1898

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE

EDITORI

ROUX FRASSATI E C°

TORINO

INDICE DEGLI ARTICOLI

INDICE DELLE INCISIONI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI DEGLI ARTICOLI

L'Esposizione Nazionale del 1898

S. A. R. IL DUCA D'AOSTA, Presidente del Comitato Generale dell'Esposizione
(Da un ritratto ad olio di Giacomo Grosso).

Due parole ai Lettori

Un avvenimento qual è l'Esposizione generale del 1898 non poteva trascorrere senza una manifestazione che ne fosse, ad un tempo, la storia veridica, l'assiduo amoroso commento e l'artistica illustrazione.

Il giornale che oggi intraprende le sue pubblicazioni vuole appunto assumere un tale còmpito: essere, cioè, l'eco, il riflesso degli uomini, delle cose, delle vicende della prossima Esposizione generale.

Esso sarà quindi destinato, da una parte, a registrare la cronistoria della Mostra, a rendere conto delle feste e delle commemorazioni patriottiche; a mentovare, man mano che si svolgeranno, i Congressi nazionali e internazionali che si sono dato convegno a Torino; ad informare i lettori sui progressi dell'industria in tutte le sue forme più moderne e più meravigliose che vanno dagli imponenti misteri dell'elettricità domata ai poderosi e paurosi congegni di guerra. Campo infinito, come si vede, che sarà percorso con l'aiuto di chiare competenze tecniche, in modo da farne uscir fuori un quadro completo delle condizioni industriali dell'Italia odierna, quali furono prodotte da cinquant'anni di libertà e di lavoro.

Dall'altra parte, poi, questo giornale sarà il complemento di quello che contemporaneamente imprende a pubblicarsi, col titolo: *L'Arte all'Esposizione del 1898*. L'Arte ha, invero, parecchie e multiformi nobili manifestazioni all'infuori delle Arti figurative, come già aveva interpretato la geniale fantasia dei greci assegnando numeroso stuolo alle Muse. Così vorranno essere degnamente celebrate ed illustrate l'Arte drammatica e la Musica, e altre Arti ancora: alle quali darà ospitale ricetto questo giornale, riuscendo in tal modo il necessario complemento del suo gemello, prettamente artistico.

Nell'incominciare, poi, la nostra pubblicazione mentre alcuni mesi ci separano ancora dal grande avvenimento, dall'aprirsi cioè dell'Esposizione nazionale, ci fu guida il pensiero che in tal modo il pubblico italiano potrà man mano imparare a conoscere, già prima di quella data tanto attesa, l'organismo interno della grande Mostra; saprà quali siano gli uomini che ne presero l'iniziativa, ne accudirono lo svolgimento, ne realizzarono il concetto in una moltitudine grandiosa e quasi fantastica di edifici; vedrà, anzi, questi stessi edifici sorgere con meravigliosa rapidità dal suolo, in una varia ricchezza di architetture e di decorazioni, e prepararsi ad ospitare i trionfi dell'industria italiana.

E siccome l'Esposizione deve essere come la sintesi d'un grande periodo storico, del quale metterà in evidenza i luminosi risultati, così il nostro giornale andrà, in questo periodo, dedicando speciali articoli all'odierno stato delle varie industrie, in modo da formare quasi un quadro preliminare che renda poi più agevole, a quanti verranno, la visita ed il giudizio.

Altri scritti illustreranno le non poche e non lievi trasformazioni che Torino ha subìto dal 1884 in poi, da quando, cioè, un'altra volta convitò la nazione ad una consimile festa del Lavoro e dell'Arte.

Ma meglio di qualsiasi parola, di qualsiasi programma, confidiamo gioverà l'opera nostra a chiarire gli intenti da cui siamo condotti, lo scopo al quale miriamo: — far sì che questo giornale, per la compilazione artistica, letteraria, tecnica, per il lusso della edizione, per le fatiche e per le spese da noi senza risparmio prodigate, riesca degno del solenne avvenimento che è destinato ad illustrare.

La Direzione.

IL COMITATO ESECUTIVO

DELL' ESPOSIZIONE

Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione è così costituito:

Presidente onorario:

Senatore conte Felice Rignon, Sindaco di Torino.

Vice-Presidente onorario:

Senatore conte Carlo Municchi, Prefetto di Torino.

Membri onorari:

Onor. Benedetto Brin, Ministro della Marina e comm. avv. Edoardo Daneo.

Presidente effettivo:

On. Tommaso Villa, Deputato.

Vice-Presidenti effettivi:

Cav. Lorenzo Rabbi, Presidente della Camera di Commercio, e cav. uff. Antonio Bianchi.

Commissario Generale:

Avv. cav. Paolo Palestrino, Segretario-capo della Camera di Commercio.

Membri:

Badini-Confalonieri avv. comm. Alfonso;
Biscaretti di Ruffia conte Roberto, deputato;
Demichelis comm. avv. Giuseppe;
Diatto cav. Battista;
Dumontel cav. uff. Federico;
Ferrero di Cambiano marchese Cesare, deputato;
Leumann cav. uff. Napoleone;
Luserna Rorengo di Rorà conte Emanuele;
Pellegrini ing. comm. Adolfo;
Riccio comm. ing. Camillo;
Rossi cav. avv. Teofilo;
Sacheri ing. comm. Giovanni;
Scarfiotti avv. cav. Lodovico;
Bona avv. Adolfo, *Segretario*.

Il Comitato Esecutivo ha i suoi uffici nel palazzo Carignano, in via Principe Amedeo, n. 9.

COME NACQUE

L' ESPOSIZIONE

Il ricorrere del cinquantesimo anniversario della promulgazione dello Statuto non poteva passare senza qualche solenne manifestazione che qui in Torino, ove fu largita la nostra Carta costituzionale, commemorasse il grande fatto patriottico, e dimostrasse in qualche modo le progredite condizioni dell'Italia odierna, dopo mezzo secolo dal giorno in cui Re e Popolo si confusero in un inno alla Libertà.

Le prime origini dell'idea furono modeste. Si era pensato di preparare per il 1898, qui a Torino, una Mostra delle « Forze vive dell'operaio ». Partita da un'associazione popolare, la proposta veniva studiandosi da un ristretto Comitato di operosi cittadini, quando a qualcuno di essi parve che il primitivo proposito potesse assai più largamente svolgersi e maturarsi, assurgendo dai brevi confini di una Mostra operaia al vasto disegno di una Esposizione generale italiana.

In niun altro modo, pensarono costoro, si potrebbe meglio celebrare la fausta data che con questa grande accolta dei prodotti dell'ingegno e del lavoro italiani, qui riuniti a costituire un inventario imponente, una rassegna solenne della forza precipua del Paese, e dei profitti progressivamente conseguiti in ogni ramo di attività umana.

Per dare corso a siffatti propositi, la sera del 5 novembre 1895, nella sala dell'Associazione Promotrice dell'Industria Nazionale, si radunava una cinquantina di cittadini. L'on. Villa, chiamato a presiedere alla riunione, esponeva la nobile idea che aveva ispirato i promotori dell'adunanza: « Si tratta — egli disse — di celebrare un fatto di cui Torino è orgogliosa; Torino scrisse la pagina gloriosa dello Statuto; è giusto che dopo 50 anni si metta in festa; così si potrà dimostrare il cammino percorso in questo periodo grazie alle libertà sancite dallo Statuto ». E

poneva così il quesito: « Dobbiamo fare questa Esposizione, e con quali mezzi? » A maturare la questione si nominava una Commissione di nove membri: e la sera del 18 dello stesso novembre, nella sala della Borsa, alla Camera di Commercio, oltre trecento cittadini rispondevano all'invito della Commissione provvisoria, accorrendo a discutere l'importante argomento: — Deve farsi in Torino un'Esposizione generale italiana, nel 1898?

L'on. Villa, che presiedeva anche questa riunione, non aveva ancora messo ai voti la proposta che già, senza che alcuno chiedesse la parola per discuterla, tutta l'assemblea si levava in piedi ad approvarla, ed egli, tra fervidissimi applausi, era tratto ad esclamare: « L'Esposizione generale italiana in Torino, nel 1898, è un fatto compiuto! »

In quella medesima seduta si leggeva il proclama compilato dal Comitato provvisorio per bandire l'Esposizione; si deliberava che il Comitato generale dell'Esposizione risultasse composto degli intervenuti all'assemblea: si acclamò a presidente onorario dell'Esposizione il Principe di Napoli, e a presidente onorario del Comitato esecutivo il sindaco di Torino, e, infine, si costituì esso Comitato esecutivo.

Così il disegno dell'Esposizione generale entrava nella via delle cose reali, e moveva i primi passi del suo cammino che è già luminoso, e a cui sono con certezza riserbati splendidi trionfi.

L' ESPOSIZIONE

Tra due mesi, o poco più, allorchè aprile avrà ricondotto laggiù, nel vecchio parco carissimo ai Torinesi, il verde sorriso ed il sottile, misterioso profumo della primavera, e sulle colline circostanti rideranno le sparse ville alla gloria del sole, e d'attorno i vecchi alberi dei viali, e le tenere pianticelle delle cento aiuole gitteranno la prima tenuissima ombra sulla piccola ghiaia del terreno, e tutta la città linda e pulita sentirà nelle sue più profonde fibre la ritornante gioventù dell'anno, la città nuova del lavoro e dell'industria, il tempio dell'ingegno e dell'arte, apriranno le loro porte e un'onda di popolo irromperà nel vasto recinto: l'Esposizione avrà schiuso allora nel giro dei suoi edifizi, sorti come dalla fantasia di un sogno, le meraviglie e i tesori dell'operosità e delle forze dell'intera nazione.

E per quanto si dica che le Esposizioni si succedano troppo presto e si rassomiglino, sarà quello anche un bel giorno; e per quanto si dica che il tempo ne spazza via troppo presto i ricordi, e fors' anche i vantaggi, sarà pure una profonda e non facilmente dimenticabile commozione quella con cui si assisterà al compimento di fatiche costantemente durate, alla vittoria di difficoltà superate con abnegazione e fiducia di molti.

Perchè allora chi sa quanti di coloro che il grande avvenimento attrarrà nei recinti della Mostra, aggirandosi tra le gallerie, gli edifizi, i chioschi, e ammirando colà raccolti i documenti delle varie energie del paese, penseranno alla indifferenza, alla freddezza, allo scetticismo con cui per molto tempo l'idea di questa Esposizione fu accompagnata; penseranno alla fede ed alla costanza di chi attorno vi lavorò, difendendola, accarezzandola, facendola a poco a poco entrare, con profonda simpatia ed interesse, nell'animo e nella fede dei più, dedicandovi tutta l'operosità, sacrificando tutto il suo riposo!

E pensando a tutto ciò, e ricordando tutti gli scoramenti e gli entusiasmi, le lotte che essa ha suscitato, la compiacenza della opera terminata si farà maggiore, e maggiore quel nobile sentimento di idealità che l'ha fatta concepire come la più felice e solenne commemorazione di cinquant' anni di storia di un paese.

E così fin da quando, superati i dispareri sul luogo in cui avrebbe dovuto sorgere, superate le ostilità di chi mal si adattava a sottoporre nuovamente l'amenissimo parco alle trasformazioni necessarie, si videro a mano a mano sorgere entro il recinto gli strani, enormi scheletri dei futuri edifizi, e a poco a poco assumere la leggiadra, fantastica fisionomia dei grandi saloni, delle lunghe gallerie, dei piccoli chioschi, delle svelte torri, degli agili minareti profilanti nello sfondo pallido del cielo invernale, e sul grigio velario della collina le loro creste capricciose, le loro cime e le loro cupole, appena, cioè, quello che pareva inopportuno o impossibile a ottenersi con non larghi mezzi, si svelò agli occhi nella sua bella, convincente realtà, l'Esposizione era entrata nella seconda fase della sua preparazione ed accoglieva aumentate, rinvigorite le simpatie anche di coloro che erano rimasti più restii e dubbiosi dinanzi alla possibilità della sua attuazione.

E quando nelle giornate d'inverno, piene di sole e di tepori primaverili quasi, tutti sciamando pel Valentino, videro al di là del recinto di legno, sorgere come una nuova città, e sentirono il lavorìo operoso dei mille operai, e attraverso alle sconnessure del rustico assito spinsero curioso l'occhio a indovinare le forme, l'aspetto degli intravisti edifizi; quando i più fortunati poterono penetrare nel recinto e assistere al caratteristico spettacolo di quel fantastico esercito di travi, di colonne sparse qua e là nelle più leggiadre e gradevoli architetture, si pensò che la vecchia Torino, appunto perchè si apprestava a ricordare uno dei più bei momenti della sua storia, aveva fatto e faceva le cose per bene.

***

Che strana, bizzarra impressione ora da quelle gallerie vuote, interminabili, enormi, che si distendono alla vista! La loro fisonomia si muta, si trasforma di giorno in giorno. Un mese fa erano ancora esse piene della vita rumorosa degli operai martellanti sui legni, sugli impalcati, sulle assi ingegnosamente adattate alla forma di agili e snelle colonne, di archi svelti e bizzarri, di fantastiche sagome dentellate e sporgenti: le lunghe scale, come enormi torri di castelli imaginari, elevavano le loro cime ardite alle vôlte slanciate dei saloni, al tessuto inestricabile di travi dei soffitti delle gallerie. Un'eco strana si diffondeva dai più riposti angoli della crescente città e, nel gigantesco ambiente di alcune gallerie, gli uomini lavoranti in alto, o recanti in sulla schiena i sacchi del gesso, o le volute, le sagome, i fregi intagliati, sembravano in lontananza le formiche della favola, che trascinassero con industre previdenza le provviste della stagione invernale. Ora invece nella maggior parte di esse è succeduto un vasto silenzio: le gallerie lunghe, deserte, scheletrite ancora, aspettano altra febbre di lavoro, altro moto operoso di uomini, altro rumore di voci, di grida, di ordini. Qua e là sono ancora gli ultimi intrichi sottili dei ponti ardimentosi, sui quali la schiera dei decoratori riveste le pareti e le volte di quelle mirabili illusioni di colori a cui la distanza accresce precisione di linee e dà nelle tinte le squisite apparenze di una opera pittorica studiosamente e lungamente curata; e le travi che sorreggono i soffitti, nella rigida loro figura, nude ancora, sembrano uno stuolo di strani giganti allineati o una foresta di enormi steli, i cui fiori fantastici si allarghino, come i nenufari sulla placida superficie di un lago alpino, al di sopra delle vôlte, dei tetti, delle coperture di zinco.

E fra poco ancora un'altra vita più febbrile forse, più varia anche, più agitata e rumorosa; quando, spariti gli ultimi ingombri, scomparsi i ponti, le scale, perfetta ogni opera di costruzione, altre schiere di uomini affaccendati succederanno a quelle dei muratori, degli stuccatori, dei falegnami, dei carpentieri; quando gli abitanti di quella nuova città, sorta come per incanto nei meandri e nei viali odorosi del vecchio parco, saranno ricevuti, disposti ed ordinati nelle loro proprie case, nelle gallerie, nelle vetrine, nelle sale, e dalle innumerevoli casse usciranno gli innumerevoli saggi della industria, dell'arte, dell'umano lavoro, e le locomotive fischianti, trainando i vagoni carichi, deporranno incessantemente, come nei giorni di festa, tutto questo nuovo popolo, che per sei mesi ina-

INGRESSO PRINCIPA

DELL' ESPOSIZIONE

nimato, lustrato e polito, occhieggierà dalle sale, dagli scaffali, dai banchi alla curiosità ed all'interesse dei visitatori, o per sei mesi, fra il clamore delle ruote giranti, delle cinghie, degli stantuffi sbuffanti, canterà nel suo ritmo maraviglioso l'inno della pace e della umana operosità, e ci darà nell'animo le indimenticabili commozioni dei miracoli dell'ingegno e del lavoro.

Questa sarà la grande, ultima trasformazione; questa la festa preparata da tre anni, ideata da tante menti, lavorata da tante mani; la città di legno, di ferro e di gesso aprirà le porte sue: le gallerie accoglieranno l'onda variopinta di ospiti, di invasori gentili ed ammiranti, che le percorreranno in ogni senso, ne studieranno ogni segreto, ogni riposta curiosità; si arrampicheranno su per le scale, pei minareti, per le torri, pei cavalcavia; sbucheranno sorridenti dalle finestre fantastiche, dalle ogive capricciose; si soffermeranno pensosi e coll'anima piena di un'ignota, quasi indefinibile commozione, di fronte a quei brani di vita orientale ed esotica, raccolti nelle suggestive ricostruzioni dell'*Arte Sacra* e delle *Missioni*.

E poi...? Ah mi dimenticavo, non l'ultima è questa trasformazione... Dopo, altri rumori di assi e di martelli, altro clamore di voci, altra eco di vita e di lavoro ripercotentesi negli angoli più lontani della città che avrà vissuto la sua breve, effimera vita, come in uno insieme di magici elementi, dopo, sarà la distruzione, la scomparsa dolorosa, brutale anche, di tante cose fra cui avremo passati sei mesi di un'esistenza varia e tumultuosa; ritorneranno gli ingombri, le scale, i ponti, le macerie; ritorneranno gli operai a disfare quello che hanno fatto, a svestire quello che hanno vestito con tanta astuzia di illusioni e di apparenze, a scomporre quello che hanno ordinato con matematica precisione e previdente sagacia... ritorneranno... Ma no.

Perchè ora distruggere anche noi prima di tempo? Prima che l'armonia di tutte queste nobilissime feste della nostra attività si sia diffusa laggiù tra il verde della collina e i boschetti del Valentino? Prima che a questa armonia, attratti, siano accorsi quanti la città nostra ha invitato, con questo moderno bando di lavoro e di progresso, ai ricordi del suo passato, alla visione del presente suo e dell'intera Italia?

* * *

Da tutte le parti vengano dunque. Vengano coloro che hanno sentito battere in essa il cuore della rivoluzione italica, e forse non hanno più rivista la vecchia città, dacchè ai baluardi, ai bastioni, ai ripari diroccati e vetusti, alle case nere, cadenti e soffocanti fra le strette delle vie anguste e tortuose, sono succeduti i viali ampi, gli spiazzi, i giardini, le passeggiate luminose dove irrompe la luce e passa la folla laboriosa e cortese. Vengano coloro a cui Torino, se non l'eco degli antichi entusiasmi provati, delle antiche vicende passate, darà la fresca impressione della forza, della bellezza, della gioventù e della fede nell'avvenire. Vengano coloro che non hanno ancora mai visto la rigida distesa delle sue vie, le svelte arcate dei suoi portici, lo sfondo verdeggiante delle sue colline e la confortevole costanza dei suoi tentativi industriali; si associino a coloro che andranno, con la commozione profonda dei ricordi, di una lontana vita vissuta, a ricercare le case ove forse una volta hanno abitato, gli angoli delle vie da cui un giorno avranno visto svoltare la figura caratteristica e pensosa di Camillo Cavour, o quella cavalleresca di Massimo d'Azeglio, a rivedere la storica loggia da cui al popolo risorgente comparve, con la promessa di una nuova età, la rigida, spettrale figura di Carlo Alberto...; saranno pochi questi superstiti di tante lotte, di tante speranze, di tanti entusiasmi, ma ve ne saranno ancora, e congiunti con i giovani, faranno più stretta l'unione di queste due idee a cui Torino ha inspirato la sua Esposizione: quella del progresso e del lavoro, quella della libertà e dell'indipendenza.

E se sarà allora benedetta l'Esposizione per aver dimostrato la forza e l'attività di un popolo; doppiamente benedetta sarà per aver con questa solenne espressione del suo presente commemorata la solenne grandezza del suo passato.

Domenico Lanza.

Il manifesto dell'Esposizione (Disegno di G. B. Carpanetto).

Le nostre illustrazioni

L'Ingresso principale. — È un porticato, ovoidale in pianta, ideato dal conte Ceppi, di forma e carattere originalissimi.

Lo stile di questo edifizio fu ispirato dall'architettura piemontese che fiorì verso la metà del secolo XVIII; stile che è una figliazione del barocco dominante in quell'epoca in tutta Italia, ma che ha in sè l'impronta di una certa influenza del gusto francese.

L'ingresso è costituito da alti portoni doppi, quattro grandi e quattro minori.

In alto, sul vertice del portone centrale, vi ha un'aquila con l'ali spiegate; sulla targa del frontone si legge la scritta *Pro Rege et Pro Patria*. Sulle balaustre dell'attico, tra i frontoni dei portoni esterni, stanno le statue rappresentanti le arti e le scienze, e sull'attico, nella parte interna, le statue simboleggianti le virtù.

Altre scritte, stemmi e composizioni simboliche stanno sui frontoni delle varie aperture.

Il frammento della fontana monumentale che riproduciamo, riguarda il solo lato sinistro della grande parete, davanti alla quale l'immensa massa d'acqua, dopo essere passata frammezzo a quattro grandi gruppi statuari, precipita nel bacino.

I gruppi statuari rappresenteranno il *Po*, opera dello scultore Contratti; la *Dora*, scultore Rubino; le *Sture*, scultore Cometti; il *Sangone*, scultore Reduzzi. Sulla balaustra verranno collocate dodici statue rappresentanti i mesi dell'anno.

Lo stile della fontana è quello propriamente detto *rocaille*, che è una varietà del barocco.

Il lato sinistro che presentiamo, simile al lato destro, è costituito di bizzarre volute simulanti concrezioni, quali si trovano negli strati geologici, come conchiglie fossili, alghe ed altre erbe appartenenti ad una fauna e ad una flora scomparse.

Il disegno della fontana è dell'Ufficio tecnico dell'Esposizione. Essa è costrutta in cemento e ferro (*béton*), secondo il sistema dell'ingegnere cav. Ferria, che ne dirige i lavori. La parte plastica ornamentale è eseguita dai sigg. Musso e Papotti, di Torino.

Il Cartello dell'Esposizione è riprodotto dal pastello del pittore G. B. Carpanetto, prescelto per l'esecuzione nel secondo dei due concorsi indetti all'uopo dal Comitato Esecutivo.

IL DUCA D'AOSTA

S. A. R. Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, figlio primogenito di S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta e di Maria Vittoria, Principessa dal Pozzo della Cisterna, è nato a Genova il 13 gennaio 1869.

S. A. il Duca d'Aosta sposava il 25 giugno 1895 a Kingston la Principessa Elena d'Orléans.

Il Duca d'Aosta ha attualmente il grado di maggior generale ed è comandante d'artiglieria in Torino.

Il Comitato generale dell'Esposizione eleggeva S. A. il Duca d'Aosta a suo Presidente effettivo: ed in questa sua qualità il Principe Emanuele Filiberto ha presieduto le varie adunanze tenute dal Comitato Generale, sia nella storica aula del Palazzo Carignano, sia, più recentemente, nei locali stessi dell'Esposizione, al Valentino.

NEI PALAZZI DEL LAVORO

Se l'Architettura fosse davvero un'arte vitale e non il prodotto sconclusionato di una accozzaglia di artisti, di ingegneri, di medici, di sindaci e di capimastri, avrebbe già dovuto, tra le nuove estrinsecazioni affermarne decisamente almeno una, col succedersi e col ripetersi ostinato delle Esposizioni Internazionali e Nazionali.

Gli edifici di queste Esposizioni devono essere e sono un qualchecosa di radicalmente diverso dagli altri e non solo perchè essi siano di durata provvisoria e solo provvisoriamente costruiti, ma perchè sono chiamati a servire anche di pretesto e di sfondo ad un'azione Coreografico Nazionale di una durata superiore alle solite, perchè devono alla loro volta chiamare, e dire quelle cose straordinarie e fantastiche che sono compatibili soltanto colla brevità della loro durata. E invece...

Invece, colla scarsità della fantasia e della esatta intuizione, si cominciò per l'addietro e si continua pressapoco tuttora a costruire questi attendamenti colla provvisorietà bensì dai mezzi finanziari consentita, ma dipingendoli e rinzaffandoli all'esterno ed all'interno per modochè, scimmiottando i migliori monumenti architettonici di tutte le epoche, abbiano per rapporto ad essi ad essere assolti senza processo e tollerati. E poi con quel curioso procedimento filosofico che da molto detta legge nell'architettura, si venne man mano formando l'elenco del come si devano saccheggiare i vecchi stili nell'erigere nuovi edifici per le Esposizioni, sanzionando che quando la galleria della Guerra si assomiglia ad una fortezza, e quella della Marina agli arsenali di Venezia o di Pisa e quelle delle Belle Arti all' Ereteo od al Partenone, ed il Salone da caffè è un po' Arabo, e l'acquario un poco Pompejano e l'Ingresso, l'Ingresso sopratutto un poco... Italiano, tutto va benone e non c'è nulla da ridire.

Ma dalla Francia invece, otto anni fa, spirò vento contrario, e quel popolo, che ama tanto sorprendersi e sorprendere, trovò artisti che seppero erigergli edifici per la sua Esposizione, discutibili come ogni cosa, ma che avevano il supremo vantaggio di non aver nulla di comune con quanto si era fatto prima di allora.

E sorsero i pilieri di ferro e scintillarono le ceramiche e si lanciarono in aria le cupole policrome; e come tuttociò non era nè greco, nè romano, nè gotico, ma ben francese al contrario, così bisognò che tutto il mondo si scomodasse per andarlo a vedere.

Vi era sotto qualche cosa di più che una banale novità, ma non vi fosse stato che questo, per merito degli architetti, una parte del successo dell' Esposizione di Parigi del 1889 fu assicurato.

E queste esigenze e la possibilità di queste risorse mi pare abbiano avuto ben presenti gli architetti degli Edifici dell' Esposizione di Torino quando scesero colle loro squadre di operai in uno dei più deliziosi parchi d'Italia, per bellezza di luogo e per imminenza di incantevoli panorami. La natura porgeva la mano all'arte, che doveva abbellire ancora il luogo del convegno; ma per l'arte ospitata era difficile l'essere ed il rimanere bella in un luogo già così bello, senza fondersi e farsi una cosa sola con esso. Ed è questa forse la più completa e la più originale delle trovate degli architetti, per la quale pare in fondo che abbiano fatto tutto loro: cielo, acqua, colline ed orizzonti.

Attraverso alle note brillanti di colori e di curve della galleria del lavoro, tra le arcate e le colonne moresche della fronte tripla, dalle balconate del primo piano, tra i labirinti dei colonnati, negli sfondi delle loggie, nelle sottili striscie di aperto tra gli edifici, a tratti a tratti, si svolge mutando sempre, la cerchia magica dei colli, ora inondata dal sole, ora velata di vapori, ora incendiata dal tramonto.

E poi dinanzi alla fronte dai quattro minareti, uscendo dalle tre gallerie, della guerra, del lavoro e delle arti liberali, appare tutto spiegato in una sola volta questo scenario, tra il frastuono delle acque della grande fontana, l'audace frenesia delle linee dell'architettura, lo schiamazzo della policromia e delle decorazioni, e la conscia dolcezza del verde labirinto, amico del lavoro dell'uomo; che vide già altri entusiasmi, che vede ora questi ed altri ancora ne attende per avvolgere tutto nell'abbraccio armonioso delle sue ombre e delle sue luci.

***

Certo negli edifizi della futura Esposizione molta grande architettura di stracci e di gesso c'è ancora, mentre invece sarebbe stato più opportuno che tutto, organismo e decorazione, concezione generale e dettaglio fossero usciti dalla fantasiosità necessaria a rendere interessante il luogo; fantasiosità tanto più facile ad essere generata quanto più i temi proposti erano diversi dal solito, e diversi i materiali e diversi i mezzi e diversi gli scopi.

Ma tant'è, non basta un uomo od una così piccola collettività di uomini valenti come quella dei tre architetti dell' Esposizione a mutare di un sol colpo abitudini e persuasioni radicate. Però una gran parte di questa finta grande Architettura è interessante ed attraente o per genialità di concezione o per audace grandiosità di proporzioni o per felice chiaccherio di dettagli.

I due edifici più serii dell' Esposizione sono senza dubbio le due grandi rotonde dei concerti e dell'elettricità, dove gli architetti non vollero e non seppero dimenticare di essere, all'infuori dell' Esposizione, dei veri costruttori di fabbriche.

Il salone dei concerti, una meravigliosa macchina di legno, per quanto sciupato alquanto all'esterno da una malinconica policromia, pure, sopratutto all'interno, colla vigorosa contorsione delle sue membrature, collo slancio vivace delle cupole sovrapposte, col largo e brillante scomparto policromo, ornamentale e figurato delle pareti, è la rievocazione fantastica di una superba sala barocca, sorta come per incanto di fata, dove appena ieri tutto era verde e tranquillo, e pronta a dissolversi colla rapidità con cui è venuta.

Più basso di policromia, ma originalissimo nel concetto di arcate sovrapposte e di trafori, l'ottagono dell'elettricità colle sue dimensioni non inferiori a quelle della sala dei concerti, sta opportunamente ad affermare che tutta la potenzialità artistica e finanziaria non è andata ad esaurirsi in un solo edificio.

Ma quello che mi concilia qui, quasi del tutto, coll'architettura di stracci e di gesso è l'imponenza dell'edificio moresco, a grandi e semplici scomparti architettonici, tutto una velatura generale di bianco, a fiorami, a ghiere, a meandri brillantissimi di colore, mirabile nei suoi particolari ed originalissimo nella grande massa, trifronte e coronata di merlature e di minareti.

Peccato che la ghiera del grande arco centrale sorpassi in modo straordinario, e come tonalità e come misura, le proporzioni utili all'armonia generale, talchè tutto il rimanente resta nell'incertezza di essere e non parere grande e brillante quanto è. Ma io spero che dacchè il tempo non manca, gli architetti vorranno compiere l'opera così sapientemente incominciata dal gelo, riducendo quell'arcata di trapezii rossi e di penne di pavone gigantesche a più ragionevoli proporzioni. Tanto più che quello è destinato ad essere l'edificio più veduto e più abitato dell' Esposizione; la grandiosa fontana barocca che gli sorge dinanzi, col fragore e le luci delle sue acque, l'incantevole digradare di colori del panorama che le si spalanca in fondo, il grande specchio del Po e la frescura del giardino che volto a Nord-Est gli si stende ai piedi; la vicinanza della variata e rumoreggiante galleria del lavoro, le loggette lobate, i terrazzi all'araba, le ampie rotonde aperte sugli angoli, sono tante lusinghe per attirare il visitatore e trattenerlo estatico ad ammirare questo fastoso ed incantato palazzo di Solimano, che pare abbia costato tesori di bravura e di pazienza agli artefici e monti di denaro al Sultano, mentre invece sorse nel biondo sorriso dello scorso autunno, rapidamente e dolcemente, come si cambia quadro in un'azione coreografica.

Le gallerie non sono meno variate ed originali degli edifici e la monotonia delle interminabili corsie è assai opportunamente rotta qua e là da portichetti, da ottagoni, da cortiletti e giardini minori, ricchi di fontane, vere oasi di frescura e di ombra. Da una galleria al-

PARTICOLARE DELLA FONTANA MONUMENTALE (fot. Musso).

l'altra, la diversa gamma di colore, la disposizione diversa dei motivi, dei sostegni, delle luci e delle proporzioni, troncano la sazietà e preparano sempre nuove sorprese.

Alcune di queste gallerie sono graziosissime, e sopratutto quella della guerra, un gigantesco attendamento fatto di tele bianche e rosse e colossali canne di bambù. Un giuoco di piani tutto ad intrecci di bambù e tele rosse nel crocevia, forma una cupoletta di una gentile originalità, tale da farmi rimpiangere che tante altre parti non siano fatte con questa fantasiosa disinvoltura. Opportunamente semplici e severe le gallerie delle Belle Arti, fiancheggiate da cortiletti e portici alla pompejana. Grandioso, ma non quanto avrebbe diritto ad esserlo per le sue dimensioni, il salone del lavoro, in causa della curvatura a ferro di cavallo degli arconi traversi che inopportunamente lo ristringono al piede.

Questo salone è coperto tra arco ed arco da una serie di immensi tappeti di policromia e disegno così vigorosi e brillanti da far rimpiangere che arte decorativa così bella la si faccia soltanto quando si fa dell'arte decorativa per ridere.

Tra qualche mese le onde tiepide del sole e le linfe della terra daranno ancora una volta vita e colore al vecchio Valentino e le piante e le erbe ed i nuovi fiori dolcemente stupiti avvolgeranno in un'onda di colori, di riflessi e di armonie, l'opera dell'uomo, il recinto sacro dove tanti vecchi cuori batteranno per l'incalzare dei ricordi e dove tanti giovani cuori dovrebbero battere per gagliarda sicurezza dell'avvenire. Ma fra tutti quanti hanno avuto in animo ed hanno lavorato per far sentire ancora una volta nel mondo il nome del vecchio Piemonte, quelli che maggiormente devono andare superbi dell'opera loro sono i tre architetti, che hanno pensato e fatto sorgere questo tempio della pace, del lavoro e della civiltà.

MARIO CERADINI.

Il Comitato Artistico-Letterario

dei Giornali dell'Esposizione

I due giornali ufficiali illustrati dell'Esposizione — cioè **L'Espcsizione Nazionale del 1898** e **L'Arte all'Esposizione del 1898** — richiedevano, così per la parte artistica come per il testo, una vigilanza, una revisione assidua, esercitata da valenti campioni dell'Arte e delle Lettere.

Per cortese consenso di egregi amici nostri, che pari ai meriti ed al chiaro nome hanno la gentilezza dell'animo e l'alacrità del buon volere, possiamo con vivo compiacimento annunziare che ai nostri giornali sopraintenderà un *Comitato Artistico* composto di **Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Vittorio Cavalleri, Giacomo Grosso.**

In pari tempo consacrerà l'opera sua di revisione ai nostri giornali un *Comitato Letterario* composto di **Edoardo Calandra, Corrado Corradino** e **Domenico Lanza.**

Con questi validi aiuti ci accingiamo con maggior lena e fiducia all'impresa.

LA DIREZIONE.

LUIGI ROUX, *Direttore*

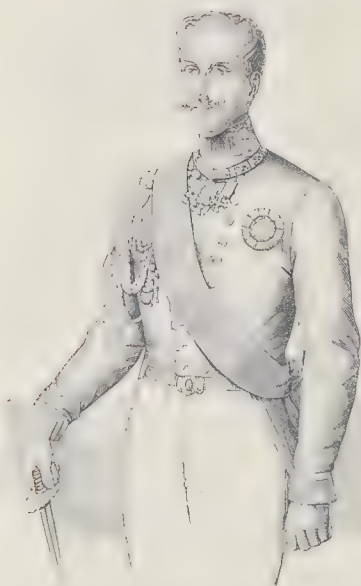
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria

CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vaj, gerente responsabile.

Torino — Tip. Roux Frassati e C.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

EDIFICIO PEL SALONE DEI CONCERTI.

Ritratto di CARLO ALBERTO [illegible] da A. [illegible] nel 18[illegible]

La concessione dello Statuto

Lo Statuto! Esso sta ed è il fatto su cui puntò la leva del Risorgimento italiano; esso sta oramai da cinquant'anni, ed è il fatto, da cui si svolge il nostro diritto liberale. Nessun Fausto, nessun Mefistofele di scuola avversa può negare questo fatto. Anche Fausto dovrebbe biblicamente convenire: « In principio sta il Fatto ».

Cento leve erano pronte; mille ragioni si accampavano in aria. Ma che vale una leva, se non trova l'*ubi consistat?* Che vale una ragione, se non si traduce in fatto?

Il miracolo (oramai si poteva chiamare così dopo tanti secoli di aspirazioni e conati inutili), il miracolo della libertà, della indipendenza dallo straniero e della unità nazionale venne operato sulla base di questo Statuto; esso è stato il fulcro della nuova Italia.

Come ogni fatto destinato a produrre grandi conseguenze nell'avvenire, ebbe difficile, laboriosa preparazione.

Mentre le altre terre italiane erano aduste dalla storia, dalla gloria e dalla sventura, questo recesso alpino del Piemonte manteneva una freschezza verginale per la rotazione delle sue forze nella sua maggiore chiamata storica. Qui una tradizione di probità e virtù guerriera, rispecchiata dalla sua Dinastia, a cui non erano ignote le imprese di indipendenza italiana, questa apertamente dichiarata dal grande Carlo Emanuele I.

Di qui era uscito Vittorio Alfieri coi ferrei versi, risvegliatore degli Italiani, quasi nuovo scopritore d'Italia.

Sul trono sabaudo stava un re misterioso, dal quale, fra le maledizioni degli uni e i sospetti odiosi degli altri, un secreto presentimento popolare aspettava il Messia.

Carlo Alberto, diretto discendente dal grande Carlo Emanuele, era stato allevato fra gli impulsi della grande rivoluzione francese.

Applicare al programma della indipendenza italiana le forze della libertà cittadina doveva essere la sua missione.

Egli aveva annunziato la nascita di Vittorio Emanuele a Gino Capponi, rappresentante degno della storia e della libertà fiorentina, con queste parole: « La nascita di mio figlio è quella di un principe veramente italiano; ma nello attaccamento per la nostra bella patria non mi supererà certamente ».

Però la fallacia del 21, la striscia sanguigna del 33, gli avevano dimostrata la difficoltà dell'impresa e dell'intesa italiana.

Come tutte le anime combattute sulla terra, Carlo Alberto si era rivolto a Dio.

Nelle sacre carte aveva trovato la conferma alla sua vocazione d'indipendenza nazionale.

In un suo libro, che fu stampato, ma non pubblicato, anzi distrutto (*Reflexions historiques*, Turin, 1838, pagina 16), egli poneva a fondamento della sua convinzione questa bella sentenza biblica del XVII del Deuteronomio: *Non poteris alterius gentis hominem regem facere, qui non sit frater tuus;* che egli traduceva: *Vous ne pourrez pas établir sur vous un roi d'une autre nation; mais il faut qu'il soit votre frère.*

Per usare le frasi del chiaro presidente effettivo dell'Esposizione d'Arte Sacra, che in un suo cimelio pubblicò queste preziose memorie, Carlo Alberto, assorto in pensieri mistici, credeva, come ad insegnamento sacro, nella sola legittimità dei governi autonomi. Ma gli era pur comoda la fissazione biblica nell'autorità paterna, ossia nel governo patriarcale, per mantenere le secrete promesse, date, dopo il Trocadero, in Parigi, ai potentati europei, di non mutare le basi fondamentali della monarchia assoluta, quale condizione prefissagli al trono. Quindi promuovere decorosamente la cultura, sì! corretta amministrazione, buona finanza, sì! forte esercito, sì! ma costituzione, no! no!

Pure la marea dei tempi si faceva grossa, incalzante. Inutilmente egli attraversava le dimostrazioni popolari, in carrozza chiusa, a trotto serrato, fra gli ammantellati carabinieri. Il sentimento pubblico penetrava oltre gli sportelli di una vettura, oltre le mura di una reggia, e lo coglieva diritto nell'animo. Gli pareva di sentire la voce di Dio nelle benedizioni popolari al Pontefice iniziatore, nella filosofia sacerdotale ed italiana del grande abate Gioberti, e nell'agitazione dello stesso basso clero...

Una forte scossa gli diede pure una poesia, forse la più attiva che la storia ricordi fra le poesie politiche, a perpetua dimostrazione che i poeti non devono essere perdigiorni o gabbamondi. Era la poesia del *Re Tentenna*. La scrisse un giovine medico, Domenico Carbone, e la impostò, avendo compagno un altro giovine coraggioso, Felice Govean.

L'efficacia storica di quei versi, che vennero eziandio attribuiti a Giuseppe Giusti e ad Alessandro Poerio, fu già attestata dal vecchio Predari, dall'ottimo Bersezio e persino registrata dall'illustre storico alemanno de Treitschke. Il vicario di città, marchese Michele Benso di Cavour, padre retrivo del liberale Camillo, voleva eccitare il Re contra il medichino poeta; ma il Re si sentiva eccitato dalla poesia per la libertà e per l'Italia. I versi del giovane Carbone gli ridavano la sveglia del vecchio carbonaro. Specialmente si sentiva lambito, come da una vampa di fuoco, nel leggere quella strofa scottante di *Re Tentenna:*

> Un dì, racconta quella scrittura,
> Mut[illegible] di pell[illegible] come la [illegible]
> E qui una fitta cancellatura,
> Quasi di sangue vivida striscia.
> E raschia e fissa quel mio cronista,
> Crebbe la macchia, sciupai la vista.
> Del resto, ei segue, buttò la vita;
> Giovin, Gaudente; vecchio, Trappita.
> Vantava in aria da caporale
> Non so che impresa d'uno stivale.
> Ciondola, dondola, ecc.

I poeti sono per la loro parte intima sacerdoti, ma per il culto esterno di un'anima profondamente devota occorreva un sacerdote intiero, autentico, occorreva un eminente sacerdote.

Il Re aveva concesse le franchigie comunali; mettendo la lassa ai revisori, aveva lasciato sorgere i primi giornali politici... Ma per la costituzione rimaneva duro sul no, no!

Eppure costituzione domandava nella sua solennità lo stesso antico Corpo Decurionale; costituzione domandavano incliti sbarazzini, come Angelo Brofferio, Camillo Cavour, l'avvocato Luigi Ferraris e il barone Domenico Carutti; ben diciassette animosi la domandavano implicitamente con un atto *rogato* dal regio notaio Dallosta.

Ed a Carlo Alberto la costituzione suonava, come la rottura del sacramento d'onore, per cui era salito al trono.

Gli riveniva a gola la più fiera ambascia, quella già provata nel fallimento costituzionale del 21, allorchè sull'aurora carbonara, che per un attimo gli aveva fatto balenare il miraggio di un re d'Italia, era precipitata la piova greve, infernale degli ordini retrogradi di re Carlo Felice con la chiamata dei tedeschi. Allora egli in una lettera febbrile all'ammiraglio De Geneys, governatore di Ge-

nova, aveva confessata la disperata risoluzione di rinunziare al principato, per uscire da quella ingrata tempesta di infamie (1).

Così ora vorrebbe abdicare per liberarsi da quel travaglio. Ma abdicare, mentre sta per iscoccare l'ora della rivendicazione italiana, quell'ora tanto attesa... mentre sta per diventar realtà la speranza di cacciare gli stranieri, quella speranza che aveva inebriata la sua balda avventurosa giovinezza, e che ancora dava un sussulto elettrico ai suoi capelli grigi...

Si cinse del cilicio per penitenza di martire, e passò in orazioni tutta la notte dal tre al quattro febbraio. Al mattino, dopo quella veglia religiosa, si buttò in ginocchio davanti l'arcivescovo di Vercelli, monsignor Alessandro dei marchesi d'Angennes. Questi era tra i prelati più geniali ed affascinanti nel proprio apostolato. Alto e membruto ricordava un guerriero templario; si avvicinava traballando, come se per camminare sulla terra avesse l'impedimento di lunghe ali celesti... Poeta e musico, spingeva l'erudizione sacra attraverso le lettere greche e latine fino ai testi ebraici. Scherzava coi bambini ad imitazione nazarena; scattava in collere fulminee all'apparizione del Male; e tosto si abbandonava in perdoni evangelici; di molta eloquenza, di carità somma, spogliava le sue guardarobe fino all'ultima camicia per coprire i poverelli; gli piaceva scendere gli scaloni dell'episcopio gremiti di postulanti e mendicanti, e spedirli tutti carichi di robe e contenti di benedizioni...

Tale il prelato, a cui re Carlo Alberto si confessava degli scrupoli che lo martoriavano per quella secreta parola d'onore data da lui ed accettata dalle potenze d'Europa, quale condizione della sua salita al trono, cioè che non largisse mai uno statuto di libertà.

Non rimane certamente la stenografia di quella confessione auricolare. Ma non crediamo di allontanarci dal vero, immaginando press'a poco ciò che Alessandro Manzoni immaginò di fra Cristoforo, quando prosciolse Lucia dal voto fatto alla Madonna di non maritarsi con Renzo e con nessuno.

Fra Cristoforo d'Angennes può aver detto a re Carlo Alberto:

« Il Signore, o figliuolo, gradisce i sacrifizii, le offerte, quando le facciamo del nostro... Ma Voi non potevate offrirgli la volontà di un altro, la libertà del popolo, a cui eravate obbligato anteriormente a tutti i tiranni della terra ».

« Ho fatto male? »

« No, poveretto, non pensate a questo. Io credo che Dio avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, se ciò Vi ha condotto a fare del bene, che, a cagione della necessità dei tempi, per altra via non sarebbe stato possibile... »

Al ricevere l'assoluzione di monsignor D'Angennes, Carlo Alberto sentì salirgli in dolce ebbrezza al cuore e alla mente l'inno dei torinesi, da cui poc'anzi amaramente rifuggiva:

> A compire il tuo vasto disegno
> Attendesti il messaggio di Dio:
> Di compirlo, o Re grande, sei degno,
> Tu c'innalzi all'antica virtù.
> Carlalberto si strinse con Pio;
> Il gran patto fu scritto lassù.

Quel patto bisognava pure scriverlo quaggiù sulla terra, a Torino.

Quali siano state precisamente le parole scambiatesi fra il re penitente e il suo alto confessore, certo è, come racconta il barone Antonio Manno nel suo cimelio, che il venerando arcivescovo persuadette e confortò Carlo Alberto per modo, che, smesso il pensiero di abdicare la Corona, convocò per il sette di febbraio quel solenne Consiglio di Conferenza, a cui dobbiamo i preliminari dello Statuto.

Quel Consiglio, presieduto dal Re stesso, durò dalle 9 e mezzo alle 4 e mezzo pomeridiane.

Diciassette erano i conferenti radunati dal Re; tutti i sette ministri con portafoglio, i quattro presidenti del Consiglio di Stato, due fra i ministri di Stato, un antico ministro, e tre magistrati. Degli antichi ministri e ministri di Stato non venne per certo chiamato il conte Antonio Tonduti della Scarena, che per le memorie sanguinarie del 33 era tenuto da anni, in quasi cortese esilio, nella sua Nizza.

Di quella seduta ci rimangono due verbali: quello ufficiale del conte Radicati, segretario, e un altro più colorito, scritto per suo conto mnemonico dall'avvocato generale conte Federigo Sclopis di Salerano, partecipe egli pure alla conferenza. Ambidue furono pubblicati nel citato cimelio dal barone Antonio Manno, e così conserti, che l'uno completa l'altro (1).

Il Re apriva la seduta ricordando, che nei suoi diciassette anni di regno erasi adoperato a guidare il governo in modo consentaneo alla condizione dei tempi; aveva dovuto nel 1833 adoperare provvedimenti di rigore contro le congiure rivoluzionarie; dopo aveva usata la piena tranquillità per riformare la legislazione civile, penale e commerciale; ora le tendenze liberali eransi via via allargate, ed il clero inferiore, soprattutto, trovavasene compreso, cosicchè novanta su cento potevano dirsi dominati da quelle idee... Egli aveva adunato tanto Consiglio per conoscerne il parere intorno a ciò che si avesse a fare.

I lettori rimarrebbero profondamente delusi, ove si aspettassero uscire dal processo di quei verbali la vampa liberale e patriottica degli altiforni mazziniani. Invece ne emana un vento frigido, che stormisce tra una foresta stecchita. Ma appunto perciò quelle parole assumono una solennità più grandiosa di naturalezza storica, quasi di procedimento geologico. È la morte testamentaria, che detta la nuova vita. Sono seggioloni tarlati di vecchie cariche e di antichi privilegi, sono foglie secche, che cedono la loro materia prima ai nuovi virgulti di una primavera sacra.

Appena da taluno di quei conferenti qualche reminiscenza tradizionale dei nostri antichi *Stati generali*. Il maresciallo La Tour, che da giovine aveva militato cogli inglesi, vorrebbe introdurre nella futura Camera dei Comuni la rappresentanza delle corporazioni all'uso britannico. Però egli disse che non teneva per impossibile, anzi neppure per difficile il frenare i moti rivoluzionari nella sua divisione di Torino; lo stesso però non parevagli, per quanto si diceva, di Genova.

Invece un marchese ligure, che aveva governato le finanze con intendimenti più avari che savi, parlando, secondo la relazione dello Sclopis « in modo, che svelava la sua poca perizia, così di affari di Stato, come di arte del dire, rampognò i moti sediziosi, incolpò i rivoluzionari di Torino di dirigere i tumulti di Genova, e si dimostrò disposto ad adoperare rigore piuttostochè a prevenire i moti. L'oratore si mostrò non meno storpio di raziocinio e di eloquio, che della persona ».

All'atrocità provocata di quel commento sincrono, noi possiamo aggiungere, senza irriverenza, poichè la satira completa la storia, un pensiero di paragone al *Congresso dei birri* cantato poi dal Giusti, e singolarmente al discorso del birro Mangialiberali:

> Che c'entra il prossimo?
> Io co' ribelli
> Sono antropofago,
> Non ho fratelli.
> Ecco la massima
> Spedita e vera:
> Galera e boja,
> Boja e galera.

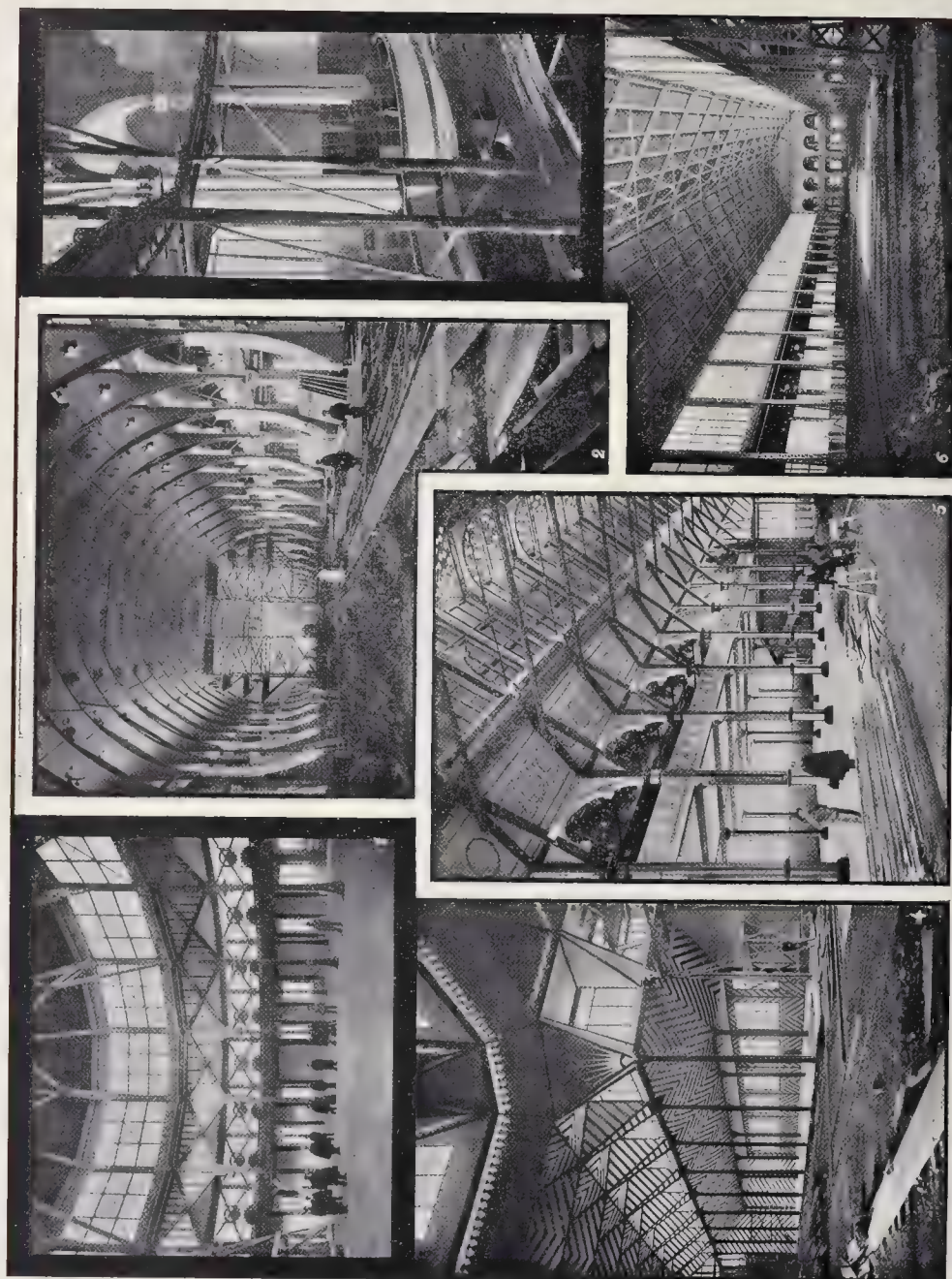
Si levò olimpico in tutta la sua rettitudine dottrinale e in tutta la sua amplitudine curule a sfolgorare quella teoria del marchese mangialiberali lo stesso conte Sclopis, armato della maggiore sapienza giuridica e sociale. Egli avvertì « che gli atti di rigore contro il movimento delle idee non valgono, e siccome erasi nel corso della discussione anche a lungo parlato dell'opportunità che vi sarebbe stata di valersi con grande facilità della legge contro gli assembramenti, egli soggiunge che *neppure il cannone non può disciogliere gli assembramenti delle idee*, nel che consiste la forza della opinione pubblica ».

Ma la verità definitiva doveva dirla chi portava dottamente e signorilmente, come un vessillo, il grande nome dell'Alfieri.

Il marchese Cesare Alfieri sorse a dichiarare « non essere il caso per le avvenute mutazioni di fare un processo nè al Governo, accusandolo, come alcuni fanno, di imprevidenza, nè alle popolazioni, i cui desiderii si qualificavano da altri di immoderati; doversi attribuire il movimento attuale allo svolgimento dell'elemento democratico, operatosi in tutta la società, e potersi paragonare ad

---

(1) V. l'importante opuscolo di Paolo Boselli, *Carlo Alberto e l'Ammiraglio De Geneys nel 21*.

(1) Associazione liberale Vittorio Emanuele II, Pisa. — *La Concessione dello Statuto*, notizie di fatto documentate, raccolte dal barone Antonio Manno (in Pisa dalla tipografia F. Mariotti, 1885).

INTERNI DEGLI EDIFICI DELL'ESPOSIZIONE.

1. Sala di degustazione. — 2. Galleria del Lavoro. — 3. Particolare del Salone dei Concerti. — 4. Galleria della Guerra. — 5. Galleria dell'Agricoltura — 6. Galleria dell'Elettricità

PARTICOLARI DEL SALONE OTTAGONO E DEL CAVALCAVIA.

ENTRATA ALLE BELLE ARTI E AL SALONE DEI CONCERTI.

uno di quegli effetti di commozioni telluriche, per cui i piani ad un tratto si innalzano a livello dei monti. Conchiuse per l'adozione di un completo sistema rappresentativo per instaurare un'opinione pubblica legale ».

Il Re ordinò, che la dimane, otto febbraio, con un solenne proclama reale si promettesse lo Statuto:

« *Fu sempre intendimento Nostro che il Principe e la Nazione fossero coi più stretti vincoli uniti pel bene della Patria...*

« *Preparate nella calma, si maturano nei nostri Consigli le politiche istituzioni, che saranno il complemento delle riforme da Noi fatte* ».

Data la promessa, il Re si occupò ardentemente a mantenerla nel modo più efficace, procedendo alla stesura non solo dello Statuto, ma eziandio delle leggi destinate ad applicarlo.

Sentite che nomi fra i compilatori della legge elettorale politica: Camillo Cavour, Cesare Balbo, Riccardo Sineo, Ercole Ricotti, Giuseppe De Ferrari.

È grande conforto morale per noi il ravvisare nella lealtà il precipuo elemento della riuscita per lo Statuto albertino, mentre i principi spergiuri delle largite costituzioni furono tutti spazzati via coi loro dominii.

Al 4 marzo veniva promulgato lo Statuto di re Carlo Alberto:

« *Con lealtà di Re e con affetto di padre, Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai Nostri amatissimi sudditi, col Nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio...*

« *Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli di indissolubile affetto, che stringono all'*Itala Nostra Corona *un popolo, che tante prove Ci ha dato di fede, di obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le Nostre pure intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire* ».

Da allora in poi lo Statuto sta.

Come stia la Nazione, lo dirà la rassegna del Lavoro, il quale è il migliore riconoscimento di Dio nel cammino dell'umanità.

GIOVANNI FALDELLA.

Medaglia di RE CARLO ALBERTO (*opera di* G. GALEAZZI).

L'UFFICIO TECNICO

CEPPI — GILODI — SALVADORI

Tutto l'immenso, vario e complicato lavoro tecnico donde scaturiscono gli edifici dell'Esposizione è opera dei tre architetti Ceppi, Gilodi e Salvadori.

Resterà tipico, nella storia del lavoro intellettuale ed artistico, questo fatto, non frequente, di tre menti, di tre cuori, di tre fibre che si uniscono, si fondono e si esplicano con assoluta unità di gusti, di intenti, di lavoro. Ceppi, Gilodi e Salvadori formano il *trinum perfectum*, simbolo d'ogni cosa complessa, forte e bella.

— « Chi è l'autore, si domanda, di questo edifizio, di questa galleria, di questa fontana? »

— « È l'Ufficio tecnico », si risponde.

— « Ma, si replica, qualcuno dei tre artefici della Mostra avrà ben avuto l'idea madre di ognuno o di tutti gli edifizi! »

— « Può darsi, ma l'idea madre è forse sparita nello scambio di altre idee che poi si sono andate affinando e completando in modo da cancellare la traccia dell'idea primitiva ».

Gli è ben vero che, concretata un'idea, solo uno degli architetti si assume il cómpito di svolgerla e di tradurla in progetto, ma gli è anche vero che per talune opere l'elaborazione del progetto è di tutti e tre.

Pare che Ceppi, Gilodi e Salvadori abbiano fatta loro la vecchia divisa piemontese « uno per tutt', tutti per uno », ed un così meraviglioso risultato, qual'è la bellezza degli edifici dell'Esposizione, non si sarebbe potuto ottenere se l'armonia, la concordia dei tre architetti non fosse stata sempre ed in tutto assolutamente perfetta.

CARLO CEPPI.

(Fot. Berra).

Il nome del conte Carlo Ceppi è uno di quelli che si pronunciano sempre con quel senso di altissimo rispetto che ispirano le vere personalità intellettuali.

Nato e cresciuto a Torino, ancora giovanissimo il conte Ceppi si segnalò nei suoi studi, che egli compì viaggiando molto ed osservando ancor più.

Egli è Professore di architettura da tempo remoto alla nostra Università, consigliere comunale da lunghi anni e membro di istituti e commissioni pubbliche, nelle quali è chiamato per la sua competenza e per la sua prodigiosa attività.

Moltissime, e tutte di grande valore artistico, poichè il Ceppi è un vero artista, sono le opere da lui ideate e compiute; fra queste la chiesa di S. Gioacchino e la chiesa del Sacro Cuore di Maria nel Borgo San Salvario, i cui progetti e disegni valsero al Ceppi la grande medaglia d'oro all'Esposizione Cinquantenaria d'Architettura e Belle Arti del 1892 a Torino. Inoltre è autore di molti fra i palazzi e le palazzine e le case più belle di Torino.

Il conte Ceppi va adesso verso la settantina, ma è una di quelle vecchie tempre piemontesi che formano le leggende, ed è sempre giovane. Nota speciale: abborre il soprabito, ed anche nel cuore dell'inverno non indossa che una giacchetta attillata e ben chiusa.

COSTANTINO GILODI.

(Fot. Montabone).

L'architetto Costantino Gilodi è figlio di quella Valsesia che spande pel mondo lo spirito di intelligente intraprendenza e di laboriosità.

È ancor giovane, poichè è forse fra i 36 e i 38 anni. È assistente da molto tempo del conte Ceppi all'Università.

Egli si è fatto molto onore quando collaborò col Riccio ad erigere gli edifizi della mostra generale del 1884.

Mente acuta, calma, ponderatrice, è dotato di un gusto finissimo; è un valente disegnatore ed un abilissimo ed attento direttore di lavori.

Egli è di una modestia estrema: molti edifizi, a Torino e fuori, di grande valore architettonico, sono opere sue, ma egli non fece mai comparire il suo nome.

Lavoratore infaticabile ha dato all'Esposizione il meglio della sua attività, lo zelo più ardente, la più indefessa vigilanza. La sua fibra, per quanto giovanile e robusta, ha sofferto di questo soverchio strapazzo; ed il Gilodi fu costretto ad allontanarsi da Torino, per ritemprarsi in clima più mite ed in un necessario riposo.

Anche da lunge, il suo cuore, la sua mente furono sempre qui, all'Esposizione; e qui, sul campo del lavoro e dell'onore, ov'egli è ora tornato, si augurano di rivederlo presto in tutta la sua operosità quanti lo conoscono, lo stimano, lo amano.

GIACOMO SALVADORI.

Il conte Giacomo Salvadori è il più giovane della trinità, ed è nativo del Tirolo italiano.

Venne fra noi studente e qui si distinse, si perfezionò, acuì il suo intelletto d'arte, la sua perspicacia, la sua attività, e divenne torinese per elezione. Qui egli donava il suo cuore, la sua vita, il suo nome ad una gentile nostra concittadina.

Notevoli e giustamente encomiate sono le opere sue fra cui il *Grand Hôtel* di Ceresole Reale, ed un istituto monacale in Val Salice, cui è annessa una

cappella, la quale rivela tutto il gusto artistico e la serietà degli studi del conte Salvadori.

Come i suoi due compagni, egli ha dedicato tutte le sue energie intellettuali e fisiche, tutto il suo cuore all'opera dell'Esposizione.

Fot. Montabone

Siccome ha il dono di quel che si dice colpo d'occhio, e di una mente sempre lucida e serena, oltre che della parte artistica, il valente architetto si occupa, con grande soddisfazione del Comitato, anche della parte amministrativa.

Al Salvadori spetta in grandissima parte altresì il piano generale dell'Esposizione, la disposizione delle gallerie e l'economia dello spazio o meglio l'utilizzazione delle aree, la qual cosa ha molta importanza rispetto all' economia generale della Mostra.

IL COMITATO GENERALE

DELL' ESPOSIZIONE

Il Comitato Generale dell'Esposizione è composto come segue:

Alto Patrono dell'Esposizione e Presidente onorario del Comitato Generale:

S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI.

Presidente effettivo: **S. A. R. il Duca d'Aosta.**

Vice-presidenti onorari: **S. A. R. il Conte di Torino, S. A. R. il Duca di Genova, S. A. R. il Duca degli Abruzzi.**

Vice-presidenti effettivi: Senatore Conte **Ernesto Balbo Bertone di Sambuy** — Comm. Avv. **Tommaso Villa.**

Queste le alte cariche. I membri ammontano a parecchie centinaia.

Il Comitato Generale dell'Esposizione ha tenuto, fin qui, quattro adunanze.

Nella prima, che risale al 18 novembre 1895, esso procedette alla propria costituzione, dopo aver approvata la proposta di bandire un'Esposizione Generale Italiana in Torino, nel 1898.

La seconda adunanza fu convocata il 12 aprile 1896 nella storica aula del Parlamento subalpino, al Palazzo Carignano; e fu, come le altre successive, presieduta dal Duca d'Aosta. Essa ebbe una speciale importanza, perchè vi fu decisa la capitale questione della ubicazione della Mostra. La Commissione tecnica propendeva per Piazza d'armi; ma il Comitato esecutivo insistette, per superiori ragioni di convenienza finanziaria, in favore del Valentino, ove già erasi tenuta l'Esposizione Generale del 1884. E il Valentino venne prescelto alla quasi unanimità.

Il 14 febbraio 1897 si teneva, nuovamente al Palazzo Carignano, la terza adunanza. Il Presidente del Comitato esecutivo dava ragguagli sullo stato dei lavori preparatorii e sul bilancio preventivo; e proponeva, e vedeva approvata, l'istituzione di un premio per la migliore e più importante applicazione dell'energia elettrica nel campo industriale, dando a tal premio il nome di *Galileo Ferraris*.

La quarta e, per ora, ultima riunione del Comitato Generale, ebbe luogo al Valentino, nel salone centrale dell'edifizio che nel 1884 era stato creato per le Belle Arti, e che ancora nel 1896 ospitò la Triennale. Era il 5 dello scorso dicembre. L'onorevole Villa spiegava perchè si fosse convocato il Comitato Generale nel recinto della Esposizione onde avesse agio di ammirare le costruzioni geniali uscite dalla fantasia degli architetti Ceppi, Gilodi e Salvadori per l'Esposizione Generale, e dal fervido ingegno dell'ing. Molli per l'Arte Sacra. Esponeva quindi la situazione di cassa. « All'apertura della Mostra — diceva l'on. Villa — tutto sarà pagato; non avremo alcuna passività! » Annunciava come le domande degli espositori fossero già 6000, e probabilmente avrebbero superate le 8000; e forniva altre interessanti informazioni.

Le Commemorazioni Patriottiche

[illegible]

Medaglia di RE CARLO ALBERTO
(*opera di* G. GALEAZZI)

L'emancipazione dei Valdesi

Fra i molti atti magnanimi compiuti or sono cinquant' anni dal Re Carlo Alberto, non occupa certo l'ultimo posto il decreto di emancipazione dei Valdesi.

Da lunghi secoli questo piccolo popolo di più di 20,000 anime, era stato oppresso ed aveva sofferto ogni sorta di vessazioni, sì che, confinato nelle strette valli del Pellice e del Chisone, era costretto a vivere una miserabile vita.

Fra i molti gravami (diceva un giornale torinese, alla vigilia dell' emancipazione) di cui hanno da lagnarsi i Valdesi, sono i seguenti: « Non poter far acquisto di beni stabili fuori delle ristrette loro valli; non poter essere laureati e perciò non ottenere cariche od impieghi pei quali si richiede la laurea; poter esercitare la professione di notaio, medico, architetto, geometra e misuratore, solamente nel loro territorio: vietarsi ai Valdesi la dimora fuori dei limiti, e solo per abuso essere tollerata: fuori dei limiti non potersi praticare il loro culto ed essere vietato il predicare, il tener congregazioni, l'aprire scuole pubbliche o private ». (*Concordia*, 1848, numero 15).

Eppure quelle popolazioni per secoli e secoli si erano mostrate fedeli alla Casa Savoia, quantunque più di una volta e dalla Francia e dal Piemonte venissero mandate contro di esse le soldatesche più barbare e più crudeli; nè altro torto avevano esse che di appartenere ad una comunione cristiana diversa da quella della grande maggioranza del loro paese.

Ma, suscitato dal soffio di libertà che passava per tutta Italia, si infiltrava lentamente nel cuore dei Piemontesi il sentimento della ingiustizia che giornalmente si commetteva, ed una simpatia sempre più crescente favoriva quel piccolo popolo che per tanti anni era stato odiato e vilipeso. Un uomo di grande autorità, il marchese Roberto Tapparelli di Azeglio, presa a cuore la causa dei Valdesi, appoggiato da più di 600 cittadini, fra cui non pochi dei più rispettabili membri del clero piemontese, presentava al Re una supplica perchè si degnasse di concedere i diritti civili e politici ai Valdesi, per i quali duravano ancora inesorabili i rigori e le interdizioni, a cui li dannava la barbarie della trascorsa età. D'altra parte faceva pressione sull'animo di Carlo Alberto la stampa unanime, e quasi unanime l'opinione pubblica.

I Valdesi stessi, pieni di nuove speranze, si rivolsero direttamente a Carlo Alberto, per chiedergli di poter essi pure godere delle ultime riforme, mercè l'abrogazione degli antichi editti restrittivi, ancora esistenti. Grandi furono le ansie loro, e già, dopo lo schema di Costituzione, pubblicato l'8 febbraio, essi disperavano di essere esauditi, poichè l'articolo dichiarava che la religione dello Stato era la cattolica apostolica romana, senza nessuna clausola che togliesse le antiche restrizioni a loro riguardo, quando alfine il Re magnanimo abbatteva l'ultimo avanzo della barbarie medioevale, concedendo in data del 17 febbraio 1848 l'editto di emancipazione, e rendendo per tal modo felice un popolo intiero, mentre solennemente dichiarava con quel suo atto di giustizia, che la libertà di coscienza deve essere sacra, inviolabile e rispettata, sia nel più alto, come nel più umile dei cittadini.

Grande per ciò è la gioia dei Valdesi in quest'anno di feste e di commemorazioni per tutta l'Italia; grande la loro riconoscenza verso Carlo Alberto ed i suoi successori, che con tanta fedeltà mantennero ed aumentarono le libertà promesse or sono cinquant'anni.

E questa gioia e questa riconoscenza manifestarono essi solennemente con le commemorazioni che celebrarono nei varii loro centri. Così, qui a Torino, nel tempio Valdese di corso Vittorio Emanuele, si tenne un culto di rendimento di grazie e di umiliazione, in cui i pastori Davide Peyrot e G. Tron tennero entrambi un eloquente discorso, chiudendo con un *evviva* al Re ed alla Patria. Poscia al *Ristorante Russo*, al Valentino, vi fu un banchetto: la sera, infine, nuovamente nel tempio, si ebbe una bella conferenza del sig. G. Giampiccoli, ed un concerto della Società corale protestante.

In quest'anno sacro a tanti patriottici ri-

CORSO MASSIMO D'AZEGLIO VISTO DAL CAVALCAVIA.

cordi, alcuni dei quali già vedemmo con molta pompa rammemorati a Palermo ed a Padova, queste solennità valdesi meritano una speciale menzione, per il loro profondo significato, che associa in uno stesso devoto affetto la Patria, la Libertà, la Religione.

La Cronaca dell'Esposizione

La data dell'inaugurazione.

Nel pomeriggio dell'8 febbraio il Re e la Regina ricevettero, al Quirinale, la Deputazione del Comitato Esecutivo per l'Esposizione di Torino, presieduta dal Duca d'Aosta, venuto appositamente da Firenze. Componevano tale Deputazione gli on. Villa, Brin, Biscaretti e Ferrero di Cambiano.

La Commissione presentò alle Loro Maestà l'invito ufficiale ad inaugurare la Mostra. I Sovrani gradirono l'invito: ed il Re dichiarò che il 1° maggio si troverà con la Regina a Torino, ad inaugurarvi la festa del lavoro che Torino sta per offrire a tutta l'Italia; ad assistervi, l'8 maggio, alla solenne commemorazione del Parlamento Subalpino ed a farvi, quindi, una lunga dimora.

Le Conferenze illustrative del Risorgimento.

La Società Filotecnica di Torino inizierà una serie di conferenze commemorative ed illustrative dei fatti del Risorgimento Italiano.

Tali conferenze avranno luogo nel periodo dell'Esposizione e nel salone dei concerti al Valentino, concesso dal Comitato Esecutivo dell'Esposizione.

Il Presidente Generale della Giuria.

A Presidente Generale della Giuria è stato nominato dal Comitato Esecutivo il comm. avv. Edoardo Daneo.

La distribuzione delle tessere per l'ingresso all'Esposizione

Il Comitato esecutivo dell'Esposizione previene i signori azionisti che a partire dal giorno di mercoledì 23 febbraio e nell'ufficio del Comitato medesimo (via Principe Amedeo, 9, Torino) incomincierà la distribuzione dei moduli per la richiesta delle *tessere d'ingresso* che loro spettano in ragione delle azioni da essi sottoscritte.

La distribuzione si farà nei giorni feriali dalle ore 10 alle 12 e dalle 16 alle 19, nei giorni festivi dalle 10 alle 12.

Gli azionisti devono presentare la fotografia, formato visita, delle persone alle quali le tessere devono essere intestate e dare in appositi moduli le indicazioni necessarie.

Le fotografie dovranno essere contrassegnate dal nome di coloro cui devono essere intestate le tessere

Le tessere saranno rilasciate nel termine non maggiore di quindici giorni.

L'uso delle tessere per l'ingresso nei locali dell'Esposizione è regolato dai due seguenti articoli dello statuto dell'Esposizione:

Art. 18. — L'ingresso all'Esposizione non compete che al titolare primitivo dell'azione. Però ogni azionista od oblatore di somma non minore di lire cento avrà diritto ad un biglietto personale permanente d'accesso alle gallerie dell'Esposizione nei giorni ed ore di ordinario accesso.

Art. 19. — Gli azionisti firmatari di più azioni potranno richiedere al Comitato un numero di biglietti personali non maggiore di quello delle azioni sottoscritte per i membri con essi conviventi della loro famiglia

Eguale domanda potrà essere fatta per i comprincipali di Ditte o gli amministratori di Società e loro famiglie in ragione del numero delle azioni sottoscritte.

La Valle d'Aosta all'Esposizione.

Il Consiglio comunale d'Aosta ha deliberato intorno ad un'ottima idea dovuta al cav. Luigi Bich, presidente del Comizio Agrario d'Aosta.

Il cav. Bich ha proposto che la Valle d'Aosta concorra anch'essa all'Esposizione di Torino in tutto quanto ha di più incantevole, di più caratteristico; un vero microcosmo valdostano.

Due chioschi sorgeranno a guisa di *châlets*, cinti da pini giganteschi, adorni di quanto di migliore può offrire la flora alpina.

In un chiosco saranno esposti tutti i prodotti della Valle, nell'altro oggetti di legno lavorati, usciti dalle mani di questi laboriosi montanari.

Le persone addette alla direzione dei chioschi indosseranno i più splendidi costumi valdostani, come quelli di Gressoney, Cogne, Ayas, ecc.

Il Consiglio comunale d'Aosta approvò tale proposta all'unanimità di voti, deliberando, a titolo di incoraggiamento, la somma di L. 500, e promettendo il più ampio appoggio morale.

In pari tempo il Consiglio incaricava il Sindaco di fare pratiche presso tutti i Comuni della Valle onde ottenere il generale concorso.

L'Ufficio di ordinamento dell'Esposizione.

Per norma degli Espositori si ricorda che l'Ufficio di ordinamento venne collocato nella palazzina del Veloce Club al Valentino e che all'Ufficio medesimo dovranno indirizzarsi, per tutti gli schiarimenti che loro possono occorrere, dalle ore 14 alle 17 di ogni giorno.

LUIGI ROUX, *Direttore*

AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria

CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.

Torino — Tip. Roux Frassati e C°

L'Esposizione Nazionale del 1898

A TORINO NEL 1848

CARLO ALBERTO PROCLAMA LA GUERRA D'INDIPENDENZA (23 Marzo).

(Disegno da documenti dell'epoca).

L'Esposizione Nazionale
E LO STATUTO

Poichè origine e scopo della Esposizione Nazionale fu il patriottico intendimento di celebrare con una solenne rassegna del lavoro italiano il cinquantesimo anniversario dello Statuto, così ci è sembrato che il nostro giornale avesse, più che per opportunità, per dovere, da associarsi alle feste commemorative che dello Statuto si sono tenute, e si terranno. E come nel numero precedente la penna illustre di Giovanni Faldella ha ricordato la concessione della carta costituzionale, così questa volta abbiamo voluto che un chiaro storico, Giuseppe Roberti, risuscitasse in brevi pagine l'aspetto che Torino presentava in quel febbraio e marzo 1848. E perchè questa risurrezione di lontani avvenimenti riesca più evidente e piena, vi accompagniamo i bei disegni nei quali Carlo Chessa e G. B. Carpanetto, con la scorta di documenti dell'epoca, fanno rivivere le trepide gioie di quei mesi che segnarono il principio di un'èra nuova, nonchè al Piemonte, all'Italia tutta.

A quelle trepide gioie fanno riscontro, dopo cinquant'anni, gli odierni memori e sereni festeggiamenti. La nazione intiera ha ricordato, con giubilo, il 4 del corrente marzo, che il patto fondamentale della sua vita politica le proviene dal Re magnanimo, il quale lo segnò or sono cinquant'anni. Più solenni e più auguste furono le feste nella capitale del regno, ove dinanzi ai Sovrani, e ai rappresentanti della nazione, e ai supremi magistrati delle maggiori città italiane, fu, nello stesso Campidoglio, commemorato il faustissimo evento. Nel dì medesimo, la mattina, il Re passò in rivista, al Macao, le truppe del presidio di Roma. Il giorno appresso, presenti i Sovrani, fu posta la prima pietra del monumento di cui da gran tempo Roma era debitrice a re Carlo Alberto. Così, alla distanza di cinquant'anni, monarca e popolo si univano nell'ugual sentimento di una gioia comune.

Parecchi dei nostri disegni, inviatici da un valente pittore, il Bianchini, che fu spettatore delle feste romane, riproducono i momenti più importanti di queste. In tal modo abbiamo inteso partecipare noi pure, giusta l'indole del nostro giornale, alle commemorazioni che formano come i solenni preliminari della grande anfizionia del lavoro, a cui Torino ha convitato l'Italia.

TORINO
in febbraio e marzo 1848

Evviva, inni, bandiere, archi di trionfo, luminarie, deputazioni ordinate, dimostrazioni solenni, funzioni patriottiche, ove si sprigiona il più puro entusiasmo, — quale rigoglio di vita e divampar di speranze in quella « primavera » dell' « anno dei portenti »!

Quante vicende in pochi giorni e come ciò che è parso quasi temerario proposito, in breve volger di tempo, è inaspettatamente fatto sembrare timido consiglio dalla forza irresistibile degli eventi!

La Congregazione municipale di Torino il 31 gennaio accoglie non senza trepidazione la proposta di Riccardo Sineo di convocare pel 5 febbraio il Consiglio generale dei Decurioni e fargli chiedere al Re l'istituzione della guardia civica. E prima che la proposta si traduca in atto, giunge notizia della Costituzione promessa da Ferdinando ai Napolitani e si svolge un'imponente dimostrazione sotto le finestre del ministro napoletano a Torino, auspici Brofferio e Vineis. In Asti, Casale, Genova, in ogni parte dello Stato si fa anche questa volta eco alla capitale.

Si raduna il corpo decurionale e già s'è discusso in consiglio dei ministri intorno alla opportunità di concedere le tanto desiderate franchigie costituzionali. Così che, per quanto suonino quasi audaci le parole di Pietro di Santa Rosa, una forte maggioranza, in quell'ambiente di vecchio e nuovo patriziato, approva la proposta di un indirizzo al Re « supplicandolo a volere con quelle istituzioni rappresentative, che credeva più opportune, concedere al suo popolo il completamento delle già promulgate riforme ».

Ormai le esitazioni di Carlo Alberto sono vinte. L'8 febbraio, alle quattro e mezzo pomeridiane, viene pubblicato l'editto che promette lo Statuto, e tosto gran folla di popolo muove ad inneggiare a Carlo Alberto e all'Italia.

Ma la più solenne giornata del periodo di ingenuo entusiasmo che corre dall'8 febbraio al 4 marzo è la « festa delle bandiere ». Come già a Parigi nel 1790, ma con gioia forse più sincera, novella federazione raccoglie a Torino i rappresentanti d'ogni parte dello Stato. Dalla piazza d'armi diecimila bandiere, cinquantamila persone schierate in file di dieci ed in drappelli di due file, muovono processionalmente verso la Gran Madre di Dio. Balconi e terrazzi di via Po, addobbati a festa con bandiere e fiori e tappeti, sono gremiti di spettatori e tutti guardano laggiù verso il porticato della Gran Madre, dove, cantato il *Te Deum*, s'impartisce dal sacerdote la benedizione.

Riprende le mosse la grande processione e s'avvia al palazzo reale. Apre la marcia l'Accademia Militare « fiducia dell'avvenire », seguono i rappresentanti d'ogni regione, di ogni classe, d'ogni credenza, ormai fusi nel nome glorioso di cittadini, ed al passare d'ogni drappello è un salutare entusiastico. Ma ad un tratto una nova emozione ricerca quella folla. Dietro ad una schiera di giovani sfarzosamente vestiti « all'italiana » vengono i fratelli Lombardi. Non uno stendardo li precede, non portano una coccarda sul petto, tutti vestono a bruno come in giorno di lutto. Ma li conforta l'universale simpatia e le loro ciglia si bagnano di pianto quando si sentono intonare dalla balda gioventù piemontese:

> Un canto, o fratelli, pel forte Lombardo,
> Un canto dell'Adria pel figlio gagliardo,
> Che viva gl'infonda nel cor la speranza,
> Che il braccio gl'infranchi di nuovo vigor.

E tutti sfilano per tre ore davanti a Carlo Alberto, che « pallido il volto » dice un contemporaneo, « infossati gli occhi, livide le labbra, esile e scarna l'alta persona » assiste al grandioso spettacolo.

Splendida è l'illuminazione la sera di quel giorno memorando. Massimo, come sempre, il concorso in via Po col mirabile sfondo della Gran Madre di Dio e delle colline, da cui s'alzano fuochi e razzi variopinti. Ma in mezzo alle bandiere, agl'inni, ai trofei, ecc. passa il *Carroccio*. Sei grossi buoi, pomposamente ornati, tirano l'ampio carro. Da esso sorge, come nei bei giorni dei liberi Comuni, un'antenna e vi sventola la bandiera dalla croce bianca in campo rosso ed i frequenti rintocchi della martinella rievocano Legnano. La folla ricorda e spera.

Ricorda e spera, ma le sue speranze non sono tosto esaudite. Trascorrono ancora alcune settimane di tergiversazioni e resipiscenze nei governanti, d'ansie e di scoraggiamenti nei governati. La pubblicazione dello Statuto, la creazione del primo ministero costituzionale, la convocazione dei comizi, la formazione della guardia nazionale, l'amnistia ai condannati politici non bastano. Guerra si vuole. Guardando a levante vedono i Piemontesi « una grande sventura italiana da soccorrere ed una potenza straniera violatrice dei trattati da punire », e non sembran più sufficienti corpi d'osservazione e palliativi diplomatici.

Alla notizia delle Cinque giornate il fermento cresce. « L'ora suprema per la monarchia sabauda è sonata », tuona Camillo Cavour dalla sua tribuna del *Risorgimento*, « l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperii, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili: essi sarebbero la più funesta politica. Una sol via è

aperta alla nazione, al governo, al Re: la guerra! la guerra immediata e senza indugi ».

Sul cadere di quel giorno, 23 marzo, una moltitudine immensa s'assiepa in Piazza Castello a domandar notizie. Sopraggiunge la notte, cresce l'agitazione, finalmente una figura rigida nella severità dell'uniforme compare alla loggia dell'Armeria reale. È Carlo Alberto. Gli stanno ai fianchi due delegati del governo provvisorio milanese; due valletti a destra e a sinistra illuminano colle torcie la scena. A questa insolita apparizione la folla clamorosa fa un religioso silenzio, ma Carlo Alberto tace. Solo, prendendo l'estremità di una fascia tricolore, che uno dei milanesi portava ai fianchi, l'agita intorno al suo capo come simbolo di una bandiera sventolata. In quell'ora e da tale uomo è una dichiarazione di guerra. E la folla delirante d'entusiasmo saluta come mai per l'ad dietro il suo Re.

I destini d'Italia si maturano e nell'atto di varcare colle truppe il confine lombardo Carlo Alberto assume la « bandiera tricolore italiana ». La guerra santa incomincia!

GIUSEPPE ROBERTI.

Il Bilancio dell'Esposizione

Nella terza adunanza del Comitato Generale, tenutasi il 14 febbraio 1897, il presidente del Comitato Esecutivo, on. Villa, espose il bilancio della Mostra, traendone i migliori augurii per l'Esposizione stessa.

Egli dichiarò di prevedere che si spaccierà nel 1898 un maggior numero di biglietti d'ingresso che non nel 1884. Accennò, in proposito, alle eccezionali agevolezze concesse dalle Società ferroviarie e di navigazione, pel trasporto dei viaggiatori e delle merci, e all'istituzione di viaggi circolari, che assicureranno un forte concorso di visitatori.

Ecco il riassunto delle cifre citate dall'on. Villa:

ENTRATA.

Azionisti, oblazioni e interessi . .	L. 1,550,000	
Concorso Città di Torino { Fisso . L. 500,000 / Eventuale » 75,000 }	» 575,000	
Ingressi .	» 1,200,000	
Concessioni di esercizi, tassa d'iscrizione, di posteggio e rimborsi .	» 390,000	L. 3,715,000

USCITA.

Spese generali d'amministrazione, di ordinamento, d'esercizio e di pubblicita	L. 829,000	
Costruzioni, giardini e affitti terreni	» 1,550,000	
Galleria del lavoro e Elettricita .	» 125,000	
Decorazioni, addobbi, mobili, utensili festeggiamenti e premiazioni . .	» 253,000	» 2,757,000
Rimanenza attiva da ripartirsi fra le Azioni sottoscritte		L. 958,000

Questo avanzo — soggiunse l'on. Villa — permetterà di distribuire, a conti fatti, un fortissimo rimborso ai sottoscrittori di azioni.

È quindi dimostrato che Torino potrà fare la Mostra colle sole sue forze, senza l'aiuto finanziario del Governo. Questo, per altro, accorderà il volonteroso concorso dei varii Ministeri. I Ministeri della Guerra, della Marina, dell'Interno, dell'Agricoltura e Commercio, delle Poste e Telegrafi hanno annunziato la loro ufficiale partecipazione alla Mostra. Il Ministero degli Esteri ha pure accordato il suo appoggio e la cooperazione dei nostri Rappresentanti all'estero per la Divisione Internazionale della Elettricità e per quella che raccoglierà le opere ed i prodotti degli Italiani all'estero. Il Ministero della Istruzione pubblica ha bandito per l'epoca della Mostra in Torino un Concorso nazionale per l'educazione fisica nelle scuole. Le Prefetture e Sotto-Prefetture, invitate dal Ministro dell'Interno, coadiuvano, come moltissimi Municipi, l'opera del Comitato Esecutivo.

Inoltre avranno luogo nel 1898, in Torino, una grande Gara di Tiro a segno e un Concorso della Federazione ginnastica nazionale: sono annunciati molti Congressi nazionali e internazionali. La Camera di Commercio di Torino ha costituito un cospicuo fondo (lire 30,000) per concorsi industriali e per i relativi premi.

Al premio intitolato a *Galileo Ferraris*, e destinato alla migliore e più importante applicazione dell'energia elettrica nel campo industriale, provvede la pubblica sottoscrizione.

Per tanti aiuti diretti e indiretti, il bilancio dell'Esposizione promette un assetto tranquillante e sicuro.

LE LETTERE ALL'EPOCA DELLO STATUTO

L'ARTE rinnovata, all'epoca dello Statuto, rispecchiava la sua genesi nell'improvviso rinascere delle energie nazionali.

Or le lettere, più che le arti, avevano preceduta la nuova vita del paese. Esse erano state come la sentinella avanzata di ogni aspirazione. La parola aveva dato maggior parvenza di realtà al sogno; aveva accarezzato, blandito poco alla volta. Dai Colletta, dai Sismondi, dai Foscolo s'eran via via disegnati più concreti l'idea, il desiderio, il bisogno della nazionalità. E la letteratura tutta, come un torrentello che scenda umile ed oscuro da una montagna e si snodi in fiume coi contributi di altre acque vagabonde, era venuto ingrossandosi, agitata e fecondata da una sola aspirazione, quella di rifare l'ossatura ed il sangue della povera Italia. Essa fu patriottica e romantica presso ogni regione, quasi ad offerir l'esempio della possibilità di una letteratura universale cosmopolita, per la quale, non indarno, si affaticava lo spirito immortale di Volfango Goethe.

Venne così processionalmente, precedendo l'azione, la falange degli scrittori, dei poeti, dei romanzieri. Vennero G. B. Nicolini e Francesco Domenico Guerrazzi, Poerio e Perez; vennero Niccolò Tommaseo e Giuseppe Mazzini, Cesare Cantù ed Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi e Massimo d'Azeglio. Venne la ballata di Berchet ed il canto di Rossetti, il settenario di Carrer e lo stornello di Dall'Ongaro.

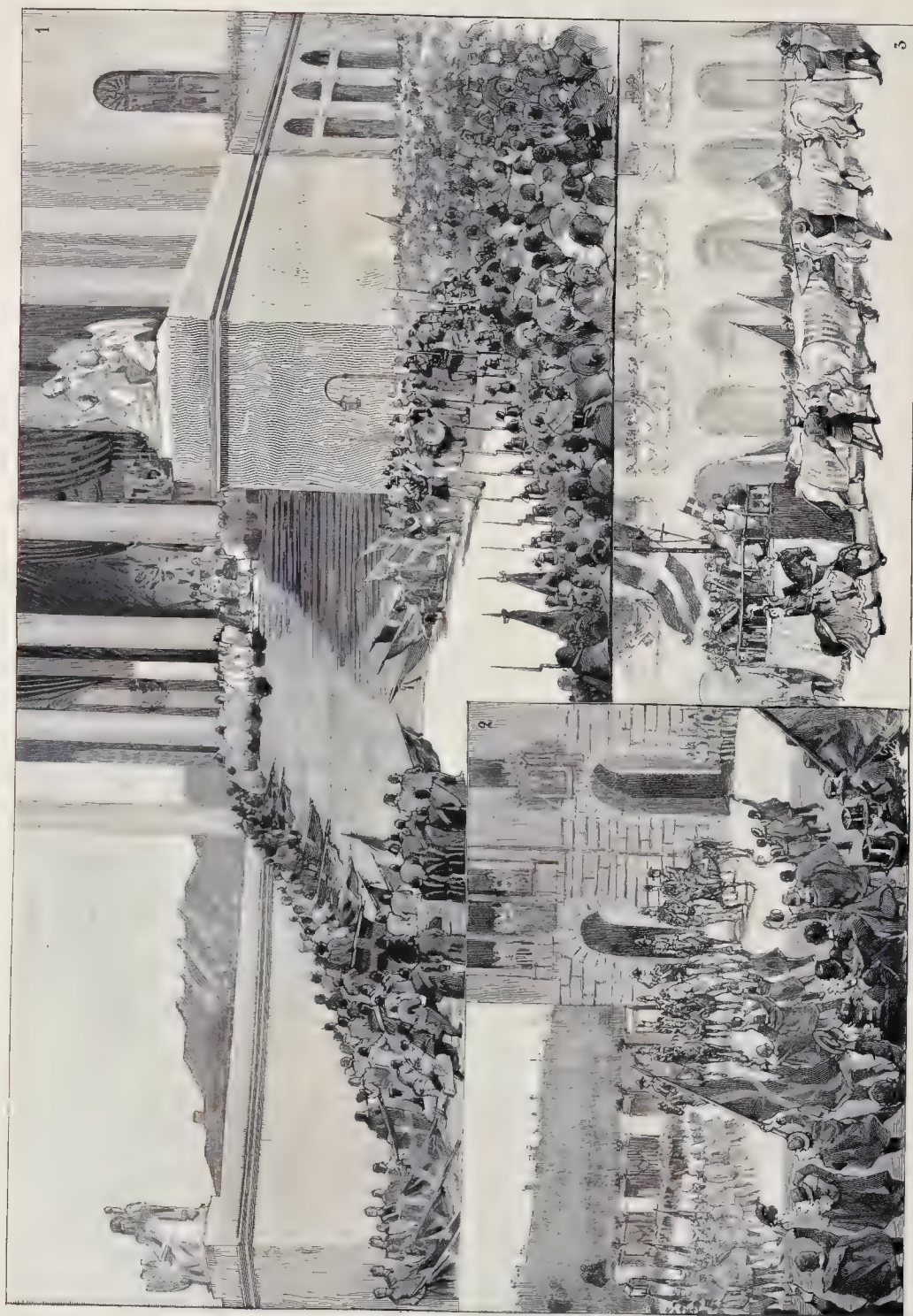
Nel Piemonte il romanticismo si era sviluppato senza slancio. Era stato piuttosto, direi, una cosa subìta, che sorta spontanea, fecondata da un proposito sinceramente sentito. La serietà del Piemonte, quella serietà innata, consolidata forse dalla rigidezza della disciplina militare, lo indirizzava più che alla poesia, più che alla fioritura romantica di panciotti rossi, di ghitarrate e di melopee medioevali, alla storia. Alessandro Manzoni si proponeva, colla scuola che lo seguiva, di scoprire ed esprimere il vero storico ed il vero morale, non solo come fine, ma come ampia e perpetua sorgente del bello. Ebbene, in Piemonte si preferiva scoprir il vero mercè gli archivi e le biblioteche, quasi si volesse trovare nelle antiche cronache e negli antichi codici la giustificazione dell'evoluzione della libertà e del pensiero.

Onde, tre lustri innanzi la promulgazione dello Statuto, sorgeva la scuola storica che aveva Sclopis, Collegno, Cibrario, Vesme, Balbo e Promis a membri più illustri; s'istituiva la Società di Storia Patria: più tardi si fondava l'Armeria reale, la Pinacoteca, l'Accademia Albertina, che colla storia etica avevan tanta relazione, si creava infine una cattedra di storia militare, affidandola ad Ercole Ricotti. E Carlo Alberto, piena la mente di sogni e fantasie mistiche, onde vagheggiava più tardi, tornato dalla guerra, di recarsi a Gerusalemme per deporre sulla tomba di Cristo la vindice spada, riducendosi poscia alla Sagra di San Michele per menarvi vita romita, Carlo Alberto incaricava il Cibrario ed il Promis di continuar nella Germania le ricerche intorno alla Casa di Savoia. E, non per orgoglio, ma per ispirito ardente di italianità, accettava la discendenza di Lodovico della Chiesa, quella del Re Berengario II ed Adalberto. Il conte Napione confortava le sue mire, ed il Cibrario le confermava, dopo aver dato a padre di Umberto un Manasse Conte di Savoia.

In tal modo, col sussidio dell'italianità sapiente, si anticipava il battesimo patriottico del futuro secondo Re d'Italia!

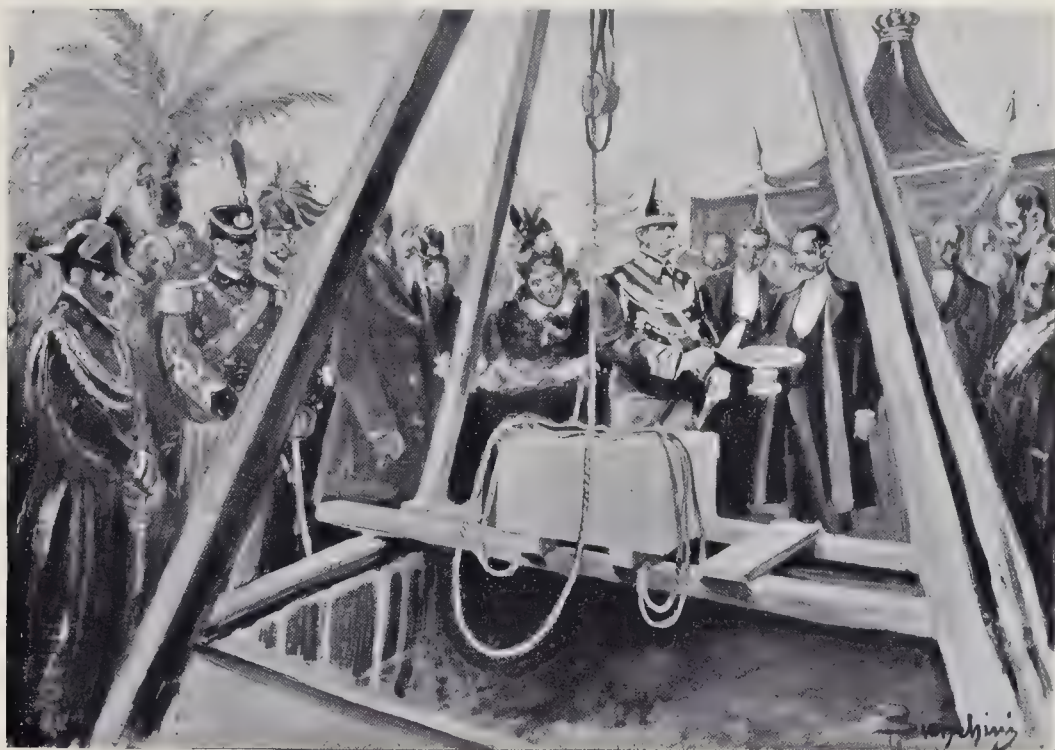
Questo, il vero fondamento della coltura letteraria piemontese all'appressarsi dello Statuto. Era quel fondamento una preparazione intima e laboriosa, che fermentava i germogli della prossima quarantottata. E vi consentiva l'animo del paese; lo assicurava il futuro primo soldato della terza Roma, Raffaele Cadorna, scrivendo al Ricotti: « Voi altri storici siete i maggiori sacerdoti dell'incivilimento moderno. Voi potete coi fatti dire ciò che noi non possiamo... L'idea assoluta del Dovere è la sola che possa sostenere il coraggio di chi coltiva le scienze e le lettere con uno scopo morale ».

Angelo Brofferio aveva bollato di fiero sdegno le accademie e le erudizioni vuote di sentimenti; la lira di Felice Romani, così dolce nelle armonie di Bellini, aveva esaltati i cuori a sensi umani; le commedie piene di sapore goldoniano di Alberto Nota e le tragedie di Carlo Marenco mostravano che c'era una vita che si moveva e si agitava oltre i confini della storia, della numismatica e dell'archeologia. Tutto ciò era la semenza del raccolto futuro. Il vero spirito piemontese si indugiava con soverchio affetto nelle consuetudini antiche, e l'arte letteraria, quell'arte,

A TORINO NEL 1848

IL 27 FEBBRAIO: 1. Il *Te Deum* alla Gran Madre di Dio. — 2. La sfilata davanti a Carlo Alberto. 3. Il Carroccio.

(Disegni di G. B. Carpanetto da documenti dell'epoca).

A ROMA NEL 1898

LA RIVISTA AL MACAO (4 Marzo) — (Schizzo dal vero di BIANCHINI).

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL MONUMENTO A CARLO ALBERTO (5 Marzo) — (Schizzo dal vero di BIANCHINI).

intendo, che emana dallo scritto uscito dal cuore, che vivifica ed esalta a nobili cose, e nell'anima del pubblico trova l'anima propria, il Piemonte non doveva ospitarla, e consolidarla della propria vita, che molti anni appresso.

* * *

Attorno al '48, l'anno dello Statuto, sono poche in Piemonte le figure salienti di veri letterati. Ma, in compenso, così nei grandi come nei piccoli, vi ha una alta e generosa riverenza ai sentimenti patrii. Perfino Silvio Pellico, che colle pratiche religiose spinte all'eccesso intendeva espiare il suo passato di martirii e sacrifici santissimi, non ricusava il suo nome alla protesta del *Risorgimento*, « come segno di voto che formava perchè i Principi d'Italia operassero d'accordo ». Voto, sicuramente giusto, osservava, ma inutile come tanti altri buoni desiderii.

Pochi erano adunque i poeti, pochissimi i romanzieri, molti gli storici. Infiniti quelli che pullulavano dalle scuole, dagli impieghi, dalle aziende private, ed in versi ed in prosa davano sfogo a sensazioni mingherline. La letteratura di storica si faceva civile; il giornale veniva a succedere al libro. Nel foglio quotidiano o settimanale, politico o letterario, c'era tutta l'onda lirica, tutto il calore, tutta la magnifica irruenza che emana dall'opera letteraria vera e complessa. E per ciò appunto Pier Alessandro Paravia, inaugurando il 4 novembre '47 l'anno accademico, compiacevasi di parlare delle relazioni fra poesia e politica. Ne' giornali troviamo i letterati maggiori, quelli che la storia delle lettere ha ragione di ricordare: Cesare Balbo, Teodoro Santarosa, Carlo Boncompagni, Francesco Predari, Corelli, Luigi Rocca, Angelo Brofferio, Ercole Ricotti, Luigi Re, Lorenzo Valerio, Bianchi Giovini, Giuseppe Torelli, Marco Menabrea, Giuseppe Revere, Cornero, Lanzi e Pelati dell'*Opinione*, Domenico Carutti, David Levi, Briano, Bertolotti, Giuseppe Regaldi, Felice Romani, Giovanni Bertoldi. Quei pochi che vivevano e lavoravano fuor del giornalismo avevan nomi come Luigi Cibrario, Vesme, Federigo Sclopis, Silvio Pellico, Massimo e Roberto d'Azeglio, Vincenzo Gioberti, Vallauri, Alessandro Paravia.

Anche i giornalisti, che non facevano professione di letterati, avevano in sè una forza magnifica di polemica e di robustezza stilistica, onde ancor oggi le lor pagine sarebbero belle e commoventi in un'Antologia di prose patriottiche.

La tendenza letteraria romantica portava necessariamente gli spiriti alla democrazia del pensiero, ma davanti all'idea dell' Italia redenta s'inchinavano eziandio i repubblicani ferventi, e qui, in Piemonte, esulava povera e lacera l'arguzia repubblicana di Giuseppe Revere, esulava la drammatica romanità consolare di Filippo De Boni, il canto di Giovanni Berchet si apprestava a mutarsi nella concione libera ed alata del primo Parlamento Subalpino, mentre per Giovanni Ruffini, già fratello spirituale di Giuseppe Mazzini, albeggiava l'ambasciata politica costituzionalissima a Parigi.

Filippo De Boni era stato mazziniano estremo; alla *Giovine Italia* aveva recato il contributo della sua attività senza posa e della sua intelligenza illuminata; ma, svanite le speranze raccolte attorno al profeta, aveva ormai offerto sè stesso alla causa monarchica perchè vi riconosceva l'àncora di salvezza della patria: precorreva colla sua attitudine il motto tradizionale di Giorgio Pallavicino. Qui in Piemonte rappresentava l'affratellamento letterario di democratici e monarchici, i primi dei quali giuravano sul nome di Angelo Brofferio, i secondi su quello di Cesare Balbo. Brofferio coi versi in vernacolo, in cui trasfondeva lo spirito e la grazia di Edoardo Calvo, era il letterato più alla moda, più versatile e popolare che noverasse la regione nostra. Nella sua prosa rutilante infondeva il calore della sua anima tribunizia. E non infiacchito dalle lotte gravi e diuturne contro ogni forma di accademismo, dettava ora la canzone della guerra, e si apprestava ad infiammare la prima aula parlamentare della sua orazione repubblicana.

Attorno al '48 Cesare Balbo taceva. Già aveva quella fama duratura che la *Storia d'Italia*, le *Meditazioni* e le *Speranze* gli avevano giustamente procacciato. Ho scritto « taceva », ma nel solo senso che niuna opera solida e grave presentava. La febbre dei tempi sembrava tormentosa per lui pure, poichè licenziava frammenti di studi, collaborava alla *Nuova Antologia*, immaginava tele di libri futuri, assimilando sempre più quella letteratura civile che da lui essenzialmente si sviluppa. Alle prime riforme del '47 egli era stato invitato a far parte del Consiglio censorio, ma non vi aveva aderito per mantenere integra la sua indipendenza di pubblicista, ed in quel tempo appunto dava alla luce il primo opuscolo politico che uscisse in Piemonte col nome dell'autore: quell'opuscolo era intitolato: *Sulla situazione dei popoli liguri subalpini*.

Di che non fu accusato il Balbo? Eppure nel suo cuore albergavano i sensi più rigidi ed onesti di cittadino e di patriotta, e ne son prova le parole ch' egli indirizzava a Gino Capponi nel '47: « Voi vivete per essere utile al paese. Io no, io no, questo pensiero mi ammazza ». A Cesare Balbo rimonta la corrente letteraria, di cui più innanzi notavo il vero e solido fondamento storico, onde è logico pensare che la sua elevazione alla prima presidenza ministeriale del Piemonte italiano fu un riconoscimento dei diritti, che la letteratura s'era conquistati nelle cose nazionali.

Della letteratura civile erano altri poli intellettuali Vincenzo Gioberti e Massimo d'Azeglio.

Guglielmo Stefani, l'amoroso editore di alcuni scritti di Cesare Balbo, scrisse giustamente che questi, Gioberti ed Azeglio erano nel Piemonte come l'emanazione della triade metafisica costituente la sintesi dell'umana sapienza, il vero, cioè, il buono ed il bello. La parte letteraria da ciascun d'essi particolarmente trattata esprimeva uno dei lati del triangolo spirituale. Il Gioberti scrisse la teoria del bello, studiò la influenza della letteratura sul primato d'Italia e considerò così la letteratura nei suoi rapporti col *vero*. Il Balbo applicò il criticismo storico alla biografia degli scrittori colla vita di Dante, dalle memorie degli scrittori dei primi secoli dell'êra volgare meglio constatò il procedimento della civiltà italiana, e trattò così la letteratura come un'espressione della condizione vitale dell'uomo e della nazione, ossia nei suoi rapporti col *buono*. Il D'Azeglio, col romanzo storico, riprodusse i costumi ed i caratteri di epoche italiane passate per istruire i connazionali nella conoscenza dei costumi e delle vicende degli avi, dilettando con piacevoli invenzioni di avventure: trattò così la letteratura siccome un'espressione del *bello*.

Ma il romanzo invero, a base, ad ispirazione storica non aveva nel Piemonte un riflesso solido che giovi ricordare. Mancava in quegli anni — troppo densi di febbri — la possibilità dell'osservazione, la sintesi precisa della creazione, per cui il romanzo prende carattere ed aspetto vero ed umano, e resta nel tempo come affermazione di una fede e di una passione.

Poetavano con lieta fortuna Davide Bertolotti, Giuseppe Regaldi, Mazza. Il primo dopo il *Salvatore*, poema al quale, secondo Vittorio Bersezio, si reputava chiamato da una missione celeste, si limitava piuttosto a dettar traduzioni dall'inglese, a descrivere passeggiate con forma agile e vivace, con grazia ed impressione di buon colorista. Giuseppe Regaldi meditava, secondo le sue ricordanze, l'ode all'Armeria e già improvvisava quella strofa bellissima,

> Contro gli insulti dello straniero
> Stanno due nomi, Dante ed Omero;
> Stanno due cetre che sono il verso
> Dell'universo!

Domenico Carutti, allora democratico, scriveva versi pieni di intima dolcezza domestica. Se mi è dato esprimere un'immagine, rifletteva la bontà delle scene pittoriche di Gerolamo Induno. Felice Romani dirigeva ancora la *Gazzetta Ufficiale*, ma poetava di rado; si indugiava volentieri nella critica letteraria ed artistica, quasi a continuare dolcemente la polemica, che, egli e Ponza, molti anni prima movevano diuturna ad Angelo Brofferio.

La poesia patriottica si svolgeva in Piemonte, più che altrove, libera e feconda. Non erano grandi i poeti che concorrevano a darle onda e calore. Pochi nomi di quei poeti patriotti son rimasti, ma è impossibile negare che di qui, dal Piemonte, sia partito il primo inno cosciente della libertà italiana.

Ho parlato di critica letteraria ed artistica. Il nucleo di quelli che la coltivavano intorno al '48 contava Brofferio, Romani, Tallone, Roberto d'Azeglio, Giorgio Briano, Giuseppe Torelli, G. B. Vico; Roberto d'Azeglio univa alla profonda cultura artistica il senso del bello, nella più spiccata, nella più viva e sincera sua manifestazione. Ed a lui, come al Conte Benevello è dovuto l'aver condotto il Piemonte al gusto delle arti, in un'epoca nella quale le arti non potevano prosperare a cagione dello stesso ambiente.

Questi erano i letterati che battagliavano all'epoca dello Statuto. Noi li abbiamo appena appena accennati, cercando piuttosto di rilevare le tendenze dello spirito letterario di allora, tendenze che sono in verità ignorate e trascurate dalla gioventù che sorge. Al che, giova ripetere quanto scriveva, or non è molto, G. Marcotti: che lo studio del *quarantotto* è necessario per conoscere la formazione dell' Italia moderna, come lo studio psicologico dell'adolescente è necessario per conoscere la vita di un uomo.

EFISIO AITELLI.

LE CORSE CICLISTICHE

ALL'ESPOSIZIONE

Furono dapprima macchine grossolane, pesanti, poco scorrevoli, che strappavano risate e beffe e insolenze ai birichini delle strade, quando osarono farsi vedere. Ma oggi che cosa vi è di più ardito del velocipedista, che nel suo abito attillato corre su quest'ordigno che la meccanica con assidua cura e pazienza ha perfezionato, reso leggiero e veramente veloce?... Così il velocipedismo andrà continuamente progredendo come tutte le innovazioni che hanno in sè il germe della riuscita, quelle che accoppiano l'utile al dilettevole, il pratico al bello.

Oggidì centinaia di bicicletti tagliano in tutti i sensi i viali più frequentati, le vie in cui maggiore è l'animazione; battono con perseveranza e fiducia la campagna.

La bicicletta, che nella mostra del 1884, si può dire, non figurava, avrà invece nella prossima Esposizione una gran parte, e come oggetto esposto, e come mezzo di festeggiare la fausta ricorrenza con splendide corse.

Le corse ciclistiche tenute nel 1884, in un ciclodromo o velodromo provvisoriamente costrutto in piazza d'Armi, furono una delle più riuscite tra le feste di allora.

Come si svolgeranno le corse nel 1898?

La bicicletta ha creato un mondo nuovo: quello dei velodromi. La pista, in legno o cemento, ha i suoi corridori, i suoi « menagers », i suoi « habitués » come il turf ha i suoi « jockeys », i suoi « trainers », i suoi « sportmen ». L'emozione del giuoco viene poi ad aggiungersi al divertimento, e quindi ogni velodromo ha il suo totalizzatore.

La bicicletta ha creato una nuova professione: sono fabbri-ferrai che hanno lasciato la lima, il martello per farsi corridori; sono prestinai; sono studenti. Ma non tutti nascono corridori, a molti manca quello che un dottore francese (Dauriac) ha chiamato « genio atletico » e quindi pochi soli trionfano.

∴

L'unione fa la forza..... A procurare la migliore riuscita possibile alle corse ciclistiche da tenersi durante l'Esposizione, le due Società torinesi, il « Veloce-Club » ed il « Ciclisti-Club », agiranno d'accordo, promovendo le corse or nell'uno, or nell'altro dei due velodromi esistenti in Torino. E già fin d'ora si è stanziata all'uopo una cospicua somma e dodici giornate di corse sono assicurate.

Il « Gran Premio » di L. 10.000 sarà senza dubbio il *clou* della riunione, ed una delle più importanti prove dell'Europa. È la prima volta che in Italia si stanzia una somma tanto considerevole per una gara ciclistica.

Col premio di Berlino (L. 12,500) sarà uno dei più grossi dell'Europa.

Col prossimo maggio la pista del « Ciclisti-Club », poichè ivi si disputerà il Gran Premio, sarà tale da soddisfare ad ogni esigenza di corsa e di velocità, tale da rendere indiscutibili le vittorie e le sconfitte.

Onoreranno certo la nostra pista i più famosi corridori europei, quali Bourrillon, Morin, Jacquelin, Nossam, Protin, Arend... Non mancheranno i corridori italiani, e non son pochi, i quali fin d'ora, lavorando, come diceva Tartarin, *pedibus cum jambis*, procurano di portarsi in grado di difendere con onore i colori nazionali.

Come facilmente si potrà scorgere non si è lasciato mezzo nè dalle Società ciclistiche, nè dal Comitato dell'Esposizione, affinchè anche la bicicletta possa bellamente avere la propria manifestazione nelle prossime feste.

Ecco il programma delle corse:

Marzo 19, 20, 27 — Corse internazionali (velodromo corso Dante).

Aprile 17, 21, 24 — Corse internazionali (velodromo Umberto I).

Maggio 15, 19, 22 — Corse internazionali — Premio di L. 5000 (velodromo corso Dante).

Giugno 5, 9, 12 — Corse internazionali — Premio di L. 10000 (di cui L. 4000 date dal Comitato dell'Esposizione) (velodromo Umberto I).

M.

Il secondo cartello-réclame di G. B. Carpanetto.

La Cronaca dell'Esposizione

I primi oggetti arrivati all'Esposizione.

Da alcuni giorni, spedita dalle Costruzioni Meccaniche di Saronno, è arrivata nel recinto dell'Esposizione la prima delle grosse caldaie a vapore destinate a sviluppare gli 800 cavalli di forza motrice, e si sta mettendola sollecitamente a posto.

Sono pure giunte le due colossali dinamo da 400 cavalli ciascuna, della Siemens e Halscke di Berlino, destinate all'illuminazione elettrica di tutto il parco, e si stanno disponendo sulle loro solide fondazioni di calcestruzzo.

La Società delle acciaierie di Terni ha anch'essa inviato i suoi più grossi pezzi di fondita e di fucina destinati ad abbellire il proprio grandioso padiglione, che ha la sua fronte verso la vasca di alimentazione delle caldaie e macchine motrici.

Deliberazioni del Comitato Esecutivo.

Per far posto a molti nuovi Espositori, il Comitato ha dovuto deliberare la costruzione d'un nuovo padiglione di 700 metri quadrati e l'occupazione di un nuovo fabbricato, di circa 1000 metri quadrati, annesso alla Scuola di applicazione del Valentino.

Si è assegnato uno dei riparti del padiglione di degustazione alla Mostra collettiva dei vini della provincia di Novara.

Così pure la Sardegna avrà un padiglione speciale per i propri vini.

Il Comitato ha concluso col Pointer Setter Club di Milano un contratto per l'acquisto del materiale per l'esposizione dei cani, e diede al medesimo Club un sussidio di lire mille, perchè bandisca un concorso di prove sul terreno *(Field Trials)*.

Le tessere d'ingresso agli azionisti.

Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione previene i signori azionisti che nell'ufficio del Comitato medesimo, via Principe Amedeo, 9, incominciò la distribuzione dei moduli per la richiesta delle tessere d'ingresso che loro spettano in ragione delle azioni da essi sottoscritte.

La distribuzione si farà nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 1/2 alle 18 1/2; nei giorni festivi dalle 10 alle 12.

Gli azionisti devono presentare la fotografia, formato visita, delle persone alle quali le tessere devono essere intestate, e dare in appositi moduli le indicazioni necessarie.

Le fotografie dovranno essere contrassegnate dal nome di coloro cui devono essere intestate le tessere. Le tessere saranno rilasciate nel termine non maggiore di quindici giorni.

Gli azionisti sono pregati di presentarsi sollecitamente, ad evitare soverchie richieste e conseguenti ritardi negli ultimi giorni.

L'uso delle tessere per l'ingresso nei locali dell'Esposizione è regolato dai due seguenti articoli dello statuto dell'Esposizione.

Art. 18. — L'ingresso all'Esposizione non compete che al titolare primitivo dell'azione. Però ogni azionista od oblatore di somma non minore di lire cento avrà diritto ad un biglietto personale permanente di accesso alle gallerie dell'Esposizione nei giorni ed ore di ordinario accesso.

Art. 19. — Gli azionisti firmatari di più azioni potranno richiedere al Comitato un numero di biglietti personali non maggiore di quello delle azioni sottoscritte per i membri con essi conviventi della loro famiglia.

Eguale domanda potrà essere fatta per i comprincipali di Ditte o gli amministratori di Società e loro famiglie in ragione del numero delle azioni sottoscritte.

Altri concorsi a favore dell'Esposizione.

Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione ebbe ufficiale comunicazione che il Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino destinò a favore della Mostra la somma di lire 2500 per medaglie e premi agli Istituti di previdenza, di cooperazione e di pubblica assistenza.

Il Consiglio Provinciale di Genova ha pure elargito al Comitato, a titolo di concorso di quella Provincia per l'Esposizione commemorativa dello Statuto, la somma di lire 1000.

La Valsesia all'Esposizione.

Come la Valle d'Aosta, così anche la Valsesia avrà la sua Mostra speciale, promossa da un Comitato esecutivo di cui è presidente il cav. Bocciolone, sindaco di Varallo.

Del Comitato generale fanno parte tutti i sindaci della Valsesia, l'on. Rizzetti e una gran parte delle persone più influenti del luogo.

Del Sottocomitato torinese, oltre che le persone più influenti della Colonia Valsesiana, sono membri attivissimi gli artisti comm. Belli, cav. prof. Gilardi, De biaggi, Lusardi, Verno, Scaglia e Serra.

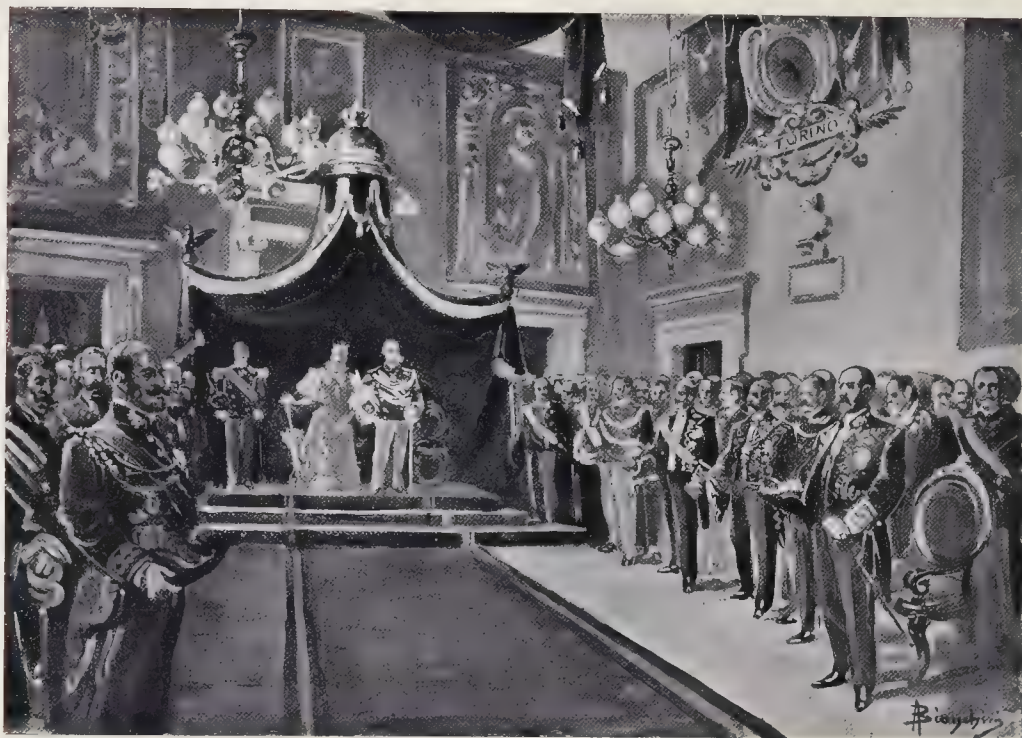
Compongono la Sotto-commissione esecutiva torinese i signori: Grober cav. avv. Antonio, Gianoli cav. ing. Carlo Alberto, Vigitello Emilio e Dealbertis ing. Claudio.

La mostra, si terrà in una *Casa* disegnata dal bravo ing. Gilodi, rappresentante un gruppo di casette al pine, e sarà divisa in sei classi:

1ª Industrie estrattive, Flora e Fauna;
2ª Industrie alimentari;
3ª Industria della lavorazione del legno e del ferro;
4ª Lavori femminili, costumi e generi relativi;
5ª Storia, letteratura, arte valsesiana e didattica;
6ª Etnografia.

Ad ogni classe attende una Sotto-commissione speciale composta di persone competenti.

La costruzione della *Casa* è già cominciata e l'in

A ROMA NEL 1898

IL RICEVIMENTO AL CAMPIDOGLIO — (Schizzo dal vero di BIANCHINI).

cremento della sottoscrizione permetterà fors'anco di allargare il progetto aggiungendo nuovi fabbricati.

Gli artisti Valsesiani dimoranti a Torino preparano dei grandiosi panorami dei punti principali della Valsesia, ed i valligiani quanto di meglio si produce dalle proprie piccole industrie.

I piccioni viaggiatori alla Mostra.

Si è approvato l'impianto di una colombaia, proposta dal sig. Precerutti, sopra il terrazzo sovrastante alla Galleria del lavoro, con lanciate giornaliere di piccioni viaggiatori.

Il pubblico sarà ammesso alla visita contro pagamento di 20 centesimi.

I vecchi Statuti del Piemonte.

La Società storica subalpina si propone di fare, nell'epoca della Mostra, una pubblicazione di vecchi Statuti del Piemonte, dimostrando così come da lungo tempo fosse già insito nelle popolazioni piemontesi il concetto di libertà.

I Congressi.

Oltre i Congressi già annunciati avremo pure a Torino, nel periodo dell'Esposizione, un Congresso dei proprietarii di case e terreni, un Congresso forense e un Congresso degli agricoltori.

Si è pure progettato un Congresso antifilosserico, possibilmente internazionale.

Nel settembre del corrente anno vi sarà poi un Congresso di bacologia e sericoltura, al quale sono invitati gelsicultori, bacologi, sericultori e tutti quelli che hanno attinenza coll'industria serica. La quota personale di ciascun congressista è di L. 10, da pagarsi all'atto dell'inscrizione. Ogni comunicazione per quesiti da proporre o per altro dovrà farsi al Comitato ordinatore che ha sede presso l'Associazione serica e bacologica, presso il Museo industriale, via Ospedale, 26, Torino.

L'Acquario.

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha decretato di partecipare alla Mostra dell'Acquario e portare nei locali di questo la sua Esposizione ufficiale delle stazioni governative di piscicultura.

Una Mostra indiana all'Esposizione.

È arrivato a Torino donde ripartì per Carignano, il cav. Pelitti, proveniente da Bombay, nelle Indie, ove soggiorna da molti anni.

Egli recava seco sei indiani; ma uno, un falegname, gli si ammalò in viaggio, e dovette lasciarlo in Alessandria d'Egitto, con un altro dei suoi compagni che lo assistesse.

I quattro rimanenti — tre uomini e una donna — aiuteranno alla costruzione di un padiglione indiano che il cav. Pelitti erigerà all'Esposizione, allo scopo di mettere in mostra prodotti fabbricati a Calcutta ed a Simla. I quattro indiani, abitando il padiglione, ne compiranno la esotica impronta.

Nei prossimi numeri

Efisio Aitelli — *Il Giardino del Valentino e la sua storia* (con illustrazioni).
Mario Ceradini — *I tre maggiori edifici dell'Esposizione* (con illustrazioni).
Ing. **Ettore Thovez** — *Le applicazioni industriali dell'elettricità* (con illustrazioni).
Luigi di San Giusto — *Torino Benefica* (con ill.)
Riccardo Brayda — *Il Palazzo del Comune in Torino* (con illustrazioni).
Capitano **Albrizzi** — *Il fucile da guerra* (con ill).
L. A. Villanis — *L'evoluzione della musica in Italia.*
Giovanni Perrod — *La nuova Torino universitaria* (con illustrazioni).

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip, Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP di Torino — Carta della cartiera VONWILLER di Romagnano Sesia.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

LA STAZIONE DI PORTA NUOVA E IL CORSO VITTORIO EMANUELE II.

COME SARÀ ORDINATA L'ESPOSIZIONE

Non appena nato ed affermatosi il disegno d'un'Esposizione Generale Italiana, il Comitato Esecutivo subito pensò che la Mostra doveva essere una sintesi fedele di tutti i progressi e le conquiste che il lavoro e l'ingegno italiani seppero fare in mezzo secolo di libertà nel campo agricolo, industriale, scientifico, cooperativo, didattico, artistico, ecc.

Così l'Esposizione Generale si compone di dieci divisioni in cui possono classificarsi tutti i generi di prodotti, di lavori, di opere; e sono: I. Belle Arti; II. Arti liberali; III. Previdenza, assistenza pubblica, igiene; IV. Industrie estrattive e chimiche; V. Industrie meccaniche e Galleria del lavoro; VI. Elettricità (internazionale); VII. Industrie manifatturiere; VIII. Industrie agricole; IX. Italiani all'estero; X. Sport.

***

La divisione « Belle Arti » comprende la pittura, il disegno, la scultura, l'incisione e le medaglie, l'architettura antica e moderna, le arti decorative. Le opere devono essere originali od almeno devono non esser mai state esposte in Italia. Le sole copie ammesse, quelle eseguite in miniatura, o a smalto, o coll'incisione. Con giusto criterio, si ammisero i lavori degli artisti morti nell'anno precedente l'Esposizione e i progetti originali di affissi illustrati.

***

La « Didattica » è la prima sezione delle « Arti liberali », ed è obbiettivo di questa Mostra il far conoscere le condizioni presenti dell'educazione e dell'istruzione in Italia. Le sei classi in cui tale sezione si divide comprendono tutti gli elementi del vasto programma, e l'ultima fra esse (insegnamenti speciali) raccoglie le scuole d'arti e mestieri, quelle di lavoro manuale, quelle per i ciechi, sordomuti, rachitici, balbuzienti, idioti, le scuole

reggimentali e carcerarie, lo studio della stenografia.

La sezione « Materiale scientifico » avrà un particolare interesse, anche perchè i corpi scientifici — per varie ragioni facilmente apprezzabili potranno pur esporre oggetti di provenienza straniera.

Importanti e originali sono le avvertenze preposte al programma delle « Arti grafiche », specialmente per quanto concerne l'*esposizione del libro*, il qual libro ha da essere considerato sotto tre punti di vista diversissimi, perchè nella sua produzione hanno parte l'autore, l'editore ed il tipografo.

La sezione « Fotografia » presenterà grandi attrattive con la micrografia, con le applicazioni dei raggi catodici del Röntgen e del fluoroscopio di Edison, e della fotografia applicata all'astronomia, all'antropologia ed all'antropometria.

Con equo criterio, i professionisti vennero distinti dai dilettanti, e si separò la fotografia applicata alla scienza da quella applicata all'industria. Gli espositori della Mostra fotografica potranno disporre, nell'interno della sezione, di un gabinetto oscuro.

Per l' « Arte e strumenti musicali » basta ricordare le denominazioni delle varie classi in cui la Mostra si divide: Opere didattiche, scientifiche ed artistiche (contemporanee e antiche); letteratura dell'arte musicale (contemporanea e retrospettiva); edizioni musicali moderne ed antiche ed arte industriale della stampa; mostra degli istrumenti musicali, industria e sviluppo storico; arti teatrali relative alla rappresentazione di opere musicali. Un'ultima categoria raccoglie pure il materiale teatrale italiano trovantesi all'estero.

L'arte musicale avrà largo omaggio a Torino nel 1898 con gli innumerevoli concerti che si terranno nel salone appositamente costrutto al Valentino e col concorso internazionale delle bande.

L'Esposizione d' « Arte drammatica », quasi senza precedenti, rappresenterà tutto lo svolgimento della drammatica in Italia, dalle origini fino ai giorni nostri, e sarà una vera storia, illustrata e documentata, del teatro drammatico, cioè degli autori, degli attori, dell'architettura, della scenografia e dei costumi teatrali. La Mostra sarà completata con un ciclo di rappresentazioni illustrative (cui parteciperanno varii fra i più grandi artisti italiani, anche fra quelli ormai ritirati dalle scene) le quali seguiranno la storia del teatro italiano, dal Rinascimento ai tempi moderni. Durante la Mostra, avranno luogo altresì un concorso fra autori drammatici, conferenze e conversazioni, una gara fra le scuole di recitazione e fra le società filodrammatiche, e un congresso di commediografi, attori e critici.

Settima ed ultima sezione delle « Arti liberali » è la « Filatelica », posta sotto il patronato del Ministero delle poste e dei telegrafi, che nominò una speciale Commissione organizzatrice, la quale a sua volta nominò pure una Commissione d'onore.

*

Se l'esito corrisponderà agli sforzi delle rispettive Commissioni organizzatrici, la divisione III dell'Esposizione dovrà lasciare un ottimo ricordo di sè in quanti la visiteranno.

La I sezione è dedicata a quelle istituzioni di previdenza, assicurazione, risparmio e cooperazione per cui l'Italia nostra può menar qualche giusto vanto. Una classe di tale sezione è riservata all'azione legislativa ed alle istituzioni dirette al miglioramento delle condizioni morali e materiali delle classi lavoratrici.

La sezione II comprende tutte le istituzioni di assistenza pubblica, da quelle che provvedono all'infanzia a quelle che provvedono alla vecchiaia ed ai feriti in guerra. L'Italia ha tradizioni gloriose in questo ramo, epperciò la Mostra raccoglierà pure le illustrazioni storiche di antiche istituzioni nostrane.

La sezione III ci presenterà gli oggetti attinenti all'igiene, medicina, biologia e antropologia. Nella classe per la medicina e biologia sarà interessante il confronto fra i prodotti farmaceutici della moderna industria italiana (che deve affrancarsi dall'estero) e gli antichi rimedi, gli antichi apparecchi, gli amuleti, ecc. Interessantissima sarà poi tutta la classe dell'antropologia (comparata e generale, anatomica, biologica ed etnologica, patologica, preistorica) e della scienza applicata alla polizia.

Assai originale e notevole riuscirà la sottosezione « Prevenzione degli infortuni sul lavoro », che riunirà i mezzi di difesa contro i danni delle polveri, contro le emanazioni gassose nocive, contro le radiazioni calorifiche e luminose intense, contro i pericoli di accensione ed esplosione di gas, contro le forti variazioni di pressione atmosferica, contro gli accidenti delle macchine in moto ed altri, nonchè i mezzi di difesa da applicarsi ai lavoratori, come maschere ed indumenti protettori, apparecchi respiratorii, smorzatori di rumori, ecc. L'iniziativa di questa sotto-sezione spetta alla Società piemontese d'Igiene.

*

Le « Industrie estrattive » comprenderanno la scienza mineraria, la tecnica mineraria, i prodotti delle fornaci e le industrie minerarie e metallurgiche. Colle « Industrie chimiche » vedremo l'arte tintoria, le materie coloranti d'ogni natura e le lacche per la pittura ed arti decorative, gli inchiostri, ecc.

Vedremo un'altra volta come sia ordinato il rimanente dell'Esposizione, che comprende le Industrie meccaniche e la Galleria del lavoro, l'Elettricità, le Industrie manifatturiere, le Industrie agricole, i Lavori degli Italiani all'estero, e lo Sport.

CESARE TRAVERSINO.

IL VALENTINO

IL VALENTINO VISTO DAL PO.

Lo spettacolo bisogna contemplarlo e goderlo dall'alto, dalla spianata di San Vito o da uno dei cento sentieruoli che si insinuano fra le ville e le boscaglie della collina. La plaga del Valentino, serrata da un lato dalle case biancheggianti, dall'altra dalla linea tortuosa del Po, sembra di lassù come una chioma che la vecchia città abbandona al vento. Ma negli splendori delle giornate di giugno è una gran tavolozza di pittore, dove il verde ha chiazze di tutte le graduazioni: là macchie di verde metallico, scintillante, qua strisce di verde di una tenuità quasi trasparente, laggiù un folto di verde oscuro che si allarga, si restringe, scompare, poi torna ad emergere in mezzo a colori ed a barbagli nuovi. Ed il sole inonda quella sinfonia di verde, di luce, di toni, mentre là in fondo la pianura si smarrisce come in una nebbia sottile di vapore e le Alpi la cingono in un desiderio pacato e buono. Bisogna studiarlo di lassù il Valentino, studiarlo a scene ed a frammenti; seguire con occhio amoroso i suoi viottoli, i suoi pendii, i suoi tappeti erbosi, le sue strade bianche che si snodano in fasce serpeggianti ed eguali.

Bello è salutare di lassù, dall'alto, il silenzio del gran parco, un silenzio che par grave, come quello di una cattedrale, e che muta il giardino come in un rifugio di anime sconsolate.

Il nome cortese della sposa di Renato Birago abbia, o non, dato il battesimo a questa parte pittoresca di Torino, è certo che un segreto gentile essa custodisce in sè, per serbare anche ora, rin-

novata quasi dall'artificio dell'uomo, tanto fascino di bellezze naturali.

La storia che il Valentino ha di sollazzi, di feste e di leggende è ignorata dai più, ma sembra talora agli spiriti immaginosi di vedervi qualcosa del passato, di scorgervi non so che ombre di figure e di coorti antiche. La fantasia popolare ha creato visioni tragiche e sanguigne: dove una principessa dotta e bella teneva corte fra la lieta brigata di ministri, di poeti e di cavalieri, il popolo ha visto la macchia rossa dell'amante goduto e poi sgozzato. Ma la fantasia del volgo che cosa non immagina talvolta di truce per rompere la dolcezza della natura dove essa è più semplice, sana e bella?

Secondo il Cibrario ed il Casalis, col nome di *Valentino* si designava una regione notevole dell'agro suburbano, prossimo alla città, e fors'anche alcune case che colà sorgevano. Molti storici anteriori vollero ricercare l'origine del nome in alcuni episodi della storia romana, altri preferivano intravederla nel culto che poco lontano si dedicava ad un santo di tal nome.

Vero è che intorno alla metà del 500 esso era già luogo di delizie. Ospitali n'eran le ombre, poetico l'aspetto, pieni di leggiadria e di dolcezze i suoi viali ed i suoi boschetti. Di fronte alla collina, dove la sua curva è più graziosa ed il dorso più seminato di boscaglie e di campi coltivati, il Valentino era lembo di pace e di cortesia. E nel castello che ivi sorgeva, lontano dalla città, Valentina Balbiana, moglie del Birago, poteva appieno secondare il diletto suo d'abitar lungo i fiumi, secondo narra il suo biografo Valentino Sesto. Emanuele Filiberto e la Duchessa di Valois vi prendevano stanza per alcuni giorni e vi ricevevan riverenza dal Maresciallo Bordillon. Dovette quel luogo piacere sommamente ad Emanuele Filiberto perchè, quando il Birago lasciò il Piemonte, acquistò il Valentino al prezzo di otto mila lire, sibbene un Castaldo ingenuamente dicesse che valeva assai poco « il palazzo con sue pertinenze ritrovandosi mal condisionato e statto mal trattato ». Lo frequentò infatti con assiduità, recandovisi in vettura col genero Filippo d'Este marchese di Lanzo e con Giacomo Antonio della Torre. La simpatia verso il castello ed il parco continuò d'allora negli altri duchi di Savoia, sino a diventar passione pella reggente Maria Cristina. Ai tempi di Carlo Emanuele I il castello, di fronte al Po, era ornato di una vaghissima loggia, ed alla costruzione ed al rifacimento di alcune parti del fabbricato aveva preso parte il Palladio.

Magnifiche eran le feste che vi si eran date pel matrimonio di Carlo Emanuele. Noi faremo grazia al lettore di quella cronaca mondana, ampollosa, piena di immagini bizzarre, zeppa di nomi e di figure mitologiche; grotte, giardini, zampilli di acque, nicchie e gallerie son descritte con profusione di parole e di fantasia. Le medesime feste eransi ripetute nel 1619 pel matrimonio del Duca Vittorio Amedeo I con Maria Cristina di Francia, ed uno storiografo di quell'avvenimento chiamava il Valentino il più delizioso palazzo di simil genere che contasse l'Italia, e narrava come nella pianura fra il parco e la città ventimila soldati e duemila cavalleggeri facessero ala al passaggio degli sposi e degli invitati.

Tra il silenzio rude del Valentino moriva Giacinto di Savoia; si conveniva la sospensione di ogni dissidio fra la Reggente ed i cognati; poco dopo si conchiudeva il trattato per cui Torino si liberava dalle truppe francesi. Superbe furon le feste celebratesi in quest'ultima occasione, e il descriverle toccò a Valeriano Castiglione, benedettino cassinense, frate austero nei costumi, ma panegirista anche lui, e non istorico quindi fedele e sicuro.

Così il castello ospitava re, principi, ambasciatori, dal D'Ayguebonne alla Regina di Svezia, Cristina Alessandra, e fra i suoi viali festosi di bellezze, miti di ombre e di frescura, traevano le coppie illustri a conversare di amore e di politica, di arti e di popolo.

Maria Cristina di Francia amava il parco ed il castello, che le cure del Conte d'Aglie ed i suoi gusti artistici e letterari avevano abbellito con singolare affetto. Ampliati ed accresciuti i boschetti, costrutte nuove strade e nuove aiuole, estesi i viali, adornate le sale del palazzo con motti arcadici, non mancavano i poeti, i filosofi, gli storici di adornarlo ancora colle loro conversazioni ed i loro canti. E ricco era altresì di quadri, di statue, di oggetti d'arte se pensiamo che, molti anni appresso, si trovarono nelle sale, ormai abbandonate, nei sottotetti, e perfino nelle stanze dei domestici, molti [illegible]

Nel secolo scorso, quando Torino si sviluppò così intensamente verso i bastioni del Po, la plaga del Valentino accolse molte case rustiche abitate da pescatori, da operai. Così, abbandonate a sè stesse, crescevano le sue bellezze naturali.

Al Valentino si tennero molte esposizioni industriali e di belle arti, fino a che nel 1856, mutato in giardino pubblico, aperto ai borghesi ed ai sognatori, venne via via prendendo l'aspetto che ha presentemente, allargandosi, abbellendosi ogni anno sotto le cure diligenti ed affezionate di uomini [illegible]

E nel Valentino sorge oggi nuovamente l'Esposizione nazionale. Gli alti ed agili minareti della facciata orientale, le cupole delle gallerie, i fabbricati dell'Arte sacra, dànno al giardino un aspetto che non ebbe mai. Ma non gli hanno tolto nulla della bellezza pratica, perchè tuttora vi sono le ombre ospitali, i viali spaziosi, le erme solitarie.

Ed il sole di giugno splenderà ancora su quel verde, trionfando. EFISIO AITELLI.

Il Valentino secondo una stampa antica

La grandiosa veduta antica del Valentino, che riproduciamo, è tolta dal *Nouveau Théâtre du Piémont et de la Savoye*, stampato a *La Haye* nel 1725. — L'incisione è accompagnata da una descrizione non meno grandiosa e forse forse non meno fantastica.

Indicato il luogo in cui sorge il castello, lo scrittore introduce il visitatore in un gran cortile, circondato da un portico sostenuto da innumerevoli colonne, nelle quali corre un' *Hypêtre*, galleria scoperta a guisa di teatro. (?)

Ai lati stanno *deux bâtimens, qui parce qu'ils ont la forme d'un Pavillon, sont communément ainsi appellés.*

Dal cortile si passa nel vestibolo, adorno di statue, quindi nel palazzo, sontuosa sequenza di camere, anticamere, sale, saloni, gabinetti, logge, balconi. I soffitti sono istoriati e dorati, i pavimenti stupendi, magnifici gli arazzi, eccellenti i dipinti; volgendo intorno intorno lo sguardo, non si vedono che arredi e suppellettili di preziosa materia, di squisito lavoro.

Da tutte le finestre si gode una vista spaziosa e incantevole.

Lo scrittore parla ancora della cappella, delle cantine, dei giardini, e d'un gran parco sopratutto, che si estendeva verso mezzodì, nel quale correvano e saltellavano intere mandre di cervi, di daini, di caprioli.

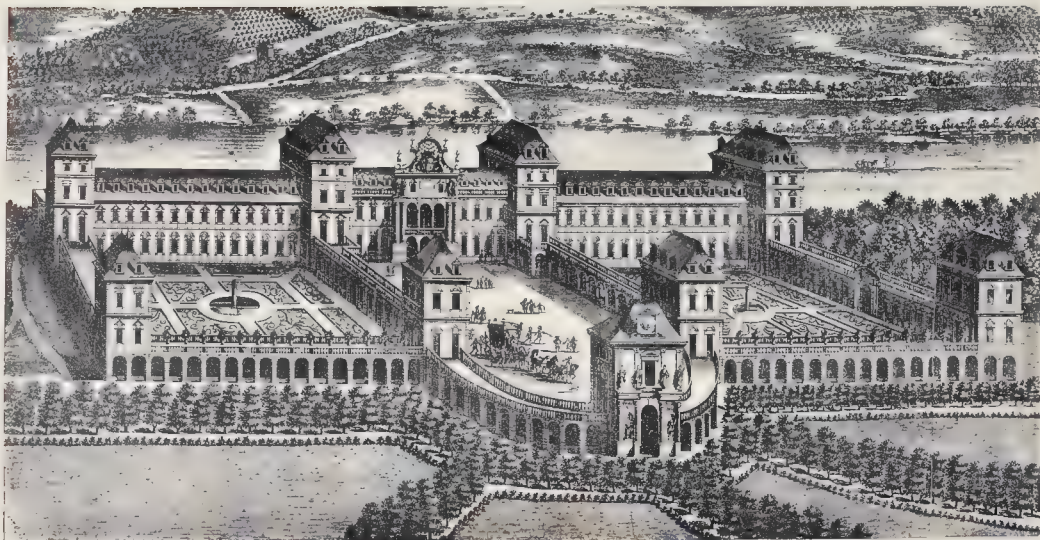
On peut dire sans exaggeration (sic) — conclude lo scrittore — *que cette Maison Royale contient une* [illegible] *qui l'a fait bâtir.*

Sull'evoluzione della musica italiana

Nel movimento del pensiero musicale contemporaneo, febbrile come ogni altra manifestazione della vita moderna, ciò che sorprende anzitutto è la parte larghissima fatta, presso di noi, alla musica da scena, che, per molti, sembra in sè stessa comprenda tutta intera l'arte musicale. Quotidianamente si discorre di opere, si citano aneddoti di maestri e cantanti, si stabiliscono confronti o si tentano giudizi sulla produzione operistica: nel nome d'un grande operista vive la più bella nostra gloria musicale contemporanea, intorno alle creazioni drammatiche dei giovani compositori si accentra l'attenzione e si dividono i partiti del pubblico; tantochè le stesse lotte di nazionalità artistica si imperniano nei nomi di operisti, ed i partigiani della musica italiana fra noi, come in Francia sullo scorcio del settecento, credono di dover appoggiare anzitutto il melodramma nostro nazionale.

Tuttavia le cose non procedettero sempre su questa china, e l'osservatore, che verrà indugiando nella Sezione dell' Esposizione riservata alla musica, potrà facilmente convincersi della distanza che intercede fra l'indirizzo dell' arte italiana contemporanea e quello dei tempi passati.

Non appena lo spirito medioevale intende alla creazione del sistema sonoro, tosto si trova soggiogato da quella preoccupazione religiosa che grava su tutte le manifestazioni del tempo. La Chiesa, perseguitata dapprima, ora a grado a grado si afforza, si emancipa, domina gli spiriti con l'arma terribile della fede. I primi rozzi discepoli del Nazzareno hanno ceduto il campo a più illuminati seguaci; alle tetre luci dei roghi sono succedute

IL CASTELLO DEL VALENTINO.

IL VALENTINO SECONDO UNA STAMPA DEL 1725.

FACCIATA DEGLI EDIFICI PER LE MOSTRE DELLA GUERRA E DELLA MARINA.

le mistiche fiammelle dei ceri e le tranquille lucerne dei monaci, meditanti sui tesori della sapienza antica. Nei monasteri si raccoglie il fiore d'ogni coltura: quivi il silenzio, i cortiletti ove il sole misticamente bacia le eriche pendenti, le glorie delle vetrate a colori invogliano alla meditazione, alla vita dello spirito, al riposo del corpo. E mentre all'intorno imperversano le guerre, le invasioni o le tremende discordie civili, nella pace della sua cella il seguace di Cristo raccoglie e tracopia i codici antichi, viene poetando inni religiosi, o tenta nuove forme con cui allietare il rozzo canto musicale.

Così la coltura e la musica si riducono sotto le grandi ali della Chiesa che, sorta sui ruderi dell'odiato mondo pagano, abborriva e stigmatizzava con San Clemente d'Alessandria gli strumenti musicali in cui vedeva rivivere le memorie dei passati sacrifizi. Quindi questa coltura nascente, che favoreggia il canto, trascura o combatte gli studi strumentali: e mentre la polifonia palestriniana, nel cinquecento, scande tra noi l'apoteosi dell'arte corale, la pratica degli strumenti è ancora abbandonata a quella coorte cenciosa e boema che col nome di cantastorie o giullari vaga di terra in terra, recando la lieta novella d'una danza, d'una nenia perduta, d'una canzone d'amore.

In tutto questo ciclo d'arte essenzialmente vocale, l'Italia dapprima fonda le scuole di canto fermo, in seguito cede il primato dell'insegnamento alla ricca coorte Olandese; sinchè per merito suo arricchitasi, l'arte nostra intravvede una meta novella, e ad essa tende, e con impronte schiettamente nazionali lo raggiunge, preludendo col madrigale della scuola Veneta ai tentativi della Camerata fiorentina ed alla gloriosa fiorita del melodramma moderno.

A questo punto si inizia il secondo periodo dell'arte musicale italiana, in cui meglio sembra rispecchiarsi il carattere nazionale. Se infatti per poco ci volgiamo a considerare quelle nostre attitudini, che al Gioberti suggerirono lo splendido capitolo nel *Rinnovamento civile d'Italia*, ci è forza riconoscere quella prontezza d'intuizione e quella facile emozionalità che per un lato ci rende felici nella creazione artistica o nelle ricerche della scienza, ma per l'altro talora ci distoglie dalla lunga e sapiente elaborazione del principio affermato. Contemperando quasi due tendenze opposte dello spirito umano, la psiche nostra sembra tramezzare tra la brillante leggerezza francese e la nebulosa profondità delle razze germaniche. Galileo Galilei che nel *Saggiatore* argutamente ritratta, e con scientifica profondità e con chiarezza mirabile, gli attacchi del Sarsi, raggiunge il nostro ideale assai meglio che non il fortissimo, ma oscuro Vico.

Quindi noi, sempre facilmente eccitabili, riversiamo nei suoni larga parte del nostro sentire; e poichè le tendenze nostre ci guidano all'emozione ed al godimento immediato, così preferiamo la formola melodica all'armonica, favoreggiamo il virtuosismo di strumentisti e cantanti, dimentichiamo per la vita fittizia del palco le tristi vicende dell'esistenza.

***

Tali, per lo meno, appariscono le tendenze nostre quando, sull'alba del seicento, la Camerata fiorentina arditamente muove alla conquista del melodramma.

Assai tristi, in quel torno di tempo, si sono venute svolgendo le sorti italiane. Le antiche potenze repubblicane scompaiono, o come Lucca vengono tollerate quale baluardo fra sospettosi dominatori, o come San Marino sussistono per essere dimenticate. I piccoli stati, in che la regione si smembra, nell'odio reciproco si straziano, nel sospetto si consumano, nella protezione straniera s'inviliscono. Appena i più forti osano far fronte alla prepotenza spagnuola; e le aperte lotte e le finezze diplomatiche si raggruppano intorno ai nomi di Savoia, Roma, Venezia o della Spagna usurpatrice.

Nell'ambiente creato da tali condizioni generali sbocciano la *Dafne* di Peri e Caccini, la *Rappresentazione di anima e di corpo* di Emilio del Cavaliere, l'*Euridice* del Peri e l'*Anfiparnaso* del Vecchi; nel che, s'io non cado in errore, stanno i primi accenni a quel doppio cammino su cui in prosieguo di tempo muoverà l'arte operistica italiana.

Per quanto, infatti, l'*Anfiparnaso* non sia ancora un'opera buffa, tuttavia l'elemento burlesco dell'antica commedia, unito ai madrigali cantati sulla scena, prelude a quella schietta giocondità che più tardi verrà scherzando nell'opera buffa napoletana; mentre l'elemento patetico profuso nei lamenti di Orfeo prepara la fioritura della melodia sentimentale prettamente italiana.

Da quel punto l'arte nazionale tutta s'impernia negli operisti. Con Claudio Monteverde cerca nelle dissonanze l'elemento drammatico moderno, con Alessandro Scarlatti sviluppa dalle antiche forme il *recitativo obbligato* e crea la vera *aria* italiana che per un secolo covava nell'opera primitiva. Allora una pleiade di compositori sorge, s'allena, s'estolle; la scuola napoletana, che si connette con Scarlatti, accarezza a migliaia quelle dolci cantilene, quelle fioriture melodiche in cui si riassume il successo dell'opera di quel tempo. Ed i nomi di Leo, Pergolesi, Fomelli, Piccinni, Paisiello, Sacchini, per tacere dei minori, ricordano ancora il rigoglio di tale gruppo in pieno settecento.

Frutto di questa superba fiorita è il cosmopolitismo dell'arte nostra, che in Germania tiene in iscacco i tentativi dello Schutz e rende infruttuosi quelli dello stesso Keisee, in Francia poi solleva le famose lotte del *coin du roy* e del *coin de la reine*, ispirando, col Duni, le prime opere comiche ed i tentativi di Monsigny, Philidor, Grétry. In compenso tuttavia, ed in triste compenso, l'arte severa del passato tramonta per sempre: e la scuola germanica si fa erede di quelle tradizioni nobilissime che i Froberger ed i grandi organisti avevano attinto presso l'illustre Girolamo Frescobaldi, italiano.

Date queste premesse, non è difficile il comprendere la ragione di quella decadenza che nel campo operistico si va attualmente manifestando. Figli di una gloriosa famiglia, i Rossini, i Donizetti e i Bellini, e l'illustre Verdi vivente, hanno recato all'ultima espressione le forme nostre schiettamente nazionali; ma, indirizzando le forze loro e quelle dell'ambiente verso un'unica meta, se per un lato coll'uso hanno afforzato le funzioni psichiche presiedenti al meccanismo della creazione drammatico-musicale, per l'altro coll'abuso hanno preparato la decadenza del genere operistico. A quello stesso modo, infatti, che le colpe dei padri si scontano nelle generazioni successive, così l'abuso di energia creatrice, spesa in un dato ciclo, spossa la fibra, mina il sistema nervoso, prelude tristamente a periodi ove al volere male risponde la potenzialità d'azione.

In tale periodo di stanchezza si svolge di questi giorni l'arte operistica italiana. La produzione va crescendo; ma al vedere i maestri correre in traccia d'un ideale ancora indefinito, al rintracciare negli spartiti le più diverse tendenze, l'osservatore prova quella stessa impressione non dubbia che il provetto commerciante risente nel sorprendere l'aggrovigliarsi delle fila in un dato commercio. Si può, anzi, ritenere che questo aumento di produzione, non legittimato dal crescere della domanda, affatichi il mercato artistico. Il maestro, cui i mezzi soliti non sembrano assicurare il successo, cerca nell'opera sua il nuovo, il forte, l'ardito; ma, eccedendo nella ricerca cui non presiede maturità di senno e d'indirizzo, dal nuovo scivola nel paradossale, dal forte cade nell'esagerato, e capitombola nello strano dall'ardito.

***

Mentre per tal modo la gran massa del pubblico sintetizza nel melodramma tutta l'arte di cui discorriamo, pochi ed isolati sorgono fra noi i sinfonisti; tantochè, a considerare anche brevemente il periodo contemporaneo, l'Italia continua ad essere per i più la classica terra del canto, sebbene le nuove tendenze e gli esempi dello stesso Verdi abbiano in gran parte dannato alla decadenza assoluta questa gloria purissima dell'epoca scorsa. Per contro la coorte dei Torelli e Corelli e Vivaldi e Geminiani e Tartini, unita ai nomi dei Pugnani, Nardini, Veracini, Locatelli, Lolli e del nostro Viotti, ci parla ancora, nelle opere loro, del poderoso contributo che l'Italia recava allo sviluppo dei generi strumentali. Ed il visitatore che verrà percorrendo i codici e le stampe raccolte nella sezione riservata alla musica, vedrà aprirsi ancora una volta dinanzi alla mente quel periodo luminoso, in cui uno Scarlatti, modificando l'*ouverture* di Lulli, preparava il piano della moderna *sonata* Bachiana; un Torelli, fondando il *Concerto grosso*, facilitava lo sviluppo delle forme sinfoniche; ed un Sammar-

tini, scrivendo la sua *Sinfonia in tre tempi*, forniva modelli al grande Giuseppe Haydn.

Così tutto si rimuta quaggiù; ma nulla va nel mondo perduto. L'ora che passa, educata nel suo volo dai secoli, sta per indugiarsi fra noi, offrendo all'osservatore gli splendori superbi delle passate grandezze; ed in quella visione fantasmagorica di lotte, di vittorie, di momentanee sconfitte sta il migliore insegnamento per il presente, la guida più certa per il progresso avvenire.

L. A. VILLANIS.

Torino che si rinnova

I RESTAURI AL GERBINO

Pel vecchio ambiente del Gerbino, dove tanti cuori hanno palpitato di ansia o di entusiasmo, da una parte o dall'altra del telone, è passato in questi ultimi mesi un soffio di primavera.

Alla metà dello scorso anno, il proprietario cavaliere Gerbino veniva nella determinazione di chiuderlo per qualche tempo per fargli subire modificazioni e restauri, intorno ai quali incaricava di redigere un progetto e di dirigere i lavori l'ingegnere Antonio Vandone.

L'ingegnere Vandone si prefisse per primo còmpito quello di rendere l'ambiente arioso e respirabile, togliendo per quanto si poteva il carattere di gabbione che hanno comunemente le gallerie. A tale uopo sopprimeva tutti i fulcri che partendo dal pavimento della seconda galleria andavano a sorreggere la volta, e rifaceva questa con dimensioni molto maggiori, munendola di un ampio lucernario, allo scopo di rendere il teatro servibile per le rappresentazioni diurne. La seconda galleria in questo modo viene ad avere tutte le visuali libere. Altra modificazione importante fu l'ingrandimento della platea, invadendo l'atrio, e portando questo, un *Foyer* ed una sala da caffè, lateralmente, in ambienti in parte nuovi, costituendo un servizio del quale il teatro aveva assoluto bisogno. Però era necessario non lasciare la sala in contatto così immediato colla strada, per i suoi rumori, causa continua di disturbi. Ultima ma non meno importante modificazione fu quella dell'innalzamento dell'ambiente che costituisce il palcoscenico, allo scopo di poter sollevare le scene senza piegarle e di avere maggiore libertà nell'azione del macchinario scenico.

.*.

In quanto alla parte estetica della sala, non vi era necessità nè possibilità di rinnovazioni, essendo tante cose, belle o brutte, in grado di servire ancora. Così il boccascena e le due girate delle gallerie rimasero tali e quali, salvo lavature e ritocchi. Necessario era invece decorare la nuova volta seguendo lo stile generale dell'interno, un barocchetto *sui generis*, molto comune. Il giovane ingegnere, che mise ogni impegno in quest'opera, volle per questa importante decorazione ricorrere al sistema, troppo spesso calunniato, dei concorsi.

Tre o quattro artisti presentarono bozzetti, e tra questi una commissione scelse per l'esecuzione quello dei due presentati dal professore Orlando Fontana, che più rispondeva all'indole della sala. E la scelta fu ottima, perchè il grandioso scomparto di cinque medaglioni barocchi a fogliami, cartocci e grigliati, di una tonalità verde giallognola e di vigorosa esecuzione, rende ricco e luminoso l'ambiente.

Nelle cinque medaglie vi sono figurazioni della Tragedia, della Danza, della Musica e della Commedia, eseguite dal pittore Marchisio, con coloritura robusta, ma con esecuzione alquanto affrettata. Le altre opere decorative minori sono affatto insignificanti.

Auguriamo che la primavera dell'aria, della luce, e del colore che ha invaso il Politeama Gerbino, preceda un'estate drammatica, ricca di applausi e di successo.

M. C.

I divertimenti all'Esposizione

Ben conoscendo quanta parte dell'attrattiva delle Esposizioni sia da attribuirsi ai divertimenti svariati che si usa ora di allestire nei recinti di esse, il Comitato Esecutivo della Mostra di Torino ha cercato di riunire al Valentino la maggior possibile quantità di spettacoli ricreativi, di curiosità, ecc., ecc.

Perciò si accettarono numerose offerte pervenute, per tal genere di impianti, da varie case, e specialmente dalla ditta I. Dellepiane e C., che ha già una fama stabilita in questo campo di affari e che già condusse a Torino varie ammirate carovane.

Sorgerà nei pressi del Ristorante Russo la *Ferrovia nautica* (Taboga), della Wasserbahn di Lipsia. Sarà un'attrattiva piena di emozioni: il piccolo treno scenderà dall'altezza di 15 metri e, percorrendo un tratto di circa 60 metri, finirà il suo viaggio in un lago dell'ampiezza di circa 1200 metri quadrati. A Milano (alle Esposizioni Riunite), un « Taboga » meno perfezionato mandava talvolta i viaggiatori a prendere un bagno freddo fuori programma, fra le matte risate degli spettatori. A Torino avremo il divertimento, senza il bagno.

La Suich-Bick di Londra ci reca le *Montagne russe*, in cui i vagoncini portanti otto persone caduno percorreranno 240 metri di linea fra andata e ritorno, con una velocità notevolissima.

Chi preferirà viaggiare nelle viscere della terra, potrà dirigersi alle *Montagne aurifere*, dove si avrà l'illusione di percorrere un tratto di mezzo chilometro di miniera, in una carrozzella portante quattro viaggiatori, e si vedranno funicolari, ascensori, ventilatori, minatori al lavoro, ecc.

Ed ecco pure ivi presso la *Grotta azzurra di Capri*, riprodotta quasi alla grandezza naturale, su disegni del Dellepiane. Come in quella vera di Capri, anche in questa l'acqua illuminerà la grotta. Il grande bacino conterrà circa 300 metri cubi d'acqua.

Gli amatori delle più forti sensazioni e dell'*excelsior*, troveranno nell'*Areostato frenato* un godimento indimenticabile. Il pallone sarà di grandi proporzioni (3500 metri cubi di capacità) e porterà nella navicella, all'altezza di 500 metri, diciotto persone per caduna delle sue ascensioni, che saranno dirette dal signor Luigi Godard.

E le *Amazzoni del Dahomey?* ... Sarà questa una carovana di oltre cinquanta persone, che si accamperà ne' pressi del ponte Principessa Isabella, formando un vero villaggio dahomeyano, con tutti gli accessori, corpo di guardia, palcoscenico per la riproduzione di spettacoli, cerimonie, ecc.

Per non allungar troppo queste brevi notizie, accenniamo soltanto di volo — riservandoci di parlarne più a lungo quando avremo raccolte informazioni più precise — alla *Ferrovia aerea* che attraverserà il vecchio Eridano (ditta Ing. Ceretti e Tanfani di Milano), alla *Ferrovia-panorama* mossa dall'elettricità (architetto Giordani, Milano), al *Palazzo di cristallo* (ditta Stabilini), al *Cinematografo*...

E non dimentichiamo l'*Acquario*, che sarà una delle maggiori curiosità dell'Esposizione, e non soltanto un divertimento, ma altresì e specialmente un insegnamento geniale ed utilissimo.

Molte delle summentovate attrattive si potranno visitare con lieve spesa, perchè si venderà — e sarà anche questa una buona novità — un cosidetto « *album* dei divertimenti riuniti », che conterrà dei *tagliandi* per la visita dei vari divertimenti, alcuni gratuitamente ed altri con forte riduzione di prezzo. Questi *albums* (privativa dell'impresa Dellepiane) daranno pure diritto a sconti, così nei *restaurants* dell'Esposizione come in vari alberghi della città.

La Cronaca dell'Esposizione

Per la spedizione delle merci da esporre.

Il Comitato esecutivo invita gli espositori a sollecitare la spedizione dei rispettivi prodotti e lavori, in guisa che giungano entro il corrente mese di marzo nel recinto della Mostra.

Lo stesso Comitato fa viva preghiera a quanti spediscono oggetti e merci alla Mostra, di apporre sempre ai colli il nome dell'espositore mittente sul cartellino indirizzo ed il numero di matricola in modo ben visibile.

Mostre zootecniche nel Giardino Reale.

È stato pubblicato il seguente manifesto:

Mostra di bovini, ovini e suini, dal 5 al 12 giugno. Premi in denaro L. 23,225, diplomi di medaglie. — Mostra di cani, dal 9 al 12 giugno. Premi in denaro L. 3925, oggetti d'arte, diplomi di medaglie. — Mostra di equini, dal 4 alli 11 settembre. Premi in denaro L. 14,000 e diplomi di medaglie. — Mostra di animali da cortile e colombaia, dal 4 alli 11 settembre. Premi in denaro L. 3170, diplomi di medaglie.

Ogni mostra terminerà con una grandiosa fiera degli animali esposti.

Per informazioni, programmi, schede, bisogna rivolgersi al Comitato esecutivo in Torino, via Principe Amedeo, 9 (sezione zootecnica), od alle rappresentanze del Comitato, alle Camere di commercio ed ai Comizi agrari.

L'Inno inaugurale dell'Esposizione.

Il maestro Mancinelli telegrafò all'on. Villa, accettando di musicare la cantata inaugurale della Esposizione, su versi del cav. E. A. Berta.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C^ia^.

ESPOSIZIONE GENERALE ITALIANA
PIANO GENERALE
Scuole

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

PIAZZA VITTORIO EMANUELE I

L'ESPOSIZIONE D'ARTE DRAMMATICA

Quando sorse l'idea di una Esposizione di Arte Drammatica non si dissimularono le difficoltà che nell'attuarla si sarebbero incontrate. Si trattava di penetrare in un campo, tra noi quasi vergine, o in cui almeno non s'era fatto che un piccolo tentativo: quello di Milano del 1894. La natura, dirò così, poco plastica della materia della Mostra, la mancanza di notevoli precedenti che offrissero un qualche saggio o principio di pratica esecuzione ponevano davanti ostacoli non facilmente superabili. Ma gli schietti e sereni intendimenti e il profondo amore per l'Arte che l'avevano promossa, hanno dato l'ardimento di cimentarsi nella non lieve impresa, di lottare contro le molte necessità d'indole specialmente finanziaria che contrastavano una larga ed adeguata esplicazione del concetto e del programma dell'Esposizione.

Gittate le prime idee, il programma venne gradatamente disegnandosi prima con ampiezza di linee, poi restringendosi in quei limiti che la deficienza assoluta di mezzi disponibili dal Comitato Esecutivo della Mostra generale imponevano. Passò dunque il programma attraverso a parecchie fasi di elaborazione che non è inutile qui riassumere ed esporre.

***

Il concetto, che tutti gli altri a questo riguardo precedette e subordinò, fu che l'Esposizione non dovesse semplicemente restringersi al materiale che potevano offrire questi ultimi cinquant'anni, o, sia pur anche, il secolo intero che sta per finire, ma riprodurre e rappresentare tutto il complesso svolgimento dell'arte drammatica in Italia dalle origini ai nostri tempi, in modo che la storia del Teatro, così ricca di fasti nella letteratura nostra, fosse luminosamente riassunta nei principali suoi momenti, nelle sue più caratteristiche espressioni.

Una prima grande divisione sorgeva quindi nel materiale dell'Esposizione: la parte, dirò così, morta, storica e critica, e la parte viva, attuale, rappresentativa.

L'esistenza della prima era indiscutibilmente necessaria, era la base naturale, logica, seria dell'Esposizione, la quale, priva di questo elemento capitale, si sarebbe ridotta ad una semplice serie di rappresentazioni o di spettacoli. Chè se questi possono dare in qualche modo un'idea dello stato attuale

Piazza Vittorio Emanuele I.

dell'arte, non possono presentare quello sfondo durevole, storico, aneddotico, biografico che riassume tutto l'interesse del passato.

Il pubblico, visitando la parte storica di questa Esposizione, avrebbe svolto a mano a mano come una pagina del libro che racchiude la complessa storia dei suoi autori, dei suoi attori, dei suoi costumi, della architettura e della scenografia teatrale; e, come nel 1884 si era soffermato lungamente interessandosi e commovendosi all'Esposizione del Risorgimento italiano, sarebbe trascorso pure con curiosità, con interesse, con desiderio di istruirsi e di ricordare, per le sale che avrebbero raccolte, ordinate nel modo più largo possibile, le memorie di questo glorioso passato artistico nostro che si impernia nei fasti della Commedia del 500, della Commedia dell'arte, di Carlo Goldoni e della tragedia di Vittorio Alfieri.

In questa divisione che si sarebbe intitolata: *Storia dell'Arte*, si sarebbero raccolti i manoscritti, le stampe, le edizioni, le memorie, i documenti, le incisioni, i ritratti, i busti, tutto ciò insomma che si riferisce alla storia del teatro ed alla biografia degli autori e degli attori, e poichè i nomi di Carlo Goldoni e di Vittorio Alfieri rifulgono di luce così viva nella storia nostra, e l'opera loro, così singolarmente riformatrice e direttiva, segnò così profonda traccia nell'evoluzione del Teatro in Italia, la Commissione avrebbe radunato in distinti luoghi tutto ciò che si sarebbe potuto raccogliere e che concerne le due grandi figure, formando così una sezione speciale goldoniana e alfieriana che avrebbe dovuto essere l'omaggio più originale e più reverente alla memoria dei due immortali scrittori.

E siccome la storia del teatro non è esclusivamente storia di opere, di autori e di interpreti, ma riguarda ancora tutto il complesso organismo che si svolge attorno alla scena, così avrebbe nella Mostra pure trovato luogo la storia della scenografia, dell'attrezzatura, dell'architettura teatrale, delle maschere della commedia, dei figurini, dei costumi e del vestiario.

Anche la storia delle Compagnie non sarebbe stata dimenticata, e particolarmente la storia di quei nostri valorosi comici che in Italia e all'estero, hanno, dalla seconda metà del 500, tenuto in alto il nome e la fama dell'arte rappresentativa. Era dovere non dimenticar nel programma il contributo che le loro memorie, i loro documenti ed elenchi potevano offrire all'Esposizione ed all'interesse del pubblico.

E non fu dimenticato.

La seconda parte della Mostra, che avrebbe commentato, per così dire, la prima, retrospettiva ed erudita, consisteva nelle espressioni dell'arte rappresentativa che avrebbero dato un'idea delle condizioni del Teatro contemporaneo. Essa doveva rappresentare la vita in mezzo al morto mondo delle memorie, dei documenti, delle reliquie.

E la Commissione propose quindi un ciclo di rappresentazioni che avrebbero espresso, come al vivo, quel vario movimento evolutivo che la Sezione storica doveva attestare coi suoi documenti e colle sue memorie. In alcune di queste rappresentazioni straordinarie, studiate e concertate, con la maggior cura possibile, dell'allestimento scenico, si sarebbero chiamati, come interpreti, parecchi dei nostri più grandi attori in riposo ed in attività di azione. La serie di queste rappresentazioni illustrative avrebbe dovuto, principiando dalla *Sacra Rappresentazione*, dare una idea del Teatro del 500, del 600, del 700 e dei vari indirizzi della Drammatica di questo secolo.

La terza parte della Mostra sarebbe stata costituita dalle onoranze a Gustavo Modena, che Torino si appresta finalmente a commemorare con un busto, dalla gara fra le Società e le Accademie filodrammatiche, da una serie di conferenze riguardanti il teatro, da una gara fra le Compagnie marionettistiche italiane, da un congresso di autori, attori e critici drammatici, e in fine da un concorso fra gli autori drammatici.

L'Esposizione di Arte Drammatica, inspirata ad un alto e nobile concetto, non avrebbe obbedito interamente ad esso se avesse pensato di essere soltanto l'espressione fuggevole di un momento dell'evoluzione artistica che rappresenta e non avesse lasciato dopo di sè qualche utile risultato, qualche vantaggio all'Arte nel cui nome fu ideata. Un concorso fra autori drammatici avrebbe costituito quindi una delle manifestazioni più vive delle forze dei nostri scrittori contemporanei; poichè il passato è buona cosa; ma il presente e l'avvenire non debbono essere trascurati.

∴

Tale fu il primitivo largo programma su cui venne concepita questa Sezione della Esposizione Generale. Un programma, invero, completo sotto ogni aspetto, tale, cioè, quale poteva in sul principio sorridere alla fantasia ed al desiderio; ma poi l'inesorabile scarsezza dei mezzi disponibili, da un lato, l'insormontabile difficoltà dall'altra di attuare degnamente in pratica alcuni degli *ideali* del programma, hanno sfrondato di parecchi rami rigogliosi e superbi la pianta che era sorta con tanta ampiezza e ardore di forze.

Perchè lo comprendete facilmente: non si tratta qui di una delle solite Mostre, il cui materiale è, dirò così, *sensibile* interamente. Buona parte del materiale esiste, è vero, ma buona parte ancora occorre costruirlo; vi sono delle *idee*, dei *riassunti* di tempi, di concetti e di forme artistiche da esporre, e queste non sono già come le stoffe di un mercante o la macchina di un industriale; ma bisogna dar loro l'apparenza e la materialità della rappresentazione.

E però la parte della storia dell'arte dovette in seguito venir alleggerita di tutto ciò che o non si poteva raccogliere, o anche raccolto sarebbe stato incompleto, o avrebbe occupato soverchia estensione di spazio senza produrre interesse immediato nella gran massa del pubblico, che non è formato certamente di soli eruditi, o studiosi, o conoscitori ed apprezzatori di codici, di edizioni rare, di manoscritti, di documenti d'archivio e di biblioteca. E così pure, per la impossibilità di far cosa compiuta e definitiva, si dovette restringere la parte illustrativa del periodo splendido del nostro Teatro che è rappresentato dai comici della *Commedia dell'Arte* a quei documenti, oggetti e reliquie che ci possono giungere da Parigi o da qualche privato raccoglitore italiano.

Così fra i saggi rappresentativi che avrebbero formato un ciclo storico illustrante il nostro Teatro dalle origini ai nostri giorni, si è dovuto lasciare indietro la *Sacra Rappresentazione*, la primigenia forma del Teatro italiano che la Commissione desiderava poter riprodurre in tutta la sua caratteristica pienezza di costumi, di scenari, di illusioni, di elementi medioevali.

Ma il pubblico nostro moderno avrebbe fatto buon viso a questa ricostruzione? Avrebbe tollerato ancora uno di questi spettacoli che formavano sette o otto secoli fa l'interesse e la devozione di folle immense?... E la difficoltà e l'impossibilità anzi di riprodurre degnamente col rispetto dovuto alla storia ed alla tradizione, erano così gravi, che non si potevano fare le cose a mezzo. E però la *Sacra Rappresentazione* dovette esser rimossa dalle prime orme che il ciclo avrebbe rappresentato, rimossa anche per la mancanza di un luogo adatto, perchè il Castello Medioevale non sarebbe bastato, e si affidò a nuovi studi che ci dicano se più in là negli ultimi mesi dell'Esposizione, maturata la cosa, il disegno possa venir attuato.

Così si dovette anche abbandonare l'idea di avere un teatro proprio nell'Esposizione, abbandonare il disegno grandioso di un edificio a parte che fosse come il tempio dell'Arte che si voleva illustrare. Qualche gara, per altre difficoltà, o per deficienza di concorrenti, si dovrà ancora in seguito forse tralasciare, come quella fra le Società filodrammatiche e le Compagnie delle marionette. Ma questo non ha tolto importanza alla Mostra che, come sarà tra poco ordinata e aperta, rappresenterà, lo speriamo, integralmente il concetto da cui è sorta.

Da Venezia, da Roma, da Milano, da Napoli, da Parigi, dove speciali Sottocomitati si sono occupati a raccogliere documenti ed oggetti, sono promessi notevoli contributi: Adelaide Ristori, Tommaso Salvini, la famiglia di Ernesto Rossi, il Rovescalli, il Rancati di Milano, preparano le loro mostre speciali: ed una speciale, di singolar valore, unica al mondo, sarà quella di Luigi Rasi.

Parleremo, a partir dalla prossima volta, brevemente di ciascuno, tentando di dare così a poco a poco la fisonomia della Mostra, e il resoconto dei lavori che i vari Sottocomitati regionali hanno compiuto.

E comincieremo da Luigi Rasi.

Domenico Lanza.

Nella pianta dell'Esposizione pubblicata nel numero precedente è stato indicato come assegnato allo *Sport* il primo tratto della galleria che parte dal Padiglione ottagono, e che, più avanti, comprende le Mostre della Guerra e della Marina. Invece che allo *Sport*, come si era prima fissato, quell'area è ora destinata alla Divisione IX: *Italiani all'estero*.

LE FESTE FLOREALI [1]

MAGGIO — SETTEMBRE — OTTOBRE

Diciamo *feste floreali*, perchè in gran parte i fiori saranno, per così esprimerci, chiamati a prender posto alle riunioni ufficiali ed officiose che si stanno dalle numerose Commissioni preparando per la fausta occasione del Cinquantenario delle Riforme Statutarie, ed in pari tempo, — è bene non dimenticarlo — per celebrare parecchi centenari religiosi, ove l'arte ha pure gran parte.

La Commissione tecnica, scelta dal Comitato Esecutivo della Mostra Generale di Torino per ordinare l'Esposizione di orticoltura, frutticoltura e floricoltura, si pose per primo problema quello di scegliere un locale adatto.

I ricordi della grandiosa Mostra Nazionale del 1882 erano ancora presenti a parecchi fra i membri della Commissione; il Giardino Reale è un vastissimo campo per le *baches*, le *serre* o *stufe*, gli impianti provvisori di vivai, di grotte, di cascatelle, di collezioni d'ogni specie e forma; tali da gareggiare colle più rinomate mostre floreali ed orticole del Belgio e dell'Olanda.

La Commissione, che ha per presidente onorario il Conte di Sambuy, e per presidente effettivo il Conte della Chiesa di Cervignasco, si rivolse pertanto alla Real Casa per ottenere il Giardino (antico giardino zoologico) ed ivi coordinare la Mostra nazionale in varie epoche, avuto riguardo alle categorie diverse dei concorsi indetti dal Comitato Esecutivo. Di pieno accordo colla Commissione Zootecnica, che nello stesso Giardino Reale terrà in varie riprese la *Mostra del bestiame* (ovini, bovini, suini, animali da cortile, ecc.), si stabilì che le Mostre di floricoltura, orticoltura e frutticoltura avessero luogo in maggio, settembre ed ottobre, assecondando così l'opera ed il giustificato desiderio dei produttori concorrenti, anche stranieri.

E qui dobbiamo aprire una parentesi. Trattandosi di una palestra internazionale le esigenze non potevano essere limitate; anzi conveniva aprire larghissimo il campo a coloro i quali dall'estero avessero voluto presentarsi in una delle più vetuste città d'Italia, in un'occasione così storicamente importante, coi prodotti che l'arte e la scienza hanno saputo creare od innovare, come il Prometeo della mitica leggenda, o colle teorie ed i sistemi che Darwin seppe divinare.

Si è risolto l'arduo problema? Si è saputo pronunziare l'inappellabile sentenza? Converranno a Torino alla Mostra internazionale di floricoltura, orticoltura e frutticoltura, nel Giardino Reale, i più rinomati produttori, le case più cospicue d'Europa? Vedremo i meravigliosi portati della scienza nuova? Pur troppo non osiamo affermarlo; ma ci affidiamo nella oculatezza dei singoli commissari.

La Mostra internazionale di Gand, il convegno triennale dei sacerdoti di Flora, dove i premi vistosi attraggono i floricultori più riputati di tutto il mondo, toglierà certo, almeno in maggio, a quella di Torino una parte di attrattiva. Non bisogna inoltre scordare che in questa città nostra, assai più del gentil culto dei fiori, si è sempre tenuto in alto pregio l'orticoltura nel suo più pratico significato, e questo agevolmente si comprende, perchè viviamo in una regione ai piedi delle Alpi, dove i grandi parchi, le serre principesche, i giardini spaziosi ed incantevoli, le collezioni di piante esotiche non possono attecchire, salvo con gravi dispendii, come forse avveniva ai tempi in cui il Tasso scriveva in Torino le famose stanze che resero immortale il Giardino d'Armida.

Certo non mancano e non mancheranno alla Mostra splendidi esemplari di collezioni floreali e di raccolte di piante d'ogni specie che costituiscono il vanto del Giardino botanico annesso al Valentino (Scuola pratica della Regia Università); come non fanno difetto nel territorio di Torino, Stupinigi, La Tesoriera, Rivoli, ecc. i privati giardini, i cui prodotti importantissimi, per cura di valenti giardinieri, figureranno alla Mostra nazionale e saranno degnamente presentati. Così pure nel Parco del Valentino si potranno ammirare ottime collezioni di piante ornamentali che verranno disposte artisticamente a guisa di leggiadro complemento degli edifizi, dei terrazzi, dei poggetti, delle verande, dei *parterres* e delle aiuole che formeranno il contorno delle Mostre di Belle Arti, del Salone dei Concerti, del Padiglione di degustazione, e di innumerevoli chioschi disseminati nel Parco del Valentino e nella Mostra d'Arte Sacra.

Concludendo: la Esposizione nazionale di floricoltura, orticoltura e frutticoltura, per quanto distratta da tutte le feste e le gare industriali che costituiscono la massa delle divisioni della Mostra Generale Italiana, servirà di stimolo a produrre di più ed assai meglio in avvenire, pigliando ad esempio quanto seppero e sanno fare oggidì paesi assai meno benedetti dal sole e dal clima di quel che sia la poetica Italia nostra.

Da lunga pezza i più valenti frutticultori sospingono i proprietari di frutteti e i commercianti esportatori a migliorare la produzione ed a vagliare con maggior accorgimento la mercanzia, la derrata che sulle piazze estere scade di pregio di fronte a quella d'altri paesi anche d'oltre mare: e chiedono buona e più accurata scelta, più razionale l'imballaggio e più rapido il trasporto.

Quanto diciamo delle frutta, possiamo ripeterlo per le ortaglie, e più volte i pubblicisti amici nostri si fecero eco delle lagnanze straniere a tal riguardo. Che varrebbe una *Mostra nazionale*, una serie di *concorsi a premio*, se non si trae profitto dall'ammaestramento altrui? Ecco il problema che si propone a quanti si interessano sul serio delle cose nostre; a quanti promovendo queste nobili e vigorose palestre intendono procedere per vie sicure, e non ancora tentate, allo scopo patriottico di aprire nuovi sbocchi all'attività del paese, che tuttora attende il suo rinnovamento economico.

G. I. Armandi.

(1) La *scheda* per domanda di ammissione per la *Esposizione permanente* di floricoltura e frutticoltura doveva essere inviata al Comitato Esecutivo non più tardi del 28 febbraio.

La *scheda* per domanda di ammissione all'Esposizione temporanea id., id., dal 14 al 26 maggio dovrà essere inviata id., id., non più tardi del 20 aprile.

La *scheda* per l'Esposizione autunnale temporanea id., dal 18 al 29 settembre dovrà essere inviata id., id., non più tardi del 25 luglio.

In fine quella per l'Esposizione di Crisantemi dal 22 al 29 ottobre dovrà essere inviata id., id., non più tardi nel 30 settembre.

CONCORSI IPPICI

Durante l'Esposizione avremo due Concorsi ippici a quindici giorni di distanza l'uno dall'altro; e questo in grazia al non avvenuto accordo tra la Società delle Corse, la Società dei *Paper-Hunts* e la Società Zootecnica, che sotto l'alto patronato di S. A. R. il Duca d'Aosta da più anni bandisce nella nostra città concorsi ippici.

Il Concorso ippico indetto dalla Società delle Corse e dalla Società dei *Paper-Hunts*, si terrà nei giorni 9 e 12 giugno. Splendido il programma: il concorso, con una sezione internazionale, consta di due categorie. Quella dei cavalli al tiro con L. 4000 di premi, quella dei cavalli agli ostacoli con L. 10,000 oltre a tutti gli altri doni che perverranno al Comitato Esecutivo.

E la terza volta che, in Italia si dà posto, nei concorsi ippici, ai cavalli da tiro (tiro pesante, attacchi di fantasie, quadriglie).

Sull'esempio di Londra, che indisse nella primavera scorsa un concorso di tiri a quattro (ne fu vincitore un italiano, il barone De Morpurgo di Conegliano), Treviso ha tentato la prova l'autunno scorso, con ottimi risultati, grande entusiasmo del pubblico, perchè un equipaggio a quattro cavalli riesce sempre una grande attrattiva anche per gli spettatori digiuni affatto di nozioni ippiche. Il nobile De Reali riuscì vincitore della gara.

Egual fortuna ha avuto Verona nei giorni 14, 15, 16 corrente mese, in cui tenne il suo grande Concorso ippico.

Ecco il meccanismo del Concorso.

In un'area spaziosa si dispongono serie di ostacoli gemelli, leggermente impiantati nel terreno, traccianti una pista in parte sinuosa e in parte rettilinea. I *four-in-handers* corrono al cronometro; partono a piè fermo, devono volteggiare in mezzo agli ostacoli senza toccarli, in un tempo limitato, conservando l'andatura al trotto. L'urto contro un ostacolo, lo scarto di una coppia, l'aiuto di palafrenieri, sono computati in minuti secondi, che vengono aggiunti al tempo impiegato nel percorso; chi ha impiegato minor tempo è dichiarato vincitore.

Il percorso si può complicare con circoli e dislivelli; non si tiene conto della eleganza degli equipaggi, ma solo dell'abilità personale del *driver* nel guidare i cavalli.

Ecco uno spettacolo nuovo per noi e che non mancherà di divertire.

Non è ancor noto il programma della Società Zootecnica, ma certo non sarà secondo a questo. Così Torino avrà tenuto nel 1898 due splendidi Concorsi ippici con considerevoli assegnamenti di premi.

M.

Il programma del Concorso ippico del 9-12 giugno.

La Commissione pel Concorso ippico (Società delle corse, Società dei *Paper-Hunts*) ha compilato il programma seguente:

« Nei giorni 9-12 giugno, sui nuovi terreni della Società delle corse alla Barriera di Stupinigi, si terrà un grande Concorso Ippico, il cui regolamento fu pubblicato in febbraio, coi premi seguenti, oltre ai doni che perverranno al Comitato Esecutivo per l'Esposizione Generale Italiana del 1898.

« Categoria 1ª — *Cavalli da tiro.* — I. Cavalli soli (tiro pesante); II. Pariglie (id.); III. Cavalli soli (servizio pubblico); IV. Pariglie (id.): L. 1200; V. Cavalli soli (carrozze padronali); VI. Pariglie (id.): L. 1000; VII. Attacchi di fantasia; VIII. Quadriglie: L. 1800. Prima Categoria L. 4000.

« Categoria 2ª — *Cavalli agli ostacoli.* — I. Cavalli italiani (muro iniziale 1 m.) L. 1200; II. Cavalli d'ogni razza e paese (id. 1,05) L. 1200; III. Cavalli da caccia (id. 1,10) L. 1600; IV. Internazionale, ufficiali in attività di servizio (id. 1,10) L. 5000; V. Gara d'onore, premio unico, (id. 1,30) L. 1000. Seconda categoria L. 10,000.

Nelle pagine centrali di questo numero pubblichiamo la veduta di un lembo del Valentino, presa dalla balconata sottostante ad uno dei minareti della grande Facciata tripla. Di questa si vede una parte: più oltre, fra gli alberi del parco, fanno capolino chioschi e gallerie; e il Castello medioevale eleva la sua severa mole merlata e turrita.

La stessa facciata tripla è illustrata in due suoi particolari; nel tratto di padiglione disegnato dal Vassallo, e nello schizzo del Rossotti, che raffigura uno dei due leoni laterali all'ingresso della Galleria del lavoro, nel mezzo della Facciata tripla. Questi leoni sono opera del Musso.

Il porticato del cortile delle Belle Arti, riprodotto (come già molte altre vedute congeneri) da una delle fotografie che il Sambuy eseguisce pel nostro giornale, accoglie quei bellissimi calchi dell'arte Pugliese, che saranno una delle grandi e nuove attrattive della Mostra artistica.

L'ORDINAMENTO DELL'ESPOSIZIONE

Continuiamo la rassegna delle grandi divisioni in cui sarà ordinata la Mostra.

La divisione delle « Industrie meccaniche e Galleria del lavoro » riunisce — come appunto si esprimeva la circolare d'invito ad esporre — gli apparecchi, macchine e strumenti in genere che hanno per iscopo: la produzione e la trasmissione di forza motrice, la locomozione per terra e per mare, la trasformazione e la lavorazione della materia prima per dati risultamenti industriali, la somministrazione dei mezzi di offesa e difesa alla guerra ed alla marina militare, la lavorazione dei terreni e la preparazione dei prodotti agricoli, le ricerche, misurazioni e dimostrazioni scientifiche, la preparazione dei materiali in genere a sussidio delle arti liberali, e le applicazioni tecniche della fisica.

Non si può dire di meglio e di più. Aggiungerò soltanto che una classe è destinata agli apparecchi atti a prevenire gli infortuni sul lavoro e che un'altra classe comprenderà le macchine ed apparecchi d'areonautica.

UN LEMBO DELL'ESPOSIZIONE VEDUTO DALLA BAL

La sezione IV, riservata alla Guerra ed alla Marina militare, cui provvedono i rispettivi Ministeri, presenterà il più alto interesse anche per chi è fautore della pace universale e non dimentica il latino precetto: *Si vis pacem para bellum*, e le parole di Cesare Balbo: Il migliore e forse il solo modo di evitar la guerra è l'apparecchiarla.

*** La divisione dell' « Elettricità » è aperta agli espositori di tutte le nazioni e sarà suddivisa in undici categorie, che non è superfluo il citare: Apparecchi per l'insegnamento dell'elettrotecnica; materiali per le canalizzazioni elettriche; strumenti per le misure elettriche e magnetiche; telegrafi, telefoni; trasmissioni di segnali, applicazioni per la sicurezza delle ferrovie, illuminazione e riscaldamento dei veicoli; macchine dinamo elettriche e motori elettrici; applicazioni meccaniche, trazione elettrica; illuminazione elettrica; elettrochimica ed elettrometallurgica; applicazioni diverse; apparecchi storici.

Particolare della Facciata Tri... (Schizzo dal vero di Vassallo).

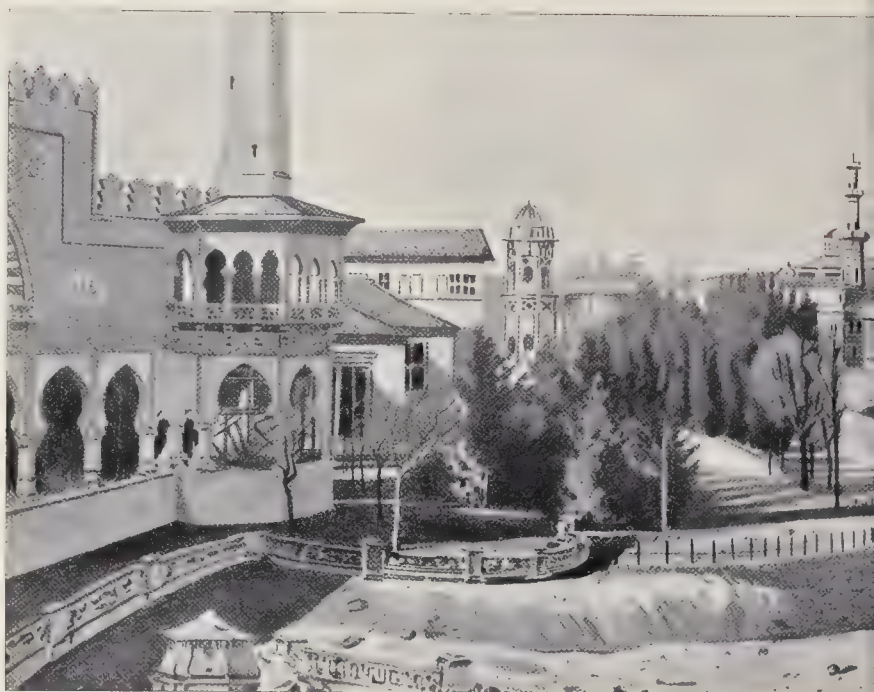
In questa Mostra internazionale figureranno circa 180 espositori. Giova rammentare che si è istituito in memoria del rimpianto illustre scienziato Galileo Ferraris il premio di franchi 15,000 che porta il di lui nome e che sarà conferito alla migliore e più importante applicazione dell'energia elettrica nel campo industriale.

*** La divisione « Industrie manifatturiere » comprende naturalmente prodotti svariatissimi: la bacologia (che viene più propriamente di solito classificata fra le industrie agricole) e le seterie, i filati d'ogni specie, la tintura e la stampa delle stoffe, gli abbigliamenti, la gomma e le stoffe impermeabili, i cuoi e la carta, ogni genere di mobili ed oggetti in legno e metallo, ceramiche, oreficerie, minuterie e i prodotti di varie industrie.

In quest'ultima sezione avranno posto i disegni e modelli di arte applicata all'industria e i lavori de' dilettanti; i costumi caratteristici di questa o quella località d'Italia e i prodotti dell'industria casalinga; infine tutti i sistemi e mezzi di pubblicità come affissi, cartelloni, quadri, ecc.

Il Comitato e le Commissioni ordinatrici della divisione « Industrie manifatturiere » hanno favorito il più possibile l'istituzione di mostre collettive, come quelle che più agevolmente e perfettamente possono rappresentare il complesso di una qualsiasi industria.

*** Tutto induce a sperare che le « Industrie agricole » riesciranno pure a mostrarsi ben progredite e degne di un paese come il nostro, che ha tanta splendidezza di sole e fertilità di terre.

L'enologia avrà agio ad esplicarsi in due campi: in Asti prima, ove la sezione enologica richiamerà per qualche settimana l'attenzione generale e, auspice il benemerito commendatore Leonetto Ottolenghi, trionferà come la memorabile Mostra vinicola del 1891;

Porticato del

A' DELLA FACCIATA TRIPLA (Schizzo dal vero di VASSALLO).

a Torino poi, con la degustazione e la fiera di settembre-ottobre. Avranno altresì luogo dei concorsi speciali e delle Esposizioni parziali e temporanee di floricoltura, orticoltura e frutticoltura, primaverili ed autunnali, con concorsi internazionali.

Le Mostre di equini, bovini, ovini, suini, animali da cortile e colombaia e cani (sezione IV: « Zootecnica ») si terranno in epoche diverse nel Giardino Reale. Sono stabiliti per esse dei premi in denaro per oltre 44 mila lire, oggetti d'arte, diplomi di medaglie, ecc.

*** Il successo dimostrerà anche meglio qual felice ed opportuna idea sia stata quella di creare una divisione destinata ai lavori degli Italiani e delle Colonie italiane all'estero.

La sezione « Esplorazioni » si divide in due classi distinte. La prima è dedicata alle esplorazioni italiane dei tempi passati, incominciando dal periodo dell'espansione romana, la seconda a quelle di quest' ultimo decennio. Nella prima troveremo cimelî geografici e cartografici, opere, diarî, itinerari molto curiosi ed istruttivi.

ELLE BELLE ARTI.

La sezione « Emigrazione e colonie » deve presentare un quadro fedele e completo di un fenomeno per noi importante come quello dell'emigrazione. Le varie categorie comprendono l'emigrazione e l'immigrazione italiana in generale; l'azione dei governi, dei consolati e di speciali compagnie; la condizione degli emigrati; le lettere e memorie di emigranti; le colonie agricole e le industrie italiane all'estero, ecc.

Lo scopo principale della sezione « Commercio » è quello di presentare un forte complesso di campioni di merci e di modelli di imballaggio, tale da riuscire un ottimo insegnamento e un potente impulso ai negozianti italiani che volessero iniziare nuovi rapporti commerciali coll'estero. Il commercio internazionale è una lotta in cui tutti i popoli civili sono impegnati; la vittoria sarà sempre per i più studiosi, i più progrediti, i meglio organizzati!

A queste tre sezioni attesero tre diverse operosissime Commissioni, le quali poi raccoglieranno in acconcie pubblicazioni i risultati della Mostra relativa agli Italiani all'estero. Molta parte del materiale inviato per le due ultime sezioni (statistiche, monografie, pubblicazioni, prodotti agricoli ed industriali, campioni, ecc., in quanto serva a documentare l'italiana attività all'estero) venne esentato da ogni spesa nell'Esposizione.

*** L'ultima divisione « Sport », comprende quattro sezioni: gare e concorsi di educazione fisica; Club alpino; caccia e pesca; materiale per lo *sport*.

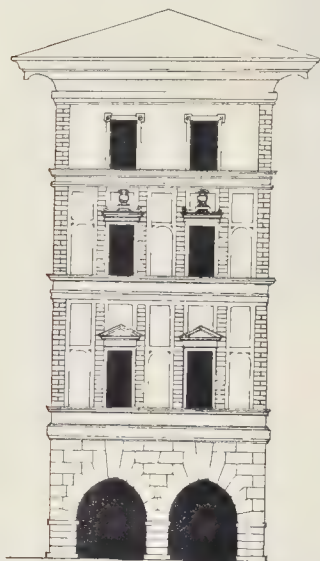
Il nome delle sezioni è già per sè stesso tutto un programma che non ha bisogno di illustrazioni. Mi limiterò, almeno per ora, a dire che la Commissione per l' « Educazione fisica » ha concordato il proprio vasto programma col Ministero dell'istruzione pubblica, e che le sue gare, mirabilmente organizzate, e per cui essa ebbe dal Comitato Esecutivo un degno concorso, riesciranno attraentissime.

CESARE TRAVERSINO

PARTICOLARE DECORATIVO DELLA FACCIATA TRIPLA.
(Schizzo di Rossotti).

IL PALAZZO DEL COMUNE DI TORINO

« Chi volesse trasportarsi col pensiero cinque « secoli addietro, e considerare qual era la via « principale di Dora Grossa (ora via Garibaldi), che « cominciava poco sopra a San Dalmazzo, e finiva « a piazza Castello, avrebbe veduto una strada tor- « tuosa, fiancheggiata da case piccole ed ineguali, « e qua e colà da portici coperti di paglia; avrebbe « veduto fra la torre del Comune e la chiesuola di « San Gregorio (San Rocco) i siti ingombri dai « banchi immondi delle beccherie, e da quelli an- « cora più fetenti del mercato dei pesci ».

Con queste, ed altre più fosche parole, descrive il Cibrario nella *Storia di Torino* i pressi dell'antico palazzo del Comune, e quelli della sede dell'antica Università, o *Casa delle Scuole*, come in allora si chiamava.

Antico palazzo del Comune di Torino.

In quella descrizione egli non intuiva la linea artistica che quell'insieme presentava all'occhio dell'artista, nè sentiva il pregio architettonico di quelle case disposte a portici, tutte costrutte in mattoni a paramento, delle quali molte furono poi abbattute per quel vandalismo moderno che s'intitola *far bello*. Di queste alcuni esempi ci sono rimasti in Torino dopo che ne fu tolto l'intonaco che le ricopriva, e molte ne possiamo ancora ammirare intatte nei paesi che circondano la città. Tali costruzioni sono a due o tre piani, con finestre di forma ogivale, talvolta bifore, e quelle dei periodi posteriori con aperture divise in quattro parti rettangolari. Molte sono ricche di decorazioni in cotto, e sempre hanno stipiti e fascie costrutte a mattoni, disposte con gusto artistico, degno di particolare osservazione.

Di tale forma era certamente il primitivo palazzo del Comune di Torino, come lo attesta un disegno originale qui riprodotto, esistente nell'archivio della Città.

In questo disegno, fatto tra il 1566 ed il 1568, si riconosce facilmente che, conservata la struttura del primitivo portico, ne furono trasformate le finestre dei due piani soprastanti, ne fu intonacata la facciata, e, come si verifica in simili fabbriche della vecchia Torino, fu ricostrutto per intero il terzo piano.

In tutti i documenti esaminati non risulta chiaramente quale fosse l'ubicazione di questa casa medioevale ove aveva sede il Comune.

Il Paroletti, nella *Description de Turin*, dice che « dans les tems reculés, le Palais de la Commune « devait se trouver sur la rue des Quatre Pierres, « (ora Porta Palatina), et ensuite dans le quartier « de la Porte des Marbres, *in quarterio Marmoriae*, « c'est-à dire près de la vielle Tour et de l'Eglise « de Saint-Francois ».

Tutti gli antichi edifizi di tal genere si costrussero sempre accanto alla torre del Comune, se pure questa non si innalzava sullo stesso palazzo, come tuttora possiamo osservare negli splendidi esempi che ci ha conservati la Toscana.

La località centrale della città ove la torre si innalzava, l'epoca della sua primitiva costruzione, il secolo XIV, l'essere questa unita alla casa detta *delle Scuole*, ed accanto ad una piazzetta importante pel mercato che ivi si teneva, sono argomenti che mi portano ad indurre che questo fosse realmente il luogo ove era situato quel palazzotto, che rifatto alla fine del 1500, fu la vera sede nella quale radunavansi i Sapienti del Consiglio, come in allora si chiamavano.

Chiunque venendo dalla Piazza Castello si arresti ad osservare l'angolo di via Garibaldi e via Genova, potrà riconoscere una certa differenza nella disposizione delle finestre dei due edifizi, insieme collegati, delle dette vie. L'esame dello straordinario spessore del muro a terreno, e quello più interessante dei muri del sotterraneo, faranno conoscere allo studioso la forma dell'antica torre, della quale non rimane alla vista del pubblico che parte della parete a levante sulla via Genova.

La storia di questa torre meriterebbe uno studio molto accurato, reso facile dai documenti conservati nell'archivio della Città. La sua esistenza nei primordi del secolo XIV, oltrechè dall'esame dei muri del sotterraneo, è provata da questi documenti; e ne è rimarchevole quello del volume gotico del 1335, nel quale si accenna « doversi dare a Gioanetto, custode della torre della città, 5 fiorini ». Così pure quello dello stabilimento dell'orologio nel 1392. È importante assai la data della costruzione di questo orologio. Di quell'epoca in Piemonte solo ricordo averne osservata la forma del quadrante, in quello conservato sulla torre campanaria dell'antica chiesa di Bussoleno (Susa). Di questa torre si parla in un atto di permuta registrato alla Categoria 45 (Isola San Secondo), dove si menziona l'isola San Secondo, *detta delle Scuole, presso la torre avanti la chiesa di San Rocco, colla data 1443*, e nella stessa pagina, nel 1570, citandosi una vendita di bottega e *crotta* per uso delle scuole. In questi documenti sono pure citati i successivi ristauri introdotti nei diversi periodi, e persino i nomi e le paghe dei guardiani incaricati di osservare l'orologio, e di suonare la *baldetta* o la campana al levare ed al tramontare del sole, nonchè negli incendii e nei gravi frangenti del Comune.

Antica torre della Città di Torino.

Della torre medioevale non si conservano disegni; e solo si ricorda che era quella la più alta di tutte quelle della città, come risulta eziandio dalle antiche piante prospettiche della città. Negli ordinati dell'archivio sono segnati i successivi periodi dei ristauri, quali ad esempio il 1574, nel quale anno fu riparata la guglia, ed il 1641, in cui fu permesso l'abbattimento di alberi a Lucento per sopperire alle spese della riedificazione della torre. Essa fu alzata ed abbellita in occasione della nascita di Vittorio Amedeo II, e venne apposta sulla porta d'ingresso una scritta al riguardo.

La sua architettura risentiva naturalmente di tutti questi successivi ristauri, i quali vi lasciarono l'impronta dell'arte nel periodo in cui essi venivano eseguiti.

Nel 1798, le memorie ci dicono che la copertura della torre stava cadendo in rovina, che le lastre di piombo che difendevano il coperto erano state in parte derubate, e che l'armatura in legno, fracida, minacciava di cadere. Per cui, nel 1801, durante la dominazione francese, mentre tante opere importanti si eseguivano in Torino, fu decretata la demolizione di quella torre che impacciava la regolarità di quella via, allora importantissima.

Come si vede nel disegno qui riprodotto, che porta la data del 1753, si ergeva in cima della guglia di questa torre il toro rampante, che era ed è tuttora lo stemma del Comune.

Fu assai popolare la storia di questo toro, pel quale il Comune aveva speciali riguardi, tantochè durante l'assedio del 1706 volle fosse calato a basso, e poi lo rimise a posto nelle solenni feste per la pace dichiarata nel 1713.

Correva nel volgo la voce che in certe contingenze il toro muggisse, e pare certo che un suono potesse mandare quel volume di bronzo cavo, allorchè il vento vi penetrava per qualche foro, ed in esso si ripercuoteva, quasi ad imitare il muggito del bove.

La Commissione municipale, così allora si chiamava la Giunta, addì 4 agosto del 1801, deliberò che demolendo la torre fosse conservato questo toro *fra gli oggetti rimarchevoli di Storia patria*, e più tardi lo consegnava all'Accademia delle Scienze.

Parlando di questa torre, credo mio dovere di ricordare quel modesto capo-mastro, nativo di Crescentino, che divenne celebre nel 1776 pel trasporto del campanile di una chiesa del suo paese nativo. Voglio dire il Serra Crescentino. Il Re Vittorio Amedeo III, cultore esimio dello sviluppo edilizio di Torino, ed amantissimo delle arti e delle scienze, desiderando conservare quel monumento al quale si legava la storia della città, e volendo allargare la via sulla quale esso si avanzava, diede incarico a quell'ardito costruttore di fare uno studio per tale trasporto. Il Serra presentò al Re il modello per tale opera, in allora straordinaria, proponendo naturalmente l'abbattimento delle case circostanti. Ma la ingente spesa che simile lavoro importava, e le finanze esauste dello Stato a cagione delle successive guerre combattute in Piemonte, distolsero il Re da quell'impresa. Sua Maestà compensò il Serra pel suo studio, creandolo Intendente delle fortificazioni di Tortona, nella quale città ebbe per lunghi anni dimora, e provvide per l'avvenire dei di lui figli.

L'incremento preso dalla città di Torino all'epoca di Emanuele Filiberto, e l'aumento della sua popolazione, costrinse il Comune, che già aveva elevata di un piano la primitiva sua sede, a provvedersi

Finestra di una casa in via dei Mercanti.

di un edifizio meglio adatto ai nuovi bisogni; e perciò dava incarico all'architetto Francesco Lanfranchi di redigerne il progetto.

Dalla via Dora Grossa, dirimpetto alla torre, attraversando una piccola viuzza, si riusciva ad una piazza detta delle *Erbe*, dove si teneva, come il nome lo dice, il mercato degli erbaggi.

Questa piazza, assai grande per quei tempi, era per tre lati contorniata da piccole case, con un caratteristico pozzo nel centro; e terminava a levante con un grande arco in mattoni, che venne poi chiamato la *Vôlta rossa*.

Sulla fronte che guarda il levante di questo largo, il quale più tardi fu detto *Piazza di Torino*, innalzava il Lanfranchi il nuovo palazzo del Comune.

L'architettura di questo edifizio, affatto diversa da quella delle piccole case che ivi preesistevano, dimostra erronea l'affermazione di quanti sostennero che nel 1438 il palazzo già si trovasse nel sito dell'attuale, e che questo venisse costrutto sull'area di quello. I documenti da me esaminati, nei quali si accennano anche i nomi dei proprietari confinanti coll'antica casa del Comune, non ne notano nettamente l'ubicazione, la quale, come dissi, doveva essere accanto o dirimpetto alla torre, e forse molto accosto all'edifizio che il Lanfranchi stava costruendo.

Il disegno, qui riferito, riproduce quello originale del prospetto fatto dallo stesso Lanfranchi, e da esso firmato colla data 1659.

Tale prospetto, malgrado alcune aggiunte, è quello che tuttora si osserva nella parte centrale dell'attuale palazzo civivo.

Antica piazza delle Erbe.

I fabbricati che si aggiunsero in seguito a destra ed a sinistra, su disegno del conte Benedetto Alfieri, ne trasformarono eziandio la pianta, la quale certo più non risponde all'immaginoso concetto di quel geniale architetto.

La data della fondazione dell'edifizio vien ricordata in una lapide, che fu collocata sul fianco di uno dei pilastri della facciata.

L'opera del Lanfranchi fu di straordinaria importanza per quei tempi, in cui poche e malagevoli erano le comunicazioni. La sua esecuzione fu lunga e contrastata da fatti di varia importanza, come sempre avviene nelle opere d'arte di grandi proporzioni.

Le colonne del porticato, ad esempio, che erano state fatte venire dal Milanese, furono trovate troppo lunghe, per cui altre se ne dovettero ordinare, e quelle furono adoperate nella chiesa del *Corpus Domini*.

Se maggior spazio mi fosse concesso, potrei con poca fatica discorrere di tutte le ampliazioni che si succedettero in questo edifizio a misura che le necessità le imponevano. Su tale argomento l'Archivio Municipale, molto ben ordinato, possiede disegni di piante e prospetti, ordinati, e convenzioni di acquisto, per cui facilmente si potrebbe tessere la storia assai particolareggiata di questa fabbrica, la quale in circostanze diverse, oltre ai bisogni della Amministrazione, fu utilizzata tanto in epoche di guerra quanto in occasione di festeggiamenti.

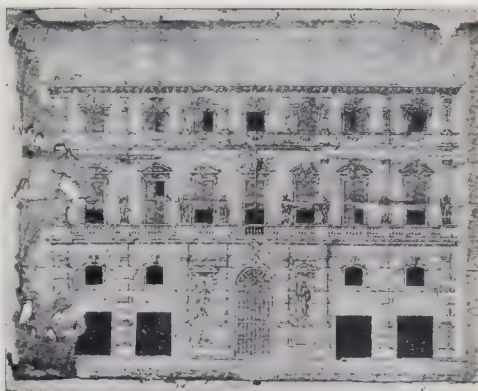
Palazzo del Comune secondo il disegno del Lanfranchi (1659).

E solo mi limito a ricordare come le sale del Comune servirono, durante l'assedio del 1706, quale sede del Comando militare, del quale fatto esiste in Villarbasse un dipinto, che con esattezza nei costumi, riproduce una scena militare di quel periodo dell'assedio in una sala del Comune. Ed aggiungerò come a lieta festa si aprissero quelle sale al tempo di Napoleone I, ed un gran ballo vi fosse dato nel 1842, solennizzandosi le nozze di Vittorio Emanuele II, allora principe ereditario di Piemonte, nella quale circostanza fu coperto il cortile centrale, e convertito al primo piano, con opportuna impalcatura, in ricchissima sala da ballo.

Dopochè Benedetto Alfieri, demolite tutte le case che circondavano la piazza, fece eseguire con suo disegno quelle che ora si osservano, costruendo il porticato che unisce la via Dora Grossa colla piazza del Comune, nuovi disegni si presentarono per completare il palazzo del Comune verso la mezzanotte.

Nel 1786, l'architetto Luigi Barberis presentava un progetto di edificazione di quella parte del palazzo, indicando sull'angolo a levante e a mezzanotte il sito che a lui pareva più adatto per innalzarvi una nuova torre pel Comune.

In quel disegno sono rappresentati eziandio i porticati a tre arcate, che simili a quelli dell'Alfieri terminavano in modo assai decoroso la piazza. Fu fortuna che quel progetto non venisse eseguito, chè certo avrebbe inceppata la straordinaria circolazione che in quel sito si è in seguito sviluppata. Delle case preesistenti, ed irregolarmente disposte accanto al palazzo del Lanfranchi, si ha un accurato rilievo, fatto dall'architetto Butturini. Come risulta da una descrizione che accompagna quei disegni, esse erano case medioevali, separate tra loro da una ritana, elevantesi di due o tre piani. L'esame di quei disegni è di molto interesse per chi si occupa degli edifizi di quel periodo.

Con disegno dell'architetto Castelli venne presentato nel 1787 un progetto di edificazione dell'isolato, che partendo da via Bellezia si protendeva lungo la via Corte d'Appello, e risvoltava contro l'antico edifizio del Lanfranchi. Il Castelli continua nel suo disegno l'architettura dell'Alfieri, adoperata nell'unione del vecchio edifizio colle nuove case di via Dora Grossa; e solo lascia in rustico la torre d'angolo che gli Edili desideravano fosse eseguita con speciale architettura, degna di ricordare quella che ormai cadeva in rovina, e che doveva presto essere demolita.

Della nuova torre, *triste mur de briques rouges, qui attend son revêtement de marbre*, come lessi in una vecchia Guida di Torino, furono presentati ben 30 e più progetti, da quello del Butturini, che in acquerello si conserva al Museo Civico, a quello che trovasi nell'Archivio del Comune, del Bonsignore, l'architetto della Chiesa della Gran Madre di Dio.

Nel 1801, demolendosi la torre di via Dora Grossa, l'architetto Lombardi faceva collocare sulla fronte centrale del Palazzo Municipale, sopra la vôlta del salone e nel *solaro morto*, l'orologio che si trovava nella vecchia torre; e il disegno qui unito riproduce appunto il Palazzo del Comune in quell'epoca. Ma tale era il desiderio che almeno una parte dell'edifizio avesse ad elevarsi sopra le case circostanti, che in epoca posteriore fu eretta quella sopraelevazione che ora osserviamo, la quale certo non era stata ideata dal primitivo architetto del Palazzo.

Terminerò la storia di questo importante edifizio ricordando come il regio stemma in bronzo, che era disposto sulla facciata, quale scorgesi nel disegno originale, fu distrutto e venduto a peso nel 1799, l'anno VII della rivoluzione, l'otto *Piovoso*, dai vandali livellatori, in nome dell'uguaglianza e della fraternità.

Ed aggiungerò che le due statue a terreno progettate dal Lanfranchi, che dovevano riprodurre Carlo Emanuele II e la di lui augusta consorte, non furono mai eseguite, e che quelle che ora esistono furono messe colà piuttosto ad eternare il munifico donatore che i personaggi che rappresentano. Esse non corrispondono alle linee architettoniche dell'edifizio, che ha il carattere spiccato dell'epoca in cui fu costrutto, e quindi è degno di molta considerazione per lo studioso di architettura.

RICCARDO BRAYDA.

ODIERNO PALAZZO DEL MUNICIPIO DI TORINO.

TURF

Corse al galoppo.

Ad accrescere attrattiva ed importanza alla prossima Esposizione, ad animarla con splendidi spettacoli, concorreranno quest'anno anche le corse dei cavalli. Intorno a questo ramo dello « sport » molto si è pensato, e si è fatto del meglio per assicurargli una buona riuscita.

Fra i vari titoli di benemerenza di cui la Società Torinese per le corse dei cavalli può andar orgogliosa, emerge la serietà, il giusto concetto e l'impegno che essa pone a redigere i suoi programmi a pro del miglioramento delle razze equine.

Questa Società ha saputo formare delle corse dei cavalli, altra volta semplice distrazione per un pubblico speciale, scelto, ma ristretto, una vera istituzione nazionale, allargando la sua feconda azione, ed oggi essa occupa un buon posto fra le Società italiane: è la seconda.

Ai nostri giorni il pubblico è diventato molto... sportivo: si attendono, si leggono, si commentano le notizie del *turf*. Si conoscono le scuderie, gli allenatori, i *jockeys*, i cavalli; si leggono i risultati delle varie corse e si discute volentieri su le qualità dei puledri.

Questo gusto per le corse è di grandissima utilità non solo, ma è necessario, poichè aumenta le risorse della Società, permettendo a questa di accrescere ogni anno il valore dei premi: così essa cammina nella via di quel rapido e continuato progresso, che sempre seguì fin dalla sua fondazione.

L'ippodromo del Gerbido degli Amoretti, su cui per ben quattordici anni si tennero le corse, è scomparso. L'idea di un ippodromo vicino alla città, vagheggiata da tempo dalla Società, non tardò ad effettuarsi.

Il nuovo ippodromo comprende una vasta estensione fra le barriere di Stupinigi e di Orbassano; ha una spaziosa pista, di forma pressochè triangolare, che servirà per le corse piane; in un'altra si correranno le corse ad ostacolo.

S'ergerà bella ed elegante fra un giardinetto tutto adorno di fiorite aiuole la tribuna grande e spaziosa; un villino servirà per i disbrighi della direzione; più in là sorgeranno i *box* che alla semplicità uniranno l'eleganza.

Due saranno le riunioni: la primaverile, nei giorni 29 e 31 maggio, 2 e 5 giugno; la autunnale nei giorni 1, 4, 8 settembre. Si distribuiranno in premi circa L. 100.000 (di cui 8000 date dal Comitato dell'Esposizione).

Ogni giornata conterà tre corse piane e due ad ostacolo; non saranno senza interesse le corse dei « gentlemen ».

Saranno corse tutte grandemente interessanti, e la Società Torinese verrà rimunerata dei suoi sforzi, vedendo coronate di felice successo le sue aspirazioni.

L'Orchestra dell'Esposizione.

Da alcuni giorni sono incominciate le prove dell'orchestra che il Comitato Esecutivo della Esposizione, con esempio unico in Italia, ha scritturato per tutta la durata della Mostra.

Quest'orchestra si compone di 100 professori. Le prime parti degli strumenti a fiato sono raddoppiate per la migliore distribuzione del repertorio e per parare ai casi di malattia nella lunga stagione di sei mesi. Così si hanno: 18 primi violini, 16 secondi, 10 viole, 10 violoncelli, 10 contrabassi, 4 flauti ed ottavino, 4 oboi e corno inglese, 3 clarini e clarone, 3 fagotti, 5 corni, 5 trombe, 6 tromboni e bass-tuba, 2 arpe, 4 timpano, rollante, cassa e piatti. Direttore d'orchestra, Arturo Toscanini. Sostituto, maestro Barone.

L'orchestra darà abitualmente, oltre ai casi straordinari, due concerti per settimana nei giorni di giovedì e di domenica, con programmi variati di tutte le scuole. Le prove attuali servono appunto a costituire un largo repertorio.

Il locale è il Salone dei concerti nel recinto dell'Esposizione, Salone che è capace di oltre a 3000 persone.

La valentia dell'orchestra scritturata con rigoroso criterio d'arte, il nome del suo direttore, la varietà dei programmi e lo splendore del Salone danno affidamento che i concerti dell'orchestra dell'Esposizione saranno una forte attrattiva della Mostra stessa e che il Salone sarà uno dei ritrovi più accetti e più frequentati.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.

L'Esposizione Nazionale del 1898

PIAZZA SAN CARLO.

A ZONZO PEL RECINTO DELL'ESPOSIZIONE

Ci vorrebbe una penna magica per rappresentare con la semplice parola quello spettacolo multiforme, vario, bizzarro, agitato, farragginoso che presenta in questi giorni il recinto dell'Esposizione.

Chi sa descrivere il via vai affaccendato e febbrile di tutta quella gente che fra pochi giorni dovrà presentare, vestita dal dì di festa, l'opera propria?

Fuori delle gallerie è un andirivieni di facchini e di carri che trasportano casse d'ogni dimensione, d'ogni forma, d'ogni natura; sono giardinieri che preparano le aiuole; sono terrazzieri che scavano delle buche e altre ne ricolmano, o spianano il terreno; sono imbianchini e muratori che si arrampicano su per le scale e le impalcature, e falegnami, e fabbri, e operai d'ogni mestiere, e sono macchine sbuffanti, cavalli sudanti e snelle biciclette...

Nell'interno delle gallerie e dei padiglioni il lavorio è ancora più animato; sono espositori inquieti che misurano o rimisurano le loro mostre e dirigono gli operai, sono ispettori delle gallerie che si affannano e si scervellano per accontentare gli espositori, sono operai che edificano chioschi e bacheche, che costruiscono banchi e vetrine, che martellano, segano, schiodano, lavorano ora con tutta la forza dei loro muscoli ed ora con diligenza e delicatezza femminile. E anche qua si vedono operai e decoratori ed elettricisti arrampicati o accoccolati sulle scale o sul tetto dei padiglioni a dare bellezza e grazia all'opera loro.

Le dantesche « diverse lingue » senza le « orribili favelle » si incrociano e si sommano col rumore del lavoro.

In certe gallerie entrano strepitando e faticando sul terreno ancora accidentato cavalli e carri, in altre penetrano i vagoni ferroviari che le potenti grue vanno scaricando.

Dovunque infine vi è fervore nel lavoro, e possiamo dire senza esitanza che esso promette un completo allestimento della mostra pel dì dell'inaugurazione.

***

Ma vediamo a qual punto si trovano i lavori in ogni galleria e segnaliamo a titolo di onore le mostre che sono più avanzate.

Nel *Salone dei concerti* fu costruito il rialzo o palco per l'orchestra, e si sta provvedendo al collocamento delle sedie ed agli addobbi.

Nella vicina mostra delle *Bell' Arti*, finito il lavoro di selezione, si incomincia quello del collocamento.

Il lavoro è arduo, ma grazie al numero rilevante dei membri della Commissione, esso sarà diviso e perciò sollecito.

Le opere da collocare sono oltre il migliaio essendosi sgombrate le sale da altre 600 circa che furono restituite agli autori.

Il 26 ogni lavoro sarà ultimato, e il *vernissage* è fissato pel 29.

Nella galleria destinata agli *istrumenti musicali* molte vetrine e mostre particolari sono al loro posto. Già si vedono le mostre di Oliveri, di Bruno. Le sale sono ingombre di casse di oggetti, ma non sarà nè lungo, nè difficile l'allestimento di questa galleria.

Meno progrediti sono i preparativi nella mostra dell'*Arte drammatica*. Qui le casse sono ancora chiuse, nè molti sono gli operai che vi attendono.

Nella grande galleria delle *Industrie manifatturiere* i lavori sono a buon punto. Vicino all'ingresso luccicano già le belle vetrerie della Società Veneziana, e nell' interno emergono già le mostre dei mobili artistici del Pogliani di Milano, del Valabrega di Torino, del Rosso Carlo di Torino, la mostra della Manifattura di Rivarolo e San Giorgio, quella di De Angeli e C. di Milano, quella di Hoffmann di Torino, quella del Gastaldi successore Sanger, quella in bambù del lanificio Bona di Carignano, il padiglione della Cartiera italiana, le vetrine della Ditta Giardini di Torino, del Lanificio Rossi, del Rocca, dell'Albertini, del Chapot, e poi le mostre sempre attraenti del Testolini, del Jesurum, del Besarel di Venezia.

Ma quante ci sfuggono, e quante non sappiamo a chi appartengano? Centinaia e centinaia, di sicuro.

Certo questa delle *Manifatturiere* è una delle gallerie più assiepata di mostre, e se fosse stata più grande il doppio, forse non vi sarebbe stato egualmente spazio per tutti, tanti sono i concorrenti che per il troppo ritardo non hanno più trovato posto!

L'*Ottagono* che nell'inizio dell'Esposizione era stato destinato alla Mostra internazionale di elettricità, ora racchiude la Sezione delle ceramiche; vi sono vere montagne di casse ripiene di chissà quanti irresistibili oggetti d'arte industriale. Intanto si stanno approntando i banchi, i quali nel maggior numero sono quasi terminati.

Vi figura largamente fra gli altri il noto Mollica di Napoli con i suoi quadri ceramici a piastrelle.

Nei locali della *Previdenza* ed *Assistenza* alcune mostre sono quasi completamente allestite; vi si lavora assai attivamente.

Nelle gallerie delle *Industrie estrattive e chimiche* fa bella mostra il monumento candido raffigurante la luce, e fatto in modo che pare di cerogene, dei Fratelli Lanza. Vi è poi un pesante padiglione, metallico, e vi sono molti modelli di forni di mattoni refrattari, molti tubi di terra, fra cui quelli del Martoli di Savona. Anche qui i lavori sono a buon punto.

La *Galleria dell'Elettricità* offre lo spettacolo più farragginoso e ingombrante per effetto dei vagoni ferroviari e delle grue che vi scaricano le pesanti macchine. Quasi completa è già la mostra dell'illuminazione elettrica dei treni, sistema Gaetano Banovitz, ungherese, capo della Sezione meccanica delle ferrovie dello Stato ungheresi. Le poderose macchine del Tosi per fornire la luce elettrica all'Esposizione sono già installate. A buon punto altresì la mostra della Siemens e Halske che costruì le nostre tramvie elettriche della Società Alta Italia, e la mostra del Pirelli.

E collocata altresì è la macchina della Maschinen - Augsburgfabrik, che, insieme con un' altra del Dall' Orto, di Milano, viene esposta dalla Casa Roux Frassati e C°, e servirà alla stampa di questi *Giornali illustrati*, che così vedranno la luce in seno all'Esposizione medesima.

Il locale dell'esposizione *Italiani all'estero* è quello destinato in origine allo *Sport*, il quale invece trova posto qua e là nelle altre gallerie. In questi locali si vede già il bellissimo padiglione indiano del Petiti di Carignano; molte mostre saranno prossimamente ultimate.

La *Galleria della Guerra e della Marina* è fra le più innanzi nei lavori di allestimento; già si vedono torreggiare le... torri blindate da cui fanno capolino i terribili cannoni, già si vedono spaventevoli ordigni di distruzione, e macchine e proiettili, e particolari di lavorazione, e corazze, ed ogni altro strumento di offesa e di difesa.

Già si vedono modelli e scheletri di navi e di imbarcazioni e un'infinità di oggetti per la marina da guerra.

In questa galleria il lavoro ferve con disciplina militare. Anche qui entrano ed escono i vagoni e stridono le grue che sollevano e depongono enormi pesi.

Non molto progrediti sono i lavori del *Padiglione di degustazione*; ma, come è noto, esso prenderà vita dopo la mostra enologica di Asti, dai cui prodotti sarà alimentato, epperò nessuna inquietudine sul suo allestimento.

L'affastellamento è all'ordine del giorno nella *Galleria del lavoro*. Un lungo treno di vagoni carichi è fermo sull'asse di essa, e le grue vi tolgono macchine e porzioni di macchine.

A tutta prima sembra che questa *Galleria del lavoro* esiga un... lavoro maggiore, per poter essere allestita in tempo, ma tutti gli espositori dal canto loro assicurano che pel 1° maggio saranno in pienissimo ordine e in attività di lavoro.

Sono a buon punto le macchine industriali del Tosi di Milano, quelle tipografiche del Bollito di Torino, gli apparecchi idrodinamici per ferrovie di Giovanni Servettaz di Savona.

Nel loggiato superiore che corre ai lati della Galleria del lavoro vi è la mostra dell'*Igiene*. Questa è a buon punto e sarà pronta certamente anche prima del giorno dell'inaugurazione.

L'elegante *Galleria dell'agricoltura* è irta di vetrine, di chioschi, di bacheche già pronti a ricevere i prodotti che dovranno fare bella mostra di sè, e che vi saranno collocati negli ultimi giorni che precedono l'apertura.

Per le macchine agrarie il Comitato ha dovuto far costrurre un'altra galleria la quale sorge dietro quella dell'agricoltura lungo il corso Dante.

La *Gallerie delle Industrie Manifatturiere* (*mobili, sete, orificerie*) allogati nell'ex-edifizio della Triennale, sono le più silenziose; veramente c'è poco da fare perchè il collocamento degli oggetti sarà facile e pronto. Il Quartara di Torino vi occupa un posto grandissimo.

La Ditta Bersanino e Corti vi espone due telai per tessitura di sete, che saranno posti in azione.

***

Ed ora usciamo all'aperto e diamo un rapido sguardo.

La fontana monumentale, se Giove Pluvio consente, perchè pare la voglia invadere prima del tempo con acqua diretta..., sarà pronta anch'essa pel dì dell'inaugurazione. Furono eseguite le prove del bacino e si faranno quelle della cascata in questi giorni. Le macchine elevatrici sono quasi pronte, e così pure i riflettori che daranno all'acqua le più vaghe iridescenze.

Si stanno gettando o formando i gruppi principali rappresentanti il Po, la Dora, la Stura, il Sangone, mentre molte delle statue lungo la balaustra (che rappresentano i mesi) sono già al loro posto.

Anche i due leoni del Musso, che sono a guardia vigile e forte dell'ingresso della *Galleria del lavoro*, sono a buon punto. Pochi tocchi ancora ed eccoli pronti.

Il padiglione della città di Torino è quasi ultimato: vi si lavora con alacrità.

Pompeggia nella bellezza delle sue linee la Ca d'oro di Venezia in cui vi sarà la vetreria di Toso e Botacin.

Anche intorno all'*Acquario* si lavora febbrilmente a preparare l'alloggio ai pesci.

Quasi tutti i padiglioni e chioschi sono quasi ultimati, vi si lavora soltanto pel finimento e la vernice.

Sono pronte le case della Valsesia e quelle della Val d'Aosta, e la Vigna di Gianduia.

Si lavora intorno ai chioschi dei giornali, fra i quali spicca con la sua alta torre quello della *Stampa*.

Si lavora senza inutile fretta intorno ai divertimenti: La esilarante Taboga è quasi pronta e sarà uno dei più attraenti divertimenti della Mostra. Assai avanzati i lavori pel pallone frenato eseguiti sotto la direzione del sig. Toupin. Pel 1° maggio il pallone si innalzerà regolarmente.

Molto lavoro anche nel Panorama Ferrovia, nelle Montagne aurifere, nelle Montagne russe, nella Grotta di Capri, nella Colonia del Dahomey, nell'*Escarpolette* e in tutti gli altri edifizi per spettacoli e passatempi.

A quante cose dovrei ancora accennare se lo spazio me lo permettesse! Ma quanto ho detto è sufficiente per dimostrare che all'Esposizione si lavora alacremente, e che nessun timore si ha intorno all'allestimento della Mostra pel 1° maggio. *gf.*

LE APPLICAZIONI INDUSTRIALI

DELL' ELETTRICITÀ

Nell'indire, unitamente all'Esposizione Generale Italiana una Esposizione internazionale di Elettricità, Torino ha potuto a buon diritto vantare tradizioni non antiche, ma pure non senza gloria. L'Esposizione internazionale di Elettricità che si fece in Torino nel 1884 segnò infatti una data memorabile negli annali dell'Elettrotecnica, principalmente perchè in essa apparvero per la prima volta esposti al pubblico i generatori secondari del Gaulard, i primi apparecchi industriali creati per trasformare la corrente alternata, cioè per elevarne od abbassarne la tensione così da poterla più convenientemente trasmettere e distribuire; apparecchi ora a tutti notissimi col nome di *trasformatori*. Gli studii memorabili che su di essi fece Galileo Ferraris e le innovazioni suggerite da lui e quelle trovate ed applicate dalla Casa Ganz resero edotti i pratici dei vantaggi grandissimi che essi potevano offrire, cosicchè il loro impiego divenne generale.

Nel 1884 però se lo sviluppo dell'Elettrotecnica accennava già a divenire vigoroso, le varie applicazioni non erano che ai loro inizi. L'illuminazione ad incandescenza occupava già una posizione notevole, ma le applicazioni meccaniche si limitavano a qualche minuscolo motorino; di tram elettrici non c'era esempio, ed appena qualche cosa si potè vedere in altri campi. Ma in questi quattordici anni quanta strada ha fatto l'Elettrotecnica! Nessun altro ramo dell'attività umana ha avuto uno sviluppo così rapido ed intenso.

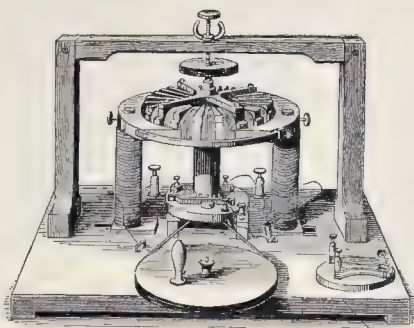
Una Esposizione di Elettrotecnica è quindi in questi giorni assai opportuna, ed i confronti con quella d'allora riusciranno certo interessantissimi.

Può riuscire forse interessante il riassumere rapidamente la storia di questo sviluppo.

Le applicazioni che oggidì tengono il primo posto sono: l'illuminazione, le applicazioni meccaniche e chimiche, la trasmissione dell'energia a distanza e la sua distribuzione alle macchine degli opifici.

Per molti e molti anni l'applicazione elettrica che si estese maggiormente e certo quella che rese i più grandi servigi fu la telegrafia. Orbene il telegrafo non è altro, nel suo complesso, che un trasporto di forza a distanza. Esso consta infatti di una stazione nella quale si genera colle pile una corrente, di una linea e di un apparecchio ricevitore, il quale in fondo non è che un minuscolo motorino a moto intermittente, al quale richiediamo appena la lieve fatica di scrivere dei segni sopra il nastrino di carta.

In germe il trasporto di forza era dunque antico, ma la cagione che trattenne i pratici dall'estenderlo alle grandi forze motrici stava nella difficoltà di produrre e di maneggiare delle grandi correnti per spostare col loro mezzo grandi masse di energia. Il vincere queste difficoltà costò anni ed anni di intense ricerche.

Quando l'illustre nostro Paccinotti, ritiratosi ora lungi al rumor degli uomini e dedicatosi alle invidiabili e quiete occupazioni della viticoltura, inventò nel 1864 la dinamo coll'indotto ad anello ed il collettore, si può dire che divenne possibile per merito suo il grande sviluppo delle applicazioni industriali della corrente elettrica. Ed infatti appena il Gramme lanciò sul mercato le dinamo ad anello, appena si vide che non si trattava più di gingilli da laboratorio, ma di vere macchine industriali, tutti se ne interessarono; il Siemens, poi l'Edison ed una lunga schiera di costruttori e di inventori si misero attivamente a costruire poderose dinamo, e si sviluppò rapidamente non solo l'illuminazione ma più ancora quella che è certo la più grande cosa creata dall'Edison, cioè la illuminazione ad arco con lampade ad incandescenza.

Dinamo ad anello costrutta dal prof. A. Paccinotti nel 1864.

Molti ricorderanno come nel 1884 a Torino figurassero, ammirate da tutti, delle grosse dinamo Edison di 50 o 60 cavalli. A quei tempi una dinamo di 60 cavalli era già una grossa dinamo, degna di ammirazione: oggidì essa sarebbe una meschina macchina in confronto dei colossi che l'industria produce. Basterà dire che già da qualche anno abbiamo, non soltanto in parecchie stazioni centrali di Europa e di America, delle dinamo di 1000, di 1500 e 2000 cavalli, ma sono un fatto compiuto le grosse dinamo di 5000 cavalli caduna che già utilizzano parte delle cascate del Niagara.

Più che per l'illuminazione, queste grosse unità furono costruite per i tram elettrici e per la trasmissione elettrica a grandi distanze.

Nella prossima Esposizione, se non si potranno ammirare dei tipi così colossali, potremo però vederne di 500 o di 600 cavalli.

Non è inutile ricordare che lo sviluppo dei trasporti di forza si può dire che dati dal 1873, quando all'Esposizione di Vienna un operaio di una casa francese, imbrogliatosi nel fare le connessioni di alcune dinamo destinate alla luce elettrica, vide con sua sorpresa che una di esse, isolata da ogni motore, si era messa in moto da sè perchè riceveva la corrente prodotta da un'altra dinamo.

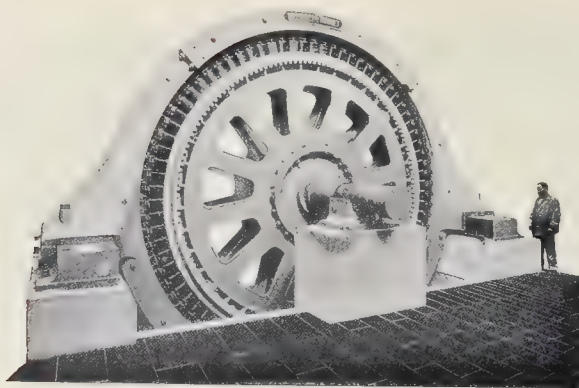
Si vide allora che era possibile e pratico trasmettere il moto da una dinamo ad un'altra anche lontana per mezzo di semplici fili. La cosa non era ignorata da tutti. Ad esempio, il Paccinotti stesso aveva descritto la dinamo da lui inventata come motore elettrico, capace di lavorare anche come generatrice di corrente: ma la cosa era rimasta sopita: l'errore del meccanico di Vienna diede la spinta ad un nuovo movimento industriale. Subito si pensò di utilizzare le tante cadute d'acqua che le condizioni locali non permettevano di sfruttare sul sito, trasportandone l'energia nei luoghi più convenienti per le comunicazioni stradali più facili o per l'abbondanza della mano d'opera.

Il più tenace e convinto pioniere, certo uno dei più benemeriti, se non il più fortunato, fu Marcel Deprez, che coll'aiuto dei Rothschild, potè compiere le sue memorabili esperienze, riuscendo a dimostrare che si potevano trasportare grandi forze su piccoli fili conduttori, adoperando correnti di poca intensità ma di elevato potenziale. Le alte tensioni da lui preconizzate sono oggidì di uso frequente e tendono a divenire sempre più comuni.

In pochissimi anni la trasmissione elettrica, specialmente in Svizzera, soppiantò l'antica e benemerita trasmissione meccanica con funi di ferro, e prese uno sviluppo inatteso, superando distanze prima affatto insperate. Ma ottenuti ottimi successi a pochi chilometri, crebbe il desiderio di raggiungere distanze maggiori e si dovette ricorrere a tensioni non più di 500 o di 1000 volt.; ma di 5000, di 10000 e più. Colla corrente continua, se ciò era possibile, non era però agevole specialmente pel fatto che questa forza motrice, ricevuta oramai in grandi masse, era necessario frazionarla e distribuirla a parecchi piccoli motori. Ora se questa distribuzione riesce ottimamente colla corrente continua a basso potenziale, diventa incomoda colle alte tensioni, e non si può pensare a farla con quelle altissime, perchè non è prudente mandare

Una delle dinamo di 5000 cavalli dell'impianto del Niagara.

correnti pericolose per la vita delle persone nelle case dei clienti o fra gli operai di una officina, e non è d'altra parte praticamente possibile costruire piccoli motori per alte ten-

DAL PORTICATO DELLA FACCIATA TRIPLA — (Disegno di C. Chessa).

Alternatore monofase di 750 cavalli.

sioni. Quindi nel caso della *distribuzione* si impone la necessità di abbassare la tensione della corrente ricevuta dalla linea. Questa *trasformazione* della corrente è possibile colla corrente continua, ma è poco pratica, perchè dovendo essere fatta con gruppi di motori e dinamo in movimento, richiede un costoso impianto, un personale sorvegliante ed ha un rendimento poco elevato. Invece per la corrente alternata noi possediamo, per l'invenzione del Gaulard e l'opera del Ganz e di altri, un ottimo apparecchio che trasforma la corrente abbassandone o rialzandone il potenziale a nostro grado, senza nessun organo in moto, con piccola spesa di impianto, con ottimo rendimento e nessuna spesa di sorveglianza. Si pensò quindi di applicare la corrente alternata per i trasporti a grande distanza servendosi dei trasformatori per la distribuzione.

Ma una grave difficoltà sorse subito ad impedire la realizzazione di quest'idea. Mancava un motore pratico che potesse essere alimentato dalla corrente alternata, cioè un motore capace di partire da sè almeno girando a vuoto.

Questo grande problema fu risolto nel 1885 da Galileo Ferraris, il quale appunto in seguito a' suoi studi sui trasformatori si era posto la questione, e con cosciente genialità la risolse immaginando un motore nel quale delle correnti alternate producevano un campo magnetico girante, ottenendo così in un modo meravigliosamente semplice una coppia di rotazione.

L'invenzione del Ferraris, che merita una più minuta descrizione, restò dimenticata per qualche tempo, ma ripresa poi dal Brown e dal Dobrowolski, dimostrò brillantemente all'Esposizione di Francoforte sul Meno che il problema era praticamente risolto. Subito dopo la cosa prese una diffusione enorme specialmente per opera del Brown, del Testa e di parecchi altri costruttori svizzeri, tedeschi e americani e le distribuzioni con motori polifasi si sparsero rapidamente pel mondo.

Proprio in questi giorni, vediamo nascere sotto i nostri occhi imprese grandiose, potenti organismi per utilizzare le forze idrauliche, trasmetterle e distribuirle servendosi di correnti alternate.

Questo fortissimo sviluppo dell'industria elettrica, che ora impiega tante menti e tante braccia, è veramente dovuto alle virtù singolari che fanno preferire la trasmissione elettrica a tutte quelle finora usate.

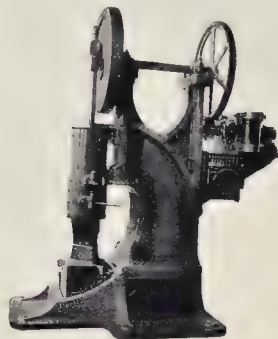
Questi vantaggi non si limitano al caso delle grandi distanze, ma anzi ora la fanno preferire anche per piccole trasmissioni, e, per quanto possa parere strano, essa va introducendosi nell'interno delle officine stesse.

La corrente che è prodotta da una dinamo e che mette in moto un motore è perfettamente paragonabile ad una cinghia od una fune che unisce la puleggia motrice con quella condotta, ma ha spesso su questa parecchi vantaggi; infatti i fili conduttori sono organi fissi che non richiedono nè sorveglianza nè lubrificazione; si hanno minori disperdimenti di energia; non occorre più far girare alberi e puleggie a vuoto, assorbendo lavoro anche quando le macchine operatrici sono ferme, e minori sono i pericoli per gli operai.

Nelle officine ben di rado si ha una sola macchina operatrice a cui si debba applicare tutta la forza motrice creata col vapore, colla caduta d'acqua o con altri mezzi; più spesso occorre frazionare il lavoro prodotto della motrice e distribuirlo a molte macchine. Questa distribuzione che finora si faceva con cinghie, funi, alberi e puleggie, si preferisce farla ora elettricamente. La motrice comanda una dinamo, la corrente di questa si ramifica per varii conduttori e va a mettere in moto i varii motori elettrici sparsi per lo stabilimento. Questa distribuzione si va ora diffondendo moltissimo. Le officine sgombre delle cinghie e degli alberi diventano più chiare, più pulite, più aerate e simpatiche. La trasmissione è molto più maneggevole ed economica.

Gru elettrica a ponte
costrutta dalle Officine di Savigliano.

Vedremo fra poco all'Esposizione numerosi esempi di macchine d'ogni genere comandate da motorini elettrici, anzi in molte macchine, ad esempio nelle gru e nelle macchine utensili, nei ventilatori, ecc., il motorino si è conglobato colla macchina stessa, diventandone parte integrante.

Meglio ancora tale genere di distribuzione va sostituendosi in quegli impianti in cui da uno o più gruppi di caldaie si distribuiva il vapore a molti motori sparsi per l'officina, come spesso si vede nelle ferriere. Le lunghe tubazioni, i piccoli motori spesso fermi, danno luogo ad un consumo esagerato di combustibile. La trasmissione elettrica permette di ottenere un' economia notevolissima. Questo è pure il caso delle navi e specialmente delle navi da guerra, dove ora si vanno eliminando tutti i piccoli motori a vapore per sostituirli con motori elettrici. Le navi moderne posseggono ormai delle vere stazioni centrali di più centinaia di cavalli, per generar la corrente che dà luce e mette in moto gli organi di alaggio, le pompe, le gru di carico, i montacarichi per le munizioni, i ventilatori per aerare i locali, ed ultimanente anche per muovere le grosse torri corazzate che portano i cannoni. Tutte queste manovre si fanno con meravigliosa facilità e con maggiore precisione che col vapore o altrimenti. Nelle miniere poi si vanno impiantando ascensori e pompe elettriche, e le perforatrici ad aria od acqua compressa cedono il passo a quelle elettriche.

Maglio elettrico.

Piccolo ventilatore elettrico da camera.

Il concetto fondamentale consiste nel produrre la forza motrice in un solo grande centro e diramarla colla corrente ai punti di consumo. Così vanno scomparendo o quasi gli altri sistemi, nei quali si avevano tanti piccoli motori indipendenti a vapore o a gas od animati, come ad esempio dicemmo nelle navi, nelle ferriere, nelle miniere e principalmente nelle tramvie e forse assai presto anche nelle ferrovie, e la ragione è questa, che le grosse motrici costano a parità di potenza totale assai meno che le piccole, ed

hanno un rendimento molto più elevato. Costa molto meno ottenere mille cavalli, producendo la forza con un solo complesso generatore e mandarli elettricamente a mille motorini elettrici di un cavallo caduno, che non bruciare il carbone in una caldaia, e mandare il vapore a mille motorini, o peggio adoperare mille piccole caldaie.

Per questa ragione stiamo assistendo alla rapida e completa trasformazione dei tram a cavalli ed a vapore in elettrici. Il minor costo, la maggior velocità, la maggior pulizia delle strade li fa preferire da tutti. Parecchi sistemi stanno ora in lotta; il filo aereo (*trolley*), gli accumulatori, il misto dei due, quello a canale sotterraneo e quelli con prese a fior di terra. Quale sopravviverà? L'esperienza non sarà corta nè facile; comunque tutti questi sistemi ci danno servizi molto migliori di quelli ora in uso. Ma di questo sarà bene parlare più minutamente. Intanto da pochi giorni vediamo in servizio nella nostra stessa città vetture con *trolley* ed accumulatori e vetture a semplice *trolley*, e tutti potremo renderci conto dei vantaggi che esse presentano sulla trazione a cavalli.

ETTORE THOVEZ.

L'Esposizione Enologica
IN ASTI

« Ogni legittimo
« Buon astigiano
« Esce dall'utero
« Col fiasco in mano;
« Comincia a bevere
« Dal dì che nasce,
« Di vino imporpora
« Le prime fasce ».

F. MORELLI.

Se il gioviale e brioso poeta astigiano, che nel noto ditirambo (giudicato dal Brofferio « per molti riguardi superiore a quelli del Parini e del Maffei, e dello stesso famoso ditirambo del Redi ») con rara spontaneità di vena celebrò il vivificante liquore che dalle feraci argille dei colli astigiani traggono in biondi o rosseggianti grappoli i benedetti raggi del sole, potesse rivivere in questi giorni in cui la sua diletta Asti invita ad una gara nobilissima, solenne, gli enologi di tutta Italia, certamente scioglierebbe un nuovo e più lieto e potente canto alla « grossa barbera », al « nebiol che pizzica », al « vin che risuscita le genti morte ».

La modesta e tranquilla città nostra, che per dileggio fu detta città di banchieri e di usurai, e sostenne indomita, per amore d'indipendenza, nella notte caliginosa del medioevo, i saccheggi e gli incendi della marchesa Adelaide e del Barbarossa; e nello scorso secolo, quando ancora, ammirati, bamboleggiavano gli arcadi, diede alla patria il suo più grande poeta civile con Vittorio Alfieri, per il quale potè

Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica...

mancava — Asti nobile e fiera, che prima fra tutte le sorelle italiane, or sono poco più di cent'anni, nel 1797, riuscì a scuotere il giogo della peggiore tirannide, e col sangue degli Arò, dei Berruti, dei Testa e di più altri, martiri purissimi, pagò il suo amore per la libertà..., — celebrerà con gran pompa il cinquantenario della concessione dello Statuto che fu l'inizio del patrio riscatto, innalzando, per il munificente patriottismo del nostro concittadino comm. Leonetto Ottolenghi, un monumento commemorativo della epopea nazionale.

Cav. Giuseppe Cagna.

Il monumento del Risorgimento, di cui pubblichiamo il disegno, sorge sulla piazza Roma appositamente ampliata ed abbellita; e sarà inaugurato nel prossimo maggio alla presenza di S. M. il Re.

Il concetto del monumento è dovuto al donatore, comm. Leonetto Ottolenghi; il disegno, per la parte architettonica, è opera dell'architetto comm. Reycend; la statua è del giovane scultore L. Gerosa.

L'idea di tenere in Asti, in quest'anno, una Esposizione nazionale enologica sorse dopo che il Consiglio comunale all'unanimità accettò, nel dicembre 1893, dal comm. Ottolenghi il dono del monumento del Risorgimento, da inaugurarsi in occasione del giubileo dello Statuto.

Alcuni circoli e sodalizi cittadini pensarono allora che il modo più degno, e meglio rispondente allo spirito dei tempi, di festeggiare il cinquantesimo anniversario dello Statuto, dovesse essere quello di bandire un'Esposizione nazionale vinicola da tenersi in Asti in occasione dell'inaugurazione del monumento commemorativo donato dal commendatore Ottolenghi, per accertare quali e quanti progressi abbia fatto l'Italia in questa importantissima industria, che costituisce il vanto precipuo e la maggiore e più abbondante fonte di ricchezza per la nostra regione.

Comm. ing. Adorni

L'idea lanciata in pubblico dal Circolo Commerciale e dalla Società Esercenti, fu accolta dalla cittadinanza col massimo favore; e nel novembre del 1895 in una pubblica solenne adunanza, nel salone del palazzo municipale, presieduta dal Sindaco commendatore Garbiglia, si costituì il Comitato promotore ed ordinatore della mostra enologica, e furono acclamati: l'on. Tommaso Villa, presidente onorario; il Sindaco comm. avvocato Carlo Garbiglia e l'on. Edoardo Giovanelli, deputato al Parlamento, vice-presidenti onorari; e il comm. Leonetto Ottolenghi, ex-presidente della mostra del 1891, presidente effettivo.

Il comm. Ottolenghi accettò il gravoso ufficio e scelse a costituire la commissione esecutiva: il comm. ing. Vincenzo Adorni ed il cav. Giuseppe Cagna, vice-presidenti; il cav. prof. Enrico Comboni, segretario generale; il cav. geom. Antonio Cotto, Alberto Giovanelli e il cav. Solaro Giuseppe, segretari; l'avv. Arvasio Secondo, il cav. Artom Vittorio, il cav. geom. Carlo Benzi, il commendatore avv. Giuseppe Bocca, il cav. Camillo Borgnini-Santi, il cav. Calderara Carlo, il cav. Debenedetti Elia, Giovanni Gastaldi, il cav. ing. Annibile Gavazza, il cav. Liprandi Ippolito, Marocco Secondo, l'avv. Re Ernesto, Robioglio Giuseppe, Tosetti Edoardo ed il cav. ing. Mario Zecchini, membri.

Da allora si potè considerare l'Esposizione enologica in Asti un fatto compiuto; ed anche quando, alcun tempo dopo, sorse il proposito di tenere in Torino una Esposizione generale italiana nel 1898, l'idea della Esposizione enologica in Asti non fu abbandonata.

Torino, generosa, non si valse del diritto del più forte: rispettò la priorità dell'iniziativa astigiana; e con nobile esempio di fratellanza si associò la sorella minore nella grande festa del lavoro nazionale, concedendo che in Asti — che non a torto fu detta la capitale enologica d'Italia — avesse luogo il primo periodo della Esposizione enologica nazionale italiana.

Il Comitato astigiano, d'accordo col Comitato torinese, si accinse alacremente al lavoro perchè l'Esposizione potesse riuscire degna dello scopo per cui fu bandita e dell'avvenimento che si vuole commemorare.

L'Esposizione avrà luogo negli ampi locali dell'*Alla*, dove già ebbe sede l'Esposizione enologica nazionale del 1891; ed occuperà una superficie di circa cinque mila metri quadrati. I locali sono ben disposti, ordinati con giusto criterio e decorati con gusto.

Oltre le sale per le varie classi in cui si divide l'Esposizione di viticoltura, enologia ed industrie affini, si notano un elegante salone, ove saranno raccolti i ritratti di parecchi uomini illustri di ogni regione d'Italia, che hanno avuto parte nel Risorgimento italiano, ed alcuni ricordi dell'epopea nazionale; una riuscitissima serra per le uve fresche in cui saranno fra venti giorni esposte viti con uva matura; ed un'ampia galleria appositamente costrutta per « i mezzi di trasporto delle uve pigiate, dei mosti e dei vini » (Concorso internazionale bandito dal Ministero di agricoltura, industria e commercio).

Gli *Espositori individuali* saranno circa 900 e le mostre collettive dei Comuni raggiungono il bel numero di 60, rappresentando oltre 700 espositori.

L'inaugurazione dell'Esposizione avrà luogo senza fallo il 3 del maggio prossimo.

Asti si prepara con vivo slancio a fare gli onori di casa ai numerosissimi ospiti che qui converranno da ogni parte d'Italia. Le strade sono ingombre di scale, di ponti: dovunque si lavora febbrilmente per rifare l'intonaco e pulire le case; e sotto il mar

MONUMENTO DEL RISORGIMENTO IN ASTI.

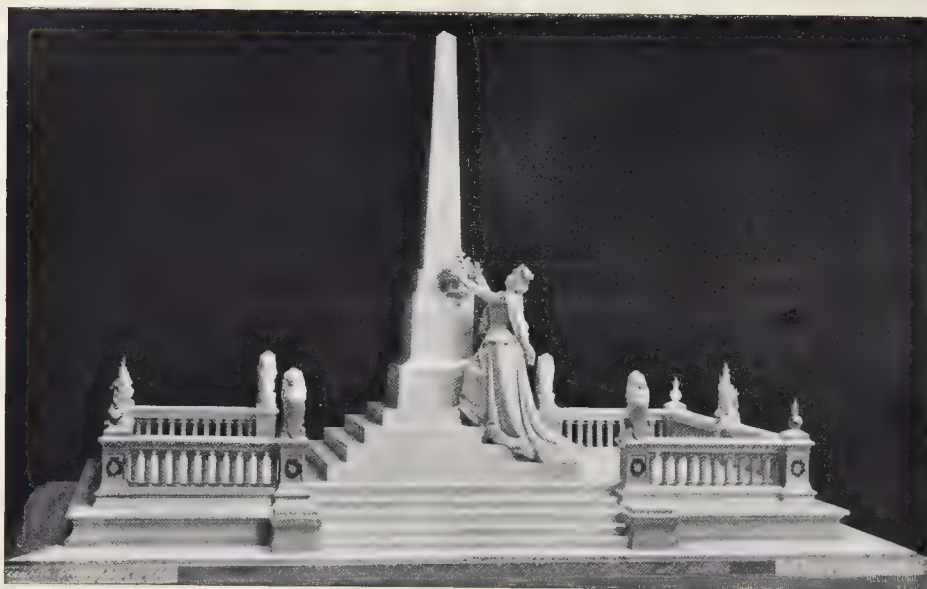
Comm. G. U. Leonetto Ottolenghi.

tello dell' operaio spesse volte appare un policromo arco acuto medioevale, dimenticato testimonio della prisca grandezza di questa nostra gloriosa città.

Asti, 15 aprile 1898.

Ing. GIONATA FASSIO.

Le sottoscrizioni per l'Esposizione a tutto il 15 aprile 1898.

Importo totale azioni	L. 1,457,500 —
Oblazioni a fondo perduto, liste precedenti	» 653,361 63
TOTALE GENERALE	L. 2,110,861 63

L'apertura dell'Esposizione rimane fissata al 1° maggio.

Il presidente del Comitato esecutivo scrive ai giornali:

Ci viene assicurato che da taluni si va spargendo la voce che l'apertura dell' Esposizione abbia ad essere ritardata; voglia, egregio signor Direttore, smentire questa diceria che potrebbe recare grave nocumento al regolare sviluppo dei nostri lavori. La solenne inaugurazione, alla quale è assicurato l'intervento delle LL. MM. e degli alti poteri dello Stato, avrà luogo il 1° maggio e per tal giorno l'Esposizione dovrà essere ordinata e in pieno assetto. È necessario perciò che gli espositori si persuadano che non sarà più accordato alcun differimento e che devono quindi sollecitare le loro spedizioni e le loro installazioni giacchè in caso diverso lo spazio riservato ai richiedenti sarà dal Comitato messo a disposizione degli altri espositori.

Con distinta considerazione T. VILLA.

Cartello-réclame per l'Esposizione d'Asti.

Comm. avv. Carlo Garbiglia.

Le iscrizioni per l'Esposizione Zootecnica.

Essendosi protratta la Mostra dei bovini, ovini e suini alli 5-12 giugno, la Commissione Zootecnica ha creduto opportuno di prolungare anche il tempo utile per le iscrizioni degli animali. Esso viene così differito fino al 1° maggio.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

L'Esposizione Nazionale del 1898

SCUDO D'ARGENTO (di Fumagalli e Amerio).
Primo Premio

COPPA D'ARGENTO (di Mauro Mosini)

SCUDO D'ARGENTO (di Mario Quadrelli).
Secondo Premio

LA GRANDE GARA DI TIRO A SEGNO ED I SUOI PREMI

Tra gli avvenimenti che richiameranno a Torino maggior concorso di gente è certo la Gara generale di Tiro che deve aver luogo in fin di maggio, ed in giugno. Mentre le prime due Gare generali eransi tenute in Roma, nel 1890 e nel 1895, fu degno pensiero che questa terza, per eccezione, si tenesse in Torino, in occasione dei festeggiamenti cinquantenari dello Statuto e dell'Esposizione Nazionale che di questi è il maggiore e il più splendido.

A preparare questa gara ha provveduto con lungo e diligente lavoro una Commissione esecutiva, presieduta dal tenente-generale Durand de la Penne, ispettore generale del genio. Il lavoro di questa Commissione fu agevolato da un Comitato generale, i cui membri, nel capoluogo di ogni provincia, hanno atteso a promuovere ed ordinare il concorso dei tiratori. E perchè i premi assegnati ai vincitori delle singole gare riuscissero per numero e per entità adeguati allo straordinario convenire dei concorrenti, si sono costituite numerose Commissioni provinciali, coadiuvate da Comitati di patronesse, che raccogliessero sottoscrizioni a tale scopo. Come il Re per il Comitato generale per la gara, così la Regina ha accettato la presidenza onoraria del Comitato generale delle Patronesse, mentre quella del Comitato delle Patronesse di Torino fu gradita dalla principessa Laetitia.

Sotto tali auspicii, e grazie alla diuturna, complessa e sapiente preparazione, la terza Gara generale di Tiro promette di riuscire grandiosa. Ventimila tiratori si daranno convegno a Torino fra il 29 maggio e il 12 giugno. Al poligono del Martinetto, appositamente assestato, saranno aperte 150 linee di tiro. E i premi ammonteranno alla ingente somma di 250,000 lire.

MEDAGLIA D'ONORE (di Adolfo Dalbesio).

I premi per questa Gara nazionale si distinguono in quattro grandi categorie.

La prima comprende i premi d'onore alle Società, i quali hanno per carattere speciale di venire lasciati in deposito, a titolo di onore, alla Società vincitrice, sino ad altra gara generale in cui si riapra lo stesso concorso. Questi premi sono la Bandiera, lo Scudo e lo Stendardo.

Nel 1890, a cura essenzialmente del Comitato provinciale e Patronesse di Firenze, venne isti-

tuita e donata alla Commissione esecutiva della 1ª gara generale la Bandiera Nazionale del Tiro a segno — splendido oggetto artistico, la cui asta, sormontata dallo stemma del Tiro a segno, è tutta in argento massiccio, e porta appositi scudi sui quali sono stati e verranno successivamente incisi i nomi delle Società che ebbero od avranno l'onore di vincerla. Il primo di essi porta il nome di Brescia, vincitrice nella 1ª gara generale del 1890; il secondo quello di Pisa, trionfante nella 2ª gara generale del 1895, e per essa si stanno oggi addestrando tutti i nostri più forti campioni.

Sul tipo di questa Bandiera, ma con differenzialità di gara, la Commissione esecutiva istituisce con questa 3ª gara generale il premio di un grande Scudo d'argento per i tiri collettivi, ossia per squadre di 10 tiratori per società, i quali in un dato numero di minuti (9) devono sparare 18 colpi divisi nelle tre posizioni regolamentari.

Come la Bandiera e lo Scudo, ha carattere di deposito temporaneo l'altro premio che sorge anch'esso con questa 3ª gara, cioè lo Stendardo, il quale però non verrà disputato fra le Società con i risultati del Tiro, ma bensì con il confronto dei risultati ottenuti dal 1895 al 1898; al quale scopo quasi tutte le Società di Tiro a segno hanno inviato alla Commissione esecutiva i loro bilanci e gli altri documenti che possono dar luce sul loro andamento interno e sui loro risultati.

Alla seconda categoria appartengono i *premi di cartoni*, cioè: *la medaglia commemorativa, l'orologio, la coppa d'argento, la spilla*.

Abbiamo quindi una terza grande categoria di premi che a seconda del regolamento della Società di Tiro di Torino, rappresenta una *premiazione di merito relativo*, cioè il premio dato ad un tiratore in confronto di altro tiratore.

A questa categoria di premi appartengono tutti i premi in denaro, che in questa gara salgono ad una somma superiore alle 30,000 lire; altri premi in oggetti quali i distintivi in oro per i maestri tiratori, per i tre campioni d'Italia, per i tre campioni della gioventù italiana, per i tre campioni internazionali e infine la *medaglia d'onore* in oro ed argento.

Abbiamo infine una quarta ed ultima categoria di premi, i quali sebbene siano assegnati alle stesse condizioni di quelli della terza categoria, cioè per premiazione di merito relativo, tuttavia da questi possono differire in quanto il merito di tiro di una persona è subordinato ad un coefficiente dovuto alla fortuna, onde vengono denominati *premi di fortuna* o *di centro*.

A questi premi provvedono le pubbliche e private sottoscrizioni, i doni reali, i doni dei Comuni, del Governo, delle Provincie, di molti cittadini, ecc.

Per una parte di questi premi fu bandito un concorso che diede il seguente risultato:

Scudo — 1° premio: Fumagalli e Amerio, Torino.

STENDARDO D'ONORE di Fumagalli e Amerio

Scudo — 2° premio: Mario Quadrelli, Milano.

Coppa — 1° premio: Mosini Mauro, Milano.

Id. — 2° » Marcella Lancellot-Croce, Roma.

Medaglia commemorativa — 1° premio: Marcella Lancellot-Croce, Roma.

Id. — 2° premio: Ditta Johnson, Milano.

Medaglia d'Onore — 1° premio: ing. Dalbesio, Torino.

Id. — 2° premio: Marcella Lancellot-Croce, Roma.

Medaglia di Benemerenza — 1° premio: Ditta Johnson, Milano.

Id. — 2° premio: Nazareno Maestrini, Urbino.

Orologio — Ditta Hausmann, Roma.

Riproduciamo, in questo numero, due dei premi più cospicui: lo Scudo d'argento e lo Stendardo in pelle lavorata e applicazioni in sbalzo, che saranno eseguiti da Fumagalli, Amerio e C.; e la cui parte artistica è opera di Celestino Fumagalli, il valente scultore che vinse recentemente il concorso per il monumento al venerabile Cottolengo, da erigere nella città di Bra.

Al cesellatore Quadrelli, di Milano, fu aggiudicato il 2° premio per lo scudo.

L'esecuzione della Coppa d'argento, una Diana cacciatrice che sorregge la tazza, fu affidata a Mauro Mosini, di Milano.

La medaglia d'onore viene eseguita su disegno dell'ing. Adolfo Dalbesio, a cui l'esercizio della professione di architetto non toglie di consacrarsi altresì a siffatti lavori, come a quegli altri, parimente artistici, della miniatura su pergamena.

IL CAMPO DI TIRO

PER LA GARA GENERALE

Il campo di tiro della 3ª gara generale comprende il campo di tiro della Società di Torino, ed il campo di tiro militare di cui fu in parte abbattuto il muro divisorio, con due grandi ampliazioni l'una a destra per la rivoltella, ed una a sinistra che si prolunga solo fino ai 200 metri ed in cui si eseguiranno i grandi tiri collettivi.

La linea di tiro venne trasportata in modo da lasciare un ampio piazzale nel quale avrà luogo la solennità dell'inaugurazione e della distribuzione dei premi; per la quale si sta costruendo un elegante e ampio padiglione per i Sovrani ed autorità.

La tettoia di tiro, della lunghezza di ben 250 metri circa, è suddivisa in varie corsie riservate al pubblico ed ai tiratori; gli uffici delle varie distribuzioni sono pure collocati sotto di essa

Le linee di tiro ascendono a 150 suddivise per le varie categorie della gara. Perciò quelle riservate ai tiratori italiani furono collocate più specialmente nell'antico campo della società di Torino, e quelle per le categorie internazionali nel campo militare; tutte queste linee sono alla distanza di 300 metri.

La segnalazione verrà fatta mediante appositi apparecchi elettrici perfettissimi, messi in funzione dal tiratore stesso all'atto dello sparo; la misurazione dei centri verrà fatta con apposite macchine perfettissime, ed il servizio, in genere, verrà fatto dai militari; si spera anzi che il Comitato otterrà che siano inviati espressamente a Torino gli allievi carabinieri, che qua fecero lodevole servizio nelle precedenti due gare generali.

Il personale occorrente supererà le mille persone.

I tiratori troveranno nell'interno del piazzale una amplissima cantina capace di ben 1000 persone, il cui servizio, disimpegnato da una principale ditta della nostra città, si è certi che nulla lascierà a desiderare.

La Cantata del Pensiero E DEL LAVORO ITALIANO

Il Gorgo ampio dei secoli scintilla.
Dei tragici naufragî la memoria
sparve: un riso seren d'alba sfavilla
ed in quel riso emerge alta la Storia.

Alta nel cielo emerge: eterni segni
di fiamma incide su l'azzurro. — Scrive
il nome — Ella — d'Italia, che tra i regni
umani bella, invidïata vive.

E il giorno eterna in cui « l'Italo Amleto »
— prole d'eroi che sdegnano la morte —
giurava il Patto di presagî lieto,
onde un popolo uscì libero e forte.

O Italia! — O benedetta! — Portentosa
nelle arti della pace; non mai dôma
nei più rudi cimenti; oh venturosa
nei fati — pensa: — Da Novara a Roma!

⁂

Donde vien la melóde spiritale
che, in ritmo vasto e lento
d'anime e cuori, si diffonde e sale
col fremito del vento...?
Dall'Alpi al mare estremo il pio tripudio
consenso d'echi trova:
è un inno sacro? — un augural preludio
di primavera nuova?
La ferrea dei Taurini arce pensosa
— fedele, antica scolta —
degli itali destini anco studiosa,
chiama... chiama a raccolta!
E canta. — Il sacro Tricolor l'investe
tutta e l'ingentilisce.
Come un Osanna sovra un mar di teste
il canto suo fluisce: —

⁂

— Vittoria! — Nel gaudio dell'ora
estatica, piena di raggi,
s'accendono i lieti miraggi,
s'avvera il pio sogno ideal!

Sorridano floridi i campi
a un sole di Pace perenne:
l'audacia d'un volo d'antenne
sorelle fiammeggi sul mar.

Regina sia l'Arte! — Trionfi,
o Scienza, a' tuoi Veri profondi!
Gli industri commerci fecondi
sian vasta fiumana vital!

Vittoria! — Lo stuol degli Umili
assurga al sognato tesoro!
Se tutta sia un tempio al Lavoro
l'Italia — vittoria sarà!

E. Augusto Berta.

Questi versi di E. A. Berta sono stati scritti per la cantata inaugurale dell'Esposizione. Il maestro Luigi Mancinelli compose la musica, che è per tenore, soprano, coro (100 voci), orchestra, organo e fanfara. Ricordiamo che anche nell'Esposizione del 1884 erano del Berta i versi della cantata inaugurale; la musica era del compianto Franco Faccio.

1848-1898

Ancora una volta, dopo quattordici anni, Torino invita l'Italia ad una nazionale festa del lavoro. E se l'Esposizione del 1884 riusciva insigne per la nuova rivelazione di tante energie industriali, commerciali ed agricole, questa odierna trae la propria importanza ed il proprio singolare significato non soltanto dal porre in mostra i prodotti delle nostre industrie, delle nostre arti, del nostro suolo, ma altresì dai patriottici ricordi che quest'anno il cuore rievoca, e che, riportandoci all'aurora fortunosa del patrio riscatto, alle trepidanze, alle fedi, agli entusiasmi — ed anche ai lutti ed agli sconforti di allora — ci fanno contemplare con legittimo orgoglio l'Italia d'oggi.

Sì, con orgoglio. Poichè pur troppo, a tratti, un freddo vento di pessimismo soffia sui nostri spiriti: onde siamo tratti ad esagerare in noi le debolezze, i difetti, quanto insomma vi è di manchevole nel nostro ordinamento di nazione moderna. Ma non è men vero che se consideriamo lo stato del Paese qual era cinquant'anni addietro, ed il riflesso che la servitù politica gittava su tutte le forme della vita italiana, e come dal fervore di libertà e d'indipendenza di quei gloriosi anni lontani si sia non solo originata l'unità di un popolo, ma questo popolo abbia incominciato, e soltanto allora, la sua verace esistenza, sia divenuto, finalmente, qualche cosa più che un nome vano senza soggetto, ed abbia preso adeguato posto tra i fattori di civiltà che imprimono moto al progresso del mondo; se consideriamo tuttociò, possiamo pur riconoscere con giusta superbia l'intima virtù di una nazione che ha sì celeremente percorso tanto cammino, colmando l'abisso della sua nullità politica e sprigionando in novelle manifestazioni le sue latenti energie.

Questo è il confortante spettacolo che oggi siamo chiamati a contemplare. Come nel fatidico inno del Mameli, apprendano i fratelli d'Italia che l'Italia si è desta: non però ch'essa agiti, come nel 1848, l'elmo di Scipio: governa bensì, affilata e pronta, la spada nella guaina; ma a più umane mete essa intende; e dai campi, dalle officine, dagli studi dello scienziato e dell'artista, raccoglie la immensa e multiforme sua opera: e chiama i figli tutti, che qui convengano in patriottico pellegrinaggio, a rammemorare le glorie del passato e ad attingere speranza e fede per avviarsi, con fermi passi, alle glorie dell'avvenire.

Alla scoperta del Piemonte

Gens inimica suis si potrebbe per molti rispetti chiamare la popolazione piemontese; ed anche per questo, che sebbene abiti un paese splendido per doni della natura, ricco di glorie storiche ed artistiche, ignora tuttavia assai facilmente i pregi suoi e decanta molto volentieri i paesi altrui.

Un pochino accade dei piemontesi per rispetto agli altri italiani, quel che degli italiani dinanzi agli altri popoli d'Europa. Noi tutti italiani, presi dalla smania di criticare noi stessi, giudichiamo pessimo il nostro servizio ferroviario, scadenti le nostre locande, incivile il popolo nostro, disonesti i commerci di quaggiù; e i forestieri — che diffondono essi le guide Baedeker e le Johanne e tutte le altre pubblicazioni di cui, a seconda del suo temperamento, è giovato o afflitto ogni buon *touriste*, — rincalzano sui torti che noi ci diamo, e preparano quanti varcano le Alpi a trovar fra di noi tutto cattivo.

Così noi piemontesi, i quali magnifichiamo il movimento e la vita delle vie di Milano, la bellezza dei colli di Firenze, la rarità dei monumenti di Roma; e non ci accorgiamo nè dei meriti veramente insigni di progresso industriale e commerciale della provincia nostra, nè dello splendore del sito in cui è posta Torino, a due passi dalla più meravigliosa collina e a quattro dalle più alte montagne d'Europa, nè dei pochi, ma pur solidi pregi artistici dei nostri monumenti e delle nostre collezioni. Chi di noi conosce, o, peggio, osa vantare quell'Armeria, forse prima in Europa, o quel Museo Egizio, secondo del mondo, che noi possediamo? Chi di noi sa che nel Museo Civico vi sono veri tesori?

Giustamente notava, non è molto, un'Augusta Signora, visitando il Museo Civico torinese, che è inesplicabile l'oblio in cui esso è lasciato dalla nostra cittadinanza, mentre il Cluny di Parigi e il National Museum di Monaco sono sempre affollati di gente.

Gli esempi e le querimonie si potrebbero moltiplicare; purtroppo esse servono a poco; e più che la lagnanza può giovare un abile spirito di pratica energia.

Perciò in seno ad una Società di Escursionisti (una Società che ha molti meriti per la conoscenza del nostro Piemonte e che è dotata di una mirabile attitudine organizzatrice) è sorta l'idea di illustrare artisticamente

IL COMITATO ESECUTIVO DELL'ESPOSIZIONE NAZ

Comm. ing. Riccio. On. Ferrero di Cambiano. Comm. Badini-Confalonieri. Cav. uff. Dumontel. Comm. ing. Sacheri. Cav. Rabbi, *Vice-Presidente.* On. VILLA, *President*

ALE NELLA SUA SEDE NEL PALAZZO CARIGNANO

Bona. Comm. Pellegrini. Comm. Demichelis. On. Biscaretti. Conte Rorà.

av. Bianchi, *Vice-Presidente.* Cav. Rossi. Cav. Diatto.

Cav. Palestrino. Cav. Scarfiotti.

il paese nostro con gite che, insieme col carattere di passeggiate igieniche, riuniscano quello di escursioni artistiche ed industriali.

A queste gite libera la partecipazione — anzi agevolata di molto — a tutti i forestieri che converranno a Torino fra poco; in esse sfileranno davanti agli occhi meravigliati di chi viene a visitare la cosidetta *Beozia d'Italia*, i santuari gloriosissimi di arte, come la Sacra di San Michele o il Vezzolano, le cui origini risalgono ai tempi tenebrosi che precedettero il mille, e i castelli insigni della Valle d'Aosta e del Canavesano, e le costruzioni giocondamente sorridenti come il San Giovanni di Saluzzo, e le valli tutte splendide di ricordi pittorici come la Valsesia, e le ricostruzioni affettuose, degne delle cure di un principe intelligente, come Casa Cavassa o il Castello di Strambino. Tutti i principali nostri tesori artistici saranno messi in evidenza in codeste passeggiate geniali attraverso a plaghe splendide di naturali bellezze, di bellezze così diverse da quelle delle altre provincie italiane.

E chi sa che da codeste passeggiate qualche migliaio di forestieri non tragga la persuasione che anche il *durum in armis genus* ha avuto ed ha l'arte sua! E chi sa che uno studio amoroso non s'inizii anche intorno all'arte piemontese e la *scoperta del Piemonte* si faccia pure una buona volta da animi diventati più pietosi verso questa dimenticata allobroga terra.

Allora può anche darsi che sia benedetto il nome della modesta società, da cui il progetto trae sua forza, il progetto di cui ha osato ed osa farsi banditore il sottoscritto.

Ercole Bonardi.

L'AGRICOLTURA

nel periodo del Risorgimento Italiano

Nell'anno 1847 per iniziativa della Società Agraria degli Stati Sardi si istituirono a Pollenzo, nella proprietà privata del Re Carlo Alberto, esperimenti pubblici di confronto con diversi aratri.

Scopo del concorso era di dimostrare la superiorità dei nuovi aratri in ferro, che allora erano i tipi Dombasle, Ridolfi, di Sambuy, di fronte ai vecchi aratri in legno generalmente adoperati nel Piemonte.

Le prove si svolsero alla presenza del Re, e con immenso concorso di popolo.

Per un caso fortunato posseggo e conservo gelosamente tre modelli di aratri in legno che figurarono a quel concorso, e parmi poter affermare che qualsiasi agricoltore, anche di mediocre levatura, crederebbe ai giorni nostri di buttare il suo tempo grattando il terreno con istrumenti così imperfetti, e quasi si vergognerebbe di adoperarli.

Ricordo questo fatto per dimostrare quanto meschine fossero allora le condizioni dell'agricoltura italiana e quanto vivo e generale fosse il desiderio di progredire.

Fra i dotti che si riunirono a quei tempi nei congressi scientifici, nelle associazioni agrarie e nei comizi, risonava come nunzio di nuova era l'eco delle dottrine di Thaer, di Liebig, di Pasteur, e di Boussingault, che affermavano la pratica applicazione della scienza all'industria dei campi.

E l'Italia era preparata ad accogliere il nuovo indirizzo razionale, che si voleva imprimere all'agricoltura; poichè e Giobert nel Piemonte, e Filippo Re nell'Emilia, e G. B. Gagliardi a Napoli, avevano colle loro opere proclamata la necessità di informare l'agricoltura a precetti scientifici.

Uomini come Ridolfi, Cavour, Porro, Sambuy, Mancini, Correnti, Selmi, Peyron, Botter ed altri, lottavano per la diffusione delle moderne teorie; Giuseppe Antonio Ottavi dall'Istituto di Sandigliano irradiava con fervore di apostolo nuova luce sui problemi agronomici; ed il medico Ragazzoni nel proemio al primo fascicolo del *Repertorio d'Agricoltura* del 1848 così scriveva: « L'applicazione delle scienze all'agricoltura prende ogni dì maggiore sviluppo. L'essere stata finora la nostra patria scissa in più Stati che si consideravano come gli uni agli altri affatto stranieri, scemò agli individui ed alla società forze e mezzi per istituire studi e ricerche: la limitata cerchia dello spaccio dei prodotti faceva d'altra parte ostacolo a costose imprese. A ciò devesi attribuire il non essere l'agricoltura italiana a livello dell'agricoltura inglese o fiamminga.

« Epperò il compilatore si crede in debito di recare a cognizione dei suoi compatrioti in qual modo, profittando dei suggerimenti delle scienze, ivi potè l'agricoltura levarsi all'alto grado a cui pervenne, affinchè ne facciamo nostro profitto, giacchè la scienza non ha patria speciale: è cosmopolita ».

Nel 1850 si accentua vieppiù il risveglio agronomico in Italia, aumentano le pubblicazioni di indole tecnica, fra le quali notevoli il *Dizionario d'Agricoltura* di Francesco Gera, edito dall'Antonelli di Venezia in 29 volumi, ed il *Trattato completo di Agricoltura* pubblicato a Bologna dal Berti-Pichat, opera meritamente diffusa e che anche oggidì è ricercata e consultata con profitto.

Intorno al 1860 sorge maestosa la figura di Gaetano Cantoni, il quale ben si può dire il capo-scuola della agronomia italiana moderna. Insegnò a Corte del Palasio prima, poi a Torino, a Milano ed in tutta Italia volgarizzando la teoria dei concimi minerali enunciata da Liebig, eccitando energicamente gli agricoltori a rompere le pastoie dell'empirismo e ad abbracciare un indirizzo razionale. Diresse la pubblicazione dell'*Enciclopedia Agraria* edita dal Pomba di Torino, fondò la Scuola superiore d'agricoltura di Milano ove insegnò finchè visse, lasciando valorosi e degni discepoli e continuatori dell'opera sua, contribuì colla parola, cogli scritti e coll'azione a dar vita a tutte le istituzioni agrarie che oggi vanta l'Italia, a dare incremento all'industria del bestiame come a quella del vino, della seta, della fabbricazione dei concimi chimici, cercando sempre di elevare il patrimonio scientifico ed il benessere materiale dell'agricoltore italiano e di svincolarlo dalla dipendenza dello straniero.

Oggidì mercè il valore dei dotti e l'operosità dei coltivatori pratici, l'Italia può vantare con orgoglio una larga coltura agronomica, un'agricoltura progredita.

Abbiamo tre Istituti superiori, a Milano, a Portici, a Pisa, trentasei Scuole pratiche e speciali agrarie, quindici Cattedre ambulanti di agricoltura, numerose fabbriche di concimi chimici, di macchine agrarie perfezionate; la scienza e la pratica si sono date la mano per eseguire vaste bonifiche, per migliorare ed estendere ogni proficua coltura, per dar impulso all'industria vinicola, olearia e del caseificio. La produzione agraria italiana supera i cinque miliardi, si moltiplicano e si perfezionano gli stabilimenti industriali ove i prodotti del suolo sono lavorati e resi atti al consumo ed al commercio interno ed estero.

L'Esposizione Italiana sarà eloquente manifestazione dei progressi conseguiti in questo tempo, vigoroso eccitamento a perseverare nella pacifica lotta per la conquista di quella meta ideale, ancora lontana, che è la perfezione, alla quale intende tutto il mondo civile.

Sebastiano Lissone.

I Sardi all'Esposizione

Finalmente, grazie al concorso volenteroso di benemeriti cittadini e di sodalizi rispettabili, anche la Sardegna, come altre regioni d'Italia, avrà un padiglione speciale nella nostra Esposizione Nazionale. Non sono state nè poche nè lievi le difficoltà che si sono dovute superare non tanto per deliberare la costruzione del padiglione, quanto per trovare il punto d'accordo di tutti gli enti interessati nella somma da contribuire.

E si capisce come in un paese dove le risorse finanziarie sono, se non addirittura scarse, certo molto limitate, la preoccupazione dello spendere disanimi i più volonterosi, paralizzando quel po' di energia che ha potuto sopravvivere alle catastrofi bancarie, che non hanno risparmiato neanche quell'Isola derelitta.

Per fortuna questa volta l'iniziativa del Comitato provinciale di Cagliari, afficacemente coadiuvato qui dal rappresentante del Comitato provinciale di Sassari, Conte prof. Amedeo, per quanto attraversata da mille ostacoli, fu coronata da un esito brillante. Esso fece appello a tutti i Sardi residenti in Torino che emergono pel disimpegno di cariche pubbliche o per posizione sociale, invitandoli a radunarsi con incarico di studiare i mezzi più adatti onde la Sardegna prenda parte alla Mostra, curare e tutelare i legittimi interessi degli Espositori sardi, e veder modo di attivare futuri e permanenti vantaggi e sbocchi ai prodotti sardi.

E questi egregi, costituitisi in Comitato provvisorio, delegarono il mandato ad un Comitato esecutivo che riuscì così composto: Chironi professor cav. Giampietro, presidente; Murgia comm. col. Francesco e Manno cav. Efisio, vice-presidenti; De Arcayne conte avv. Vincenzo, segretario.

La rispettabilità pertanto delle persone che attendono al disimpegno degli incarichi loro affidati, con quell'energia richiesta dall'urgenza e dalla ristrettezza del tempo, non lasciano dubbio che la Sardegna non sia per ritrarne i vantaggi cui essa aspira.

Il solo fatto che tutti i prodotti naturali ed industriali della Sardegna siano esposti in un solo gruppo, invece che sparpagliati per le diverse sezioni della mostra, farà sì che si possano più facilmente ammirare la qualità e la bontà di essi, promovendo e favorendo quella seria concorrenza, che nei vini, negli olii, nei formaggi e negli agrumi dovrebbe essere per quell'Isola una fonte perenne ed abbondante di ricchezza.

Non a torto quindi il Comitato ha pensato di

istituire nel padiglione un banco per la degustazione, ove gli Espositori sardi potranno smerciare i loro prodotti. Ed il Comitato si augura che l'esperimento riesca completamente per modo da indurre a studiare in seguito se, anche dopo la chiusura dell'Esposizione, non sia il caso di stabilire in Torino una specie di emporio per lo smercio ed il collocamento dei prodotti sardi, o costituendo, ove occorra, una Società per azioni, o promuovendola fra i produttori della Sardegna.

Prima di chiudere questo breve cenno occorre aggiungere che il padiglione sarà abbellito da lavori del cav. Quadrone e del cav. E. Manno, nomi pei quali qualunque lode è soverchia; che alla vendita nel banco della degustazione saranno preposte persone che vestiranno alcuni dei costumi più pittoreschi dell'Isola, ritraendo più fedelmente che sia possibile l'ambiente, e che infine la rappresentanza dei Comitati locali delle due Provincie sarde è stata affidata ai signori Ingegneri Banzatti e Villa.

Y

La Musica all'Esposizione

La musica avrà larghissima parte all'Esposizione, grazie alla nobile iniziativa del Comitato Esecutivo, che, con esempio nuovo in Italia, ha scritturato per tutta la durata dell'Esposizione una speciale grandiosa Orchestra.

Quest'Orchestra si compone di 100 professori. Le prime parti degli strumenti a fiato sono raddoppiate per la migliore distribuzione del repertorio e per parare ai casi di malattia nella lunga stagione di 6 mesi. Così si hanno: 18 primi violini, 16 secondi, 10 viole, 10 violoncelli, 10 contrabassi, 4 flauti ed ottavino, 4 oboi e corno inglese, 3 clarini e clarone, 3 fagotti, 5 corni, 5 trombe, 6 tromboni e bass-tuba, 2 arpe, 4 timpano, rollante, cassa e piatti. Direttore d'Orchestra Arturo Toscanini. Sostituto maestro Barone.

L'Orchestra darà abitualmente, oltre ai casi straordinari, due concerti per settimana nei giorni di giovedì e di domenica, con programmi variati di tutte le scuole. Le prove, incominciate, dal 1° aprile, hanno servito appunto a costituire un largo repertorio.

Il locale è il salone dei Concerti, nel recinto della Esposizione, salone che è capace di oltre a 3000 persone: in esso vi sono poltrone e sedie di platea, posti liberi di platea, e posti di galleria.

La prima pubblica solenne prova dell'Orchestra dell'Esposizione si avrà il giorno dell'inaugurazione, con la cantata inaugurale, su versi di E. A. Berta, e musica di Luigi Mancinelli.

Fra le grandi esecuzioni andrà annoverata quella dei tre pezzi Sacri del Verdi, cioè lo *Stabat Mater* per coro a quattro voci ed orchestra; le *Laudi a Maria* (dai versi divini di Dante) per quattro voci sole di donne; e il *Te Deum*, per doppio coro a quattro voci ed orchestra. Tale esecuzione avrà luogo verso la metà di maggio. Direttore d'Orchestra sarà il Toscanini; maestri dei cori: Venturi, Thermignon, Del-Marchi e Zorzato. Ad aumentare le masse corali concorreranno, per cortese compiacenza e per un devoto pensiero di omaggio a Verdi, quell'ottima istituzione musicale che è la Società Corale Valdese, e gli allievi del Liceo Musicale.

Appena è il caso di far notare la importanza eccezionale di tale esecuzione. Grazie ad essa, Torino sarà la prima città italiana che avrà la lieta sorte di udire queste composizioni, che attestano l'inesauribile potenza del genio di Giuseppe Verdi.

Un interessante contributo daranno alle seguenti esecuzioni musicali i lavori premiati nel concorso per una sinfonia o *suite* a grande orchestra; concorso al quale furono inviate 63 partiture.

Forse si avranno altresì concerti di qualche solista di fama europea; ma si tratterà di eccezioni riservate ai sommi, e che quindi avranno tanto maggior pregio.

Al teatro Regio si darà poi, con buoni artisti, la *Norma*, opera che fu scelta perchè conta fra le più classiche nostre, e tra quelle che si rappresentano meno, e che pur meritano di ridare a noi la commozione che ebbero i nostri padri.

E tra le manifestazioni della musica all'Esposizione va fatto il debito cenno del grande Concorso internazionale delle Bande, organizzato da un'apposita Commissione.

È quindi lecito conchiudere che mai, in alcuna Esposizione, si diede tanto sviluppo alla parte musicale, mai se ne curarono con tanto amore le varie forme, in modo che agli accorrenti fossero assicurati anche i nobili e squisiti diletti che dà questa divina fra le Arti.

La Scuola Samaritana d'Italia

ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

La parabola del Vangelo in cui si racconta del Samaritano che soccorre il ferito caduto e abbandonato lungo la via di Gerico, non poteva avere una migliore e più umana applicazione di quella datagli dall'Esmarch quando nel 1881 fondava a Kiel la prima *Scuola Samaritana*, o scuola de' pronti soccorsi.

La scuola dell'Esmarch ripete la sua origine dall'aver esso assistito — in quell'anno stesso — a Londra, durante un congresso medico internazionale, ad interessantissimi esercizi di soccorso per casi traumatici e malori improvvisi, che nel giardino di Kensington eseguivano gli infermieri della *Ambulance Association*, sorta sotto la protezione dei Cavalieri di S. Giovanni.

Questa scuola alla sua volta fu istituita da Miss Nightingale, la generosa capitana delle squadre delle infermiere inglesi alla guerra di Crimea.

« Spettatrice, scrive di essa il Dr Calliano, delle innumerevoli sofferenze a cui furono soggetti gran parte dei feriti abbandonati sui campi di Inkermann per mancanza quasi assoluta di assistenza e di soccorso, nobile cuore, ritornata della santa missione, fondava l'anno successivo, nel 1856, la scuola così detta per gli *infermieri* nel grande Ospedale di Westminster in Londra. Pochi mesi dappoi in S. John's House, dove ha sede l'associazione dei Cavalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, veniva fondata l'*Ambulance Class*, la prima scuola unicamente pel soccorso dei feriti e dei malati in guerra, ed al fine di avere un personale debitamente istruito, venivano in essa compiuti pratici corsi d'istruzione, ad uno dei quali esercizi era presente l'Esmarch » (1).

« In mezzo ad un prato, scrive questo autore, stavano parecchi gruppi di persone; ogni gruppo contava tre uomini e ciascuno portava sulla spalla una polizza. Sopra di essa era scritto il nome di una lesione, la quale può incorrere il più sovente nella vita.

« Ad un dato momento, si vide comparire molta gente. Erano gli *infermieri volontari*, dei quali alcuni conducevano barelle. Si avvicinarono ai finti ammalati, li esaminarono, li medicarono secondo il male che dovevano avere, li fasciarono e se non potevano a piedi, li misero su di una barella e li portarono via come sanno fare i porta feriti.

« Per i bendaggi, per i casi traumatici, si giovarono di quanto veniva loro a mano: parapioggia, bastoni, rami d'albero, erba, paglia, fieno e componevano così destramente le membra rotte.

« Migliaia di spettatori, fra cui moltissimi medici, ammiravano quello spettacolo.

« Io lasciai Londra col proposito di introdurre in Germania una simile istituzione, e nell'inverno seguente ho aperto a Kiel la prima *Scuola Samaritana* ».

Da allora la Scuola Samaritana ha esteso le sue filiali per tutta la Germania, e quel popolo dalla severa intelligenza e dai fermi propositi, educa oggidì i propri figliuoli alla scuola di Esmarch onde imparino praticamente la massima di saper fare agli altri quanto si vorrebbe fosse fatto a noi.

Il nobilissimo esempio dell'*Ambulance Class* e della *Samariter Schule*, non passò peraltro inosservato in Italia: e il Dottor Giovanni Rocca in Alba, il Dottor Carlo Calliano in Torino, il Dottor A. Torella in Venezia, furono i primi che con conferenze pubbliche diedero vita a simile insegnamento.

Ma la Scuola Samaritana che prima cominciò a funzionare in Italia con pubblico e annuale insegnamento, si fu la scuola istituita dal Dottor Calliano sin dall'ottobre del 1887, e da esso incorporata colla *Scuola Infermieri* dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, della quale scuola fu Direttore fino al 1889.

Cessato in quell'anno il suo servizio medico a quell'ospedale, il Dottor Calliano continuava nondimeno l'insegnamento dei *Soccorsi d'urgenza* presso il Sotto Comitato regionale della Croce Rossa Italiana in Torino, nel qual Comitato gli era stata affidata l'istruzione del personale arruolato.

E si fu in considerazione dei notevoli vantaggi che ne derivarono tanto all'associazione della Croce Rossa, quanto al pubblico della città, numeroso sempre ad accorrere per apprendere le utili cognizioni della Scuola Samaritana, che il Presidente del Sotto-Comitato, il compianto Generale Paolo Crodara-Visconti, permetteva al Dottor Calliano di presentare al Consiglio direttivo la proposta onde venisse altresì ivi stabilita la *Sede centrale* della Scuola Samaritana, al fine di promuovere efficacemente la sua diffusione per tutta l'Italia: e la Sede centrale veniva con votazione unanime del Consiglio, approvata nel settembre del 1891.

Consimile nell'insegnamento alle fiorentissime Scuole d'*Ambulanza inglese*, e alla *Samaritana dell'Esmarch in Germania*, la nostra Scuola, accolta nel 1892 sotto l'alto patrocinio della nostra Regina, e premiata colle maggiori distinzioni a tutte le Esposizioni e Congressi d'Italia di questi ultimi anni, andò essa pure man mano diffondendosi in molte città italiane, riconosciuta, ovunque si stabiliva, nella grandissima e quanto mai benefica sua importanza.

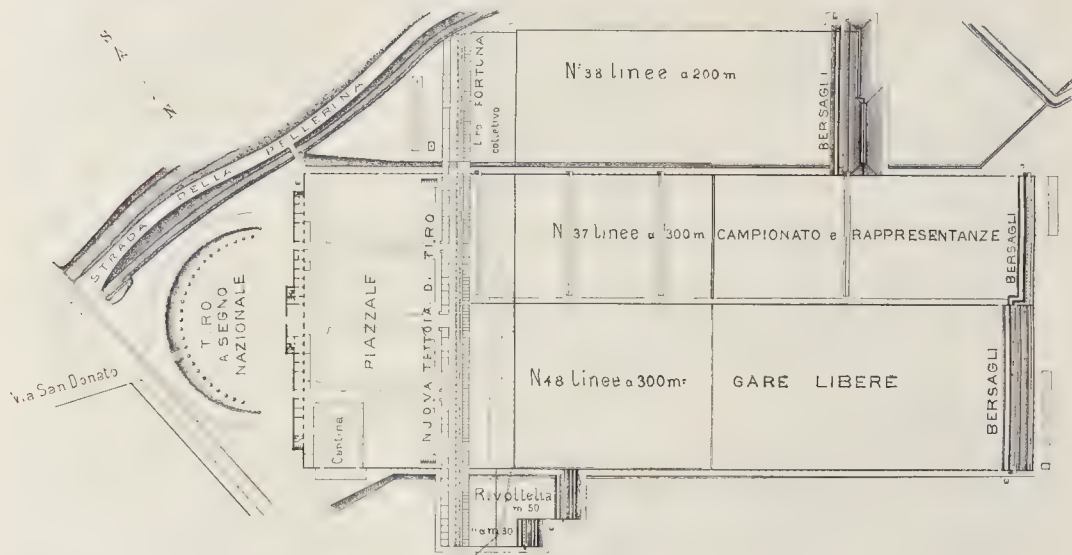
Infatti, nella sola Torino migliaia di persone ne frequentarono di già il pubblico e gratuito insegnamento, e numerose si annoverano di già le Scuole Samaritane sparse nelle principali città della patria nostra; tra le quali Scuole sono da ricordare quelle di Alba, Avellino, Biella, Brindisi, Bergamo, Casale, Chianciano, Crema (Siena), Genova, Intra, Lodi, Milano, Maddalena (isola), Monza, Messina, Napoli, Novara, Noli, Padova, Pisa, Pontedera, Saluzzo, Susa, Spezia, Torre-Pellice, Vercelli, Venezia, Verona, Vicenza, Viterbo, ecc.

Ma questa umanitaria istituzione è oggidì ancora ben lungi dall'essere diffusa in Italia quale lo richiederebbe il bisogno, poichè anche le Scuole suddette, sorte quasi tutte per iniziativa privata, non hanno tutte quella regolarità d'insegnamento dalla quale in gran parte deriva e l'incremento della istituzione e con esso i costanti risultati di pubblico bene, che ne debbono essere la diretta conseguenza.

Fidente nella sua causa, il dottore Calliano, esponendo la Scuola Samaritana, richiamerà certo nuovamente l'attenzione del pubblico, ma in ispecie quella dei Sotto-Comitati della Croce Rossa, nonchè degli Ospedali d'ogni città italiana onde di comune accordo facciano appello a medici volenterosi, i quali lo vogliano coadiuvare col dar vita alla Scuola Samaritana nelle proprie città; e possibilmente presso il loro locale Sotto-Comitato della Croce Rossa, poichè « si è appunto sotto il Patronato dei Sotto-Comitati di detta Associazione che a preferenza dovrebbe svolgersi l'insegnamento di *soccorsi d'urgenza*, sia perchè il richiamare con essa Scuola di continuo il pubblico sullo scopo umanitario della Croce Rossa è renderla vieppiù apprezzata e fiorente, sia perchè l'*insegnare a prestar soccorso nelle sventure che accadono in tempo di pace*, oltre all'immediato beneficio che ne deriva ai sofferenti, è *una utile preparazione* pei tempi di guerra ».

E per vero, la Scuola Samaritana, senza attendere le tristi evenienze di una guerra per apportare i suoi benefizi, ha il supremo vantaggio, nella grande semplicità del suo insegnamento, che si svolge in una

(1) Dr. Fr. Esmarch, *Ueber Samariter Schule*. Leipzig, 1884.

IL TIRO A SEGNO DI TORINO.

LA PIANTA DEL CAMPO DI TIRO PER LA III GARA GENERALE.

ventina di lezioni, di porre chiunque il voglia, in grado di prestare un pronto, intelligente soccorso nelle quotidiane sventure che in numero stragrande ci colpiscono, ne seda i dolori, ne arresta le spesso fatali conseguenze e col raffermare praticamente nella umana famiglia il grande principio cristiano di saper fare agli altri quanto si vorrebbe fosse fatto a noi, ridonda a vantaggio immediato di tutti indistintamente gli uomini.

Tale è la Scuola Samaritana, uno degli Istituti di assistenza pubblica che parteciperanno all'imminente Esposizione, e che ci fornirà argomento di interessanti rilievi e notizie. S. d'U.

Le tessere per l'Esposizione.

Le tessere d'ingresso per l'Esposizione Nazionale hanno la copertina in *pegamoïd,* e sono eseguite dallo Stabilimento Vezzosi. Esse hanno sul frontispizio la dicitura in oro: *Cinquantenario dello Statuto - Esposizione Generale Italiana - Torino 1898.* Nell'interno vi è un libretto di 50 tagliandi, rinnovabile quando questi siano finiti. La fotografia del titolare del libretto è munita di apposito timbro.

Ciascun titolare di libretto *deve poi munire questo della propria firma, prima di presentarsi all'ingresso dell'Esposizione.* È bene non dimenticare questa avvertenza.

Le tessere degli azionisti hanno la copertina rossa: quelle degli espositori nera.

L'esposizione dei premi per la Gara di Tiro.

Nell'ampio salone centrale del fabbricato della Società del Tiro a segno di Torino saranno esposti, durante la gara di Tiro, i ricchi e splendidi premi che già sono arrivati e che stanno pervenendo al Comitato.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C^a.

L'Esposizione Nazionale del 1898

L'INGRESSO DELL'ESPOSIZIONE ENOLOGICA D'ASTI

(Fotografia Battagliotti).

LE FESTE INAUGURALI DELL'ESPOSIZIONE

La sera del 18 novembre 1895, nel salone della Borsa, alla Camera di commercio, dinanzi a parecchie centinaia di cittadini ivi convenuti per invito di una Commissione provvisoria, l'on. Villa, dopo avere ricordato il significato della data che veniva approssimandosi — il Cinquantenario della promulgazione dello Statuto — chiudeva con una domanda: « Deve farsi in Torino una Esposizione generale italiana nel 1898? » E senza che alcuno chiedesse la parola per discutere la proposta, tutta l'assemblea si levava in piedi per approvarla. Onde il Villa tra fervidissimi applausi era tratto ad esclamare: « L' Esposizione generale italiana a Torino nel 1898 è un fatto compiuto! ».

La fede di quell'ora, il baldo vaticinio, che erompeva da un cuore e da una volontà coscienti delle proprie energie, hanno ricevuto ora una gloriosa sanzione dalla realtà dei fatti. Il Calendimaggio caro alle fantasie amorose dell'antica canzone popolaresca, il primo maggio a cui l'età nostra ha dato il valore di un simbolo, che dovrebb'essere l'esaltazione del lavoro, ha segnato quest'anno per Torino, per l'Italia, la fausta data in cui si apersero i Palazzi del Lavoro, e la nazione potè convenire a contemplarvi i progressi da essa compiuti nei campi più disparati della attività umana.

Fu quella del 1° maggio una giornata luminosa e serena. Anche il sole, l'almo sole, volle essere della partita; e, vincendo le nubi che avevano offuscato gli ultimi giorni dell'aprile, sfolgorò, quel giorno, i suoi più raggianti sorrisi.

Lo spettacolo fu, ad un tempo, grandioso e giulivo. La città brulicava di popolo, ferveva di moto. E quella densa e gaia corrente umana tendeva, con direzione uniforme, al parco del Valentino, all'Esposizione. Per le vie che i Sovrani dovevano percorrere erano schierate, a servizio d'onore, le truppe. Alla Esposizione giunsero, man mano, le varie persone della Real Famiglia: i principi di Napoli, la principessa Laetitia, il duca e le due duchesse di Genova, i duchi d'Aosta, il duca degli Abruzzi. Gli allievi dell'Accademia militare e molta altra truppa si stendevano dall'ingresso principale per tutto il corso Massimo d'Azeglio. È poco più delle nove e mezzo quando, precedute e seguite dai corazzieri a cavallo, entrano nel recinto le carrozze che portano i Sovrani. Il pubblico si scopre, applaude, grida *Viva il Re!* Il corteggio giunge così fino all'ingresso del Salone dei concerti, ove i Sovrani, i Principi, il seguito scesero di carrozza.

Furono quivi ricevuti dal duca d'Aosta, presidente del Comitato generale dell'Esposizione, dall'on. Tommaso Villa, presidente del Comitato esecutivo, dal sindaco Casana, presidente onorario, dal prefetto Guiccioli, vice-presidente onorario, dai vice-presidenti cav. Bianchi e cav. Rabbi, dal commissario generale cav. Palestrino, e dagli altri membri del Comitato esecutivo.

* * *

Nel salone dei concerti ebbe luogo la funzione inaugurale. Al giungere dei Sovrani si levò in piedi il pubblico elettissimo degli invitati: fu intonata la Marcia Reale dall'orchestra; e i Reali presero posto sul trono avendo ai lati i principi, le principesse, i ministri, generali, senatori, deputati, dignitari di Corte, membri del Comitato esecutivo, ecc.

La cerimonia inaugurale incominciò con la Cantata del maestro Mancinelli, parole dell'avvocato E. Berta, eseguita ottimamente dall'orchestra dell'Esposizione, dalla contessina Labia, dal tenore Cosentino, dai cori e dall'organo, sotto la direzione del maestro Toscanini.

Subito dopo il Duca d'Aosta, presidente del Comitato generale, si fece innanzi e pronunciò, con vibrata voce, il discorso inaugurale, che riferiamo in altra parte di questo stesso numero.

Seguirono a questo i discorsi dell'on. Villa, presidente del Comitato esecutivo, dell'onorevole Cocco-Ortu, ministro d'agricoltura, industria e commercio, e del cav. Severino Casana, sindaco di Torino.

Tutti i discorsi furono applauditi. Poscia i Sovrani e tutto il loro corteo si avviarono per la galleria delle Belle Arti e quella delle Industrie manifatturiere, al cavalcavia, che attraversarono per recarsi ad inaugurare la Esposizione d'Arte Sacra. Reduci dall'Arte Sacra, percorsero la galleria dell'Elettricità, ammirarono la fontana monumentale, e, saliti in vettura al grande atrio dell'ingresso, fecero ritorno a Palazzo reale.

* * *

Nel pomeriggio del giorno seguente, 2 maggio, ebbe luogo in piazza Castello, nel lato verso via Po, la consegna della bandiera che per sottoscrizione popolare e per iniziativa della città di Bologna, le città d'Italia hanno offerto alla città di Torino. In un elegante padiglione, appositamente eretto, presero posto i Sovrani, i Principi, le rappresentanze ufficiali, fra le quali ricordiamo i ministri Visconti Venosta e Cocco-Ortu, il presidente della Camera, on. Biancheri, ed il vice-presidente del Senato, on. Cremona. Eloquenti patriottici discorsi dissero il sindaco di Bologna, commendatore Dallolio, presidente del Comitato nazionale per la bandiera, ed il sindaco di Torino, cav. Casana. Quindi venne firmato dagli augusti personaggi l'atto di consegna.

* * *

Il 3 maggio segnò una lieta giornata per Asti, che vide inaugurata fra le sue mura, presenti il Re, il principe di Napoli, il duca d'Aosta, il duca degli Abruzzi, l'Esposizione Enologica che dovrà più tardi trasferire le proprie tende a Torino. Asti presentava quel giorno un ridente aspetto: erano imbandierate le vie, le piazze principali. Ministri, senatori, deputati, alti funzionari vi accorsero ad onorare il Sovrano e a rendere più solenne la cerimonia. La quale, dapprima, si svolse in piazza Roma, dinanzi al monumento commemorativo del Risorgimento nazionale, donato ad Asti dal comm. Ottolenghi, ed eseguito dal comm. Reycend per quanto concerne la parte architettonica e dal Gerosa per la parte scultoria. Poscia si inaugurò l' Esposizione enologica, in piazza Alfieri, con applauditi discorsi del comm. Ottolenghi e del ministro Cocco-Ortu. Un grande banchetto di 400 convitati nel locale della Palestra ginnastica chiuse quella giornata, che rimarrà memoranda negli annali delle feste astigiane.

Nella settimana vi furono due numerosi pellegrinaggi a Superga: il primo dei sindaci delle città italiane ivi convitati dal Municipio di Torino; il secondo, degli artisti torinesi che vollero seco, con cordiale ospitalità, quelli di fuori.

* * *

Un ballo offerto nelle sale dell'Accademia Filarmonica dal Sindaco cav. Casana doveva riuscire il più elegante avvenimento mondano di queste feste. L'assenza dei Reali e dei Principi — cagionata, all'ultimo momento, dai luttuosi fatti di Milano — tolse ad esso il carattere di alta ufficialità; dolorosa coincidenza che scemò lustro alla festa organizzata dalla munifica cortesia del cav. Casana.

* * *

Straordinaria solennità ebbe la commemorazione del 50° anniversario del Parlamento Subalpino, celebratasi la mattina dell'8 maggio nell'aula del Palazzo Madama, ove dieci lustri prima erano convenuti i senatori e i deputati piemontesi all'apertura del primo Parlamento.

Fin dalle 8, davanti Palazzo Madama, si andava agglomerando la folla. Piazza Castello aveva un aspetto lieto con le bandiere e gli orifiammi che l'adornavano e col bellissimo sole che la irradiava.

Le truppe, in grande uniforme, formavano una specie di quadrato davanti al Palazzo Madama per trattenere la folla e per rendere gli onori ai Sovrani, ai Principi ed alle alte rappresentanze.

Intervennero alla funzione i Sovrani, i principi di Napoli, la principessa Laetitia, i duchi d'Aosta, il duca e le duchesse di Genova col giovane principe Ferdinando, il duca degli Abruzzi. V'erano quasi tutti i ministri; parecchie centinaia di senatori e deputati: le Corti, le autorità, le rappresentanze, molti invitati. Eloquenti e patriottici discorsi pronunziarono il Sindaco di Torino cav. Casana, il vice-presidente del Senato, on. Cremona, il presidente della Camera, on. Biancheri. Insieme con i fervidi gloriosi ricordi del Risorgimento non mancarono gli accenni all'Esposizione: così l'on. Bancheri disse fra l'altro:

« La Mostra del lavoro recentemente inaugurata rende palese all'Italia i grandi progressi nelle arti e in ogni industria in breve andare ottenuti, e la odierna commemorazione attesta solennemente come un popolo diviso, oppresso e dileggiato, potè in 50 anni costituirsi in unità di Nazione libera, indipendente e rispettata ».

Anche nel vibrato italianissimo discorso con cui il Re rispose ai vari oratori, vi furono calde frasi per rilevare il nazionale significato dell'Esposizione.

« La Mostra del lavoro — disse il Re — inaugurata pochi giorni or sono, ci ha rivelato i costanti progressi conseguiti in mezzo secolo colla libertà di cui oggi commemoriamo le origini. Nel ricordo delle antiche virtù, colle quali furono superate le più ardue prove, attingiamo le energie morali necessarie a vincere le difficoltà delle quali non è mai sgombro il cammino dei popoli.

« L'Italia trovò il segreto della fortuna, quando fu sorretta dalla virtù della concordia; essa che conosce quanti sacrifizi costino l'unità e la libertà, saprà sempre conservarle gelosamente ».

Un entusiasmo spontaneo, costante, irresistibile fu la caratteristica della solenne cerimonia. Grazie ad essa, e malgrado le nubi e i sinistri bagliori dell'ora, un palpito d'esultanza ha fatto vibrare i cuori; e tutta l'Italia ha palpitato in Torino nei ricordi, nelle speranze. Davanti alle manifestazioni del pensiero e della produzione nazionale si è ridestata l'immagine della bella e lieta primavera del Risorgimento italiano, e un raggio di conforto è sceso sulla vita presente, e si è attinta nuova lena al lavoro ed al rinnovamento civile del nostro paese.

Le Esposizioni Italiane

E IL RISORGIMENTO INDUSTRIALE (1)

Chi tornasse al Valentino rileggendo il prezioso volume di Carlo Ignazio Giulio sull'Esposizione tenuta per il Regno di Sardegna nel 1844, quale onda di memorie, quanto germogliare di confronti sentirebbe nella sua mente!

Era quegli un cultore chiarissimo delle scienze matematiche il quale con sicura perizia tecnica e con singolare sagacia volgeva volentieri l'ingegno suo a problemi correnti della pubblica economia. Riponeva fede saldissima nella libertà del lavoro, degli scambi, del credito. Il suo giudizio intorno a quell'Esposizione, che ebbe luogo, mentre se non già l'alba, il presentimento almeno di nuovi tempi era sorto, pare contenga il presagio della riforma che fu successivamente ardimento e gloria del Piemonte liberale. Per verità i primi sintomi di un migliore indirizzo in ordine al governo dei traffici, appaiono in provvisioni anteriori al 1848: sono alleviamenti nei dazi doganali, che recano, con quella del sovrano, la firma d'Ottavio di Revel, cauto ministro del piccolo Regno, ma non alieno dalle graduali riforme. Nè fu una riforma sconfinata e d'un colpo quella del conte di Cavour, e perchè fu piena nel concetto, misurata nell'applicazione, riuscì profondamente e durevolmente rinnovatrice.

Essa costringeva le industrie capaci di vivere a trasformarsi, ma era ponderata per guisa che queste, adeguatamente trasformate, potessero con parità di condizione sostenere le concorrenze forestiere. Altre interpretazioni superlative del libero scambio posero più tardi, per fede troppo giovanile nella virtù dei principii assoluti, per ossequio politico poco ragionevole, una parte delle manifatture italiane nell'impossibilità di fronteggiare il predominio assicurato alle fabbriche straniere.

Gli anni che trascorsero dalla riforma del conte di Cavour al 1859 sono siffattamente impregnati del soffio dell'egemonia politica cui il Piemonte intendeva per la redenzione dell'Italia, che non si possono determinare in essi con precisione i fenomeni appartenenti alla vita economica propriamente detta. Le manifatture vitali si riformarono tecnicamente, si rinvigorirono come avviene, a chi ha forza e volere, nei perigliosi cimenti: l'idea nazionale concorreva pure, per diversi modi, ad accrescere l'attività produttrice; l'istruzione operaia faceva utilmente le prime prove; la guerra di Crimea, ravvivando coi commerci marittimi il movimento generale, congiungeva meglio nel giro degli affari Genova e Torino; la Banca di Genova, divenuta Banca Sarda, porgeva saggi e validi i soccorsi del credito.

Non mancavano le ombre: il partito retrivo seminava sospetti e profezie oscure per le quali parecchi capitalisti rimanevano inerti: il mercato era troppo ristretto in proporzione del nuovo impulso dato alle energie del paese: in una contrada dove la produzione agraria era di gran lunga la principale fra tutte, la malattia delle viti e la crisi della proprietà terriera vennero a turbare lo sviluppo industriale; s'aggiunsero le tasse nuove, gravi, mal tollerate dai popoli, necessarie ad uno Stato che compieva meravigliosa impresa, e nemmeno bastevoli a munire una finanza, intesa meglio che a restaurare sè stessa, a redimere una nazione.

L'Esposizione ch'ebbe luogo al Valentino nel 1858 rispecchiò le condizioni industriali del Piemonte alla vigilia dei grandissimi avvenimenti. La prima Esposizione nazionale del 1861 in Firenze diede contezza delle forze e delle attitudini economiche dell'Italia ricomposta a nazione, priva ancora di Venezia e di Roma.

Si fece allora, e risplendevano i giorni delle gagliarde e serene speranze, e l'anima della patria pareva in ogni cosa operare e trionfare, si fece allora la prima rassegna nazionale delle ricchezze naturali, delle manifatture tradizionali, delle intraprese iniziatrici; si vagliò l'abilità dei nostri lavoratori; si descrisse il maleficio economico dei cattivi governi; si assegnarono i còmpiti d'un largo e urgente rinnovamento nei campi, nelle officine, nelle scuole della grande patria, che, fatta libera, dovea affrettarsi a divenire prospera e felice.

I voti del 1861 non furono vani; solamente la via fu più lunga di quanto allora giovava immaginare e perturbazioni di varia indole più volte interruppero lo sviluppo della nostra attività. Non siamo pervenuti colà dove già vorremmo essere, ma assiduamente si lavorò, si progredì, e le passate Esposizioni di Torino, di Milano, di Bologna, di Palermo, di Genova, c'indicarono il cammino percorso, le successive stazioni, l'allenarsi continuo del nostro risorgimento industriale. Questa del 1898 sarà, come a dire, l'illustrazione complessiva degli effetti economici di cinquanta anni di vita libera in Piemonte, di quasi quaranta anni di vita libera italiana.

Paolo Boselli.

(1) Con il consenso dell'illustre autore togliamo dalla *Nuova Antologia* del 1° maggio queste sue pagine, breve parte del vasto complesso quadro che egli vi traccia dei progressi agricoli, industriali, commerciali del nostro Paese.

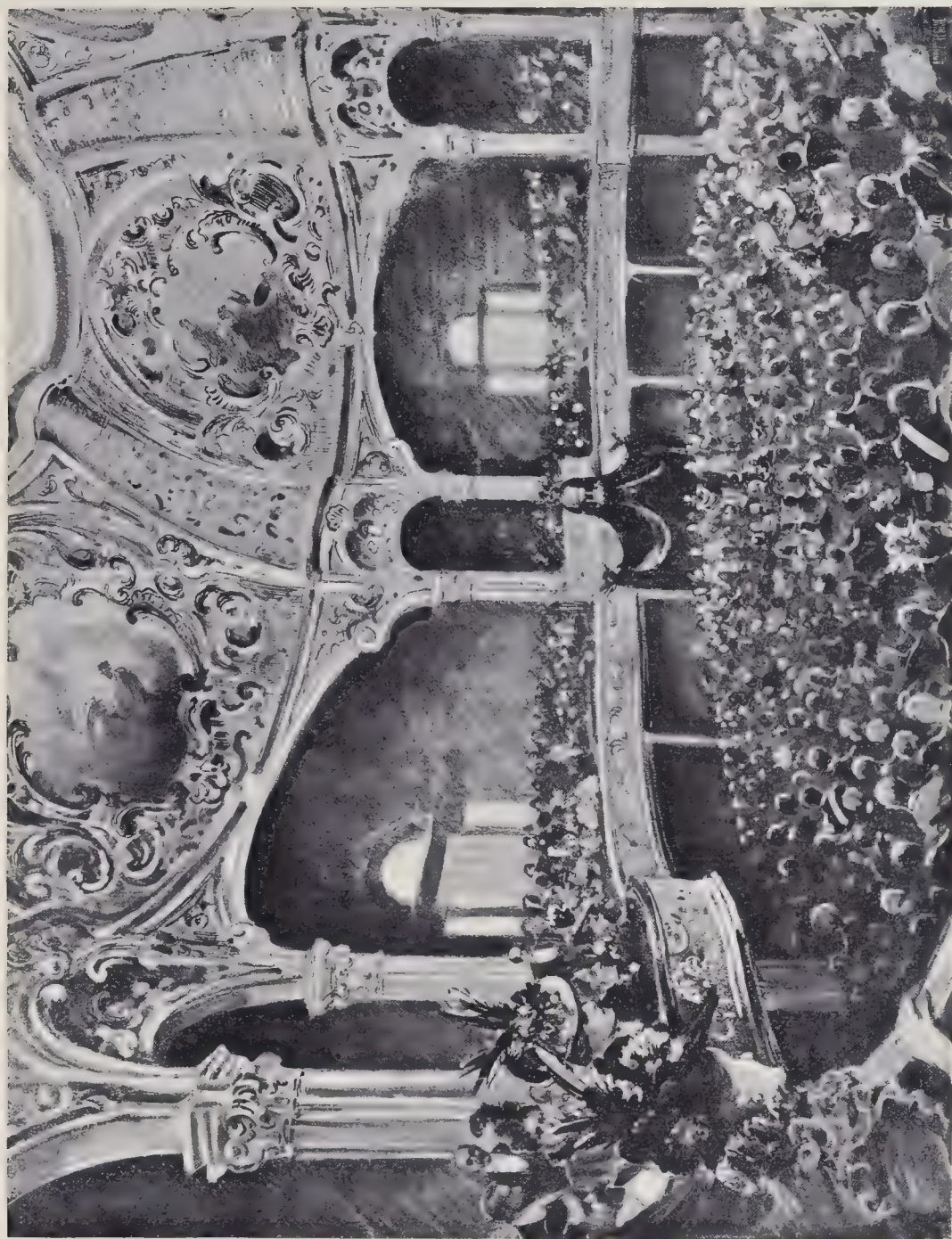
L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE: L'ARRIVO DEL RE AL SALONE DEI CONCERTI.

Attraverso le gallerie, i padiglioni e le aiuole

LE PRIME IMPRESSIONI

Madama di Pompadour, domandata un giorno della sua impressione per una mostra di fiori fattasi a Parigi, rispose seccatamente: « Volete adunque credermi tale di giudicare l'opera della Natura? ». Quella donna che aveva la bellezza pari allo spirito, che aveva conquistato il cuore del monarca più altezzoso e despota della Francia, che non aveva indugiato a maneggiare le cose dello Stato, che conversava con poeti e filosofi, storici ed artisti con sicura baldanza, non osava ora confessare la sua ammirazione, timorosa forse che essa rispecchiasse troppo infedelmente la sua religione pel bello.

Questo aneddoto mi tornava alla memoria l'altro dì, attraversando le gallerie, i padiglioni e le aiuole della nostra Esposizione, nelle prime ore appunto in cui era stata aperta, mentre la bellissima giornata maggiolina sembrava volesse dar risalto e colore a tutte le cose raccoltevi con un lungo, paziente e faticoso lavoro. Mi tornava alla memoria sentendo le parole di ammirazione dei visitatori, udendo di quanti attributi rivestivano le cose che cadevano sotto i loro

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE: L'ENTRATA DEI SOVRANI NEL RECINTO — (Da un' istantanea di A. Biarchini).

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE: LA CERIMONIA NEL SALONE DEI CONCERTI — (Disegno di A. Bianchini

sguardi, scorgendo la sincera emozione che li pigliava davanti ad ogni bacheca, ad ogni macchina, ad ogni aiuola fiorita. Io invece rimaneva timoroso in mezzo a loro, non sapendo se dovessi ammirare o pensare. Era così meraviglioso lo spettacolo di quell'attività umana che si manifestava sotto mille e mille aspetti, ch' io comprendevo e spiegavo il motto dell'amante di Luigi XV. Ella non poteva giudicare l'opera della Natura. Il povero vostro articolista non riesciva certamente a vincere la sua emozione davanti al lavoro che un cinquantennio di vita nazionale aveva spiegato in tutte le sue magiche possanze, nelle sue vittorie, nelle sue trasformazioni, nelle sue meraviglie, scegliendo a scenario dello spettacolo lo sfondo più incantevole che possa immaginare mente di poeta.

Inquantochè bisogna lasciare di qualche passo il vestibolo per avere aperto dinanzi agli occhi il più ricco e vario dei paesaggi. Una larga aiuola che scende dolcemente fino al fiume; qua e là tempestata di arbusti e di pinete, e chiusa in fondo da una linea serrata di piante gigantesche, fra le quali si alzano timidamente le torricelle ed i merli del castello medioevale. Eppoi la collina su cui vedi diffusi tutti i toni del verde: colle ville bianche sparse come piccoli dadi; coi sentieri che s'inerpicano tortuosi fra i prati e le boscaglie, che si veggono, scompaiono e poi tornano ad apparire, ed infine il profilo di essa sul cielo, sereno come un sogno se v'ha il sole, pauroso nelle notti di plenilunio, terribile quando si addensa l'uragano. Ed in mezzo all'aiuola bimbi che corrono, visitatori che ammirano, operai che s'affrettano al lavoro; padiglioni con gli stendardi spiegati al vento, dipinti in bianco od in rosso; case rustiche che fanno pensare la pace delle alte montagne: e tutto insomma quel confondersi di immagini care e di ricordi che è la delizia e... l'esaurimento dell'epoca nostra.

Se volgete a sinistra, attraverso le *Gallerie dell'arte musicale e drammatica e delle arti belle*, avete gli occhi abbacinati dai riflessi dorati. Vedete quanti istrumenti giacciono lì inoperosi, mentre basterebbe che un po' di fiato penetrasse in loro per oscurare gli echi classici di Gerico! Ci son trombe di tutte le dimensioni, tamburi e timballi, pianoforti e spinette antiche, per le quali non manca neppur la vecchia musica della Real Casa di Savoia. Oh! i mottetti e gli strambotti delle antiche dame, ed i minuetti danzati nelle sale del settecento, e le monferrine ballate all'aria aperta, sull'aia delle case rustiche! Ma la lunga fila delle sale dell'arte vi attira con fascino irresistibile e voi rimanete estatici a vedere quante opere siensi ivi raccolte; voi pensate quanti artisti attendono ansiosi il verdetto del pubblico. Siete trascinati a filosofeggiare sulle illusioni e sulle speranze che ognuno di quei quadri nasconde. Sono artisti vecchi e giovani, conosciuti e sconosciuti che si confondono fra i visitatori per sentire che si dice dell'opera loro, ed ogni cattivo giudizio, ogni indifferenza è una spina che si configge in quelle povere anime in pena, mentre una parola benigna è un sorriso che allieta, che conforta, che dà nuove forze e nuove energie. Qui in queste sale è dove il pubblico si presta maggiormente allo studio dei *tipi*. Ognuno ha il suo bravo catalogo alla mano, ed il primo ignorante di cose d'arte con abili mosse, con attitudini sapienti, può passare per il più profondo conoscitore.

Di quando in quando dalle finestre laterali vi appare qualche lembo di verde, e sovente se il quadro che avete innanzi vi dispiace, o se la sala non contiene troppe cose buone, voi uscite all'aperto a respirare un poco di aria sana, che vi permetterà di rientrare nella galleria con una migliore disposizione all'ammirazione od al compatimento. Fiori, paesaggi, figure; interni di salotti e di stalle: faccie di vecchi e di vergini, di bambini paffutelli e di giovani pensosi; uno sfoggio di colori svariati toccano, ancor vivi dalla vernice recente, i vostri occhi e li riposano.

Ma giunti all'ultimo salone, lasciato a manca od a destra l'ampio salone dei concerti, vi trovate di nuovo sul piazzale del giardino, dove vi son aiuole fiorite a gerani ed a giacinti bellissimi. E qui di nuovo fra le macchie degli arbusti ed i tappeti erbosi, eccovi altri padiglioni, nelle più bizzarre architetture, l'egizia, l'orientale, la russa; mentre verso il cielo s'aderge maestoso il pallone frenato, grigio e tondo.

Non ci son finora nel recinto carrozzelle e vetture Decauville, quindi per ritornare sui nostri passi dobbiamo far la passeggiata a piedi. Se non vi dispiace indugiamoci sotto il viale dei tigli, tolto agli amanti, e salutiamo passando la bella statua del Buemi, piena di dolorosi ricordi, salutiamo le case alpestri della Val di Aosta e della Valsesia, salutiamo gli edifizi dei giornali cittadini sparsi qua e là come sentinelle, ed arrivati al peristilio d'entrata, infiliamo le *Gallerie delle industrie manifatturiere*. Qui lo spettacolo assume un altro aspetto più gaio e magnifico. L'alta e lunga galleria con la decorazione rossiccia tenue ed uniforme è di un effetto sorprendente, e s'adatta in modo efficace a dar risalto ai mobili, alle stoffe, alle sculture, alle sete che vi sono profuse con una ricchezza ed un'eleganza rade volte viste. Il grande pubblico che affolla la galleria visita ogni cosa senza rumori, sembra che abbia tema di rompere la tranquilla armonia che regna là dentro, i silenzi dei piccoli salotti e delle stanzuccie da letto che paion fatte per le fate.

All'*Ottagono* lo spettacolo non perde di ricchezza, ma torna gaio e vivace. La decorazione scura e bronzea lascia spiccare le vetrerie, le ceramiche, gli specchi. È di nuovo uno sfolgorio di colori e di riflessi. I piatti decorativi e le vetrerie dai cento colori, disposti in bell'ordine, danno alla sala l'aspetto di un grande bazar incantato; e rimarreste addormentati come accadde alla bella Sélima dei *Mille ed una notte*, se il pubblico, passandovi vicino non vi dicesse che tutto ciò non è che un tenuissimo aspetto forse dell'attività industriale italiana. Di qui potremmo andare nella *Galleria delle Sete* dove è una profusione non meno grande di stoffe, di disegni, di tinte, dove vi son telai in azione, ed il chiacchierio delle signore si fa più accalorato ed interessante, ma noi invece passeremo nella *Galleria dell'Elettricità* decorata in una leggera tinta azzurra. Qui macchine e sonerie, qui l'avvenire dell'industria, la forza vera del paese. Bisognerà vedere questa sala ampia e piena di luce, quando vi ferverà il lavoro; quando dal gran motore Tosi partirà la forza che darà anima e vita a tutte le ruote, a tutti gli stantuffi, a tutti gli apparati che l'ingegno umano ha saputo in pochi anni creare. Ed anche la scintilla elettrica che attraversa i mari ed i monti, che dà moto alle cose e tenta di dar la scalata all'universo, muoverà le grandiose macchine da cui usciranno stampati i nostri giornali illustrati, che formano intanto l'ammirazione dei molti forestieri.

Lasciata la *Galleria dell'Elettricità* eccovi in mezzo a quella del *Lavoro*, dove più alta, più commovente è la nota della attività nazionale. Qui un rumore sordo di macchine in azione che sale e si sperde per le navate alte e superbe. Uomini e donne che attendono a cucire, a tessere, a torcere. Magli in azione e puleggie che scorrono veloci; fischi di locomotive e voci di comando. Ed il pubblico che passa ammirando, fermandosi a discutere, ad acquistare, a chiedere spiegazioni. Dal secondo piano della galleria si affacciano i visitatori delle mostre secondarie, e qualche volta è un chiamarsi di lassù ed un rispondere che dà l'impressione di una vera mostra dove il lavoro e l'industria non lasciano un minuto di riposo e di quiete.

A manca è la *Galleria della Guerra e della Marina*, una mostra interessantissima, sempre popolata di ufficiali e di soldati. Cannoni, navi, macchine di distruzione e tutto l'arsenale di armi col quale la Nazione vuol colpire chi attenta alla sua integrità.

A destra le *Gallerie delle Industrie agricole ed estrattive*, una mostra, anche questa, piena di interesse ed originale. Quanti progressi abbiamo fatto in pochi anni! A contemplare tutte le bacheche c'è da rimanere storditi.

Ma lasciamo le gallerie, lasciamo i padiglioni delle *Ferrovie*, delle *Acciaierie di Terni*, le *Gallerie delle industrie carcerarie* e le altre ed affacciamoci dalla superba facciata tripla a contemplar la collina. La fontana pittoresca popolata di tritoni e di nereidi è di un effetto piacevole e simpatico. Quando la luce la illuminerà tutta coi suoi bagliori, lo spettacolo sarà doppiamente stupendo. Qui è il ritrovo di tutti, perchè sembra che le intimità e le amicizie vi abbiano più libero sfogo. Aggiungete il portico, i caffè, le birrarie, le strade ampie ed i sentieri che si inoltrano fino al Po, la piccola ferrovia aerea, gli spettacoli della carovana del Dahomey, il padiglione delle vetrerie e l'acquario così interessante ed istruttivo, e comprenderete il perchè questo sia forse il lembo più gradito dell' Esposizione.

Ma, vi prego, scendiamo fra le aiuole verdeggianti fino al Po e contempliamo di laggiù la grande facciata. Voi ne avrete sempre una impressione nuova, perchè la bellezza e l'armonia sono fuse intimamente e nel modo migliore e più semplice che fosse possibile raggiungere.

Tali sono le prime impressioni della mostra, impressioni che certamente si rinnoveranno più genialmente dalle visite costanti e frequenti, a mente più riposata. Condensare in poche pagine le sensazioni di uno spettacolo che ha suggestionate tutte le facoltà dello spirito, è una fra le più grandi torture, paragonabile a quella del pittore che ama i toni alti e deve studiare e dipingere paesaggi tenui e velati.

Questo non ve lo dice l'articolista, ma lo lasciava intendere il pubblico che dopo l'inau-

gurazione visitava per la prima volta l'Esposizione.

È certo però che l'impressione che essa dà è grande e meravigliosa. Non è soltanto la riunione di tante cose che suggestioni; il passare rapido da una mostra all'altra; l'ammirazione per tante nobili e sane creazioni della mente e del lavoro; ma è l'aver potuto con mezzi modesti mandar ad effetto un'impresa come questa, per la quale occorreva vincere non solo le difficoltà materiali, ma le inazioni, i pregiudizi, le indifferenze dei più.

Se non rappresentasse altro, se non fosse una affermazione del valore e della genialità italiana, essa sarebbe un segno della costanza e dell'idealità di chi ha contribuito a realizzarla. *e. ai.*

IL DISCORSO DEL DUCA D'AOSTA

Ecco il discorso pronunciato da S. A. R. il Duca d'Aosta, presidente del Comitato generale, all'inaugurazione dell'Esposizione:

Maestà!

In questo momento solenne, l'Italia intiera ricorda nell'esultanza del cuore uno dei più fausti avvenimenti della sua vita politica e lo commemora sciogliendo un inno alle vittorie della scienza e del lavoro.

Dieci lustri appena sono trascorsi dal giorno in cui il magnanimo re Carlo Alberto sanciva le garanzie statutarie e col sacrificio del trono e della vita auspicava all'unità ed alla indipendenza della patria italiana, di quella patria che fu l'ideale di tutta la sua vita e che per le invitte virtù di Vittorio Emanuele, per la sapiente politica di un grande ministro, e per gli eroici ardimenti di Giuseppe Garibaldi potè in breve tempo assurgere a dignità di nazione; e in questo breve periodo che vasta trasformazione! Quanta virtù di opera e di pensiero! Quanto tesoro di studi e di lavoro!

Sì, o Sire! I forti propositi, le liete visioni, i presagi che da otto secoli associarono la Famiglia di Savoia ai destini del popolo italiano, che nei giorni della sventura rialzarono gli spiriti, che in mezzo alle difficoltà ed agli ostacoli di ogni maniera diedero lena e costanza nell'affaticata marcia che dai monti della Moriana apriva la via alle ridenti terre d'Italia, tutti si sono provvidenzialmente avverati.

L'Italia sentiva che la sua missione di civiltà non avrebbe potuto compiersi se non raccogliendosi unita sotto una sola bandiera e consacrando unita tutte le poderose energie della sua mente e del suo cuore all'opera del suo risorgimento economico.

E l'Italia, benedicendo a questi sacri ricordi, intende oggi a dar la prova che essa non ha fallito alle sue promesse. Essa vuole rivelare a sè medesima tutto il beneficio che cinquant'anni di libero regime hanno portato in ogni parte della sua vita economica e civile; che si conosca e si apprezzi il nuovo indirizzo che la scuola ed il laboratorio hanno portato nel campo della sua educazione artistica e del suo progresso industriale; che si conosca tutto il valore dei suoi operai.

Alto e nobile pensiero, o Sire, dinanzi al quale esulta il Vostro cuore, come lieti di santo orgoglio esultano i nostri padri che là, sotto la cripta di Superga, posano la testa sui guanciali di marmo, quasi sentinelle vigili ed immote alle porte d'Italia, e veggono con gioia compiuta l'opera alla quale hanno così concordemente operato.

Sire!

Presidente del Comitato generale, adempio con ineffabile compiacenza quell'ufficio che fu già nel 1884 compiuto dal compianto mio padre qui, in questa Torino che egli amava con tanto affetto, ed alla quale mi sento legato dalle più sacre memorie e dalla più viva devozione; e traggo dalla benedetta memoria sua, per la quale, sostituendovi a lui, Voi voleste manifestare a me ed ai fratelli miei tutta la bontà e la grandezza dell'animo Vostro, i più fausti auspicii per una impresa alla quale ho cercato di cooperare con vivissimo affetto.

Iniziata con sapiente consiglio, coltivata con instancabile energia dai coraggiosi che compongono il Comitato esecutivo, avvalorata dal patronato di S. A. R. il Principe di Napoli, essa ha potuto ottenere il concorso spontaneo, efficace di tutta la nazione.

Alla Maestà Vostra, all'Augusta Regina, alle LL. AA. RR. la Principessa ed il Principe di Napoli, porgo il riverente saluto della nazione che, plaudendo oggi alla sua ricostituzione politica, dà fede ad un tempo di volerle dare la base incrollabile della scienza e del lavoro.

IL PADIGLIONE DELLA CITTA DI TORINO

È fra i più importanti della Mostra, sovratutto per il suo significato morale. Inquantochè è in esso che Roma, Verona, Genova, Padova ed altre città sorelle, espongono i disegni e gli oggetti che dimostrano il loro progressivo sviluppo in cinquant'anni di aspirazioni e di vita nazionali. Ed ivi sarà collocata la bandiera che, auspice la città di Bologna, le città d'Italia hanno offerto riconoscenti alla nostra Torino.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA ALLA CITTÀ DI TORINO
[illegible]

Il padiglione, ideato dal comm. Riccio, ha un porticato di puro stile Rinascimento. Ai lati sono quattro nicchie con altrettante statue allegoriche della Gloria, dell'Industria, dell'Istruzione e di Torino che offre fiori alle città italiane. Quattro targhe ricordano le parole con cui tre Re: Carlo Alberto, Vittorio Emanuele ed Umberto, hanno sintetizzato la fusione della loro anima coll'anima del popolo.

Nelle tre sale del padiglione non sono raccolti soltanto disegni e fotografie, ma memorie storiche del più alto interesse e destatrici di commozioni sincere. *La Società pel premio Solferino e S. Martino* ha raccolte qui, in una speciale bacheca, in mezzo ad un trofeo di bandiere, di spade, di carabine e di uniformi, le memorie di quelle gloriose giornate ed i documenti che attestano la fratellanza delle due nazioni vittoriose.

Ecco i ritratti dei fondatori del premio: ritratti di uomini e di donne, da Vittorio Emanuele a Margherita di Savoia, da Giacomo Moschini a Nicola Papadopoli, a Luigi Torelli, il brioso scrittore. Ecco qua e là le fotografie dei generali, ai quali è dovuta la gloria di quelle giornate memorande, in cui il Re d'Italia si conquistava i galloni di caporale degli zuavi: Durand, Meuchon, Baranguei D'Angeli, Mollard, Canrobert. Ma spettacolo pietoso fino alle lagrime, vedete nelle vetrine le sante reliquie trovate sul

campo di battaglia ed addosso ai cadaveri. Ecco dei bottoni, delle nappine, delle spalline, delle cartuccie; ecco delle lettere di mamme, di amanti, di fratelli: una di esse, scritta in inchiostro azzurro, ha il vocativo « Mon cher amant ». Ed ecco ancora delle croci, degli amuleti stampati in francese, in italiano ed in ungherese. Povere memorie!

Negli altri angoli delle sale ci sono gli oggetti didattici ed il materiale d'istruzione delle scuole di Verona; una mostra completa, linda, nazionale che fa onore a chi l'espone. Saluzzo, Vercelli, hanno *albums* e grafici del loro sviluppo edilizio e delle principali e recenti loro costruzioni architettoniche.

Roma ha una raccolta interessantissima di fotografie degli scavi e delle ricerche archeologiche. Torino ha i piani dei principali suoi Istituti di istruzione e le statistiche delle sue biblioteche e delle sue scuole festive. Ognuno sa come la Biblioteca civica possegga una raccolta assai preziosa di autografi. Di questi autografi, v'ha qui una assaggiatura: una lettera di Vittorio Emanuele a Massimo d'Azeglio, dove l'indole bonaria e popolare del gran Re è espressa nelle ultime parole: *Ciao, ciao Marchese;* altre di Umberto, di Margherita, di Camillo Cavour, di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo, una calligrafia fine, minuta, di uomo diligente e meticoloso.

In complesso, una Mostra simpatica che si stacca dalle altre dell'Esposizione ed è acconcia ed opportuna per un avvenimento, che vuole solennizzare non soltanto la festa del lavoro, ma il pensiero nazionale più forte e sicuro dopo cinquant'anni di lotte e di martirii.

Il padiglione è situato presso la grande galleria delle sete, su di un rialzo erboso, in mezzo a macchie folte di abeti e di arbusti. La sua decorazione interna ed esterna è sobria ed elegante. E certo saranno molti quelli che vorranno visitarlo, perchè vi troveranno emozioni dolcissime e sane, come in ogni luogo ove vi sono memorie patrie e civili.

I biglietti a prezzo ridotto per gli azionisti.

Quelli fra gli azionisti che intendono fruire della concessione già deliberata dal Comitato che, per ogni azione posseduta, si possono ottenere venti biglietti al prezzo ridotto di centesimi sessanta caduno, potranno ritirarli presso gli uffici del Comitato, sezione distribuzione tessere.

Torino che si rinnova

La Diagonale e la chiesa di S. Tommaso.

Veramente il nome ufficiale della nuova strada che lo *sventramento* (ci si lasci adoperare questo barbaro neologismo, ormai consacrato dall'efficacia dell'uso), ha aperto nel cuore della vecchia Torino, è *via Pietro Micca*. Ma poichè essa traversa diagonalmente quel rinnovato quartiere, da piazza Solferino a piazza Castello, così il popolo, che pone le cose e i fatti al di sopra dei nomi, l'ha battezzata la *Diagonale*.

Gli edifici che la fiancheggiano sono, se non tutti belli architettonicamente, certo modernamente grandiosi. Per essi abbiamo, proprio nel centro vetusto della città, una via dalla fisionomia « fine di secolo »: una via, inoltre, che con gli angoli acuti e ottusi dei palazzi, rompe la storica monotonia della riquadratura ingiunta dalle tradizioni alla Metropoli Subalpina. E certo non furono poche le difficoltà che gli ingegneri dovettero vincere per risolvere il problema delle bizzarre figurazioni geometriche loro imposte dalla necessità.

TORINO CHE SI RINNOVA
LA VIA PIETRO MICCA E LA NUOVA FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN TOMMASO.

Una delle soluzioni felici che furono trovate è quella con cui il conte Ceppi mutò la pianta e la facciata, ed i fianchi della chiesa di S. Tommaso.

La costruzione di questa risaliva ai tempi di Carlo Emanuele I, il quale ne pose la prima pietra nel 1621; oltre un secolo appresso vi si erano operati restauri: nel 1864-65 vi si aggiunsero affreschi e lavori di ornato. Ora la nuova Diagonale venendo a tagliare un tratto della chiesa, il conte Ceppi seppe in tal modo idearne e dirigere la parziale ricostruzione che, da un lato, ne accrebbe l'area, e, dall'altro, aggiunse dignità e bellezza alla facciata, con quell'alto intelletto d'arte, che da gran tempo gli ha dato posto dei primissimi fra gli architetti torinesi. Onde la città, che già gli deve cospicui caratteristici palazzi, e, questo anno, così notevole parte degli edifici dell'Esposizione, va a lui debitrice anche di questo nuovo artistico monumento.

I PRIMI GIORNI DELL'ESPOSIZIONE

Nei primi sette giorni entrarono all'Esposizione 58,893 persone. Il numero dei visitatori si è mantenuto costantemente alto, anche grazie alla clemenza del tempo. Con l'affluenza di un pubblico così numeroso, con il sereno riso del cielo l'Esposizione ha presentato fin dai primi giorni un aspetto oltremodo animato e giulivo.

Le gallerie non ancora del tutto ultimate — come quelle del Lavoro e dell'Elettricità — hanno ricevuto, nel frattempo, il debito assetto; ed ora si può dire che quasi più nulla manca perchè tutta quanta l'Esposizione sia in perfetto ordine

Anche ai chioschi per i divertimenti e per i pubblici esercizi fu dato l'ultimo tocco, onde ormai nell'incantevole recinto abbondano le comodità e gli spassi. La fontana monumentale riversa i suoi torrenti d'acqua; il pallone frenato si libra nell'aria; la ferrovia aerea alterna le sue piacevoli sensazioni a quelle della ferrovia-panorama; ed in ogni angolo, si può dire, del vasto parco vi è una speciale attrattiva, [illegible]

Domenica, 8 maggio, si è avuto il primo grande concerto dell'orchestra diretta dal maestro Toscanini; e già si sta per iniz[illegible] Allora, fra gli albori lunari che la luce elettrica diffonde tra i viali e gli edifici, il Valentino diverrà un regno d'incanti, fra le armonie dei concerti, e la pace silenziosa dei recessi che offre la sponda del fiume, e a mezzo dei quali sorgono, brune e misteriose nella sera, le mura del Castello Medioevale...

L'Esposizione, intanto, ha avuto prospera la prima settimana di sua vita. Onorata di molte visite reali e principesche, ha visto crescere il numero degli accorrenti finchè, l'ottavo giorno — domenica, 8 maggio — esso ha sorpassato i 16,000. Le vendite sono incominciate su vasta scala alle Belle Arti, ed altresì presso non pochi espositori delle industrie manifatturiere. Tutto, insomma, lascia presagire che sia riserbato alla Mostra un avvenire semprepiù fiorente.

— —

LUIGI ROUX, *Direttore*

AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria

CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.

Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C^a.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

PALAZZO E PIAZZA CARIGNANO.

L'APERTURA DEL PRIMO PARLAMENTO SUBALPINO

Per quanto aspettato, per quanto a nessuno potesse sorgere in mente il dubbio che il patto conchiuso pochi mesi prima fra il popolo ed il Re non fosse uno di quelli che più non si cancellano, il primo colpo di cannone che verso il mezzodì dell' 8 maggio 1848 annunziava la partenza del principe Eugenio Savoia Carignano dal Palazzo Reale, per recarsi al Palazzo Madama, ove erano raccolti i senatori e i deputati, ad inaugurarvi la prima sessione del Parlamento Subalpino, destò un fremito di esultanza nel cuore di tutti i torinesi, quasi fosse l'annunzio di una lieta e inaspettata novella.

Le preoccupazioni tristi non mancavano. L'enciclica papale del 29 aprile aveva purtroppo tolta alla rivoluzione italiana quella che ancora, nel cuore di molti, doveva essere la sua forza maggiore, l'adesione, anzi l'ispirazione del Pontefice; da Napoli giungevano tristi novelle, molti indizi facevano credere che Ferdinando II già covasse nell'anima la reazione, anche il Granduca di Toscana appariva freddo, troppo guardingo in ispecie nelle cose della guerra che avrebbero richiesto un'azione fulminea; l'esercito piemontese si trovava quasi solo sul Mincio, eppure in quel giorno ogni triste pensiero taceva, l'entusiasmo batteva forte nei petti, ogni speranza era una certezza risoluta. Il popolo s'accalcava in Piazza Castello, rompeva l'aria con battimani ed evviva, salutava ad uno ad uno i rappresentanti della nazione, voleva mirarli in viso, quelli specialmente il cui nome ricordava le triste vicende

del passato, contro i quali erano state pronunziate sentenze di morte, e che apparivano calmi e sereni in mezzo a quel tripudio, quasi simbolo di tutti i cittadini di questa parte d'Italia, risorta veramente a nuova vita, dopo tante e dolorose prove.

L'8 marzo, quattro giorni dopo la pubblicazione dello Statuto, il Ministero, che pure aveva avuto la gloria di firmare quell'atto solenne, s'era dimesso, e dopo una settimana s'era formato il primo Gabinetto costituzionale, che aveva conservato il Revel e il Désambrois e contava fra i nomi nuovi, oltre il Balbo, quelli gloriosi dello Sclopis e del Boncompagni. Il 18 s'era indetta la convocazione dei collegi elettorali, fissando le elezioni al 17 aprile; il giorno dopo la *Gazzetta Ufficiale* conteneva la legge elettorale e la ripartizione dei collegi; l'8 aprile usciva la prima lista di senatori.

Per quanto si sia fatto allora al Ministero il rimprovero di aver chiamato a quell'alto onore uomini in voce di aver prima combattuto la concessione delle nuove libertà, è pur certo che il Senato racchiudeva quanto di meglio eravi nel paese; nè si sarebbe forse potuto in modo migliore dimostrare che più nulla esisteva dei rancori passati. Figuravano fra i primi nomi Emanuele Dal Pozzo principe Della Cisterna, quello che nel 1821 erasi fatta fare appositamente una vettura a doppio fondo, per portare di Francia in Piemonte gli scritti rivoluzionari, e Giacinto Provana di Collegno, uno dei quattro che si erano recati da Carlo Alberto, la sera del 6 marzo 1821, offrendogli di capitanare l'imminente rivoluzione, e che dopo il suo rifiuto gli si erano voltati fieramente contro. Questi due avversari risoluti di Carlo Alberto, finchè s'era conservato re assoluto, erano diventati sostenitori veri della sua politica nazionale, e il Collegno doveva poi recarsi a salutarlo a nome del Senato, e confortarlo nell'esilio di Oporto. La scienza era rappresentata dall'insigne astronomo Giovanni Plana, dall'ingegnere Carlo Ignazio Giulio e dal filologo Amedeo Peyron, autore del vocabolario della lingua copta e traduttore di Tucidide; la storia da Giuseppe Manno, autore della *Storia antica e moderna della Sardegna,* e da Luigi Cibrario che tanto si era illustrato nelle ricerche sul medio evo; l'arte dai due fratelli Roberto e Massimo d'Azeglio. Fra i primi senatori era pure compreso monsignor D'Angennes vescovo di Vercelli, confidente, quasi confessore straordinario di Carlo Alberto, quello che era riuscito colla sua parola calda di vera carità cristiana a fugare dall'animo del re le ultime titubanze, la sera prima del giorno in cui lo Statuto era diventato un fatto. Seguivano generali, magistrati, forse troppi di questi ultimi, e alcuni invisi al popolo per ricordo di antichi e recenti processi, il che provocò un po' di malumore nella Camera dei deputati.

Il Ministero aveva voluto lasciar libertà completa agli elettori; non solo neanche l'ombra di candidature ufficiali, ma nessuna ingerenza, nulla che potesse lasciar credere che questo piuttosto che quell'altro candidato fosse accetto al governo. Veramente gli elettori avevano proceduto alquanto a tentoni, lasciandosi in non pochi collegi guidare più dal sentimento che dalla ragione, e dalla certezza che gli uomini proposti fossero i migliori per provvedere ai bisogni del momento. Tanti anni di governo assoluto, le sospettose reazioni che sopravvenivano tratto tratto, e inquisivano persino il pensiero, non avevano permesso la formazione e l'educazione di un ceto di cittadini aspiranti a prender parte alla cosa pubblica; a mala pena qualche solitario e qualche coraggioso. Quindi gli elettori si trovavano nell'alternativa o di scegliere uomini solo conosciuti nel collegio per influenze o aderenze, o di attenersi a coloro che erano noti per il loro passato rivoluzionario. Anche taluni dei senatori vennero eletti deputati: di costoro quale preferì la senatorìa, quale, come Vincenzo Gioberti, si ritenne più onorato del mandato elettivo.

I superstiti del 1821 vennero preferiti in parecchi collegi, anche perchè quella rivoluzione aveva avuto carattere costituzionale. Amedeo Ravina, già capo divisione al Ministero della guerra del 1821, riuscì eletto in 3 collegi, nel VI di Torino, a Ceva, a Dogliani; con lui sedettero in Parlamento il conte Moffa di Lisio, eletto a Bra e a Canale, ed Evasio Radice che al tempo della rivoluzione dei Carbonari era capitano d'artiglieria. Meno accetti erano stati i superstiti del '33, pel carattere repubblicano di quel moto; tuttavia entrarono nel Parlamento i due fratelli Giacomo e Giovanni Durando, e Taggia elesse il suo glorioso Giovanni Ruffini. Fra quelli che avevano combattuto nei giornali, anche nei tempi in cui la stampa era perseguitata, il popolo si additava Angelo Brofferio, così caro come polemista, come oratore e come canzoniere popolare, e Lorenzo Valerio, lo scrittore delle *Letture di Famiglia.* Destinati ad occupare presto un altissimo posto nel Parlamento erano Urbano Rattazzi, eletto dal primo collegio di Alessandria, Giovanni Lanza da quel di Frassineto, Riccardo Sineo da Castelnuovo Scrivia, da Alba, da Monforte e da Saluzzo, e Luigi Ferraris, unico superstite di quei gloriosi. Voghera aveva mandato lo storico Ercole Ricotti, Sassari il critico insigne Baudi di Vesme. Altri erano noti per le famiglie a cui appartenevano. Pasquale Tola, altro deputato di Sassari, ricordava il povero Efisio Tola, ufficiale della Brigata Pinerolo, moschettato a Chambéry, nel '33, perchè reo di aver letto e dato ai soldati alcuni numeri della *Giovane Italia;* Enrico Garau, deputato di Alghera, era della famiglia di quel senatore Garau che, nel 1821, mentre il popolo infuriava chiedendo la costituzione di Spagna, solo aveva fatto sentire una voce calma e ispirata da pratico buonsenso. Quasi tutti i ministri erano stati eletti, alcuni in più di un collegio, e le tante elezioni molteplici avrebbero persuaso di variare alquanto il carattere della Camera, forse un poco uniforme, e far posto nel Parlamento ad alcuni uomini che era stato gravissimo errore l'avere lasciati fuori.

PALAZZO CARIGNANO — LA FACCIATA MODERNA VERSO PIAZZA CARLO ALBERTO.

Per le elezioni suppletive ebbero un seggio Camillo Cavour, Alfonso La Marmora e Giovanni Berchet, ricredutosi e dolente delle sue antiche invettive contro l'*esecrato Carignano.* In complesso eranvi molti avvocati, anche troppi, come dicevasi fin d'allora, pochi che avessero pratica di cose pubbliche.

***

Il servizio d'onore in sulla piazza e nell'interno del Palazzo Madama era reso dai militi della guardia nazionale; volendo che per tal modo si manifestasse il pieno accordo dei governanti e del popolo. Tale usanza si conservò in seguito, anche nei giorni di

torbidi, quando Vittorio Emanuele II inaugurò la quarta legislatura.

Dopo il discorso della corona, pronunciato dal principe Eugenio di Carignano, luogotenente generale del Re durante la guerra di Lombardia, e il giuramento prestato prima dal principe a nome del Re, poi dai senatori e dai deputati, questi ultimi, desiderosi di dar tosto principio ai lavori, si recarono al palazzo Carignano, e, poichè l'aula delle sedute non era ancora preparata, si raccolsero in una sala a pian terreno.

Assunse la presidenza il decano di età, l'avvocato Vittorio Fraschini, deputato d'Asti, ottuagenario; si elessero a segretari Domenico Buffa, Francesco Guglianetti, Filippo Oldoini ed Ercole Ricotti; si approvò il regolamento provvisorio, adottando quasi interamente quello della Camera francese, e si costituirono gli uffici.

Il domani i deputati entrarono nell'aula, divenuta giustamente storica, adattandovisi alla meglio. Buon numero di deputati doveva stare in piedi, e quando si venne alla prima votazione, per numerare i voti fu deliberato che chi approvava alzasse la mano, e la tenesse in tasca chi respingeva la proposta. Mancava l'urna per le votazioni segrete, e vi supplì il cappello a staio del presidente provvisorio.

A presidente definitivo fu chiamato, senza scrutinio, Vincenzo Gioberti, gridato allora il massimo degli italiani, e non reduce ancora dal suo viaggio trionfale per le città d'Italia. Presidente del Senato fu Gaspare Coller. Primo a salire alla tribuna il 9 maggio fu Lorenzo Valerio, proponendo un saluto al re e all'esercito. Quando fu possibile farsi udire nel frastuono di applausi che tenne dietro alle sue parole, un deputato, di cui non si conservò il nome, disse:

« Desidererei aggiungere che il prode nostro re, di cui tanto esser dee preziosa la vita, non si esponesse, come ei fa, con ardore incomparabile, ai colpi dei nemici, suscitando, è vero, da un lato somma meraviglia, ma tenendo insieme, dall'altro, in troppa giusta trepidazione i cuori di tutti i sudditi suoi, di tutta Italia ».

Era un voto che partiva dal cuore, eppure parve irriverente. Chi avrebbe osato raccomandare minor coraggio a Carlo Alberto? Già in quei giorni, egli cavalcava dove il fuoco era più terribile, come non si avvedesse delle palle che grandinavano intorno a lui; pareva, come poi dissero i veterani di Novara, una statua di bronzo piantata sul suo cavallo.

***

Era quello il Parlamento Subalpino, ma poco doveva tardare ad affermarsi Parlamento Italiano. Le notizie della feroce reazione scoppiata a Napoli il 15 maggio, erano appena giunte a Torino, destandovi fremiti di sdegno e di orrore, quando, nella seduta del 22 maggio, Riccardo Sineo propose che la Camera prendesse il lutto per otto giorni, ed Evasio Radice volle vi si aggiungesse un grido di esecrazione. Non bastava; Antonio Ravina si fece a proporre quattro articoli di legge:

Che Ferdinando di Borbone fosse dichiarato tiranno, nemico pubblico e parricida;

Che Carlo Alberto assumesse la protezione dei Napoletani;

Che s'invitassero ad aiutarlo in quest'opera tutti i popoli dell'Italia, già fatti liberi;

Che per ultimo si elevasse sopra una piazza o di Torino o di Genova una colonna infame, per ricordare ad ogni momento l'opera esecrata del Borbone di Napoli.

Era una dichiarazione di guerra, fatta in un momento in cui tanti altri gravissimi còmpiti incombevano nell'esercito, ed una usurpazione di potere, giacchè la Camera invadeva le prerogative del Re. Lorenzo Pareto, ministro degli esteri, ebbe non poca fatica a farlo comprendere: finalmente tutte le proposte furono ritirate, dovendo bastare l'affermazione dello sdegno dei deputati e del popolo. La discussione si chiuse con le parole dell'avvocato Paolo Viora, che il miglior modo per disapprovare i fatti di Napoli era l'applaudire ancora una volta a Carlo Alberto ed al suo esercito vittorioso.

Errori, forse, questa e molte altre discussioni del primo nostro Parlamento, ma errori generosi e benefici, come quelli che affermavano la nostra italianità e preparavano l'avvenire. La seduta del 22 maggio del 1848 ebbe il suo degno compimento in quella del 10 gennaio 1859, quando Vittorio Emanuele II, parlando ai senatori e ai deputati, si affermò, al cospetto del suo popolo, dell'Italia e dell'Europa, non insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui.

G. C. Molineri.

UN SALUTO A TORINO

Antonio Fogazzaro ha scritto per la *Roma Letteraria* il seguente saluto a Torino:

A Torino.

« Salute a te, o sacra città delle antiche speranze, prima legislatrice e guerriera della libertà, che schieri fra il Po e la Dora le tue nitide case uniformi in ordine severo di milizie allineate, fronteggianti silenziosamente, ad onore, dove un tuo Duca, dove un tuo Re, dove un fiero capo militare, dove un sapiente ministro, imperiosi ancora nel marmo e nel bronzo.

« Ritrova in te, vecchia Torino, il virile spirito del tuo tempo migliore: infondilo a questa Italia manifatturiera, commerciante, artista, oziosa, che viene a te per aver lucri, plausi, onori, piaceri. Le ricorda l'austero tuo costume antico, il viver civile retto come le tue vie, il dovere compiuto da' tuoi, in ogni ufficio e sul campo, senza vanto nè orgoglio, il vigore di una proba, parca, non dolente povertà, l'intelletto degli ordini liberi, la fede di essi. Merita pur con i rinnovati esempi, o seconda madre della patria nostra, che noi ti rendiamo il nome di Augusta.

« Antonio Fogazzaro ».

PALAZZO CARIGNANO

Palazzo Carignano — ciò non importerà gran fatto ai lettori — è uno dei miei ricordi più vivi d'infanzia. Una volta, prima che il nostro Comune avesse splendidamente provveduto alla costruzione di edifizi scolastici, la scuola elementare più centrale ed anche un pò meglio frequentata di Torino era al terzo piano della casa che fronteggia il palazzo Carignano, in quelle stanze in cui ora devono aver tagliato qualche ambulatorio del teatro omonimo. Allora noi, bambini, dalle finestre della scuola non godevamo altra vista se non quella del vecchio e panciuto palazzo, la cui scarsa vita era gran parte della nostra. Ed io rammento ancora certe finestrelle lassù in alto, proprio sopra la nicchia in cui si apre il balcone grande; certe finestrelle basse e soffocate, da cui usciva, l'estate, una tenda proteggitrice di vasi di basilico e di gabbie di canerini.

Ora anche le finestrelle sono scomparse dacchè per il 1884, se non erro, si provvide al coronamento dell'edifizio, fino allora non compiuto, e proprio sopra il grande balcone centrale si innalzò la scritta gloriosa, baroccamente e genialmente sagomata, che rammenta la nascita di Vittorio Emanuele II.

A qualche amator dell'antico e dell'autentico quella targa monumentale, per quanto bella, parve non rispondere interamente al carattere di questa costruzione tanto originale; e sopratutto fu accusata di violare le intenzioni del primo architetto; ma la grandezza del ricordo che si volle fissare potè largamente giustificare l'infedeltà al progetto primitivo della facciata di questo palazzo glorioso. Il quale, per vero, di glorie ne ha molte da narrare nei suoi due secoli di vita, e, appunto perciò, avrebbe diritto ad esser guardato con maggior rispetto da noi Torinesi, se noi non fossimo un pochino così: che i nostri vanti e i nostri meriti, grandi o piccini, amiamo che altri li ricerchi, non noi; e le nostre glorie assai facilmente le dimentichiamo.

∴

Torino, come è noto, non era prima del '500 uscita dagli antichi limiti della cinta romana rispondente a un dipresso alle linee attuali di via Roma, via Santa Teresa, corso Siccardi, via Giulio e Bastion Verde; e solo col risorgere della Casa di Savoia cominciò a trasformarsi profondamente. Dapprima — da Emanuele Filiberto — ricevette garanzia di solida difesa nella cittadella e nelle fortificazioni costruite, in modo mirabile per quei tempi, da Pacciotto d'Urbino. Più tardi, ampliatasi fuori delle mura, i sobborghi che crescevano sempre d'importanza erano chiamati a far parte della città murata, e Carlo Emanuele I nel 1620 faceva cingere di bastioni la parte a sud delle fortificazioni e costruiva la *porta nuova*; e mezzo secolo di poi Carlo Emanuele II eseguiva un nuovo allargamento dei bastioni comprendendovi il sobborgo che era cresciuto ad oriente del Castello, e che si chiamava sobborgo del Po.

Fra le due ampliazioni, era rimasto un vasto terreno prima occupato dalle mura e dai fossi e sebbene spopolato, compreso anch'esso nell'ultimo ingrandimento: stava precisamente fra Porta Nuova e Porta Po e cominciando a sud-est di piazza Castello si allargava in tutta quella zona che, popolatasi e fabbricatasi solo lentamente, perchè lontana da ogni strada postale di qualche importanza, diventò il quartiere più aristocratico e signorile della città nostra fino a questi ultimi tempi: quello compreso fra via Po, il fiume, gli antichi ripari e la via Roma.

Una porzione notevole di questi terreni — pressapoco da piazza Castello all'attuale caffè S. Filippo e da via Roma all'attuale via Bogino — era stato dato ai Gesuiti che vi dovevano costruire un grande edifizio destinato ad accogliere il loro Collegio dei nobili, ed una chiesa da dedicarsi a S. Giovanni. La chiesa non fu costruita mai per circostanze diverse; ma il Collegio ebbe allora una sede a dir vero im-

LE FESTE PER L' APERTURA DEL PARLA

TO SUBALPINO (Disegno di G. CARPANETTO).

ponente nel palazzo che ora occupa l'Accademia delle Scienze, opera di un architetto allora già celebre in Torino: il padre teatino Guarino Guarini.

Questo potente e bizzarro creatore di nuove forme era nato in Modena nel 1624 e non era venuto a Torino che nel 1666 dopo aver dimorato e lavorato qualche tempo a Praga, a Lisbona e a Parigi. A Torino egli, nell'affannoso sviluppo che la città iniziava sotto Carlo Emanuele II, potè spiegare tutto il suo genio e lasciarne un'impronta potente in parecchie costruzioni nobilissime. Prevaleva in quei tempi, « imperversava » direbbe qualche anima timorata, quella smania di gonfiezza che nella letteratura e nella pittura aveva già arrecato tanti danni; quel barocco che tuttavia nel campo architettonico non portò danni solamente, ma giovò anche a sviluppare partiti nuovi, a rispondere ad esigenze più moderne, a provocar ribellioni utilissime contro sistemi ormai vecchi e non rispondenti più a modernità di vita. Il barocco aveva già anche avuto i suoi trionfi a Torino, le cui costruzioni più notevoli sono quasi tutte fatte dal seicento in poi; ma una certa non so se rozzezza o castigatezza di forma l'aveva trattenuto dall'eccedere: gli edifizi, anche i più imponenti, non avevan potuto sdegnare le cornici rabescate o mitrate, le colonne a fascie, le sagome spesso oziose, ma avevano nella linea mantenuto la robustezza e la severità delle costruzioni del buon tempo dell'architettura. Il barocco sino allora era stato per noi un barocco esterno, che mascherava costruzioni ancora sane. Per un lato era meglio, in quanto la tradizione buona era mantenuta nella pianta degli edifici, nella loro parte sostanziale; per un altro era un danno in quanto questo nuovo stile se del buono aveva, non lo poteva manifestare, dovendosi limitare alla parte decorativa, non alla statica. Chi portò il barocco nell'organismo stesso delle costruzioni fu veramente il Guarini, il quale esordì col palazzo già citato dell'attuale Accademia delle Scienze; palazzo che ne' le linee principali dell'esterno, nella grande divisione dei locali, nell'atrio segue ancora le antiche tradizioni, sebbene già nell'alternarsi dei piani, ormai ridotti a motivi decorativi, tenti di staccarsene. Ma presto il Guarini spiccò il volo a concezioni interamente originali: tanto da giungere agli ardimenti del S. Lorenzo e della Cappella della Sindone.

A questo periodo di operosità tutta originale del Guarini appartenne il palazzo che il principe Emanuele Filiberto del ramo dei Savoia-Carignano faceva da lui costruire fra il 1680 e il 1685, e che, come già accennammo, non fu definitivamente terminato che in tempi molto a noi vicini.

È un edificio imponente, con una pianta originale assai, anche per ciò che riguarda la facciata. L'antica linea retta è stata abbandonata, come linea dominante, non tanto però che essa non s'alterni colla curva. Il difetto che giustamente fu rimproverato al nostro architetto nel S. Lorenzo, di non lasciarci mai un tratto di superficie piana su cui l'occhio trovi riposo, è qui di molto temperato; senzachè le curve stesse sono qui organicamente richieste dalla novità della pianta generale.

Nella facciata due corpi avanzati di quattro finestre ciascuno dànno forza di impostatura solida all'insieme; fra queste due testate si sviluppa un corpo centrale dalla curva maestosa e solenne.

Entrate nel palazzo e dalla distribuzione interna voi trovate giustificata la figura esterna; il corpo centrale è costituito al pian terreno da un grande atrio ellittico, grazioso e severo ad un tempo, a cui risponde al piano superiore il grande salone centrale; attorno all'atrio e al salone, sempre nel corpo centrale, si svolgono due scaloni, che sarebbero assai belli, per novità di trovata, se non fossero incomodi. E inutile: anche il giro delle curve ha un limite che gli è prescritto dalla servibilità maggiore o minore di una costruzione. Ai due fianchi di questo grande quartiere di rappresentanza; sorgono i due corpi regolari e quieti che si prolungano per un buon tratto verso il cortile. Tutte e tre queste parti sono collegate insieme dalla stessa decorazione. La quale poi ha i pregi e i difetti dell'uomo e del suo tempo. C'è il barocco, alquanto grossolano, del secondo e del terzo piano; ma la forte riquadratura, la disciplinatezza, direi, di tutta questa ornamentazione è ottenuta per mezzo di due cornicioni che staccano fortemente l'uno sopra al terreno e l'altro sotto l'ultimo piano, e per mezzo di forti lesene che paiono segnare insieme coi cornicioni l'intelaiatura dell'edifizio. E si noti ancora come la sovrabbondanza dei particolari, la moltiplicità dei piani — sono sei col terreno — la varietà dei motivi siano sempre coordinati alla ricerca di un effetto unico, che è pienamente raggiunto. Lo zoccolo forte ed aspro in cui si taglia il terreno, col suo ammezzato soprastante, risponde alla cornice superiore che pallia l'ultimo piano; le dimensioni proporzionalmente degradanti delle numerose aperture, lasciano, in tanti ordini di finestre, campeggiare maestosamente quelle del piano nobile; la grande loggia centrale che sta da sè è abilmente incastrata nella superficie tondeggiante del corpo centrale di cui non rompe, anzi aiuta, variandola, l'euritmia.

Si può combattere il barocco per il barocco; ma non si può disconoscere il capolavoro dove il capolavoro c'è e non si può negare il bello dove sta, qualunque sia il metodo con cui è raggiunto.

E il palazzo Carignano è bello; è bello perchè è originale, perchè è organico, perchè, pur sentendo i tempi in cui sorse, ne è abbastanza indipendente; perchè sopratutto è uno, venuto di getto, uscito dalla mente di un artista bizzarro, ma di un artista.

Tale la costruzione poderosa che i Carignano avevan fatto elevare per loro dimora; e se noi rammentiamo che la piazza che le sta dinanzi apparteneva al palazzo e che dietro di esso i giardini si estendevano fino all'attuale edifizio in cui ha sede il telegrafo e che là cominciavano le scuderie e le rimesse, dobbiamo ammettere che questa era veramente una principesca dimora.

∴

Ma i nostri palazzi pubblici e privati non sono tanto notevoli per il loro esterno quanto per il lusso e per il gusto con cui sono adornate le loro sale. Purtroppo è noto a pochi; ma non per ciò è meno vero che certi interni del palazzo reale o del palazzo Barolo o della Filarmonica o del Circolo degli Artisti hanno poco o nulla da invidiare al castello di Versaglia e spesso, assai spesso, lo superano.

Anche la decorazione di palazzo Carignano dovette esser oggetto, a giudicarne di quanto rimane, di cure amorose di artefici eletti e di larghi dispendii. L'appartamento del pian terreno, a destra di chi entra, chiamato delle *camere dorate*, l'unico che sia stato conservato quasi interamente nel primitivo splendore, comprende tre saloni grandi, oltre a qualche gabinetto e a due stanze, disadorne, verso il cortile. Sono, come dice il nome dell'appartamento, tutte a dorature e a stucchi di una ricchezza e di una finezza meravigliose. I soffitti dipinti dal Legnani (pittore lombardo della seconda metà del '600) trattano motivi mitologici; qualche tela è conservata ancora alle pareti, fra cui, nel grande salone Luigi XIV, un ritratto di donna che rappresenta probabilmente Caterina d'Este, moglie di Emanuele Filiberto di Carignano, e un ritratto del principe Tommaso di Carignano padre del fondatore del palazzo, ritratto che pare non sia che una copia di quello di mano di Van Dyck che esisteva prima allo stesso posto, e che si crede abbia preso il volo, verso la metà del secolo passato, per Berlino, nel cui Museo appunto si trova un ritratto dello stesso principe fatto dal grande ritrattista fiammingo.

Altre grandi tele adornarono un tempo queste sale; il Paroletti nella sua *Guida di Torino* ricorda sette quadri che illustravano le campagne del principe Tommaso; di quattro di essi, probabilmente del Van der Meulen, si ha notizia; degli altri non si sa più nulla. Ben si sa che i tesori pittorici, i quali formavano la stupenda galleria del palazzo, furono venduti quasi interamente a Parigi nel 1742; e perciò nessuna meraviglia che ormai non si ritrovino più che scarse traccie del suo passato artistico e glorioso.

Il palazzo fu ancora ristorato nel 1819 quando Carlo Alberto, presunto erede del trono sabaudo, sposava la figlia del granduca di Toscana, Maria Teresa; in questa occasione vi lavorarono i pittori Vacca e Sevesi. E fu l'anno dopo che nell'appartamento già citato delle *camere dorate* nasceva il primogenito di Carlo Alberto, il futuro instauratore dell'unità d'Italia.

In quale stanza di questo appartamento Vittorio Emanuele II abbia visto la luce, non risulta da nessun documento inoppugnabile; una vaga tradizione indicava da lungo tempo la stanza in stile Luigi XVI, a cui si accede direttamente dall'anticamera dell'appartamento. Fu il comm. Salati, segretario generale del Consorzio Nazionale i cui uffici occupano attualmente quelle stanze, che volle — con sollecitudine non mai abbastanza lodata — accertarsene. Tuttavia per quanto egli cercasse e frugasse non riuscì ad altro che ad ottenere un'attestazione formale proveniente direttamente da una delle *famme* (così si chiamavano allora le cameriste), della principessa di Carignano. Costei riferiva esplicitamente Vittorio Emanuele esser nato appunto nella stanza indicata dalla tradizione. Ad ogni modo questa formale testimonianza, che il commendatore Salati volle consegnata in un regolare verbale, di cui si conserva anche una copia negli Archivi di Stato, toglie ogni dubbio in proposito e risolve una questione che altrimenti sarebbe rimasta sempre insoluta. E sarebbe da questa camera che il dottor Giordano, ostetrico della principessa, avrebbe, secondo che si narra, portato il neonato a Carlo Alberto che stava nel gabinetto attiguo, quello all'angolo sud-ovest del palazzo, e glie lo avrebbe presentato dicendogli, inconscio profeta: J'ai l'honneur de Vous présenter le futur roi d'Italie!...

In altri paesi che non il nostro queste stanze sarebbero oggetto di un pio pellegrinaggio; queste stanze che videro la nascita e la primissima infanzia del Gran Re e che, ventotto anni dopo, dovevano col resto del palazzo essere la prima sede di un Parlamento Subalpino di nome, ma veramente italiano di intenti!

Fra queste pareti un piccolo ma valoroso popolo si educò al culto della libertà, si preparò, di mezzo alle sconfitte, a rialzare il nome suo e di tutta la Nazione. E più tardi non furono solo i rappresentanti del Piemonte che si accolsero nelle aule del *Parlamento Subalpino*, furono i figli più illustri di *tutta Italia* e in quel salottino remoto che ora è occupato provvisoriamente dal Segretario della nostra Esposizione, si raccoglieva il conte di Cavour a pensare, a lavorare nei momenti in cui non era necessaria la presenza sua in seduta...

Quanti ricordi: la stanza ove nacque Vittorio; a pochi passi quella ove Cavour passò la miglior parte dei suoi dodici anni di vita parlamentare e politica; in alto, al piano superiore, l'aula donde fu lanciata la sfida all'Austria, dove fu proclamata la costituzione del Regno d'Italia!

Quanti ricordi, quante glorie in questo vecchio palazzo, vero *monumento nazionale* non solo dell'arte, ma anche, e sopratutto, del periodo più glorioso della nuova storia italiana!

L[illegible] B[illegible]NARDI.

La commemorazione del Parlamento Subalpino era intimamente connessa con l'Esposizione, il cui primitivo disegno, com'è noto, scaturì appunto dal desiderio di celebrare degnamente il ricorrere del cinquantenario delle libertà statutarie. Di qui il perchè delle illustrazioni del presente numero; e di altre che

ragioni di spazio ci fanno rimandare al numero venturo, fra le quali una vi sarà, dedicata alla solenne cerimonia che si compiè l'8 maggio nell'aula di Palazzo Madama.

Delle illustrazioni di questo numero, due si riferiscono al Palazzo Carignano ove fu la sede della Camera dei Deputati subalpina; una riproduce il bellissimo scalone di quel Palazzo Madama ove sedeva il Senato, e ove ebbe luogo la commemorazione dell'8 maggio. Infine il grande disegno del Carpanetto ci riporta ai popolari patriottici entusiasmi che salutarono l'aprirsi della prima legislatura piemontese.

IL CONCORSO IPPICO

(8, 9, 10 maggio)

Il Concorso ippico, indetto dalla Società Zootecnica Torinese, ha servito di *lever de rideau* ai festeggiamenti che si terranno in occasione dell'Esposizione.

Il Concorso ippico al Velodromo del Corso Dante è riuscito splendidamente ed il successo ha superato ogni previsione: il bel tempo vi ha avuto gran parte. Il pubblico, l'*élite* del mondo elegante torinese e non poche signore e signori milanesi e fiorentini, è stato numerosissimo sia nelle tribune, che nel *parterre*, ed ha seguito con vivo interesse le vicende delle diverse gare.

Disgraziatamente la famiglia reale non potè assistere al Concorso: vi intervennero però il primo giorno le LL. AA. RR. la duchessa Elena d'Aosta e il duca d'Aosta.

Oltre centocinquanta cavalli furono inscritti nelle diverse categorie dotate di vistosi premi (L. 1500, 1000, 500, oggetto d'arte ciascuno).

Il sig. Pompeo Campello, sottotenente nel 4° cavalleria con *Cassio* vinse il primo premio della prima categoria; il secondo toccò a *Penelope* del tenente Lodovico Pivetta (2° regg. cavalleria); il terzo a *Zizi* del tenente C. Maria Piazza (17° artiglieria).

Nella categoria riservata agli ufficiali in attività di servizio, *Niniche* del tenente Ferdinando Po (12° cavalleria) toccò la prima moneta; lo seguirono *Sivah* del tenente Guarini (10° cavalleria), *Ridea Way* del capitano De Benedetti (16° artiglieria), *Awked* del capitano C. Campioni (24° cavalleria).

Nella categoria « Cavalli da caccia » riportò la vittoria *Emin* del tenente Ferdinando Po, la seconda moneta toccò a *Teja* del sig. Febo Borromeo: la terza a *Oreste* del tenente Malfatti (Guide del Re).

Grande aspettativa per la gara, in cui al vincitore spettava un superbo cavallo puro sangue dono di S. M. il Re, al meno fortunato un portasigarette, un bocchino e una scatoletta da zolfini in oro massiccio tempestato di brillanti, dono di S. A. R. il principe di Napoli.

Due soli cavalli rimasero per la decisiva. Il tenente Federico Caprilli (7° cavalleria) con *Cherluf* (irlandese) diventò il proprietario del cavallo. La vittoria venne accolta con grandi applausi dal numeroso pubblico. A *Blitz* del sottotenente Gaspare Bolla (1° cavalleria) toccò il secondo premio.

La gara del « Grande scudiscio d'onore » venne vinto dall'*Emin* del tenente Ferdinando Po.

Non senza interesse fu la categoria quarta riservata ai cavalli della Scuola di Pinerolo (Coppa d'onore, dono delle LL. AA. RR. i duchi d'Aosta).

Terminate le gare, ebbe luogo la proclamazione dei premiati e la distribuzione delle diverse medaglie d'oro, d'argento e bronzo, doni del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Nel prossimo giugno avrà luogo il secondo Concorso ippico, indetto dal Comitato dell'Esposizione e dalla Società delle Corse dei cavalli e *Paper Hunts*, colla gara riservata agli attacchi a quattro.

E. M.

L'ESPOSIZIONE DEI FIORI

La tradizionale Esposizione dei fiori, che negli altri anni si apriva, generalmente con la pioggia, nel giardino della Cittadella, si è inaugurata sabato, 14 maggio, alle 10, con una giornata estivamente limpida e soleggiata, nel giardino reale, con accesso dal corso San Maurizio, 6.

All'inaugurazione intervenivano il Duca e la Duchessa d'Aosta, la principessa Lætitia, il Duca di Genova, accolti al suono della Marcia Reale eseguita dalla Musica municipale.

Le LL. AA. erano ricevute dal sindaco senatore Casana, dalla Commissione della Mostra e da alcuni membri del Comitato dell'Esposizione generale (perchè, come è noto, la Mostra di floricoltura fa parte del ciclo di Esposizioni che si conglobano con la generale).

Questi membri erano il Sambuy, il Bianchi Sacheri, Palestrino, Dumontel, Scarfiotti, Ferrero, Daneo, Bona, ecc.

Vi erano altresì i generali Besozzi, Ottolenghi e Malaspina, molti consiglieri comunali ed altre Autorità cittadine ed un elegante concorso di signore.

I Principi, accompagnati dal Sindaco e dal Comitato dell'Esposizione, fecero un giro per le varie mostre, soffermandosi circa un'ora.

Ed ora un rapido sguardo alla Mostra.

Appena entrati nel recinto si trovano le mostre di Richler, persiane per serre, di Tonso Dubois, fiori recisi e tavole da pranzo infiorate con gusto, i bellissimi mazzi di fiori dell'Asinari Vittoria; quelli magnifici della Demichelis Ernesta, la quale ha anche infiorato di rose minime, con molto buon gusto, una mensa.

Poi c'è la Mostra della Tartaglino e quella di Regio Vittorio, tavola infiorata.

La Malaspina ha belle corone e mazzi e canestri di fiori; il Berti di Milano, fiori freschi di piante vivaci ed arbusti; il Campredon d'Albaretto ha bellissima frutta e spiche.

Notevole la mostra del Prospero di Torino con le pesche fresche, l'uva, ed altre primizie.

L'Hilebrand di Pallanza ha fiori freschi assai belli.

Il Corino ha belle collezioni di garofani, azalee, vaniglie, mo'te e belle canne indiche.

Importanti la mostra del Roda di fiori e piante ornamentali, conifere, rosai, *clematis*, ecc., quella di Prudente Besson e figli, del Tione e del Panetto, il quale ha fra l'altro una bella mostra di [illegible].

Ottima la mostra di rosai di Bosso Giuseppe di Cavoretto, del Raimondo di Grugliasco, del Confalonieri di Milano, del Besson Marcello, del Busso Luigi e figli, di Vesco Prospero, e l'aiuola decorativa del Pateri; le mostre del Dominici, del Ferrero Giuseppe, con belle rose e gerani; del Busso, con una bella collezione di garofani; del Marsano di Nervi, con belle gardenie e... chi può notarli tutti?

Non vanno dimenticate le mostre del Riccardi di attrezzi ed accessori da giardino, del Bardelli per piccoli attrezzi, lenti, etichette, ecc., del Barbero, utensili e biblioteca del giardiniere, del Frache con i suoi vasi e casse artistiche da giardino, della Sgherlino Adele con i suoi acquari da appartamento, del Valerio con le pompe irroratrici ed altri utensili, del Costa, coltellinaio, del Fenoglio, casse rotonde e pareti mobili, del Ratti, persiane e *stores*, del Bello con gli acquari, della Zolla con i termosifoni, e dei fratelli Bertello con gli scheletri in ferro delle serre.

Il resoconto è frettoloso; molti sono i nomi tralasciati; chiediamo venia. Del resto il miglior resoconto è la premiazione della Giuria che pubblichiamo nella copertina di questo numero.

L'Esposizione, come si sa, resta aperta fino al 26.

LA MOSTRA FILATELICA

Mercoledì mattina, 18 maggio, nel gran salone al pianterreno del Museo Merceologico, sul corso Palestro, n. 1 *bis*, veniva inaugurata la Mostra Filatelica che è, come si sa, sotto gli auspicii del Ministero delle poste e telegrafi.

Vi assistevano il prefetto marchese Guiccioli; l'avv. Cavaglià pel sindaco; il comm. Bono, direttore provinciale delle poste e telegrafi; il cav. Diena, commissario del Ministero; l'avv. Scarfiotti; l'onorevole Biscaretti; il cav. Dumontel, pel Comitato esecutivo dell'Esposizione Generale Italiana; il generale Rappis; il comm. A. Delgrosso, per la Società Filotecnica; il cav. Rizzi; il cav. uff. A. Bianchi, vice-presidente del Comitato Esecutivo dell'Esposizione Nazionale.

Vi era quasi tutta la Commissione ordinatrice della Mostra: il presidente ing. E. Marchesi, il signor C. Fino, vice-presidente; i signori Fiecchi, Bottacco, conte Alberti, conte De Cardenas, avvocato conte Cibrario, avv. Olivieri, ecc.

In fondo alla sala, in alto, si ammirava un ritratto del compianto ministro Sineo, circondato da festoni e bandiere.

Non vi furono discorsi. Dopo una visita alle collezioni, venne offerto alle Autorità ed agli invitati del vermutte e dei dolci.

La Mostra è interessantissima. Vi sono francobolli antichi e moderni di tutte le nazioni.

Mandarono collezioni il Fino, il Fiecchi, il Barocci, il principe Doria Pamphilj di Roma, ingegnere H. Marchesi, F. A. Loli, G. Lanzi, G. Cresto, S. Caudrian, R. Mezzadri, Griebert Ugo e C., di Londra, Tron, Cometta, Borghi, L. Monchicourt, B. Arbib, Lanzi.

Ammirate specialmente le collezioni di A. Barocci, di Venezia, (francobolli d'Europa dal 1840 al 1890); di Carlo Fino, di Milano (completa di francobolli italiani), e quella degli Stati Sardi dal 1850-1851 (ingegnere E. Marchesi).

Vi è pure una collezione di letteratura e stampa filatelica antica, del dott. Diena.

Bellissima la medaglia-ricordo offerta dalla Società filatelica lombarda alla Giuria dell'Esposizione di Torino.

L'APERTURA
DELLA
MOSTRA DELLE ESPLORAZIONI

In un'ampia sala del regio Museo d'antichità, si è inaugurata la Mostra delle esplorazioni che fa parte della divisione IX « Italiani all'estero » dell'Esposizione generale.

Alla cerimonia erano presenti: il prefetto marchese Guiccioli, il regio provveditore agli studi comm. Bongiovannini, il cav. Bianchi, vice-presidente del Comitato dell'Esposizione, il cav. Palestrino, commissario generale e rappresentante il Comitato nella Sezione, e il prof. comm. Cora, presidente, il conte Porro, tenente-colonnello dello stato maggiore, vice-presidente, il prof. P. Revelli, segretario della Commissione.

Vi erano ancora molti invitati, tra cui alcune notabilità della scienza.

Il cav. *Palestrino*, a nome del Comitato, ringraziò il prof. Cora e la Commissione per l'ordinamento di questa Mostra, elogiandone l'attività ed il sapere.

Il comm. *Cora* lesse dapprima il telegramma di Rudinì, che incarica il prefetto a rappresentarlo, e quello del ministro Gallo, che incarica il commendatore Bongiovannini a rappresentare il Ministero della pubblica istruzione.

Quindi il prof. Cora legge un forbito discorso, nel quale passa in rassegna tutti gli eroi delle esplorazioni, mettendo in evidenza la preziosa eredità scientifica che hanno lasciato.

SCALONE DEL PALAZZO MADAMA.

Il *prefetto* gli risponde anch'egli parlando degli esploratori italiani, e ricorda specialmente il Duca degli Abruzzi per la sua recente esplorazione sull'Alaska.

Poche parole aggiunge il commendatore *Bongiovannini*.

Dopo ciò gli intervenuti visitano le vetrine, ricche di interessantissimi cimeli, carte portulane e geografiche di tutte le epoche e pubblicazioni.

Parleremo un'altra volta di una Mostra scientifica cotanto importante, dappoichè da essa scaturisce quel primato che nei tempi andati ebbe l'Italia nelle esplorazioni e nella navigazione.

La Mostra abbraccia il maggior periodo storico, partendo cioè dall'espansione romana, e traverso il periodo medioevale e quello delle grandi scoperte giunge fino all'epoca più recente.

Notevoli nella Mostra sono le carte delle varie epoche, le quali serviranno poi a fare una storia documentata della cartografia italiana.

Importanti la collezione Crespi, la mostra della Biblioteca nazionale di Torino, le recenti carte del Benadir fatte dalla nave *Elba*, comandata dal Sorrentino, la mostra di Guido Cora, che espone diversi autografi di viaggiatori e le sue pubblicazioni moderne, la mostra dei missionari valdesi Weitzecker e Jalla, le pubblicazioni del Casati e dell'Harn e quelle fatte dal Municipio di Bergamo sui viaggi del Costantino Beltrami, del quale si vede un ritratto ad olio.

Particolarmente interessanti sono gli ultimi autografi del povero Gustavo Bianchi.

La Mostra delle esplorazioni è dunque riuscita egregiamente; essa apre l'adito a studi che certamente saranno proficui non solo per l'istruzione, ma anche per l'educazione italiana.

Si deve alla cortesia ed alla sapiente sollecitudine del prof. Schiaparelli, direttore del Museo d'antichità, se la Mostra ha trovato un locale così adatto alla sua importanza ed al suo valore materiale.

LUIGI ROUX, *Direttore*

AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria

CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.

Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Nei prossimi numeri cominceremo la rassegna delle Gallerie e delle Mostre speciali più importanti ed interessanti.

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°.

L'Esposizione Nazionale del 1898

LE CASE VALSESIANE.

Le Mostre di Val Sesia e di Val d'Aosta

A cento passi forse dall'entrata principale, laggiù presso il castello medioevale, dove il parco del Valentino ha conservato il suo antico aspetto, nel luogo più solitario e silenzioso, sorgono le case della Val Sesia e della Val d'Aosta. Sembra che un lembo di quelle valli pittoresche sia stato trasportato qui, tanto le ricostruzioni felici illudono chi le contempla. Non v'è particolare che sia stato dimenticato o trascurato. Dall'aia alla scala a piuoli, dalla balconata al tetto, dal fienile all'interno delle stanzuccie e delle sale, dalla piccola cappella del sentieruolo vicino, alle belle pannocchie di granturco, esposte al sole davanti alla finestra, ogni cosa è stata ricordata, studiata, ricostruita con quell'affetto che è solo nel cuore dei montanari per i loro villaggi, i loro monti, le loro *specialità*. Mentre scendevo verso le case valsesiane, dopo essermi fermato a lungo ad osservarle di lontano, a sognare e rivedere altre case come quelle, che tanti lieti e tristi ricordi richiamavano alla mia mente, io meditavo sulle ragioni per le quali non s'eran fatte le stesse ricostruzioni per le molte nostre altre valli, raccogliendovi i prodotti agricoli, industriali e domestici, esponendovi ciò che poteva dare un'idea precisa dei costumi e degli usi delle regioni piemontesi alpestri, offrendo, insomma, una ricca fonte di *folk lore* e di poesia.

E pensavo che si sarebbero potuti togliere, in tal modo, molti dubbi e moltissimi errori, diffondendo nel medesimo tempo il desiderio della montagna, mostrandone le bellezze e l'inesauribile scaturigine di forti e nobili cose. Non indarno Giosuè Carducci vi aveva attinte l'eterne speranze, mentre l'anima fra le compiante memorie si perdeva in lenti errori. E fra cotesto balenar di pensieri io rivedevo le verdi e pure valli della Sesia, risognavo le ampie conche a cui avevo affidato tante volte la voce fanciulla; risentivo il soffio dei venti impetuosi ed i forti odori delle resine e dei timi. Mi pareva, davanti a quelle case rustiche, di essere in alto, molto in alto e diceva i versi dal poeta rivolti a Courmayeur:

> Blandi misteri a te su' boschi d'abeti imminente
> La gelida luna diffonde
> Mentre co 'l fiso albor da gli ermi ghiacciai risveglia
> Fantasime ed ombre moventi

Per dar maggior aspetto di realtà alle mie visioni non ci mancavano che le contadine autentiche; belle ragazze, dal viso e dalle anche fiorenti di salute, vestite dei propri costumi, a tinte piuttosto alte ed appariscenti, che dànno vita ed anima alle case, ed accompagnano i visitatori e loro dicono ingenuamente dinanzi ad un oggetto od a un costume che paiono un po' strani: — Sì, questo lo si porta ancor oggi. Ed anche cotesto c'è in casa nostra, lassù a Fobello!

E sono entrato anch'io nella casa Valsesiana,

dopo aver fatto di cappello all'*ex-voto* offerto alla Madonna della neve.

Sono in complesso quattro o cinque camere che contengono una mostra modesta, ma varia e completa, e disposta sopratutto con un ordine così preciso e geniale che torna ad onore di chi l'ha presieduta.

Nella prima stanza a sinistra entrando vi ha una raccolta di storia naturale esposta dal Museo civico di Varallo. Nella seconda noto due ricordi del povero e compianto scultore Ginotti, *La Ribelba* e *La Cenerentola*, due piccoli capolavori per finezza di esecuzione e delicatezza di pensiero. Sono degni di speciale attenzione i mobili scolpiti del laboratorio Barolo di Varallo. Mobili, ho detto, ma forse no. Perchè queste sculture non appartengono all'arte industriale. La mano che le ha eseguite sentiva il grezzo della montagna, perchè la linea vi è lanciata con una forza e con una sicurezza mirabile; il disegno è quello d'un cinquecentista, e per tutta la scultura scorre un senso di agilità, di padronanza, di ricchezza che innamora. Forse l'opera d'arte rimane dura e pesante, ma sembra che lo scultore, come gli artefici dei buon tempi antichi, si sia preoccupato sovratutto di dare risalto ed efficacia all'opera in sè stessa.

Io prego il lettore di non dimenticare queste sculture. È un omaggio dovuto all'arte semplice e forte di un lavoratore forse oscuro!

Attorno alle pareti di questa stanza sono appese tele antiche della raccolta Gianoli, una raccolta che ho visto sparsa qua e là per le altre sale, e che ha per iscopo di illustrare la vita artistica della Val Sesia.

Qui sono inoltre bronzi di Giuseppe Mazzola, fotografie, oggetti di orificeria, ricami, ed un busto in gesso, del Vanelli, di Gaudenzio Ferrari, la gloria di Varallo.

Nella sala a destra, assai vasta, è un busto del Perazzi, buon lavoro del Lusardi. E in alto, al disopra di un modello in piccole proporzioni della capanna Gnifetti, vi ha un ritratto dell'ardito prete che colle sue audacie alpinistiche ha illustrato sè stesso, Alagna e tutta la Valle della Sesia. Il buon vecchio sta per partire per una ascensione. È in pieno assetto di guerra..... E dal viso ridente, a cui il pennello di P. C. Gillardi ha saputo dare tutte le sfumature più dolci, sembra che manifesti l'interna gioia che lo anima.

Saluto il venerando sacerdote e passo fra le bacheche delle piccole industrie alpine. Ecco qua il miele del Monte Rosa ed i liquori delle cento erbe; ecco i prelibati vini e gli oggetti in legno: pupattole, giocattoli, arnesi domestici e casalinghi, un mondo di cose da mettere in disordine la fantasia più immaginosa. Pare perfino impossibile che in una valle lontana dai centri industriali si sappiano far tante cose e così bene. E vedendo riuniti qui i prodotti del piccolo commercio alpino, pensavo quanto bene ha fatto a queste popolazioni buone, laboriose ed oneste l'opera di coloro che hanno combattuto lotte difficili, e talvolta acri, per il lavoro invernale nelle stalle, ed estivo ai grandi e tranquilli pascoli dell'alta montagna.

Ma colla Val Sesia noi abbiamo di fronte una delle valli più industriose e sagaci, una terra ricca di ingegni e fertile di prodotti. Pensiamo quanti e quanti hanno sparso il nome umile dei mille villaggi valsesiani attraverso il mondo! Dappertutto, in America, in Oceania, nel Giappone e nelle Indie, qualche nome di valsesiano vien fuori con onore, e, non foss'altro, essi hanno il coraggio delle grandi imprese: sono conduttori e proprietari degli alberghi e dei caffè più rinomati.

In questa sala non mancano i ricordi storici, perchè la collezione Gianoli espone altri quadri, armi antiche, sete, franchigie originali concesse a comuni della valle, libri e manoscritti, e sovratutto alcune memorie di un poeta che vive ancora nella memoria di tutti, a cui ha dato i natali Novara, ma che la Val Sesia per molte ragioni comprende fra i suoi figli adottivi più illustri: Giuseppe Regaldi.

Il Gianoli ha esposto di lui molti libri, che non sono invero oggetti nè curiosi nè rari, ma presenta un ritratto che offre la fisionomia vivace dell'immortale cantore della Bibbia, della Dora e dell'Egitto. Vedetene l'alta fronte serena, e gli occhi illuminati da una dolcezza infinita, vedetene la zazzera bionda che scende giù inanellata sulle spalle, in una fluenza raffaellesca, e lo sguardo pieno di dolcezza e di affetto.

Egli non istà male qui, in mezzo a tutti i prodotti industriali: alle latte, ai lavori in legno, ai vini, ai liquori, agli elixir; par quasi che la sua bocca debba schiudersi, ed escirne un torrente di parole armoniose per cantare l'attività ed il lavoro delle montagne, dove egli ha tratta tanta onda di lirica commovente.

∴

Una delle ragazze vestite in costume mi invita a salire nella camera superiore, ed io mi ci reco indugiandomi sul ballatoio sparso di bei garofani rossi, a contemplare la collina verdeggiante del più bel verde che abbia sorriso al sole di maggio. E di qui, dal ballatoio, veggo e saluto i minareti della grande facciata tripla e le torricciole lanciate nell'azzurro del cielo.

Ma prima di entrare nella stanza vediamo le fotografie delle pitture del Sacro Monte esposte dal Pizzetta, e che comprendono l'opera grandiosa compiutavi da Gaudenzio Ferrari, dal Morazzone, dal Tanzio. Questo Sacro Monte di Varallo, dal lato artistico, è certamente fra i monumenti più singolari e preziosi del Piemonte, e la storia delle sue pitture rappresenta la evoluzione del sentimento pittorico pedemontano, mentre illustra la scuola di Vercelli, a cui il Bazzi doveva dare nuova gloria.

Sul ballatoio possiamo ancora vedere i costumi delle donne dei vari villaggi: Fobello, Vocca, Alagna, ecc., costumi che si svolgono da un secolo ma non perdono della loro singolarità. Io penso intanto alla tavolozza del pittore Ricci, che illustra quei costumi e quegli usi con una ricchezza di colore che meriterebbe maggior fortuna.

Nella stanza vi son altre bacheche. Sotto era esposto il lavoro degli uomini, qui il lavoro, invece, delle donne. Ricami sulla tela, sulla seta, sui panni, d'ogni genere e d'ogni finezza. Eppoi fotografie, cesti di vimini, piccole culle con quei lavori di rozza scultura che paion freschi bizantini. E perfino un letto che sembra un armadio, dove certo deve passare poca aria, ma nel quale ci si deve stare bene nelle notti in cui infuria il temporale od in cui nevica a grosse falde.

Domando alla ragazza che siede sulla soglia della stanza, se il letto di tale modello è tuttavia in uso, ed ella mi risponde, stupita della mia domanda, che nella Val Sesia lo si usa ancora e con molta fortuna.

∴

Oramai la mostra è esaurita con l'affrettata visita al fienile, dove vi sono altri prodotti dell'industria valsesiana, ed io ridiscendo per recarmi alle case valdostane.

Ma queste non sono ancora disposte. Onde debbo tralasciare le mie note.

In compenso però permettete che vi dica qualcosa di chi è anima della Mostra Valdostana. La sua modestia forse ne soffrirà; ma è un omaggio giusto e dovuto, che egli lascierà gli si renda.

L'abate Vescoz è stato da poco chiamato al Duomo di Aosta; per l'innanzi era semplice parroco di Pont St-Martin. Il clero valdostano è un elemento savio, dotto, amoroso della patria, pieno di affetto per il Re, che il paese considera un poco cosa sua. Non c'è prete che non s'occupi di qualche studio o agricolo, o storico, o naturale. Pochi mesi fa s'è festeggiato l'abate del Piccolo S. Bernardo per i suoi studi botanici: ad Aosta dànno infaticabile tributo alla storia l'abate Vesan, l'abate Frutaz, e lo stesso vescovo monsignor Duc, coadiuvato dal suo segretario abate Noussan.

Il Vescoz, una figura ascetica e simpatica, è uno studioso amoroso di geografia. Egli ha costruito molte carte in rilievo delle vallate d'Aosta con un'esattezza, una cura, una delicatezza che niuna lode può pagare. Ognuno sa le difficoltà che si debbono incontrare per questi lavori; ebbene egli li compie con una pazienza da certosino, vincendo ogni sorta di fatica con tenacia e costanza. È artista e scienziato ad un tempo, perchè i suoi altorilievi non sono opera di dilettante, ma di studioso e di innamorato. C'è qualche fascino per lui in questi lavori; poichè, valdostano sincero, egli conosce ogni lembo della valle, ogni montuosità, ogni conca, ogni torrente, ogni boscaglia, ogni pascolo e li ricorda graficamente con l'affetto che sanno infondere le più care memorie. Una sua grande carta a rilievo di tutta la valle arricchisce le sale del palazzo vescovile di Aosta e forma l'ammirazione di tutti gli intelligenti. Ma il Vescoz non è solo un geografo e cartografo eccellente; egli è pure uno studioso delle discipline storiche ed ha pubblicato molti lavori pregiati. Ricordo una sua piccola notizia aneddotica sul passaggio di Napoleone in Val d'Aosta, molto curiosa ed acuta.

Questo è l'uomo che, con il cav. Bich e qualcun altro, è l'anima dell'Esposizione Aostana. E fra poco anche questa Mostra sarà in ordine; forse quando il giornale uscirà l'inaugurazione ufficiale della *casa* sarà un fatto compiuto.

Io intanto da buon cronista ho cercato di esaminarla così, allo stato di incubazione in cui si trova. Son salito al secondo piano, ho ficcato il naso dappertutto e fra le secchie piene di colori dei freschisti ed i truccioli dei falegnami ho veduto di molte cose... Mi son fatto la convinzione che la Mostra sarà interessante, ricca ed originale. La valle d'Aosta, fiera del nomignolo militaresco di *Aosta la veja*, si prepara ancora una volta a mostrare come, lontana dagli artifici e dalle menzogne convenzionali, viva col cuore della Nazione ed ogni suo palpito sia palpito della patria.

LA NUOVA TORINO

Gli Edifici Universitari al Valentino

Fra i nuovi edifici di cui si arricchì Torino in questi ultimi quindici anni meritano una speciale menzione gli edifici universitari, sia per lo scopo per il quale furono costruiti, scopo così spesso dimenticato o talvolta neppure conosciuto nel nostro paese, sia per il pregio loro intrinseco, decorando splendidamente l'ultima parte del corso Massimo d'Azeglio. L'Università di Torino, specialmente per quanto riguarda le facoltà di scienze sperimentali, deve il suo sviluppo all'opera dei consorzi: il Governo dà dei contributi insufficienti, derisori, se si potesse ridere di simili cose; i consorzi che sono formati dalla Provincia, dal Comune, dagli istituti scientifici, presieduti dal rettore delle facoltà, cercano di alleviare ai bisogni delle nostre Università.

Nel caso nostro il concorso non fu solamente morale, ma fu concorso degno del maggiore elogio per la generosità che in questa circostanza dimostrarono e Comune e Provincia, i quali pagarono una vistosissima somma in un'opera che è di proprietà dello Stato; mentre il Governo, circa cinque anni dacchè sono finiti gli istituti, non accorda ancora completamente il denaro necessario per arredarli.

Gli edifici sono quattro: il primo venendo dal corso Vittorio, è destinato alla fisica, il secondo alla chimica, il terzo comprende i laboratorii di fisiologia, patologia generale, materia medica e igiene, il quarto gli istituti anatomici. Formano quattro ret-

Nuovi Edifizi Universitari: Aula d'anatomia.

tangoli dei quali il lato più lungo misura 64 metri, il più corto 15.

Posti di fronte all'ingresso principale dell'Esposizione possono veramente chiamarsi una succursale dell'Esposizione per le ricche e preziose collezioni che contengono; l'istituto anatomico possiede il più completo museo anatomico italiano, e una raccolta di preparati del sistema nervoso che non ha rivale nel mondo, frutto di parecchi lustri di lavoro del più grande fra i nostri anatomici viventi, il professore Giacomini; il laboratorio di medicina legale possiede il museo criminale del Lombroso della cui importanza non è più necessario parlare. L'istituto patologico la ricca collezione dei preparati microscopici del prof. Bizzozero; e l'istituto fisiologico del Mosso la più completa raccolta di strumenti per le ricerche biologiche che vi sia in Italia.

Se la ricchezza, la grandiosità, la comodità di questi edifici, decorati artisticamente, rallegrati del bel panorama del Po e della collina di Torino per cui sono come resi più belli dalla splendida posizione in cui sono posti, ci deve soddisfare pienamente, non dobbiamo però dimenticare i vecchi e tristi edifici di San Francesco da Paola e l'antico istituto anatomico.

Al dire di Camillo Cavour, quando ancora i frati dell'ordine dei francescani passeggiavano per i corridoi degli antichi istituti biologici di via Po, e gli studenti dovevano accorrervi a prendere il biglietto pasquale, nei moti del '20 e '21 l'altare maggiore fu bagnato dal sangue di uno di quei forti studenti, martire ignorato, sebbene fra i primi dell'indipendenza italiana. E più tardi in quella medesima sala si elevava la voce di Jacopo Moleschott, pensatore, scienziato e anima d'artista, che per il primo in Italia insegnò con libertà di pensiero la scienza

Nuovi Edifizi Universitari: Sala delle dissezioni.

della vita quale l'avevano fondata Giovanni Müller e Claudio Bernard. A lui succedette Angelo Mosso. Il vecchio laboratorio di patologia generale per più di vent'anni fu diretto dal senatore Bizzozero, e là si svolse tutta quell'attività e quella sua diligenza d'osservatore che lo rese celebre in Italia e fuori; da questo gabinetto, dove per la prima volta in Italia la nuova patologia fu insegnata, uscirono allievi degni del maestro che ora onorano la scienza italiana. In due stanzette del vecchio edificio di San Francesco da Paola, Lombroso compiè quegli studi che non solo portarono nei due mondi il suo nome coperto di gloria, ma che valsero a fondare la nuova scuola di antropologia criminale, che è una scienza tutta italiana e contemporaneamente una delle più belle applicazioni dello studio delle scienze naturali.

E là in via Cavour, nell'istituto anatomico, che ai tempi di Carlo Alberto quando fu costrutto parve splendido e grandioso, ed ora si trova difettoso, Carlo Giacomini, degno di tenere il posto del grande Rolando che sul principio del secolo fu professore di anatomia nella nostra Università, con un lavoro indefesso, che ormai dura da un quarto di secolo, compì quei magistrali studi di anatomia che lo posero a capo dei nostri anatomici.

La nuova generazione di studiosi è più fortunata della precedente; abbandonato un locale non adatto può dirsi trasportata in una reggia, qui saranno raccolti i preziosi materiali di studio che costarono tanta fatica ai loro predecessori, in questi istituti troveranno negli illustri maestri le guide migliori per indirizzarli a quegli arcani studii che affascinano l'intelligenza e avranno la forza dell'età che non può essere sostituita da alcun'altra cosa.

G. P.

LA PRIMA LEGISLATURA

DELLA

CAMERA SUBALPINA

L'INESPERIENZA parlamentare fu sempre la caratteristica degli inizi delle assemblee rappresentative nei paesi ove mancano tradizioni costituzionali. Come procedettero stentate e retoriche certe discussioni nell'Assemblea Costituente del 1789, poichè non bastavano a dar norme sicure gli esempi frequentemente invocati d'oltre Manica, così nel primo Parlamento subalpino si perdette del tempo assai, per quanto fosse a tutti famigliare la storia delle famose assemblee francesi della Ristorazione e della Monarchia di luglio, e qualcuno anche degli uomini del '21 avesse seguito con passione le sedute delle Camere inglesi.

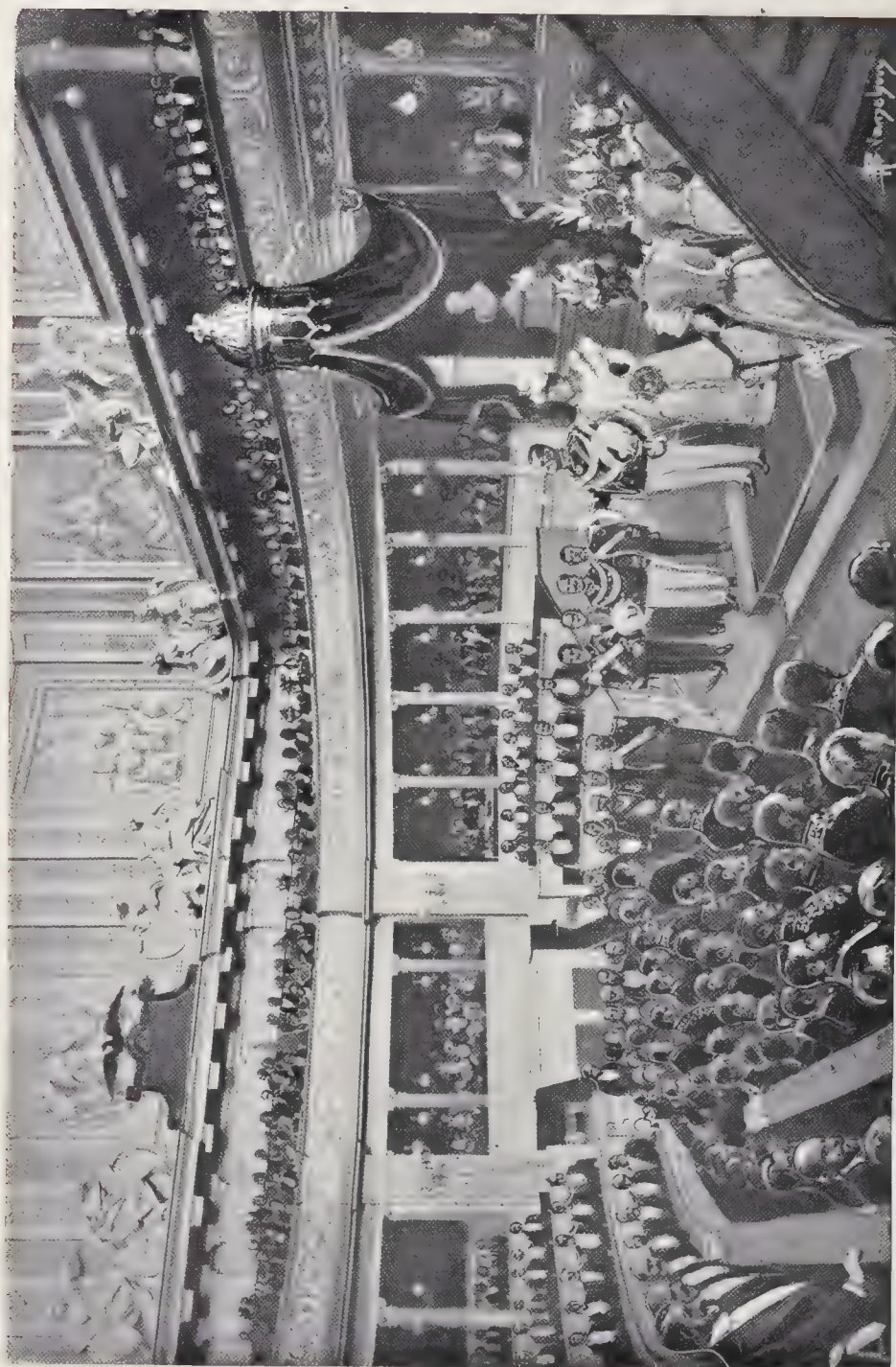
Dieci giorni durò la discussione della risposta al discorso della Corona, pronunziato l'8 maggio dal principe di Carignano. La avevano redatta Pinelli e Santarosa, ed era, secondo lo stile di tali documenti, un'abile parafrasi dei concetti espressi in nome del Sovrano. Riuscì una vera dissertazione accademica nella quale si discuteva se era da dire « la Provvidenza matura i tempi della libertà », oppure « la fiducia dei principi è elemento di prosperità per i popoli ». Scaltramente difendeva Pinelli e la forma e la sostanza del documento, ed a malgrado delle osservazioni di Buffa, di Ravina, di Galvagno, di Sineo, di Valerio, la risposta lievemente ritoccata veniva approvata.

Vincenzo Gioberti, tornato in patria dal lungo esilio « più popolare del pontefice e del re », eletto con splendida votazione alla Camera, ne fu per acclamazione il primo presidente; vice-presidente Filippo Merlo, erudito professore di diritto, venuto su da umili origini, di mente serena e d'indole mite, e l'avv. Gaetano de Marchi, proscritto del '21, non privo d'ingegno e di coltura letteraria, ma facile all'irritazione di parte e fegatoso. Presidente, vice-presidenti, segretari, questori rinunziavano al cospicuo onorario proposto dal Ministero: gratuito, deliberava quindi la Camera, dover essere pure ogni incarico affidato a deputati.

La discussione sulla inamovibilità degl'impiegati tenne dietro a quella sulla risposta al discorso della Corona. In tale occasione cominciarono a delinearsi i partiti. Sedevano ancora i deputati confusamente ai loro posti, ma quando Sineo e Siotto Pintor combattevano il progetto, segnalando i difetti della magistratura, dell'istruzione e dell'educazione pubblica, e Brofferio, rincalzando gli argomenti di Sineo, accusava la magistratura di mancare di virtù politiche ed una minoranza non indifferente votava contro il Ministero, la Sinistra si poteva dire costituita. In questo partito d'opposizione accennavano ad emergere oltre Brofferio e Sineo, Lorenzo Valerio, cui avevano dato popolarità prima le « Letture popolari » e le « Letture di famiglia », recentemente la « Concordia », Amedeo Ravina, avanzo del '21, amico della contraddizione e del paradosso, Domenico Buffa, ingegno robusto, ma poeta stentato, Giovanni Lanza. Della destra era quasi capo riconosciuto Pier Dionigi Pinelli, e gli si raggruppavano intorno, più desiderosi del pubblico bene che cupidi di potere, i più temperati, pari allora in disinteresse politico ai più avanzati.

Il Ministero Balbo, illuso dai primi prosperi successi di guerra, aveva creduto facile e duratura la vittoria. Perciò nè s'era chiamata tutta la forza sotto le armi, nè s'eran fatti gli approvigionamenti necessari; le proposte di federazione con Pio IX e la Toscana andarono a vuoto. Intanto segni precursori di gravi difficoltà s'avevano invece all'esercito: primo e più terribile la sfiducia nei capi. Sorse negli uffici a chieder conto di questo stato di cose l'avvocato Luigi Ferraris, come lo Josti, profugo del '21, dell'insufficienza di vettovaglie e munizioni. La discussione militare, dato lo stato di guerra, fu evitata: il Ferraris dovette limitarsi a presentare un ordine del giorno che raccomandava che « nell'esercito fosse meritata da chi comanda la confidenza di chi obbedisce ». Sulla proposta Josti la Camera passava all'ordine del giorno. Però a metà di giugno, dopo la caduta di Vicenza, la Camera votava una nuova leva ed apriva un credito di 4 milioni per l'acquisto di fucili.

Calme erano state in complesso da principio le discussioni della nuova Assemblea. Il progetto di legge sulla fusione della Lombardia segnò l'inizio di gravi perturbazioni. Senza condizioni s'erano unite al Piemonte Piacenza, Parma e Modena; divisi invece erano gli animi in Lombardia e si accettava l'unione al Piemonte, pur votata da maggioranza straordinaria, col patto che la Lombardia avrebbe conservato tutte le sue franchigie, e che si sarebbe convocata una Costituente a suffragio universale.

La questione della capitale da darsi allo Stato ampliato per le recenti ed imminenti fusioni agitò fortemente gli animi dentro e fuori della Camera. Temeva Torino col trasporto della capitale di perdere il suo lustro e di risentirsene negli interessi materiali: desiderava Genova la capitale a Milano per antica rivalità verso Torino e con Genova la desideravano i Ducati, il Veneto, la Lom-

LA COMMEMORAZIONE PARLAMENTARE DELL'8 MAGGIO: IL RE LEGGE IL DISCORSO.

LA PACE — Statua di TANCREDI POZZI.

bardia. Gioberti, Valerio, parecchi deputati liguri volevano pure la capitale a Milano. Il Ministero, prima esitante, si pronunciava per Torino.

A tale questione s'intrecciava quella della Costituente, avversata da quanti temevano potesse mettere in forse i diritti di Casa Savoia o sentivano rinascere quello spirito di regionalismo che i primi entusiasmi della rivoluzione avevano soffocato. La discussione alla Camera principiò con una preliminare: Rattazzi della Commissione non voteva dar partecipazione di un emendamento di Ricci diretto a fissare il mandato dell'assemblea costituente, cui spetterebbe solo « discutere le basi e la forma della monarchia ». Ogni altro suo atto sarebbe nullo di pien diritto; solo per disposizione del Parlamento potrebbe essere traslocata la sede del potere esecutivo. Contro la fusione avente per corollario il trasporto della capitale, si pronunziava il Governo. Si passò alla lettura; tra i contrari pareri nel pericolo del rigetto della proposta, Pareto propose una formula di transazione: « L'immediata unione della Lombardia e delle province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale fu votata da quelle province è accettata. La Lombardia e le dette province formano con gli Stati Sardi e con gli altri già uniti uno Stato solo. Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla monarchia di Savoia in conformità del voto emesso dal popolo lombardo in virtù della legge 12 maggio 1848. La formola del voto suespresso contiene l'*unico* mandato della Costituente e determina i limiti del suo potere ». Evitatasi così con abile mossa la questione della capitale, la proposta venne approvata il 28 giugno con 127 voti contro 17.

Avevano intanto dolorosa eco nella Camera le poco liete notizie del campo. Balbo persisteva nel proposito che a guerra aperta non convenisse discutere delle condizioni dell'esercito, e, mentre Brofferio proponeva che si spedisse al Re una deputazione ad esporgli l'urgenza di provvedimenti per l'esercito, giungeva dal campo il generale Franzini, ministro della guerra. Chiedevagli Brofferio perchè si fossero trascurati i volontari, e chiamati inabili generali, perchè non si fosse impedito al Radetzky di congiungersi coi rinforzi portatigli da Nugent e Welden, perchè si fosse trascurato di soccorrere i toscani a Curtatone e abbandonata Vicenza a sè stessa.

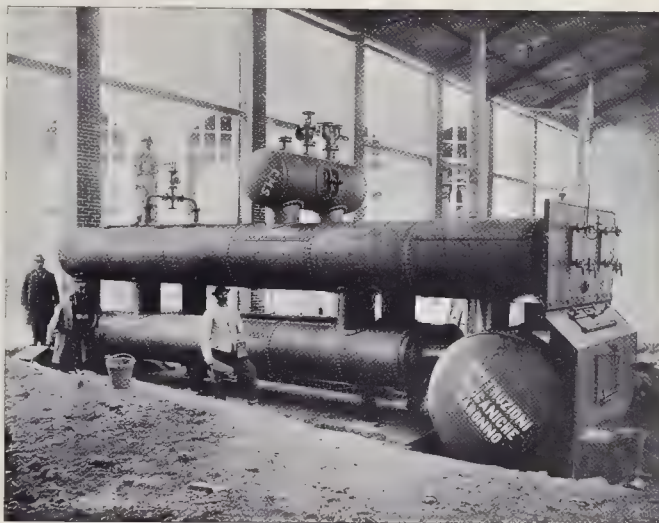
Poco abilmente confessava Franzini non avere avuto istruzioni conformi i due corpi che marciavano sopra Verona, l'avanguardia esser giunta dopo il secondo scaglione ed essersi trovata inaspettatamente di fronte gli Austriaci, perfettamente informati dei disegni del Re, mentre i generali nostri si chiarivano inesperti. « Tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia » aggiungeva « quanto a me non constava che di tre anni come luogotenente di artiglieria a cavallo delle armate francesi, quanto al comandante del primo corpo d'armata (Bava) di due o tre anni di grado di capitano, abbandonata avendo l'armata francese all'età di 31 anno, quanto al comandante del secondo corpo (De Sonnaz) di due o tre anni di servizio come tenente degli ussari delle guardie d'onore ». Aver perciò suggerito al Re di offrire il comando in capo ad un maresciallo francese. Tali sconfortanti risposte facevano tacere le interpellanze.

La legge sulla fusione fu la causa della caduta del ministero Balbo, già molto scosso dalle dichiarazioni Franzini. L'articolo 6° del progetto si voleva modificato nel senso che la Consulta lombarda rimanesse fino al termine della Costituente. Parlavano contro Sclopis, in favore Rattazzi; il Ministero, eccetto Pareto, non lo accettava. Approvatosi ad esigua maggioranza l'articolo, il Ministero si dimetteva e la legge sulla fusione passava con 132 voti favorevoli e 16 contrari.

* *

Il nuovo Ministero, costituitosi dopo una crisi piuttosto laboriosa il 27 luglio, aveva per presidente Gabrio Casati. Ricci passava alle finanze al posto di Di Revel ed era sostituito agl'interni dal senatore Plezza, Pareto rimaneva agli esteri, Gioia surrogava Sclopis alla giustizia, Collegno era chiamato alla guerra invece di Franzini, Rattazzi all'istruzione, poi all'agricoltura sostituiva Boncompagni, ministri senza portafogli Moffa di Lisio al campo, Durini e Gioberti, che accettava poi il portafoglio dell'istruzione. Veniva poi completato il ministero coll'aggiunta del Paleocapa successore ai lavori pubblici di Desambrois. Appartenevano ai paesi nuovamente fusi col Piemonte, oltre al presidente del Consiglio Gioia parmense, Durini lombardo, Paleocapa veneto.

Il Ministero Casati fu accolto con sfiducia: gli uffici accordarono i 100 milioni di prestito da lui chiesti, ma gli negò fiducia. Invano mandava Rosmini a Roma a proseguire le trattative per la federazione: i rovesci dell'esercito accelerarono la sua inevitabile caduta. Proclamatasi dalla Camera, su proposta di Boncompagni e Berchet, la cui voce si fece sentire cupa e stentata quella sol volta, la dittatura del Re, intatte le franchigie costituzionali e la responsabilità ministeriale, erano necessari al governo uomini meno compromessi colla rivoluzione.

Ottavio di Revel, incaricato dal Re di formare un nuovo Ministero d'accordo con Gioberti, fallite le trattative, lo formava da solo. Il 19 agosto ne assumeva la presidenza Cesare Alfieri di Sostegno, erano ministri Da-

LE CALDAIE DELLE OFFICINE DI SARONNO.

bormida alla guerra, Perrone agli esteri, Revel alle finanze, Merlo alla giustizia, Boncompagni all'istruzione, Santarosa ai lavori pubblici, Toselli all'agricoltura, Pinelli agli interni, vera anima del Gabinetto e fatto segno alle accanite accuse del Gioberti, divenuto oratore del « Circolo nazionale » ed intrinseco di Brofferio.

Quando si presentava, il 16 ottobre, alla Camera, rafforzata nell'opposizione da elezioni suppletive, indice del malcontento del paese, il Ministero aveva già mutato presidente. Alfieri era stato sostituito da Perrone, ma Pinelli ne rimaneva sempre la mente direttiva. Gravissimo era il problema del momento: o accettare la mediazione anglo-francese e, rinunciando al Lombardo-Veneto, porre sul piede di pace l'esercito, o ripigliare la guerra. Propendeva per la prima soluzione il Ministero, ma la guerra era desiderata nella Camera dalla Sinistra, fuori da tutti i profughi, da quanti avevano ancora fiducia nella cooperazione del rimanente d'Italia.

L'elezione di Gioberti alla presidenza della Camera fu sintomaticata.

Infatti, avendo comunicato Pinelli alla Camera essere intenzione del Ministero non denunziare la tregua fino a che fossero esaurite le pratiche per la mediazione, cominciò una pioggia d'interpellanze intorno alle condizioni di tale mediazione, alla durata dell'armistizio, alla preparazione dell'esercito ad una ripresa eventuale della guerra. Si proponeva a troncarle la nomina d'una Giunta che ricevesse dal Ministero informazioni precise intorno allo stato reale delle cose. La Giunta, formata dal Gioberti con tre di destra e tre di sinistra e da lui presieduta, riferiva alla Camera non aver fiducia nel Ministero nè in quanto alla condotta dei negoziati, nè in quanto alla rinnovazione della guerra.

La discussione, originata da questo responso della Giunta d'inchiesta, durò quattro giorni. Vi poneva termine Brofferio, appoggiato da Valerio, proponendo tra le acclamazioni, che la Camera offrisse il suo concorso, se, anche prima dell'esito della mediazione, il governo avesse ripreso le ostilità. Sconfortanti furono le risposte del ministro della guerra. Fra le interruzioni ed i rumori, questi asseriva impreparato e sfiduciato l'esercito. Composto di uomini ammogliati, la maggior parte dai 35 ai 40 anni, non poteva avere la disciplina degli austriaci e lo aveva provato il fatto che al primo rovescio si era sciolto. Si sarebbero dovute mandare a casa almeno le leve anziane e rafforzare l'esercito con la leva anticipata del 1849. « E se voi mi chiedete », soggiungeva « perchè questo non ho fatto, vi rispondo: non ho osato, temevo le accuse che su me si aggravano ».

Tumultuosissima fu la seduta. Cavour parlava in favore della mediazione, Gioberti contro, Brofferio per la guerra tra gli applausi delle tribune, biasimati da Cavour, richiamato a sua volta acerbamente da Gioberti, contro cui si alzavano a protestare tutti i ministri. Ciononostante 77 voti contro 58 davano coll'appoggio di una parte della Sinistra il di seguente vittoria al Ministero e la mozione Brofferio era respinta.

Fu la vittoria di Pirro, chè la maggioranza s'andò sempre più assottigliando. Sulla petizione presentata alla Camera dagli studenti contro al regolamento universitario che faceva loro divieto di occuparsi di politica, Boncompagni, ministro della pubblica istruzione, combattendola, poneva la questione di fiducia. La Camera accoglieva la petizione ed il Ministero si dimetteva il 4 dicembre, facendo appello al patriottismo e alla concordia « onde si possa riuscire alla meta suprema che sta nei desiderii di tutti, liberando d'Italia dallo straniero e costituendo un regno potente a perpetua garanzia della libertà e dell'indipendenza acquistate ».

Sebbene Gioberti fosse portato dall'opinione pubblica, non fu tosto incaricato del Ministero. Dopochè ebbero declinato il potere Balbo e Revel, d'Azeglio, Lisio e Gioia, Carlo Alberto si rivolse finalmente all'« uomo del giorno » e fu formato il Ministero democratico con Gioberti agli esteri, Rattazzi alla giustizia, Sineo agli interni, Ettore De-Sonnaz alla guerra, Tecchio ai lavori pubblici, Ricci alle finanze, Carlo Cadorna all'istruzione pubblica, Buffa all'agricoltura. Ministero disgraziato se altri mai, cui si fece più tardi risalire ogni responsabilità del disastro di Novara, e portar le pene delle improntitudini di parecchi dei suoi fautori. « Vile ed imbecille », scriveva Cavour nella concitazione dell'animo dopo l'infelice campagna del 1849, « il partito ultra democratico al governo, che ha tutto disorganizzato e non ha saputo trarre alcun frutto dagli elementi numerosi di forza che possedeva il paese ».

Ed invero, il programma letto dal Gioberti alla Camera il 16 dicembre, per quanto accolto da grandi applausi, appariva oscuro e reticente sui punti più importanti della Costituente e della guerra, e la politica incerta e volubile seguita col partito conservatore e cogli avanzati, faceva pronosticare fin dai primi suoi giorni nuove agitazioni. Si accorse tosto il Gioberti non potersi appoggiare sopra una sicura maggioranza, poichè troppo si andava ripetendo alla Camera che in realtà le dichiarazioni del nuovo Ministero non differivano da quelle dell'antico, e si risolse al grave partito di sciogliere il 30 dicembre la Camera.

Così si chiuse col chiudersi dell'anno che aveva segnato l'inizio del regime costituzionale in Piemonte la prima assemblea legislativa subalpina. Fattisi ormai più esperti della vita pubblica, meglio preparati alle difficili lotte parlamentari, gli uomini che la componevano furono sacrificati alle ineluttabili necessità del momento da quello stesso che con tanto entusiasmo avevano salutato loro primo presidente. Di loro pochi tornarono alla Camera, i più furono sostituiti da elementi più accesi e si ricadde negli errori di prima coll'aggravante del maggior inacerbimento della passione politica e forse di minor sincerità d'intendimenti.

« Cominciò troppe cose », scrisse un po' severamente Ercole Ricotti dell'opera della prima legislatura, « ne fece bene quasi nessuna, ne guastò parecchie, scoperse i mali interni senza rimediarvi, ma diede prova di senno e di modestia conferendo al Re la potestà legislativa dopo la prima campagna ». Quale altra delle assemblee raccoltesi in Italia in quell'anno poteva scrivere al suo attivo una lode siffatta?

GIUSEPPE ROBERTI.

I TRE MAGGIORI EDIFICI

Come ogni gamma di colori deve avere il suo colore primo e maestro che dà il valore degli altri ed il commento della policromia così non si può, in un ambiente vasto e variato, sparpagliare uno sciame di edifici senza che uno di questi si elevi con originalità di forme, imponenza di proporzioni e ricchezza di decorazioni a segnare la nota più alta e a dare l'espressione maggiore tra gli edifici più piccoli e a dire quasi che anche dopo aver fatto quelli, si ha potuto far questo e che volendo si avrebbe potuto anche fare di più. E questo di più a Torino si è fatto essendo tre e non uno solo i colossi improvvisati e tutti e tre superiori per dimensioni a quanti se ne era fatti finora nelle nostre Esposizioni. La Rotonda dei Concerti, imponente salone barocco; l'ottagono delle Ceramiche, grande sala di forme eclettiche e fuse con molta originalità; e l'immenso Salone del lavoro, di stile moresco, come la Trifronte che lo chiude verso il fiume. I due primi comunicano tra di loro per le interminabili corsie delle Belle Arti e delle Industrie manifatturiere: il secondo e l'ultimo, per l'ampia galleria verde dell'Elettricità.

Il Salone dei concerti è un pentagono curvilineo a due anelli, del diametro di circa metri quarantacinque, il che vuol dire che ha pressapoco le dimensioni del Pantheon di Roma. Nei punti di raccordo corrispondenti ai vertici degli angoli ed alle mezzarie dei lati del pentagono, si aprono dieci porte, allo scopo di ottenere rapidamente lo sfollamento della sala, a spettacolo finito.

Di queste, alcune conducono a vestiboletti elittici, dove opportune scale mettono alla galleria: altre danno direttamente accesso alla sala.

La porta che è posta sull'asse delle gallerie delle Belle Arti è preceduta da un grande scalone doppio, che mette alla loggia Reale del primo piano. Di fronte alla loggia, l'orchestra, i cori ed il grande organo.

Concepito così con tanta praticità quanta originalità, questo salone si eleva nell'interno meglio che nell'esterno, tutto a superfici curve e raccordi, sino a quaranta metri dal suolo, dove una corona di finestre correnti sotto ad una cupoletta minore, lancia torrenti di luce nella platea. Pure nella zona intermedia, ampi finestrali, concorrono ad illuminare ed arieggiare l'ambiente.

Il partito interno di cinque nicchioni maggiori e cinque minori, rientranti e sporgenti, intorno ai quali serpeggia la galleria e sopra ai quali nasce, si sviluppa e si contorce la volta che si apre più in alto, ai finestrali, per poi rinchiudersi nel cupolino, per quanto di movimento, di linee, e di pittura, barocco, pure è inteso con tale una libera disinvoltura, con tale un ardito giuoco di piani e di luci, di immensi scomparti cromici e plastici che, gremito di spettatori e risonante per le armonie degli strumenti e delle voci, provocherà un insieme coreografico di effetto meraviglioso. La decorazione pittorica dello Smeriglio, in alcuni punti alquanto fiacca, è in altri vivacissima e forse, come in alto nel cupolino, soverchiamente colorita: mentre in una zona

così alta era necessaria una coloritura pallida ed ariosa che ingrandisse ed alzasse ancora più il colossale edificio. Le cinque grandi medaglie figurate di stile barocco eseguite dai pittori Calosso e Mossello Costantino su bozzetti del professore Gaidano, con una bravura che, misurata alla stregua della brevità del tempo, non dovette essere poca, gittano sulla volta la nota maggiore di sfarzo e di solennità. Questo salone può contenere quattromila persone, delle quali 2500 sedute, parte nella platea e parte nella immensa serpeggiante galleria.

Uscendo dal Salone dei concerti per la porta che sta sull'asse delle sale delle Belle Arti, percorrendo queste ed attraversato lo anello di ingresso, percorrendo quella lunghissima, tutta tappezzata di rosso, delle industrie manifatturiere, si perviene all'ottagono della Ceramica, luogo centralissimo, posto al l'incrocio di sei gallerie.

Questo imponente salone di ben sessantadue metri di diametro e quindi maggiore ancora di quello dei concerti, ha pianta ottagona perfetta, pure a doppio anello. L'anello interno, formato da otto altissimi fulcri, non essendovi gallerie, non è comandato da altro che dalla necessità di scompartire e sorreggere la volta, altrimenti eccessivamente grande per una costruzione provvisoria. Tra un fulcro e l'altro, una grande arcata a semicerchio sotto e tre arcatelle minori sopra, formano un grazioso motivo di traforo che si ripete otto volte. Sopra a questo ottagono interno, una cupola a spicchi lunettati sale a quaranta metri, sino alla lanterna finale tutta di ferro e vetro. Un ordine di archeggiature minori, posto presso alla volta dell'ottagono collaterale, gitta abbondante aria e luce per tutto il vastissimo ambiente.

Il carattere dell'architettura è tranquillo e geniale, ma tutt'altro che nuovo: è lontano in ogni modo dalle audaci volate del Salone dei concerti.

Tutte le membrature architettoniche salienti e sostenenti, nel mentre hanno in ogni loro più piccola parte le forme proprie dell'architettura lapidea o laterizia, sono dipinte a finto legno, con un controsenso che subito offende. Colonne, arconi, costole, figure ed ornamentazioni, tutto pare scolpito nel materiale di una immaginaria cava di legname. Però questo controsenso vorrebbe essere spiegato per il sentimento di tranquilla armonia che la tonalità cupa del legname, insieme alle altre pure basse dei finti bronzi e delle volte verdastre, dà all'ambiente; ma effetto consimile ed anche migliore si poteva ottenere, simulando incrostazioni o blocchi di marmi colorati.

Dall'ottagono della Ceramica, percorrendo la galleria della Guerra e della Marina, dalla vivace policromia di azzurro, e rosso e bianco, si giunge in capo alla Galleria del lavoro che in un brusco risvolto si abbraccia tutta in un colpo solo, nella sua maestosa grandezza.

L'immensa galleria è lunga ben duecentodieci metri e larga venticinque. Altre due navate minori a due piani, la fiancheggiano, colla stessa lunghezza e colla larghezza di dieci metri. Il fondo è chiuso da un abside, e la testata, per mezzo di una grande bocca vetrata di quindici metri, finisce alla trifronte. Il partito, di una quantità interminabile di arconi a ferro di cavallo, che la traversano restando troppo vicini tra loro, se contribuisce assai bene ad allungarla ancora di più, pure, sopratutto in basso, la restringe e le dà un aspetto piuttosto monotono. Il soffitto, perfettamente piano e quindi facente angolo retto colle pareti, urta colla linea circolare degli archi e l'effetto dei bellissimi e giganteschi tappeti che lo compongono restando nascosti tra arco ed arco, va in gran parte perduto, mentre avrebbe portato una nota di colore di una brillantezza straordinaria. Rimangono invece in vista solo gli arconi, sui quali, non so perchè, non vi è alcun giuoco di colore.

Alle gallerie laterali, raccolte e ben decorate si accede col mezzo di scalee ed ascensori. L'insieme delle gallerie maggiori e minori è di stile arabo, inteso con larghezza ed una certa libertà.

L'esterno di questo salone dal lato verso il Po, insieme agli sbocchi della galleria della Marina e di quella dell'Agricoltura, contribuisce a formare la Trifonte, tutta di stile arabo, meglio colorita dell'interno, di linee e particolari ottimamente sentiti e coronata da quattro minareti alti cinquanta metri.

La Trifronte, tutta volta a nord est, rallegrata dall'ombra, dal verde e dall'incantevole panorama del Po e della collina, ha logge spaziose inferiormente, e loggette e balconate al piano superiore, tutte accessibili al pubblico, che là potrà trovare quiete e riposo dal frastuono delle gallerie del lavoro.

Questo, tra gli edifizi dell'Esposizione è il maggiore, e quale colosso egli sia, solo può comprendere chi vede dall'alto dei minareti, luccicare al sole la sua immensa schiena di metallo.

Ho già scritto altra volta degli edifici di questa Esposizione in generale e ne ho enumerato quelli che erano a mio avviso i pregi maggiori.

Non per soverchio ottimismo non ho voluto cercarne troppo i difetti, ma solo in ragione dell'ammasso inestricabile e continuo di difficoltà che gli architetti dovettero trovarsi davanti nel pensarli e nell'elevarli, ben superiore alla somma delle facilitazioni che, dalla natura dell'opera, ad essi venivano concesse.

Sulle ragioni artistiche, tutti sanno e sono disposti a discutere; ma dietro a queste vi sono inesorabili ragioni di economia, di tempo e di statica.

Ed è alla stregua di queste inesorabili ragioni che va misurata la lode da tributarsi ai tre architetti dell'Esposizione: perchè nonostante esse, oltre a tutti gli edifizi minori o per interesse o per mole, ci fu dato di veder erigere tre colossi come questi, dove la finzione è solo nel materiale e non nell'amore col quale furono pensati e costrutti.

MARIO CERADINI.

La luce elettrica all'Esposizione

Quante sono le lampade all'Esposizione? Quale la loro potenzialità illuminante? Come viene generata la luce elettrica dell'Esposizione? Chi sono gli artefici di questo meraviglioso congegno che sembra opera di fate?

Riportiamo qui nella loro nudità matematica i dati che ci vengono forniti da un tecnico bene addentro alle cose elettriche.

L'impianto generale dell'illuminazione con lampade ad arco voltaico, per conto del Comitato esecutivo dell'Esposizione, è fatto e tenuto in esercizio dalla Società Elettricità Alta Italia, la stessa che ha dotato la nostra città di nuove importanti linee tranviarie.

L'impianto stesso si compone di 45 circuiti di nove lampade ad arco ciascuno, cioè di 405 lampade, e venne eseguito dall'ing. Respinger, con i suoi assistenti Manner e Ferrarini.

L'energia elettrica è prodotta nella galleria dell'elettricità da una dinamo multipolare a poli interni Siemens e Halsecke a corrente continua di 480 a 600 Volts, mossa da un grande motore a vapore del Tosi di Legnano a doppia espansione, della forza di 500 cavalli effettivi.

Nella stessa galleria dell'elettricità, e presso a queste macchine, si trova l'impianto di riserva costituita da un'altra dinamo identica alla prima, la quale sarà mossa mediante gigantesche corregge di trasmissione dal motore della Ditta Neville di Venezia, che si trova nella vicina galleria del lavoro.

L'impianto del macchinario venne eseguito sotto la sorveglianza dell'ing. Pirchen.

Nei chioschi privati e negli esercizi pubblici l'illuminazione elettrica venne eseguita dalla Società Piemontese d'elettricità, dagli ingegneri Prat e Borella.

Questa illuminazione comprende 70 lampade ad arco e circa 1000 lampadine ad incandescenza.

Tutti gli impianti vennero eseguiti con la massima diligenza e precisione, ed essi sono di per sè stessi una mostra che onora grandemente i direttori delle due Società, ingegneri Schultz e Pinna.

La profusione di luce che illumina il Valentino è tale che in Italia non se ne ebbe mai tanta concentrata in un'area eguale.

Tra la luce elettrica dell'Esposizione Generale e quella dell'Arte Sacra si ha, con le lampade sopracitate, una luce corrispondente a circa 550.000 candele.

Delle Case valsesiane si occupa lungamente uno scritto del nostro *e. ai.* Il disegno di questo grazioso gruppo alpino si deve ad uno dei tre artefici dell'Esposizione, l'ing. Gilodi.

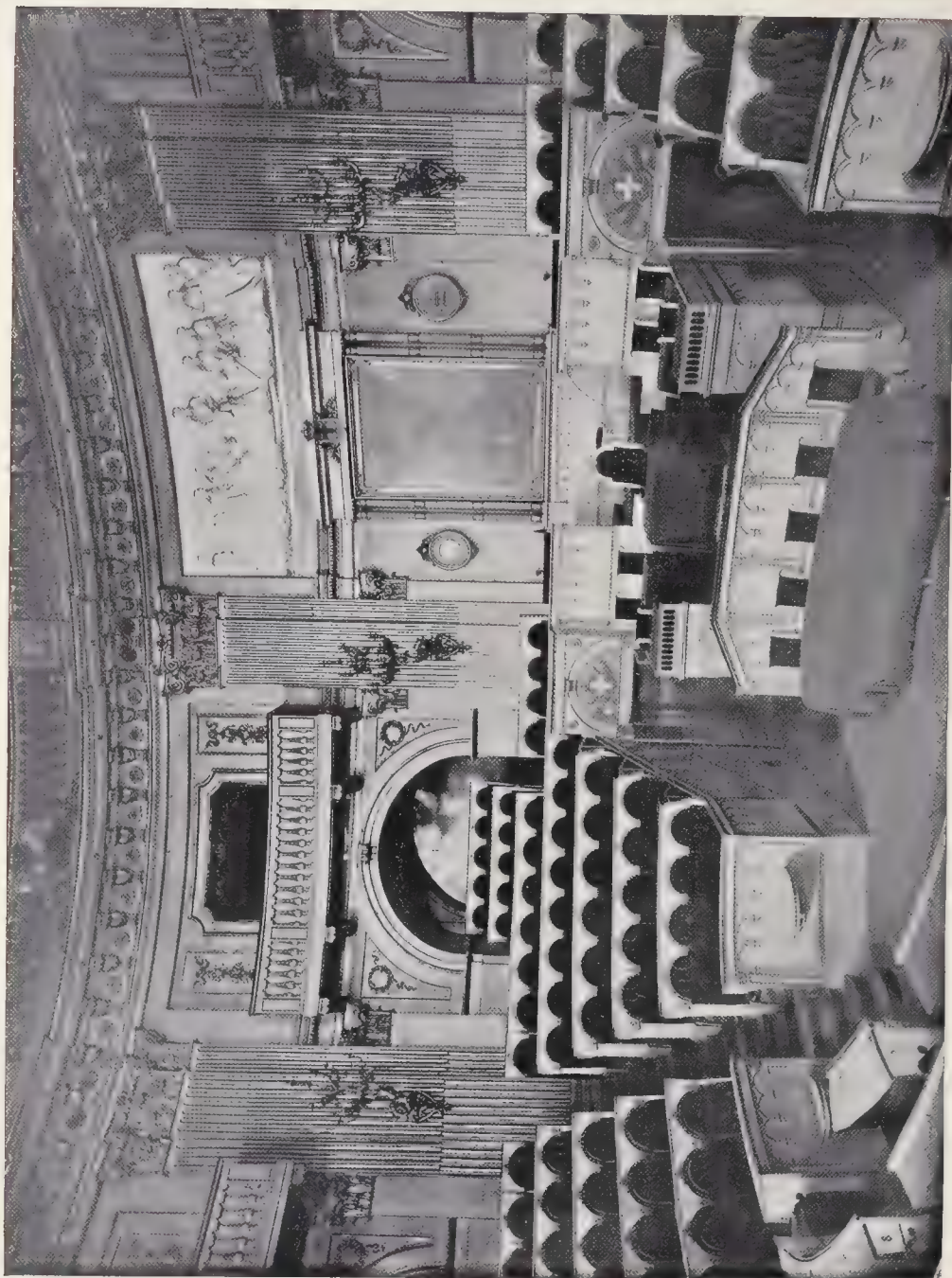
La lettura del discorso reale fu il punto culminante della commemorazione parlamentare dell'8 maggio. Nelle auguste parole vibrava, fra la mestizia dell'ora presente, l'orgoglioso ricordo del passato, e la ferma fiducia nell'avvenire. Le nostre illustrazioni di questa solenne cerimonia patriottica trovano un complemento nella riproduzione della storica **Aula della Camera dei deputati subalpina,** al palazzo Carignano.

La Pace è una statua di Tancredi Pozzi, il quale ha voluto simboleggiare il nuovo ed alto ideale dell'umanità in questa figura allegorica. Tale statua che si trova sul primo ripiano dello scalone che dall'Esposizione generale dà accesso al cavalcavia ed all'Arte Sacra, fa parte dell'Esposizione della Società per la Pace e per l'arbitrato internazionale.

Le caldaie delle Officine di Saronno, destinate a sviluppare 800 cavalli di forza motrice, sono fra i colossi che onorano le industrie meccaniche nazionali all'Esposizione.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C^a.

LA STORICA AULA DEL PARLAMENTO SUBALPINO, AL PALAZZO CARIGNANO.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

CASA VALDOSTANA.

LA MOSTRA VALDOSTANA

Dopo un lungo e solerte lavoro, il Comitato valdostano ha potuto giovedì scorso aprire al pubblico i battenti della sua Mostra. E così, vicine l'una all'altra, le due case della Valsesia e della Valdosta infondono un senso di benessere e di tranquillità montanina a quelli, fra i visitatori della Esposizione, che si indugiano verso le aiuole del castello medioevale.

La nostra incisione riproduce la fisionomia della casa, la cui felicissima ricostruzione è dovuta all'ingegnere Camillo Boggio. Nulla manca ad essa per essere trasportata in una delle più silenziose e pittoresche vallate della Dora Baltea e parervi vetusta di ricordanze e di memorie. Il piccolo sentiero che si apre davanti la casa, così, tra i fiori campestri e l'erba da falciare, è pieno di gaia poesia. La minuscola aia raccoglie gli utensili del lavoro campagnuolo, i legni segati ed esposti al sole ed alla pioggia per la stagionatura, ed i tronchi di piante, belli e nodosi, che riscalderanno la casa nelle lunghe giornate d'inverno, quando nevicherà a larghe falde od il vento soffierà freddo ed acuto. Non manca che il lieto scampanio degli armenti ritornanti dal pascolo e la canzone del pastore, in quel dialetto valdostano che è tanto cadenzato e soffice, per aver l'illusione di essere lontani lontani da quelle gallerie del lavoro e dell'elettricità in cui si agita tanta vita diversa, e dalle quali cento passi appena ci separano.

La inaugurazione di questa casa, abbiamo detto, si è fatta giovedì scorso. Ma non vogliamo dimenticare la solennità particolare con la quale si è compiuta. La valle d'Aosta è una fra le regioni nostre più patriottiche, più simpatiche, più degne della stima e della riconoscenza nostra. Le sue tradizioni sono fra le più lusinghiere della nostra storia, essa ha inspirato una coorte di poeti e di artisti colla magia delle sue montagne, dei suoi castelli, dei suoi manieri. E nella festa semplice, con la quale è stata aperta la Mostra, noi abbiamo visto, più che una usuale convenzionalità, un affratellamento di pensieri e di sentimenti.

Alla inaugurazione presero parte il prefetto marchese Guiccioli, il conte Thaon di Revel pel sindaco, il cav. Dumontel pel Comitato esecutivo, il cav. Gonella pel Club Alpino, ed altre rappresentanze. Tutti furono ricevuti con squisita cortesia dall'ottimo avv. Chabloz, sindaco di Aosta; dal sig. Bich; dal signor Viale, presidente del Circolo commerciale; dal canonico Noussan, vice-presidente del Comizio agrario; dal sig. Dellavalle, ispettore forestale; dall'ing. Boggio e dal cavaliere Dalmasso, sotto-prefetto di Aosta, ai quali è dovuto l'esito della Mostra da essi ordinata con l'amore che distingue questi forti valdostani per le case loro, per le loro valli.

Essi furono di guida a tutti gli intervenuti, fornendo la più ampia spiegazione degli oggetti e del modo di produzione.

Fra gli intervenuti notammo il commendatore D'Andrade portoghese-torinese e valdostano ad un tempo, l'onorevole Bertetti, il prof. Porro, Giovanni Camerana, il commendatore Fontana, l'on. Ferrero Di Cambiano, il prof. Jemina e tanti altri e uno stuolo di belle signore, dal cui sorriso di compiacenza era facile scorgere le figlie della Valle di Aosta.

***

La Mostra si compone di due vaste sale; l'una al piano terreno, l'altra al piano superiore a cui si accede per una piccola scala doppia, guernita di un davanzale in legno grezzo. Sulla balconata sventola lo stendardo della città e della valle d'Aosta: un leone nero rampante in campo azzurro.

Nella sala inferiore sono esposti numerosissimi oggetti in legno di uso domestico lavorati dal Pecco. Ci son semi e frutti coltivati in val d'Aosta; una raccolta di pannocchie di grano turco opulenti: burri, formaggi, miele, patate, un vero ben di Dio che non fa disperare del nostro avvenire agricolo, e della educazione dei coltivatori. Degne di nota sono le patate, grosse, sane di Claude Lévêque e di Oten Gerbaz. V'ha qui una larga profusione di cuoi d'ogni genere e d'ogni lavorazione, ed emergono le piccole sculture della *Scuola delle industrie aostane*. Un operaio scolpisce qui questi oggetti con una facilità ed un colpo d'occhio sorprendenti. Egli improvvisa piccole sculture: scatolette, gruppi, porta-orologi, saliere, ecc.

In questa sala è pure esposto un rilievo della conca di Courmayeur ed il grande scenario del ghiacciaio del Monte Bianco, opera certosina del Tavernier. A destra, entrando, è la sala delle degustazioni. Il vino della Val d'Aosta è conosciuto per le sue particolarità da tutti i buon gustai. E nessuno ignora come il *clairet* di Chambave sia fra i vini più eccellenti e fini che conti il Piemonte. Ora la produzione di quei vini, per la quale ci volevano cure e regole speciali, è assai limitata; ma chi scrive ricorda la specie di affetto con cui lo produceva la buona famiglia Chappuis, e l'accensatore Quagliotti.

Al piano superiore la Mostra muta aspetto. Innanzi tutto si presenta al visitatore una lunga, doppia fila di bacheche dov'è esposta ordinatamente la flora del piccolo S. Bernardo, raccolta dall'abate Chanoux e compilata in erbario dai dottori Pavarino e Vaccaro. Questa Mostra è molto importante ed interessante, dacchè trattasi di erbe e di fiori raccolti unicamente ad un'altezza non minore dei 2200 metri. Lungo la parete sono state riunite molte riproduzioni in legno ed in piccole dimensioni dei monumenti più curiosi ed antichi della val d'Aosta; la porta pretoriana; il castello di Bramafam; l'arco di Cesare Augusto ed altri. Sono particolarmente da lodarsi le fotografie di alta montagna del Sella ed una raccolta di fotografie esposte dall'Ispettorato per la conservazione dei monumenti, raccolta che illustra i principali castelli aostani, quelli in ispecie di Fenis e di Issogne, dei quali discorre ampiamente Giuseppe Giacosa nei suoi *Castelli valdostani e canavesani* che la *Stampa* offre ai suoi lettori.

Poco più in là è la vetrina sotto la quale il canonico Vescoz, del quale abbiamo parlato nello scorso numero, espone il suo piano rilevato della valle d'Aosta, lavoro pazientissimo ed accurato, irto di difficoltà, poichè ogni particolare è calcolato sulla scala altimetrica e planimetrica.

Cogne, l'umile villaggio tanto amato da Vittorio Emanuele, espone i pizzi lavorati dalle sue donne. Sembra che un lembo di Venezia sia stato trasportato qui. Osserviamo la finezza del lavoro e passiamo oltre. L'Ispettorato forestale espone molti pezzi di piante la cui cultura è assai sviluppata nella valle; così, è esposta una ricca, se non ampia, collezione mineralogica valdostana, in cui spiccano bellissimi quarzi e magnifiche piriti in prisma.

La Valle d'Aosta doveva manifestarsi anche come studiosa. E difatti v'ha qui una bacheca dedicata esclusivamente a molte fra le più importanti pubblicazioni storiche e letterarie fattesi sulla valle d'Aosta. Noto ad onore di Aosta che la maggior parte dei libri sono stati stampati da Luigi Mensio, attivo ed intelligente tipografo aostano. Vi veggo i nomi di I. Duc, Frutaz, Wuillermin, G. Giacosa, F. Casanova, Luigi Vaccarone ed altri infaticabili illustratori della Valle e dei paesi valdostani.

E qui la rivista sarebbe finita, se non occorresse confessare le mille dimenticanze fatte. Come è egli possibile parlar di tutto, accennare ad ogni cosa in una rivista affrettata. Invece noi diciamo ai visitatori dell'Esposizione: Recatevi alla Mostra valdostana: esaminatela, studiatela con affetto ed amore. Troverete un po' dappertutto l'anima di un popolo buono, generoso, che serba intatti i più vivi sentimenti onde un paese si possa onorare.

e. ai.

IL PADIGLIONE SARDO

Fra il padiglione orientale della Casa Talmone e l'acquario è sorto da poco il padiglione sardo, uno dei più eleganti di tutta l'Esposizione. Lo stile arabo-ispano lo distacca dagli altri e gli dà un carattere nuovo e singolare.

Ed anche la povera Sardegna, questa Cenerentola italiana, quante cose belle espone!

Noto nel peristilio molti saggi delle piccole industrie. Vi sono panieri magnifici degni di qualunque salotto elegante e parecchi di essi, infatti, di una decorazione semplice e bizzarra ad un tempo, sono stati acquistati da S. M. la Regina. Tappeti, scialli, seggioline, pantofole ricamate e berrette dai colori vivaci, sono interessanti per la storia dei costumi isolani.

Il padiglione si compone di due stanze: la prima, ampia, contiene le mostre di Cagliari e di Sassari; mobili, libri, cuoi, vini, tessuti; la seconda, suddivisa a gallerie, è dedicata specialmente a dimostrare lo sviluppo economico ed intellettuale della Sardegna. Vi sono statuti di sodalizi e programmi di scuole; regolamenti di istituti benefici e statistiche di ospedali. Eppoi molte fotografie di luoghi e di costumi sardi; ed i costumi stessi, che invece di vedere sparsi qua e là sui tavoli, sarebbe stato più acconcio disporre su appositi *mannequins*.

In quest'altra sala sono pure notevoli le mostre dei vini e dei salumi, così freschi ed abbondanti da far peccare di desiderio un anacoreta.

Ho notato con piacere come sia stata posta in rilievo la letteratura sarda che va disegnandosi e prendendo forme e caratteri propri, mercè una scrittrice di valore, la Grazia Deledda, operosa, infaticabile, il cui cammino è una continua ascesa verso una meta nobile e sana.

E quale fonte di impressioni e di studio è la Sardegna per lo scrittore! Potesse la letteratura schiudere alla povera isola dimenticata una nuova vita rigogliosa, descrivendone le bellezze, cantandone le magie di colori e di tradizioni, facendo vivere e palpitare il cuore, l'anima di quel popolo che serba nelle vene il sangue vergine delle antiche fierezze!

e. ai.

Il Concorso Nazionale
PER L'EDUCAZIONE FISICA
(2-7 giugno 1898)

Il concorso nazionale per l'educazione fisica nelle scuole italiane fu indotto dal ministro Gianturco quando siedeva ancora alla Minerva; l'annunzio ufficiale venne dato dall'on. Galimberti che era allora sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica con una circolare datata del 17 dicembre del 1896.

Poco tempo dopo, il Ministero presieduto dall'on. di Rudinì subì una trasformazione; il Gianturco, prima di uscirne definitivamente, stette qualche tempo al Ministero di grazia e giustizia e a lui subentrò alla Minerva il Codronchi, al quale spettò formulare in modo preciso ciò che il suo predecessore aveva sbozzato: ciò che fece colla circolare del 1° dicembre del 1897.

Certamente l'idea di promulgare una festa così altamente civile come un concorso nazionale per l'educazione fisica, non poteva trovare momento più opportuno della solennità dell'Esposizione commemorativa della promulgazione dello Statuto, e la Società Ginnastica torinese, già tanto benemerita nel suo ramo e che fu la prima società del genere che sorse in Italia, si applicò con tutto l'impegno a rendere la festa seria, solenne e proficua.

È caratteristica delle società floride di seguire le trasformazioni richieste dai tempi e che sono dimostrate necessarie o almeno utili dalle circostanze: così la Società Ginnastica di Torino, in questa epoca di trasformazione della ginnastica, seppe mantenere alto il suo decoro. Tale desiderio di rinnovarsi completamente essa manifestò quando nominò a suo presidente Angelo Mosso, professore di fisiologia alla nostra Università. Il suo nome omai ha superato la cerchia degli scienziati, i suoi libri pedagogici: *L'educazione fisica della gioventù*, e *La riforma dell'educazione*, nei quali viene patrocinata a spada tratta una ginnastica che raccoglie in sè le parti vitali della ginnastica inglese e svedese,

sono in mano del gran pubblico, e la Società Ginnastica torinese apprezzò altamente il serio tentativo. Già la nomina di un fisiologo a presidente di una società ginnastica ha un grande significato pratico; essa significa come questo ramo della pedagogia sia andato rapidamente intristendo fino a che si limitava a teorie astratte; la fisiologia e l'igiene sole possono rinvigorirlo dandogli i suoi fondamenti naturali.

Il programma del concorso è veramente imponente; sono chiamate a raccolta tutte le scuole, dalle scuole inferiori fino agli istituti universitari superiori.

Disgraziatamente i torbidi che infierirono nel paese nei giorni passati fecero credere, forse a torto, al Ministro degli interni, pericolosa la riunione di sì grande numero di studenti in un'epoca in cui vi era tanto fermento nella penisola; cinque università del Regno nei giorni passati sospesero i corsi; ed il Ministero decise che non fosse permesso agli studenti universitari prendere parte al concorso di Torino; così saremo anche privati del giuoco del calcio al quale dovevano partecipare gli studenti fiorentini, ripetendo lo spettacolo tanto ammirato a Firenze in occasione delle feste in onore di Amerigo Vespucci e del Torricelli.

Al concorso prenderanno parte le scuole primarie, corso superiore; le scuole secondarie, corso inferiore; le scuole secondarie, corso superiore.

Una rapida scorsa al programma ci manifesta come già la tendenza nuova della ginnastica cominci a far capolino timidamente nelle scuole inferiori e secondarie.

Accanto ai vecchi e accademici esercizi obbligatori che hanno annoiato tanta gioventù, le flessioni del corpo, l'asse d'equilibrio, gli esercizi col bastone, gli anelli, tutto ciò burocraticamente ordinato con una numerazione infinita, troviamo già la libertà dei movimenti nei giuochi ginnastici, nelle gare degli esercizi a libera scelta, nelle gare agli esercizi speciali: la palla volante o palla a maniglia, il foot-ball o giuoco del calcio, la barra, il nuoto, la corsa di velocità, ecc.; pare di uscire « in più spirabil aere », mentre prima pareva essere sotto una forte pressione.

Questa tendenza rinnovatrice si manifesta poi in tutta la sua pienezza nel concorso universitario; ma di esso non è ancora il momento di parlarne, dico non ancora perchè io ho buona speranza che esso non sia che rimandato.

Per ora c'è già da consolarsi che in mezzo alle strettoie dei programmi governativi per le scuole secondarie e inferiori si sia trovato il mezzo di dare un poco di libertà di esercizio ai nostri giovanetti e che così s'incominci una rinnovazione dell'educazione fisica che è quella che deve più tardi garantire la forza, la salute e l'energia della nazione. G. P.

GLI ITALIANI ALL' ESTERO

Il conte Luigi Palma di Cesnola

Nella Divisione IX dell'Esposizione, la quale, come è noto, venne destinata a raccogliere i migliori prodotti dell'attività italiana all'estero, figurano, in parecchi volumi ed atlanti riccamente illustrati, le opere di un insigne piemontese (di Rivarolo Canavese) il generale conte Luigi Palma di Cesnola, direttore del Museo Metropolitano di Nuova York.

Le opere sono esposte per cura del dottor Luigi Roversi, segretario del Museo stesso, e sono accompagnate da una biografia dell'autore e da un elegante album di fotografie riproducenti le sale interne del « *Metropolitan* » nonchè le migliori opere d'arte ivi esposte.

Questo museo, che è il maggiore degli Stati Uniti e rivaleggia coi più grandiosi di Europa, compreso quello Britannico, è una creazione del nostro canavesano che lo dotò della più ricca collezione ora esistente di documenti archeologici della civiltà fenicia e greco-arcaica. La collezione è frutto di lunghe e laboriose ricerche condotte in Cipro dal conte Luigi Palma durante la sua residenza in quella isola quale console della Repubblica nord-americana, e si compone di preziosi inscrizioni assire, fenicie, cipriote e greche, di statue in pietra, di cippi funerari, bassorilievi, ecc... il cui valore per la storia dell'arte e delle civiltà antiche fu altamente apprezzato dai più rinomati archeologi. Esiste in proposito una copiosa bibliografia internazionale; noi ci limitiamo a rilevare che delle opere esposte all'Esposizione Generale di Torino, e specialmente di quella intitolata *Cyprus*, in cui sono illustrati e commentati con profonda dottrina gli avanzi dell'antica civiltà cipriota, parlarono con entusiasmo pensatori e scrittori italiani quali il Correnti, il Fabretti, il Massarani, lo Sclopis, il Sella. L'ammirazione e la riconoscenza nostra per quest'uomo singolare, che tiene sì alto il nome italiano all'estero, diverranno ben maggiori quando si ricordi ch'egli non è meno illustre e fortunato nelle severe indagini della storia antica e dell'archeologia di quanto lo sia stato nelle armi. Fu sui campi di battaglia per l'indipendenza italiana, e recatosi poi nell'America del Nord all'epoca della gigantesca guerra di secessione, entrò nell'esercito unionista, facendovi tali prodigi di valore da meritarsi al termine di essa il grado di generale.

A compimento di questi brevi cenni va aggiunto che affatto recentemente (3 dicembre 1897) la grande Repubblica Americana convintasi, quantunque un po' tardi, essere doveroso un pubblico atto attestante solennemente la riconoscenza di tutto il popolo verso il generale Palma di Cesnola, conferiva a lui la così detta « *Congressional Medal of Honor* » cioè la più alta onorificenza al valor militare che esista agli Stati Uniti.

Così alle onorificenze per merito scientifico (tra le quali una grande medaglia d'oro comunicatagli a nome del re d'Italia, e la nomina a membro onorario dell'Accademia Reale delle Scienze in Torino), si aggiunse per il conte Palma quest'altra, e di grado massimo, per servizi resi in guerra.

E certo fu eccellente e gentile pensiero quello del dott. Roversi di far sì che tra gli « Italiani all'Estero » della Divisione IX fosse ricordato il nome illustre del generale di Cesnola.

Dei nuovi Edifici universitari, che hanno creato al Valentino, al confine di quel parco incantevole, una vera e cospicua città studiosa, si è occupato nel precedente numero un nostro valente collaboratore. A quanto egli ne ha detto, aggiungeremo che, oltre i varii istituti scientifici da lui enumerati, evvi quello dell'Anatomia Patologica, la quale per lunghi anni qui in Torino visse, come una Cenerentola, in un angolo appartato di via Cavour; e ora, grazie a quanto hanno mirabilmente fatto, col concorso dello Stato, il Municipio e la Provincia, ha nei nuovi Edifici universitari una sede propria e degna, che non è seconda a nessun'altra del Regno, per non dire che le supera tutte; e dispone di una sua propria collezione di preparati microscopici, di preparati per il Museo e di aule adatte alle esercitazioni pratiche di molti allievi. Questi cenni fugaci sarebbero vieppiù incompleti se tralasciassimo di dire che direttore dell'Istituto di anatomia patologica è uno degli scienziati che ne sono maggior lustro in Italia e fuori, cioè il prof. Pio Foà.

Nella Galleria dell'Igiene

La terapeutica va ogni giorno più perdendo di fiducia, vista la scarsezza di risultati serii, in confronto dell'enorme numero di applicazioni feconde, escite dal seno delle scienze esatte. Il metodo profilattico invece ne invade il campo, e tenta di sostituirsi a quella.

Dalla Galleria del Lavoro per le scale laterali all'ingresso, si giunge nella lunga galleria, dirò quasi scavata nei fianchi dell'enorme tunnel. Cominciando da destra, troviamo disposti lungo le pareti i piani e le numerose fotografie dei diversi riparti dell'ospedale ortopedico modello, condotto a termine due anni or sono in Bologna, sul lascito Rizzoli. Questo grandioso ospedale presenta tutto ciò che può esservi di utile e di moderno sotto ogni punto di vista. Vediamo numerose fotografie di sale da bagni, compreso il turco e l'elettrico, i tepidarii, i sudatorii, i gabinetti di batteriologia, d'istologia, di fotografia. Ancora sono annessi all'istituto l'illuminazione elettrica, la lavanderia a vapore ed un laboratorio ortopedico, cosa di somma utilità in un ospedale di simil genere.

La città di Bologna presenta anche gli studi pel progetto di fognatura della città. Ma se Bologna ha pensato a risanare il terreno inquinato dai detriti umani di molti secoli, ha pur voluto costrurre, vicino alla semitetraggine della sua città, un'oasi di verdura, di cose gaie ed allegre, dove giovani, vecchi e bambini potessero respirare l'aria imbalsamata da ogni sorta di piante. Chi scende alla stazione di Bologna ed entra nella città, gli s'affaccia a sinistra lo scalone monumentale e le bianchissime arcate maestose del giardino della Montagnola. Senza andare a Bologna, qua possiamo ammirare i disegni delle costruzioni grandiose di questo giardino.

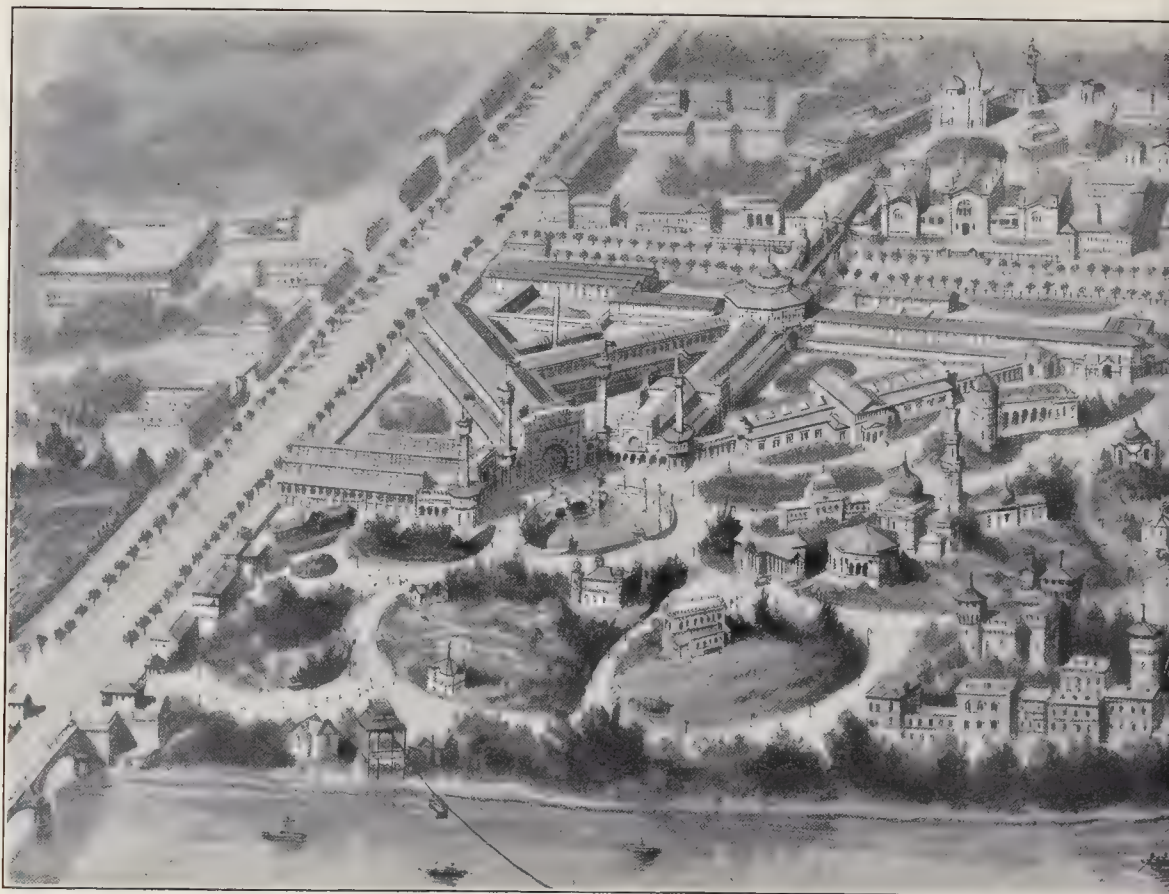
I grandi aggregati di abitazioni insieme ad aria e luce abbondante, hanno bisogno di acqua sana, condotta da punti lontani dall'abitato, e non tolta da pozzi scavati a poca profondità nel suolo inquinato dai rifiuti secolari di decine di generazioni. Mantova presenta a questo riguardo gli studi da essa fatti coi pozzi modenesi a battipalo Piana.

Accanto a ciò fan bella mostra i piani ed i prospetti delle splendide opere di utilità pubblica fatti eseguire dall'industriale senatore Alessandro Rossi, donate poi alla citta di Schio. Vediamo qui i disegni di scuole elementari ed infantili, ospedali, bagni pubblici, case operaie.

Per le case operaie ancor poco si è fatto in Italia, ma siamo sulla buona via. Un notevole impulso lo diede anche il Tosi a Legnano. Il tipo migliore di queste case anzichè le case collettive, sono le casine isolate, occupate da una sola famiglia. Queste possono costituire insieme dei grandi quartieri, mentre l'una casetta viene separata dall'altra da un piccolo orto o giardinetto.

È giusto che l'operaio, dopo aver respirato quasi l'intiera giornata negli opifici un'aria sovente viziata, trovi nelle ore di riposo una casetta piena di benessere, di aria e di luce.

Un elemento importante poi di sanità pubblica è la condizione di umidità del terreno.

L'Italia, che ha tratti così vasti di terreno

VEDUTA GENERA

paludosi, non solo infruttuosi, ma trista sorgente di malattie, ha delle opere notevolissime di bonifica dei terreni; ma resta ancora da fare moltissimo. Su questo si sarebbe dovuto esporre qualcosa di più.

Passiamo quindi oltre e giungiamo all'esposizione della Divisione della Sanità pubblica al Ministero dell'interno. Non c'è molto, a vero dire, ma quel che c'è è chiaro parecchio. È vero che i diagrammi statistici a colonnette solide attraggono maggiormente l'occhio del visitatore; ma qui, malgrado si sia conservato il sistema a carte murali, è facile, gettando soltanto gli occhi su questi diagrammi, senza consultare quei terribili quadri pieni di numeri, leggere dei dati interessantissimi. Vediamo, ad esempio, come la mortalità media in Italia, che era nei decennii 1862-71 e 1871-80 rispettivamente di 30,3 e 29,7 per mille, dopo l'anno 1880 segua un continuo decrescimento, sino a che, nell'ultimo anno testè decorso, la mortalità fu solo di 22 per mille. Mercè l'applicazione dei nuovi mezzi profilattici, i microorganismi del tifo, della difterite, del morbillo, della scarlattina, del vaiuolo, subirono una grave sconfitta, tantochè la mortalità per queste malattie dall'81 al 97 si ridusse alla metà, ed in alcuni casi sino al quinto. Numeri invero sicuri, e promessa sicura di ben nuove vittorie. Poco sensibile è invece ancora la diminuzione delle malattie celtiche. Napoli dà attualmente il maggior contingente.

Splendide sono poi le collezioni dei piani e prospetti delle stazioni sanitarie dell'Asinara, Genova, Poveglia, ecc.

Anche l'antropologia ha voluto figurare a questa mostra, però molto scarsamente, mentre avrebbe potuto farlo con molto più abbondanza, tanto più che molti criterii dell'antropologia criminale, già posseduti da tempo dal volgo, e negati dalle classi istruite, ora cominciano pure fra queste a farsi strada.

Vediamo fra l'altro i ritratti di criminali dalla pelle sparsa per tutto il corpo di tatuaggi con le iscrizioni più bestiali, ricordanti i mestieri fatti, i delitti commessi o cose oscene.

Vicino a questa mostra è quella riguardante la conservazione dei pezzi anatomici, preparati od interi. Fra questi è notevole, racchiuso in un'urna di vetro, un cadavere di uomo giovane, con la fisionomia abbastanza ben conservata, imbalsamato col sistema Vercelloni. Il frastuono della Galleria del Lavoro sottostante fa strano contrasto colla quiete che spira da quest'urna. Qua l'arresto della vita, la quiete eterna, che la potente molla esausta, sotto questa forma non susciterà mai più; a pochi passi il movimento febbrile di mille menti, materializzato nell'agitarsi continuo, incessante, quasi nervoso, di cento meccanismi, sospinti in una corsa sfrenata, in un pazzo turbinare.

Se per caso al lettore facesse ribrezzo di essere un giorno esposto, magari venerato come preziosa reliquia, allo sguardo dei profani, fra quattro pareti di vetro, consiglio di farsi cremare. Così egli può raffigurarsi come sarà ridotto il suo corpo, esaminando le urne cinerarie esposte dalle Società di cremazione. Fra queste figura altresì la Società di cremazione torinese.

ELL' ESPOSIZIONE.

Dai quadri statistici esposti da quella di Milano rilevo, come le cremazioni eseguite nel 1876, anno di fondazione, fossero solo 2; dopo un paio d'anni erano salite a 15, e nell'anno 1897 furono ben 104. E questo accrescimento non è soltanto a Milano, ma in tutte le città dove vi sono tempii crematorii. Non vi pare questo un sintomo molto significante?

Il visitatore legga le pubblicazioni in proposito, e scommetto che se ha voglia di morire, penserà certamente a farsi cremare. Per le gentili lettrici aggiungerò come a Firenze il numero delle donne cremate sia superiore a quello degli uomini.

Ma se è giusto che quando ci decideremo, il più tardi possibile, a morire, si pensi a non incomodare quelli che saranno ancor vivi, è altrettanto giusto, ora che siamo vivi, che pensiamo anche ad allontanare da noi i materiali che creerebbero nella nostra casa istessa il cimitero.

Alludo ai modelli presentati per la fognatura domestica da diverse Società. Così i sistemi a sifone, presentati dalla Società del Grès di Milano e di Vado Ligure. Il sistema a sifone è attualmente il miglior sistema per impedire il diffondersi dei gas delle fogne negli alloggi. Gli altri sistemi senza l'intercettazione del sifone sono palliativi. Certo che questi sistemi vanno applicati completi, per dare una sufficiente garanzia, non solo colle apparenze, di questo sistema, come si pratica per economia da molti costruttori.

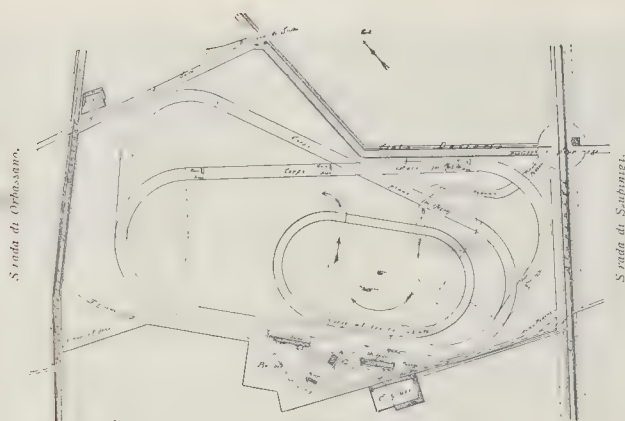
I modelli per latrina presentati dalla ditta Richard-Ginori sono poi il massimo dell'eleganza.

A questo fanno seguito gli apparecchi per disinfezione. Cioè, le lampade ad aldeide formica per la disinfezione dei locali, le stufe da sterilizzare, gli autoclavi, presentati dalla nota ditta Rastelli di Torino.

Nella moderna profilassi è un elemento di somma importanza la disinfezione, sia degli oggetti che furono toccati da persone affette da malattie infettive, sia degli ambienti stati occupati da esse. Non abitate mai in una camera dove sia morto un malato di malattia infettiva, senza le opportune disinfezioni. La ignoranza del pericolo al quale vi esponete, o una malintesa incuranza, sovente si scontano a caro prezzo.

Poi vediamo i delicati strumenti del professore Mosso, costrutti dal meccanico del laboratorio di Fisiologia della nostra Università, e gli apparecchi medicali, riguardo specialmente all'elettroterapeutica che espone il Cerruti di Torino. Fra questi figura una grande macchina ad influenza, tipo Wimshurst. Vengono quindi gli apparati ortopedici diversi. Busti di vario genere per affetti da scoliosi. Apparati per l'ortopedia dentaria. Scarpe speciali per piedi vari, equini, ecc., presentati dal Moiraghi. Numerosi sono i modelli di arti artificiali, notevoli per leggerezza quelli di alluminio. Finalmente lo Spinelli ed il Rota, ambedue di Torino, espongono ogni sorta di ferri chirurgici.

Ma parecchie altre cose rimangono ancora a vedere, che rimandiamo ad altra volta. Per oggi facciamo punto.

Livio Silva.

IL NUOVO CAMPO DI CORSE

SOCIETÀ TORINESE PER LE CORSE DEI CAVALLI

Il nuovo campo di corse

Jack Eliott, l'affittavolo piccolo, nervoso, tutto muscoli, cavalcava una cavallina *poney* irlandese; Tony Dawson, il birrajo, omaccione formidabile, un superbo cavallo da caccia. Si incontrarono nel novembre del 1706 sulla strada che conduce da Leedes a Manchester. Si parlò delle due cavalcature: entrambi magnificavano le doti del proprio cavallo. Come decidere sul migliore?... Un *match:* chi arriverà primo a Grosvenor pagherà la birra...

Da questo modesto *match* si dice abbiano avuto origine in Inghilterra le grandi corse, che misero in luce l'ottima razza equina delle Isole Brittanniche.

Abbandonando le strade, si scelsero poi per terreno da corsa prati, in cui si tracciarono le prime piste: poi man mano si costrussero ippodromi, ed oggi, si può dire, non v' ha città di qualche importanza che non abbia il suo ippodromo e non offra ai cittadini splendide corse di cavalli.

Dei nove ippodromi che si trovano in Italia, nessuno certo può paragonarsi a quello che la solerte Società Torinese per le Corse dei cavalli ha in questi ultimi mesi fatto costrurre.

Fin dal 1840 vi era in Torino una « Società di proprietari di cavalli da corsa »; le gare si facevano sul duro terreno di via Doragrossa; ma la vera Società, che oggi vive di prospera vita, sorse nel 1878, avendo a Presidente il compianto Amedeo Duca d'Aosta.

Abbandonata la via Doragrossa, si tennero riunioni nel quadrilatero attualmente compreso tra il corso Oporto, piazza Lagrange, lo Scalo, il corso Duca di Genova, il corso Siccardi: su per giù la « Piazza d'Armi » di quei tempi. Ma ben presto si pensò di scegliere un apposito terreno e costrurvi un ippodromo, lasciando il suolo di Piazza d'Armi.

Fu appunto nel 1884 che la Società Torinese inaugurò l'ippodromo al « Gerbido degli Amoretti », in cui per quattordici anni si tennero le riunioni.

Senonchè la lontananza del Gerbido da Torino era un ostacolo al completo successo di questo *sport,* cosicchè si pensò di trasportare il campo delle corse in un luogo più vicino alla città. Trovato il terreno, l'ing. Ceriana fece il progetto dell'ippodromo, che oggi è compiuto.

Per chi esce da Torino dalla barriera di Stupinigi, il nuovo campo delle corse si trova alla destra; ha la forma di un dodecagono concavo irregolare, che comprende una larga pezza di terreno tra le barriere di Stupinigi e di Orbassano. Tre sono le piste: una interna, piccola, destinata alle corse al trotto: una seconda, ellittica, di m. 1708 di sviluppo, destinata alle corse ad ostacolo; la terza di forma quasi triangolare, con uno sviluppo di m. 1701, per le corse piane. Queste due ultime si congiungono poco dopo la penultima piegata e si estendono in un rettilineo di 438 m.

La forma triangolare giova moltissimo alla pista piana; infatti essa permette di avere due lunghi rettilinei nei lati che sono in faccia alle tribune; di più, tra le due ultime piegate si viene ad avere un terzo rettilineo di circa 150 m. che permette ai cavalli di poter migliorare in corsa la propria posizione e di spiegare, in modo eguale per tutti, i propri mezzi nella dirittura finale.

Come suole farsi in Inghilterra, il giro si farà in senso contrario alle lancette di un orologio (al Gerbido degli Amoretti accadeva l'opposto).

Nella seconda pista gli ostacoli sono fissi.

La pista al trotto ha uno sviluppo di m. 804.5 (la metà del miglio inglese, m. 1609), distanza adattissima a simili corse.

Questa pista, che può dirsi quasi ultimata, fu costrutta sui disegni dell'ing. Vestrini, che già eresse l'eccellente pista fiorentina, e che gratuitamente ha prestato l'opera sua alla nascente Società Torinese per le corse al trotto.

* * *

Addossate alla cascina Giulì sorgono le due tribune: l'una in muro greggio, l'altra in assito. La prima è tripartita: il centro, con sporgenza in loggia, forma la tribuna reale, cui si accede per due comode gradinate. Delle due ali, la sinistra è riservata ai soci, la destra al pubblico del *pesage.* Sopra la tribuna reale vi è un terrazzo coperto, che ha per accesso una scaletta interna; esso è riservato ai soci. Sotto le tribune vi ha un elegante salone per *buffet,* e un altro per il totalizzatore.

Questa tribuna, pur senza avere molta imponenza, è di squisito gusto artistico, e, benchè scarsa di ornamenti, si presenta molto elegante; l'armatura del tetto, in ferro, è leggera e di sottile lavoro.

Un magnifico panorama si discopre allo sguardo di chi è nelle tribune: la collina di Torino, e la città fiancheggiata dagli snelli minareti dell'Esposizione, distesa nella pianura, che il colle di Superga chiude con la lussureggiante verzura.

Il *pesage* è vastissimo; adorno di aiuole fiorenti, forma un grazioso giardino, tra cui sorgono il villino destinato alle operazioni inerenti alle corse, alla direzione, ecc..., ed i *box.*

La seconda tribuna, fuori del *pesage,* è quella stessa del primo ippodromo, alquanto rimodernata.

Al campo delle corse si accede tanto per la strada di Stupinigi (da questa parte passano le vetture) quanto per quella di Orbassano.

C'è di più: il tramway a vapore, fiancheggiando internamente il muro di cinta, porta il pubblico ai piedi delle tribune, venendo dalla strada di Stupinigi.

Come dissi, l'ideatore del piano fu l'ingegnere Ceriana, e se questi ebbe gran parte nella riuscita dell'ippodromo, non minore ne ebbero certamente l'egregio sig. Mario Roggero ed il sig. F. Galligaris, i quali, unitamente ad altri membri della Società, sorvegliarono con gran cura i lavori.

Altra volta ho parlato delle due grandi riunioni di corse che si avranno qui a Torino; rilevo con piacere che le iscrizioni sono riuscite numerose, e quindi avremo sei belle giornate di corse, perchè, essendo state soppresse le Corse di Milano, per le eccezionali condizioni di quella città, la Società torinese arricchì il suo programma di altre due giornate, portando il complessivo ammontare dei premi a 126,000 lire.

Così la Società Torinese, mentre provvede al prestigio della città nostra, coopera validamente allo svolgimento di un'importante industria italiana, perchè coi propri programmi razionali facilita la necessaria selezione degli stalloni che devono, con opportuni incroci, migliorare il cavallo italiano.

F. M.

* * *

La Società Torinese per le corse dei cavalli è così costituita:

Presidente: S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta.

Consiglieri onorari: S. A. R. il Conte di Torino, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, S. A. R. il Duca di Genova.

Vice Presidente: Il conte Ernesto di Sambuy.

Direzione: Figarolo di Groppello, Banchetti cav. Angelo, Gazzelli di Rossana conte Marco, De Genova di Pettinengo, Vicari barone di Sant'Agabio, Scarfiotti avv. Lodovico, Roggero Mario, Ceriana ing. Arturo, Ferrero De Gubernatis Ventimiglia marchese Alfonso.

Segretario: Wooldridge.

La Società per le corse al trotto ha per *presidente* il conte Ernesto di Sambuy; per *direttori* i sigg. Dalla Valle marchese Luigi, Ceriana ing. Arturo, Cacherano di Bricherasio conte Emanuele, Scarfiotti avv. Ludovico, Calligaris Fortunato, Bianchi cav. Napoleone, Colongo avv. Luigi, Roggero Mario. Per *segretario* Wooldridge.

CASA EDITRICE BARBÈRA — Laboratorio dei Compositori.

Le edizioni G. Barbèra

ALL'ESPOSIZIONE

Lungo i fianchi della Galleria del lavoro corre un ampio ballatoio che ospita, insieme ad alcune altre sezioni delle *Arti liberali* (quali l'igiene, il materiale scientifico, ecc.), anche le *Arti grafiche*. Sono vetrine e scaffali in cui si allineano dorsi di volumi, e si spiegano pagine di stampa e di illustrazioni: è il regno in cui i pronipoti di Panfilo Gastaldi, gli eredi degli Aldi e dei Bodoni fanno pompa di tutti gli odierni progressi dell'arte loro.

Chi dal piazzale della fontana monumentale entri nella Galleria del lavoro e salga la scala che gli si affaccia a destra, giunge tosto fra i libri e le litografie, e non tarda ad incontrare sul suo cammino, dopo le grandi bacheche del Giani e del Salomone, una vetrina in legno scuro, ornata di scolture e di dorature e sormontata da un busto in bronzo. È la vetrina delle *Edizioni Barbèra*: e quel busto riproduce l'intelligente arguta effigie di Gaspero Barbèra, l'alacre piemontese che, portate le sue tende a Firenze, vi fondò una Casa editrice che tanto doveva contribuire alla diffusione della letteratura italiana, con la collezione innumere dei suoi volumi che vanno orgogliosi dei nomi più illustri.

Meglio che una, son due vetrine. In una di esse sono esposte le edizioni dal 1854 al 1880, cioè dagli inizi della Casa fino alla morte del fondatore di essa. Quelle collezioni furono esposte nel 1881 all'Esposizione di Milano e premiate con *Medaglia d'oro*; si presentano a Torino come ricordo storico ed omaggio alla memoria del torinese Gaspero Barbèra, ma naturalmente sono dichiarate *fuori concorso*.

Nell'altra vetrina sono esposte le edizioni e i lavori tipografici dal 1880 ad oggi; i quali non presero parte a nessuna Esposizione durante questi 18 anni; non a quella di Torino del 1884, nè a quella di Milano del 1894, nelle quali però il cav. Piero Barbèra, capo della Ditta, funzionò come giurato nella divisione delle Arti grafiche.

Nella parte inferiore della prima vetrina, e sui fianchi, stanno sotto i nostri occhi non pochi manoscritti d'uomini insigni che ai Barbèra affidarono la stampa delle loro opere. Un senso di riverenza ci occupa, che vince l'istinto stesso della curiosità. Di Massimo D'Azeglio leggiamo una pagina dei *Lutti di Lombardia*... e la mente corre, involontaria, ai lutti di ieri, che son pure d'oggi. Di lui, ancora, abbiamo una *Lettera agli elettori*, con l'epigrafe petrarchesca: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*. Poi ecco il coruscante Guerrazzi; e Giovanni Prati dall'onda fluida: *Dio ti guardi dal dì della lode;* e Giosuè Carducci col sonetto a Vincenzo Monti

> Te non il sacro verso e non la resa...

e quell'altro:

> Pur nell'ombra de' tuoi cheti velami

che ci riconducono alla primavera classica del grande poeta. Il melico Aleardi ci dice le sue strofe: *Fanciulla, che cosa è Satana? — Fanciulla, che cosa è Dio?* Ma, ecco, la nota umoristica di Renato Fucini rompe le sentimentali armonie con il bizzarro scherzo della *Meccanica universale*... per poi segnare un altro brusco passaggio ad una grave pagina di Ruggero Bonghi su Camillo Cavour, ed alle correzioni di cui Vincenzo Gioberti infittiva i fogli dei suoi libri.

Qui, l'uno presso l'altro, stanno i nostri grandi, glorie di ieri, glorie d'oggi; più oltre, sul fianco della vetrina, altri manoscritti: il Mestica ci atterrisce con la selva delle correzioni di cui tempesta tutta una pagina; Gherardi del Testa dedica a Cesare Rossi la *Commedia nuova*, e la marchesa Alessandrina Ricci d'Azeglio trascrive la prima pagina dei *Miei Ricordi* del suo grande genitore.....

*
* *

Senonchè m'avvedo che, invece di parlare di stampe, m'indugio sui manoscritti. Colpa di Piero e Gino Barbèra che ci offrirono questi scampoli autentici di tanti nostri illustri: onde l'occhio e l'attenzione si attardano sovr'essi prima di passare ai volumi.

I quali, pure, sono tali e tanti da formare il vanto di due generazioni di editori. Poco è da dire della collezione e delle opere pubblicate da Gaspero Barbèra, le quali rappresentarono, per cinque lustri, il fiore della intellettuale produzione paesana, e sono ormai patrimonio acquisito alla storia dell'italica letteratura: e talvolta facevano nella politica scorrerie anche audaci, come avvenne con quell'opuscolo *Toscana ed Austria*, che la polizia lorenese sequestrò nella tipografia, e che oggi qui contempliamo pensosi, mentre nuovi freni si meditano alla libertà della Stampa.....

Dal passato luminoso passiamo al degno presente. Le collezioni vecchie furono continuate, ed altre nuove se ne aggiunsero, cioè la *Raccolta di Novelle e Romanzi*, con opere dei Verga, Serao, D'Annunzio, Bersezio, Boito, Stecchetti, Graf, Yorick, ecc.; la *Piccola biblioteca del Popolo Italiano*, diretta da Ruggero Bonghi, Paolo Mantegazza, Anton Giulio Barrili, con opere dei Bonghi, Faldella, Barrili, Mantegazza, Lessona, Bombicci, Checchi, ecc.; i *Manuali di Scienze Giuridiche*, fortunatissima collezione, che gode di una oramai assicurata riputazione di serietà scientifica, contenendo opere dei più illustri giuristi italiani, come Gianturco, Orlando, Ricca Salerno, Pantaleoni, Supino, Mortara, Brugi, Calisse, Lucchini, ecc.; la *Biblioteca per tutti*, collezione di Manuali di utilità pratica e d'uso domestico, inaugurata da quel *Libro per tutti*, le cui edizioni si succedono annualmente aumentate e migliorate; la *Galleria Universale*, collezione di bibliografie inauguratasi in questo mese col *Rossini* di Eugenio Checchi, a cui faranno seguito in breve *Machiavelli*, *Michelangelo*, *Galileo*, ecc.

Le pubblicazioni degli ultimi tempi richiamano la nostra attenzione. Pompeo Molmenti ci parla ancora del suo tema inesauribile, di

Pagine del Dantino.

Venezia; G. Marcotti, dopo averci tratteggiato la *Madre del Re Galantuomo*, ci narra le *Cronache segrete della polizia toscana*; il prof. Pippi raccoglie i *Canti del Risorgimento*, in un'*Antologia patriottica* che riprende, sotto mutata forma, la *Piccola biblioteca del Popolo Italiano*; Emma Boghen Conigliani nel volume *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi* ci presenta, in altrettanti studi, le donne che ebbero parte nelle vicende del poeta, cospicuo contributo al Centenario che Recanati e l'Italia celebrano quest' anno.....

CASA EDITRICE BARBÈRA — Laboratorio delle Macchine.

Poi, ancora, le *Guide di Firenze*, in italiano e in francese, con illustrazioni e senza: le pubblicazioni ponderose come il *Galileo*, edito sotto gli auspicii del Re e per conto del Ministero della Pubblica Istruzione: i lavori con illustrazioni e a colori, in cui la Casa Barbèra oggi si è fatta un nome, come l'*Italia navale* e le opere di Storia dell' Arte stampate per i fratelli Alinari.

Uno sguardo speciale merita la legatura del *Vocabolario della lingua parlata* (Rigutini e Fanfani) detta *all'americana*, con un sistema imparato dal Capo della Casa in un suo viaggio professionale agli Stati Uniti nel 1892, legatura che incontrò il favore universale, tantochè la vendita di quell'opera ne è stata triplicata.

Notiamo ancora, infine, un vero *tour de force* dell'arte tipografica. È l'omaggio della Ditta all'Esposizione di Torino: un'edizione *vade-mecum* della *Divina Commedia*, di formato minimo, ma che, a differenza delle altre edizioni microscopiche fin qui tentate, può leggersi con piena facilità, senza sforzo o danno alcuno degli occhi. Per la nitidezza dei caratteri, per l'esiguità della mole, che lo rende comodamente tascabile, per la modicità del prezzo (due lire), questo Dantino è destinato a diventare il compagno inseparabile di tutti gli studiosi del divino poema.

Le illustrazioni che accompagnano le presenti righe ci mostrano lo stabilimento da cui escono queste nitide ed eleganti edizioni.

Ecco la grande sala dei compositori, ove gli operai attendono a togliere le lettere dalle casse, ad allineare le righe sul compositoio, a recarle sul « vantaggio », a legare i pacchetti, a formare le pagine; ecco la sala delle macchine, ove i cilindri fanno scorrere la carta sui caratteri della composizione, a ricevere l'impronta di questa; ecco lo stanzone dei legatori, ai quali vengono portati i fogli così tirati, perchè li pieghino, li cuciscano insieme e ne formino i volumi.

Così, da molte fasi di un lavoro complesso e sapientemente coordinato, vengono fuori i libri, i manuali, le stampe con illustrazioni e a colori, le cromotipie, per cui è orgoglioso lo stabilimento Barbèra. E come è curata nelle sale da noi riprodotte l'igiene degli operai e l'ordine della lavorazione, così vi sono saldi i vincoli tra il personale; onde nella tipografia Barbèra non si ebbero mai a deplorare scioperi e nemmeno tentativi di sciopero, non essendosi mai interrotta la cordialità dei rapporti fra i proprietarii e i loro operai, a capo dei quali sta da quasi tre lustri come direttore tecnico il sig. Giovanni Colmignoli, appartenente alla tipografia fin dalla sua origine (1854).

Sicchè anche per questo titolo meritava la Casa Barbèra che da essa cominciassimo le nostre riviste dei principali stabilimenti italiani. A.

CASA EDITRICE BARBÈRA — Laboratorio di Legatoria.

Con questo sulla Casa editrice Barbèra intrapreudiamo una serie di articoli nei quali ci proponiamo di illustrare alcuni fra i principali stabilimenti italiani, non soltanto nelle Mostre da essi mandate all'Esposizione, ma altresì nella lavorazione medesima che in essi si svolge, dalla quale derivano i mirabili prodotti che, in tanti rami, affermano alla odierna Esposizione di Torino i progressi dell'industria italiana. *N. d. D.*

Le signore veneziane alla gara di Torino

Il Prefetto di Venezia comunica al Comitato esecutivo dell'Esposizione che un Comitato di signore veneziane ha deciso di mandare per le gare di tiro a segno un dono da assegnarsi alla categoria dei concorsi delle Società.

Questo dono è un gruppo in bronzo, fattura eccellente dello scultore Lorenzetti, fuso dal sig. Giovanni Vianello; porta con sè un simbolico significato di alto e gentile amor patrio, ricordando una pagina di storia gloriosa della rivoluzione di Venezia.

Il Comitato è riconoscentissimo per lo squisito pensiero delle dame veneziane, che renderà sempre più intimi i legami d'affetto fra le due città.

LUIGI ROUX, *Direttore*
Augusto Ferrero
Vice-direttore per la parte letteraria
Carlo Chessa
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. Bistolfi - D. Calandra - E. Calandra - V. Cavalleri - C. Corrado - G. Grosso - D. Lanza.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia Nebiolo e Comp. di Torino — Carta della Cartiera Vonwiller e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica Ch. Lorilleux e C

IL PADIGLIONE DELLA CITTÀ DI TORINO.

L'ESPOSIZIONE ENOLOGICA D'ASTI

Per unanime consenso di quanti qui convennero d'ogni parte d'Italia, la nostra Esposizione enologica si può dichiarare riuscita completamente, al di là d'ogni speranza e desiderio, superando di gran lunga, per numero ed importanza di espositori, tutte le Esposizioni enologiche bandite prima d'ora in Italia.

Ma l'Esposizione astigiana è sopratutto notevole ed interessante, perchè ha potuto riunire e sottoporre al giudizio della Giurìa prodotti enologici di ogni regione italiana.

Gli ampii locali dell'*Alla* — l'antico foro boario che ha, nel passato, ospitato di tutto fuorchè... i *pii* e cornuti animali — furono trasformati con gusto in eleganti ed ariose gallerie; e la varietà ed eleganza delle singole mostre rende simpatica un'Esposizione, la quale, non essendovi permessa la *degustazione*, si poteva temere dovesse riuscire per il visitatore una fredda e monotona raccolta di bottiglie e di etichette.

***

La galleria centrale è occupata dagli attrezzi enologici e costituisce insieme alla serra per la coltivazione forzata della vite, la parte, per i profani, più attraente di tutta la mostra.

Io non oserò affermare che fra gli attrezzi esposti si trovi qualche cosa di veramente nuovo e straordinario, destinato ad un successo eccezionale fra il pubblico enologico; ma certamente il numero e la varietà degli attrezzi esposti segna un progresso in questo importantissimo e finora trascurato ramo dell'industria nazionale.

Ed è confortante sopratutto il poter constatare che l'Italia nostra si va rapidamente emancipando dall'industria straniera, specialmente per quanto riguarda le distillatrici, di cui espongono lodevoli modelli l'Erba di Milano, i fratelli Michelerio di Casale e di Alessandria, e il Balma di Asti, ed i torchi, fra cui sono notevoli quelli della Società Metallurgica Alessandrina, a doppia leva e tre pressioni, e del Barbero di Torino e quelli idraulici, anche di piccole dimensioni, di Ba-

ratta e Rancone di Alessandria e Bazzi di Casale.

È molto lodata una pigiatrice centrifuga ad azione continua del Garolla di Padova.

Sono interessanti per varietà e valore degli attrezzi esposti, la mostra dell'Invernizzi di Milano, del quale si loda una ottima tappatrice per spumanti; e del Vandone, pure di Milano, del quale si apprezzano filtri e pompe per il *travaso* dei vini.

Sono eziandio notevoli gli apparecchi per la carbonicazione dei vini, esposti dal Pini, dall'ing. Ghinazzi e dalla fabbrica di Botti di Firenze; e l'*autovigile*, avvisatore elettrico per il riempimento delle botti, del Frattini di Milano. Sono numerose le nuove irroratrici e le *miscele* per combattere i nemici della vite.

Il concorso internazionale per i mezzi di trasporto delle uve pigiate, dei vini e dei mosti bandito dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, non ha forse avuto l'esito desiderato, imperocchè è riuscito internazionale quasi soltanto di nome. Ma serve tuttavia a dimostrare quanto sia progredita nel nostro paese l'industria della fabbricazione di botti e fusti per esportazione, come provano luminosamente le mostre del Tomalino, dei fratelli Fassio di Asti, della Cooperativa Astigiana lavoranti bottai, di Gaetano Nuovo da Bari, di Grazzino di Valenza, di Garetto di Milano, della Fabbrica italiana di fusti cilindrici senza doghe, pure di Bari, ecc., ecc.

Fra i vagoni-cisterne, è notevole il vagone-cisterna a doppio carico, con carro tubolare, esposto dalla Società per la Rete Adriatica.

*

Nella Galleria dedicata alla Esposizione enologica propriamente detta si notano per eleganza e ricchezza le mostre delle Ditte Maiocco, una montagna di fusti, Moriondo e Liprandi, Frat. Solaro, Bigliani e Rabezzana, di Conti Francesco, tutte di Asti: dei fratelli Lombardo di Trapani, dei fratelli Bonciano di Castel Fiorentino, del signor Cittadini di Porto Recanati, ecc., ecc.

Ma meglio ancora che le mostre individuali riuscirono importanti le mostre collettive dei comuni, dei circondari, delle provincie e delle regioni. Sono fra queste abbondantissime e ben disposte le mostre del circondario di Casale, del circondario d'Asti, del mandamento di Montechiaro, della provincia di Novara, della Sardegna ed altre molte.

Le mostre collettive riuscirono specialmente interessanti ed utili per gli studiosi e per gli esportatori; imperocchè esse diranno quanto si sia in Italia e specie in Piemonte progredito verso la formazione del vino tipo da pasto, che costituisce la prima condizione per un largo svolgimento del nostro commercio di esportazione.

Ogni espositore, anzi ogni qualità di vino meriterebbe una parola. Ma gli espositori superano il bel numero di 1700 e le bottiglie in cui la Giurìa ha dato o deve dare il suo giudizio sono 6000; ed io sono costretto a *dimenticare* moltissimi per forza.

Terminerò quindi per farmi perdonare le dimenticanze, con una notizia, buona per Torino e non lieta per Asti: l'Esposizione enologica nelle sue parti migliori, trasporterà fra pochi giorni le sue tende nel recinto dell'Esposizione Torinese.

Veramente la chiusura del periodo astigiano era fissata per il 5 giugno, ma fu — secondo le voci che corrono — rimandata di qualche giorno nella speranza d'avere in Asti una visita... della quale per ora non posso dir nulla.

Asti, 30 maggio 1898.

Ing. Gionata Fassio.

Attraverso le gallerie, i padiglioni e le aiuole

I tipi: I semplici

L'Esposizione che noi andiamo illustrando non è soltanto una fonte inesauribile di sempre nuove impressioni sul lavoro e sull'industria italiana, ma è una miniera di altri studi che giovano a meglio conoscerci e, diciamo pure, a meglio stimarci. Per lo psicologo essa è addirittura un caleidoscopio preziosissimo di figure, di immagini, di atteggiamenti. Il pubblico che la popola, guardatelo bene, è sempre un pubblico nuovo e vario, che cento paesi lontani mandano a noi e rinnovano costantemente, come un getto miracoloso. In questi giorni la nostra città sembra un centro cosmopolita. Ad ogni angolo di via, su ogni piazza, attraverso ad ogni viale ci son forestieri che s'indugiano ad osservare ed ammirare. I tedeschi, impettiti e duri, sollevano a mala pena gli occhi dal loro *Baedeker*, e gli inglesi a frotte, pallidi, biondi, carichi di canocchiali e di scialli passano per via Roma e per le altre principali della città, sciamano alla sera ai caffè ed alle birrerie, come vecchie conoscenze dei nostri *bicerin* e dei portici della fiera. I francesi recano la loro vivezza dappertutto con un chiacchierio fine e simpatico che induce a far loro un po' di festa.

Ma dove lo spettacolo di questo pubblico, che oggi non possiamo più invidiare ai *boulevards* di Nizza o del Cairo, diventa curioso ed originale, è nelle gallerie dell'Esposizione. Qui, le voci d'ammirazione pronunciate nelle lingue più diverse, nei più confusi dialetti. Qui, inglesi e veneziani, napoletani e tedeschi; qui, i buoni montanari, che si stropicciano i piedi prima di avvicinarsi ad una bacheca e chiedono permesso ai custodi di potersi avvicinare ad un quadro, ed i meneghini che osservano volentieri i prodigi delle industrie sorte all'ombra del loro duomo; qui, insomma, quella confusione di lingue, di persone, di gusti che ravviva ogni cosa.. e, dicevo, piace allo psicologo.

***

Ed i tipi? Ce ne ha di ogni genere. Tutti gli aspetti dell'umana vanità hanno un loro rappresentante! Quelli che girano per le sale così, tanto per dire che hanno sofferto anche questo martirio; quelli indifferenti che passano fra una statua, un quadro, un pianoforte, una stanza da letto, un motore a vapore od un telaio, senza scomporsi, pensando alla pace della loro casa; quelli che s'entusiasmano di tutto, che trovano delle bellezze e delle meraviglie anche dove non ce n'ha; quelli infine che fanno servire la visita d'una galleria o d'una mostra ai loro scopi di *flirt* o che la considerano uno *sport* di genere modernissimo. E fra gli uni e gli altri le sfumature della psicologia: tipi che sfuggono lì per lì all'esame dell'osservatore; specie di sfingi borghesi, che lasciano imbronciato il povero raccoglitore di istantanee... letterarie.

***

Rimangono però le sfaccettature del prisma, rimangono intatti i tipi essenziali, gli archetipi della grande scala psicologica. Facciamo l'onore della primazia ai *semplici*.

Vengono giù dai paesucoli di montagna, dietro il consiglio dato loro dal sindaco, un vecchio capitano a riposo. Essi non sanno bene che cosa sia un'Esposizione. A sentir le poche notizie che han portato lassù i giornali della domenica, l'Esposizione sarà sovratutto un luogo meraviglioso, una casa di fate, un giardino incantato, un castello come quello descritto nelle serate delle stalle pel mago Merlino o pel drago dalle sette teste. La loro povera testa non capisce tante cose, essi non sono *signori*, hanno fatto appena la seconda elementare, e la mamma li ha mandati al taglio del fieno quando appunto stavano per imparare i primi verbi. L'anno scolastico non era ancora ultimato ed il maestro sperava loro d'insegnare molte belle cose. Hanno lanciata l'idea della visita, così senza pensarvi. — E se andassimo anche noi? si son domandati. Durante la notte han sognato le case della città, ed il sogno, come nella favola di Giacobbe, par loro di buona ventura. Alla mattina ne parlano al parroco, ed il parroco pensando che potranno visitar la Metropolitana e la chiesa della Consolata, li induce a mandar ad effetto il proponimento.

Sicuro, sicuro, risponde loro, odorando un po' di tabacco; sicuro, sicuro, dovete andarvi.

La gran giornata è venuta. Han pigliato il treno. Sono scesi a Torino. Il bailamme della grande città li confonde, e loro fa dapprima pensare con nostalgia alla calma della loro montagna, dove l'eco risona così dolcemente nel ritornello della canzone. Paragonano il loro piccolo villaggio colla maestosa ampiezza del viale che loro s'affaccia innanzi, e si domandano che cosa faranno così soli ed ignari. Par loro che il miglior consiglio sia di non moversi di lì, dal luogo donde sono sbarcati. Tutt'al più potranno allontanarsi di un poco, a destra od a sinistra, ma non perderanno di vista l'orologio ed il giardino della stazione. Un facchino ha loro dato l'indicazione di un albergo vicino e vi son rintanati, timorosi di perdersi, di smarrirsi alle sette od alle otto della sera, così, come lassù nelle *grangie* delle loro valli. Che cosa han visto di Torino, della grande città che si disegnavano in sogno, o che il sindaco aveva loro descritto con grandi gesti e delle parolaccie difficili, difficili ch'essi avevan fatto mostra di comprendere, ma che in realtà non avevan capito? Dov'eran adunque le strade ampie come piazze e le piazze grandi come distese di granturco? Oh! megio era il rimaner lassù a sentir l'ultima frottola dell'accensatore, e poter udir l'indomani, domenica, lo scampanio festoso della pieve! Meglio era il risparmiar tanto viaggio, tanta stanchezza, tanta disillusione. Ed intanto viene la sera, essi si ritirano nella stanza dell'albergo. Giù nella via il rumore della gente che chiacchiera forte e dei trams che corrono e delle vetture che s'inseguono toglie loro la voglia di addormentarsi. Anche al letto è da preferirsi la cuccia delle loro stalle. Ma ogni rampogna si smorza al pensiero che domani vedranno l'Esposizione.

Già il cameriere d'albergo ha dato loro mille avvertimenti per la grande giornata ed intanto ha loro fatto acquistare i biglietti delle cento cose da vedersi: la Stazione panorama, le Montagne russe, la Grotta azzurra, le Montagne aurifere, il Palazzo di cristallo; ed essi han pigliato ogni cosa, ignari che in fondo di tutto ciò, di tutto questo armamentario di nomi, di attributi, non c'era che della tela da imballaggio, del calcinaccio e dell'illusione.

***

I cancelli non sono ancora aperti, ed i nostri *semplici* son già lì colla bocca aperta davanti al peristilio. Sono entrati nelle gallerie delle arti, ma ne sono ritornati per tema di avere sbagliato: neppur uno straccio di usciere ha voluto dar loro spontaneamente una meschina informazionuccia! Di qui, di là, a destra, a sinistra, i nostri buoni villici han perduta un'ora in vane ricerche, finalmente si sono infilati, dove la corrente dei visitatori era maggiore, nella galleria delle industrie. Bisogna vederli come passano umili, riverenti, di mostra in

mostra. Non guardano l'oggetto esposto, ma si indugiano piuttosto volentieri ad osservare i cortinaggi e la disposizione del padiglione, ad ammirare l'insegna ed a decifrarne i caratteri scritti in una forma che per loro equivale al sanscrito... Non chiacchierano mai fra loro, o se si scambiano qualche parola, lo fanno sottovoce. Fanno largo, scappellandosi, ad ogni usciere che passa. E se vedono un carabiniere col pennacchio rosso gongolano dalla gioia, pensando che lassù al mandamento ci sono anche, vestiti nello stesso modo, neppur un bottone di più. Impiegano qualche ora a visitar una galleria che altri impiegherebbe qualche diecina di minuti, ma essi pensano come è stata costrutta la sala, osservano meravigliati l'altezza che essa ha; pensano quanti uomini s'impiegarono per costrurla e quanto tempo vi misero; eppoi se è tappezzata in tela od in carta e se tutto ciò rimarrà lì per sempre, o se pure tanto lavoro sarà distrutto inesorabilmente.

La gente passa accanto a loro squadrandoli un poco per invidia, un poco per pietà. Usciti da una sala entrano in un'altra, ma con gesti di automa, senza saper bene dove vanno e quale meta abbiano. Li interessa sovratutto la galleria della Guerra e della Marina. Sull'anima dei *semplici* i meccanismi complicati per cui al giorno d'oggi ha giustizia il più forte, fanno sempre una grande, innegabile impressione. La parola « guerra » e « morte » risuona nel loro petto come un grido supremo di angoscia, ma per quel senso di indifferenza che è negli ignari, esso diventa una curiosità da esaminarsi, da vedersi come un trastullo. Ed il cannone, colla bocca disposta in alto, in linea diretta col tetto della galleria, è forse l'oggetto che loro dà le maggiori impressioni.

Ma noi non vogliamo seguire i nostri *semplici* nel loro giro di tranquilla e pacata esplorazione.

Se per avventura v'è nelle sale molta gente, osservateli bene, essi rimangono quasi sempre in mezzo al via vai, per modo che si fanno malmenare e pestare i piedi senza poter veder nulla. Essi preferiscono veder la gente che chiacchiera, discute, si anima. Non c'è luogo dove si paghi ch'essi non veggano, come non c'è divertimento che non li accalappi. Si fanno pesare e fotografare; vanno sul Taboga e sulle Montagne russe, ma non si commovono di nulla. Rimangono impassibili, indifferenti ad ogni cosa. Non andrebbero all'albergo, nell'interno dell'Esposizione, neppur a pagar loro il pranzo. Si riposano lungo i viali, e sulle panche delle aiuole mangiano il po' di pane e di salame che si son recati dal di fuori.

E così passano la giornata, poichè non c'è pericolo che rimangan due giorni per visitar l'Esposizione. Se loro si domanda che han visto, dicon che han visto ogni cosa, e di tutto fan le meraviglie. Ed a guardarli nel cuore sono i più soddisfatti, in verità. Ritornano a casa lieti e gai... ed al parroco che han incontrato pel sentiero della pieve offrono una medaglia dell'Esposizione ed un bel... pettine di tartaruga.

e. ai.

I tiratori italiani di Buenos Ayres.

Per prender parte alla terza Gara generale, il 1° corrente col vapore *Sirio*, partirono alla volta dell'Italia i signori cav. Ausonio Franzoni, Carlo Damiano, Rossignoli Francesco, Rocca Cesare e dottor Giacomo Ponzini, che si recano in Italia quali rappresentanti del Tiro a segno per prendere parte alla terza Gara generale di Torino. Ad essi si uniranno i signori ing. Bruno Avenati e Giovanni Battista Monteverde, partiti per l'Italia il mese scorso.

La Società concorre alle categorie I, II e III, ed ha destinato di consegnare al Comitato una gran medaglia d'oro speciale, perchè sia assegnata alla categoria che la Commissione crederà più opportuno.

Premi per la Gara di Tiro a segno.

Il Ministero delle Finanze ha inviato una splendida collezione di premi, acquistati alla Ditta Cagiati, per la terza Gara generale.

I NUOVI PEZZI SACRI DI GIUSEPPE VERDI

Nella Esposizione nazionale italiana, indetta a Torino per solennizzare il cinquantesimo anno dello Statuto, qui dove si raccoglie, ponendosi in mostra, il migliore prodotto dell'ingegno e del lavoro collettivo della patria nostra nel campo della industria, del commercio e dell'arte, era naturale, era doveroso, che al fulgido genio italico di Giuseppe Verdi fosse riserbato un altissimo posto e decretato un solenne omaggio; poichè in Giuseppe Verdi è personificata la gloria dell'arte italiana.

Ottimo fu dunque il pensiero di eseguire nel grande Salone dei concerti, per la prima volta in Italia, le nuovissime composizioni sacre del Verdi; e l'ingente concorso di pubblico, fra cui molte delle più spiccate individualità dell'arte e della critica, unitamente a una larga rappresentanza della stampa, e le festosissime accoglienze onde nei tre successivi concerti del 26, del 28 e del 30 maggio vennero salutati i nuovi pezzi verdiani, dimostrano che nella coscienza dei più era penetrato il significato altissimo di questa festa dell'arte, che corrisponde a un sentimento di orgoglio nazionale.

Ormai, le nuove manifestazioni d'un genio, come il genio verdiano, più che dai giornali e dai critici contemporanei, attendono il giudizio loro dalla storia dell'arte: onde non mi attenterò di giudicare (il che sarebbe presunzione puerile ed opera superiore alle mie povere forze); ma cercherò di esprimere sinceramente le impressioni e le riflessioni che la nuova musica del nostro grande maestro destò nell'animo mio e nella mia mente nelle tre sere in cui ebbi la ventura di udirla.

Giuseppe Verdi, a 84 anni, dopo una vita artistica delle più gloriose e delle più feconde, indomabile dagli anni, dalle lotte, dai mali, dai dolori del mondo tristo e triste, non tace e (così augurano quanti hanno cuore di italiani e di artisti) non tacerà forse ancora.

Nel chiudersi della sua grande parabola luminosa, egli, come già Gioachino Rossini, sentì quasi un bisogno di ricercare ispirazione e conforto nell'idea del sovraumano e di Dio; e, memore della *Messa da Requiem*, che per il più grande letterato italiano di questo secolo solo era degno di scrivere il più grande musicista italiano, volle chiedere anco una volta alla musa sacra e cristiana i nuovi canti, dei quali appetiva l'anima sua di artista.

Così egli scelse di musicare quello *Stabat Mater* tanto bello e vero nel barbarismo delle sue strofe latine, che già aveva ispirato (per tacere d'altri) un Palestrina, un Pergolesi, un Rossini: così, con grande senso di criterio estetico, unì il suo canto a quello dell'Alighieri per ripetere le laudi alla Vergine Maria: così ancora, dalle falangi del coro e dell'orchestra, volle far ripetere a Dio quel magnifico salmo della Chiesa cristiana: *Te Deum laudamus*, che nel tempo stesso è inno di gloria e pietosa invocazione.

Lo *Stabat Mater*, per quattro parti ed orchestra, fu concepito da Verdi come un tutto indivisibile e non come una serie di pezzi susseguentisi, fatti sulle varie strofette del testo latino, nel modo onde lo avevano trattato il Pergolesi ed il Rossini; quindi grande unità di composizione, continuità costante del senso musicale, non *a soli*, non duetti, nè terzetti e simili; sono le parti corali, e non altre, che cantano dal principio al fine ed esauriscono intieramente le venti strofe di cui l'inno si compone.

Mirabile è la concisione e la scorrevolezza onde procede il discorso musicale: nessuna oziosa divagazione, nessuna ripetizione di parole; l'*Amen* è detto una volta sola in una sola misura (il Pergolesi intesse sull'*Amen* un'intiera fuga); eppure, nonostante questa brevità e questa concisione, si sente il senso chiarissimo e lo svolgimento completo.

Lo *Stabat* verdiano comincia senza alcun preludio orchestrale: appena un accordo di qualche misura per il quartetto, e subito di poi l'attacco di tutto il coro in unissono, con una frase vigorosa ed elevata.

Così iniziato, il discorso musicale segue fluidamente, commentando il testo poetico.

Notevole e leggiadro il canto dei baritoni sulle parole « *Quæ mærebat et dolebat* » su cui si svolge un originale accompagnamento del quartetto ad appoggiature e sincopati: melodico ed ispirato il dolce motivo proposto dai contralti « *Tui nati vulnerati* », e ripreso poi da tutto il coro con belle e fresche armonie: efficacissimo il finale « *Quando corpus morietur* », ove la frase musicale comincia pianissimo su lunghi accordi dell'orchestra, e va crescendo di forza e di movimento nelle figurazioni, sino ad un fortissimo veemente.

La frase iniziale, che in principio era stata proposta dal coro, ora, affidata all'orchestra, ritorna a conchiudere il pezzo.

Le *Laudi alla Vergine*, tratte dall'ultimo canto del *Paradiso* di Dante e musicate per quattro voci di donna, benchè racchiudenti pregi non comuni di armonizzazione e di composizione, e quantunque al pubblico siano state le meglio accette, non mi sembrano costituire, a mio modesto giudizio, il migliore dei tre pezzi verdiani: sono, più che altro, uno studio (pregevolissimo quanto si vuole) di armonia; e quindi parmi che pecchino di alquanta aridezza e povertà di concezione; poichè non saprei sinceramente in esse trovare nè ricchezza d'invenzione melodica, nè, come sarebbe da aspettarsi, struttura di canto polifonico: resta una ingegnosa ed eloquente successione di accordi, da cui si sprigiona un certo sentimento di mistica poesia: ma non credo che bastino tali pregi per rendere superiore questo agli altri pezzi del Verdi.

Ben altro è il valore artistico del *Te Deum* per doppio coro a quattro parti ed orchestra, pezzo magistrale e poderoso, pieno di forza giovanile e di vivezza d'ingegno.

Lo inizia un motivo liturgico del canto ecclesiastico (non però il motivo proprio del *Te Deum*) proposto dai bassi e ripetuto dai tenori alla quarta superiore. Quindi il coro a voci sole ripete i versetti del salmo fino alle parole: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*, ove sottentra, con uno strepitoso fortissimo, l'orchestra tutta.

L'intero pezzo è intessuto essenzialmente su due motivi principali e tematici: il primo si fa udire primieramente in orchestra dopo il *Sanctus*; il secondo è proposto dagli ottoni alle parole: *Tu rex gloriae*, ed è semplicemente un canto liturgico della Chiesa catto-

IL CHIOSCO DELLA *STAMPA* ALL'ESPOSIZIONE — (Disegno di A. BIANCHINI).

ALL' ESPOSIZIONE ENOLOGICA D' ASTI — (Fot. BATTAGLIOTTI - Asti).

lica; questo secondo tema è ripetuto quindi dal coro in unissono, e, avvicendandosi al primo, ritorna a più riprese, con molta maestria ed ingegnosità armonizzato e contrappuntato.

Di grandissimo effetto in questo *Te Deum* è la chiusa originale e nuova; dopo una vigorosa perorazione del coro e dell'orchestra, una voce sola di donna, alle ultime misure, ripete per tre volte, come un grido di invocazione e di conforto: « *In te, Domine, speravi* », mentre la tromba ne sottolinea il canto ripetendone il *mi* all'unissono; un ultimo grido del coro e dell'orchestra, e il pezzo bellissimo è finito.

***

Giuseppe Verdi, chiamando le sue nuove composizioni col titolo di *Pezzi sacri*, non ha certamente inteso di voler dire che la sua sia musica liturgicamente religiosa, nè tale parmi che si debba essa considerare. Il grande maestro ha commentato il testo sacro in stile di oratorio e, più ancora, di composizione drammatica.

Nè poteva essere altrimenti: la drammaticità, l'espressione fonica dei sentimenti umani, la varietà e rapidità delle immagini musicali, sono qualità e prerogative caratteristiche del genio di Giuseppe Verdi, che è essenzialmente e sempre un genio di operista: chiedere al Verdi della musica prettamente da Chiesa, sarebbe come pretendere dal Palestrina, se ancor vivesse al mondo, la musicazione di un melodramma del Metastasio: e non è ad un artista che per tutta la sua vita ha scritto delle opere teatrali (e quali opere!) che si può imporre uno stile alla Orlando Lasso od alla Frescobaldi.

Anche nei sacri testi si può distinguere un sentimento essenzialmente spirituale, come quello che prescinde da ogni altra idea che non sia quella della religione e di Dio; è una espressione materiale di sentimenti umani, che, per quanto elevata, non cessa di parlarci della umanità.

Ed è cosa naturale, poichè in noi lo spirito è così compenetrato colla materia da rimanerne indivisibile; e di tal fatto porge esempio la religione stessa, umanizzando il Cristo e facendolo scendere in corpo d'uomo fra gli uomini.

Nel Tempio non deve essere la musica che espressione del sentimento immateriale: quindi non drammaticità, non melodie profane, non orchestra, ma stile liturgico polifono, voci umane ed organo: per questo combatte la odierna benefica riforma, per questo ho combattuto e combatto modestamente anch'io.

Ma fuori del Tempio, in sale di concerti, non so perchè non si potrebbe dare prevalenza al sentimento umano contenuto nelle parole sacre, drammatizzando il testo liturgico: gli è quanto ha fatto il Verdi nel comporre questa specie di oratorii corali, gli è quanto fecero il Brahms e più recentemente il Perosi e molti altri ancora; onde sarebbe ingiusto far rimprovero al Verdi di non essersi attenuto al genere palestriniano, dal momento che egli volle far della musica in istile elevato di oratorio moderno.

Ciò posto, è con gioia ed orgoglio che siam tratti a riconoscere in questi nuovissimi pezzi del più grande fra i viventi musicisti un merito artistico elevato e reale; il Verdi dello *Stabat* e del *Te Deum* è ancora e sempre il Verdi dell'*Otello*, cioè il compositore eletto e fecondo, l'armonizzatore dottissimo ed esperto delle più moderne combinazioni di suoni, l'orchestratore robusto e poderoso, a cui non è ignoto alcuno dei segreti e degli effetti dello strumentale.

Se questi nuovi pezzi non aggiungono ormai nulla alla gloria di Giuseppe Verdi, certamente nulla ne tolgono, poichè in tutto sono degni di lui; e in essi ancora si sente tanta vigoria di concezione, tanta abilità di fattura, tanta freschezza di armonie e di strumentale, che non è possibile credere che il loro autore sia nato ottantaquattro anni fa.

Al grande genio italiano, alla nostra più fulgida e intemerata idealità, al lavoratore entusiasta e infaticabile, a Giuseppe Verdi, onore e gloria eternamente!

CARLO BERSEZIO.

Novità interessanti
ALL'ESPOSIZIONE DI ASTI

L'UVA PRECOCE

Quando si è inaugurata solennemente in Asti la Sezione di Viticoltura e di Enologia dell'Esposizione generale italiana, la folla faceva ressa in una sala destinata alle collezioni scientifiche per ammirare l'uva matura esposta dal prof. E. Silva, direttore dei vivai governativi di Asti, e dal podere Rossi di Sant'Orso di Schio.

La curiosità e meraviglia dei visitatori crebbe di giorno in giorno, così che quell'angolo della simpatica mostra è fra i più frequentati, ed anche fra i più molestati; poichè i buoni viticultori, che accorrono a frotte, non sanno persuadersi che quella che vedono coi loro occhi sia proprio uva matura e, come San Tomaso, vogliono toccare, e palpano le foglie delle viti allevate in vaso, e piluccano e guastano i bei grappoli che costarono tante cure.

Le viti guernite di grappoli maturi esposti dal valente prof. Silva sono il felice risultato di un primo tentativo di coltivazione forzata della vite fatto in una tenuta del munifico comm. Leonetto Ottolenghi presso Asti; l'una del podere Santorso, che si ammira in cassette preparate per la vendita e per la spedizione, rappresenta il prodotto di una industria già avviata.

La coltivazione forzata della vite venne iniziata nel podere Santorso dal benemerito e compianto senatore Alessandro Rossi fin dal 1884 in una serra, tutta formata di vetri sostenuti da robusta intelaiatura, la quale ha una superficie di mq. 150.

Attualmente il podere dispone di circa 1800 mq. di serra ed è posto sotto la intelligente direzione del signor Domenico Zuliani. — Le viti sono piantate a filari ed il riscaldamento si opera col mezzo di potenti termosifoni; la ventilazione è attuata mediante telai ventilatori, che si fanno agire meccanicamente. Le varietà di uva che si coltivano a Santorso sono: la *Chasselas dorée, Frankenthal noir allongé, Blak Hambourg, Gros Colman* e *Queen Victoria*. La forzatura ha luogo verso la seconda metà di novembre e, sebbene le viti siano spesso ancor cariche di foglie, si procede alla potatura.

Durante le prime quattro settimane di forzatura, la temperatura si mantiene a 10-12 centigradi di giorno, ed a 7-8 di notte. Una costante e regolare umidità viene mantenuta con inaffiamenti sui tubi, sul terreno e sulle viti stesse, avendo cura di ricoprire le serre con delle griglie nelle ore più calde. Nella seconda quindicina di dicembre comincia la germogliazione, ed allora la temperatura si fa elevare fino ai 25 centigradi, somministrando contemporaneamente alle piante ingrassi liquidi con sale nutritivo Wagner. A misura che la vegetazione progredisce, si praticano le scacchiature e le cimature, aumentando la ventilazione.

Durante la fioritura si sospendono gli inaffiamenti e la ventilazione viene aumentata assieme alla temperatura che di giorno è di circa 28 centigradi e 20 di notte.

Compiuto l'allegamento si riprendono gli inaffiamenti; quando gli acini hanno raggiunta la grossezza di un pisello si procede al diradamento, sopprimendo da 1/3 a 2/5 degli acini, a seconda delle varietà.

Il raccolto comincia d'ordinario a mezzo marzo, ed alla fine di maggio è completamente ultimato. Detto raccolto però viene regolato e distribuito a seconda del consumo e delle ricerche.

Le uve del podere Santorso sono apprezzate a Roma, Torino, Milano, dove si vendono in media a L. 8 per chilogramma e godono pure la preferenza sui mercati esteri, specialmente a Monaco di Baviera.

La coltivazione forzata della vite, appena iniziata in Italia, ha preso un grande sviluppo nel Belgio, dove nei soli territori di Hoeylaert, Overysche, Marlarse ed Hullpe si ammirano oltre a 100 ettari di vigneti coperti da vetri, e che dànno un enorme prodotto annuale di uva, la quale si esporta in tutte le grandi città di Europa, procurando un reddito superiore ad un milione e mezzo di lire.

Ecco una nuova industria che non dovrebbe trascurarsi in Italia, dove troverebbe un potente ausiliario nel cielo e nel clima.

SEB. LISSONE.

IL CONCORSO DRAMMATICO
DELL'ESPOSIZIONE

La rappresentazione delle tre commedie prescelte — Il nome degli autori — Il giudizio del Giurì.

La sera del 26 maggio vennero rappresentate le tre commedie in un atto: *Sposi, Dopo l'abbandono, La moglie di un grande artista*, che erano state prescelte dalla Commissione esaminatrice del concorso drammatico, prima serie, e che erano già state presentate separatamente al pubblico.

Il teatro era poco affollato, forse anche in causa del concerto verdiano che aveva luogo contemporaneamente.

Il giudizio del pubblico, a questa seconda audizione dei tre lavori, non fu gran che diverso da quello che era stato nelle sere precedenti.

Sposi e *Dopo l'abbandono* vennero accolti freddamente. Alla fine di entrambi si ebbe una chiamata assai contrastata.

La moglie di un grande artista dimostrò una volta di più le sue grandi qualità sceniche, interessò e divertì, ed alla fine dell'atto si ebbero quattro calorose chiamate.

Dopo la rappresentazione delle tre commedie l'attore De Sanctis venne alla ribalta ed aprì in presenza del pubblico le buste suggellate che contenevano il nome degli autori.

Autore di *Sposi* è Ettore Strinati, di Reggio Calabria.

L'autore di *Dopo l'abbandono* volle serbare l'anonimo, giacchè nella busta che portava il titolo di tale commedia non venne trovata che una scheda bianca.

Finalmente *La moglie di un grande artista* è opera del prof. Ludovico Muratori, autore drammatico provetto e molto conosciuto dai pubblici italiani. La Giuria, con 8 voti contro uno, ha assegnato alla *Moglie di un grande artista* il premio di lire mille. Questa decisione venne ratificata con applausi dal pubblico.

Ed infatti, partendo dal principio che il premio doveva essere attribuito alla migliore fra le tre commedie scelte per la rappresentazione, il giudizio non poteva essere diverso.

La moglie di un grande artista è di gran lunga superiore alle altre due commedie, ed è anzi la sola fra quelle che ci vennero presentate che si possa dire veramente vitale.

In complesso, bisogna però confessare che il risultato del concorso non è stato molto brillante e che il pubblico ha mostrato di interessarsi ad esso assai poco.

L'autore della commedia premiata, il prof. Ludovico Muratori, nacque a Roma nel 1834. Sono circa una quarantina i lavori che egli ha fatto rappresentare durante la sua fortunata carriera.

Egli esordì a 20 anni con una commedia in due atti: *Il viaggio per cercar moglie*, e subito ottenne un vero trionfo.

Ebbero pure un vivo successo: *Compagno d'arte*, dramma in cinque atti (1863); *Pericolo* (1866); *Il matrimonio di un vedovo* (1869).

Queste opere brillano per la felicità dell'intreccio, la naturalezza del dialogo e un certo sapore goldoniano.

Il chiosco della "Stampa"
E DEI GIORNALI ILLUSTRATI
dell' Esposizione

Chi entra dall'ingresso principale della Esposizione, appena oltrepassato il doppio atrio ad anello, attraverso il quale la collina affaccia il suo ridente verde, scorge sul grande viale, a sinistra, il chiosco della *Stampa*.

È una costruzione in legno che arieggia, nell'aspetto delle linee e del colore, i vaghi *châlets* alpini: un'alta torre quadrata lo sormonta, recando sulle pareti, in alto, l'effigie della Stampa, quale è simboleggiata nel manifesto-réclame che da qualche anno il giornale diffonde, e sotto il dipinto (che venne eseguito dal pittore G. Giani), alcune scritte ricordano la *Stampa*, i *Giornali Ufficiali Illustrati* e l'opera editoria della Casa Roux Frassati e C°.

Sul davanti del chiosco vi è la loggia per la vendita della *Stampa*, dei *Giornali Illustrati*, e delle molte pubblicazioni inerenti all'Esposizione, edite in questi giorni dalla Casa Roux Frassati e C°, quali il *Catalogo di Belle Arti*, il *Catalogo Generale della Esposizione Nazionale*, la *Guida Ufficiale dell'Esposizione*, la *Guida dell'Esposizione d'Arte Sacra*, ecc.

Il locale interno è disposto, in parte, a studio; in parte, a salotto.

I mobili, di stile Luigi XVI, sono lavoro dello stabilimento di Eugenio Arneudo. I candelabri per la luce elettrica sono della Società anonima continentale Brunt. La luce, a incandescenza, è fornita dalla Società piemontese di elettricità.

A garanzia contro i possibili cattivi scherzi del temporale è stato posto dalla Casa Cravero, in cima alla torre, un parafulmine.

Costruttrice del chiosco è la Ditta Pasqualin e Vienna.

PER LA GARA GENERALE
di Tiro a Segno in Torino

I lettori ricorderanno che la terza Gara era fissata primitivamente dal 29 maggio al 12 giugno.

Poi i disordini avvenuti in alcune città d'Italia consigliarono il Ministero a sospendere improvvisamente anche la Gara di tiro a segno.

Il Ministero avrebbe voluto rinviarla assai tardi, fors'anco in ottobre prossimo; ma la Commissione centrale, il Comitato esecutivo e le Commissioni locali insistettero per varie ragioni acciocchè la Gara fosse piuttosto anticipata.

In questa incertezza, il Sindaco di Torino, commendatore S. Casana, credette interpretare il sentimento della cittadinanza torinese insistendo presso il Ministero affinchè la Gara fosse ripresa al più presto possibile, perocchè non solo Torino è sempre stata ed è in perfetta calma, ma anche nel resto d'Italia è passata e calmata ormai la bufera momentanea.

In seguito a tutte queste insistenze pare che la Gara debba aver luogo dal 19 giugno al 3 luglio.

Però a Torino dal 30 giugno al 3 luglio vi sarà anche il grande Concorso internazionale delle Bande e Società corali, a cui prenderanno parte circa sei o sette mila artisti; e sarà difficile alloggiare insieme artisti e tiratori, come sarebbe inutile o poco proficuo distrarre l'attenzione pubblica con due festeggiamenti di natura così diversa.

Inoltre alcune Gare di tiro a segno indette nei paesi stranieri impedirebbero i tiratori stranieri ad accorrere numerosi alla Gara di Torino.

Per queste ragioni le Commissioni che funzionano in Torino fecero istanza che la Gara invece dal 19 giugno al 3 luglio fosse anticipata dal 15 al 29 giugno.

Il sindaco e il comandante il Corpo d'armata di Torino promisero di raccomandare anch'essi questa data, e si spera che il Ministero vorrà consentire a fissare tale epoca (15-29 giugno) per la terza grande Gara di tiro a segno di Torino.

La Gara riuscirà molto solenne; oltre settemila tiratori sono già iscritti, e il numero è assai superiore di quello delle due Gare generali precedenti.

UN PRANZO DI GIORNALISTI
ALL'ESPOSIZIONE

Nel salone del *Ristorante Russo* al Valentino, ebbe luogo domenica, 29 maggio, una colazione offerta dal Comitato esecutivo dell'Esposizione ai giornalisti venuti a Torino per assistere al concerto verdiano.

I commensali erano un centinaio circa. Gli onori di casa vennero fatti con squisita cortesia dai membri del Comitato, con a capo il presidente Villa, nonchè dai membri della Commissione della stampa.

Erano pure invitati il comm. Ceppi, l'ing. Salvadori, il maestro Toscanini, che con tanto intelletto d'arte dirige i concerti dell'Esposizione, e l'assessore cav. Depanis che ai concerti stessi dedica tanta parte della sua attività.

Il pranzo riuscì ottimo, allegro, cordialissimo. Alle frutta l'on. *Villa* rivolse un saluto ed un ringraziamento agli ospiti venuti a Torino per rendere un tributo d'affetto alla più fulgida gloria artistica italiana: a Giuseppe Verdi (*Applausi*).

Un ringraziamento rivolge pure al maestro Toscanini, valoroso direttore di quei concerti che sono tanta parte della nostra Esposizione (*Applausi*).

L'on. Villa dice di sperare che i giornalisti ritornando alle loro città potranno attestare che, contrariamente alle false voci corse nei giorni scorsi, a Torino non solo c'è molta calma e tranquillità, ma che ogni onesta e lecita manifestazione qui è tollerata, purchè si svolga nell'ambito della legge. Torino intende con ciò dimostrarsi degna del suo passato, e di affermare la sua fede nell'avvenire.

Ai giornalisti rivolge infine un augurio, e cioè che non venga meno pel giornalista onesto quella piena libertà che è condizione essenziale della moderna vita sociale. A questa stampa onesta che s'inspira alle alte idealità patrie egli rivolge un evviva.

Inutile dire che i presenti accolsero con un applauso fragoroso la chiusa felicissima del discorso, a cui rispose brevemente, ma briosamente, il collega *Vassallo*, augurando che, come dopo il maltempo dei giorni scorsi, ieri sull'Esposizione splendeva fulgido il bel sole di primavera, così dopo i turbini politici trascorsi sull'Italia abbia a risorgere più bella e più feconda la luce della libertà.

Nessun altro discorso.

Subito dopo, i commensali lasciarono la sala e si riunirono sulla terrazza esterna del Ristorante, ove il fotografo Navarini trasse una fotografia, che servirà di ricordo della simpatica festa.

A proposito di ricordo, non va dimenticato quello gentilmente offerto a tutti i commensali dalla Ditta Moriondo e Gariglio, consistente in una scatola di squisita cioccolata prodotta dalla sua rinomata fabbrica.

Su proposta del Comitato, prima che i commensali lasciassero la sala, *Gandolin* redasse il seguente telegramma, la cui lettura, fatta dal collega Dante Signorini, venne accolta con grandi applausi:

A Giuseppe Verdi.

Roma.

« Con memore entusiasmo il Comitato esecutivo e « la stampa, riuniti a banchetto, salutano la gloria « vivente e sempre trionfante del genio italiano.

« VILLA ».

Alla fine del banchetto giungeva un bellissimo telegramma del Sig. Preda, corrispondente del *Journal de Genève*, in cui elogia il Comitato ed esprime la sua ammirazione per l'Esposizione, augurandole prospere sorti al grido di: *Viva Torino!*

Vademecum
per i visitatori dell'Esposizione

Catalogo Generale dell'Esposizione Nazionale, contenente l'elenco degli Espositori divisi per gallerie e gli elenchi alfabetici degli Espositori classificati per Divisioni e Sezioni. Volume di 400 pagine con le piante di tutte le gallerie (copertina illustrata) . . . . **L. 2.**

Guida Ufficiale dell'Esposizione. Volume di 150 pagine con illustrazioni e incisioni nel testo **L. 1.**

Catalogo delle Belle Arti. Volume di 100 pagine con la pianta dell'edificio (copertina illustrata) **L. 1.**

Catalogo Ufficiale d'Arte Sacra . . **Cent. 40.**

La Santissima Sindone del Signore, che si venera nella regia cappella di Torino, del cavaliere Giovanni Lanza, cappellano di S. M. Volume con molte illustrazioni . . . . **L. 1.**

Per l'ostensione della Santissima Sindone. Numero straordinario del giornale *Arte Sacra*, con 20 grandi illustrazioni . . . . **Cent. 60.**

Tutte queste pubblicazioni si vendono separatamente anche al Chiosco della *Stampa* e ai banchi della Libreria Roux nel recinto delle Esposizioni.

Tutte le sei pubblicazioni a chi le domanda in una sol volta alla Casa Editrice Roux Frassati e C°, piazza Solferino, in Torino — invece di lire sei — costano soltanto . . . . **L. 5.**

TORINO SCOMPARSA

Chi ama il passato, pure ammirando l'opera di coloro che in nome dell'igiene tanto operarono recentemente per risanare i vecchi quartieri di Torino, sente il bisogno di ricordare, almeno ai posteri, quanto di importante in essi esisteva, e le moderne necessità costrinsero a demolire.

Dopo il 1884, una grande opera di risanamento fu eseguita nella nostra città. Intendo dire: la via Venti Settembre fra la via Santa Teresa e la via Garibaldi; la diagonale Quattro Marzo, che dalla piazza San Giovanni conduce alla via Milano; l'allargamento della via Genova; la diagonale Pietro Micca, che unisce piazza Castello alla piazza Solferino; ed infine l'abbattimento degli antichi spalti della Cittadella, il quale lavoro permise che su quell'area nuovi edifizi si potessero innalzare ad alloggiarvi una parte degli abitanti in ambienti meglio aereati di quelli nei quali prima abitavano.

La storia ci parlerà di una Torino medioevale; ma delle torri e dei palazzi di quel periodo non potremo più vedere che le poche case che si scorgono dalla via Quattro Marzo, le quali furono messe in vista dopo un accurato spoglio dell'intonaco che le ricopriva a datare dalle epoche posteriori in cui furono trasformate.

Loggia della Casa del Vescovo.

Questa nuova via, oltre ad un reale risanamento di quel quartiere, fece meglio ammirare la grandiosità del nostro Duomo, il quale, quantunque non rappresenti, tanto nell'insieme quanto nei particolari, il carattere dell'architettura nostrana, è pur sempre uno splendido edifizio del bellissimo Rinascimento.

In questo taglio scomparvero piccole ma eleganti case medioevali; e fra queste amo ricordarne una assai caratteristica, disposta a portici, che faceva angolo colla via del Gallo e via Pellicciai. Così pure dovette cadere sotto il martello demolitore l'antica locanda di *San Giorgio*, sita al principio della via Pasticcieri, che fu ai suoi tempi celebre assai, avendo essa albergato sovrani e principi, che transitavano per Torino.

Negli ultimi atterramenti delle case sulla piazza San Giovanni furono messe in vista, forse per poco tempo ancora, le bellissime loggie di una notevole casa del XVI secolo, detta *del Vescovo*, la quale era importante, sia per la storia, sia per la sua architettura.

Il Cinquecento, epoca battagliera per il nostro Piemonte, si riconosceva facilmente dalla Cittadella costrutta dal Pacciotto di Urbino, del quale volle il Comune fosse ricordato il nome in una delle vie che si apersero dopo la demolizione delle mura che la cingevano.

Ottima cosa fu il conservare il caratteristico *Dongione* o Mastio, che ristaurato, ora è sede di uno fra i più splendidi Musei di artiglieria che vanti l'Europa. Peccato che per il bisogno di alienare le aree che rimasero libere dopo le ultime demolizioni, venga ad essere coperto con fabbriche il famoso Cisternone, che il Pacciotto aveva costrutto allo scopo di abbeverare gli uomini ed i cavalli alloggiati nella Cittadella! Esso si innalzava a giorno a 40 metri circa dall'asse dell'ingresso della nuova caserma *Pietro Micca*, come si potè constatare in seguito ad appositi scavi fatti nel 1889, i quali permisero di riconoscerne esattamente la costruzione e le grandiose dimensioni.

L'arte del barocco, caratteristica in Torino, era notevole nel Palazzo Gibellini, che si innalzava all'angolo delle vie San Francesco d'Assisi e Bertòla. Questo edifizio, modesto nella sua esterna decorazione, presentava nel suo elegante cortile, in parte qui riprodotto, un ottimo effetto architettonico, e dimostrava il molto talento scenografico dell'architetto seicentista che l'ideò.

Il vecchio quartiere che fu demolito per dar luogo alla via Venti Settembre, non fu mai nei tempi addietro il più importante per gli edifizi che lo formavano. Che anzi, eccetto pochi esemplari, era un insieme di umili case che prospettavano su oscuri cortili, contornate da vicoli e vicoletti talmente luridi, che quasi non si crederebbe potesse colà vivere una così densa popolazione.

Malgrado fossero modeste quelle fabbriche, pure l'arte del Settecento aveva sparso qua e colà i suoi tesori. Gli artefici di quell'epoca, abilissimi nel battere il ferro e nello scolpire il legno, ci lasciarono cancelli, balconate, poggiuoli in ferro, porte e porticine in legno di bellissime forme.

Delle antiche chiese esistenti nei vecchi quartieri, erano degne di nota quella di San Martiniano, quella di San Rocco e quella di San Tommaso col suo pittorico chiostro. La prima fu distrutta, e le altre due vennero trasformate per l'allargamento delle vie sulle quali sorgevano. E sebbene sieno stati in parte riadoperati alcuni motivi architettonici, che ne componevano la primitiva facciata,

Cortile della Casa Gibellini

pure lo stile di esse ne ebbe a subire un notevole cambiamento.

Auguriamoci che i nuovi edifizi, allineati con monotona ed antipatica uniformità, ma più spaziosi, più regolari e con più ampie luci, quali esigono i bisogni della società moderna, possano essi pure un giorno avere chi li additi agli studiosi, e segnare un carattere spiccato del nostro secolo, quale lo segnarono gli edifizi, ora scomparsi, dei secoli passati.

RICCARDO BRAYDA.

Il « match » internazionale di Tiro a Segno.

In quest'occasione, come si sa, ha luogo anche un *match* internazionale.

Per questo i tiratori svizzeri hanno scelto la loro rappresentanza, la quale è costituita dai seguenti tiratori:

1. M. Jullien Frank, di Ginevra;
2. M. Alcide Hirschy, di Neuchâtel;
3. M. Fréderic Lutly, di Ginevra;
4. M. Konrad Staehli, di San Gallo;
5. M. Vaux-Marce Richardet, di Chaux de Fonds.

A supplenti i signori Boeckle, di Glarus, ed Ehrensperger, di Ginevra.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO — GALLERIA DELLE INDUSTRIE AGRICOLE.

LA MOSTRA DELLA REGIA MARINA

PER volere del defunto e compianto Ministro della Marina, Benedetto Brin, alla Mostra di Marina fu dato questa volta uno speciale sviluppo, allo scopo di mostrare quali e quanti furono i progressi dell'arte militare navale in questi ultimi tempi, e come l'Italia si sia a poco a poco resa indipendente dall'estero, costruendo quanto occorre alla sua marina militare negli Arsenali governativi e negli stabilimenti industriali nazionali privati.

Non è senza un legittimo sentimento di orgoglio che si vedono oggi uscire dai nostri porti delle potenti navi da guerra, nelle quali dal pomo dell'albero all'ultimo chiodo della chiglia di acciaio, tutto è prodotto del lavoro italiano; e ciò è di conforto anche nell'ora attuale come accenno ad uno sviluppo maggiore, fonte di prosperità per le classi marinare ed operaie, che formano sì gran parte delle nostre popolazioni.

Che se le imprescindibili necessità della finanza non permettono di assegnare maggiori fondi alle costruzioni navali ed alla marina in genere, ci rinfranchi il pensiero che i milioni del bilancio sono ben spesi e si possono, come suol dirsi, toccare con mano. Ed infatti vedendo nella navata centrale della galleria della mostra di marina, nel cui fondo campeggia un simulacro a grandezza naturale di una piattaforma del *Dandolo* con due cannoni da 254 mm., i modelli della *Sicilia* e della *Saint-Bon*, ambedue alla scala di 1/10, i cui originali rappresentano un totale di un 45,000,000 circa di lire, cioè più della metà del bilancio annuale della marina, è facile ca-

pire quale sia il valore della intera flotta esistente, rappresentata in complesso dalla serie di mezzi modelli che campeggia lungo uno dei due colonnati!

Ma procediamo in ordine.

Fra i modelli della *Saint-Bon* e della *Sicilia*, ed accanto ad essi, vi sono quelli in scale diverse di varie altre navi e più specialmente un modello per ogni tipo esistente; fra essi, quelli del *Dandolo* e della *Puglia*, rappresentano dei veri capilavori di pazienza, per la accurata riproduzione, in piccola scala, di tutti i particolari dell'armamento guerresco e marinaro delle navi singole.

Dietro di essi figura alla scala di $^1/_1$ il battello sottomarino *Pullino*, uno dei tentativi fatti per risolvere il problema della navigazione subacquea. Non è qui il luogo di esaminare il valore dei risultati ottenuti; il battello *Pullino* può rimanere due ore completamente sommerso muovendo con una velocità di 5 nodi all'ora datagli dall'energia elettrica sviluppata dagli accumulatori che contiene. Due eliche con asse verticale servono per regolarne la immersione, ed una terza orizzontale per farlo camminare. Una torretta centrale di comando, un tubo con cannocchiale a prisma, i tubi di lancio prodiero, ed i timoni completano l'aspetto esterno, davvero simile molto a quello del *Nautilus* ideato dalla antiveggente fantasia di Giulio Verne nelle *Ventimila leghe sotto i mari*.

E poichè siamo a parlare di sottomarini passiamo nella navata di destra della galleria ove sono esposti vari modelli di siluri.

Come è noto, il siluro è un'arma della forma di un fuso allungato, destinata a percorrere ad una determinata profondità sott'acqua il tratto di mare che separa la nave dal bersaglio, scoppiando all'urto contro di questo. Uno dei siluri è qui esposto in sezione, in modo che se ne possono vedere le varie suddivisioni ed i vari meccanismi interni.

Anteriormente vi è la testa, o camera della carica da scoppio, col relativo acciarino, munito di varie alette per facilitare l'esplosione anche quando l'urto non è normale alla carena nemica; poi, seguendo verso la poppa, si incontra un robusto serbatoio per l'aria compressa a 90 atmosfere circa, che costituisce la forza motrice per imprimere al siluro una velocità di circa 27 nodi per il percorso voluto; e quindi l'apparato idrostatico per la regolarizzazione della profondità a cui deve navigare il siluro (qualche tempo addietro ciò costituiva un segreto), ed infine la macchina motrice, gli assi delle eliche, le eliche ed i timoni orizzontali e verticali.

Una idea della potenza della esplosione di un siluro la si può avere dall'esame dei *residui di un siluro esploso* e da una fotografia presa all'atto della esplosione dello stesso che figurano nelle vicinanze.

I siluri vengono lanciati dalla nave attaccante, mediante lancia-siluri, dei quali ve ne sono due nella galleria laterale, uno del tipo usato sulle navi e l'altro di quello usato sulle torpediniere; e l'espulsione dal tubo avviene per effetto della pressione sviluppata dai gas dovuti all'accensione di una piccola carica di polvere. È interessante l'osservare la sistemazione del lancia-siluri per navi, che è esposto su di un simulacro di fianco di nave, con le piastre circolari necessarie per le varie manovre di rientramento e sgombero.

Come al crescere delle corazze fece riscontro l'accrescimento dei cannoni, così all'introduzione del siluro fra le armi marittime offensive fa riscontro la comparsa dei proiettori elettrici di scoperta sulle navi, per scorgere di notte la insidiosa torpediniera più lontano che si può, e distruggerla così colle armi a tiro celere di cui si munirono le navi. E per mostrare i perfezionamenti avutisi anche in ciò, osserviamo i due proiettori in alluminio con lampade auto-regolatrici Pasqualini e manovra a distanza; in altri termini, regolato prima il tutto, chi dirige il proiettore può trovarsene lontano quanto si vuole, poichè i varii movimenti *sono dati al fascio* da motorini elettrici comandati da contatti posti all'estremità di un lungo cordone elettrico che si può distendere a piacimento.

E poichè siamo nella parte elettrica della mostra di marina, osserviamo anche i varii ventilatori elettrici esposti, che vengono installati sulle navi per la ventilazione dei molti locali interni privi di luce e d'aria, un grande quadro con tutti i fanali elettrici usati sulle navi e torpediniere, un apparecchio Marconi per la telegrafia senza fili con un esemplare di un telegramma ricevuto a 15 Km. di distanza, 5 macchine dinamo-elettriche coi relativi motori Tosi e numerosi strumenti ed accessori per gli impianti elettrici delle navi.

Dallo stesso lato della galleria figurano anche le artiglierie ed armi portatili usate nella R. Marina, dal cannone gigante di 101 tonnellate di peso (431 $^m/_m$ di calibro), rappresentato in sezione, che lancia con una carica di 350 Kg. di polvere un proiettile di acciaio di 900 Kg. circa ad una velocità di 600 metri al secondo, alla piccola mitragliera Maxim che fa 620 colpi al minuto per la intelligente utilizzazione del rinculo per il ricaricamento dell'arma. I cannoni da 120 $^m/_m$ e 152 $^m/_m$ (costruiti con acciaio di Terni nell'Arsenale di Spezia), figurano installati come a bordo delle navi più recenti (*Carlo Alberto*, ecc), e la murata o fianco della nave è fedelmente rappresentata in tutti i suoi particolari di corazza, cuscino, lamiera dello scafo, ordinate, ecc. Ancora è interessante l'osservare come la manovra di questi cannoni, che pesano varie tonnellate, si possa fare da un uomo solo grazie ai progressi delle applicazioni meccaniche.

I simulacri dei cannoni da 149 $^m/_m$ e 343 " " sono esposti col congegno di punteria automatica ideato dallo studioso capitano di corvetta Passino, felice invenzione che permette di puntare dalle batterie costiere direttamente sul bersaglio, senza preoccuparsi della graduazione dell'alzo, che si effettua automaticamente con esattezza mirabile.

Ogni cannone ha nelle sue vicinanze il relativo munizionamento, e due elevatori con movimento elettrico ed a mano mostrano quali siano i sistemi adottati per alzare le munizioni dalle Sante Barbare delle navi ai cannoni, parte importantissima dell'organizzazione militare di un bastimento, data la rapidità di tiro concessa dalle armi moderne di ogni genere.

La grande piattaforma che, come già dicemmo, campeggia nel centro della galleria, è simile in dimensioni e quelle esistenti sulle navi *Dandolo*, *Filiberto* e *Saint-Bon* con due cannoni da 254 $^m/_m$ ciascuna, ed è esposta per mostrare quanto facilmente ed esattamente una massa di 200 tonnellate e più (peso del complesso effettivo) possa essere mossa a mezzo dell'elettricità.

Proseguendo dal lato sinistro della galleria, troviamo i modelli delle antiche navi della Repubblica Veneta che contrastano singolarmente con quelli delle navi moderne che sono a loro vicini; e mentre mostrano gli immensi progressi fatti dalla architettura navale, fanno pensare di quale fibra dovevano essere i nostri maggiori, per compiere le imprese navali del medio-evo con sì inadeguati mezzi.

L'ufficio idrografico della R. Marina e la Scuola Macchinisti di Venezia, occupano le estremità del padiglione ed attirano il conoscitore per le interessanti cose esposte, fra le quali principalissime la raccolta dei varii scandagli meccanici del primo, ed i lavori della scuola d'arte della seconda.

Completa questo lato della mostra una splendida collezione di ingrandimenti fotografici di molte navi che appartennero o che appartengono alla marina: interessanti quelli delle antiche fregate della Marina Sarda, delle prime corazzate italiane (fra i quali quelli del *Re d'Italia* e della *Palestro* colate a picco alla battaglia di Lissa), e come lavoro fotografico quello della nave *Carlo Alberto* fotografata mentre correva a 20 nodi di velocità.

Per finire questa rapida rassegna marinara entriamo infine nel cortile o giardino compreso fra la galleria del lavoro, quella dell'elettricità e quella della marina, ove, sotto una lunga tettoia, è esposto un simulacro della *Vasca Fronde per gli esperimenti di architettura navale*.

Scopo di questa vasca è di sapere quale sarà la velocità assunta da uno scafo di nave per effetto di una data forza di macchina; gli esperimenti si eseguono su modelli in paraffina rappresentanti con precisione date navi, trascinati mediante un carretto animato da una data velocità, al quale carretto essi sono uniti mediante un perfezionato dinamometro munito di un apparecchio per ricavare i diagrammi. Altri esperimenti possono altresì eseguirsi per ricavare dati sul rendimento dei vari modelli di elica, ma non è qui il caso di dilungarsi in spiegazioni che ponno essere fornite sul posto dal personale istesso della R. Marina.

Nello stesso cortile vediamo anche una

cabina o camerino per ufficiale, simile a quelli esistenti sulle navi moderne, ammobigliata fedelmente e completa nello interno come se fosse abitata, ed infine un albero-tenda per stazioni eventuali semaforiche da stabilirsi sulle coste per sorvegliare i movimenti delle navi nelle vicinanze e segnalare all'occorrenza con esse mediante bandiere o fanali.

Terminerò questo breve cenno rilevando che per chi desidera più minute spiegazioni dei vari strumenti, armi, ecc. esposti, il Ministero della Marina ha disposto un servizio speciale di personale militare e civile che si trova sempre nella galleria della marina e che con somma cortesia fornisce gli schiarimenti che gli si chiedono.

L. S.

Del chiosco della « Stampa », da noi riprodotto nel n. 12, diede il disegno e curò l'esecuzione il cav. ing. Adolfo Dalbesio, al quale sono altrettanto famigliari i dettati dell'architettura quanto quelli della miniatura e delle altre forme d'arte in cui egli suole manifestare il suo versatile, felice ingegno. Il suo nome, omesso per errore di scrittura nello scorso numero, è qui richiamato a titolo di lode e di gratitudine; i due sentimenti che nascono spontanei in quanti hanno occasione di valersi dell'opera intelligente, abile, zelante dell'ing. Dalbesio.

Alla Mostra Zootecnica

La Mostra dei bovini, ovini, suini e animali grassi è assai bene istallata; è la parola. Nelle folte ombrie del Giardino Reale sono stati costruiti appositi padiglioni, nei quali ogni animale grasso ha uno scompartimento tutto per sè, e uno scompartimento è destinato ai mandriani che col fieno si sono fatti per sè e pel fido cane i loro letti.

Un grandissimo contingente di buoi, tori, mucche e vitelli lo ha dato quel modernissimo agricoltore che è il marchese Medici dalla sua grande tenuta della Mandria.

Egli espone una grande quantità di prodotti delle razze italiane di pianura, delle razze di montagna, fra cui un torello simpaticone e delle bionde e bianche e sentimentali vacche valdostane. I prodotti che egli espone della razza olandese, della razza bruna svizzera (Schwitz) sono bellissimi e fanno venir la voglia delle canesca di copiarli.

Nelle categorie delle razze italiane di pianura hanno presentato bellissimi prodotti i fratelli Metzger d'Asti, i fratelli Mana di Savigliano, Canavesio Michele di Volvera, Manara Giovanni d'Asti, il Demichelis Francesco di Racconigi con 20 bestie, il Pairotto Giovanni di Pancalieri, Segre Emanuele di Saluzzo, i fratelli Scarafia di Villaretto, Conelli De Prosperi di Casalino (Novara), Gazelli-Bruno conte Paolo di Torino e l'Istituto Bonafous, che ha delle vacche magroline, ma belle e di aspetto, direi, cittadino. Belle e pacifiche le vacche bianche dei fratelli Ghigo di Torino, quelle di Rosso Andrea di Vigone e quelle pateticamente bionde di razza reggiana del dottor Angelo Rossi di Villa Gaida a Reggio Emilia.

Nella categoria delle razze di montagna, pittoresche per le loro macchie bianche e caffè, sono le vacche del capitano Bernardo Coda di Cossila, di Coda-Cap che presenta splendide razze di Oropa-Biella e quelle di Nicolò Stefano di Sordevolo.

Numerosa ed importante la mostra di Lalade Costerbosa March. G., di Parma, e assai pregiate quelle dell'avv. Giuseppe Clara di Pancalieri che ha altresì una copiosa monta di razze Schwitz e incroci da latte.

Nelle razze estere emerge la copiosissima e interessante mostra del comm. Filippo Vignola (Tenuta di Morozzo). Chi conosce lo spirito studioso di questo gentiluomo dei campi non si meraviglierà certo del successo ottenuto con un metodo razionale dai suoi prodotti.

Sempre dal punto di vista della bellezza, piacciono le vacche a grandi macchie biondo-noce e bianche dei fratelli Bresciano di Savigliano, e nelle razze svizzere pezzate bello il toro che il signor Cerino-Zegna, di Biella, espone con molti altri ottimi animali.

Nella razza svizzera bruna, trovo assai belle le vacche e le giovenche del cav. Carlo Bonis, di Cerino-Zegna, dei fratelli Bresciano, quella del marchese Luigi Della Valle, quelle color lontra dell'avv. Ettore Allomello, quelle del signor Luigi Ticozzi, di Pavia, e segnatamente quelle numerosissime del conte Angelo Di Cervignasco, di Villanova d'Asti, il quale espone anche degli importanti prodotti di incroci da carne.

Per gli incroci da latte, sono magnifiche le vaccherelle del signor Prinetti di Voghera, del signor Cerri ragioniere Pier Uberto di San Bonico e dei fratelli Jemina, di Mondovì.

Fra i buoi da lavoro che non lavorano affatto, adesso, senza aver l'aria di annoiarsi, mi piacciono per la robustezza dei muscoli e del telaio quelli del signor Bosio di Villanova d'Asti. (Incrocio Durham) del cav. De Benedetti, dei fratelli Metzger di Asti, del signor Scribani.

Negli animali grassi che patriarcalmente fanno pompa di bistecche mi piacciono i vitelli dallo sguardo languidamente ingenuo del signor Zanotti Battista di Torino, quelli del signor Salomone, dell'Allomello, le coppie di buoi di Del Soglio, quelle del signor Rosso di Vigone; e per ultimo il fenomenale toro Durham del signor Manara Giovanni di Asti.

I tori, i buoi, le vacche, come i più grossi, mi hanno portato via lo spazio maggiore; ma le pecore, le capre, i suini meritano pure le nostre simpatie.

Qui il posto d'onore va dato al più cornuto degli animali della Mostra, ad un individuo rarissimo della sua specie, e bellissimo, cioè allo stambecco meticcio del barone Antonio Peccoz, di Gressoney. Bisogna vedere che corna! Grosse come il braccio di un gigante, dure come la roccia e lunghe almeno un metro e trenta, fanno una graziosa voluta e vengono con la punta a cadere fino al fianco del vivace e forte animale.

Diamo uno sguardo, passando, ai robusti montoni biellesi dei Pavan Felice ed Antonio, di Torino, e del Pellandino, agli arieti, dalle corna capricciose che involgono le orecchie, del Comizio Agrario di Clusone, dell'Alberga Pietro di Torino, e dell'Istituto Bonafous, bestie assai interessanti per le... pecore e bellissime.

Meravigliosi i suini. Ve ne ha uno del signor Alessio Biagio di Caramagna che pare una botte di grasso e pesa la bellezza di 350 chilogrammi! Nè meno notevoli sono quelli del sig. Bonetti e quelli del sig. Chiuso di Torino.

Quanto alla bontà di questi suini nulla da dire, ma quanto alla bellezza stavolta... è cosa da... porci su una pietra e parlar d'altro.

La Mostra zootecnica è stata integrata dalla Mostra dei cani, ma questi meritano un cenno a parte.

Nel Giardino Reale inoltre furono impiantate due latterie in azione, una della Società *Separator*, l'altra la latteria modello dell'ing. A. Bazzi e C., di Milano; esse sono perfezionate con macchine ed attrezzi assai ingegnosi. Vi è ancora una vendita di buon latte presso l'uscita per rinfrescarsi la gola, e vi è un chiosco per vendita di uccellini, fra cui alcuni — pare impossibile! — ministeriali! Per esempio vi sono i Pavoncelli a L. 10 la coppia e i ministri d'America a L. 11 caduno. L'America, come si vede, è sempre superiore all'Italia...

10 giugno.

IL ZOOFILO.

I CONCERTI ORCHESTRALI

ALL'ESPOSIZIONE

In un precedente numero del giornale, ho discorso dei tre nuovissimi pezzi sacri di Giuseppe Verdi: oggi farò qualche cenno dell'altra musica che venne eseguita nei primi dieci concerti orchestrali all'Esposizione.

L'orchestra, come si sa, è costituita a spese del Comitato, di cento esecutori, e diretta dal maestro Arturo Toscanini: la compongono i migliori elementi artistici e la guida uno fra i più valenti direttori d'orchestra (e non sono molti) di cui possa menar vanto l'Italia ai giorni nostri. Dunque ottimi gli esecutori ed ottime, in fatto, le esecuzioni avutesi fino ad ora.

Il gran salone dei concerti, ora intitolato a Giuseppe Verdi, veramente bello dal lato architettonico, risultò molto meno felice dal lato dell'acustica.

Nei primi quattro concerti, una soverchia sonorità produceva echi e risonanze dannose, generando confusione nei suoni, incertezza delle linee melodiche, complicazioni negli intrecci orchestrali da rendere difficile e imperfetta la percezione musicale.

I *pianissimi* non si intendevano, i *fortissimi* uscivano confusi e nel tempo stesso poco robusti: le parti armoniche ed i timbri dei diversi strumenti si distinguevano poco, e assai imperfettamente.

Ora si è fortunatamente provveduto; e grazie a larghi drappeggi di velluto disposti lungo le arcate della platea e della galleria, e grazie a un gran baldacchino pendente dalla cupola della sala, la soverchia sonorità dell'ambiente resta alquanto mitigata e corretta, e l'effetto acustico, se non ancora alla perfezione, giunge a un grado di bontà sufficiente.

Miglior effetto ancora, io credo, si sarebbe ottenuto, abbassando il palco su cui suona l'orchestra, e distendendo al disotto della cupola un velario, magari possibilmente aprentesi, per i giorni e per le ore in cui non evvi concerto: così non sarebbe sciupata la bellezza del salone, e si dimostrerebbe anche un maggior gusto e riguardo all'estetica dell'ornamentazione; poichè l'attuale baldacchino rosso, più da chiesa che da sala di divertimenti mondani, non è quanto di più artistico e leggiadro si possa immaginare.

***

In questa prima serie di dieci concerti furono eseguite varie composizioni nuove per la nostra Torino, delle quali alcune di serio valore e di non poca importanza artistica.

Così si udirono per la prima volta la *Sinfonia* n. 4 in *re maggiore* del norvegese

ESPOSIZIONE ENOLOGICA IN ASTI — SERRA PER LE UVE MATURE (Da fot. di BATTAGLIOTTI, Asti)

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO -- PADIGLIONE DELLA SARDEGNA (Disegno di A. BIANCHINI).

Svendsen, la *Suite sinfonica* del russo Rimsky Korsakow, la *Sinfonia* n. 4 in *mi minore* del Brahms, l'*A sera* per quartetto d'archi del Catalani, *La tempesta*, poema sinfonico dello Tschaikowsky, l'*Ouverture* per il dramma *Il fluttuare del mare e dell'amore* del Fuchs e la *Suite* n. 2. *Peer Gynt* del Grieg.

La *Sinfonia* dello Svendsen, originalissima in tutti i tempi, senza pure allontanarsi troppo dalle forme e dalle linee della sinfonia classica, sente di uno spiccato sapore nordico, e pare intessuta su motivi popolari norvegesi, o almeno su idee melodiche che hanno molto il carattere e la sembianza di tali motivi; notevolissime sono in essa le bizzarrie leggiadre di ritmi, e la freschezza e l'originalità della orchestrazione; i due tempi migliori, come fattura ed anche come effetto, sembranmi l'*adagio* e lo *scherzo*.

Questa sinfonia eseguita la prima volta nel secondo concerto, fu ripetuta, e ancora con molto successo, nel settimo, prima dei tre pezzi verdiani.

La *Suite sinfonica* del Rimsky Korsakow, direttore di una scuola di musica a Pietroburgo ed ex-ufficiale di marina, non piacque troppo al pubblico, per quanto bene eseguita (e l'esecuzione ne è difficilissima): invero, tolta una smaniosa ed affaticante ricerca di originalità ad ogni costo, non saprei quale merito trovare in questo arruffio musicale, nè dal lato dell'idea, nè dal lato della forma.

Quanto alla *Sinfonia* in *mi minore* del Brahms, che richiederebbe essa sola un intero articolo di critica, non è possibile qui farne un esame per quanto sommario e breve: e non è certo dopo una sola audizione di un lavoro simile che si possa giudicarne con giudizio sicuro e non avventato; Giovanni Brahms, il grande e degno continuatore dell'Haydn, del Mozart e del Beethoven nel classicismo e nella sinfonia classica, merita uno studio maggiore ed un maggiore rispetto: il che tuttavia non impedisce di poter scorgere di subito, anche in questa quarta sinfonia, l'unghia del leone, l'inventore e il compositore di genio e di profonda coltura artistica, l'armonizzatore moderno e sapiente, l'esperto e geniale orchestratore.

Il brano di musica del Catalani intitolato *A sera*, è un frammento di quartetto d'archi: è una cosetta assai fine e graziosa e di un ben riuscito color descrittivo; ma è troppo breve e tenue per poter essere apprezzato e fare effetto sul pubblico, eseguito così come numero a sè stante di programma in un concerto orchestrale.

Dello Tschaikowsky venne eseguito per la prima volta il poema sinfonico *La tempesta*, scritto per la tragedia omonima dello Shakespeare. È un pezzo di musica essenzialmente descrittiva, in cui si dipingono il mare, il naufragio, l'isola incantata, l'amore di Ferdinando e di Miranda, la lotta fra Calibano ed Ariele, e mille altre cose ancora.

Assai riuscita è la descrizione del mare e della tempesta: anzi, la preoccupazione del descrivere musicalmente, con la gamma dei colori orchestrali, pare che sia stata la preoccupazione unica o principale propostasi dal compositore; tanto di riuscire a discapito dell'idea musicale ed anche un poco della forma del pezzo: il quale, benchè smagliantemente strumentato, finisce per apparire alquanto vuoto di contenuto, e neanche troppo ricco di effetto.

Ugual difetto, ma in grado, parmi, maggiore, si può rimproverare all'*Ouverture* di Roberto Fuchs, per il dramma *Il fluttuare del mare e dell'amore*.

Il dramma è dello Grillparzer, e tragge argomento dall'idillio greco di *Ero e Leandro*.

L'*Ouverture* del Fuchs appare alquanto prolissa, arida e frammentaria: è un pezzo armonicamente ed orchestralmente fatto assai bene, ma povero di idee e composto a frammenti, quasi a mosaico di frasette piccine e poco significative: onde, volendo esprimere e descrivere molto, finisce per dir poco e non chiaramente.

Assai superiore per arte e per effetto sul pubblico apparve la bella *Suite* del Grieg, tratta dagli intermezzi per il dramma *Peer Gynt* di Enrico Ibsen: dai varii pezzi che la compongono, fatta eccezione per la *Danza araba*, che non giudicherei il miglior pezzo fra i quattro, spira un profondo sentimento di tristezza, un delicato profumo di poesia nordica, un indefinito senso di dolore, che lasciano nell'animo una commozione vera e profonda.

Come è sentita e suggestivamente espressiva l'arte di Edoardo Grieg!

***

Quanto agli autori di repertorio ordinario, figurarono in questi primi concerti: il Beethoven con la *Sesta Sinfonia (Pastorale)*, e con l'*ouverture Leonora*, n. 3; il Verdi, oltre che coi nuovi pezzi sacri, con la *ouverture* della *Forza del destino*, la quale, anzi, con opportuno pensiero, fu posta a iniziare il primo concerto della lunga serie: il Wagner con *La morte di Isotta*, col *Mormorio della foresta* nel *Siegfried*, col preludio del *Lohengrin*, con l'*Incantesimo del fuoco* nella *Walkiria*, e col *Viaggio di Siegfried sul Reno*, nel *Crepuscolo degli Dei*; il Cherubini con l'*ouverture* della *Faniska* e con lo *Scherzo del quartetto* in *mi bemolle*; il Rossini con la *ouverture* del *Guglielmo Tell*; il Mendelssohn con l'*ouverture* del *Sogno d'una notte d'estate*.

Inoltre si eseguirono *Le nozze campestri* del Goldmark, due tempi del quartetto per archi *La bella molinara* del Raff, l'*andante* e lo *scherzo* della Sinfonia *Nella selva* del medesimo autore, il leggiadro *Tema con variazioni* del Bolzoni, la *Danza macabra* del Saint-Saens, l'*ouverture* della *Francesca da Rimini* del Morlacchi, quella del *Matrimonio segreto* del Cimarosa, la bellissima Sinfonia *Dal nuovo mondo* (già eseguita e applaudita assai in precedenti concerti della società dei concerti torinese) dello Dvòràk, la *Sinfonia* dell'opera *I Lituani* del Ponchielli, la *Sinfonia* in *do minore* del Foroni, il *Notturno* nell'opera *Cristoforo Colombo* del Franchetti, la *Danza delle ondine* del Catalani, ed alcuni altri pezzi.

Questo per il passato: per l'avvenire si annunziano due gustose novità: una *Suite drammatica* recentemente scritta dal nostro Giovanni Bolzoni, e un'altra *Suite* che Luigi Mancinelli compose con brani tratti dall'opera wagneriana *Tristano ed Isotta*: oltre alle altre sorprese che indubbiamente ci preparano il Toscanini e la valente orchestra da lui diretta.

CARLO BERSEZIO.

Le corse al nuovo Ippodromo

Le corse al galoppo indette dalla Società Torinese, furono in quest'anno, caso strano, favorite dal tempo, eccetto nella quinta giornata in cui si ebbe una fitta pioggerella. Ciononostante il pubblico non accorse numeroso al campo, cosicchè il prato si presentò spopolato, e non percorso da eleganti equipaggi. Un'animazione insolita si notò invece nel *pesage*, nelle cui tribune si contarono numerose signore e signorine torinesi e milanesi, in eleganti toelette estive.

Assistettero alle corse i Principi e le Principesse attualmente a Torino e quasi tutti i proprietari delle scuderie.

Lo *sport* non poteva avere migliore successo. Raramente in Italia fu dato di assistere a giornate di corse così interessanti: la soppressione della riunione di San Siro, ha radunato a Torino tutti i cavalli attualmente in treno: così abbiamo avuto numerosi partenti nelle singole gare.

Il cav. Calderoni ebbe l'onore di riportare la prima vittoria sul nuovo ippodromo, vincendo con *Morgante* il « premio Apertura ». I diversi premi andarono divisi fra le varie scuderie: così la *Petite Ecurie* vince il « premio Esposizione », con *Florence*; *Jokohama* del marchese Flori di Serramezzana il « premio Città di Torino », il signor Strigelli il « premio del Jokey-Club » con *Interlaken*.

La scuderia Ranucci ha trionfato in quasi tutte le giornate: *Fabian* colla monta del signor Fattori vinse il « premio delle Patronesse » *Clairon*, il « premio Partengo » e il « premio Valentino »; *Hyacinthe*, abilmente condotta dal signor Fattori, vinse il « premio Savoia ». Questa fu una delle corse più interessanti; al Cavalieri toccò l'elegante coppa in argento, dono di LL. AA. RR. il Duca d'Aosta e Conte di Torino. Il signor Fattori fu applauditissimo ed ebbe parole di elogio da S. A. R. la Principessa Elena.

Hyacinthe vinse poi ancora il « premio Padova » nel quinto giorno, e la « Gran Corsa Siepi » nell'ultima giornata che si ridusse ad un match con *Gratis*, avendo *Cassio* del barone Angeloni sbagliato percorso.

Tuttavia il *clou* della riunione fu il « premio Principe Amedeo ». I due favoriti *Le Guide* del visconte d'Harcourt e *Wanloo* del cavaliere Marsaglia finirono tra i non piazzati, mentre *Poëte*, un sauro mascherino e balzano del conte Clarmont-Tonnerre (sir Roberto) vinse per una lunghezza il premio su *Bireno* del cav. Calderoni che era venuto, dopo una corsa d'attesa, ad inquietare seriamente il puledro francese. *Jokohama* prese il terzo posto, precedendo *Le Guide*, il quale dovette lottare più col suo fantino Dodge che cogli altri puledri, e *Wanloo*. *Simba*, la vincitrice del Derby, si ebbe un tendine rotto, e non potè figurare all'arrivo.

Bireno ha poi vinto facilmente il « premio Piemonte » nella quarta giornata e il « premio del Jokey-Club » nella sesta giornata.

Hareng, del cav. Calderoni, che vinse nel 1897 il « premio Principe Amedeo » si aggiudicò nel quinto giorno il « premio del Jokey-Club ».

Anche il « premio del Duca d'Aosta » rimase a scuderia francese: fu *Quineville* del Visconte d'Harcourt che lo vinse.

La scuderia Sir Rholand fu a Torino anche quest'anno assai sfortunata: ciò nulladimeno la casacca bianco-violetta trionfò nel quinto giorno, vincendo con *Jala* il « premio Milano » in un campo di otto partenti.

Mongrana del signor Th. Rook, sempre velocissima, ha vinto le due corse a vendere nella quarta e quinta giornata; nel « premio del Riscatto » la vittoria rimase a *Ghè-Ghè* della razza Volta.

Il signor F. Simonetta vinse tre corse: il « premio Gentlemen » con *Verbano*; il « premio Dora » con *Compagnon III* e il « premio degli Hunter » con *Verbano* nell'ultima giornata.

Miss Fofò del signor Dall'Acqua vinse tre corse siepi; *Gratis* del marchese Flori il « premio della Società degli Steeple chases ».

Come corse fuori programma abbiamo assistito a due match: *Jucca* del signor Dall'Acqua ha battuto assai facilmente *Sabina* del marchese Flori. *Sainte-Hélène* del marchese Caracciolo non ha dovuto affaticarsi troppo per battere *Pace* dello *sportman* torinese signor Milano, montata dal *gentleman* conte G. Siccardi.

Il ritorno lungo il corso Duca di Genova non ebbe quest'anno grande fortuna; non mancarono però i ricchi equipaggi torinesi; e se ne notarono anche altri della vicina Milano. Forse, se le corse fossero terminate un po' più presto, il ritorno avrebbe avuto una migliore riuscita.

E. M.

Del Congresso Nazionale Ginnastico che ebbe luogo nella nostra Torino nei giorni 4, 5, 6 e 7 giugno, diremo diffusamente nel prossimo numero, vietandocelo, in questo, lo spazio. Nel giardino della Cittadella, in piazza Venezia, nel prato della Società ginnastica, presso Piazza d'Armi, si videro centinaia e centinaia di adolescenti dimostrare, con la sveltezza e la vigoria dei loro corpi e dei loro movimenti, i preziosi beneficii dell'educazione fisica sanamente intesa. Una nostra illustrazione rappresenta appunto uno dei momenti di questo concorso: il tiro del giavellotto al Campo della Cittadella.

I PREMIATI ALLA MOSTRA ZOOTECNICA

CLASSE II — BOVINI; Parte Prima — **Razze Nazionali; Categoria 1ª — Razze italiane di pianura.**

Concorso 1 — **Torelli.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 26, Fratelli Mana (Savigliano) — n. 43, Manara Giovanni (Asti) — n. 48, Demichelis Francesco (Racconigi).

Medaglia d'argento e L. 100: n. 31, Canavesio Michele (Volvera) — n. 144, Ghigo Fratelli (Torino).

Medaglia d'argento dorato della Società Zootecnica: n. 44, Manara Giovanni (Asti).

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 1, Gullino (Moretta) — n. 113, Gazelli-Brucco conte Paolo (Caluso) — n. 157, Rosso Andrea (Vigone) — n. 127, Bonafous Istituto.

Concorso 2 — **Tori.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 47, Demichelis Francesco — n. 45, Mana Fratelli.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 10, Medici marchese Luigi (La Mandria) — n. 81, Segre Emanuel (Saluzzo).

Gran medaglia di bronzo dell'Accademia d'Agricoltura: n. 42, Manara Giovanni.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 165, Motti dottor Angelo (Reggio Emilia).

Concorso 3 — **Giovenche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 7, Bresciano Fratelli — n. 135, Bonafous Istituto.

Medaglia d'argento dorato della Camera di Commercio: n. 134, Bonafous Istituto.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 142, Accostelli Giacomo — n. 8, Bresciano Fratelli — n. 137, Bonafous Istituto — n. 39, Canavesio Michele.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 30, Mana Fratelli — n. 29, id. — n. 66, Demichelis Francesco.

Concorso 4 — **Vacche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 90, Segre Emanuel — n. 97, Scarafia Fratelli — n. 167, Motti dottor Angelo.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 57, Demichelis Francesco — n. 170, Motti dottor Angelo — n. 56, Demichelis Francesco — n. 84, Segre Emanuel — n. 21, Metzger Fratelli.

Medaglia d'argento dorato della Camera di Commercio: n. 20, Metzger Fratelli — n. 130, Bonafous Istituto.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 6, Bresciano Fratelli — n. 33, Canavesio Michele — n. 160, Rosso Andrea — n. 149, Ghigo Fratelli — n. 112, Allomello avv. Ettore — n. 163, Rosso Andrea.

Categoria 2ª — **Razze di montagna.**

Concorso 5 — **Torelli.**

Medaglia d'argento e L. 100: n. 176, Coda Cap Bernardo e Ramella Giuseppe (Cossila).

Medaglia d'argento dorato della Camera di Commercio: n. 190, Medici marchese Luigi (Mandria).

Concorso 6 — **Tori.**

Medaglia d'argento e L. 100: n. 175, Coda Cap Bernardo e Ramella Giuseppe.

Concorso 7 — **Giovenche.**

Medaglia d'argento dorato della Camera di Commercio: n. 196, Medici marchese Luigi.

Concorso 8 — **Vacche.**

Medaglia d'argento e L. 100: n. 178, Coda Cap Bernardo e Ramella Giuseppe — n. 192, Medici marchese Luigi.

Medaglia d'argento dorato della Società Zootecnica: n. 195, Medici marchese Luigi.

Medaglia d' argento della Società Zootecnica: n. 197, Delapierre Roberto (Gressoney).

Categoria 2 *bis* — **Razza di montagna rip. estera.**

Categoria 8ª — **Vacche.**

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 219, Clara avvocato Giuseppe (Pancalieri).

Medaglia di bronzo della Società Zootecnica: n. 221, Clara avv. Giuseppe.

Parte Seconda — **Razze estere**; Categoria 3ª — **Olandese.**

Concorso 9 — **Torelli e Tori**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 244, Bresciano Fratelli.

Medaglia d' argento e L. 100: n. 225, Vignola comm. Filippo.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 243, Bresciano Fratelli — n. 226, Vignola comm. Filippo.

Medaglia di bronzo della Società Zootecnica: n. 252, Cerino Zegna Antonio.

Concorso 10 — **Giovenche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 235, Vignola commendatore Filippo.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 249, Bresciano Fratelli.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 239, Vignola commendatore Filippo — n. 259, Cerino Zegna Antonio.

Concorso 11 — **Vacche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 232, Vignola commendatore Filippo.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 231, Vignola comm. Filippo — n. 245, Bresciano Fratelli.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 228, Vignola commendatore Filippo — n. 255, Cerino Zegna Antonio.

Categoria 4ª — **Razza bruna (Shwiz).**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 404, Prinetti Luigi.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 351, De Paulis Giovanni — n. 403, Chierichetti Antonio.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 314, Della Valle marchese Luigi — n. 327, Allomello avv. Ettore — n. 278, Cerino Zegna Antonio.

Concorso 13 — **Tori**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 370, Società anonima svizzera (Visano).

Medaglia d'argento e L. 100: n. 307, Bresciano Fratelli — n. 381, Clara avv. Giuseppe.

Concorso 14 — **Giovenche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 325, Della Valle marchese Luigi.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 323, Della Valle marchese Luigi — n. 295, Medici marchese Luigi.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 348, Ticozzi Luigi — n. 343, id. — n. 338, Allomello avv. Ettore — n. 339, id. — n. 313, Bresciano Fratelli — n. 312, id.

Concorso 15 — **Vacche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 405, Prinetti Luigi.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 408, Prinetti Luigi — n. 341, Ticozzi Luigi.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 337, Allomello avv. Ettore — n. 319, Della Valle marchese Luigi — n. 279, Cerino Zegna Antonio — n. 357, De Paulis Antonio.

Medaglia d'argento dorato della Società Zootecnica: n. 311, Bresciano Fratelli.

Medaglia d'argento dorato dell'Accademia d'Agricoltura: n. 362, Conte di Cervignasco.

Medaglia d'argento dorato della Camera di Commercio: n. 289, Medici marchese Luigi.

Medaglia d'argento dorato della Società Zootecnica: n. 409, Prinetti Luigi — n. 412, id. — n. 413, id.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 384, Clara avvocato Giuseppe — n. 364, Conte di Cervignasco — n. 354, De Paulis Antonio — n. 342, Ticozzi Luigi — n. 320, Della Valle marchese Luigi

Categoria 5ª — **Razze svizzere pezzate.**

Concorso 16 — **Tori e Torelli.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 260, Cerino Zegna Antonio

Medaglia d'argento e L. 100: n. 277, Medici marchese Luigi

Concorso 17 — **Giovenche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 270, Medici marchese Luigi.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 276, id.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 267, Cerino Zegna Antonio.

Concorso 18 — **Vacche.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 261, Cerino Zegna Antonio.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 271, Medici marchese Luigi.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 262, Cerino Zegna Antonio — n. 264, id.

Medaglia d'argento dorato della Camera di Commercio: n. 269, Delapierre Roberto.

Categoria 6ª — **Razze da carne.**

Concorso 19 — **Tori.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 421, Fioruzzi Emilio.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 379, Conte di Cervignasco — n. 433, Jemina Fratelli.

Concorso 20 — **Vacche.**

Medaglia d'argento e L. 100: n. 422, Fioruzzi Emilio — n. 439, Jemina Fratelli.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 438, Jemina Fratelli — n. 441, id.

Categoria 7ª — **Incrocio da latte.**

Concorso 21.

Medaglia d'oro e L. 200: n. 419, Prinetti Luigi.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 418, id. — n. 425, Cerri Pier Alberto.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 400, Bresciano Fratelli.

Medaglia di bronzo dell'Accademia d'Agricoltura: n. 424, Cerri Pier Uberto — n. 432, Mana Fratelli.

Categoria 8ª — **Incrocio da carne.**

Concorso 22.

Medaglia d'oro e L. 200: n. 378, Conte di Cervignasco.

Medaglia d' argento e L. 100: n. 447, Jemina Fratelli.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 375, Conte di Cervignasco — n. 443, Jemina Fratelli.

Parte Terza — **Buoi da lavoro.**

Concorso 24 — **Manzi da lavoro da 2 a 4 denti.**

Medaglia d'argento e L. 100: n. 466-467, Ramella.

Concorso 25 — **Buoi da lavoro oltre i 4 denti.**

Medaglia d'oro e L. 200: n. 458-459, Scribani.

Medaglia d'argento e L. 100: n. 508-509, Del Soglio.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 456-457, Scribani.

Parte Quarta — **Gruppi della Categoria I.**

Concorso 26.

Medaglia d'oro e L. 400: Ghigo Fratelli — Segre Emanuel — *Id. e L. 200:* Motti Angelo.

Medaglia d'oro della Camera di Commercio: Bonafous Istituto.

Medaglia d'argento e L. 200: Bresciano Fratelli — *Id. e L. 100:* Demichelis Francesco

Grande medaglia d' argento dell' Accademia di Agricoltura: Rosso Andrea.

Grande medaglia di bronzo dell'Accademia d'Agricoltura: Medici marchese Luigi.

Medaglia di bronzo e L. 100: Canavesio Michele — Scarafia Fratelli.

Gruppi della Categoria II.

Concorso 27.

Medaglia d'argento e L. 200: Coda Cap Bernardo — Ramella Giuseppe.

Medaglia d'argento della Società Zootecnica: Medici marchese Luigi.

Gruppo della Categoria III.

Concorso 28.

Medaglia d'oro e L. 400: Vignola comm. Filippo.

Medaglia d'argento e L. 200: Bresciano Fratelli.

Medaglia di bronzo e L. 100: Cerino Zegna Antonio.

Concorso 29.

Medaglia d'oro e L. 400: Prinetti Luigi — *Id. e L. 200:* Della Valle marchese Luigi.

Medaglia d'argento e L. 200: Bresciano Fratelli

Medaglia d'argento dorato della Società Zootecnica e L. 100: Allomello avv. Ettore.

Medaglia d'argento e L. 100: Ticozzi Luigi.

Medaglia d'argento dorato della Camera di Commercio: Marchese Medici — De Paulis Giovanni — Conte di Cervignasco.

Concorso 30.

Medaglia d'oro e L. 400: Cerino-Zegna Antonio.

Medaglia d'argento e L. 200: Marchese Medici.

Concorso 31.

Medaglia di bronzo e L. 100: Jemina Fratelli.

Concorso 32.

Medaglia d'oro e L. 400: Prinetti Luigi.

Medaglia d'argento e L. 200: Cerri Pier Uberto.

Concorso 33.

Medaglia d'oro e L. 400: Conte di Cervignasco.

Medaglia d'argento e L. 200: Jemina Fratelli.

Medaglia d'oro della Camera di Commercio al comm. Cerino Zegna Antonio per l'importazione delle razze Olandesi-Schwiz-Simmenthal.

Concorso 34 — **Mungitura.**

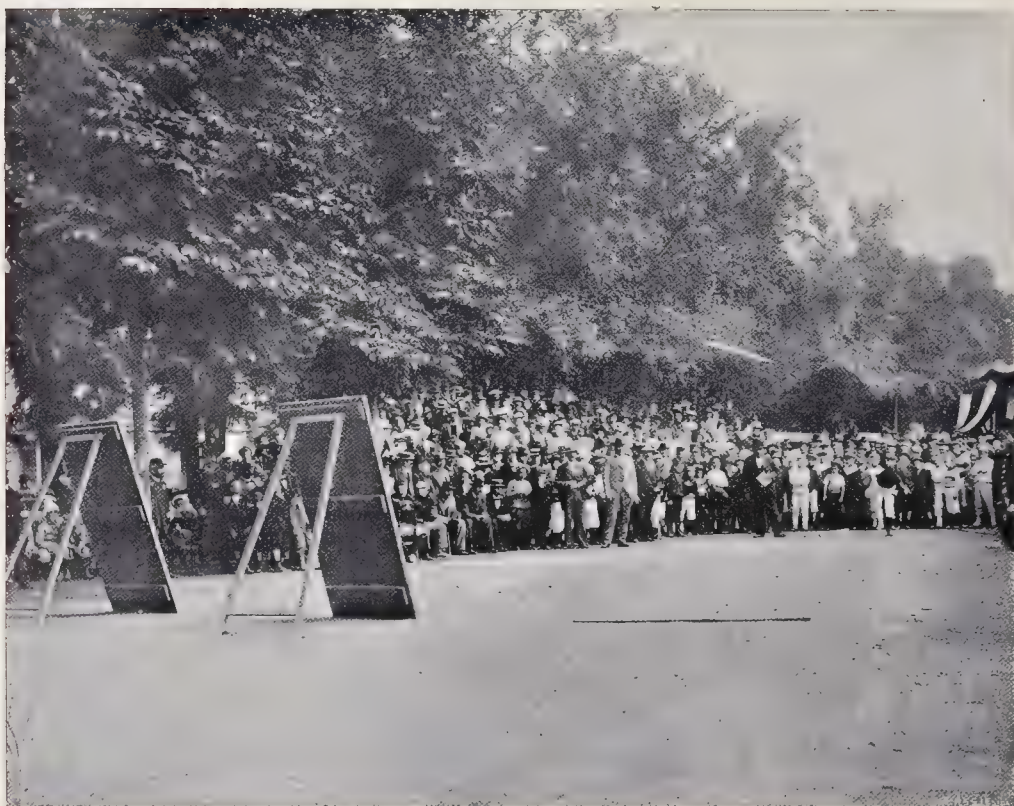
Medaglia d'oro e L. 300: Allomello avv. Ettore — Prinetti Luigi.

CLASSE III — OVINI; Categoria 1ª — **Razze italiane.**

Concorso 1 — **Arieti.**

Medaglia d'oro e L. 100: n. 529, Comizio agrario di Clusone (Bergamo).

Medaglia d'argento e L. 75: n. 547, Pavan Fratelli (Torino).

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 551, Bonafous Istituto (Lucento).

CONCORSO NAZIONALE GINNASTICO — IL TIRO DEL GIAVELLOTTO NEL CAMPO DELLA CITTADELLA.

Concorso 2 — **Pecore.**

Medaglia d'oro e L. 100: n. 333. Comizio Agrario Clusone.

Medaglia d'argento e L. 75: 542, Alberga Pietro.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 552, Bonafous Istituto.

Concorso 3 — **Gruppo di 1 maschio e 6 femmine.**

Medaglia d'argento e L. 100: Comizio Agrario Clusone — *Id. e L. 50:* Bonafous Istituto.

Categoria 2ª — **Razze estere.**

Concorso 6 — **Gruppo di 1 maschio e 6 femmine.**

Medaglia d'argento e L. 100: Lazzaro Repetto e fratello (Buenos-Ayres).

Categoria 3ª.

Concorso 7 — **Caprini.**

Medaglia d'oro e L. 100: Alberga Pietro (Torino).

Medaglia d'argento e L. 75: Pallario dott. Giuseppe (Passerano).

Medaglia di bronzo e L. 50· Minero Natale (Torino).

Medaglia di bronzo e L. 25: n. 545, Bosio Fratelli.

Parte Quinta — **Animali grassi.**

Concorso 35 — **Buoi: razze nazionali.**

Medaglia d'oro e L. 200: (per coppia) n. 503-504, Allomello — *Id.:* (per capo) n. 505, Ramella.

Medaglia d'argento e L. 100: (per coppia) n. 510-511, Rosso.

Medaglia di bronzo e L. 50: (per coppia) n. 501-502, Allomello — *Id.* (per coppia) n. 454-455, Metzger.

Menzione onorevole: (per coppia) n. 512-513, Rosso.

Concorso 36 — **Vacche e Giovenche.**

Medaglia d'argento e L. 100: n. 507, Gerbaldo.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 506, Gerbaldo.

Concorso 37 — **Vitelli.**

Medaglia d'oro e L. 100: n. 494, Pilotto Giuseppe — n. 493, Marcato Costanzo.

Medaglia d'argento e L. 50: n. 496, Salomone.

Concorso 38 — **Sanati.**

Medaglia d'oro e L. 100: n. 498 e seguenti (6 capi), Poirè.

Concorso 39 — **Animali grassi di razze estere** *(maschi e femmine).*

Medaglia d'oro e L. 200: n. 450-451, buoi-incrocio Durham (piem.), Bosio — *Id.* n. 452-453, buoi incrocio Charolais (piem.) cav. De Benedetti.

Medaglia d'oro e L. 100: n. 500, toro Durham, Manara — *Id.* n. 514 *bis*, vacca-incrocio Durham (Schwiz), conte di Cervignasco.

Medaglia di bronzo e L. 50: n. 514, vacca-incrocio Durham (Schwiz), conte di Cervignasco.

Parte Sesta — **Animali grassi.**

Concorso 40 — **Ovini.**

Medaglia argento dorato e L. 100: Pavan Felice (Torino).

Medaglia argento dorato e L. 50: Pavan Antonio (Torino).

Concorso 41 — **Suini**

Medaglia argento dorato e L. 100: Chiuso Giacomo (Torino).

Medaglia argento dorato e L. 50: Bossetti Antonio (Torino).

Medaglia di bronzo e L. 25: Alessio Biagio (Caramagna).

* * *

Menzione onorevole: n. 577, stambecco, Peccoz.

Menzione onorevole: gruppo, Conelli Deprosperi

Dal Ministro di Agricoltura Industria e Commercio:

Medaglia d'oro e L. 500: Fratelli Bresciano pel gruppo di razze piemontesi — Comm. Vignola per gruppo di razze olandesi.

Medaglia d'argento e L. 250 al conte di Cervignasco per gruppo di razze schwitz — Dott. Motti per gruppo di razze reggiane.

Medaglia di bronzo e L. 150: De Paulis, gruppo di razza schwitz.

Attrezzi per la lavorazione del latte.

Diploma d'onore: Melchiorre Sordi - Ing. Bazzi e Compay.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

L'ESPOSIZIONE VISTA DAL PALLONE FRENATO GODARD — (fot. del cav. E. di Sambuy)

IL CONCORSO
SCOLASTICO GINNASTICO

Nei primi giorni di questo giugno così autunnalmente pallidi e freschi, un elemento nuovo, affascinante si frammischiava alla nostra vita cittadina, non più colorata variamente dalle lunghe e strane processioni di pellegrini. Un elemento nuovo, quello dell'adolescenza e della prima giovinezza, florida, gioconda, robusta, veniente qui da molte parti d'Italia, a un invito, a un congresso: a dimostrare quello che l'esercizio possa sui giovani corpi, come li agguerrisca, li rinsaldi, li cresca, e specialmente come la ginnastica, che fu, fino a pochi anni fa, una importazione esotica fra noi, ora vi si sia *acclimatata*, divenendo parte integrale della civile educazione, parte di ogni insegnamento scolastico, oggetto di amore, di studio, di zelo ardente.

Incominciarono a giungere dal tre giugno, dalle due stazioni di Porta Nuova e Porta Susa, ed erano più di due mila, di Spezia, di Genova, di Alessandria, di Mondovì, di Udine, di Milano, di Vercelli, d'Ivrea: tutti baldi, variamente e..... *marzialmente* vestiti; con maglie strette al torace, nere, a striscie, a colori, e suvvi ricamato un motto, uno stemma; con calzoni stretti al ginocchio; con berretti che parevano tutti artistici su quei giovani visi, sorridenti, splendenti, sotto il sudore e la polvere.

I giovani compagni di Torino, gli studenti delle scuole tecniche, dei ginnasi, dei licei, quelli delle squadre scelte, che dovevano pur essi misurarsi nei giuochi e negli esercizi, erano andati incontro ai giovani amici, non mai veduti; e subito la più allegra e fraterna intimità unì gli ospiti agli ospitati; e fu un vibrare di parole, di saluti, di frizzi, una elettricità diffusa da quelle migliaia di petti quasi ancor fanciulleschi, e un brusio immenso, come al passare di minuscoli eserciti.

Tra i giovani amici alla stazione vi erano pure le « Autorità ». Vi era Angelo Mosso, l'infaticabile e zelante presidente del Comitato per il Concorso; che vi aveva consacrato tutto il suo tempo e tutta la sua attività; e Leone Fontana, che mostrava in quella sua onesta faccia di galantuomo e di gentiluomo una soddisfazione, un brio, che lo faceva, credo, ritornare a vent'anni. Vi era il dottor Camillo Tacconis, che certo non voleva trascurare un'occasione dove ci fosse da vivere per un'ora in mezzo alla gioventù scolastica, ch'egli predilige e cura con convinzione di apostolo; il professore Bertoni, direttore del Concorso ginnastico di Torino, e molti molti altri. Vi erano anche gli immancabili fotografi, che ritraevano i gruppi più caratteristici, che eran molti.

Poi... un comando, un *attenti*, ed ecco, in bell'ordine, tutte quelle squadre silenziose e schierate; e a un nuovo comando eccole, bandiere in testa, sfilare composte, ordinate, splendide, fuori della stazione, tra la folla agglomerata, dove spandevano come un'onda di gaiezza, e avviarsi alla Palestra di via Magenta.

La fanfara del Genio, alta, sonora, accompagnava quella bella gioventù nella lunga sfilata.

Il domani il giocondo, confortevole spettacolo incominciò. Nel giardino della Cittadella si aprirono le gare di ginnastica metodica per le scuole secondarie, delle squadre di allievi di società ginnastiche e degli istituti di sordo-muti.

Certo, questa seconda classe di concorrenti non destava nell'anima degli astanti l'allegria che emanava dagli altri giovinetti, baldi, sani, gai. Quei fanciulli disgraziati, privi del dono dell'udito, privi della parola, producevano anzi sull'anima dei presenti un senso di compassione infinita. Pure, al vedere la sveltezza con cui capivano ed eseguivano i comandi, al vedere l'intelligenza dei loro poveri visi chiusi, la robustezza e l'elasticità dei corpi, si doveva benedire ancora una volta la carità e la scienza capaci a lenire, a rendere sopportabile l'immensa sventura.

E tutti, questi poveri malati e quei sani, tutti fecero piccoli prodigi, fra gli applausi del pubblico, e sotto gli occhi esperti della Giurìa e dei membri del Comitato, che assistevano, giudici, allo spettacolo. Il giardino della Cittadella era trasformato in palestra per marcie, evoluzioni, esercizi obbligatori e liberi, con o senza attrezzi manevoli; per salti, salite, getti del disco e del giavellotto, esercizi alla sbarra fissa, al cavallo, alle parallele ed agli anelli e per corse di resistenza. Nello stesso tempo si eseguivano in piazza Venezia giuochi ginnastici, e nel corso Siccardi le gare di velocità, e in piazza d'Armi il giuoco del calcio.

Pareva veramente che questi giovani ginnasti, dando pubblico saggio solenne di quella disciplinata gagliardia fisica, che è bella e sicura promessa di prosperità individuale e nazionale, rinnovassero lo spettacolo antico e meraviglioso dei giuochi Olimpici, quando i giovani greci si contendevano la palma della bellezza e del vigore.

Torino non era ultima nella gara, come era prima per numero dei giovinetti concorrenti, poichè più di mille erano dati dalle nostre scuole municipali, nelle quali la ginnastica è così degnamente ristaurata per opera del solerte direttore generale Ambrosini, e dei maestri che si sono messi con tanto amore ed impegno all'opera, primo fra tutti Onorato Isacco, uomo egregio e veramente instancabile. Ed erano dati dalla scuola dei sordo-muti, dal Convitto nazionale e dal Convitto israelitico, e dalle Scuole secondarie e superiori nostre. Gli altri mille erano di Alessandria, di Carrara, di Genova, di Pinerolo, di Vercelli, di Alba, di Chivasso, di Ivrea, di Legnano, di Milano, di Mondovì, di Sampierdarena, di Siena, di Spezia, di Udine, di Venezia e Voghera.

Nel pomeriggio del giorno 6 le belle falangi dei ginnasti muovevano dalla Palestra di via Magenta in lungo corteo, presentando il più gaio colpo di vista immaginabile. Negli occhi luminosi, nei visi baldi splendeva la coscienza della forza, della saldezza, delle aspirazioni nobili e grandi, che guideranno certo a una meta ideale la loro gagliarda giovinezza. Movevano al giardino della Cittadella, dove, dopo rinnovati e compiuti gli esercizi dei giorni precedenti, le squadre aspettarono il premio dovuto alle fatiche così lietamente compiute, premio reso più gradito, più idealmente bello, perchè offerto dalle mani della principessa Lætitia, presente alla gara. Fra tutte si distinsero le squadre di Pinerolo (maestro Mastrangelo), di Sampierdarena (maestro Chiabra), di Carrara (Marchisio), di Vercelli (Suppi), di Genova (Buffa), di Venezia (Gaslo), di Siena (Nomi), dei sordomuti di Torino (Falchero), di Spezia (Bruttini); ma tutte tutte meritarono gli applausi del pubblico numerosissimo.

Curioso spettacolo fu poi quello offerto la sera, nel giardino della scuola Rosmini, ai molti invitati, dal Comitato. Era un pranzo all'aria aperta, a ottocento allievi circa, quelli venuti da fuori; un pranzo illuminato fantasticamente da palloncini colorati, e allietato magnificamente dalla presenza di quella viva e simpatica gioventù, rumorosa, allegra, felice delle vittorie conseguite, inebriata d'applausi e di cortesie.

Il Concorso ginnastico si chiuse il domani con una gita a Superga, alla quale presero parte 1500 ginnasti, accompagnati dalla banda musicale del Patronato, da molte autorità e da molte signore.

Figuratevi quei 1500 giovinetti incamminati, alle 6 del mattino, dalla piazza Gran Madre di Dio, su su, verso il colle sacro agli Italiani. Era una vera corsa, ordinata, rapida, compiuta così velocemente che la colonna sbucava alle 7,30 sulla spianata della Basilica. La cerchia nevosa delle Alpi, scintillante nel sole; il Po scorrente nella vasta pianura, che si stendeva nitida e chiara ai piedi dei riguardanti; la vista della Basilica, grave, solenne, alta, e il pensiero storico e sentimentale che racchiude, tutto metteva negli occhi e nei cuori una dolce commozione.

O giornata indimenticabile, certo anche per quei 1500 giovinetti! Tornando alle case loro, alle città prossime e lontane, ma italiane tutte, certo sarà rimasta in fondo ai giovani cuori quella pura, festante visione.

Torino al piano, tutta soffusa nella sua gloria di sole, ed essi, i giovani, ritti sul bel colle, gagliardi, fraterni, lieti, futura falange, crescente a gloria e speranza d'Italia!

Luigi di San Giusto.

La festa inaugurale della III Gara di tiro a segno

L'arrivo della Bandiera nazionale

Il corteo dei tiratori.

I primi onori della gran festa delle armi, inaugurata domenica, 19 giugno, al poligono del Martinetto, vennero fatti alla *Bandiera nazionale del tiro a segno*, vinta nella seconda gara di tiro del 1895 dalla Società di Pisa, e da essa tenuta fino ad oggi in consegna a titolo di onore.

Il ricco ed artistico drappo, alla cui conquista muovono ardenti di speranza le Società tutte dei tiratori italiani, venne accompagnato a Torino da un grosso nucleo di tiratori pisani con a capo il presidente di quella Società, avv. Cerrai.

A riceverlo allo scalo di Porta Nuova si trovarono l'avv. comm. Roux, presidente della Società mandamentale di Torino, parecchi membri del Comitato esecutivo della Gara, e buon numero delle Società concorrenti con le rispettive bandiere. Queste Associazioni si schierarono sotto l'atrio della stazione, lato arrivi, tenuto sgombro dal pubblico, che in folla occupò le adiacenze per assistere al passaggio del corteo.

Alle 8,25 in punto venne dato il segnale dell'attenti, e la Bandiera portata dal signor Ascanio, di Pisa, comparve sotto l'atrio, salutata dal suono della Marcia Reale, suonata dalle due musiche del 13° e 41° fanteria.

La Bandiera nazionale sfila dinanzi alle Società, che la salutano coi loro vessilli e si mette a capo del corteo, che esce subito dalla stazione, preceduta dalla musica del 13° e seguita da quella del 41°, e per piazza Carlo Felice, vie Roma, Garibaldi e San Donato, si reca al Poligono del Martinetto, ove ha luogo la cerimonia inaugurale.

La passeggiata, beneficata da un sorriso di cielo, riuscì di ottimo effetto pittoresco.

Lungo tutto il tragitto molta folla assisteva allo sfilamento del corteo, ammirando la ricchezza di parecchi dei vessilli e le divise di parecchie Società. Fra queste attirano specialmente l'attenzione i tiratori di Genova, e il nucleo dei tiratori torinesi della *Palla franca*.

La cerimonia inaugurale.

Alla barriera del Martinetto non c'è mai stata, sicuramente, tanta festa, tanta animazione.

Il via vai nel borgo San Donato, i cui balconi erano gremiti di gente, incominciò prima delle nove, e andò accentuandosi sempre più; lunghe file di carrozze e lunghe file di tranvie portavano gli invitati al Poligono del Martinetto.

Qui l'aspetto del piazzale del Tiro a segno è bellissimo.

Nello spazioso semicerchio sono schierate, con tutte le loro bandiere, le molte Società di tiro a segno, una folla di invitati e di ufficiali.

Presso alle scalinate stanno a ricevere gl'invitati il presidente della Commissione esecutiva generale marchese Durand de la Penne, il presidente della Società di Torino comm. Roux, il sindaco senatore Casana, il prefetto marchese Guiccioli, gli altri membri della Commissione esecutiva, i generali Besozzi e Ottolenghi, e molti altri personaggi.

Nella sala centrale dell'edifizio del Tiro a segno, dove sono esposti in bellissima mostra i numerosi magnifici premi, vi è l'elegantissima schiera delle signore patronesse ed altri invitati, fra cui: il senatore conte Pinelli, il senatore Borgnini, il senatore conte Luigi Ferraris, il senatore conte di Sambuy, i generali Rappis, Manacorda, Triani, Tournon, Farcito, Pistoia, Morozzo della Rocca, il generale comandante dei carabinieri, molti altri ufficiali superiori e alti funzionari.

Nel piazzale interno, che sta fra l'edifizio del Tiro e la grande tettoia, sono schierati varii riparti

di truppa di ogni arma e molti ufficiali, fra cui alcuni della territoriale.

Alle 9 3 4 giunge prima S. A. R. la principessa Lætitia, che è ricevuta dal generale De la Penne, dal comm. Roux, dal sindaco, dal prefetto. S A. viene accompagnata nella sala dei premi, dove è ricevuta dal presidente della Sezione, marchese Serafini, e si trattiene ad osservare i premi.

Poco dopo giungono il Duca e la Duchessa di Aosta. Il Duca, come è noto, rappresenta il Re. Anche questi Principi, dopo il ricevimento, si trattengono nella sala dei premi.

Quindi i Principi riuniti, accompagnati dalle rappresentanze e dai loro seguiti, passano fra le doppie schiere di soldati, che presentano le armi al suono della Marcia Reale, e si recano nella tettoia del tiro.

Qui la folla è enorme. I tiratori si sono arrampicati su pei banchi e pei chioschi, gl'invitati sono un po' pigiati.

Presso il posto di tiro n. 79 prendono posto i Principi, e il generale de la Penne pronunzia il seguente discorso:

Il discorso del presidente della Gara.

Altezza Reale, signore, signori!

Qui saranno riuniti cittadini di ogni nostra provincia, rappresentanti di tutte le forze armate dello Stato, per celebrare in questa patriottica Torino, con una gran festa delle armi, il cinquantenario dello Statuto.

Il numero dei convenuti, superiore di gran lunga a quello delle Gare precedenti, attesta negli italiani lo sviluppo vigoroso e non mai smentito delle energie guerriere sotto lo stimolo del patriottismo.

Attesta in essi la fede inconcussa nelle patrie istituzioni e prova la missione benefica che compie quella del Tiro a segno.

I cittadini, destri nelle armi, accanto ai soldati della patria e così tuenti una sola graduazione, un solo fascio di forze, una sola famiglia, ecco il significato di questa Gara, ecco l'avvenire del Tiro a segno.

Un altro significato altissimo ha questo concorso. È appena qualche settimana che tristissimi eventi turbarono la tranquillità del Paese. Oggi migliaia e migliaia di cittadini percorrono l'intera penisola colle loro armi, colle loro munizioni, nel massimo ordine, nella più completa disciplina.

Ciò significa che i tiratori sono elemento di ordine, di calma, di pacificazione degli animi e presidio sicuro della Patria e del Re.

Questa festa dimostra finalmente i nostri pacifici intendimenti, ai quali fa gradito omaggio la fraterna partecipazione dei tiratori esteri. Gli ospiti nostri vedranno che solo gli ideali della Patria ci muovono ad addestrarci e ad essere forti nelle armi.

E nel nome di questi santi ideali, e con un evviva a S. M. il Re che l'ha indetta, dichiaro aperta oggi in Torino la terza Gara generale di tiro a segno nazionale.

***

Vivissimi applausi accolgono il discorso del presidente della Gara, con *Viva il Re! Viva l'Italia! Viva Casa Savoia!*

Indi a poco viene pôrto un fucile al Duca d'Aosta che dal posto di tiro n. 81 spara il primo colpo facendo centro. Erano le 10,25 precise.

Dopo pochi istanti incominciano le gare.

I Principi si trattengono alcuni istanti, fra lo schioppettio a vedere i tiratori ed a conversare con i presidenti e membri delle Commissioni, e quindi si recano a visitare tutte le 150 linee di tiro.

Alle 11 circa, acclamati, al suono della Marcia Reale, i Principi lasciano il Poligono.

Così la cerimonia è riuscita eccezionalmente solenne e bellissima, degna dell'importanza dell'avvenimento.

Dopo la partenza dei Principi i tiratori pisani consegnarono la Bandiera al presidente della Commissione esecutiva, generale De La Penne. Il presidente della Società di Pisa, avvocato *Cerrai*, pronunciò un bellissimo discorso, dicendosi lieto di poter riconsegnar la Bandiera, oggetto di una giusta ambizione. Attorno a questo vessillo, che i pisani tennero in grande onore, saranno lieti di misurarsi i tiratori italiani in questa Torino, ove si iniziò la costituzione della patria.

Indi si collocarono le bandiere nel salone dei premi; si posò quella nazionale nel mezzo della sala e la funzione fu finita.

LE «PROVE SUL TERRENO» ALLA VENERIA

La strada che da Torino conduce alla Veneria presentava la settimana scorsa un insolito aspetto. Erano numerosi *landeaux, breaks, charrettes* portanti eleganti signore e signori, numerose biciclette spinte da leggiadre fanciulle e baldi giovani, che avendo scolpita in viso l'allegria, divoravano i pochi chilometri che separano la città dal piccolo paese della Veneria.

La passeggiata alla Veneria aveva uno scopo: nel gran parco, che si distende per prati, campi e boschi a ridosso del maestoso castello della Mandria, in una bella prateria, circondata tutta all'intorno da alberi maestosi, si tenevano i « Field-Trials », le « Prove sul terreno » indette dalla « Società Setter e Pointer Club di Milano » col concorso del Comitato Esecutivo dell'Esposizione.

La novità dello spettacolo aveva radunato sotto quegli ombrosi viali un gran numero di cacciatori, convenuti là per assistere al lavoro dei cani, per magnificare le molte qualità dei propri *pointers* o *setters*, per raccontarsi le numerose peripezie delle loro caccie...

Che cosa sono le « Prove sul terreno? ».

In una distesa di prati o campi, o in una brughiera precedentemente stabilita si immettono poco prima delle prove un dato numero di quaglie. In questo recinto così artificialmente abbondante di selvaggina si sguinzagliano i cani concorrenti.

I cani si presentano uno alla volta; il cane lanciato nella prateria viene seguito dal proprietario od allevatore, che lo dirige col fischio e col gesto, da un cacciatore armato di fucile, per sparare sulla selvaggina alzata, e dai giudici.

A seconda della potenza dell'olfatto, del maggior numero di quaglie puntate dai cani concorrenti nell'unità del tempo, della solidità della ferma, della docilità dimostrata, i cani vengono classificati e premiati dai giudici, che li seguono ad ogni loro movimento.

I « Field-Trials » avevano già messo salde radici ovunque all'estero, che ancora in Italia se ne discorreva e discuteva come di esperimenti più o meno utili e sopratutto di problematica riuscita, date le condizioni nostre particolari, che non consentono di effettuarli con selvaggina libera, mancando all'Italia le bandite di starne o di *grouses*, abbondanti invece in Inghilterra, Belgio, Francia e Germania.

Non rimaneva che tentare la prova colle quaglie preventivamente liberate, ma l'idea incontrò molte opposizioni. Si disse: occorre selvaggina selvaggia; la quaglia si lascia puntare troppo da vicino perchè il giudice possa giustamente giudicare delle qualità venatorie dei cani, della perfezione di ammaestramenti negli animali presentati.

Le prime prove colle quaglie furono fatte da alcuni cacciatori genovesi or son sei anni.

Sullo scorcio del 1894, in seguito alle prove date a Milano per cura del Comitato delle Esposizioni riunite, nacque in alcuni appassionati cinofili l'idea di creare una Società il cui speciale còmpito fosse di promuovere e di incoraggiare in Italia le « prove sul terreno », disciplinarle secondo le norme in uso da molto tempo all'estero e renderle ovunque popolari.

Un Comitato promotore, costituitosi all'uopo, diramava una circolare in cui faceva appello a tutti i cacciatori e cinofili italiani, incitandoli ad aderire alla Società.

La cosa attecchì: nell'aprile dell'anno successivo si dichiarò costituita la Società; s'indisse la prima riunione, che ebbe luogo nel giugno in Busto Arsizio, cui seguì quella di Roma, e quella nelle brughiere di Gallarate.

L'allevamento da parte di alcuni cinofili procede egregiamente: tutti sono spinti da un unico concetto: affermare la bontà dei propri prodotti (Canile Piemontese a Frassinetto Po, Canile di Pizzighettone, Canile di Ossolano, ecc.).

Intanto l'Italia aveva aperto, per iniziativa di G. A. Ronchetti e F. Doler e di altri volenterosi, il suo « Libro dell'Origine », che si chiamò « Libro del Kennel Club Italiano ».

Il registro del K. C. I. è tenuto ora da una comitiva direttiva, eletta dalla « Società cacciatori lombardi di Milano, » di cui è anima il sig. Lampugnani; organizzata come è, non potrà a meno di fiorire. Ogni anno pubblica un volume colla raccolta delle iscrizioni pervenute, rendendo così nota la classificazione fatta.

I « Field-Trials » sono un complemento indispensabile alle Esposizioni dei cani, perchè mentre queste permettono di apprezzare le qualità fisiche dell'animale, le prove sul terreno mettono in luce le qualità morali, e succede spesso che i premiati all'Esposizione non sanno farsi valere nei « Field-Trials ».

***

Le norme stabilite per le prove fatte alla Mandria erano le seguenti:

I cani lavoreranno separatamente in uno stesso terreno, nel quale, ad ogni turno, si troverà un numero fisso di 10 quaglie.

Tempo di lavoro pei cani di razza nazionale minuti 15; pei bracchi e spinoni esteri minuti 13; per gli altri cani minuti 11. Sarà tenuto calcolo della corsa e specialmente del maggior numero di quaglie puntate dal cane concorrente nella unità di tempo.

Ciò servirà per compiere una prima selezione di sei cani, i quali dovranno poi lavorare, sempre separatamente, senza unità di tempo, ma su quaglie fisse, e sarà tenuto

GALLERIA DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE — Mostra della Compagnia Anonima Continentale (antica Casa Brunt).

LE PROVE SUL TERRENO ALLA VENERIA.

specialmente calcolo della distanza alla quale saranno state puntate.

Nella prima prova come nella seconda i concorrenti saranno chiamati senza preavviso e il conduttore dovrà rimanere costantemente a fianco dei giudici, valendosi solo del fischietto come richiamo e del gesto per la direzione della cerca. Col consenso dei giudici nella prima prova i conduttori potranno far alzare essi stessi le quaglie o togliere il cane dalla ferma.

Il Comitato esecutivo per le Prove sul terreno era così costituito:

Presidente onorario: Senatore marchese L. Medici.

Presidente effettivo: conte cav. F. Scheibler.

LE PROVE SUL TERRENO ALLA VENERIA.

Vice-presidenti: cav. A. Baragiola de' Bastelli, cav. dott. Angelo de Vicentini.

Commissari: cav. P. Cortese, A. Finelli, G. Gianolio, cav. B. Gullino, cavaliere A. Musy, Carlo Musy, avv. G. Voli, Vincenzo Ulrich.

Segretario generale: Enrico Pezzoli.

Segretarii: Avv. Guido Bertolotti, A. R. Pensesi, Ag. Signorini.

Giudici per i pointers e setters: il cavaliere De Vicenti, cav. G. B. Quadrone, dott. Scalini.

Per i bracchi e spinoni: cav. A. De Vicenti, Ger. Magno, Comm. L. Vignola.

Ispettori delle prove: rag. L. Barbesino, ragioniere G. Macchi, Ach. Negroni, Angelo Strada.

Giudici supplenti: sig. G. Bertolotti, G. Mina, Tem. Strazza.

***

Le « Prove sul terreno » alla Veneria ebbero un esito felice, e benchè per molti inscritti fosse stato dichiarato *forfeit*, pur nondimeno numerosi furono i cani che vennero presentati.

Nelle diverse classi vennero presentati cani inglesi, quali i *pointers* e *setters*; cani italiani quali i *bracchi* e gli *spinoni*.

Il « Derby » per cuccioli *setters* e *pointers* fu per *Roac of Castidium* (pointer) del dott. Giulietti di Casteggio: *Friae-Waps* e *Friac-Flò*, del canile Friae di Voghera, vinsero la seconda e terza moneta.

Il « Derby » per *bracchi* fu per *Ellena* assai ben condotta dal *dresseur* Donesana: *Stella* del sig. Ventura e *Virgola* dei sig. Beretta di Milano, vinsero il secondo e terzo premio.

Nella gara dei *setters* e *pointers*, furono premiati *Been of Moffe* (pointer) del barone Massola di Genova; *Bukof Gailack* (pointer) del conte Tornielli di Novara (*dresseur* signor Trebbi), *Shot* del sig. Signorini di Torino; *Blanche of Levanto* del sig. G. Mina di Cremona.

Nella gara dei *bracchi* e *spinoni* vennero premiati: *Bliz* del sig. G. Maino di Milano, (*dresseur* Trebbi); *Leo* (bracco), (*dresseur* Trebbi); *Ellena* (bracca), (*dresseur* Donesana); *Faust* (bracca) tutti del sig. Silva di Pizzeghettone.

Mosca (setter irlandese) del sig. E. Branca di Milano vinse il « Premio Cacciatori »: *Faust* (bracco) del cav. Silva, *Pollux di Sant'Uberto*, (setter) del sig. Martinenghi di Milano occuparono il secondo e terzo posto.

La *Gran Coppa d'argento* alta 57 cm., dono di S. M. il Re, fu aggiudicata a *Been of Maffe* (pointer) del barone Mazzola; il secondo premio, *oggetto d'arte*, a *Buck of Gailock* del conte Tornielli. Questa gara riuscì una delle più interessanti.

Nella « Gara d'onore » (bracchi), *Ellena* del cav. Silva (*dresseur* Donesana) vinse lo splendido *cronometro d'oro*; Bliz del signor Maino (*dresseur* Trebbi) il *fischietto d'oro*, offerto del Kennel Club Italiano.

Il « Concorso speciale » a quaglie fisse portò alla vittoria *Roi di Monferrato* (bracco) dell'avv. M. Racca di Torino (*dresseur* Donesana): *Milan-Alì* (pointer) Canile Milano e *Friae-Mite* (pointer) del sig. Biondini-Santi (*dresseur* Donesana); occuparono il secondo e terzo posto.

Nella classe dei bracchi i cani che dimostrarono maggior tendenza a *filare* rilevandosi *beccaccisti* furono *Miss*, *Tell IX*, *Tell VIII*, *Leo*, *Cœur*.

In queste prove tutto procedette col massimo ordine, il che torna ad onore della Società, e più specialmente ai segretari sigg. Signorini, Bertolotti e Pezzoli. Il senatore marchese Medici offerse gratuitamente il terreno, ed il sig. De Vicenti offerse un premio ed organizzo la gara.

E. M.

FRA LAMPADE E BRONZI

LA MOSTRA

DELLA

Compagnia Anonima Continentale

Prima che la lunga Galleria delle Industrie Manifatturiere immetta nell'Ottagono, e la grande polifonia dei mobili, delle stoffe, della carta, di mille manufatti, si spenga fra l'artistico riso delle ceramiche e dei vetri, proprio al limitare della vasta sala, a destra, sorge il ricco e severo padiglione della Compagnia Anonima Continentale (antica Casa Brunt). È — quale lo rappresenta una nostra illustrazione — un emporio, un museo di lampade, di vasi, di bronzi d'arte. Ma vi hanno il disopra, per numero e per importanza di fabbricazione, le lampade: e sono d'ogni maniera, dall'antico stile pompeiano, di cui è imitata la tinta verde-antico, alle vaghe fantasie arabe, al severo ferro-battuto medievale, alla grazia del Rinascimento, alle civetterie del *rococò*, alla maestà dello stile impero... fino alle foggie modernissime, in cui un nuovo senso di decorazione prevale, originale, spigliato, felicissimo.

La Casa che ha riunito questa Mostra — la più importante, e di gran lunga, nel genere — venne fondata in Milano nel 1847, da un inglese, il signor Brunt. Mezzo secolo di dimora fra noi l'hanno ormai fatta italiana: onde possiamo contare fra i vanti dell'industria nazionale la larghissima produzione che essa ha raggiunto e la considerevole esportazione che dei suoi lavori essa fa in America, nella Spagna, in Egitto. A Milano la Casa ha un proprio edificio in via Quadronno, 41-43: impiega 500 operai; ha macchine a vapore della forza di 50 cavalli. Lo Stabilimento è fornito di fonderia per bronzi d'arte e per bronzi di decorazione, e per lavori in ghisa e in metalli in genere, tanto per oggetti industriali quanto per artistici, con un sistema speciale per la fusione a tasselli.

Da oltre 25 anni ne è direttore il signor G. de Vleeschauwer. La rappresentanza in Torino (via Roma, 27) è affidata al sig. Ferrario ed ha un largo deposito d'ogni genere di lampade, contatori, cucine a gas, ecc., e fornisce tutto il ceto elegante cittadino e gli industriali, con artistici e pratici apparecchi il cui disegno ben sovente è opera dello stesso sig. Ferrario, che all'abilità del commerciante sa unire il gusto inventivo dell'artista, e riuscire così a concezioni che talvolta, per desiderio della clientela, si tengono nella riproduzione fedele dei varii stili trascorsi, tal altra, invece, sono vere e geniali « trovate », piene d'una modernità nuova, originale, elegante.

***

Nel padiglione della Mostra la Compagnia Anonima Continentale espone, come abbiamo detto, un vero emporio di lampade d'ogni foggia, molte delle quali ad uso dell'illuminazione elettrica, il cui dominio va vieppiù estendendosi, a scapito dell'ordinaria luce a gas, e anche delle reticelle Auer. Le lampade elettriche hanno su quelle a gas il vantaggio d'una leggerezza assai maggiore, non essendo sovraccariche del pesante ingombro dei tubi e dei globi, e, inoltre, potendo dare all'apparecchio illuminante tutte le posizioni e tutte le direzioni. Questi notevoli e fortunati vantaggi appaiono evidenti nei bei modelli esposti dalla Compagnia Continentale. Ecco un apparecchio a otto lampade elettriche in bronzo lucido, stile settecento, fatto sopra indicazioni del conte Ceppi, per la sala da pranzo di un patrizio torinese; per un'altra sala da pranzo patrizia è pure un apparecchio in bronzo vecchio-argento, di puro stile raffaellesco, molto vago e leggiero. Veramente originale un apparecchio a tre lampadine elettriche, a forma di bilancia (lo si vede nella nostra illustrazione sulla sinistra in alto): fu eseguito in bronzo lucido per una casa patrizia di Novara, riprodotto in ferro battuto per il tappezziere Lauro, e ora riordinato in bronzo argentato per una gentildonna sarda.

Le lampade a gas sono tutta una serie: vi è il Rinascimento, lo stile Luigi XV, il Francesco I, il pompeiano, il moresco, l'inglese... Anche le lanterne formano una numerosa famiglia: ve ne è in ferro battuto, a piccoli vetri stagnati: ve ne è di *rococò*, di stile Luigi XVI, in bronzo lucido: una, fra le altre, orna il porticato d'un bel palazzo in via Pietro Micca. Taluni modelli sono di composizione originale, pur tenendosi in un dato stile; altri furono copiati dai migliori esemplari francesi del Louvre e di Versailles.

Frammezzati alle lampade, ecco i bracci (*appliques*) d'ogni forma, d'ogni età: le torciere in ferro battuto ed in bronzo; le leggiadre lampadine elettriche mobili, da tavolino.

Ecco, poi, una tutt'altra categoria di oggetti: e sono i trionfi da tavola, in bronzo vecchio-argento; i secchielli e le coppe copiate dal tesoro di argenteria scoperto a Sèdan nello scavare una fossa per seppellire i morti della celebre battaglia; tesoro che ora trovasi a Berlino. Numerosi i bronzi artistici, copia di monumenti moderni e di classici modelli antichi.

All'infuori del padiglione la Compagnia Continentale espone gli apparecchi forniti alla Società Elettricità Alta Italia e alla Società Cruto. Nel recinto dell'Arte Sacra ha dotato gli edifici delle Missioni di lampadari intonati al carattere ed all'ambiente di ognuna d'esse: ed un'esposizione permanente, per così dire, fa poi nelle vie e nelle piazze di Torino, a cui ha dato i candelabri a pastorale ed a lira per sospensione di lampade ad arco sul corso Vittorio Emanuele, e gli altri candelabri a lira delle piazze San Carlo, Vittorio Emanuele, Castello, Carignano, ecc.

Con tutta questa varia, multiforme produzione, la Compagnia Continentale ci ha emancipato dall'importazione francese, della quale ha saputo imitare i classici tipi, ricercati pur sempre, ed imposti, dal gusto del pubblico il quale, per lo più, vuole che anche le sue lampade siano, come i suoi mobili, la riproduzione di uno stile antico. Essa, però, ha saputo ad un tempo ideare e creare nuovi modelli: e per questa via di geniale originalità e modernità potrà indirizzare vieppiù i suoi prodotti, quando il pubblico si persuada viemmeglio che i nuovi bisogni, la nuova vita, richiedono nuove forme d'arte industriale, poichè anche questa deve rispecchiare il trasformarsi dei tempi, delle usanze e del grado di civiltà.

A.

L'INNO DEI TIRATORI [1]

Virtù di Re magnanimo,
Dell'armi fausta sorte
Fecer l'Italia libera,
Indipendente e forte.
Amor di Re e di patria
E d'armi alto valore
Le serberan la gloria
Del conquistato onore.

Oh salve, Italia
Terra d'eroi,
Siam tua progenie
Siam figli tuoi!
Sovra il tuo nobile
Serto d'allôr
Attento vigila
Il tirator!...

Sovra i ridenti pascoli,
Sull'opre del lavoro,
La pace, ognor benefica,
Stenda i suoi vanni d'oro.
E sol nei ludi ginnici,
Solo nel Tiro a segno
Nostro valor cimentisi
Con incruento impegno.

Acuto l'occhio
Salda la man
Franco il proiettile
Voli lontan.
E si contendano
L'ambito allôr
Fratelli ed emuli
I tirator!

Ma se pel suol pacifico
Dell'adorata terra,
Doman scorresse il fremito
Di minacciata guerra,
Guai per colui che provoca!
Guai per l'estranio petto,
Che diverrà bersaglio
All'italo moschetto!

Se il Re Sabaudo
Snuda l'acciar,
Verrem dai culmini,
Verrem dal mar!
Per la sua patria
O vince o muor,
Soldato intrepido
Il tirator!!

La "Kinesiterapia,,
NELLA GALLERIA DELL'IGIENE

Con questo vocabolo affatto nuovo viene ora designato un sistema di cura naturale, già attuato fin dai tempi più remoti in molte pratiche empiriche e popolari.

Esso è entrato da poco tempo nel dominio della scienza medica, di cui rappresenta una fra le più geniali e feconde concezioni, e vi mantiene un posto veramente distinto.

Kinesiterapia significa cura per mezzo del movimento, sotto le sue forme di ginnastica medica e massaggio scientifico; cura che, come tutte le cose nuove, se dapprima destò entusiasmo eccessivo sino a farne una panacea consigliata a diritto ed a rovescio, non isfuggì all'opposizione dello scetticismo più assoluto, cosicchè attualmente si può stabilire senza preconcetti il bilancio reale del suo valore e dimostrarne la vera e peculiare importanza scientifica. Vediamo quindi ch'essa va sempre più estendendo le sue applicazioni, allargando la sua sfera d'azione e guadagnando nuovi sacerdoti e nuovi credenti.

Medici giovani vi si dedicano con amore particolare, si recano all'estero per conoscere e studiare la specialità, si rivolgono a qualche personalità per seguirne un tirocinio e averne un indirizzo veramente pratico e scientifico; giacchè non è certo sufficiente la guida di un trattato per bene apprendere la tecnica speciale e le complesse e delicate manualità operatorie. Si capisce quindi come in mano dei medici il massaggio e la ginnastica terapeutica abbiano potuto dare e diano quei brillanti risultati che in mano degli empirici riuscivano insignificanti o nulli se non talora deplorevoli; veramente non basta saper fregare, del che tutti sono capaci; ci vuole una buona tecnica non disgiunta da tutte quelle cognizioni speciali che formano il corredo intellettuale del medico coscienzioso ed esperto.

L'Italia è stata estranea per lungo tempo ai progressi del nuovo indirizzo terapeutico, e solo da pochi anni questo vi fu accolto acquistando subito le migliori considerazioni da parte del ceto medico ed il plauso ed il favore del pubblico. Nacquero medici specialisti, sorsero gabinetti medico-meccanici, si fondarono Istituti Kinesiterapici.

Nella Galleria dell'Igiene sono esposti i piani topografici dei diversi riparti e le fotografie degli apparecchi meccanici, onde sono forniti, degli Istituti Kinesiterapici di Roma e Torino; il primo più vasto e grandioso diretto dal dottor Colombo, il secondo più modesto ma pure ben arredato, diretto dai dottori Zumaglini e Bravetta. Questi Istituti sono provvisti degli apparecchi meccanici del dottor Zander di Stoccolma; apparecchi di geniale concezione e di elegante costruzione che servono per l'ortopedia e per le varie forme di massaggio e ginnastica medica. Indubitatamente la mirabile invenzione del dottor Zander ha segnato ed apportato un rapido e fecondo progresso nella terapia meccanica, giacchè tali apparecchi presentano un reale e potente sussidio nella cura di molte malattie; ma non bisogna credere che sia per opera di un abbondante e forbito impianto di macchine che si possono ottenere buoni risultati terapeutici. Questi infatti si devono al criterio, all'intelligenza e alla pratica del medico, il quale spesse volte colle proprie razionali manualità riesce ad ottenere effetti con maggiore efficacia di qualunque macchina per quanto perfetta e ingegnosa.

Questi Istituti Kinesiterapici in genere sono, per così dire, l'espressione della moderna terapia svedese; vanno man mano sorgendo nei grandi centri popolati, ed offrono il non lieve vantaggio di poter simultaneamente accogliere per la cura parecchi ammalati.

Nella stessa Galleria sono esposti dall'« Istituto Medico per gli infortuni del lavoro » di Milano, gli apparecchi di ginnastica medica, dei quali è fornito, della ditta Knoke-Dressler di Dresda. Questi apparecchi per la loro originalità e praticità sono destinati ad avere larga diffusione; essi si prestano assai bene per arredare gabinetti o studi privati di medici specialisti; nella loro semplicità rispondono a tutti i requisiti della ginnastica medico-meccanica e offrono tutte le condizioni richieste dal nuovo impulso dato alla terapia.

Non posso dimenticare gli apparecchi ortopedici del Camparini di Reggio Emilia, quelli del Iulini di Torino e sopratutto quelli del Legnani di Milano molto belli e di evidente pratica utilità. Questi espositori fanno onore al lavoro nazionale e dimostrano come anche in questo campo industriale l'Italia si apra una nuova via.

Approviamo quindi questa prima manifestazione del nuovo indirizzo nel trattamento delle malattie, approviamola nell'interesse della scienza e sopratutto dell'umanità sofferente; noi avremo portato un contributo a volgarizzare le innumerevoli risorse curative che il medico troppo spesso trascura, e che procurano qualche volta, ancora oggi, agli empirici i più rumorosi successi di popolarità.

Dottor Dalla Chiara.

FOTOGRAFIA DAL PALLONE

Dal pallone frenato del Godard è stata presa la veduta dell'Esposizione che pubblichiamo in questo numero, riproducendola dalla buona fotografia che, sulla navicella, a 200 metri da terra, eseguì il cav. Edoardo di Sambuy, la mattina seguente alla sua ascensione libera compiuta con il Godard nel pomeriggio del 6 giugno. La fotografia del Sambuy, e com'essa la nostra illustrazione, rappresenta fedelmente i bizzarri impensati effetti di prospettiva che si hanno da quell'altezza. Così i minareti della facciata tripla appaiono convergenti alla base, mentre visti dal suolo (cioè dal basso in alto), essi convergono in alto. Abbiamo voluto riprodurre scrupolosamente questa fotografia, senza ritocchi, appunto perchè la nostra illustrazione rendesse una sincera imagine di quell'aerea vista.

In un prossimo numero daremo varii particolari illustrati dell'ascensione libera felicemente eseguita dal cav. Di Sambuy, non consentendocelo, in questo, lo spazio, lo stesso spazio tiranno che ci obbliga a rimandare altresì le belle ed interessanti illustrazioni relative alla Mostra Zootecnica, alla quale sarà dedicato in notevole parte il numero venturo.

Un'altra macchina pei giornali illustrati.

Abbiamo già parlato di una macchina della Maschinenfabrik di Augsburg, che, nella Galleria dell'Elettricità, è messa in azione e serve a stampare i *Giornali ufficiali illustrati*, editi dalla Casa Roux Frassati e C°.

A quella si è aggiunta ora una nuova macchina, costrutta da un'importante Casa italiana, la Ditta Dell'Orto di Milano. Questa macchina è anch'essa a macinazione cilindrica, con inchiostratura a quattro rulli. È munita di tutti i perfezionamenti più recenti, e stampa le incisioni in modo eccellente. Da varii giorni questa macchina è in azione ed ha stampato, appunto, parecchi numeri dell'*Arte all'Esposizione* e dell'*Arte Sacra*, mentre, contemporaneamente, l'altra macchina stampava l'*Esposizione Nazionale del 1898*, sotto gli occhi di molti espositori e visitatori, che si arrestavano ad osservare questa forma di « lavoro in azione », d'un particolare interesse per la Mostra.

La macchina della Casa dall'Orto fa veramente onore all'industria nazionale, e mostra come questa possa pienamente competere con l'estero, e meriti di essere appoggiata largamente in paese.

---

[1] Le parole di questo Inno dei Tiratori sono del signor F. Lazzarini, la musica è del maestro Luigi Ghidini. L'inno fu impresso nello stabilimento Marcello Capra.

LE PROVE SUL TERRENO ALLA VENERIA.

Novità interessanti
ALL'ESPOSIZIONE DI ASTI

I fusti senza doghe.

I visitatori della Mostra, i quali ricevono un cartellino che li invita ad esaminare i fusti senza doghe, che per la prima volta si espongono in Italia, fanno quel risolino malizioso che significa: a me non l'accocchi! poi s'avvicinano, guardano, toccano, intendono le spiegazioni e si persuadono che non si tratta di un giocattolo, nè di una novità avventata, ma di una cosa seria, e che merita tutta l'attenzione dei commercianti e consumatori di vino, birra ed altri liquidi.

Il fusto senza doghe ha forma cilindrica ed è composto di foglie sottilissime di legno sovrapposte e compresse fortemente con potenti meccanismi, i cerchi di ferro sono sporgenti in guisa che il fusto si può rotolare e voltare senza che il legno subisca qualsiasi urto o compressione. Perciò, mentre questo fusto presenta una solidità eccezionale, ha pure il vantaggio di essere più leggero dei fusti comuni a doghe, di occupare un minor volume, di essere quasi impermeabile e di non guastarsi se esposto alla pioggia od al sole, come dimostrarono gli esperimenti. S'aggiunga ancora che a parità di volume il fusto senza doghe costa meno di un fusto ordinario; invero un fusto senza doghe della capacità di 50 litri costa L. 5.50 e 20 lire se di 400 litri.

La prima fabbrica di questi fusti fu impiantata alcuni anni or sono a Cserk, presso Berlino, ed ha incontrato tanto favore, che in ogni parte della Germania, fabbricanti di birra e di alcool preferiscono per i trasporti dei loro prodotti questi fusti ai comuni fusti a doghe.

Un'altra fabbrica è sorta poscia a Bordeaux per cura di una società chiamata: *Société Française des fûts cylindriques*, che ora impiega 300 operai, i quali non possono eseguire tutti gli ordini che affluiscono da produttori di vini, da fabbricanti di alcool e di birra e da esportatori di olii vegetali e minerali. Perciò la società francese sta impiantando altri due stabilimenti, uno a Marsiglia e l'altro a Nizza.

Ora anche l'Italia ha la sua fabbrica di questi nuovi recipienti.

I fusti senza doghe che si ammirano in Asti sono i primi prodotti di un grandioso opificio testè sorto a Bari per iniziativa di capitalisti lombardi, i quali costituirono una società in accomandita, ponendovi a capo due giovani assai capaci ed operosi, l'ing. Roberto Lerco ed il signor Corrado Vincent. Lo stabilimento venne pensatamente istituito a Bari d'onde si esporta una quantità enorme di vino e dove è agevole approfittare dei trasporti marittimi economici per le provviste di legname e per la spedizione dei fusti vuoti.

Nella Esposizione di Asti dalla catasta dei fusti senza doghe dei signori Lerco, Vincent e C. pendono delle lunghe filze di cartoncini coll'indicazione: venduto, al signor Tizio, al signor Caio, ecc. Tutti quei bigliettini sono voti di plauso ed incoraggiamento ai coraggiosi iniziatori della nuova industria in Italia, sono augurii di buona riuscita.

Modello di Fusto senza doghe.

Il carbonicatore Pini.

I bevitori, anche quelli che non la pretendono a buon gustai, esigono che il vino sia brillante, vivace, che versandolo faccia la rosetta nel bicchiere e che solletichi carezzevolmente il palato; quando non ha queste proprietà si dice che il vino è fiacco, snervato, ed ai bevitori non gusta. Ora questa vivacità, questa freschezza del vino deriva dall'acido carbonico, il quale ha anche la proprietà ragguardevole di agire come elemento conservatore.

L'egregio enologo cav. Ranieri Pini, conoscendo queste doti preziose dell'acido carbonico, ha studiato e trovato un modo semplice assai per introdurre a volontà l'acido carbonico puro nel vino.

L'apparecchio ideato dal Pini, e che con vocabolo per necessità nuovo si chiama *Carbonicatore*, ha l'apparenza dello scheletro di un ombrello la cui asta in metallo sia vuota e le cui stecche, pure vuote, siano traversate da migliaia di forellini. Si introduce in un fusto pieno questo ombrello chiuso, e quindi lo si apre per mezzo di un meccanismo ingegnoso, mettendo in comunicazione la sua canna con un recipiente pieno di acido carbonico compresso. Il gas fugge in piccole bollicine dai fori delle stecche in pochi minuti, e quando il vino è saturato, si chiude nuovamente l'ombrello e lo si estrae dal fusto. Ecco l'operazione in tutta la sua semplicità.

Così il vino si può carbonicare — mi si passi la parolaccia — tanto in cantina, come nei fusti che si preparano per le spedizioni. Se pensiamo che ogni anno sono centinaia di migliaia di ettolitri di vino che vanno a male in Italia, dobbiamo riconoscere che questo apparecchio è destinato a rendere segnalati servigi all'industria vinicola, specialmente per l'applicazione sua alla conservazione del vino e del vinello, che si possono saturare di acido carbonico con una modesta spesa di 50 centesimi per ettolitro.

Al valente ed operoso amico Pini, complimenti e..... clienti.

6 giugno 1898.

SEB. LISSONE.

LUIGI ROUX, *Direttore*

AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria

CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.

L'Esposizione Nazionale del 1898

ESPOSIZIONE ZOOTECNICA — Buoi grassi dell'avv. E. Allomello, Carmagnola *(Medaglia d'Oro)*.

ESPOSIZIONE DEI CANI — Cagna del conte Aghemo di Perno.

ESPOSIZIONE DEI CANI — *Dora* del cav. Cattaneo Paolo, Occimiano. *(Medaglia d'Argento dorato)*.

ESPOSIZIONI DI CANI — Cani del canile Tregolo del signor Luigi Beretta, Milano.

ESPOSIZIONE DI CANI — Gruppo di cuccioli al pasto.

Attraverso le gallerie, i padiglioni e le aiuole

Le Memorie di Nicolò Paganini

È stata una felicissima idea quella degli eredi di Nicolò Paganini di onorare l'immortale violinista esponendone le memorie, i ricordi ed i manoscritti in un apposito elegante padiglione, che si trova nella parte nord-est del parco, presso il recinto del pallone frenato.

Non si può entrare nella piccola sala senza sentirsi presi da un profondo senso di ammirazione, poichè la gloria di Nicolò Paganini è ancor viva come di ieri, ed ancor ci sembra di sentir le platee risonanti di applausi e di acclamazioni dopo che il suo violino aveva pianto, sorriso, gemuto disperatamente.

La nostra Esposizione vuol essere una superba manifestazione di un cinquantennio di lavoro, ma dacchè per il suo carattere e le circostanze in cui è sorta è eziandio una commemorazione di un mezzo secolo di attività intellettuali e di ideali, le memorie storiche ed aneddotiche come il padiglione della città di Torino, la mostra di arte drammatica, la sala di Nicolò Paganini avrebbero dovuto essere più numerose e complete. Il pubblico si compiace vivamente, affettuosamente di esse, e vi ritrova indicibili palpiti di commozione, anche se non ha soverchiamente sviluppato il bernoccolo dell'*omnia admirari*. Così le memorie del più grande, del più noto e popolare fra i suonatori di violino toccano il cuore del pubblico, e bisogna vedere con che rispetto, con che venerazione esso le esamina e le commenta.

La effigie di Nicolò Paganini campeggia in alto, sulla parete di fronte alla sala, in un bel quadro dipinto da Giorgio Patten. Paganini era allora, all'epoca di questo ritratto, nel momento più saliente della sua gloria: accarezzato da re ed imperatori, cercato in ogni migliore società, ammirato da tutti i pubblici, aveva raggiunto la mèta più alta cui possa ambire un artista. E colla gloria aveva conquistata una soda ricchezza, inquantochè già allora il suo patrimonio s'avvicinava ai quattro milioni, lasciati poi morendo. Alta la fronte, limpido lo sguardo, il naso arcuato, le labbra grosse atteggiate ad un sorriso pieno di sarcasmo, la barba ispida incorniciante il mento piuttosto lungo e sottile, la capelliera abbondante, trascurata, come agitata dal turbine delle idee che il cervello raccoglieva.

Gli oggetti sono stati ordinati secondo il loro genere, la provenienza, l'uso cui erano destinati.

Nella prima bacheca a destra sono raccolti i doni dei sovrani: spille, medaglie, anelli, braccialetti, frontali; ed il medaglione composto di 25 grandi medaglie d'oro, d'argento e di bronzo offerte dal Municipio di Vienna, di Genova, di Dunkerque, di Parigi. Quella d'argento di quest'ultima città reca da un lato l'inscrizione: *Fama Paganini non est peritura per annos*, e dall'altra un' aquila colle ali spiegate e le parole: *Parisienses praedicant et orbis verba desunt*. Vi sono ancora due piccole scatolette d'oro con una ciocca di capelli di Napoleone I e di Maria Luisa. Un'altra bacheca contiene gli oggetti personali del grande violinista; si dice che gli uomini in veste da camera sembrano tutti eguali, ma non si può nascondere che anche col berretto da notte le figure grandi suggestionano. Colla scorta di tutti questi oggetti noi ricostruiamo un Paganini forse più vero e simpatico di quello che ci appaia dai suoi ritratti gallonati e zeppi di croci, di fascie, di decorazioni. Ecco qui il suo orologio, il suo occhialino, la canna di bambù, il suo sigillo, la sua scatola da tabacco, la sua marsina; ed anche un caleidoscopio col quale certo allontanava la noia dei lunghi viaggi in carrozza attraverso l'Europa. Perchè Paganini era un gran burlone, come era un epicuro della più bella specie; non per nulla tra le sue carte si trovan delle ricette di pietanze ed una memoria preziosissima sul modo di fare i ravioli!

In altre vetrine sono esposti i suoi autografi, duetti, terzetti e quartetti per violino, viola, violoncello e chitarra; ci son dei *ghiribizzi*, dei *minuetti*, delle *sinfonie*, dei *centoni*, delle *serenate*, dei *ritornelli*, delle *suonatine* e *polacchette*. Spicca un *cantabile e valtz* dedicato a Camillo Sivori, che era allora un fanciullo prodigio.

Ci sono ancora i brevetti, i diplomi, le lettere di ringraziamento indirizzate a Paganini dagli Istituti di beneficenza pei quali egli si adoprava. Ed un pacco di corrispondenza con imprese teatrali, con artisti, compositori, editori, nomi noti e nomi oscuri. Eppoi poesie, sonetti, canti, acrostici scritti in onore di Paganini; copie di giornali, di articoli, di elogi, lettere di ammiratori e..... di banchieri.

Di strumenti, non c'è il Guarnerio usato dal maestro e da lui legato al Municipio di Genova; ma ecco l'archetto di cui si servì in tutti i suoi concerti, ed un violoncello che porta nell'interno un biglietto colla scritta: *Petrus Jacobus Ruggerius De Nicolai Amati Cremonensis fecit Brixiae 1734*. È esposto un piccolo violino antico, il primo con cui studiò Nicolò Paganini; e vi ha ancora un mandolino ed una chitarra usati dal grande violinista quando era bambino e coi quali incominciò la sua strada di onori e di trionfi.

Chi sovraintese al collocamento di tutti questi oggetti molto felicemente mise a disposizione del pubblico un catalogo illustrativo, ed una biografia dell'uomo immortale, che, come è del resto noto, nacque in Genova nel 1784 e morì a Nizza nel 1840.

e. ai.

GALLERIA DEL LAVORO E DELL'ELETTRICITÀ

LE MACCHINE IN AZIONE

Delle diverse mostre di ogni Esposizione, quelle in cui si trovano macchine in azione, offrono sempre alla maggior parte del pubblico una speciale attrattiva. Una macchina inoperosa può interessare il tecnico o chi è famigliare con quella data industria cui essa si riferisce; ma per tutti è una curiosità l'assistere alle diverse trasformazioni della materia, seguire certi processi industriali di cui si conoscono solo i prodotti, ammirare la precisione, la velocità della lavorazione meccanica. Il funzionamento, per molti enigmatico, di tutti quegli organi che generano, trasmettono, regolano la forza, che trasformano i movimenti, che, pur avendo per origine lo stesso gaz o vapore raccolto in un tubo o la stessa corrente elettrica guidata da un filo, si prestano a così svariate applicazioni, per l'imponenza o la grazia con cui si presenta, attira l'attenzione del conoscitore provetto non che del semplice curioso. Riservandoci di intrattenerci sulle diverse macchine operatrici, incominciamo dalle generatrici e motrici che presiedono al regolare funzionamento delle prime.

Importante assai si presenta l'impianto delle macchine a vapore.

Di fianco ad un camino in muratura di 50 m. di altezza, e m. 1,80 di diametro alla base, si hanno, in apposito locale di fianco alla galleria del lavoro, due gruppi di caldaie. Uno, appartenente alle costruzioni meccaniche di Saronno, è costituito di una caldaia tubolare sistema Prégardien a circolazione continua con focolare fumivoro Ten-Brink, che ha 200 mq. di superficie riscaldata e lavora a pressione di 12 atmosfere, e di una minore ad 8 atmosfere di 60 mq. di superficie riscaldata, a due bollitori.

L'altro gruppo è di Franco Tosi di Legnano. Si hanno due caldaie tipo Cornovaglia a corpi sovrapposti: l'inferiore ha il focolare eccentrico ondulato, il superiore è tubulare; costrutte per pressione di 13 atm. hanno ciascuna una superficie riscaldata di 95 mq. Inoltre una caldaia tipo multitubulare di 116 mq. di superficie riscaldata, che offre una particolarità nei coperchi dei tubi senza guarnizione.

Questo gruppo è munito di sovrariscaldatori di vapore e di un gruppo di economizzatori per ogni caldaia.

In previsione della sostituzione dell'acqua del Sangone con quella di Millefonti, non adatta a questo servizio, si è provvisto alla depurazione con due apparecchi forniti, uno dalla ditta Schlaepfer e C., ed un altro, secondo il brevetto Dervaux-Reisert, installato dall'ing. Varvelli.

Le tubazioni di vapore furono fatte in modo che le diverse caldaie dei due gruppi possano promiscuamente o scambievolmente provvedere ai diversi servizi di vapore.

In condizioni normali il gruppo di Saronno provvede al servizio delle motrici della casa E. G. Neville e C. di Venezia, mentre il gruppo di Tosi serve alle motrici della ditta stessa.

La motrice a vapore della casa Neville è la più importante. A triplice espansione con condensatore, sviluppa 500 cavalli di forza

alla pressione di 12 atmosfere: è situata nella galleria del lavoro e mediante un grande volano di 5 m. di diametro, che fa 80 giri al minuto, trasmette con 14 funi il movimento ad un contralbero, su cui sono montate le diverse pulegge che, come esamineremo, comandano le macchine generatrici elettriche. Notevole un piccolo servo motore che permette, a vapore od a mano, di mettere la macchina al punto di partenza.

Un'altra motrice a vapore, tipo verticale, a grande velocità, ha la stessa casa nella galleria dell'elettricità: lavora ad 8 atmosfere e facendo 250 giri al minuto ha potuto essere direttamente collegata ad una dinamo a corrente continua del Tecnomasio di Milano, adibita agli archi di proiezione delle fontane luminose.

Franco Tosi di Legnano presenta pure due motrici importanti: una orizzontale tipo compound-tandem a 9 atmosfere, della forza di 400 cav.: fa 120 giri ed è direttamente accoppiata ad una dinamo Siemens per luce; un'altra verticale, pure tipo compoud-tandem a grande velocità (180 giri), capace di produrre 250 cavalli effettivi di forza.

Ciascuna è fornita di condensatore, nella seconda direttamente comandato dal patino di guida.

Quella verticale è accoppiata ad un alternatore del Tecnomasio.

Altre piccole motrici, di un tipo speciale per illuminazione a bordo delle navi, sono nella stessa galleria dell'elettricità, destinate ad azionare piccole macchine dinamo-elettriche della Società Esercizio Bacini di Genova, colle quali si provvede all'eccitazione dei diversi alternatori.

***

Come adunque si vede, tutta la forza motrice a vapore è destinata ad azionare generatrici di energia elettrica; queste alla loro volta pensano poi al funzionamento dei diversi gruppi di macchine operatrici da ciascuna dipendente.

Non più quindi quelle lunghe trasmissioni che nelle passate Esposizioni dovevano provvedere mediante complicazione di contralberi e rapporti di pulegge a porre le macchine lavoratrici direttamente in moto mediante cinghie ed ingranaggi: non più quindi limitazione di posizione e distanza ai diversi espositori. La motrice a vapore aziona direttamente le macchine dinamo-elettriche raggruppate vicino ad essa: da queste non si diramano che i fili destinati a distribuire la corrente ai piccoli motorini situati dove più è piaciuto all'espositore, ciascuno dei quali permette in modo indipendente e semplice il lavoro delle diverse macchine.

A questo scopo è adibita la motrice a vapore Neville: sul contralbero da essa azionato sono montate cinque grandi pulegge, che si possono fare partecipare al moto dell'albero mediante speciali giunti a frizione: queste alla loro volta trasmettono, mediante cinghie, per il voluto rapporto di velocità, il movimento a ciascuna macchina dinamoelettrica.

Si trovano in ordine di posizione: un alternatore monofase del Tecnomasio di Milano a 4000 volts, della potenza di 70 kilowatts, a 450 giri. Sono dodici spirali interne mobili di fronte a 12 poli esterni fissi; l'eccitatrice tetrapolare è direttamente montata sull'albero.

Un alternatore della ditta Brioschi e Finzi di Milano a ferro girante internamente a sei sporgenze, su ciascuna delle quali sono montate tre spirali, le due esterne per la corrente e quella intermedia per l'eccitazione. È trifase, a basso potenziale (200 volts), della forza di 150 cavalli.

L'alternatore della ditta Belloni e Gadda di Milano è trifase: fa 350 giri ed è della potenza di 300 cavalli a basso potenziale (210 volts); i poli interni costituiscono la parte in rotazione. L'eccitazione di questo e del precedente alternatore è fornita dalla Società Esercizio Bacini di Genova. Infine un alternatore bifase della ditta Caramagna e C. di Torino è montato direttamente sul contralbero della potenza di 300 cavalli e fornisce corrente a 3600 volts.

***

Prima di passare in rassegna il modo con cui questa energia elettrica viene distribuita ai piccoli motori, e pei diversi scopi, nelle gallerie ove si trovano le macchine operatrici, occorre accennare ad un altro genere di macchine generatrici di forza, quelle a gaz. L'apparecchio di produzione del gaz Dowsen fu installato dalla ditta Langen e Wolf in apposito locale accanto alla galleria dell'elettricità, e può provvedere ad uno sviluppo per 100 cavalli di forza.

Esso è costituito da una caldaia di produzione di vapore soprariscaldato che è iniettato nella parte inferiore del cosidetto generatore, in cui viene bruciata dell'antracite e che provvede alla scomposizione di àcqua e aria per formare il gaz pei motori.

Speciali Scrubbers provvedono alla depurazione e lavatura del gaz che viene raccolto in un piccolo gazogeno. Due motrici a gaz pure di Langen e Wolf dipendono da questo impianto: una della forza di 70 cavalli posta nella galleria dell'elettricità, l'altra di 30 cav. in quella del lavoro. La prima aziona una dinamo a corrente continua, tetrapolare, di pari potenza, delle Officine di Savigliano; l'altra una dinamo del Tecnomasio, anche queste incaricate poi della distribuzione della forza sotto forma di energia elettrica.

Ing. E. D.

I premi industriali per l'Esposizione.

Il Ministero del commercio partecipa che il termine utile per concorrere ai premi industriali, istituiti in occasione dell'Esposizione di Torino, è stato prorogato fino a tutto il 30 giugno.

Un fondatore della Croce Rossa

All'odierna Esposizione di Torino ha non poca parte la Croce Rossa, una delle più umanitarie istituzioni che onorino il nostro secolo. Aspettando di tornare di proposito sull'interessante materiale che la Croce Rossa ha mandato alla Mostra, vogliamo oggi ricordare uno dei fondatori della Croce Rossa, il dott. Luigi Appia, medico chirurgo, morto or è qualche tempo a Ginevra. A quest'uomo, che un illuminato ardore del bene condusse a porsi fra gli iniziatori d'una delle più umanitarie istituzioni che onorino il nostro secolo, gli Italiani debbono specialissima riconoscenza per i pietosi, coraggiosi e disinteressati servigi che egli prestò come chirurgo nelle ambulanze e sui campi di battaglia durante le campagne del 1859 e del 1866. E poichè dal giorno della sua morte, nessuno, per quanto sappiamo, ha detto o scritto pubblicamente in Italia una parola in suo onore, vogliamo rendere alla sua memoria tributo di gratitudine accennando almeno sommariamente alla benefica opera sua, e specialmente a quella spesa in pro del nostro paese.

Nato nel 1818 a Francoforte sul Meno, ove suo padre, originario delle valli Valdesi del Piemonte, era pastore della Chiesa evangelica francese, fece i suoi studi nell'Università di Heidelberg e vi fu laureato nel 1843, ma all'età di 60 anni, per poter eventualmente esercitare in Francia il proprio ministero, con giovanile ardore si dispose a subire la prova di nuovi esami, e ottenne la laurea anche a Parigi. Attratto da un'attitudine e da una predilezione speciale alla chirurgia militare, colse con entusiasmo l'occasione offertagli dalla guerra italiana del 1859, ed ottenute col mezzo dei giornali offerte pei feriti, partì pel teatro della guerra e lavorò per un mese nelle ambulanze. Al suo ritorno in un volume intitolato *Le chirurgien à l'ambulance*, che fu tradotto in inglese, rese conto dell'opera sua, diffondendosi sul trattamento delle ferite di arma da fuoco, ed esponendo il frutto delle osservazioni fatte visitando le vittime dei combattimenti di Palestro, di Magenta e di Solferino. Da quell'epoca il dott. Appia divenne uno dei principali promotori della neutralizzazione dei medici e degli infermieri, ed uno dei fondatori e degli organizzatori di quella benefica istituzione della *Croce Rossa* che condusse alla Convenzione di Ginevra. Egli prese attivissima parte alle riunioni che si tennero a Ginevra nel 1864 fra i delegati dei principali Stati d'Europa, per discutere le basi della nuova istituzione, e dal 1867 al 1871 s'incaricò delle importantissime funzioni di segretario del Comitato internazionale e fu delegato ai Congressi che si tennero successivamente a Berlino, a Vienna, a Bruxelles ed a Roma. Sua fu la proposta fatta il 10 ottobre 1863 in seno all'Assemblea, di far portare al personale un bracciale bianco, cui il generale Dufour suggerì d'aggiungere la croce rossa. Nel 1861 in collaborazione col dottore De-Vita pubblicò un Manuale di chirurgia pratica sul trattamento delle ferite d'arma da fuoco. Nel febbraio 1864, scoppiata la guerra nei Ducati dell'Elba, il dott. Appia fu dal Comitato internazionale inviato presso l'armata austro-prussiana a dimostrarvi praticamente l'opportunità delle decisioni prese di recente a Ginevra. In quell'occasione, por-

ESPOSIZIONE ZOOTECNICA — Pecore di razza Bergamasca, del Comizio Agrario di Clusone (*Medaglia d'Oro*).

ESPOSIZIONE ZOOTECNICA — Toro di razza piemontese, dei Fratelli Mana di Savigliano (*Medaglia d'Oro*).

ESPOSIZIONE ZOOTECNICA — Stambecco del barone De P[illegible]oz
(Menzione Onorevole).

ESPOSIZIONE ZOOTECNICA — Maiale, del sig. Alessio di Sommariva
Medaglia di Bronzo.

GALLERIA DEI VELOCIPEDI — LA MOSTRA DI G. CEIRANO.

tatore del primo bracciale internazionale che sia comparso sul campo di battaglia, organizzò il personale sanitario, assistette al bombardamento di Sonderbourg ed all'assedio di Düppel. Il suo rapporto fu pubblicato nel 1864 in un volume intitolato ; *Secours aux blessés — Communication du Comité international.*

Scoppiata la guerra del 1866 corse alle nostre frontiere del Tirolo a prestarvi l'opera sua. Di là, in condizioni le meno favorevoli alla corrispondenza, dopo giornate di grande fatica, egli scrisse una serie di lettere che, riunite poi insieme, formarono il volume intitolato : *Visite au camp de Garibaldi, ou les blessés de la battaille de Bezzecca*. Garibaldi, riconoscente dei servigi prestati dall'Appia ai suoi volontari, gli domandò come avrebbe potuto testimoniargli la sua gratitudine, ma egli ed un suo compagno, di cui ci duole non conoscere il nome, nulla vollero, e si accontentarono di una lettera autografa che il generale scrisse sotto i loro occhi, dirigendola al Comitato internazionale. Ecco la lettera :

« *Messieurs,*

« Que dirai-je à des hommes comme vous, « dont la mission sublime est le soulagement

« de l'humanité souffrante, à vous dont le « dévouement a tant contribué à amoindrir « les peines de mes camarades blessés? Que « Dieu vous bénisse et qu' Il bénisse tous « les hommes bienfaisants qui appartiennent « à votre sainte institution.

« Je serai heureux si vous voulez me con- « sidérer pour la vie votre dévoué et recon- « naissant confrère.

« G. GARIBALDI ».

La guerra franco-germanica del 1870 fu la sua ultima campagna. Non potendo acconciarsi al pensiero di rimanere fermo a Ginevra in presenza di tanto conflitto, partì e prestò le sue cure prima ai feriti di Weissenbourg e di Woerth poi a quelli delle battaglie attorno a Metz; gli fu pure affidata a Epernay la direzione di un ospedale. Grazie all'esperienza acquistata tenne numerose conferenze sui mezzi migliori pel trasporto dei feriti, la cura delle fratture, ecc. Egli aveva una speciale competenza nel trovare mezzi semplici e pratici per supplire alla mancanza d'apparecchi di fasciatura. All'epoca del Congresso d'igiene riunitosi a Ginevra nel 1882, si occupò con particolar cura del materiale d'ambulanza e fece parte delle Giurie incaricate di pronunciarsi sui perfezionamenti introdotti in questo importante ramo della chirurgia militare.

La sua attiva collaborazione ai lavori del Comitato della *Croce Rossa* lo fece segno all'attenzione di molti Governi. Più di dodici decorazioni gli furono conferite, fra le quali, crediamo, una dal Governo italiano. Era membro corrispondente di molte Accademie e Società scientifiche, e dall'Accademia di Napoli aveva ricevuto il premio di chirurgia militare.

Il carattere del dott. Appia, fortemente temprato, era pieno d'originalità, il suo cuore si commoveva facilmente per le buone cause, la sua intelligenza era viva ed estesissima la sua cultura. L'ardore vivissimo per la *Croce Rossa*, per quanto costante, non assorbì tutta la sua vita, ed all'infuori dei suoi doveri professionali egli trovò tempo di dedicarsi a volgarizzare conoscenze utili, sia collaborando in giornali popolari, sia tenendo conferenze.

Alla memoria di questa bella e nobile tempra che sfidò tante volte la morte, non trascinato dall'ardore patriotico o da desiderio di gloria, ma persuaso dalla calma coscienza di un ideale di carità, alla memoria di questo uomo cui tante madri, tante spose, tanti figli devono, senza saperlo forse, la vita dei loro cari, mandiamo un riverente ed ammirato saluto, orgogliosi di constatare che, cittadino della libera Svizzera, egli traeva tuttavia origine da quel forte nucleo di Valdesi italiani in cui la invitta costanza e la virtù del sacrificio sono antica e nobile tradizione.

F. C.

Gli italiani di Buenos Ayres a Torino.

Per prender parte alla terza Gara generale erano venuti a Torino alcuni valenti tiratori di Buenos Ayres, venuti a rappresentare quella Società italiana di Tiro a segno.

Ma i delegati della Colonia italiana dell'America del Sud non si contentarono di questo omaggio e dei doni portati alla Gara. Essi recarono ancora uno splendido volume in-folio, ricchissimamente illustrato, in cui sono narrati e registrati tutti i progressi dell'industria, del commercio, delle arti, e della coltura italiana in quel paese.

E una copia dello stupendo volume i delegati signori Franzoni, Dellacà, Villa e Pansini presentarono solennemente al sindaco e alla Giunta di Torino, che fecero ai delegati un'accoglienza cordiale, informandosi delle sorti dei nostri fratelli e congratulandosi cordialmente dei progressi dei fratelli lontani, che fanno così grande onore alla madre patria.

LE CORSE AL TROTTO

NONOSTANTE il bel tempo che ha favorito la riunione, il concorso del pubblico fu men che discreto nel prato, e nel *pesage* si può dire mancava affatto.

Così la Società ebbe deluse gran parte delle sue speranze. Eppure chi può dire che le corse non siano riuscite interessanti?

Erano in certe prove oltre dieci i partenti, che, disseminati per la pista, lottavano per i primi posti tra una nube di polvere, traendo seco il leggero *sulky*, sul quale seduto stava il *driver*, che tutta la sua forza impiegava nel mantenere al trotto il proprio cavallo.

Certo non ci siamo trovati nell'ambiente elegante, che le corse al galoppo sole possono procurare: non tanta eleganza tra i proprietari e guidatori, ma le corse in sè furono molto più « emozionanti » e più spettacolose.

Delle corse al trotto quasi nessuno o pochissimi avevano nozione a Torino, cosicchè, in sulle prime, molti degli spettatori non sapevano darsene abbastanza ragione.

Dopo le prime corse però le cose cambiarono, l'interesse crebbe assai, ed il pubblico a poco per volta s'appassionò veramente a quel nuovo genere di corsa.

Ogni accidente era notato con esclamazioni: un cavallo che *rompeva* il trotto, un altro che partiva galoppando, un altro ancora che dopo due giri, all'ultimo momento, guastava la sua corsa con salto..... tutti incidenti che interessano, eccitano, provocano rapidi commenti, cambiano in un tratto le sorti di una corsa, le speranze dei giuocatori al totalizzatore.

Forse appunto in grazia di questi incidenti impreveduti e quasi imprevedibili e delle difficoltà della corsa al trotto, si sentì esclamare: « Sono più divertenti delle corse al galoppo ».

Tutto procedette col massimo ordine e questo torna ad onore della Società, ed in special modo ai sigg. Mario e Carlo Roggero, e Fortunato Calligaris, che più di ogni altro sorvegliarono con cura i lavori per la costruzione della pista.

Come dissi lo sport fu ottimo: numerosi partenti nelle singole gare e di gran valore.

Gabriella, del cav. Ruocco, condotta assai bene dal sig. Montuschi, vinse il « Premio Superga » in un campo di nove partenti, il « Premio Sangone »; *Makallè* del sig. Brunati dovette accontentarsi del secondo posto; *Arlecchino*, un eccellente trottatore della scuderia Lady Hambletoniam, non potè vincer corsa, fu battuto nel « Premio Mirafiori » da *Idleton* condotto dal suo stesso proprietario sig. F. Brunati, nel « Premio Po » si trovò battuto da *Miss Endy* del sig. G. Lamma. Il comm. S. V. Breda vinse con *Milano* (A. Tamberi) il « Premio Lucento »; *Autrin* (Debbia) compagno di scuderia di *Arlecchino* si aggiudicò il « Premio Crocetta ».

Abnet dei fratelli Giorgi, che nel primo giorno era stato distanziato per andatura irregolare, vinse assai facilmente nel secondo giorno il « Premio Esposizione » il *clou* della riunione.

Il sig. Germi condusse alla vittoria, *Dixma* nel « Premio Geronda » in un campo di nove partenti.

Le corse pariglie, che molto divertirono il pubblico, portarono alla vittoria la splendida pariglia *Belhverther-Victor B* delle scuderie Gerino e Vertua e G. Lamma.

Nella corsa dilettanti, *Itala* di G. Isola, vinse assai facilmente; così *Adriatico* guidato dal sig. N. Nagliati, grazie alla cattiva andatura dei suoi competitori vinse la corsa *Gentlemen*.

LA MOSTRA
della Storia della Medicina

È STATA inaugurata la Mostra speciale di storia della medicina, che trovasi nell'Istituto di materia medica, uno dei nuovi istituti universitari del Valentino.

A dar solennità alla cerimonia inaugurale della interessantissima Mostra intervenne S. A. R. il Duca d'Aosta con un suo aiutante di campo.

La funzione si aprì con un breve, elegantissimo discorso del prof. Piero Giacosa, che fu il promotore ed il cooperatore più zelante della Mostra.

Venne quindi redatto un verbale, a cui si sottoscrissero il Principe e quasi tutti i presenti, tra cui notammo il prefetto Guiccioli, l'on. Villa, il rettore dell'Università prof. Tibone, l'on. Boselli, i professori Mosso, Lombroso, Piumati, Bizzozero, Pagliani, il dottor Montaldo ed i consiglieri comunali Tacconis, Galleani e Fontana.

La Mostra occupa, colle sue vetrine e le sue bacheche, quattro sale a pian terreno dell'Istituto e racchiude oggetti, cimeli e collezioni preziosissime, dalle suppellettili votive ritrovate in Palestina e negli scavi romani, ai microscopii ed agli strumenti chirurgici ultimi inventati.

Le collezioni sono assai numerose: ve ne ha una completa del Bellucci, di Perugia, di amuleti contemporanei italiani; quella dei documenti riguardanti l'*anatomia*, di Leonardo da Vinci, documenti raccolti ed ordinati con grande amore dal Piumati in un prezioso volume, di cui ebbimo anche noi ad occuparci; la collezione dei documenti malpighiani ed altre parecchie, sulle quali non mancherà di fermarsi l'attenzione dei competenti e degli studiosi.

Havvi poi una quantità straordinaria di codici miniati, di erbarii, di tavole di anatomia, di autografi, di *gride*, di diplomi originali di laurea e di abilitazione a professare l'arte medica, di vasi per medicine, di strumenti chirurgici, di ricette mediche che contano la bellezza di qualche secolo di vita, una raccolta, insomma, di quanto hanno potuto dare di più raro e di più prezioso le nostre biblioteche e istituti di scienza medica e parecchi privati.

L'Esposizione Zootecnica

Nel nostro n° 13 ci siamo occupati della Mostra Zootecnica che si tenne nel Giardino Reale dal 5 al 12 giugno. Riproduciamo ora alcuni dei bei campioni che figuravano a questa Mostra: tori, animali grassi, ovini, suini; campioni che fanno tutti veramente onore agli allevatori ed alle loro cure intelligenti ed amorose cui si devono i progressi degli ultimi anni in questo importante ramo sussidiario dell'agricoltura.

Un'altra delle nostre illustrazioni rappresenta un animale rarissimo: lo stambecco del barone Antonio Peccoz, di Gressoney.

È questo stambecco la *Capra ibex* dei naturalisti; esso non vive che sul gruppo del Gran Paradiso, e la sua dinastia sarebbe sparita se Vittorio Emanuele non avesse riservato a sè solo il diritto di ucciderne i membri. La sua agilità è proverbiale, sale sui ghiacciai e sui precipizi e, se cade dall'alto, ha l'abilità di mettere avanti le corna e di non farsi male. Ecco un bel vantaggio delle corna. Quando si vede a mal partito, attacca ferocemente il cacciatore. Questo stambecco è un giovanotto... sui 19 anni, è figlio di una capra domestica, di cui ha lo sguardo dolce, e di uno stambecco puro sangue, di cui ha ereditato le... corna.

Il bello si è ancora che questo enorme stambecco vive libero sulle alture di Gressoney la Trinité e vicino ai ghiacciai del Monte Rosa. Un becco domestico, che gli si è fatto amico, gli tiene compagnia e lo riconduce di tanto in tanto allo *châlet* di Court-Lys, dove i pastori del barone De Peccoz gli preparano un abbondante pasto di farina e sale.

***

Negli ultimi giorni della Mostra Zootecnica, cioè dai 9 ai 12 giugno, si è tenuta nello stesso Giardino Reale l'Esposizione dei cani. Fu un'Esposizione riuscitissima: vi erano oltre 400 di questi cari e simpatici amici dell'uomo. Vi si ammiravano degli stupendi grifoni, dei superbi alani, una varietà grandissima di bracchi, di setters, di pointers di piccola e di grande taglia, di segugi, di spaniels, di bassotti, di San Bernardo e di Terranova, di barboni, ecc.

Anche di questa interessante Esposizione riproduciamo alcuni campioni, certi come siamo di fare cosa gradita ai molti fedeli amici della razza canina.

FRA LE BICICLETTE

La Mostra di Giovanni Ceirano

Un'apposita Galleria, all'Esposizione, è dedicata alle biciclette; e chi la percorre si convince una volta di più come il lavoro nazionale sia in progresso sotto ogni rapporto, ed anche in questo ramo ci abbia ormai emancipato dall'estero. L'industria ciclistica in Italia è uscita dall'infanzia e, nel pieno vigore di una florida virilità, compete vittoriosamente con le marche forestiere sulle quali ha, d'ordinario, anche il vantaggio del prezzo più mite.

Questo fatto consolante apparisce più che mai evidente dinanzi alla Mostra della fabbrica Ceirano, una delle più progredite, una fabbrica che ha raggiunto un grado di perfezione degno del maggior encomio e che, per questo, ha veduto i suoi sforzi coronati da un trionfale successo presso il pubblico ciclista.

L'officina Ceirano (sul Corso Vittorio Emanuele, n. 9, accanto alla chiesa dei Salesiani), è un'officina fondata da dodici anni; ma quanto progresso in così poco tempo! Ordinata, pulita, ha una impronta seria, rigida, quasi inglese. (Il Ceirano ha, infatti, compiuto in Inghilterra il suo tirocinio di costruttore di biciclette). Ed ivi si può assistere alle varie fasi della lavorazione, ai varii stadii che il bozzolo attraversa prima di diventare farfalla, alle successive trasformazioni per cui qualche sbarra di acciaio e qualche asta tubolare si mutano a poco a poco in una bicicletta.

Bicicletta *Welleyes* da signora.

Quanti passaggi, prima di arrivarvi! La verga d'acciaio *Diamant* deve subire il lavoro delle prese e dei torni, delle seghe e dei trapani; i tubi di grande diametro Weldless devono essere divisi e poi sagomati dai cilindri; poi viene la saldatura degli scheletri fatta con macchine a squadra, che li rendono tutti uguali; poi la centratura e il montaggio delle ruote, a raggi tangenziali; il pulimento mediante macchine che turbinano con la velocità di 1200 giri al minuto; poi il bagno nel rame, che serve di preparazione alla nichellatura, e che rende questa assai più brillante e durevole; la quale nichellatura vien fatta in un bagno molto capace, attraversato da una corrente elettrica, fornita da una dinamo di 300 *volt* e 40 *ampère*: infine, la verniciatura a reiterate spalmature, con relativa essiccazione in un forno riscaldato a gas, alla rispettabilissima temperatura di 200° centigradi, con enorme vantaggio di tempo sui forni ordinari.

E da tutta questa lenta laboriosa evoluzione, cui cospira l'attività di molte decine d'operai, esce finalmente, luccicante, svelta, forma novissima di bellezza meccanica e di eleganza metallica, la bicicletta che il Ceirano ha battezzato col nome britannico di *Welleyes*.

Non in tutte le sue parti essa ha però potuto formarsi in un'officina italiana. Poichè se sono ancora italiane le gomme *anti-sleeping* e le pneumatiche di *para* extra, confezionate nella stessa fabbrica; se è invenzione italiana (dello stesso Ceirano) il movimento brevettato a chiusura ermetica con feltri, per renderlo impermeabile alla polvere, la bicicletta *Welleyes* deve per contro ricorrere all'industria estera per la catena Smith (patentata) a rulli, con passo di mezzo pollice; per i tubi Weldless, per il legno che molti ora sostituiscono, con successo, al metallo, nei cerchioni ed anche nel manubrio.

Mozzo della *Welleyes*.

La macchina così fabbricata rappresenta, come forma e come tipo, un vero ciclo di alto grado. Gli scheletri sono costrutti con tubi di grosso calibro in acciaio Weldless della *Steel Tube*

Company di Birmingham, vale a dire col miglior materiale usato dalle più reputate fabbriche inglesi. Il rapporto si può cambiare a volontà, in pochi minuti, da m. 1,50 fino a m. 2,50. Il pedaliere è stato oggetto di studi speciali, e venne ridotto al minimo di larghezza (11 cm.) economizzando in questo modo lo sforzo del velocipedista. Vi sono state adottate le sfere *auto machinery* situandole sul piano verticale della ruota di rapporto in modo che il tiro della catena rimane più sensibile e la scorrevolezza ne viene notevolmente aumentata. Le sfere sono racchiuse in scatole affatto al riparo della polvere, e mediante una ingegnosa cavità esse sono permanentemente lubrificate. Le ruote sono fatte con cerchi vuoti *Westwod* o *Plymouth* americani, vale a dire con i migliori e più leggieri che si conoscano; i raggi sono della migliore qualità di acciaio e disposti a massima tangenza; la centratura viene fatta a macchina, dando così alla ruota una forma perfetta e la massima rigidità. I mozzi sono ricavati dalle verghe d'acciaio della migliore qualità inglese; la loro forma speciale permette una costante lubrificazione, le sfere impiegate sono tutte calibrate ad $^1/_{100}$ di millimetro e perfettamente chiuse ed al riparo della polvere; le zone di rotolamento ed i coni sono lavorati da macchine speciali americane che dànno loro una precisione matematica e sono indurite a tutta tempra.

MANIFESTO-RÉCLAME DELLA *WELLEYES*, DI G. CARPANETTO.

La macchina da viaggio pesa 11 chilogr.: altrettanto pesa la macchina da signora che per la bontà e per l'eleganza del suo tipo ha incontrato un incontestabile successo nella società elegante. Leggerissimo, poi, è il tipo da corsa, che pesa appena 8 chilogrammi e che vanta al suo attivo un numero stragrande di vittorie. Così, nel 1897, la *Welleyes* guadagnò circa una cinquantina di primi premi in Italia ed all'estero, nelle corse più importanti di Torino, Milano, Palermo, Padova, Asti, Spezia, Alessandria, Colonia, Dortmund, Chambéry, Bilbao, Bordeaux, ecc., tenendo alto il nome dell'industria italiana anche nelle più solenni prove internazionali.

E nel 1898 fu sopra un bicicletto *Welleyes* che il Singrossi, il 13 febbraio, a Milano, battè tutti i competitori, vincendo il premio di S. M. il Re; e sempre con una *Welleyes* Singrossi, Pontecchi, Bixio, Eros, vincevano in questo primo semestre del corrente anno molti altri primi premi in corse nazionali ed internazionali a Roma, Torino, Trieste, Marsiglia, Mosca, Modena, Parigi, Asti, fino all'ultima grande corsa internazionale di Vienna (12 giugno), in cui giunse prima la *Welleyes* di Singrossi.

La mostra del Ceirano all'Esposizione comprende due magnifici tricicli; varii esemplari del tipo da corsa e del tipo da viaggio, con manubrio rilevato, in legno, all'americana, molto comodo; il tipo da signora, elegante e solido; una macchina tutta nichellata; alcune biciclette verniciate in colore verde, rosso, marrone, ecc.

Una speciale importanza ha la vetrina che contiene i pezzi sezionati delle parti che compongono la bicicletta. Lavorati con macchine di precisione, che dànno una esattezza matematica, questi pezzi sono la migliore prova e la più sicura garanzia della bontà della *Welleyes*.

Sono molti, ora, i fabbricanti che montano biciclette con serie: al di sopra di questa produzione, che, naturalmente, non offre molta certezza di solidità, spicca come vera vittoria dell'industria nazionale una fabbrica che, come quella del Ceirano, produce ogni anno circa un migliaio di macchine, montate tutte con pezzi originali e con modelli studiati espressamente, e preparati tutti nei laboratori dell'officina. Questo è il titolo migliore della *Welleyes* al favore del pubblico.

Un ciclista.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

TERZA GARA GENERALE DI TIRO A SEGNO: IN ATTESA DEI PRINCIPI ALL'INGRESSO DEL POLIGONO.

LA III GARA GENERALE DI TIRO

L'ESITO della III Gara Generale di Tiro è stato splendido: lo slancio dei tiratori accorsi corrispose allo zelo con cui era stata ordinata la Gara; furono queste due settimane di straordinaria animazione al Poligono del Martinetto, e segnarono una gloriosa festa del sentimento militare e patriottico degli italiani.

Parecchie nostre illustrazioni riproducono varii momenti della solenne inaugurazione e molti fra i cospicui innumerevoli doni inviati come premi alla Gara. Ma nessuna illustrazione potrebbe rendere lo spettacolo del campo di tiro, animato da migliaia di tiratori; della vasta Cantina ove sedettero contemporaneamente a mensa, al mezzodì, sino a 1200 persone; delle musiche, delle marcie, dell'*Inno dei Tiratori* tante volte eseguito e ripetuto; dei cordiali convegni fra tiratori delle cento città e confratelli di Francia e di Svizzera, dei caldi brindisi amichevoli, della vita brulicante di quella folla vivace e rumorosa, del sorriso che spesso vi apportavano signore gentili...

Che dire poi del modo ammirabile con cui fu ordinata e procedette sempre la Gara in tutti i suoi giorni, in tutti i suoi concorsi? Fu un coro costante di encomi, un omaggio continuo reso ai benemeriti, che con infaticabile attività e sagace intelletto provvidero a tutto, alle cose grandi ed alle minute.

A dare un'idea del concorso di tiratori, diremo che gli incassi salirono a 24,000 lire in un sol giorno, e che si giunse a sparare 86,000 cartucce nella sola giornata del 27 giugno.

Il nostro fucile 1891 fece ottima prova. Il tiro collettivo fu sempre ordinatissimo: molto animate le gare *Fortuna;* grande concorso al *Match* internazionale.

E in mezzo a queste due settimane di esercitazioni... accanite, l'indimenticabile giornata del 24 giugno: il lungo corteo che, condotto da tre generali, dai presidenti delle Società di Torino e di Roma, dai membri della Commissione esecutiva, fece una splendida dimostrazione patriottica davanti alla

storica Loggia di Palazzo Reale; e, poi, al Municipio, esternò la gratitudine e l'affetto di tutti i tiratori italiani a Torino ospitale e cortese.

Insomma, quindici giorni di vita intensamente italiana, che fecero di nuovo circolare nell'antica metropoli subalpina tutto il sangue migliore della patria. Dedicando a questo grande avvenimento nazionale il presente numero, abbiamo voluto manifestare l'importanza vitale che, a nostro credere, è in siffatte prove di tiro: in quelle prove i cui campioni hanno per motto le parole incise sullo Scudo d'onore: *Ludis edoceor patriae vexilla tueri.*

I premi per la III Gara generale
DI TIRO A SEGNO

I premi per questa Gara hanno ammontato ad una somma non mai stata raggiunta fra noi, cioè al valore complessivo di un quarto di milione. A raggiungere questa rispettabilissima somma di 250 mila lire ha contribuito non poco l'opera dei Comitati di dame patronesse, istituiti in tutte le città italiane sotto gli auspicii e dietro l'esempio delle due prime gentildonne d'Italia: la Regina e la Principessa Lætitia.

Per una parte di questi premi, cioè per i principali premi ufficiali, fu bandito un concorso, e l'esito ne fu pubblicato a suo tempo. L'*Esposizione nazionale del 98*, anzi, riprodusse nel suo n. 7 alcuni di questi premi, e cioè il grande *Scudo d'onore* in argento, opera squisita di Celestino Fumagalli; lo *Stendardo d'onore*, in pelle lavorata e applicazioni a sbalzo, anch'esso eseguito da Fumagalli, Amerio e C.; la *Coppa d'argento*, di Mauro Mosini, e la bella *medaglia d'onore*, eseguita su disegno dell'ingegnere Adolfo Dalbesio.

I premi vennero poi radunati ed esposti, durante la Gara al Martinetto, in numero di oltre 800, formandovi così un vero museo di gran valore e di notevole pregio artistico.

Lungo sarebbe certo il passare in rivista anche solo i più importanti. Incominciamo dal premio del Re, una grande coppa d'argento, forma inglese. La principessa Lætitia ha mandato un cronometro in oro con iniziali e catena; il Duca di Genova la statuetta del Carestia che rappresenta Re Umberto in tenuta da cacciatore; il Duca d'Aosta, un pendolo *officier* con bussola.

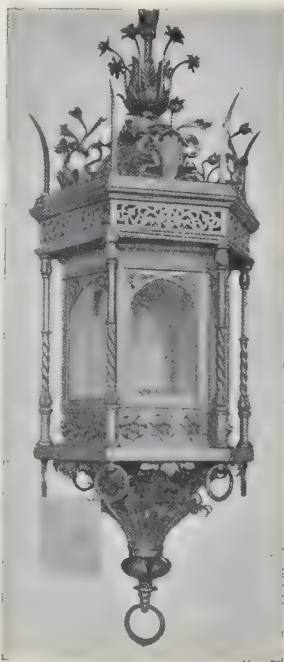
Bello il vaso inviato dalla provincia di Catanzaro. Benemerita la provincia di Vicenza che inviò un cronometro d'oro con pietre preziose, un bronzo artisticamente squisito e una grande medaglia in oro. Altri orologi d'oro diedero la provincia di Mantova, l'ing. E. Borzini, il barone Giorgio Levi, la colonia svizzera di Torino.

Splendida e originale la coppa della colonia di Shangai; bella la coppa della Società italiana di mutuo soccorso di Ginevra. Altre coppe diedero la città di Faenza, il Ministero d'agricoltura, industria e commercio e il Ministero di grazia e giustizia...

Il Ministero dei lavori pubblici offrì un bel servizio da the, in argento martellato; il Ministero della pubblica istruzione una carabina Winchester; una pioggia di piccoli oggetti mandò il ministro delle finanze.

Cospicuo fra gli altri l'invio del Ministero della guerra, sotto il cui alto patronato ha luogo la Gara; ben venti ottimi fucili modello 1891.

Un artistico bronzo — il *Moschettiere a cavallo*, del Grimaldi — donò la Reale Società di Tiro di Torino; una scimitarra in argento la Colonia italiana in Algeri; un servizio di posate in argento le Patronesse di Modena; un servizio di liquori in argento il Municipio di Savigliano; una rivoltella geminata in oro della Colonia italiana del Portogallo; pendoli con candelabri delle Patronesse di Fossano e di Savigliano; un pendolo artistico del marchese Serafini...

Il Ministero della marina ha mandato varii doni, fra cui una pistola a ripetizione automatica, sistema Borchardt, con 150 cartucce, con cassetta, e una pistola automatica a ripetizione Mauser, con 200 cartuccie, in astuccio di legno; il tutto posto in elegante cofano con fregi dorati; questa pistola Mauser è il non *plus ultra* delle armi del genere. E a dieci colpi, spara 80 colpi al minuto, ha l'alzo graduato a 1000 metri, distanza a cui la palla conserva sufficiente forza per uccidere un uomo, e si può sparare appoggiandola alla spalla perchè il suo

Lampada a sospensione donata dalla città di Siena.

astuccio, di legno, può essere facilmente collegato all'impugnatura della pistola e servire come calcio. Quest'arma si può smontare e rimontare in pochi secondi senza utensili, non essendovi viti, ma pezzi ad incastro; sarà adottata dalla regia marina.

Il Comitato dell'Esposizione regalò tre portafogli con entro L. 500 caduno.

La Provincia ed il Municipio di Torino regalarono magnifici bronzi e oggetti di lusso.

Il Comitato delle Patronesse di Torino regalò splendidi bronzi e un centinaio di astucci con pezze da 100 e da 50 lire in oro.

Da Salerno è arrivato uno splendido cofano con sculture finissime sulla facciata, sul retro, sui fianchi. È opera veramente bella che quel Comitato di Patronesse con felice idea commise all'artefice Gaetano Siano, distinto insegnante di plastica e d'intaglio alla Scuola serale di Salerno. Questi davvero fece opera segnalatissima di grande pregio reale e artistico.

Ricordiamo ancora gli astucci originali, artistici e ricchi contenenti pezze da 20 franchi in oro, mandati da Bologna, Livorno, Carignano, dagli Svizzeri residenti in Torino e da altri. Si aggiungano le spille, i distintivi in oro e si avrà un'infinita collezione di oggetti di non poco valore.

La fotografia a colori all'Esposizione.

Da parecchi anni vari scienziati, con a capo il Lipmann di Parigi, i fratelli Lumière di Lione e i Cros e Ducos di Hauron, si affaticano per iscoprire la cromofotografia, cioè la riproduzione fotografica degli oggetti con i loro colori naturali.

Le ricerche fatte da lunga mano non riuscirono del tutto infruttuose perchè lasciavano comprendere che, a forza di perfezionamenti e di studi, un dì o l'altro si sarebbe giunti allo scopo.

Molti però lasciavano il campo, sia perchè le ricerche costavano troppo e sia perchè, arrivati ad un certo punto, non si sentivano di proseguire.

Restarono, apostoli convinti, sul campo questi maggiori che ho citati. Ma molti anni passarono e moltissimi studi ed esperienze furon fatte senza venirne a capo.

Qualche tempo fa i fratelli Augusto e Luigi Lumière, perseverando con la tenacia che dà la fede nelle proprie forze, cercarono di rendere pratico il metodo indiretto di fotografia a colori ideato dai Cros e Ducos, metodo che presentava delle grandi difficoltà, specialmente pel processo positivo, cioè la tiratura a colori, e la superposizione dei negativi monocromi.

Un passo ancora adunque per vincere queste difficoltà, e la fotografia cromatica sarebbe un fatto compiuto.

E il passo è stato fatto da Augusto Lumière. Egli ha ottenuto la riproduzione dei colori per mezzo della fotografia.

Questa scoperta, frutto di tanto studio, sarà ammirata alla nostra Esposizione torinese; essa sarà perciò l'ultima parola della fotografia, e una primizia scientifica di primo ordine.

Il merito di aver portato a Torino questa scoperta, che in Francia ancora non è divulgata, spetta al signor Calcina, il proprietario del Cinematografo Lumière tanto ammirato all'Esposizione e nel salone della Galleria Nazionale. Il signor Calcina si valse della sua amicizia con i fratelli Lumière, e questi concessero che la primizia della scoperta fosse per l'Esposizione di Torino.

Noi abbiamo potuto vedere allo stereoscopio alcune prove di tale cromofotografia e ne restammo meravigliati.

Serre e vasi e mazzi di fiori dai mille colori, broccati, porcellane, gioielli sono lì davanti a noi assolutamente perfetti nel colore e nella forma. Pare di sentire l'odore dei fiori, pare di poter toccare ogni oggetto. Fra l'altro vi è una mostra di gioielli con grossi diamanti e altre pietre preziose che colpiscono per la bellezza della loro riproduzione.

Il signor Calcina sta adesso mettendosi d'accordo col Comitato per far ammirare dal pubblico dell'Esposizione la nuova scoperta.

L'illuminazione dell'Acquario.

All'Esposizione è stata inaugurata l'illuminazione nell'Acquario con un nuovo sistema detto di Greyson. La cerimonia fu semplice, poichè non si trattò che di ammirare la nuova bellissima luce e di essere serviti di un eccellente spuntino di frutti di mare e vini.

Sarebbe molto importante descrivere questo sistema di illuminazione, destinato, a giudicare dall'intensità della luce e dall'economia che rappresenta, a un bell'avvenire. Ma bisognerebbe entrare nel campo delle cifre, campo vasto ed irto di difficoltà. Diremo soltanto che le reticelle del sistema Greyson, applicabili a qualsiasi conduttura di gas, dànno

una luce per intensità maggiore del doppio delle reticelle ordinarie, e se per vasti ambienti o per luoghi all'aperto è utile avere poche lampade e molta luce, si ottiene una forza che va fino alle 1500 candele, mediante un semplice meccanismo compressore che si colloca fra il contatore e la conduttura interna.

Questo contatore, mosso dalla forza di un semplice rubinetto d'acqua, dà la sovrapressione. Con tale apparecchio si ottiene una luce quasi solare.

Anche dal lato economico questo sistema presenta un grande vantaggio tanto sull'ordinaria illuminazione a gas quanto sulla luce elettrica.

Gli onori di casa furono fatti dall'egregio ingegnere Antonio Conti, di Milano, rappresentante il Sindacato italiano Greyson che a Torino è rappresentato dall'ing. Davis.

Le vasche dell'Acquario erano così illuminate, che pareva vi fosse il sole..... tanto che i pacifici pesciolini e la bellissima foca credevano si fosse rinnovato il miracolo di Giosuè.

Gli abusi nella presentazione delle tessere.

Essendosi verificati frequenti abusi, il Comitato, a termini del regolamento, dovette dar ordine che siano deferite all'Ufficio di pubblica sicurezza tutte le persone che si presentano alle porte con tessere o biglietti che loro non appartengono personalmente. Si pregano i signori portatori di biglietti a pagamento a voler conservare lo scontrino di controllo, per presentarlo ad ogni richiesta degli incaricati del Comitato.

IL FUCILE DA GUERRA

FINO ALLE GUERRE NAPOLEONICHE

Nella pacifica festa del lavoro che è aperta a Torino, trovano un posto importante anche i congegni e gli apparecchi predisposti per la guerra.

Nè poteva essere altrimenti, visto che non da tutti è disconosciuta l'importanza del vecchio e citato adagio *Si vis pacem para bellum.*

I progressi scientifici ed industriali imprimono un movimento continuo agli apparecchi di guerra, e non sarà senza interesse anche per chi non si occupa in modo speciale degli studi militari, il gettare uno sguardo sul cammino percorso e sulle principali questioni che si agitano attualmente nel campo della preparazione militare.

Una delle questioni più importanti, e per di più pervenuta ora ad una fase caratteristica e forse decisiva del suo sviluppo, è quella del fucile da guerra.

Crediamo di far cosa grata ai lettori fornendo un rapido cenno sulla sua storia e sul suo stato presente, il che è tanto più opportuno all'epoca in cui Torino ha visto al suo Poligono il grandioso concorso di tiratori ivi chiamati dalla III Gara Generale di Tiro.

Dal pesante *scloppus* che lanciava verrettoni e quadrelli, e si accendeva con un carbone, al leggiero e preciso fucile moderno, costrutto colla stessa cura colla quale si costruiscono gli istrumenti geodetici, è assai lungo il cammino, e le sue fasi, alle volte curiose o dovute al capriccio del caso, si collegano altra volta con grandi scoperte scientifiche o con importanti fenomeni sociali.

È noto che le armi da fuoco si diffusero in Italia nel principio del secolo X.V. Pochi paesi d'Europa avevano preceduto gli italiani nell'uso del nuovo trovato, forse il Belgio e la Germania; Svizzera, Russia e Svezia furono le ultime.

Contribuì a tale fatto lo stato progredito delle industrie italiane; ma anche il continuo divampare delle discordie che manteneva uno stato perenne di guerra. I primi documenti certi intorno alla costruzione ed all'uso di tali armi si trovano negli atti delle nostre libere, industriose e bellicose repubbliche.

Qualcuno crede, ma con incerto fondamento, che lo schioppo sia stato adoperato la prima volta il 1° maggio 1281 sotto le mura di Forlì, difesa dal popolo capitanato dal Conte Guido da Montefeltro, contro le forze pontificie guidate dal francese Giovanni d'Appia, generale della Santa Sede. Il primo grido sarebbe stato un grido di rivolta contro la dominazione teocratica.

Quell'ordigno, maneggiato dalle mani popolane, apparteneva ad una categoria molto rudimentale, come bene si intende. Era una semplice canna di ferro, terminata da una coda e da un bottone pure di ferro. Un foro, verso il fondo della canna, permetteva di dar fuoco alla carica per mezzo di un carbone acceso o di un uncino rovente.

È facile immaginare quale limitato effetto potesse avere sull'avversario un simile arnese, atto piuttosto a danneggiare quegli che lo adoperava.

Più tardi la coda di ferro della canna venne sostituita con una coda di legno, e le canne si fusero in bronzo. Queste armi, dette archibugi, avevano un calcio diritto, e si sparavano tenendole sotto l'ascella o contro la corazza, quando erano più piccole. In questo caso si chiamavano *poitrinals* o petrinali.

Archibugio del XIV secolo.

Alla fine del secolo XIV si cominciarono a costruire i calci piegati, con grande vantaggio del puntamento, come ognun vede.

Si impiegarono palle di piombo in cambio delle prime che furono di ferro e s'introdusse anche un'importante miglioria, applicando un piccolo bacino forato per contenere la polvere sopra il focone, e facendo questo inclinato in modo che non venisse impedita la mira. Il bacino ricevette più tardi un coperchio e anche questo fu un passo molto importante.

Queste armi, imperfettissime, pesavano la bagatella di 14, 15 e fino 17 chilogrammi, e non reca meraviglia come la picca rimanesse l'arma principale della fanteria e come l'arte della guerra, nel secolo che vide nascere e diffondersi le armi da fuoco, non abbia affatto sentita la loro influenza.

Archibugio della fine del secolo XIV.

Archibugio serpentino del XV secolo.

Reca invece meraviglia il vedere come le più importanti questioni relative alle armi da fuoco portatili, risolte si può dire ai nostri giorni soltanto, sieno già state oggetto di studio fino dai primi tempi in cui si cominciarono ad usare tali armi. Vogliamo dire la retrocarica, la rigatura e persino la ripetizione.

Non solo i primi, proprio i primissimi, cannoni si caricarono sovente dalla culatta, ma si tentò anche di estendere tale maniera di caricamento alle armi portatili.

Si conoscono molti modelli di armi a retrocarica, si può dire di ciascun secolo dopo l'introduzione delle armi da fuoco. Gli inventori, però, tendevano solo a raggiungere una maggiore facilità di caricamento ed a permettere al fante di caricare l'arma, stando appiattato dietro i parapetti. Il vero principio della retrocarica non era ancora stato intravveduto e, per conseguenza, gli studiosi ed i pratici non furono indotti a dedicare maggiori sforzi alla soluzione del problema.

Il principio consiste, in sostanza, ad ottenere il forzamento del proietto nelle righe, all'atto dello sparo, per mezzo della stessa forza impulsiva dei gas, sopprimendo affatto la sfuggita dei gas tra la pallottola e le pareti interne dell'arma.

La retrocarica, come è intesa ed usufruita ai nostri giorni, va quindi associata colla rigatura.

Un inventario della Rocca di Guastalla, datato dal 1476, fa menzione di uno schioppetto a lumaca. Un tale Zoellner di Vienna costrusse nel 1480 un archibugio con righe diritte, collo scopo di contenere le feccie lasciate dalla polvere nello sparo, feccie che, data l'imperfezione delle polveri allora usate, dovevano essere molto copiose.

Nel secolo XV un tale Kutter di Norimberga, volendo rigare un archibugio con intento non dissimile di quello dello Zoellner, trovò molto più comodo praticare le righe ad elica, come aveva fatto probabilmente l'ignoto costruttore italiano dello schioppetto a lumaca, inventariato nella Rocca di Guastalla.

Fu il caso, a quanto sembra, che portò a conoscere i vantaggi balistici che si potevano trarre dalla rigatura.

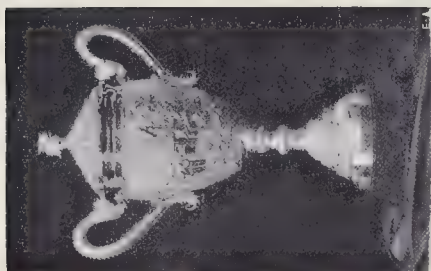
È noto come imprimendo ad un proiettile un movimento di rotazione attorno all'asse diretto nel senso del movimento di traslazione, il proiettile si mantenga meglio sulla traiettoria. Persino i giocolieri imprimono istintivamente un moto di rotazione determinato agli oggetti che essi lanciano in aria per poi riprenderli destramente.

L'archibugio del Kutter si segnalò subito per precisione di tiro e questa aumentò ancora quando, attribuendola all'influenza delle righe, si cercò di aumentare l'effetto di queste col forzare maggiormente il proietto. Queste armi, nelle quali la pallottola si introduceva a colpi di mazzuolo, si dissero carabinate o semplicemente carabine.

Quanto alla ripetizione l'idea si può dire ancora anteriore alle armi da fuoco.

Gli studiosi della materia conoscono una curiosissima balestra chinese, conservata al Museo di Parigi, colla quale si potevano tirare fin venti freccie

TERZA GARA GENERALE DI TIRO A SEGNO: L'arrivo dei Principi nella piazza semicircolare innanzi al Poligono.

TERZA GARA GENERALE DI TIRO A SEGNO: Dopo l'inaugurazione: l'uscita dei Principi.

Grande Coppa d'argento donata da S. M. il Re

Doni delle Patronesse di Torino

Coppa inviata dalla Camera di Shangai

Scudo d'oro e in argento di Fumagalli — Re Umberto cacciatore (di Carestia) dono di S. A. R. il Duca di Genova — Pendolo-officier donato da S. A. R. il Duca d'Aosta — Coppa donata dalla Commissione Esecutiva della Gara — Statua allegorica in bronzo donata dalle Dame Veneziane.

Moschettiere a cavallo (bronzo del Conte Grimaldi) dono della Regia Società di Tiro di Parma — Vaso donato dalla Provincia di Catanzaro — Altri doni

una dopo l'altra, senza bisogno di incoccare a mano volta per volta.

Nel 1584, quando le armi da fuoco erano ancora nel periodo infantile, un ingegnoso svizzero di Berna, certo Zurkinden, scelse una bella giornata di maggio [illegible] esperimento pubblico [illegible] ripetizione che egli aveva inventato. Era una specie di grossa rivoltella, che si appoggiava alla spalla e la cui canna era lunga come quella di un archibugio ordinario. Disgraziatamente l'arma scoppiò, parecchie persone furono ferite ed un povero vecchio morì. Zurkinden fu tradotto davanti al Consiglio dei duecento della città per ferimento ed omicidio. Ma certo gli valse la buona intenzione di far cosa molto utile all'umanità, poichè se la cavò con 100 franchi di multa e coll'ammonizione di astenersi per l'avvenire da simili invenzioni, oppure di prendere migliori precauzioni.

Pare però che più che la multa e l'ammonizione lo abbia intimorito il pericolo di rimanere vittima egli stesso delle sue invenzioni, perchè della sua rivoltella-archibugio non si sentì più parlare.

Intanto i costruttori si sbizzarrivano intorno alle informi armi dell'epoca. Il sentimento artistico, tanto sviluppato in rapporto allo stato delle industrie, sposandosi alle idee curiose e quasi infantili che si avevano sulle armi da fuoco, andava imprimendo forme bizzarre alle loro parti tecnicamente assai rozze e trasformava alle volte in capolavori di cesello e di bulino quei feroci e quasi mostruosi strumenti.

Lo sfacelo sempre crescente del feudalismo e l'affermarsi della borghesia produssero un graduale e continuo sviluppo nella fanteria, la quale nel secolo XVI appare cresciuta di numero e di importanza rispetto alla cavalleria. Ne venne che l'archibugio, il quale sotto alcuni riguardi sostituiva con vantaggio la balestra fino allora usata dalla fanteria, ebbe un impiego sempre crescente.

Davanti all'arma da fuoco la balestra andò ritirandosi, non senza lotta nè gloria.

Al principio del secolo XVI un terzo della forza totale delle fanterie spagnole era armato di archibugio, e pure eccellevano ancora gli arceri inglesi e guasconi, assai ricercati dai vari potentati dell'epoca.

Gli svizzeri, meritamente famosi, furono molto riluttanti ad armare di archibugio i loro *enfants perdus*, specie di fanteria leggera, armata di balestra, che usava stormeggiare sulla fronte della massiccia ordinanza. Le autorità paesane dovettero obbligarli a mettere da parte la balestra, l'arma favorita dell'eroe nazionale.

Ancora nel 1540, Enrico II, vincitore a Boulogne, doveva ritirarsi davanti agli inglesi perchè una fitta e continua pioggia impediva ai suoi archibugieri di tenere accese le miccie, mentre gli arceri nemici lanciavano le loro freccie sino a 200 metri, menando grande strage.

Durante la spedizione di Carlo V ad Algeri, sopra una salva di 100 archibugi un solo colpo partì a causa della pioggia; per contro i Turchi ed i Mori si servirono egregiamente delle loro freccie.

La cavalleria tentò di resistere agli effetti del fuoco ingrossando le proprie armi difensive, già tanto pesanti. Ma visto che la lotta era tutta a suo danno, finì per fare una grande abdicazione: smise l'abitudine di lanciarsi a briglia sciolta e colla lancia calata sulla fanteria e si armò di spada e di armi da fuoco leggiere, che adoperò generalmente stando a cavallo. Fu allora che venne introdotto il caracollo, strana manovra che avrebbe più ragione di appartenere alla coreografia che alla tattica.

Gli squadroni, armati generalmente di spada lunga e diritta e di pistola, arma già apparsa intorno al 1400, correvano al trotto sulla fanteria nemica, disposti in più righe e con piccola fronte.

La prima riga scaricava l'arma sul nemico, poi, volgendo i cavalli metà a destra metà a sinistra, si portava al galoppo alla coda dello squadrone, dove si riordinava e ricaricava le armi. La seconda, la terza, la quarta riga e via di seguito, si comportavano allo stesso modo, finchè giungeva di nuovo la volta della prima. Si capisce come fosse facile la confusione in un simile stormeggiare, tra i cavalli impauriti che sprangavano calci, si cozzavano fra di loro, o cadevano feriti trascinando i cavalieri, nel fumo denso della polvere da fuoco e del polverone sollevato da tanti cavalli e con tutti quegli svolazzi di vesti, di piume e di bandiere che formavano la passione dell'epoca.

Ma una buona idea sull'impiego del fuoco da parte della cavalleria è dovuta a Pietro Strozzi, maresciallo di Francia, uno dei molti italiani che illustrarono all'estero la loro patria in quel periodo di abiezione interna che fu il secolo XVI.

Egli fu infatti l'ideatore dei dragoni, cioè di una cavalleria fornita di un'arma da fuoco quasi potente quanto quella dei fanti. Tale cavalleria si spostava rapidamente per mezzo del cavallo e combatteva appiedata col fuoco.

L'idea di Pietro Strozzi era di quelle destinate a fruttificare. I cavalieri moderni sono tutti più o meno dragoni pur essendo tornati alle sane regole dell'impiego delle loro armi, tra le quali è arma principale il cavallo.

Mentre l'uso delle armi da fuoco andava così diffondendosi, anche queste, benchè molto lentamente, si erano perfezionate.

L'operazione di dare il fuoco colla miccia al momento opportuno era assai incomoda, dannosa al puntamento perchè obbligava a sostenere l'archibugio, già pesante, con una sola mano, e diveniva incerta sotto la pioggia.

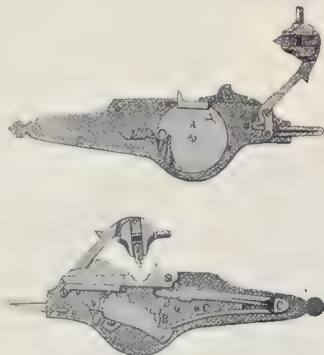
Non si sa per parte di chi, nè in che anno precisamente, le supposizioni che si fanno oscillano in una cinquantina d'anni a cavallo al 1400, era stato inventato un ingegnoso congegno che ebbe subito larga diffusione. Un'asticciola ricurva stringeva ad una delle sue estremità, tra due piccole branche, il capo acceso della miccia, tenendolo sollevato e lontano dal bacinetto per effetto di una molla. Tirando una specie di grilletto l'asticciola si abbassava, avvicinava il fuoco alla polvere ed il colpo partiva. Abbandonando il grilletto, la molla entrava di nuovo in funzione e la miccia, sempre accesa, tornava a sollevarsi ed a bruciare lentamente per conto suo. La fantasia dei costruttori diede all'asta ricurva la figura di un serpentello o di un drago e si trovò assai bella e naturale l'idea di porgli la miccia accesa nelle fauci spalancate. Alle volte invece gli si diede la forma di un cane colla bocca aperta. L'ingegnoso meccanismo si disse serpentino o draghetto, e ne derivò per analogia il nome di cane, che giunse fino a noi.

Serpentino draghetto.

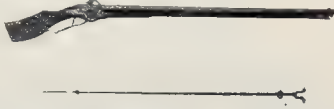
Tuttavia l'uso della miccia era sempre incomodo, incerto e pericoloso. Ci volle circa un secolo perchè si facesse strada una idea radicalmente nuova, quella di valersi del mezzo comunemente in uso per far fuoco, cioè della pietra focaia o focile.

Benchè vi siano memorie precedenti, pare assodato che il merito dell'idea spetti ad un orologiaio di Norimberga, certo Giovanni Kiefuss, che la fece nota nel 1517. Nè deve parer strano che fosse proprio un pacifico orologiaio l'ideatore di un simile sistema applicato alle armi. Le arti meccaniche erano ancora esercitate da pochi, e, d'altra parte, i pacifici cittadini d'allora erano assai più bellicosi dei militari dei nostri giorni, intendendo per bellicoso quello che non cerca altro che di menar le mani a diritto e a rovescio.

Il congegno del Kiefuss consisteva in una rotella d'acciaio colla periferia a denti, che penetrava coll'orlo nel bacinetto del focone, ed era comandata da una molla. Un piccolo cane, a somiglianza di quello che portava la miccia nelle armi a serpentino, teneva tra le mandibole un pezzo di pietra focaia e si poteva abbassare fino a sfiorare l'orlo dentato della ruota. Questa si montava con una chiave, come gli orologi del buon inventore, ed era trattenuta da un grilletto. Premendo su questo, dopo aver abbassato il cane, la ruota girava rapidamente sopra sè stessa, la pietra focaia mandava scintille che accendevano la polvere del bacinetto ed il colpo partiva. Un coperchio, che più tardi si aprì e si chiuse automaticamente quando veniva abbassato il cane, impediva al polverino del bacinetto di volar via.

Il congegno era ingegnoso ma piuttosto complicato e tardò molto a farsi strada. Rimase per un pezzo applicato solo alle pistole ed alle armi di lusso, che si dissero a ruota.

Ruota d'archibugio.

Poco si era fatto fin qui per aumentare la potenza balistica dell'archibugio, però al principio del secolo XVI venne dalla Spagna un'arma alquanto perfezionata e destinata ad un certo avvenire. La nuova arma era il moschetto, nome che, a quanto pare, si dava ad una specie di falco moscato o macchiettato sul petto adoperato alla caccia.

Il moschetto aveva canna lunga e relativamente sottile, non più trapanata o gettata ma fucinata, e grande potenza rispetto all'archibugio. Per servirsene il tiratore, che prese il nome di moschettiere, appoggiava la canna ad una forcella, alta quanto la sua spalla, che piantava in terra davanti a sè.

Moschetto a ruota.

Moschetto a serpentino.

Alla battaglia di Pavia, nel 1525, gli spagnoli si servirono già largamente e con buon risultato dei loro moschetti.

È curiosissimo leggere nei trattati e nei manuali dell'epoca la descrizione del maneggio delle armi da fuoco. Al principio del secolo XVII l'archibugio si caricava ancora con 42 comandi ed il moschetto con 43. Il moschettiere portava indosso tutto un magazzino di oggetti per poter adoperare la sua

arma. Le cariche di polvere, chiuse ciascuna in un fiaschettino di legno, pendevano sul petto appese ad una bandoliera di cuoio. Una grossa pera di cuoio conteneva il polverino per innescare, un sacchetto conteneva i proiettili, in una bisaccia stavano le miccie tenute come riserva. Inoltre forchetta, spada e pugnale si portavano appesi attorno al corpo.

Sembra incredibile la lentezza del fuoco dei moschettieri. A Nördlingen l'artiglieria sparò tre salve prima che i moschettieri riuscissero a sparare una sola volta; alla battaglia di Wittenmergen, in otto ore di fuoco, i moschettieri del duca di Weimar fecero soltanto sette salve.

Un importante avvenimento nella storia del fucile da guerra, cioè l'invenzione dell'acciarino a pietra, la cui paternità non è ben definita, è segnato dall'anno 1640.

Tutti abbiamo veduto qualche vecchio fucile rugginoso a pietra focaia, oggetto di curiosa maraviglia quando eravamo fanciulli.

Il meccanismo di quei fucili era molto più semplice e più pratico di quello applicato alle armi a ruota. Il cane, munito di un pezzo di pietra focaia, andava ad urtare contro la superficie rugosa ed inclinata di un copri-bacinetto a cerniera. Questo per l'urto si rovesciava lasciando scoperto il polverino e le scintille, prodotte dall'urto della pietra sul metallo, davano fuoco alla carica.

Acciarino a pietra focaia (vista interna).

Acciarino a pietra focaia (vista esterna).

Presso a poco nella stessa epoca si cominciò ad adoperare la baionetta, così denominata dalla città di Baiona dove sembra sia stata inventata o perfezionata. Ebbe dapprima un manico pieno che si introduceva nella canna ed impediva di sparare, poi, per opera del Vauban, il grande ingegnere militare francese, si innastò sulla canna mediante un anello e si fissò con una molla.

L'adozione della baionetta riunì nel fucile le proprietà di arma da fuoco e da punta e permise di unificare la fanteria, rimasta prima d'allora divisa in varia misura nelle due specialità di moschettieri e picchieri.

Da allora fino a la metà del nostro secolo i progressi nella tecnica delle armi furono quasi nulli. Il fucile d'ordinanza francese, mod. 1777, differiva ancora assai poco dai primi fucili a pietra ed ebbe una straordinaria diffusione in tutta l'Europa. La sola Francia, nel tempestoso periodo napoleonico, ne costrusse quattro milioni di esemplari.

Il fucile a pietra focaia vide così le più importanti e sanguinose guerre dell'epoca moderna, dalle campagne memorabili di Federico II, all'epopea rivoluzionaria americana e francese, fino alle strepitose guerre napoleoniche.

A. Albricci.

Le origini del Tiro a Segno
IN PIEMONTE

Da un opuscolo pubblicato in Torino nel 1865, col titolo *Confronti storici sul Tiro nazionale*, togliamo i seguenti cenni sulle origini del Tiro a segno in Piemonte. L'opuscolo era dovuto alla penna di Claudio Calandra (il padre di Davide e di Edoardo Calandra), uomo quant'altri mai competentissimo nella storia così delle antichità in genere come in ispecie delle armi, di cui possedeva una splendida collezione.

Ecco quanto scriveva il Calandra fra il sorgere del Tiro nazionale in quegli anni che tennero dietro alla costituzione del regno d'Italia:

« Astretti per la loro condizione politica, a tener sempre in pronto un considerevole apparato di forze, i sovrani del Piemonte avevano appreso per tempo, a mettere l'armi in mano al popolo, ed a procurare di destare in esso l'amore ai militari esercizi.

« Gli editti di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I e dei loro successori, sulla organizzazione della milizia paesana, detta poi milizia scelta, e più tardi del Battaglione di Piemonte, che più si teneva il mezzo fra la milizia generale e quella di ordinanza, costituivano in sostanza la nazione armata. Tutti gli abitanti dai 18 ai 60 anni erano in obbligo di portare le armi occorrendo. Ai Comuni spettava il somministrarne a chi non ne aveva. Privilegi erano compartiti a questi militi e quelli segnatamente del porto delle armi e della facoltà della caccia. Cosa degna di essere notata che nel compartire le varie specie d'armi in ogni compagnia, fra le quali figuravano moschetti (schioppi a forcina) ed archibusi, sin dal 1594, già prescrivevasi che gli uni e gli altri dovessero avere lo stesso calibro.

Stipo inviato dalle Dame di Salerno (intaglio di G. Siano).

« Non solo provvedevasi alla esercitazione di queste milizie onde apprendessero a tirar bene dell'archibugio, ma il duca Carlo Emanuele II sanzionava sin dal 1668, accompagnandolo con un bellissimo proemio, uno statuto generale per il giuoco dell'archibugio, che si venne introducendo in quasi tutti i Comuni alquanto cospicui per concessione fatta ad opere pie, onde quel nobile esercizio fosse consociato ad uno scopo di beneficenza.

« Per la elezione del re, o dell'abate cui veniva affidato l'annuo governo del giuoco, traevasi al papagallo, ed il vincitore otteneva l'ufficio. Il bersaglio per il tiro di premio, era di 4 once di diametro. Il tiro alla distanza talvolta di 38 trabucchi (metri 114 circa), tal altra di 160 passi (metri 130 circa). Forse credevasi di maggior valentia il trarre con armi liscie, onde in molti particolari statuti, eravi divieto di archibugi rigati ed a cannocchiale. Mentre poi nella più parte esigevasi che il fucile fosse a pietra, in taluno non ammettevansi fuorchè quelli a miccia (comp.ª di Carignano, 10 agosto 1798); generale ed assoluto era il divieto di fucili che portassero più di un'oncia di palla.

« Questa frequenza di esercitazioni, e la facoltà del porto delle armi avevano recato il loro frutto, e chiari scrittori militari ammettono, che il soldato piemontese era buon tiratore. L'esito della battaglia dell'Assietta fu attribuito per molta parte alla efficacia del fuoco dei difensori.

« Se l'ordine di cose sovradescritto, per le succedute politiche vicende venne man mano scomparendo, restarono tuttavia e germogliarono i generosi principii che lo avevano inspirato. Ed ora rinasce pieno di vita con quel maggiore incremento e perfezione che il progresso dei tempi, le proclamate libertà ed un più alto scopo da tutti voluto, richieggono ».

I giornali esteri e l'Esposizione di Torino. — Notiamo con soddisfazione come in generale tutti i giornali esteri i cui direttori o redattori corrispondenti furono invitati alla nostra Mostra, si occupino largamente di questa dedicandovi lunghi articoli elogiativi ed anche illustrazioni.

Fra questi giornali si distinguono specialmente quelli tedeschi. In uno degli ultimi suoi numeri l'*Illustrirte Zeitung* pubblicava un cenno assai lusinghiero e una grande veduta della Galleria del lavoro della nostra Esposizione.

Il *[illegible] blatt* in uno dei suoi numeri pubblica una lunga bellissima corrispondenza del dottore Barth su Torino e i torinesi, la Esposizione, le feste, i pellegrinaggi, ecc., intercalandola con alcuni pupazzetti di *Gandolin*. Molti altri giornali tedeschi hanno poi frequenti cenni intorno alla nostra Esposizione.

Noi siamo lieti — inutile dirlo — dell'efficace lavoro per la nostra Esposizione, dei nostri colleghi esteri, e ne li ringraziamo esortandoli a continuarci le loro simpatie.

Il grande Convegno Ciclistico

Da Milano, da Verona, da Roma, da Bologna, da Sampierdarena, da Alessandria e Casale e da dieci e dieci altre città accorsero a centinaia i ciclisti al grande convegno che qui in Torino si tenne dal 26 al 29 giugno. Molto notati fra i ciclisti l'on. Brunialti e Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti).

Le giornate di corse, al Velodromo Umberto I, furono due sole (24 e 26 giugno), perchè la terza, quella del 29, fu dovuta rinviare in causa della pioggia che guastò la pista.

Il Congresso si tenne il 27, nelle sale del Circolo Centrale; vi si parlò della spedizione per ferrovia di « macchine » non imballate; della proposta respinta tosto — di modificare la denominazione del Touring-Club-Ciclistico-Italiano, togliendogli il

IL DIPLOMA DELLA TERZA GARA DI TIRO A SEGNO (di A. Dalbesio).

DONI DELLA COLONIA SVIZZERA A TORINO, DELLE DAME DI VICENZA, ecc.

secondo C. — l'appellativo *ciclistico* — per renderlo più comprensivo, della manutenzione delle strade, per la quale si raccomanda il sistema veneto, del regolamento di circolazione ciclistica.

Molti furono i banchetti: al Ristorante Russo, all'Esposizione; a Superga, alla Cantina del Poligono del Martinetto; altri ancora minori e speciali.

La parte più caratteristica del programma — la sfilata dei ciclisti per la città, il 29 giugno — venne guastata dalla pioggia. Ciò nonostante vi parteciparono oltre 300 impavidi ciclisti. A loro, a tutti gli arditi colleghi in questo simpatico sport, un evviva cordiale!

L'Esposizione nazionale trae con sè molte manifestazioni, feste, convegni che assumono, spesso, il carattere di veri e grandi avvenimenti nazionali. Questo giornale, specialmente intitolato e dedicato all'Esposizione, non può però omettere d'illustrare siffatti avvenimenti, e qualche volta accade che questi piglino tanto sviluppo da invadere per un istante il campo consacrato alla Mostra. Così accade in questo numero in cui quel grandioso convegno che è stata la III Gara Generale di Tiro assorbe tutte le illustrazioni e notevole parte del testo. Si tratta, tuttavia, di un'eccezione, ed i nostri associati vedranno tosto che l'Esposizione richiamerà per sempre la nostra attenzione, le nostre cure.

LUIGI ROUX, *Direttore*

Augusto Ferrero
Vice direttore per la parte letteraria

Carlo Chessa
Vice direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. Bistolfi - D. Calandra - E. Calandra - V. Cavalleri - C. Corrado - G. Grosso - D. Lanza

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia Nebiolo e Comp. di Torino — Carta della Cartiera Vonwiller e C. di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica Ch. Lorilleux e C.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

L'ACCADEMIA INTERNAZIONALE DI SCHERMA NEL SALONE VERDI — (Disegno di F. Rubino).

IL CONCORSO INTERNAZIONALE MUSICALE

Il concorso internazionale musicale, che ebbe luogo in Torino nei giorni di sabato, domenica e lunedì 2, 3 e 4 luglio andante, rimarrà certamente fra le più memorabili cronache della Esposizione nostra. Poche volte abbiamo visto la città così animata, così gaia come in quei giorni, e rade volte ci fu dato di godere un così lieto spettacolo di fratellanza spontanea fra popoli e popoli. Le bande musicali e le società corali venuteci dalla Francia e dalla Svizzera trovarono qui un'ospitalità della quale si mostravano profondamente commossi agitando in tutte le strade ove passavano fazzoletti e cappelli, gridando *Viva l'Italia!* con un'espressione di sincerità che ci ha colpiti. Adunque la festa musicale promossa da un gruppo di cittadini benemeriti, auspice l'Esposizione Nazionale, non ha avuto soltanto il significato di un'alta espressione artistica, ma altresì quello di una festa cordiale fra nazioni unite da vincoli di affetto e di ricordanze.

Bisognava vedere lo spettacolo pittoresco e curioso di quelle centocinquanta bande, che si aggiravano per la città, soffermandosi sulle piazze, ai caffè, entrando negli alberghi e nei musei, nei teatri. A gruppi di venti, trenta persone essi sciamavano senz'ordine, e quando per avventura si lasciavano cogliere da altri gruppi di cittadini, e questi li applaudivano, la riconoscenza non si poteva in altro modo mostrare che improvvisando un concerto od un coro. Tutte le piazze furono rallegrate di cotesti concerti. Fino ad ora tardissima si protrasse in quei giorni il movimento della città. Gli abiti di società delle associazioni corali, il berretto bianco delle bande musicali francesi, la severa divisa della guardia svizzera, e le uniformi, variopinte, tutte a pennacchi, ed a fronzoli, ed a ori delle bande italiane facevano uno strano contrasto di colori e di effetti.

Già quando arrivarono man mano le società concorrenti, le piccole sfilate delle bande avevano colpito per la singolarità dell'impressione provocata. Ma quando domenica scorsa, le 150 bande, una dietro l'altra, allineate, ordinate, sfilarono per il tratto più magnifico

dei nostri corsi e delle nostre strade, l'entusiasmo fu al colmo. Il pubblico numeroso che loro faceva ala non si stancava di ammirare, di battere le mani, di salutare qualcuno fra i musicanti, soldati, parenti, amici. Appena spuntava una bandiera francese, oppure compariva uno stendardo rosso colla croce bianca in mezzo, scrosciavano gli applausi: le signore dai balconi sventolavano i fazzoletti, si gridava evviva! evviva! e le società passavano ringraziando ed agitando i berretti.

La folla si compiaceva di notare via via che sfilavano i tipi più curiosi del corteo. Un prete vestito in abito talare col cappello a tricorno in capo, tutto rosso e sudato, soffiava in un bombardino con quanto fiato aveva in gola; un sonatore di flauto, monco di una gamba, passava anch'egli al passo di corsa, reggendosi in uno strano modo su di una stampella; un suonatore di gran cassa per non camminare evidentemente colla pancia in aria, aveva messo il suo istrumento su una specie di carretta, un altro aveva pensato bene di affidarlo alle spalle erculee di un facchino di piazza. Era bello l'osservare con che portamento tronfio e pettoruto camminavano i porta-stendardi delle società filarmoniche delle nostre Province, ed il pubblico talvolta rideva quando qualcuna di queste società a corto di repertorio suonava una vecchia canzone popolare. E che perciò? La giornata splendida, piena di sole, l'entusiasmo caldo e spontaneo, il significato stesso della festa, spegnevano ogni recriminazione, ogni osservazione che si fosse tentati di fare, ogni pettegolezzo. Avanti, avanti, figli della Francia e della libera Svizzera, che avete accolto il nostro invito e siete venuti a salutare la festa del lavoro italiano! Avanti, avanti, operai, agricoltori, contadini che avete lasciati i trucciuoli ed i ferri del vostro magazzino, il taglio dei vostri grani, ed i solchi ed i prati delle vostre campagne per venire qui a mostrare il frutto delle vostre fatiche domenicali; avanti, avanti, mentre sfilate, noi salutiamo i vostri villaggi lontani, il campanile delle vostre chiese, le vostre famiglie che vi attendono ansiose. Avanti, avanti, figli delle città sorelle; avanti, avanti, soldati, che allietate i riposi ed i bivaccamenti dei reggimenti e quando il corpo è stanco dal lungo, faticoso cammino, gli ridonate nuova vigoria con le vostre note marziali. Avanti tutti, fratelli, che il senso dell'armonia affina ed ingentilisce!

Tutte le bande erano attese nel giardino della Cittadella, ove sfilate dinanzi alla Tribuna Reale, in omaggio alla regale gentilezza della principessa Lætitia, si disposero al posto loro assegnato per incominciare l'esecuzione del programma del concerto da eseguirsi dalle società premiate. Il bellissimo giardino pareva mutato in un ampio salone. All'intorno dei palchi erano stati disposti ampi gonfaloni e scudi sui quali, a grandi caratteri, stava scritto il nome delle città concorrenti alla gara. Le bandiere francesi, svizzere e italiane si intrecciavano dietro il palco degli esecutori, offrendo l'immagine di una gamma meravigliosa di colori.

Quando si eseguiscono gli inni francese, svizzero, monegasco ed italiano, scoppiano irrefrenabili applausi da tutto il pubblico raccolto ed entusiasta. Vi saranno diecimila persone.

L'inno italiano è diretto dal capo musica del Corpo dei reali equipaggi.

Segue il coro di 500 voci *Le charme* cantato dalle Società corali estere inscritte nelle divisioni di eccellenza e superiore, con accompagnamento della Musica municipale di Torino.

Il maestro I. Ritz, autore e direttore, viene molto applaudito, e riceve più tardi i complimenti della duchessa Lætitia.

Mille trecento esecutori delle Musiche militari, sotto la direzione del maestro dell'8° fanteria, eseguisce la *Sinfonia di festa*, del maestro Frank, di molto effetto e molto applaudita.

Il coro, di 500 voci, *Italie*, viene diretto dall'autore signor Laurent de Rillé, la cui salita sulla tribuna direttoria viene contrassegnata da applausi, che si ripetono alla fine. Anche il signor de Rillé sale sul palco reale a ricevere i complimenti della duchessa Lætitia, che lo trattiene a lungo in colloquio.

Per ultimo viene eseguita la marcia *Il cinquantenario dello Statuto*, del maestro Vaninetti, eseguita dalle 28 Musiche militari e dalla Musica di Torino.

Dopo di che viene fatta la proclamazione dei premi assegnati.

Certamente tutte le società intervenute porteranno un indimenticabile ricordo della festa, che ebbe pure carattere patriottico.

I musicanti nizzardi venendo in terra italiana, in seno all'antica madre, non poterono dimenticare di porgere il loro primo omaggio al loro grande concittadino Giuseppe Garibaldi. Sul monumento dell'eroe deposero una bellissima corona di fiori finti, a forma di lira musicale, fasciata da un ricco nastro portante la scritta: *A Garibaldi 1er juillet 1898, Société musicales et Orphéoniques — Société de Saint-Roch « Le conservatoire » — Les enfants de Nice — L'écho de Nice.*

Ed a confermare quasi il vincolo indissolubile di fraternità fra italiani e francesi, il presidente della Repubblica aveva intanto inviato un magnifico vaso di Sèvres, da destinarsi come dono ad una delle società vincitrici.

La sera di lunedì le bande e le società corali erano quasi tutte partite per le loro residenze. Ma molte rimasero ancora qui per visitare alla spicciolata l'Esposizione ed i monumenti cittadini.

L'accademia internazionale DI SCHERMA

La grande accademia internazionale di scherma, nel grande Salone G. Verdi all'Esposizione, ebbe luogo la sera del 30 luglio dinanzi ad un pubblico scelto e numerosissimo, specialmente nella platea e nelle sedie.

L'ordine degli assalti fu diviso in tre parti, e vi presero parte, oltre al celebre schermidore Agesilao Greco, valenti maestri italiani e stranieri, come De Roberto, Tagliaferri, De Boffa, Sartori, Schepisy, Fregola, Maggiorotti e Oudinot, ed i dilettanti prof. Zuretti, colonnello Pizzati, capitano Baiardi, maggiore Cavaciocchi, avv. Gianolio, Giani, Monti, avv. Nigra, tenente De Maria, Novach, ecc.

Gli assalti, sia di spada che di sciabola, furono brillantissimi, ed i bravi schermidori riscossero vivi e copiosi applausi.

Ma chi emerse più di tutti, ed era facile prevederlo, fu l'Agesilao Greco, il quale, colla sua mondiale valentia, e, pur avendo di fronte temibili e forti competitori, in ben 5 assalti finì per avere la palma della vittoria.

Una delle nostre illustrazioni (disegno di E. Rubino) riproduce appunto uno degli assalti fra il Greco e il maestro Tagliaferri.

Gli assalti erano diretti dai sigg. presidenti delle tre Società schermistiche torinesi, cioè: Club d'armi, Club di scherma e Circolo schermistico, e assistevano inoltre sul palco notabilità varie, ufficiali, maestri d'armi, ecc.

FRA GLI INTAGLI ARTISTICI

ROCCO FOCÀ

L'anno passato, nella sezione italiana dell'Esposizione Internazionale di Bruxelles — una sezione che nonostante la modestia troppo italiana dell'apparato, fu onorata di molte altissime distinzioni — quasi una intera parete del padiglione era occupata dalla mostra di un valentissimo artista italiano, il Frullini di Firenze, che era morto proprio nei primi giorni dell'Esposizione stessa. In mezzo alle meravigliose opere uscite dal suo scalpello, spiccava, velato di bruno, il ritratto dell'autore; la folla si assiepava attorno a quegli splendidi lavori d'intaglio, guardava malinconicamente l'immagine dell'uomo rapito all'arte sua, proprio quando gli toccava un altro trionfo, e si dileguava.

Purtroppo l'ammirazione e il rimpianto non si traducevano in acquisti; non uno dei cartellini desiderati, almeno alla fine di agosto, figurava ancora sopra alcuno degli oggetti esposti. Invece, a poca distanza, un padiglione riboccante di statuette volgarmente graziose, liscie e candide nell'alabastro lucente, vezzeggianti di carezze impossibili di mamme leziose, di retorici sorrisi di monachelle paffute, di voli mistici di colombe, quello era tutto listato di striscie infinite di cartellini recanti i nomi più alti e più ufficialmente noti del Belgio, e non solo del Belgio. Oh l'arte vera! oh che cosa vale agli occhi del pubblico... di un' Esposizione!

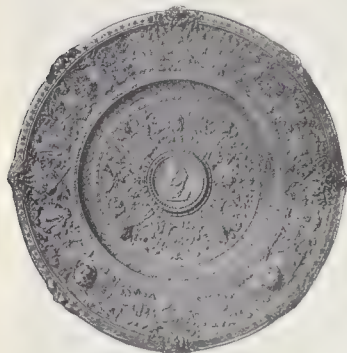
Quest'anno l'allievo forse più illustre del Frullini ha egli pure la sua splendida mostra all'Esposizione torinese, ed ha egli pure, triste coincidenza! il suo ritratto velato di bruno. Anch'egli è morto, morto nel fior degli anni e del vigore, poco tempo prima che si aprisse l'Esposizione a cui egli, chiamato, aveva consacrato grande parte dell'opera sua! Povero Focà!

∴

Era nato nel 1849 a Scilla, in Calabria, da modesta famiglia. Giovanissimo aveva lasciato il paese natale per andare a Messina ad imparare l'intaglio in legno; poi era andato a Napoli, indi a Firenze dove appunto s'era messo nello studio del Frullini.

Bisognava sentir da lui, o bisogna sentirlo ora narrar dalla vedova sconsolata, quante privazioni egli durava nello studio amorosissimo dell'arte sua; bisogna saper di che cosa quell'uomo fosse capace nell'ardore della sua volontà per condurre a termine un lavoro — una volta si sequestrò interamente in casa donde non uscì per mesi e mesi! — per capire come adorasse l'arte, per spiegarsi la quantità grandissima di opere tutte minutissime e di immenso lavoro che egli fece e che gli procurarono tanta fama e tante distinzioni!

Animo ardente ed appassionato, egli diede all'arte tutto sè stesso; ad essa egli non chiedeva nulla, neanche la gloria che gli fu spesso lesinata e contrastata: del che non si offendeva e perseverava sempre più assiduo, più operoso, più innamorato di prima, e sempre meno... pratico, meno industriale.

Foggiatosi un ideale tutto suo, non ne voleva sapere di scuole, e tanto meno di imposizioni. Coll'abilità unica del suo coltello egli avrebbe potuto, seguendo i gusti altrui, arricchire in pochissimo tempo; nol volle mai, neanche quando, ed anche questo gli accadde, il bisogno bussò alla sua porta.

Piatto in legno intagliato.

Aveva tutta la coscienza di quel che valeva, ma non cercava in nessun modo di persuaderne gli altri. Da ciò quel carattere di singolarità, talvolta di solitarietà che ebbe l'arte sua. Bisognava sentirlo non con sdegno, ma con sprezzo addirittura, raccontare dei trafficanti dell'arte che gli offrivano contratti poco dignitosi, che gli strappavano la modellatura di qualche lavoro, che lo piaggiavano oggi per combatterlo domani... E intanto essi arricchivano e si procacciavano onori, mentre egli, modesto tanto quanto operoso, continuava in quelle forme d'arte che più gli sorridevano, sbizzarrendosi nelle creazioni più difficili, nei lavori più rari.

La sua fantasia era pari alla sua mano; e qualche volta, eccedendo, turbava il meraviglioso effetto della esecuzione. Una maggior compostezza di linea, una più severa parsimonia nei particolari talora avrebbe giovato assai alle sue opere; guardandole attentamente, anche quelle che di primo acchito vi scompigliano maggiormente, ci si trova come l'effetto di un fascino strano che la materia ribelle esercitasse su lui, di una lotta fra loro due, in cui egli non si appagasse di vincere, ma volesse che più alta risuonasse la sua vittoria.

Perciò egli sognava di trar dal legno non solo ornamenti comuni di fogliami e di animali, ma figure di chimere e di fantasmi strani, ma architetture poderose di sfondi, di edifizi, di fontane molteplici e largamente rimbalzanti in vasche favolose, popolate di tritoni e di cigni; perciò egli volle che il legno si contraffacesse in tutte le altre materie: acqua, marmo, carne umana. E tentò con successo il ritratto e modellò largamente i putti come forse nessun altro intagliatore seppe fare, e accarezzò, in quadretti lillipuziani, le morbide curve di bellissimi nudi e sbozzò quadretti che lasciò non finiti, ma che dimostrano una fermezza rara di disegno e un intuito acuto della composizione.

Alcuno in tutto ciò potè gridare alla virtuosità dell'artista, altri al gusto meno castigato. Oh critici, critici! Quando, nella lotta aspra colla natura, l'uomo viene a strappar una sola vittoria, egli è già grande!

Guardate la materia vinta dallo scalpello; non paragonate, no; troppo vi meraviglieresle di non aver assentito senz'altro, subito: i puttini hanno carni che tremolano, la piuma dei passeri aspetta di essere sfiorata dal vento, i serpi immondi hanno veramente il viscidor della pelle variegata e i bocciuoli di rose e le spighe del grano verdeggiante sono imperlate di rugiada...

Forse è vero: il povero Focà nella gioia del trionfo trascorse oltre i limiti concessi alla sua arte: ma la rappresentazione è sempre superba: anche nelle sue cose meno pensate e meno volute, voi ci vedete il suggello sacro dell'arte.

Ed oltre a ciò pensate: l'artista che si è formato quasi interamente da sè, che portò una nota così originale, era ancora nel fiore degli anni quando improvvisamente si spense. Chi sa dirci dove egli avrebbe finito? Chi sa dirci se la sua natura focosa, se la sua fantasia che correva affannosamente dietro il simbolo e che voleva animare la materia e farle cantare tutta la poesia che a lui gonfiava l'animo generoso; chi sa dirci se non si sarebbero arrestate e composte nel volger degli anni? Guardate il cofano per la bandiera della Calabria: tutta la valentia dell'artefice vi domina signora; ma la composizione è grave, corretta, organica. Guardate la splendida cornice dell'Aiace: l'effetto delle ombre e dei rilievi è perfettamente raggiunto: quelle masse che si aggruppano dolcemente e si alternano coi piani, sono calme e forti ad un tempo; e i particolari minuti non han perduto nulla della consueta perfezione. Guardate la grande caminiera che fu l'ultimo lavoro a cui attese, durante e dopo il cofano; il grande pannello centrale, ove tutte le aspirazioni dell'artista hanno modo di esplicarsi, è incorniciato e governato da linee forti e solenni, e il tutto forma un complesso vigoroso, a cui nulla toglie la cura amorosa con cui sono condotti alcuni minutissimi particolari.

Ed il successo?

Giovanissimo ancora, il Focà intagliò un cofano che fu acquistato dal Re; ebbe ordinazioni ed acquisti dal compianto Principe Amedeo; fu premiato a tutte le Esposizioni: a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Chicago, a Palermo, a Milano, a Torino, dappertutto con medaglie d'oro e con diplomi d'onore. Chi lo conobbe sa che queste distinzioni furono dovute esclusivamente al suo merito. I suoi lavori sono sparsi nei musei italiani, in quelli forestieri e nelle case dei più doviziosi intelligenti di arte. La sua culla attorno a cui è sempre raccolta la folla all'Esposizione, era destinata ad un principe di sangue reale, e per il palazzo reale di qui egli riproduceva ultimamente alcune porte bellissime, quelle, se non erro, della rinomata sala del caffè, e proprio alla vigilia della sua morte preparava i disegni per un lavoro molto più importante.

Ma come per il Frullini a Bruxelles la fortuna, almeno fin ora, non sorride alla mostra del povero Focà. Il pubblico delle esposizioni si lascia attrarre più volentieri dagli oggetti che rappresentano una tendenza momentanea: quest'anno Torino, che dal Luigi XV non è neanche passata per l'Impero, ha tenerezze strane per la mobilia inglese e per le stoffe dai fiori stilizzati, o, peggio, ritorna all'Oriente, magari cucinato in salse nuovissime.

Non importa: i collezionisti oggi, a suon di contanti, rivendicano, dall'oblio in cui per molto tempo giacquero, abbandonati sui solai, o dimenticati nelle stanze più riposte delle ville lontane, i Piffetti, i Moncalvo, i Bonzanigo, i Tanadei, i Colombo.

L'opera del povero Focà, sebbene interrotta dalla morte, non rimarrà certo oscura e dimenticata. Ora Scilla e Reggio gli hanno reso onoranze solenni e gli preparano ricordi degni di lui; Torino lo pianse sinceramente quando, giovane ancora, egli fu rapito all'arte, alla scuola, alla famiglia che erano tutta la sua vita; ma omaggio più gradito alla sua memoria sarà quello che, ne son certo, gli sarà reso fra non molti anni. I suoi lavori saranno ricercati e raccolti come quelli di uno fra i sommi cultori che abbia avuto l'arte dell'intaglio.

Ercole Bonardi.

CONCORSO IPPICO

Il secondo « Concorso Ippico » è finito; lo *sport* ippico riposerà per alcuni mesi, preparando pel prossimo settembre una nuova riunione di corse al galoppo.

Il « Concorso Ippico » promosso dal Comitato dell'Esposizione e diretto dalle « Società delle Corse e *Paper-Hunts* » tenuto nell'elegante ippodromo alla barriera di Stupinigi, ha avuto un grande successo.

L'importanza dei premi aveva radunato oltre duecento cavalieri, distribuiti in cinque categorie. Il mondo elegante torinese non mancò di assistere all'attraente spettacolo; così le spaziose tribune si presentarono gremite di eleganti signore e signorine, in leggiadre toelette; dal palco reale assistettero alle diverse gare le LL. AA. RR. la Duchessa Elena d'Aosta colla sorella Principessa Maria Isabella e la Principessa Lætitia, mentre il Duca d'Aosta preferì starsene nel palco della giuria, di cui facevano parte il generale conte Mainoni d'Antignano, ispettore generale della cavalleria (presidente), Di Sambuy conte Ernesto, Incisa di Camerana marchese Alberto maggiore-generale, Guicciardi conte C., colonnello d'artiglieria, Samminiatelli conte Carlo, colonnello di cavalleria, Varino conte Giulio, Canevaro conte Carlo, Di Revel cav. Adriano, maggiore di cavalleria.

Il *parterre* fu sempre animatissimo; il tempo favorì la prima giornata, guastò con un terribile acquazzone la seconda, non riuscendo però a far troncare le gare; nel terzo giorno regalò pioggia e sole.

La sfilata degli equipaggi riuscì un ammirevole spettacolo; si presentarono sulla pista al trotto le eleganti quadriglie dei signori: Bonvicino cav. Cesare, Billia signor Riccardo, Ceriana cav. Arturo, Cortese cav. Pasquale, Calligaris signor Fortunato, Dalla Valle marchese Luigi, Di Sambuy conte Ernesto, Di Bricherasio conte Emanuele, De Micheli cav. Jean, Di Trinità conte Paolo, Ferrero-Ventimiglia marchese Alfonso, Franco cav. Giovanni, Froa signor Ettore, Gianotti cav. Romano, Maffei cav. Ferdinando, Sormani signor Enrico, Solaroli marchese Davide.

Il premio da sorteggiarsi era un ricco oggetto d'arte del valore di L. 500.

La Principessa Maria Isabella di Francia, sorella della Duchessa Elena d'Aosta, estrasse il nome del vincitore: la sorte favorì il signor Billia.

Vennero quindi disputate le varie categorie che diedero i seguenti risultati:

Prima categoria per cavalli italiani (ostacoli: siepone facoltativo, staccionata metri 1, riviera metri 3).

Si presentarono 30 cavalieri: dopo tre gare di eliminazione, in cui venne portato il muro all'altezza di m. 1,30, furono premiati:

1° *Giorgio* (m. b. italiano), del tenente S. Calvi (lancieri *Milano*), vincendo L. 1000 e una coppa di argento, dono delle LL. AA. RR. i Duchi d'Aosta.

2° *Bel Ami* (p. s. italiano), del tenente Veglio di Castelletto (lancieri *Novara*), vincendo L. 500.

3° *Contessa* (f. b. San Rossore), del tenente Pietro Alessi (lancieri *Firenze*), vincendo L. 200.

I vincitori sono applauditissimi.

Seconda categoria per cavalli appartenenti ad ufficiali in attività di servizio (siepone facoltativo, muro m. 1, riviera m. 3). Inscritti 72.

Dopo tre gare d'eliminazione, in cui il muro vien portato all'altezza di m. 1,30, vengono premiati:

1° *Emin* (m. b. s. irlandese), del tenente F. Po (cavalleria *Saluzzo*), vincendo L. 1600 ed un orologio d'oro con catena dati dal Ministero della guerra.

2° *Bliz* (m. b. irlandese), del sottotenente Gaspare Bolla (*Nizza* cavalleria), L. 1000 e grande medaglia d'oro data dal Ministero della guerra.

3° *Bella* (f. b. irlandese) del tenente T. Tarasconi (Lancieri *Novara*), L. 600, medaglia d'oro data dal Ministero della guerra.

IL CONCORSO IPPICO AL NUOVO IPPODROMO — 24, 25 E 27 GIUGNO.

(Fotografie dei Fratelli LOVAZZANO).

DAVANTI ALLE TRIBUNE.

UN TIRO A QUATTRO AL CONCORSO.

LE GARE DI SALTO DEGLI OSTACOLI.

CULLA ALLEGORICA (LA BARCA DELLA VITA).

QUADRO IN LEGNO INTAGLIATO.

COFANO PER LA NAVE « CALABRIA ».

4° *Moschino* (m. b. irlandese), del tenente M. Marsengo (*Piemonte Reale*), L. 400.

Terza categoria per cavalli da caccia (ostacoli: siepone facoltativo, staccionata m. 1,10, muro m. 1,10, riviera m. 3,50). *Sezione A.* Inscritti 32. Dopo due gare di eliminazione in cui venne portato il muro all'altezza di m. 1,30, vengono premiati:

1 *Gallant* (m. b. irlandese) del signor Jean De Micheli, montato dal conte Siccardi, vincendo L. 1000 ed una sella inglese, dono della Duchessa Isabella di Genova.

2° *Emin* (m. b. s. irlandese) del tenente Po Ferdinando, vincendo L. 500.

3° *Belle Hélène* (f. b. irlandese) dell'avvocato C. Prato-Previde.

Sezione B. Per cavalli da caccia (ostacoli: siepone facoltativo, maceria m. 1,10, staccionata m. 1,10, muro m. 1,10, riviera m. 3,50). Inscritti 60. Dopo quattro gare di eliminazione (muro m. 1,40) vengono premiati:

1° *Renella* (f. b. italiana) del tenente G. Cotta (lancieri *Milano*) vincendo L. 1100 ed una pendola *officier* dono della Principessa Lætitia.

2 *Jupe en l'air* (f. b. irlandese) dei fratelli Corbella montato dal signor Visconti di Modrone, vincendo L. 600.

3° *Sivah* (f. b. irlandese) del conte Guarini (cavalleria *Vittorio Emanuele*), vincendo L. 300.

4° *De Grieux* (m. b. inglese) del tenente Aldo Biasoli (cavalleria *Padova*), vincendo L. 200.

Sezione C. Per cavalli da caccia (ostacoli: siepone facoltativo, maceria m. 1,10, staccionata m. 1,10, muro m. 1,10, riviera m. 2,50). Inscritti 27. Riescono premiati:

1° *Jack* (m. b. s. irlandese) del signor P. Malfatti, tenente Guide del Re, vincendo L. 1200 e un cronometro d'oro con cifre in brillanti, dono di S. A. R. il Principe di Napoli.

2° *Oreste* (m. b. irlandese) dello stesso, vincendo L. 700.

3° *Conte* (m. s. irlandese) del signor capitano Al. Robolmi (lancieri *Firenze*), vincendo L. 400.

Grande interesse suscitò la *Gara Campionato*, libera a tutti i concorrenti che presero parte alle precedenti gare (ostacolo iniziale: muro m. 1,20).

Iscritti 96 cavalli; se ne presentarono 72; rimasero per la seconda prova 46; si alzò il muro di 10 cm.: rimasero per la terza prova 21; si alzò il muro di altri 10 cm.: rimasero per la quarta prova 6; si alzò di nuovo il muro di 10 cm.: rimasero 3 cavalli.

Nella gara decisiva (muro m. 1,55) vennero premiati:

1° *Staddon* (m. m. maremmano), del tenente Giuseppe Lapini (artiglieria) vincendo lo splendido *hunter* (cavallo da caccia), dono di S. M. il Re. *Staddon* saltò senza toccare il muro.

2° *Giorgio* (m. b. italiano), del tenente S. Calvi (lancieri *Milano*), vincendo L. 1000. *Giorgio* gettò giù, nel salto, alcuni mattoni.

Il tenente Lapini fu applauditissimo.

Finita la gara, mentre ricominciava a cadere la pioggia, ebbe luogo la solenne premiazione: i Principi e le Principesse distribuirono i ricchi oggetti d'arte ai premiati, che fra applausi salivano al palco reale.

E. M.

LA SOLENNE PREMIAZIONE

pella Gara del Tiro a segno

Degna chiusura delle feste pella *Gara Nazionale del Tiro a segno* fu la solenne distribuzione dei premi, fattasi il 3 luglio al campo del tiro, dove appunto per tanti giorni si segnalò la gioventù forte e valorosa d'Italia.

Per il concorso di pubblico, per il carattere datole, per l' alto significato civile con cui si svolse, la premiazione non poteva meglio riescire. La Torino colta e patriottica assecondò col suo concorso, col suo interessamento, l'ottimo risultato della festa, resa augusta dalla presenza delle LL. AA. RR. i Duchi d'Aosta e di Genova e delle RR. Principesse.

La distribuzione dei premi cominciò alle 9 ¹/₂ preceduta dall'esecuzione della Marcia Reale per parte della Banda municipale e dalla cantata dell'inno dei tiratori.

La schiera delle Società con le bandiere ed i premiandi si presentano di fronte al palco reale, daccanto al quale si fa indi la chiama dei premiati.

Per la Società di Torino si avanzano a ricevere il premio dalle mani dei Principi il comm. Roux ed i signori Dalbesio, Cerutti, Parato e Rognone.

Ogni proclamazione è accolta da vivissimi applausi, che si prolungano, si ripetono e dicono come sorga da ogni animo un sincero compiacimento di vedere secondata l'opera e la bravura di tanta sana gioventù, speranza e conforto della Nazione.

I premiati alla III Gara Generale DI TIRO A SEGNO

Ecco l'elenco dei primi premiati nelle varie categorie della III Gara generale di Tiro a segno:

Premi di Benemerenza.

1. Stendardo d'onore e L. 1000 alla Società di Torino — 2. Medaglia d'oro e L. 700 alla Società di Carpi — 3. Id. e L. 500 alla Società di Sant'Angelo in Pontano — 4. Id. e L. 400 alla Società di Brescia — 5. Id. e L. 300, alla Società di Barzano (Como) — 6. Id. e L. 250 alla Società di Albenga — 7. Medaglia d'argento e L. 200 alla Società di Pisa — 8. Id. e L. 150 alla Società di Fabriano — 9. Id. e L. 100 alla Società di Calusano — 10. Id. e L. 100 alla Società di Ponte delle Alpi.

Premi di incoraggiamento.

1. Medaglia d'oro e L. 1000 alla Società di Torre San Patrizio — 2. Id. e L. 700 alla Società di Carignano — 3. Id. e L. 400 alla Società di Sant'Eufemia delle Fonti — 4. Id. e L. 300 alla Società di Mondovì — 5. Id. e L. 250 alla Società di Costighole Saluzzo — 6. Id. e L. 200 alla Società di Sanpierdarena — 7. Id. e L. 150 alla Società di Marciano Marina — 8. Id. e L. 100 alla Società di Como — 9. Id. e L. 100 alla Società di Soave (Verona) — 10. Id. e L. 100 alla Società d'Asti.

Categoria I — **Statuto.**

1° premio: Società di Roma. Grande scudo d'argento da custodirsi fino alla prossima Gara nazionale, grande medaglia d'oro e pergamena d' onore — 2° premio: Società di Livorno. Grande medaglia d'oro e tre fucili 1891 — 3° premio: Società di Palermo, id. — 4° premio: Società di Brescia, id.

Categoria II — **Carlo Alberto.**

1° premio: Società di Pisa. Bandiera di Tiro a segno nazionale da custodirsi a titolo d'onore fino alla IV Gara nazionale, grande medaglia d'oro e pergamena d'onore — 2° premio: Società di Bologna. Grande medaglia d'oro — 3° premio: Società di Roma, id. — 4° premio: Società di Genova, id. — 5° premio: Società di Firenze, id. — 6° premio: Società di Torino, id.

Categoria III — **Borelli.**

Campionato d'Italia.

1. Ticchi di Livorno, dono del Re, distintivo di 1° campione d'Italia e fucile 1891 — 2. Bertellini di Roma, dono del Re, distintivo di 2° campione e fucile 1891 — 3. Lucarelli di Pisa, dono del Re, distintivo di 3° campione e fucile 1891 — 4. Cap. Magagnini, Roma, distintivo di campione e fucile 1891.

Categoria IV — *Gioventù d'Italia.*

1° premio: Gullo, Monreale — 2° premio: Di Maggio, Trapani — 3° premio: De Micheli, Milano.

Categoria VI — **Desambrois.**

Tiro collettivo.

1. Allievi carabinieri — 2. 5° regg. alpini — 3. 57° reggimento fanteria — 4. 1° regg. alpini — 5. 30° reggimento fanteria.

Categoria VII — **Di San Marzano.**

Campionato militare.

1. Rapp. Legioni allievi carabinieri, Roma — 2. Legione carabinieri, Palermo — 3. 11° bersaglieri.

Premi individuali.

1° premio: Bertini Primo, caporale maggiore 5° genio — 2° premio: Curti Eugenio, vice-brigadiere allievi carabinieri — 3° premio: Pozzi Probo, furiere 50° fanteria.

Categoria VIII — **Broglia.**

Ufficiali.

Pirzio-Bironi Luigi, capitano aiutante di campo — Giuliani Luigi, tenente 10° bersaglieri — Ricchieri Ernesto, tenente 1° bersaglieri — Magagnini Arturo, capitano 18° batt. M. T. — Gerbino Carlo, commissario marina.

Categoria IX — **Alfieri.**

Fortuna.

Zannosi Bruno, Belluno orologio d'oro, dono principessa Lætitia — Nola Giuseppe, Venezia, mobile di noce, dono delle signore di Salerno — Stefanini Oreste, cronometro d'oro, dono del Municipio di Ravenna.

Categoria X — **Vittorio Emanuele II.**

Fortuna.

1. Zilis-Grandi Giorgio, Roma, servizio argento, dono delle signore torinesi — 2. Legniducci Mario, Roma, anfora, dono del Consiglio provinciale di Napoli — 3. Borgia Gio. Batta, porta-sigarette, dono delle signore bolognesi.

Categoria XI — **Umberto I.**

Fortuna.

1. Passe Tommaso, Anagni, gruppo in bronzo, dono delle patronesse torinesi — Cerutti avv. Cirillo, Torino, cronometro d'oro, dono delle signore di Vicenza — 3. Fay Remo, Mortegno, cronometro d'oro, dono delle patronesse di Genova.

Categoria XII — **Regina Margherita.**

1. Ticchi Riccardo, Livorno, L. 400 — 2. Tiberi Aleardo, 68° regg. fant., L. 350 — 3. Kollemberg Emilio, Wolzen-Kansen, L. 300.

Categoria XIII — **Italia.**

Rappresentanze e campionato.

1° premio: Società di Torino. Grande medaglia d'oro e diploma d'onore — 2° premio: Società di Ginevra. Grande medaglia d'oro e diploma d'onore — 3° premio: Società di Firenze.

Premi di campionato.

1° premio: Valerio Cesare, Torino — 2° premio: Mollia Rocco, Messina — 3° premio: Tiberi Aleardo, Firenze.

Categoria XIV — **Cavour.**

Premi di Serie.

1° premio: Stätely, San Gallo — 2° premio: Tabler, Walfralden — 3° premio: Basso comm. Giuseppe, Torino.

Premi di maggioranza.

1. premio: Basso comm. Giuseppe, Torino, cartoni 1200 — 2. premio: Zamperoni cav. Adelchi, Milano, cartoni 900 — 3. premio: Magagnini, Roma, cartoni 817.

Categoria XV — **Garibaldi.**

(*Rivoltella d' ordinanza italiana*).

1° Moreaux Léon di Rennes — 2° Pederzoli A. di Bologna — 3° Stätely di San Gallo.

Categoria XVI — **Roma.**

(*Rivoltelle libere*).

1. Castellano Pasq. di Napoli — 2. Teyxerie Vittorio, di Perugia — 3. Finzi Fausto di Barzano.

Premi di serie

1. Duffoy di Marsiglia — 2. Buttafava di Milano — 3. Peroche di Bregneslin.

Gara della Regina.

1. Prosperi di Roma, *Trionfo in argento*, dono della Regina — 2. Simonetti di Ancona — 3. Gonella di Torino — 4. Ghio di Messina — 5. Stefani di Modena.

Gare speciali a serie ripetibili.

1. Bertolini Adriano, Roma — Vittonati Pasquale, Torino — 3. Bignone Gaetano, Torino.

Gara speciale « Esercito ».

1. Giganti Domenico, 45° fanteria — 2. Urbani Guglielmo, 59° fanteria — 3. Caola Giovanni, vice-brigadiere carabinieri.

Secondo « match » internazionale.

1° premio: Rappresentante francese, grande medaglia oro e L. 800 — 2° premio: Rappresentante italiano, medaglia oro di primo grado e L. 600 — 3° premio: Rappresentante svizzero, medaglia oro di primo grado e L. 400.

Premi individuali.

Paroche Achille, pel migliore risultato nelle tre posizioni, bracciale d'onore — Paroche Achille, pel miglior risultato per posizione in piedi, medaglia oro di 1° grado — Sätely Conrad, pel miglior risultato per posizione in ginocchio, medaglia d'onore di 1° grado — Moreaux Léon, pel miglior risultato per posizione in terra, medaglia oro di 1° grado.

Risultati della Gara di celerità (3 luglio).

1° Lutty conseguì la prima coppa in 13'14" — 2° Kellemburg, in 14'30" — 3° Moreaux, in 15'20" — 4° Valerio, in 16' — 5° Bertolini, in 16'50" — 6° Rossi, in 16'50" — 7° Vittonati, in 18'5" — 8° Cerutti, in 18'40" — 9° Hirchy, in 19' — 10° Julien, in 19'46".

Causa un errore, Vittonati occuperebbe il 7° posto, mentre avrebbe finito il tiro in tempo minore del secondo (Kellemburg).

I PREMIATI
AL CONCORSO INTERNAZIONALE DELLE BANDE

Ecco l'elenco dei principali premiati nei vari concorsi

Concorso speciale fra Musiche militari di varie Armi. — Concorso di esecuzione. 1° premio: Corpo Reali equipaggi.

Concorso d'onore. 1° premio: Corpo Reali equipaggi.

Concorso fra 24 Musiche di fanteria. — Nella prima sezione vennero classificate prime le Musiche dell'8° e del 46° reggimento.

Nella seconda sezione vennero classificate prime le Musiche del 57°, del 63° e del 64°.

Nella terza sezione vennero classificate le Musiche del 4° e del 45°.

Concorso d'onore. Primo premio: 8° reggimento; secondo premio: 57°; terzo premio: 46°.

Concorso internazionale.

Società Corali straniere. — Divisione d'eccellenza. Prima sezione. Concorso di lettura a vista. 1° premio: *Harmonie Lyonnaise, Lyon.*

Concorso d'esecuzione. Primo premio: *Harmonie Lyonnaise*, suddetta.

Sezione seconda. *La Muse de Genève*, di Ginevra, ottenne i due primi premi dei concorsi di lettura a vista e di esecuzione.

Nel concorso d'onore il primo premio venne assegnato all'unanimità e con le felicitazioni della Giurìa all'*Harmonie Lyonnaise.*

Divisione superiore. Prima sezione. *Les Enfants de Limoges* riportarono il primo premio in tutti i concorsi.

Prima divisione. Sezione prima. Concorso di lettura a vista: Primo premio, *L'Avenir* di Monaco. Secondo premio, *Orphéon Chambérien*, di Chambéry. Concorso di esecuzione: Primo premio, *L'Avenir* di Monaco.

Seconda sezione. Concorso di esecuzione: 1° premio, all'unanimità, *Société chorale l'Echo de Nice*, Nizza.

Concorso d'onore: Primo premio, *L'Avenir* di Monaco.

Seconda divisione. Sezione seconda. L'*Harmonie chorale* di Venissieux conseguì i primi premi dei tre concorsi.

Terza divisione. Sezione prima. La *Société chorale de Saint-Gervais* di Ginevra conseguì i primi premi dei due concorsi.

Nella seconda sezione i premi dei due concorsi vennero assegnati al *Cercle choral de la Demi-Lune* di Tassin.

Nella terza sezione i due primi premi vennero assegnati all'*Orphéon de Vourey.*

Nel concorso d'onore a sezioni riunite il primo premio venne assegnato all'unanimità al *Cercle choral de la Demi-Lune.*

Musiche straniere.

Divisione superiore. Prima sezione. I due primi premi vennero dati all'*Union musicale de Firminy.*

Prima divisione. Sezione prima. La *Philharmonique de Saint-Roch* di Nizza conseguì i primi premi del concorso d'esecuzione e d'onore, ed il secondo del concorso di lettura a vista.

Seconda divisione. Prima sezione. Concorso d'esecuzione: Primo premio *Société Philharmonique* di Valenza.

Seconda sezione. I due primi premi toccarono alla *Société musicale le Conservatoire* di Nizza.

Terza divisione. Prima sezione. I due primi premi toccarono all'*Harmonie de la Société des Régates* di Monaco.

Seconda sezione. I due premi vennero assegnati all'*Harmonie municipale* di Montluel.

Terza sezione. Concorso d'esecuzione: Primo premio *Philharmonique italienne* di Ginevra. Concorso d'onore: Primo premio *Harmonie de la Société des Régates* di Monaco.

Fanfare straniere.

Divisione d'eccellenza. I tre primi premi vennero assegnati a *La Fanfare Romanaise.*

Prima divisione. Concorso d'esecuzione: 1° premio *Fanfare des Sapeurs-Pompiers*, di Losanna.

Seconda sezione. Concorso di lettura a vista: 1° premio *Fanfare de Gerrey-Chambertin*. Concorso d'esecuzione: 1° premio *Fanfare Loussannaise.*

Concorso d'onore: 1° premio *Fanfares des Sapeurs-Pompiers*, di Losanna.

Seconda divisione. Prima sezione. Concorso di lettura a vista: 1° premio *Fanfare italienne*, di Neuchâtel

Concorso d'esecuzione: 1° premio *La Lyre fraternelle*, d'Estissac.

Seconda Sezione. I due primi premi vennero dati a *Le Réveil Tournonnais*, di Tournon.

Nel concorso d'onore conseguirono il 1° premio *Les Enfants du Drac*, di Grenoble, la *Fanfare italienne*, di Neuchâtel, e *La Lyre fraternelle*, d'Estissac.

Terza divisione. Concorso di lettura a vista: 1° premio *Les Enfants*, di Nizza. Concorso d'esecuzione: 1° premio *Les Enfants*, di Nizza, e *La Lyre de Montplaisir*, di Lione.

Seconda sezione. Concorso di lettura a vista: 1° premio *La Cécilienne de Vaise*. Lione. Concorso d'esecuzione: 1° premio: *La Cécilienne* suddetta e la *Fanfare de Brochon.*

Terza sezione. I due primi premi vennero dati a la *Fanfare de Voreppe.*

Nel concorso d'onore conseguirono i primi premi *La Cécilienne de Vaise, La Lyre de Montplaisir* e *Les Enfants de Nice.*

Società corali italiane.

Prima categoria. Concorso di esecuzione: Primo premio all'unanimità *Orfeonica Felsinea* di Bologna.

Seconda categoria. I due primi premi vennero assegnati alla Corale del *Teatro municipale* di Modena.

Bande italiane.

Divisione superiore. Concorso a vista: Primo premio, *Società filarmonica pisana*. Concorso di esecuzione: Primo premio, *Concerto comunale* di Acquaviva delle Fonti. Concorso d'onore: Primo premio *Banda cittadina* di Cuneo.

Divisione prima. Concorso di esecuzione. Primo gruppo: Il primo premio toccò alla Banda *La Marittima* di San Remo, nel secondo gruppo alla *Libertà* di Gallarate. Nel Concorso d'onore pure alla *Libertà* suddetta

Divisione seconda. Sezione prima. Concorso di esecuzione: 1° premio *Concerto cittadino di Grosseto.*

Concorso d'onore: 1° premio *Società dei concordi* di Casale Val Cecina.

Sezione seconda. Concorso di esecuzione: 1° premio la Banda civica di Codogno.

Concorso d'onore: 1° premio Banda della Cartiera italiana di Serravalle Sesia

Sezione terza. Concorso di esecuzione: 1° premio la Società Filarmonica di Robbio.

Concorso d'onore. Società predetta.

NEL REGNO DELL'INCOMBUSTIBILE

La mostra d'amianto
della Ditta Fratelli Perotti e Brauns

L'AMIANTO-ASBESTO è un minerale per lo più filamentoso, disposto a strati fra le roccie dei monti; esso si escava a dadi od a masse filamentose informi, a seconda della natura di roccia in cui si trova, ed è aggregato a materiale calcareo, siliceo, talcoso, od altro; la sua fibra piglia gradazioni differenti di colore dalla composizione della roccia stessa.

Dell'amianto filamentoso ve n'ha coi filamenti lunghi o corti, di forte o debole resistenza alla tensione, facile a liberare dalle materie che lo inquinano quando queste sono calcaree; e difficile quando queste materie sono poco friabili; senza dire che vi influisce altresì lo stato di pietrificazione e conservazione del minerale.

L'amianto viene trasformato in materia tessile o non tessile, come consentono la lunghezza e la resistenza della fibra, e la più o meno facile segregazione delle materie estranee.

Colle fibre tessili si confezionano filati, tessuti, corde, trecce; colle non tessili, si ottengono stoppe cardate, detriti fibrosi, e polvere. I detriti servono alla confezione dei cartoni, cartoncini, carta di amianto; la polvere serve agli impasti isolanti per rivestimenti e intonacature di pareti calde delle macchine e delle tubazioni a vapore. Questi prodotti sono pure impiegati ove l'azione del fuoco, dei liquidi caustici, e delle materie esplodenti lo richiedono.

L'incombustibilità dell'amianto è nota fin da remoti tempi, ma l'impiego di esso si limitava dapprima alla confezione di alcuni indumenti incombustibili e di oggetti rari d'economia domestica; entrò poi nel campo della chimica industriale e di altre ben più estese applicazioni, da quando si è riusciti a filarlo meccanicamente come il cotone.

Pestare una pietra, ottenerne una fibra, mondarla, cardarla e filarla con macchine press'a poco come il cotone, sembra un prodigio per coloro che non hanno visto eseguire queste operazioni e anche più per coloro che ignorano come sia costituita la pietra amianto di qualità atta ad esser ridotta in fibra da potersi filare e tessere. Queste qualità sono rare sulle nostre Alpi: onde per molti anni, intanto, tennero il monopolio delle migliori cave alcune Compagnie estere.

Le manifatture di amianto sorte in Italia, datano da circa vent'anni, e non presero incremento sino a quando non pervennero anche ad esse gli amianti del Canadà, della Russia ed altri ancora, tutti di facile trattamento, dotati di fibra morbida e tenace, come si può riconoscere dai prodotti esposti nella Mostra che oggi riproduciamo.

Per rendere più efficace il confronto fra la materia giacente in natura ed i prodotti che ne ricava l'industria, la ditta fratelli Perotti e Brauns ha presentato i prodotti stessi nella Galleria delle industrie manifatturiere entro una cava di roccia amiantifera, sulle pareti della quale il minerale amianto si mostra nelle sue diverse maniere di giacimento, e, per le principali origini sue, nelle diverse

LA MOSTRA D'AMIANTO DELLA DITTA FRATELLI PEROTTI E BRAUNS (NOLE)
GALLERIA DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE.

qualità del Canadà, delle Valli di Lanzo e di Aosta: una specie di monte della cuccagna amiantifero!

Le vicine splendide mostre, che sposano con mirabile grazia l'arte all'industria, perdonino alla rustica e modesta compagna di essere scesa fra loro dal monte senza mutar veste, con le rudi rocce native!

Questa grotta non è un labirinto, e il visitatore non ci si perde; anzi, tosto s'arresta davanti ad un sipario di tessuto in puro amianto che ricopre una modesta vetrina, mentre il fondo simula una più lunga galleria. Dalle pareti laterali si possono osservare i banchi delle varie specie di amianto, e di fronte, nella vetrina, si possono vedere tutti i prodotti che con queste qualità d'amianto vengono confezionati nella fabbrica della ditta espositrice e che qui sono rappresentati, cioè: filati e tessuti, corde e trecce, bande tonde, piatte, quadre, cartoni, cartoncini, carta di amianto e, racchiusi in recipienti, le fibre, i detriti, la polvere.

L'impiego di questi prodotti incombustibili ha sostituito quelli che si adoperavano prima, e che si confezionavano con canapa o cotone, spalmati con grassi o minio, aggiunti alle gomme elastiche, che si alteravano all'azione del calore e dei caustici, e si dovevano rinnovare con grave scapito nei casi in cui importava assoggettare le macchine a vapore ad un lungo e non interrotto lavoro, come accade pei piroscafi nelle loro traversate.

Ma l'impiego isolato dell'amianto non risolvette ancora il problema, consistente nel trovare una materia che fosse anche elastica, oltrecchè porosa, tenace, lubrificante e refrattaria all'azione del calore e dei caustici. Quindi, per mezzo di procedimenti speciali, si trovò modo di rivestire la gomma elastica, sia con filati che con tessuti d'amianto e spalmarne la superficie con altra gomma elastica liquefatta per render il prodotto impermeabile.

Con questi prodotti incombustibili impermeabili ed elastici, applicati ai motori a vapore, si contribuì a spingerli a potenti pressioni, apportandovi migliorie tali, che le nostre navi compiono ora delle traversate che durano mesi senza dover fare il ricambio delle loro guarnizioni d'amianto, mentre altri innumerevoli vantaggi se ne possono trarre, cui sarebbe troppo lungo accennare per esteso.

L'amianto ha pure invaso il campo della elettricità ed in questi ultimi anni i suoi progressi anche in esso sono grandissimi, e lo saranno (speriamo) anche più in avvenire.

La manifattura della ditta Fratelli Perotti e Brauns, che offre un così completo e ricco campionario di questa industria, fu costrutta sovra un corso costante d'acqua che la fornisce di forza idraulica bastante per le macchine e la illuminazione elettrica, ed è situata a circa 400 metri di distanza dalla stazione ferroviaria di Nole, sulla linea Torino-Ciriè-Lanzo.

Al visitatore, che con la scorta di questo cenno, si interesserà alla mostra della ditta Perotti e Brauns, non parrà dunque inopportuna l'idea, che la ditta stessa ha avuto di colpire coi suoi sassi l'attenzione altrui.

L'amianto e la sua utilizzazione sono degne dell'attenzione del pubblico, che assiste agli sforzi dell'industria nazionale e ne trae patriottiche speranze.

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

LA TERZA GARA GENERALE DI TIRO A SEGNO NAZIONALE — LA PREMIAZIONE.

GALLERIA DEL LAVORO E DELL'ELETTRICITÀ

LE MACCHINE IN AZIONE

II.

Nell'esaminare le diverse macchine operatrici che nella grande Galleria del lavoro si trovano in azione, una difficoltà non lieve si presenta nella scelta dell'ordine, della classificazione secondo cui si possono considerare.

E la ragione sta in ciò, che una caratteristica appunto di questa galleria è la riunione di macchine che per la loro indole, per le materie prime che utilizzano, il modo con cui le trasformano, il prodotto che ne risulta, essenzialmente differiscono tra di loro; e non solo all'occhio del tecnico rendono strani certi avvicinamenti, ma anche al profano, che non sia abituato a considerare eguale tutto ciò che si comprende sotto il nome generico di *macchina*, rende naturale la domanda: perchè? Per quale ragione la lavanderia ha trovato posto nella stessa sala dei molini a cilindri per la macinazione del grano? Perchè si passa dalla fabbrica dei dolci a quella dei mattoni, dalla fabbrica di sigarette alla fonderia di caratteri da stampa?

La ragione era evidentemente semplice ed esauriente per il passato: la necessità di riunire le macchine che abbisognavano di forza, in quel recinto limitato in cui era possibile di distribuire questa forza.

La Galleria del lavoro, un derivato di questa necessità, si trova come naturale ed indispensabile in tutte le Esposizioni passate; colla distribuzione di forza mediante l'energia elettrica o coi piccoli motori a gaz questo non è più necessario, e se alla presente Esposizione ce l'ha conservata l'abitudine, essa forse è destinata a scomparire, e razionalmente, nelle venture.

Già noi notiamo intanto in questa Mostra come la sezione Concerie di pelli, industrialmente importantissima e che si presenta con molte macchine e trasmissioni, ha potuto fare gruppo a sè, azionata da un motore a corrente continua del Tecnomasio di Milano;

ed analogamente la latteria caseificio a cui è fornita la forza motrice dall'alternatore della Ditta Belloni e Gadda.

***

Ritornando in carreggiata, nel dubbio sulla scelta, cominceremo a fermare la nostra attenzione là dove il pubblico maggiormente si affolla. Una grande iscrizione sta in alto: *Monopolio tabacchi.*

Il laboratorio in azione, a cui sopraintendono 26 operai, è costituito da cinque macchine.

La più interessante è quella per la fabbricazione di sigarette: è tipo Bonsak e, costruita nelle officine della Manifattura tabacchi di Roma, ha una produzione nelle 8 ore di lavoro giornaliero di 120 mila spagnolette, che automaticamente vengono formate, incollate, bollate e disposte ordinatamente in apposite cassettine.

Una macchina inglese tipo Hignett è adibita alla formazione dei pacchetti di trinciato, ed il nastro senza fine trasporta in giornata 20 mila di questi piccoli pacchi di tabacco che vengono messi in vendita nel recinto stesso della Mostra.

Una macchina Miller (americana) forma i ripieni pel sigari Branca, dei quali può produrne 1000 all'ora, e che disposti in apposite forme in legno vengono poi sottoposti ad una pressa idraulica del Veraci di Firenze, per la necessaria compressione. Mentre queste macchine col movimento leggero e complesso dei piccoli organi, presentano in pochi istanti il prodotto del loro lavoro, una grande macchina tipo Flinch gravemente si divora i 600 chilogrammi di tabacco in foglia che, trasformati in trinciato fino, servono per ripieno dei sigari.

Queste diverse macchine consumano in media da 1 a 2 cavalli di forza, e questa viene fornita da motori a corrente alternativa, asincroni monofasi, costruiti dalla Ditta Ganz di Budapest e che possono essere avviati anche sotto carico, essendo la distribuzione fatta col sistema brevettato Ferraris-Arnò per l'avviamento dei motori stessi.

***

Ed ora, seguendo ancora il criterio dell'affollarsi del pubblico, dovremmo fermarci davanti alla Ditta Vittorio Bonomi di Milano, che coi suoi innumerevoli e svariati automatici, piani melodici, scherzi a sorpresa, oggetti di *réclame*, riesce a destare la curiosità ed a trattenere quanti passano.

Sarà però più interessante dal lato industriale di osservare, di fronte a questa mostra, quella importante della Ditta Schlaepfer e C. di Torino. Questo stabilimento di costruzioni meccaniche presenta in azione alcune macchine per la fabbricazione dei laterizi.

Si hanno due macchine a cilindri per stritolare le argille e macinare le terre che provengono dure e pietrose dalle cave, quelle che contengono sassolini e materie calcaree e quelle che hanno vene di diverse durezze.

Una è piccola a due cilindri e l'altra a quattro per terre più dure, di cui ne può triturare circa 2 metri cubi all'ora con circa 2 cavalli di forza.

Inoltre tre macchine a tre cilindri rigati per la fabbricazione dei mattoni pieni e forati e per tubi da fognatura. Con un consumo di forza da 3 a 5 cavalli e tre operai per ciascuna macchina, si può ottenere una produzione di 700 mattoni pieni o di 1200 forati a due fori per ogni ora di lavoro.

Per la fabbricazione di tegole piane e colme, uso marsigliesi e parigine, e per piastrelle da pavimento, si hanno quattro presse mosse a mano od a forza motrice di cui una a doppia compressione, una a bilancere e due a frizione.

È una motrice a gaz della Ditta Langen e Wolf quella che mette in movimento la trasmissione da cui le singole macchine sono comandate, e che provvede contemporaneamente al funzionamento di due ascensori, tipo speciale, per trasporto di materiale.

***

Nel campo di costruzioni meccaniche la casa M. Scheuber di Biella presenta diverse macchine speciali per apparecchiatura e tintura di materie tessili.

Azionata da un motore a corrente continua delle Officine di Savigliano, della forza di circa 2 cavalli, si nota una *ramma* di circa 11 metri di lunghezza per asciugare, apprettare ed allargare i tessuti di cotone, con riscaldamento a vapore dei cilindri e catena speciale a punte ed a pinze per trattenere le stoffe.

Un motore analogo al primo comanda una *calandra universale* per tessuti di cotone, una macchina a tingere matasse ed una centrifuga che può anche essere mossa a vapore oltre che per trasmissione.

Una pressa idraulica per pressare le stoffe è unita alla pompa ed al riscaldatore per i dischi da frammettersi alla stoffa stessa.

Un apparecchio brevettato, a vapore, permette la tintura dei filati su bobine direttamente.

Ing. E. D.

La patriottica festa degli studenti

in onore dei superstiti del 1848

Fu una festa nella quale il sentimento patrio si manifestò in tutta la sua commovente affermazione. Gli entusiasmi sani, quegli entusiasmi che permisero i grandi fatti della nostra epopea nazionale, ritornarono nel petto di tutti. E fu ventura che avessero eco in quell'Esposizione, che vuol essere la fiamma redentrice dello spirito e della speranza d'Italia.

Domenica, 11 luglio, nel vedere tanta profonda e cordiale corrispondenza fra vecchi e giovani che più di mezzo secolo divideva, ci siamo domandato, se la fortuna della generazione che sorge non istesse forse nella religione verso coloro che ci hanno dato una patria. Era troppo piena l'anima degli spettatori di affetti e di conforti perchè ciò non si osasse di pensare!

Lo spettacolo in sè stesso ebbe secondaria importanza. Quello che premeva di osservare era la scena commovente, onde gli antichi studenti ritornavano baldi ed i nuovi ritrovavano la fede di quelli antichi.

Il programma dei festeggiamenti recava l'esecuzione degli inni patriottici preceduti da un discorso dell'ex-ministro Gianturco. L'onorevole Gianturco parlò, continuamente interrotto dagli applausi, ritraendo la figura dello studente patriotta, dicendo quali alti ideali gli serenassero gli studi. Fu un discorso nobile, pieno di slancio, denso di sentimenti affettuosi per la gioventù.

« Volgete, egli disse, lo sguardo per misurare il lungo cammino percorso con sì rapido passo, a questa Mostra nazionale, ordinata qui dopo trentotto anni di studi faticosi, di tentativi perseveranti, per festeggiare i progressi economici, industriali, civili della nuova Italia. Rallegratevi di sì mirabili effetti, di sì copiosi frutti della unità e delle libere istituzioni; forse nessun altro paese avrebbe fatto in sì breve tempo così rapido, quasi prodigioso cammino! E vegliate, o giovani, perchè come vivida e luminosa riceveste da loro la lampada della vita, così, non oscurata, non fioca, voi possiate trasmetterla ai vostri compagni del domani ».

I versi di Costantino Nigra, detti da Ermete Novelli, furono ascoltati devotamente. *La Rassegna di Novara* è una scena episodica della guerra dell'indipendenza. Ed il Novelli seppe dare risalto al pensiero del poeta.

Gli inni patriottici, come era facile supporre, destarono un continuato entusiasmo. Eseguiti bene, con criterio di riduzione, fecero grande impressione... Anche perchè gli studenti della nostra fine di secolo trovarono in quelle note qualche cosa che essi comprendevano in grazia dello *spirito di corpo* che affratella tutte le generazioni di studenti.

Ma la miglior parte forse della festa era riservata al banchetto. E qui per bocca di Vittorio Bersezio, dovevano i superstiti mandare un saluto, un abbraccio, un bacio alla fiorente gioventù che li aveva onorati.

Le parole del fecondo scrittore piemontese furono degne di lui. Quando egli, dopo aver esaltato la libertà e la patria alzò le mani come per benedire i presenti, e disse: « Vi benediciamo anche a nome di quelli che più non sono, ma i cui spiriti ci aleggiano intorno, unendosi a noi nell'amore della Patria », la commozione dei presenti fu indicibile. Noi vedemmo piangere ancora chi ci narrava l'episodio... E dopo il Bersezio parlarono il prof. Tessari, il comm. Floris, il commendatore Roggieri, l'ex-deputato avv. Martelli, il senatore Casalis.

E così, sotto l'auspicio di questi nomi, col saluto di questi venerandi uomini, il Comitato studentesco che ha per insegna il motto *Corda fratres* ha iniziato i suoi lavori pel Congresso studentesco di settembre, sui cui scopi ci riserviamo di intrattenere il lettore.

Alla III Gara generale di Tiro a segno dedichiamo ancora tre delle nostre illustrazioni. Una di esse rappresenta la premiazione solenne, che ebbe luogo il 3 luglio, alla presenza dei Duchi d'Aosta e della Principessa Laetitia; un'altra raffigura i tiratori

SECONDO *MATCH* INTERNAZIONALE FRA TIRATORI FRANCESI, ITALIANI E SVIZZERI.

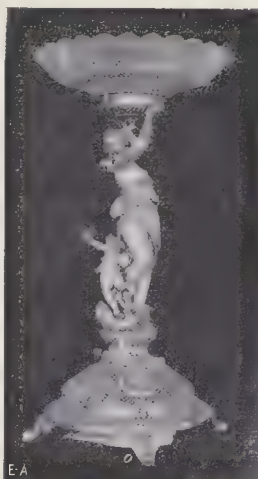
Fot. B. e A.

Valerio (italiano) Stahely (sv.) Mounod (francese) Tirotti (it.) Paroche (fr.)
Hirschy (svizzero) Magagnini (it.) Carassale (it.) Cerutti (it.) Cavadini (fr.) Dufier (fr.) Allair (fr.)
Duce, *commissario* Richardet (sv.) De La Penne *presid. della Commissione* Moreaux (fr.) Harent, *commissario.*

italiani, francesi e svizzeri che presero parte al *match* internazionale, insieme col presidente della Commissione esecutiva, tenente generale De La Penne, e ai commissari colonnello Duce e signor Harent. Una terza, infine, riproduce il dono inviato dalla Regina e venuto, negli ultimi giorni della gara, a crescere il numero già così ingente dei premi. A proposito dei quali dobbiamo avvertire il lettore che nel nostro n. 16 per una trasposizione tipografica venne indicata come donata dal Re la coppa che proveniva dalla Colonia Italiana di Shangai, e viceversa. Del quale involontario errore chiediamo venia.

La « Fenice » all'Esposizione

Fra le macchine che la Casa editrice Roux Frassati e C° ha nella Galleria dell' elettricità all'Esposizione vi è la macchina *Fenice* della rinomata fabbrica I. G. Schelter e Giesecke di Lipsia. La *Fenice* (macchina celere a platino, di grande formato, molto perfezionata) per la sua elegante e robusta costruzione, per la precisione e varietà di lavori usuali e in cromo che compie, è molto osservata dal pubblico e dagli intenditori e fa molto onore alla grande ed eletta fabbrica dalla quale esce.

III Gara generale di Tiro

La Coppa donata da S. M. la Regina.

La mostra delle confezioni

PER SIGNORE

A COLORO che in fatto di biancherie, di stoffe, di sete, di trine, di confezioni per signora, delle infinite manifestazioni di quel ramo dell'industria che si basa sulla mobile moda, inneggiano ognora alle *marche* forestiere, e disprezzano invece quanto è prodotto nazionale, vorremmo dire: Andate nella nona galleria delle industrie manifatturiere della nostra Esposizione, indugiatevi fra le Mostre espostevi, osservate ogni vetrina, beate gli occhi vostri in quello sfarzo di bianco e di seriche tinte leggiadre e pacate, e troverete forse di che mutare i vostri giudizi e le vostre opinioni. Anche qui, se avete cuore di italiano, troverete motivo di esultare. Perchè, davanti a tanto sfolgorio di cose belle, davanti a tanti esempi di attività, a tante prove di genialità e di ricchezza, penserete certamente che se il nostro paese ricorre all'estero lo fa per un resto di leggenda o di falsa opinione, non perchè gli manchi in casa ciò che cerca e vuole. Sovratutto, noi vorremmo che in queste sale venissero le signore come ad un sereno ritrovo famigliare. Qui esse imparerebbero a stimare e ad apprezzare l'indu-

LO STABILIMENTO DELLA FABBRICA PISANA DI SPECCH

stria italiana, perfezionerebbero il loro gusto, ed avrebbero una miniera feconda di studi, di osservazioni, di idee che loro gioverebbero nella cura dell'azienda domestica.

Ma le signore..., giova render loro questa giustizia, sono quelle che frequentano con maggior assiduità la galleria. Molte sono attirate dal desiderio di una peccaminosa curiosità, ma parecchie, e non poche, le abbiamo vedute intente ad esaminare questa e quella mostra con un senso di commozione quasi spirituale e di piacere dolce e sereno. E per le signore appunto, il Comitato della Esposizione ha raccolto qui quanto loro poteva riescire di interesse particolare. Qui pizzi, qui ricami all'uncino ed in seta, qui corredi da spose e da bambini, qui busti, vestaglie, biancherie finissime e preziose; qui tendaggi, coperte, cravatte, cappelli, fiori artificiali, ventagli, ombrelli, tappeti, toelette ed abbigliamenti, vesti da viaggio e pelliccerie, tutto insomma il corredo di una casa agiata, quando la donna è l'angelo tutelare dell'ordine, del gusto, della bellezza, quella modesta bellezza che è a sua volta la fortuna della famiglia, l'educazione costante e sana di essa, la poesia più alta della casa.

Entrando nella lunga, ed ahimè! un poco oscura galleria, l'occhio è ancora abbagliato dai riflessi multicolori lasciati dalle sete, dai damaschi, dai tappeti del grande salone, che ricorda le opere migliori della memore Triennale. Il contrasto fra quei bagliori lussuosi ed il candore purissimo delle prime bacheche di biancherie e maglierie è strano e profondo di pensieri. In mezzo al salone vi sembra quasi di essere in un mondo fittizio di incanti e di fascini. Vi par di vivere fra gli artifici e le finzioni. Tanti drappeggi, tanti abbandoni molli e flessuosi di stoffe vi getta nell'animo come un desiderio mondano di piaceri che non conoscete, di soddisfazioni che non avete mai provate. Vivete in una lusinga acuta e costante. Qui invece, un profumo, una carezza, un blando riposo vi toccano l'anima. Voi sentite di respirare in mezzo a qualche cosa che vi appartiene o vi apparterrà. Se siete scapoli vi prende ad un tratto una nostalgia insostenibile dell'*home;* se siete sposi o padri felici ripensate al viso caro che baciate tutti i giorni, alle speranze del vostro cuore, alla fiducia che vi fa combattere tante battaglie, che vi fa incontrare tanti nobili sacrifici. Ed anche le signore si raccolgono qui in una più dolce e cara sensazione. Una di esse mi confessava: Se sapeste quante ore passerei davanti a queste vetrine, a queste mostre piccine, a fantasticare e ad immaginare quello che non ho, e forse non avrò mai...!

Da Torino, da Milano, da Venezia, da Genova, da Napoli, da Firenze, da tutti i più importanti centri industriali italiani, sono pervenute le cose esposte. Ma Torino, e se ne comprendono facilmente le ragioni, può dire orgogliosamente di offrire gli oggetti e le mostre più complete e migliori. Anche queste gare di lavoro e di attività, sono piene di interesse e di ottimi risultati. Ed all'occhio del tecnico e di chi guarda senza preconcetti di regionalismo e di chiesuola, senza false idee di traffici e di interessi materiali, le gare stesse offrono forse il modo di studiare più perfettamente le condizioni del paese e della cultura. Sicuro, anche della cultura, perchè tanto più una mente è colta tanto maggiore è l'affinarsi delle sue sensazioni.

La parete sinistra, per chi entra nella galleria lasciando il salone, è coperta quasi interamente da ricami di piccole dimensioni siccome quelli che richieggono maggior luce. Non tutte le cose esposte meritavano veramente di figurare a questa mostra del

OTTAGONO — PARETE IN SEI SPECCHI DELL
(Fot. Frate

...STRE COLATE DI VETRO (SOCIETÀ DI SAINT-GOBAIN)

...RICA PISANA (SOCIETÀ DI SAINT-GOBAIN).

lavoro, che vuol essere una affermazione alta e gagliarda. Ma in compenso, molti ricami dimostrano a sufficienza come sia nelle donne nostre uno squisito senso di forma, di colore, di atteggiamenti, e come non manchi in molte anche un educato senso del motivo pittorico e decorativo. Il ricamo, secondo l'intendevano gli antichi, deve risaltare all'occhio per l'unità dei toni e lo sfarzo di tutto l'insieme: esso vuole ricchezza di linee e purezza di contrasti, e queste varie qualità le ritroviamo in qualcuno dei ricami esposti.

La signora Galliano nobile Alajde espone, ad esempio, una splendida imitazione di arazzo barocco, dove non saprei se si debba ammirare di più la fattura egregiamente condotta, ispirata e ricca, oppure il motivo, la scelta del soggetto. Quella voluta armoniosa nello svolgimento si discopre ottimamente sullo sfondo oscuro e risalta con un'efficacia costante e piena. Altro ottimo ricamo espone la nota torinese signora Merlo: un cuscino soffice su cui si vorrebbe adagiare e baciare una testina bionda. Linda De Ambrogio di Vercelli, Maria Silvestri di Vicenza, Rovelli Amalia di Firenze, Robutti-Almondo Leonilda di Torino, Enrichetta Manzoli di Bologna, Carlotta Martinengo, Ravelli Matilde, Salverone-Bellone Pierina, Elena Ellena di Mondovì, Emilia Padovani, ecc., hanno ricami ben condotti, dove trovo larghi accenni di gusto e di agilità.

Ricca come i ricami, ma forse migliore per la loro singola perfezione, è la mostra delle trine e dei pizzi a mano.

Appena entrati, Amelia Aliora presenta in una ricca vetrina uno stupendo pizzo, di ottima decorazione, che risalta felicemente sulla seta verdastra su cui si volle fissare. Nina Delleani ha pizzi e cuscini ricamati di molto effetto, e piacenti cose hanno la Ditta Alfonso Orsenigo di Milano, Addolorata De Paoli di Lecce, Rachele Zanone di Borgosesia, Riccardi Erminia di Torino, Navarotto Elena di Varese. Imitazioni di arazzi ben condotti, ma senza efficacia decorativa, presenta Giuseppe Martinotti e Augusto Borzacchini di Roma. Di biancheria ricamata ve ne ha un profluvio, ed il lettore vorrà egli stesso notare, in una sua visita, i nomi ch'io lascio nella penna. Ricorderò solo Maria Zoretti di Treviso, Giosuè De Bani, Giulia de Turris.

Di busti, sottane, vestaglie, merletti, corredi devonsi notare anzitutto ed in modo speciale, le mostre della Ditta Garda De Angelis, i nostri coraggiosi industriali torinesi. La loro vetrina è un trionfo di candore. Tutto sembra disposto lì, adagiato dalle fate: un piccolo soffio pare che debba disordinare ogni cosa. Altra ricca e magnifica esposizione è quella della Ditta Leopoldo Grosso, dove la biancheria per uomo e per donna è originale (sì signori, anche l'originalità nella biancheria, ci vuole!) curata, eseguita con una perfezione che non fa rimpiangere le cose del *Louvre* o del *Printemps* di Parigi. La Ditta Garda e Bornous espone insieme a molta biancheria finissima di propria fabbricazione, maglierie del dottor Jaëger. Altri nomi di espositori ch'io non voglio dimenticare sono quelli di Amalia Cacace di Salerno, Riccardi Erminia, che spicca specialmente per dei busti in seta ed in pizzi stupendi, Vitale di Genova, F. Perussia di Torino, Calligaris G. di Torino, Gallizioli e Tassini di Milano che ha coperte di seta, di lana e cotone. L'Istituto Bolts ha della biancheria ricamata bella e scelta.

Nella Mostra dei costumi, spicca specialmente la Ditta Luigi Grosso di Torino, la quale presenta costumi per amazzoni e biciclettiste, nuovi e confezionati sugli ultimi modelli di Parigi... Che vale? Parigi, la mecca santa della moda, è sempre sulla punta della penna!

Notevole la mostra dei cappelli, dei ventagli, delle cravatte.

Nei cappelli da donna noto la mostra di Maria Taddei, di Felicita Grisoni di Torino, di Siffredi Eleonora pure di Torino. La Ditta Micheletti ha una serie di cappelli in paglia di Africa, assai fini e comodi.

Nei ventagli vogliamo accennare a quelli dipinti dal pittore Alberto Grosso, e quelli della Ditta Duina e Terzi, entrambi di Milano; sono ventagli leggieri, graziosi, su cui le tenui pitture di fiori spiccano in tutta la loro grazia.

Delle cravatte, belle le vetrine dello Zappino di Torino.

In una bacheca di pelliccerie, quella del Lessan di Venezia, ho notato due belle pantofole per signora, ricamate in oro, ricoperte internamente di ermellino; una pantofola da odalisca...

Verso l'uscita della Galleria, vi ha una mostra di fiori artificiali del torinese Torta, ed altri di Arnolfo Cesare fiorentino. Entrambe le mostre sono importanti perchè mostrano a quale perfezione sia ormai giunta anche presso noi questa industria. Davanti a certe rose belle, piene, fiorite par di dover aspirare a pieni polmoni un'onda di profumo. E così dinanzi a certe betulle, a certi fiori di trifogli, nei quali sarebbe impossibile desiderare una maggior precisione di imitazione.

Ed a chiudere degnamente la breve nostra gita, vogliamo accennare alle toelette della Sandrotti; toelette sfarzose e semplici ad un tempo, tanto il gusto vi è stato profuso e la confezione vi è stata curata. Così degli abbigliamenti esposti dal Sacerdote.

Dalle nostre parole emerge quale sia l'importanza della Mostra che abbiamo succintamente illustrato, malgrado le molte assenze che si devono lamentare in parecchi rami, come per esempio quello degli abiti da signora.

c. ai.

IL PALAZZO MADAMA (1)

Quella che i buoni torinesi designano semplicemente col nome di *Palazzo Madama* è senza dubbio una fra le più antiche, cospicue e singolari costruzioni della città; onde fu giusto che fosse il teatro del primo memorabile Parlamento subalpino, possiamo dire del primo Parlamento nazionale. A battezzarlo *Palazzo Madama* non ci volle molto; bastò che l'abitasse Maria Giovanna di Némour e mercè sua si mutasse una delle quattro facciate e lo si abbellisse e restaurasse qua e là; il vecchio palazzo sembrò nuovo, la sua storia secolare scomparve; lo spirito popolare non vide che la figura della strana principessa, e nel nome suo cresimò ingenuamente la futura sede del Senato italiano. E così il *Palazzo Madama* seguì le vicende fortunose della costituzione nazionale. Lo avemmo a Torino in realtà, ma ci fu a Firenze e lo abbiamo in Roma. Forse vi sarà chi non sappia che sia Senato, ma nessuno ignora che il *Palazzo Madama* è il luogo ove si riuniscono a consiglio i più illustri e venerandi uomini, abbiamo o non la barba lunga, candida e fluente del romano e statuario Papirio.

(1) Vedi l'illustrazione nel n. 10.

Piantato in mezzo alla piazza, rigido e severo come un mausoleo, il nostro palazzo è d'una solennità maestosa. Appaga lo sguardo; piacciono le sue linee severe che destano sogni e ricordi; le due torri ad oriente, con le piccole finestre quadrate poste in un simpatico disordine, distraggono l'occhio abituato alle armoniche e simmetriche costruzioni moderne e dànno come la nostalgia dei vecchi castelli e manieri medioevali. Ad ogni istante vi par che scenda il ponte levatoio ed escan dalla porta ferrata le barbute ed i fanti. Eppoi due civiltà son poste accanto l'una all'altra. Da una parte il medioevo, dall'altra il settecento con tutte le sue preziosità, le sue eleganze, le sue curve dolci e sapienti. Ma per comprenderne la bellezza e la grazia pittoresca, bisogna osservarlo in una notte di plenilunio, ad una riguardosa distanza, e dal lato di via Po. Allora le torri si disegnano sul cielo stellato col loro tetto sghimbesciato, ed il palazzo vi par più vasto e pauroso del consueto. Vien su da esso una pace ed un silenzio pieno di dolcezza, e le vetrate che riflettono i raggi della luna sembra che nascondano visioni fantastiche. E se vi avvicinate piena la mente dei ricordi imparati sulle panche della scuola, rivedete nell'antico splendore il palazzo dei Conti e dei Duchi di Savoia. Sognate. Il cerinaio vi offre una scatola di fiammiferi e voi, credendo che voglia la parola d'ordine per lasciarvi passare attraverso il portone ed il cortile, « Viva il Re! » gli rispondete, e proseguite, senza accorgervi, la vostra strada.

Del resto, tutto ciò è nella fantasia dei poeti e nelle reminiscenze dei nottambuli. A mezzogiorno attraversano il palazzo le frotte degli operai e degli impiegati, senza badare che nello stesso luogo sono passate e si sono fermate le portantine e le berline dorate; e nelle notti di plenilunio, gli innamorati, senza essere romantici, si indugiano volentieri sotto le mura del palazzo per scambiarsi qualche bacio sulle labbra e susurrarsi qualche segreta parola. Ed ancora a mezzodì, fino a poco tempo fa, mille nasi dalla piazza s'alzavano in su, non per salutare le statue del Baratta che ornano la balaustrata della facciata marmorea, ma per vedere il momento preciso in cui cadeva la grossa palla nera e regolare l'orologio di tasca.

Castrum Portae Phibellonae si chiamava anticamente il palazzo che noi, per amore paesano, continueremo a chiamar Madama. E difatti quivi era una delle porte della città, oltre il castello stendendosi i prati e le boscaglie che scendevano fino al Po. Qualcuno ha potuto vedervi traccie di precedenti costruzioni romane; quello che è certo si è che le ultime ricerche archeologiche fatte con costanza, con cura e con affetto, hanno messo alla luce dei frammenti importanti, in base ai quali è d'uopo riconoscere che il palazzo era già, intorno alla metà del mille trecento, un'opera architettonica preziosa e rilevante; onde è avvalorata la supposizione del Cibrario che fosse questa la casa forte, accennata in alcuni documenti, fatta costrurre da Guglielmo VII, marchese di Monferrato, quando ebbe la signoria di Torino, e cadrebbe quindi il parere di altri che il castello sia stato *ab imis fundamenta* battuto nel 1403 da Ludovico, ultimo principe di Acaia.

Pochi anni dopo quest'ultima data il palazzo diventava proprietà della Casa di Savoia, che vi pigliava dimora, ampliandolo, fortificandolo, accrescendolo dei mezzi di difesa e di riparo. Amedeo VIII nel 1416 faceva innalzare le quattro torri agli angoli, evidentemente per renderlo più solido ed inespugnabile. Le vicende del palazzo si potrebbero facilmente narrare, perchè non vi fu assalto, non vi fu cospirazione o sommossa ch'esso non vedesse. Quanti principi raccolse ed ospitò? Quanti festeggiamenti gli furono fatti attorno? Quanti carroselli e giudizi d'arme contemplarono le nobili dame dalle sue finestre? Il castello servì di abitazione ai Duchi di Savoia fino al 1518, dopo di che fu adibito in parte a carcere di Stato ed in parte si continuò a destinarlo a dimora principesca. Lo chiudevano in allora ad oriente le mura della città; umili ed irregolari casamenti lo cingevano dagli altri lati. La piazza non era certo vasta come l'attuale. Era molto se l'area raggiungeva poco più dell'attuale piazzetta della Madonna degli Angeli. E qui si facevano i duelli e le giostre e l'*Abbazia degli Stolti*, una Società che ordinava giochi, conviti, veglie e spettacoli, vi teneva le sue assemblee. Il rigagnolo di Doragrossa scendeva giù fin presso la piazza e volgeva a mezzodì. Ed appunto per la sua posizione e per l'austerità della costruzione, ai tempi di Emanuele Filiberto, senza principi che l'abitassero, venne usufruito per le rappresentazioni dei misteri che in quegli anni, per un cresciuto sentimento religioso, si andavano succedendo con molta fortuna e coll'auspicio stesso del principe. Nel seicento ospitò molti prigionieri illustri e singolari, fra gli altri quel frate Gandolfo che fu condannato a morte per aver predetto in un almanacco, pubblicato a Mondovì, maleficii alla duchessa reggente Maria Cristina, e quel prete Pier Antonio Socini, che fu l'iniziatore del giornalismo in Piemonte.

* *

Ma a dare splendore al castello, a far rivivere fra le sue mura le antiche glorie ospitali, venne Maria Giovanna di Némours, la donna di spiriti alti e virili, forse bizzarri, che tenne per tanti anni la reggenza, e che, allontanata dal governo della cosa pubblica, continuò a conversare di battaglie e di trattati, di ambasciatori e di imprese, diffondendo in Piemonte il gusto e la cultura francese, mutando le sue sale in un ritrovo di artisti, di letterati e di poeti. La sua Corte di principessa senza trono oscurò per bellezza e per fastosità quella stessa di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orléans. Essa modificò ogni cosa del palazzo, recò in lui la sua nervosità ed il suo bisogno di moto e di azione. Ai soffitti a cassettoni ed a scomparti sostituì le volute e gli affreschi; alle sale basse ed oscure, in cui stavano tanto bene i cofani e gli stipi gotici, preferì i salotti pieni di incanti, di profumi, di gingilli; volle che vi

fossero in ogni angolo del quartiere dorature e specchiere. Protettrice delle arti belle, amantissima della letteratura, appassionata della musica, tentò di dare alla sua Corte quel riflesso di finezza e di spiritualità che forse il Piemonte non aveva mai accolto. E così un lembo del castello diventò la reggia di una donna intellettuale, mentre l'altro — strano incontro delle cose! — continuò ad essere prigione di Stato.

Fu nel 1718 che l'architetto Filippo Juvara decorò il palazzo, per ordine di Madama Reale, della magnifica facciata in marmo bianco e del non meno grandioso e ricchissimo scalone interno. Nel disegno primitivo del Juvara la facciata della parte occidentale doveva ripetersi per gli altri tre lati; ma fu fortuna che l'opera sua sia rimasta interrotta, perchè noi non avremmo ora sulla nostra piazza maggiore una costruzione medioevale intatta e sana. La facciata dell'architetto messinese, sebbene abbia qualche reminiscenza di barocco, è nell'insieme elegante e superba, e risponde essenzialmente allo scopo cui si tese, quello di arricchire la piazza d'un palazzo che si staccasse dalle costruzioni consuete, senza peraltro guastarne l'armonia. Delle molte opere che il Juvara lasciò a Torino, questa facciata è senza dubbio, dopo la chiesa di Superga, quella di maggior merito. Il Juvara riescì a portare nuovi toni architettonici, nuove linee, nuovi motivi nei palazzi di Torino, dove l'arte, per quanto singolare di Guarino Guarini, del Castellamonte, del Lanfranco, riusciva stucchevole e farragginosa. Non c'è stato critico d'arte che non abbia ammirato lo scalone del palazzo; le ampie vetrate fanno scendere sugli stucchi e sulle pitture e sui marmi una luce eguale e riposata: onde la magnificenza del disegno e la ricchezza della decorazione spiccano in tutta la loro simpatica fusione. E per un pezzo la facciata e lo scalone del palazzo divennero una delle curiosità più interessanti. Praticamente l'ampiezza dello scalone non giovò all'economia della costruzione: poichè gli appartamenti si rimpicciolirono, e con molto senso un *touriste* del '700, Charles de Brosses, nelle sue sensazioni su l'Italia, parlando del torinese Palazzo Madama, ebbe a dire: « il n'y a point d'appartements; c'est un escalier sans palais ».

Ma, morta Maria Giovanna, i fasti del palazzo, come già quelli del Valentino con Maria Cristina, non si ripeterono. Tutto ridiventò muto, silenzioso. Qualche volta si vedeva il Re passare attraverso la galleria, che separava il castello dal palazzo reale e che fu poi distrutta nel 1810; ma sembrava che il luogo, per la sua solitudine, fosse adatto piuttosto ai sabbati delle streghe e degli indemoniati. Sentì cantare la carmagnola, vide l'albero della libertà col berretto frigio e l'archipenzolo massonico, udì le risate sonore del popolo gremito a contemplare il famoso volo dell'asino; e finalmente coi primi albori della risurrezione italica, per il proposito di Carlo Alberto di rifare prima la coltura e lo spirito italiano, poi i corpi, racchiuse i capilavori dell'arte, quelli stessi che formarono, per dono munifico del Re, l'attuale Pinacoteca.

Intanto la piazza, fin da cinquant'anni innanzi, s'era ripulita delle casupole che la ingombravano. Il castello sorgeva severamente fra le quattro ali dei palazzi circonvicini, e pareva fosse lì a vantare il suo passato, a dire che aveva ricoverato guerrieri e difensori della città; pareva che fosse d'esempio ai forti, come doveva più tardi sonare speranza ai patriotti.

Certo è bello vederne la storia, studiarne i sedimenti.

Ma se si pensa che nell'aula più ampia del palazzo fu proclamata, mezzo secolo fa, l'apertura del primo Parlamento italiano, tutte le antiche figure di dame e di guerrieri svaniscono. E rimane solo l'immagine fantasiosa e commovente di un principe che passa colla sciarpa tricolore in mezzo al popolo esultante; sale lo scalone costruito dal Juvara, entra nella sala massima, s'asside sul trono e pronuncia quel discorso che niuna penna più agile e sapiente poteva dettare, quel discorso con cui diceva ai senatori, ai deputati, al popolo: « Signori, il Re, commettendomi l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a voi, mi ha ordinato di esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra devozione alla patria. Voi bene comprendete quanto dolce al suo cuore sarebbe stata la consolazione d'iniziare in persona l'èra novella, apertaci dal magnanimo suo cuore ».

Questo spettacolo che i vecchi ricordano piangendo e che i giovani sognano con desiderio, fa obliare i ricordi che vivono e si eternano fra le mura del castello. E par di sentire solo la voce del ministro Cesare Balbo che si spande nell'aula come una carezza; mentre s'apprestano a parlarvi Massimo d'Azeglio, Vincenzo Gioberti e Camillo Cavour.

EFISIO AITELLI.

Il concerto delle Società premiate al Teatro Vittorio Emanuele. — Le società musicali premiate diedero sabato, 2 luglio, un concerto al Teatro Vittorio Emanuele. L'ampio teatro era rigurgitante di pubblico. Il concerto lasciò anche dal lato artistico un'ottima impressione in tutti.

Il successo fu splendido ed entusiastico. Non è ora, nè qui il caso di far delle osservazioni critiche, basterà dunque qualche appunto di cronaca, osservando però che il successo ottimo ottenuto, fu in massima parte e realmente da tutti meritato.

Applauditissima la *Funfare Romanaise*, *Romans*, (direttore Gontier) nella esecuzione della *Fantaisie ballet* del Ganne-Terpsichon.

La Società corale *La Muse de Genève*, diretta dal maestro Ami Bosson, veramente assai buona, ottenne un entusiastico successo, e dovette *bissare* il coro la *Nuit d'hiver* del Paillard.

Maggiore successo seppe ancora acquistarsi la Società corale *Harmonie Lyonnaise*, anche migliore della precedente, nella esecuzione del coro *Nuit d'Orient;* essendo stato chiesto il *bis* di tale pezzo, l'*Harmonie Lyonnaise* cantò, e assai meno felicemente, il coro dei Pellegrini nel *Tannhäuser* del Wagner.

Entusiastiche accoglienze furono pure prodigate alla Banda dell'8° reggimento di fanteria, vincitrice del primo premio al Concorso d'onore, che eseguì e dovette ripetere la sinfonia della *Dinorah;* ed al corpo di musica dei Reali equipaggi, vincitore del primo premio nel Concorso d'onore della Sezione speciale di Musiche di varie armi: con opportuno pensiero questa buonissima Banda, anzichè ripetere la *Sinfonia* del *Guglielmo Tell*, della quale era stato chiesto il *bis*, eseguì la Marcia Reale accolta da lunghissimi ed entusiastici applausi.

Anche la nostra Banda Municipale, diretta dal valente maestro Vaninetti, ottenne grande successo nell'esecuzione di una Marcia iniziale e della grande fantasia nella *Walkyria*, del Wagner.

LA PREVENZIONE
DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO

La mattina di giovedì, 14 luglio, nella Galleria del lavoro, ebbe luogo la riunione promossa dalla Società degli industriali d'Italia per prevenire gli infortuni sul lavoro.

Numerosa era l'adunata là in quella grande galleria, in cui la Società sovraddetta espone tutto un insieme di mezzi preventivi degli infortuni, degni della massima attenzione da parte degli industriali, ora sovratutto che sta per andare in vigore la legge votata dalle due Camere, la quale fa un obbligo tassativo di siffatta prevenzione tecnica.

Nella mostra in questione si può esaminare una ricca collezione di mezzi preventivi, alcuni di carattere generale, altri speciali a determinate industrie e macchine, importati, i più, dall'estero, e segnatamente dalla Germania e dal Belgio. La Società italiana di prevenzione degli infortuni, radunando siffatti modelli, procurando che vengano conosciuti, apprezzati e adottati dagli industriali, fa opera altamente benemerita, e che giova a rendere meno grave agli industriali stessi l'adempimento del loro obbligo professionale, sociale, legale.

Vadano numerosi gli industriali ad esaminare quella mostra: sarà una visita fruttuosa per loro. Situata quasi a capo della corsia laterale sinistra della Galleria del lavoro, essa costituisce un'utile scuola di previdenza umanitaria.

Mostrare quanto in questo campo si è ottenuto dalla privata iniziativa, ecco lo scopo di questa riunione. Alla quale intervennero industriali, scienziati, tecnici, quanti si interessano al vitale argomento. V'erano gli onorevoli Chiesa e Ferrero; il comm. Berruti; i professori Cognetti, Pagliani, Foà, P. Giacosa; i dottori Soave, Mazza, Abba; il comm. Sacheri; il cav. Musso, il cav. Basilio Bona, il cav. Abrate, il cav. Lepetit, l'ing. Sincero della Ditta Moriondo e Gariglio, l'avv. Viarengo della Casa Roux Frassati e C°, ecc.

Il senatore De Angeli premise alcune parole di chiarimento, rilevando la portata filantropica degli sforzi e degli studi degli industriali per prevenire gli infortuni, ad onta di coloro che pretendono al monopolio dell'umanitarismo e che accusano di egoismo la classe degli industriali.

A queste brevi parole, accolte da applausi, seguirono le minute e chiare spiegazioni fornite davanti ad ogni macchina, ad ogni invenzione, dall'ingegnere in capo della Società, l'ing. Pontiggia, il quale dimostrò la competenza e lo zelo con cui attende al suo ufficio. Altre spiegazioni venivano fornite dall'ing. Perelli, della Associazione tra utenti caldaie a vapore, la quale pure ha un' importante mostra analoga nella stessa Galleria.

I presenti ascoltarono con interesse, esaminarono con attenzione e rimasero sempre più ammirati e convinti della pratica utilità dei mezzi escogitati dall'ingegnosità moderna per prevenire gli infortuni sul lavoro.

La riunione ebbe poi un epilogo nella colazione offerta al senatore De Angeli e ai suoi collaboratori nel santo apostolato della prevenzione degli infortuni sul lavoro, gli ingegneri Pontiggia e Perelli.

La colazione, che ebbe carattere intimo, cordiale, ebbe luogo sulla terrazza del Molinari, all'Esposizione. Sul finire vi furono parecchi discorsi, brevi, spontanei, calorosi. Parole semplici e alla buona, sarebbe più appropriato chiamarle; e le dissero il commendatore Sacheri, il senatore De Angeli, il prof. Pagliani, il comm. Frescot, l'ing. Perelli, il comm. Berruti, il cav. Moiraghi.

Come già la mattina, nella visita alla mostra della Galleria del lavoro, anche alla colazione convennero industriali, scienziati, igienisti. E fraternizzando inneggiarono insieme alle provvidenze contro gli infortuni, che, prima che nei dettami della legge, ebbero vita nel buon volere degli industriali.

OTTAGONO — IL GRANDE SPECCHIO DELLA FABBRICA PISANA (SOCIETÀ DI SAINT-GOBAIN) (Fot. FRATELLI LOVAZZANO).

FRA GLI SPECCHI

La Fabbrica Pisana di specchi e lastre colate di vetro

(SOCIETÀ DI SAINT-GOBAIN)

«QUESTO è un vero successo» : disse S. M. il Re passando davanti alla mostra speciale di questa fabbrica, e questo encomio reale è la più bella ricompensa per una fabbrica che per la prima volta presenta i suoi prodotti ad una Esposizione.

Fu nel 1889 che a proposta del direttore generale della fabbricazione e della vendita dei cristalli della Società di St-Gobain Chauny e Cirey, sig. Biver ing. Alfredo, fu decisa dal Consiglio di amministrazione di questa Società, di fama mondiale, l'impianto della fabbrica pisana, che venne ideata ed eseguita dal suo primo direttore, signor Delloye ing. Luciano, attualmente direttore aggiunto al direttore generale a Parigi.

Terminati in breve tempo i lavori, sono ormai diversi anni che la Fabbrica pisana fornisce al nostro commercio i suoi ottimi prodotti, come può desumersi dalla mostra che essa ha presentata alla nostra Esposizione generale di Torino, nella quale ha potuto coprire una parete che misura metri 9,35 per metri 8,50, ed ha così una superficie totale di circa metri quadrati 80, con soli 6 specchi, uno dei quali ha mq. 19 di superficie.

Oltre a ciò essa ha esposto uno specchio con cornice che misura metri 5,60 in altezza e metri 3,60 in larghezza, ossia mq. 20 di superficie, e questo è il più grande specchio fatto fino ad oggi.

La mostra è completata con tutti gli altri prodotti della fabbrica, cioè: vetri per pavimenti, *dalles* stampate, tegole di vetro, lastre di vetro rigato, stampato e martellato. Cristalli : prima qualità, marca oro; seconda qualità, marca argento; terza qualità, marca verde; senza marca, quelli per finestre o vetrine; *dalles* lustre o *hublots*.

Ci è quindi gratissimo constatare oggi che la Fabbrica pisana di specchi dà prodotti di una scelta da potersi paragonare a quella di tutte le fabbriche estere. E ciò prova, che sotto l'impulso del direttore attuale signor Mosnier ing. Gabriello, come sotto quello del suo predecessore sig. Delloye, i nostri operai, stipendiati come i loro compagni delle altre officine della Società, hanno corrisposto, con la loro abilità, ai non lievi sacrifici fatti dalla Società di Saint-Gobain, per impiantare questa nuova industria in Italia.

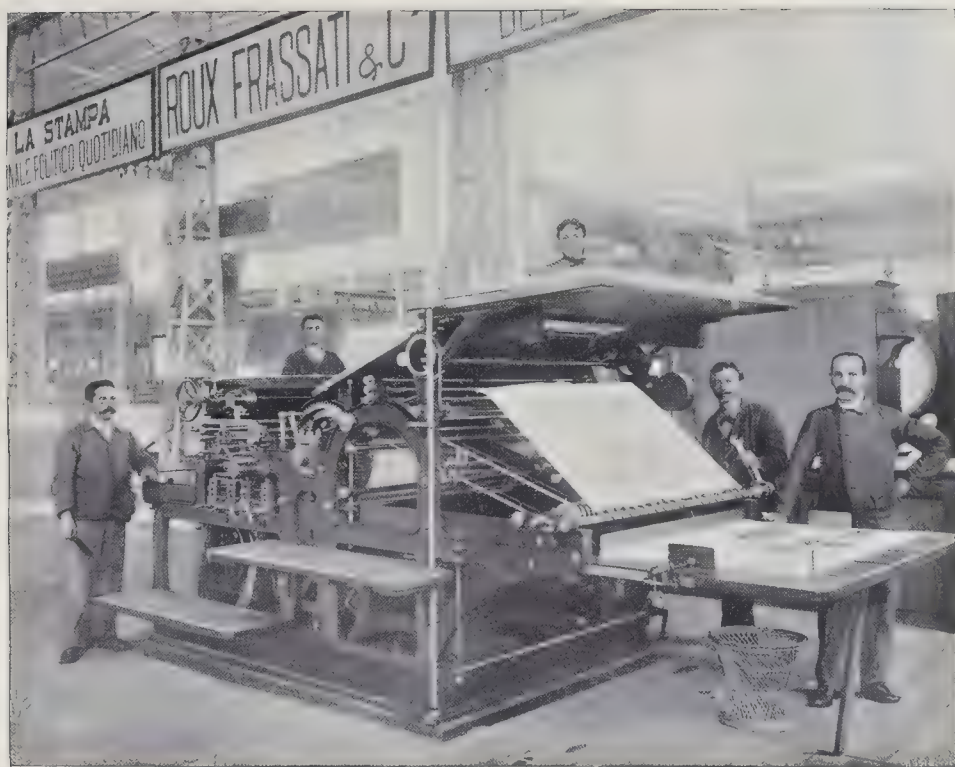
Si può adunque asserire che ancor per l'industria vetraria il nostro paese si è emancipato dall'estero, la Fabbrica pisana producendo merci più che sufficienti al consumo nazionale.

Gli oggetti smarriti alla Mostra.

Le persone che smarriscono oggetti di qualsiasi natura nell'interno dell'Esposizione si rivolgano sempre per farne ricerca all'ufficio di pubblica sicurezza della Mostra (nella palazzina del Veloce-Club), al quale, per disposizione del Comitato, vengono consegnati tutti gli oggetti che si rinvengono nel recinto.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario : L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.
Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

L'Esposizione Nazionale del 1898

GALLERIA DELL'ELETTRICITÀ — La stampa dei Giornali Illustrati.

IL MATERIALE SCIENTIFICO

È il nome poco simpatico di una piccola e dimenticata sezione della nostra Esposizione. Vi si accede da una scala posta in fondo della galleria del lavoro, a sinistra di chi ne esce verso il piazzale delle fontane. La galleria che accoglie il *materiale scientifico* guarda da una parte quella di guerra e marina e dall'altra le fontane, il Po, la collina. Il balcone e la loggia da questo lato sono fra i più bei siti dell'Esposizione, eppure non c'è mai nessuno. I colombi tubano più in alto, ma qui neppure gl'innamorati ci vengono a nascondersi ed a scambiare promesse di fedeltà che durano *ce que durent les roses, l'espace d'un matin.*

La sezione, ho detto, è piccola, e gli espositori pochini assai, così che essa nulla ci può dire circa le condizioni scientifiche d'Italia. Ed è naturale, la scienza non è un oggetto commerciabile, o per questi son fatte le esposizioni, e la scienza non ci dovrebbe entrare che per quelle sue produzioni che possono trovare compratori, le altre, secondo il mio debolissimo parere, ci sono fuori di posto. S'aggiunga poi che nella sezione *materiale scientifico* non stanno tutte le manifestazioni dell'opera di chi studia, che anzi sono sparse nelle più diverse *plaghe* dell'Esposizione.

Così è che l'Istituto Geografico militare italiano, splendida e fiorente istituzione, che espone nella sezione *materiale scientifico* una bene ordinata raccolta di istrumenti adoperati fino ad oggi nelle sue grandi operazioni di Geodesia, ha per contro le sue carte nella Esposizione del Ministero della guerra dal quale dipende. L'Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica sta col Ministero di agricoltura e così via. Quindi nella sezione destinata alla scienza, questa vi appare assai poveramente vestita. Lasciamo stare il Gabinetto di Geodesia dell'Università di Torino, e l'Osservatorio astronomico dell'Università

medesima che, fuori concorso, hanno mandato varii dei loro strumenti costrutti all'estero, ad esempio e stimolo dei meccanici Italiani. L'Osservatorio di Torino ha due quadri rappresentanti un progetto bellissimo di osservatorio da costruirsi al Pino Torinese, quando? Non so, certo non presto; al solito mancano i denari per le cose utili e buone. Vi sono però dei privati che ne hanno e li spendono bene: il dott. Cerulli, che a sue spese ha costrutto sul colle Urania, presso Teramo, un bell'osservatorio, e vi ha collocato un grande cannocchiale, il secondo in Italia, col quale osserva specialmente i pianeti, ed illustra sè e la patria. Egli ha, trattovi quasi a forza dal dott. Porro, mandato le fotografie dell'Osservatorio di colle Urania.

Salmoiraghi di Milano, che non ha d'uopo di raccomandazioni, espone una ricca collezione d'istrumenti di geodesia ed astronomia, e l'officina Galileo di Firenze ha una raccolta d'istrumenti di geometria pratica, fra i quali giova notare l'apparecchio di Paganini per i rilievi topografici colla fotografia.

Vi sono nella sezione che stiamo percorrendo, istrumenti meteorologici di Massarotti e Bianco, parafulmini e metereografi di Cravero, apparecchi registratori di Guzzante; ma novità serie nessuna in questo campo. Ne accennerò due nella topografia, il tacheometro autoriduttore dell'ing. Vittorio Baggi, e la tavoletta Viotti, cui tanto s'interessano l'ingegnere De-Morra e l'ing. Baggi stesso, che costituiscono veri e durevoli progressi nella arte del rilevare il terreno.

La carta del Pomba non è una novità; figurava già all'Esposizione del 1884, ma è una eccellente ed ottima cosa. L'Italia è là in scala ridotta, in rilievo, ma in proporzione quale è per le altezze e le lunghezze sulla superficie tonda della terra: s'impara molto guardando quel squisito e geniale lavoro, e si pensa. Ma i pensieri lasciamoli nella penna e rivolgiamoci alle buone e belle carte plastiche in scagliola del Locchi, che più sotto nelle sale della Ditta Paravia ha due modelli dell'Inferno e del Purgatorio di Dante. Il Paradiso non c'è, a meno che non lo si voglia cercare nel rosso umor che dalla vite cola, quale lo prepara il conte di Mirafiori, la cui tenuta il Locchi ha pur rappresentato in un plastico, riuscito assai, che sta nel padiglione, ove il nebiolo porge facile mezzo d'oblio e d'allegria.

La Società Metereologica Italiana, fondata dal Padre Denza, occupa un gran tavolo con molte pubblicazioni estere ed i suoi bollettini. Qui e colà ci hanno tavoli con carte e libri e strumenti che il catalogo registra e l'osservatore non guarda, che si trovano in tutte le esposizioni, e che rappresentano spesso molto lavoro, molta fatica e molte disillusioni.

Noto due vetrine veramente importanti, quella dei Koriska, stupenda raccolta di microscopi per la costruzione dei quali, quella valente ditta gode di meritata eccellente rinomanza. La vetrina di Costa e Giraudo di Torino, piena di modelli di macchine e di costruzioni in ferro o in muratura, attesta di un lavoro utile, intelligente, degno d'encomio e d'incoraggiamento.

Tutte queste cose sono là in bell'ordine, lucenti, pulite. A che pensano esse nelle lunghe ore di quiete e di solitudine, se, come dice Praga, pensano ai re decaduti, i velluti dei troni? A che pensano tutti quei congegni, che intatti, nuovi, aspettano d'entrare nella vita, nell'azione, nella lotta? Fonte di lucro o di perdita, destinati a scoprire la verità, che fate voi, terse lenti di cristallo e luccicanti istrumenti? Che vi va pel capo nella chiusa vetrina?

Forse voi cannocchiali mirabili rammentate le stelle nelle notti silenziose, guardate, e sognate d'altre più pure e belle che forse vedrete. E voi microscopi ingegnosi, forse vi accora il destino che vi chiama a scoprire nuovi germi di mali, o vi lusinga la speranza folle di rintracciare un giorno il germe del bene?

Ed io, se penetrante come un microscopio di Koriska avessi l'occhio, vorrei leggerti in cuore, o bella mia! Vorrei, e lo sai tu il perchè?

Un ignorante.

Il Concorso internazionale
DI VEICOLI AUTOMOBILI

La gara internazionale fra veicoli automobili ebbe luogo il giorno di domenica, 17 corrente luglio, sul percorso Torino-Asti-Alessandria e ritorno.

Gli automobili erano stati divisi in due categorie:

I. — Vetture automobili del peso superiore a Kg. 200, portando due o più persone;

II. — Motocicli del peso inferiore a 200 Kg., portanti una sola persona.

I concorrenti iscritti furono 14; i partenti furono 13, cioè i seguenti:

1ª Categoria.

Ing. D. Federmann — Vettura a 2 posti, costruzione tedesca;

Id. — Vettura a 4 posti, costruzione nazionale;

Lanza Michele — Vettura a 2 posti della fabbrica Peugeot;

Avv. S. Pugliese — Vettura a 2 posti della casa Hurta e Diligeon;

Ceirano Giovanni — Vettura a 2 posti della fabbrica Bollée;

Miari Giusti e C. — Vettura a 2 posti, costruzione nazionale;

Avv. Guido Ehrenfreund — Vettura a 2 posti, costruzione nazionale.

2ª Categoria.

L. Storero — Triciclo fabbrica De Dion e Bouton;

Prinetti e Stucchi — Triciclo a 2 motori;

Id. id. — » a 1 motore;

Polli Enrico — Triciclo Corniot;

Calligaris Attilio — Triciclo Gladiator;

Capitano Nemo — Triciclo De Dion e Bouton.

Alle ore 5 del mattino delli 17 corr., dal ponte Isabella, dopo la pesatura dei singoli veicoli, si diede la partenza, e i concorrenti partirono nel seguente ordine (ch'era stato loro assegnato il giorno innanzi) con un intervallo di 2 minuti fra l'uno e l'altro:

Prima la 2ª Categoria; 1. Capitano Nemo — 2. Polli Enrico — 3. Storero Luigi — 4. Calligaris Attilio — 5. Prinetti e Stucchi (tric. a 2 motori) — 6. Id. (tric. a 1 motore);

Poi la 1ª Categoria: 7. Federmann S. (vettura a 4 posti) — 8. Lanza Michele — 10. Ehrenfreund — 11. Miari e Giusti — 12. Federmann (vett. a 2 posti) — 13. Avvocato Pugliese — 14. G. Ceirano. Il n. 9 non si presentò.

Nessun incidente alla partenza.

Nell'andata si ritirarono dalla gara il n. 14 (l'ottima vettura Ceirano) presso Trofarello, per rottura dei bolloni di innesto di trasmissione dal motore alle ruote; il n. 2 a Trofarello per rottura della chiavetta del pignone di trasmissione del movimento; il n. 12 presso Asti per riscaldamento negli organi della distribuzione.

La partenza da Alessandria fu data alle ore 14 precise, con un intervallo di due minuti tra i diversi concorrenti e nell'ordine medesimo con cui erano arrivati.

Quattro soli furono i concorrenti che riuscirono a compiere l'intero percorso entro il tempo massimo, arrivando a Torino nell'ordine seguente:

1° il n. 3: ore 2 27' in andata, ore 2 53' in ritorno; ore 5 20' in totale;

2° il n. 4: ore 4 18' in andata, ore 4 34' in ritorno; ore 8 52' in totale;

3° il n. 7: ore 5 19' in andata, ore 5 3' in ritorno; ore 10 22' in totale;

4° il n. 10: ore 4 29' in andata, ore 5 18' in ritorno; ore 9 47' in totale.

Due altri concorrenti hanno compiuto l'intiero percorso in un tempo superiore al massimo, e cioè il n. 8 e il n. 11 per causa di avarie.

Il n. 8 (la bella vettura Lanza), partito col carburatore avariato, dovette ripetutamente fermarsi sia nell'andata che nel ritorno; il n. 11 nell'andata perdette oltre un'ora per riparare la camera d'aria di una delle pneumatiche, nel ritorno, dopo aver passato regolarmente il controllo di Poirino, dovette arrestarsi a poca distanza da detto paese per riparare un guasto avvenuto nel congegno del cambiamento della velocità.

Il n. 5, dopo aver fatto un ottimo percorso anche nel ritorno fino a Moncalieri, ove giunse alle ore 17 30', come risulta dai controlli, dovette abbandonare la corsa per guasti avvenuti al motore e dovuti alla mancanza di lubrificazione dei cilindri e per la rottura di una valvola.

Il n. 6, a pochi chilometri dopo Asti, nei pressi di Baldichieri, dovette arrestarsi perchè si ruppe l'asse della ruota anteriore del triciclo.

Il n. 1, che già nell'andata aveva dovuto cambiare la candela di accensione, nel ritorno presso Asti, verificatosi lo stesso inconveniente, dovette abbandonare la gara per mancanza di ricambio.

Il n. 13, che aveva fatto il miglior percorso nell'andata, impiegando solo ore 3,36 senza aver subito alcun guasto apparente negli organi del motore, dopo aver sostituito la camera d'aria di una delle pneumatiche delle ruote posteriori, scoppiata vicino all'arrivo in Alessandria, partì regolarmente da questa città con andatura assai veloce. Per mancata lubrificazione si riscaldarono, danneggiandosi in modo sensibile, gli organi della trasmissione del movimento, e in seguito si ruppero le chiavarde della testa della biella del motore, di modo che fu costretto anch'esso a ritirarsi dalla gara nel tratto di strada tra Felizzano e Castel d'Annone.

Tutti questi incidenti e guasti furono accertati nella sua relazione dalla Giurìa, la quale poi, adunatasi per l'ultima volta il giorno 21, adottò le seguenti decisioni:

1° Di non assegnare il premio internazionale di *L. 4000*, non avendo nessuno degli automobili inscritti alla gara dimostrato di avere le qualità richieste per poter ottenere tale premio. (Deliberazione presa all'unanimità, uno astenuto);

2° Di assegnare il premio di *L. 3000* alla vettura n. 7 (Daimler a 4 posti dell'ing. Federmann di Torino), di costruzione nazionale, come la più pratica per semplicità di manovra e per la robustezza dimostrata di tutti gli organi del motore e della trasmissione. (Deliberazione presa con voti 7 su 9, uno astenuto);

3° Di assegnare il premio internazionale di velocità di *L. 2000* alla vettura n. 10 (triciclo a 2 posti Miari-Giusti e C.), di costruzione nazionale, avendo compiuto il percorso in ore 9,47'. (Deliberazione presa all'unanimità, uno astenuto);

4° Di assegnare il premio internazionale *L. 1000* ai due automobili n. 3 (triciclo di De Dion-Bouton) e n. 4 (triciclo « Gladiator »), dividendolo fra loro in parti uguali, perchè entrambi muniti dello stesso tipo di motore, come quello che meglio risponde ai requisiti richiesti. (Deliberazione presa all'unanimità, uno astenuto);

5° Di assegnare il premio internazionale di *L. 500* al triciclo n. 3 che fece il percorso intiero in ore 5,20'. (Deliberazione presa all'unanimità, meno uno astenuto).

La Giurìa ritenne che, se la corsa non ha dato tutti i risultati, che si era in diritto di attendere, se ne deve essenzialmente attribuire la causa più alla mancanza di preparazione e di abitudine nel governo dei meccanismi che alla imperfezione dei meccanismi stessi.

La Giurìa ebbe inoltre a constatare che le automobili di costruzione nazionale hanno dimostrato di non essere punto inferiori alle automobili di costruzione estera, segnatamente di fronte alle difficoltà non lievi opposte dallo stato delle strade che si sono percorse.

E questa constatazione è un significante titolo di lode per l'industria nazionale.

Cesare Traversino.

Le illuminazioni e i fuochi artificiali formano sempre la più potente attrattiva per il pubblico serale.

Così la festa pirotecnica del 3 luglio segnò la massima animazione che finora si sia vista la sera nel parco dell' Esposizione. Quella giornata veramente memorabile nelle cronache torinesi per le premiazioni della Terza Gara generale di Tiro e del Concorso internazionale musicale, non si poteva chiudere meglio. Il pubblico accorso alla Esposizione raggiunse la cifra di 21,280 persone. Il parco era gremito di spettatori, che vieppiù si assiepavano nella terrazza irraggiata dalle fontane luminose. Le bande musicali confondevano i loro suoni; il pirotecnico torinese signor Chiabotto fendeva l'aria con centinaia di razzi. Un disegno di Edoardo Rubino riproduce una parte della magica scena.

LA COMMISSIONE DELLE GIURIE

Commissione delle Presidenze

Presidente Generale della Giuria

DANEO avv. comm. EDOARDO

Vice-Presidenti:

Fontana avv. comm. Leone
Roux avv. comm. Luigi.

Segretari:

Porro dott. prof. Francesco
Jannacone dott. Pasquale.

DIVISIONE I.

Didattica e materiale scientifico.

Fontana avv. comm. Leone, *presidente;* D'Ovidio prof. comm. Enrico, *vice-presidente;* Porro professore Francesco, *segretario.*

DIVISIONE II.

Arti grafiche, fotografia, arte e strumenti musicali e drammatica.

Roux avv. comm. Luigi, *presidente;* Molineri professore G. C., *vice presidente;* Spurgazzi dott. Maurizio, *segretario.*

DIVISIONE III.

Previdenza ed assistenza pubblica.

Cognetti de Martiis prof. comm. Salvatore, *presidente;* Minelli dott. Tullio, *vice-presidente;* Stern A. Giuseppe, *segretario.*

DIVISIONE IV.

Igiene, medicina e biologia.

Pagliani dott. prof. comm. Luigi, *presidente;* Guareschi prof. Icilio, *vice-presidente;* Abba dott. Francesco, *segretario.*

DIVISIONE V.

Industrie estrattive e chimiche.

Berruti ing. comm. Giacinto, *presidente;* Rotondi ing. prof. cav. Ermenegildo, *vice-presidente;* Serono dott. Cesare, *segretario.*

DIVISIONE VI.

Industrie meccaniche.

Frescot ing. comm. Cesare, *presidente;* Fasella ing. prof. comm. Felice, *vice-presidente;* Giovara ing. Carlo, *segretario.*

DIVISIONE VII.

Industrie manifatturiere.

Thovez ing. prof. cav. Cesare, *presidente;* Quartara comm. Giuseppe, *vice-presidente;* Leumann ingegnere Ermanno, *segretario*

DIVISIONE VIII.

Industrie agricole.

Ottolenghi comm. Leonetto, *presidente;* Rossi ingegnere cav. Cesare, *vice-presidente;* Armandi avvocato cav. G. I., *segretario.*

DIVISIONE IX.

Italiani all'estero.

Boselli avv. prof. Paolo, deputato al parlamento, *presidente;* Geisser avv. Alberto, *vice-presidente;* Jannacone dott. Pasquale, *segretario.*

DIVISIONE I — **Didattica.**

Sezione I — *Didattica.*

D' Ovidio prof. Enrico, *presidente;* Miraglia cav. prof. Matteo, *segretario.*

Berlia prof. cav. Luigi, Bettazzi prof. Enrico, Bonetti Giuseppina, Bongiovanni ing. Francesco, Bovi ing. prof. Benvenuto, Corbelli prof. Edgardo, Camus cav. Giulio, Dogliotti avv. Luigi Casimiro, D'Ovidio prof. Enrico, Fava Parvis Giulia, Feliciangeli prof. Bernardo, Ferrari ing. prof. cav. Achille, Fontana avv. comm. Leone, Gagliardi prof. Enrico, Gitti prof. rag. Vincenzo, Gioda comm. Carlo, Laudisi Giuseppe, deputato, Lattes comm. Oreste, Lovedina prof. Giovanni, Miraglia cav. prof. Matteo, Murgia ten. col. Francesco, Nisio comm. Gerolamo, Occella prof. Pio, Ottino comm. Enrico, Ravà ingegnere comm. Vittorio, Rho comm. prof. Gioachino, Tedeschi avv. prof. Felice, Todaro senatore prof. Francesco, Toldo prof. Pietro, Tonso professore Giovanni, Tonso Giovanni fu Domenico, Vacchetta prof. Giovanni, Valletti Felice, Vernè Andreetta, Vimercati ing. prof. Guido, Zeppa, deputato, Roberto prof. Giovanni, provv. studi.

Sezione II — *Materiale scientifico.*

Iadanza prof. Nicodemo, *presidente;* Zanotti-Bianco Ottavio, *segretario.*

Camerano prof. Lorenzo, Cittadella di Vigodarzere, Ferrini prof. Rinaldo, Forlanini prof. Carlo, Iadanza prof. Nicodemo, Porro prof. Francesco, Porro ten. col. Carlo, Tocco cav. Aurelio, Zanotti-Bianco Ottavio.

DIVISIONE II — **Arti liberali.**

Sezione I — *Arti grafiche.*

Bocca avv. Giuseppe, *presidente;* Spurgazzi dottore Maurizio, *segretario.*

Armanino cav. Adolfo, Bocca avv. Giuseppe, Bona comm. Emanuele, Gaffuri cav. Carlo, Massimino Giuseppe, Moriondo cav. Luigi, Orsenigo avvocato Carlo (ditta Lorilleux), Rayper cav. Federico, Roux comm. Luigi, Savoretti Enrico (ditta Vezzosi), Simondetti cav. Luigi, Spurgazzi dott. Maurizio, Staderini Aristide, Vigliardi-Paravia cav. Carlo.

Sezione II — *Fotografia.*

Cantù cav. Luigi, Gioppi dott. Luigi, Lovazzano Remo, Namias prof. Rodolfo, Nigra ing. Carlo, Pasquarelli ing. Oreste, Pasta Alessandro, Pizzighelli ten. col. Giuseppe, Sbisà Pietro.

Sezione III — *Arte e strumenti musicali.*

Bolzoni cav. Giovanni, *presidente;* Villanis avvocato Alberto, *segretario-relatore.*

Bolzoni cav. Giovanni, Collino cav. Cesare, Ferroni prof. Vincenzo, Foschini prof. Gaetano, Grossoni prof., Michienci prof. Vincenzo, Orsi professore cav. Romeo, Perotti cav. Carlo, S. Martino Valperga conte, Tedeschi Luigi Maurizio, Toscanini cav. Arturo, Villanis avv. Alberto.

Sezione IV — *Arte drammatica.*

Pagano comm. Marcello, *presidente;* Bernardi prof. Carlo, *segretario-relatore.*

Bernardi prof. Carlo, Boutet Edoardo, Lanza professore Domenico, Mantovani dott. prof. Dino, Molineri prof. G. C., Pagano comm. Marcello.

DIVISIONE III — **Previdenza ed assistenza pubblica.**

Sezione I — *Previdenza.*

Cappa avv. Massimo, *segretario.*

Amar avv. Moise, Annoni sen. Aldo, Armissoglio avv. Francesco, Arneudo Giuseppe Isidoro, Bonino avv. Lorenzo, Buffoli cav. Luigi, Cappa avv. Massimo, Castellani cav. Antonio, Cavalieri comm. Enea, Cognetti De Martiis prof. Salvatore, Ferraris cav. Carlo, Foa Angelo, Grandi Dante, Magaldi avv. comm. Vincenzo, Minelli dott. commendatore Tullio, Mussa cav. Luigi, Pasquali cavaliere Ernesto, Peroni dott. cav. Giacomo, Ponti comm. Lorenzo, Porro avv. Giovanni, Ravà cavaliere Aristide, Ricci march. Vincenzo, Sacco Emanuele, Stern Adamo Giuseppe.

Sezione II — *Assistenza pubblica.*

Rossi comm. prof. Pietro, *presidente;* Guyot professore Vittorio, *segretario.*

Baudini cav. Pilade, Barsanti senatore avvocato Olinto, Calda avv. cav. Giuseppe, Capitani avvocato Guido, Cappa avv. Ettore, Cerutti comm. Tancredi, Danesi avv. prof. Pilade, Ferroglio commendatore prof. Gaetano, Frisetti avv. cav. Tancredi, Grillo dott. cav. Carlo, Guyot cav. Vittorio, Lamberti cav. Lamberto, Luchini avv. Edoardo, Maggiore prof. Giovanni, Martinotti Domenico, Pulciano ing. nob. Melchiorre, Rossi comm. prof. Pietro.

DIVISIONE III — **Previdenza ed assistenza pubblica.**

Cognetti de Martiis prof. comm. Salvatore, *presidente;* Minelli dott. Tullio, *vice-presidente:* Stern Adamo Giuseppe, *segretario.*

Sezione I — *Previdenza.*

Cappa avv. Massimo, *segretario.*

Suddivisione della Giuria della 1ª Sezione.

Classe 1ª — *Risparmio.*

Ferraris cav. Carlo, Bonino avv. Lorenzo, Ricci marchese Vincenzo, Pasquali avv. cav. Ernesto, Castellani cav. Antonio, Porro avv. Giovanni, Grillo dott. cav. Carlo.

Classe 2ª — *Mutuo Soccorso.*

Cognetti de Martiis comm. Salvatore, Ferraris cav. Carlo, Arneudo Isidoro Giuseppe, Armissoglio avv. Francesco, Cappa avv. Massimo, Mussa commendatore Luigi, Pasquali avv. cav. Ernesto, Frisetti avv. Tancredi.

Classe 3ª — *Assicurazioni.*

Peroni dott. Giacomo, Sacco Emanuele, Ricci march. Vincenzo, Castellani cav. Antonio, Magaldi avv. comm. Vincenzo, Cavalieri comm. Enea.

Classe 4ª — *Cooperazione.*

Cognetti de Martiis comm. prof. Salvatore, Cavalieri comm. Enea, Minelli dott. Tullio, Grandi Dante, Buffoli cav. Luigi, Porro avv. Giovanni, Foa A. Israel, Ponti comm. rag. Lorenzo, Ferraris ca-

LA FESTA PIROTECNICA NEL RECINTO DELL'ESPOSIZIONE (Disegno di Edoardo Rubino).

valiere Carlo, Annoni senatore Aldo, Arneudo Isidoro, Stern A. Giuseppe, Ravà prof. Aristide, Magaldi comm. Vincenzo.

Classe 5ª — *Miglioramento condizioni del lavoro.*

Peroni dott. Giacomo, Cognetti de Martiis professore Salvatore, Amar avv. Moise, Foa A. Israel, Stern A. Giuseppe, Ponti comm. Lorenzo.

Sezione II — *Assistenza pubblica.*

Rossi prof. comm. Pietro, *presidente*; Guyot cavaliere prof. Vittorio, *segretario.*

[illegible]

Classe 1ª — *Istituzioni per l'infanzia.*

Minelli dott. Tullio, Cerutti comm. Tancredi, Guyot avv. Vittorio, Martinotti Domenico, Pulciano ing. nob. Melchiorre, Capitani avv. Guido, Rossi comm. prof. Pietro.

Classe 2ª — *Istituzioni per la gioventù.*

Guyot avv. Vittorio, Lamberti cav. Lamberto, Rossi comm. prof. Pietro, Peroni dott. Giacomo (consulenza), Cappa avv. Ettore, Pulciano ingegnere Melchiorre.

Classe 3ª — *Istituzioni per la vecchiaia.*

Ferroglio comm. prof. Gaetano, Calda avv. cavaliere Giuseppe, Capitani avv. Guido, Sacco Emanuele (consulenza), Barsanti senatore Aldo, Danesi prof. Pilade.

Classe 4ª — *Istituzioni varie.*

Guyot avv. Vittorio, Lamberti cav. Lamberto, Amar avv. Moise (consulenza), Barsanti senatore Aldo, Danesi prof. Pilade, Bandini cav. Pilade.

Classe 5ª — *Feriti in guerra.*

Bandini cav. Pilade, Peroni dott. Giacomo (consulenza), Danesi prof. Pilade, Maggiore prof. Giovanni.

Sezione I e II — *Bibliografia.*

Armissoglio avv. Francesco, Ravà prof. Aristide, Luchini avv. Edoardo, Maggiore prof. Giovanni, Cognetti de Martiis prof. Salvatore, Grillo dottore cav. Carlo, Amar avv. Moise, Guyot prof. cav. Vittorio.

DIVISIONE IV — **Igiene e Medicina.**

Sezione II — *Igiene e Medicina.*

Bizzozero sen. Giulio, *presidente;* Balp, Fadda, Losio, *relatori.*

Abba dott. Francesco, Balp dott. Stefano, Bellati conte Bortolo, Bizzozero prof. sen. Giulio, Canalis prof. Pietro, Fadda ing. Stanislao, Losio ing. Carlo, Ramello dott. Candido, Santoliquido prof. Rocco.

Sezione III.

Lombroso prof. Cesare, *presidente;* Gosio, Foà, *relatori.*

Bordoni-Uffreduzzi prof. Guido, Foà prof. Pio, Golgi prof. Camillo, Gosio prof. Bartolomeo, Lombroso prof. Cesare, Perroncito prof. Edoardo, Salvioli prof. Ignazio.

Sezione IV.

Bergesio prof. Libero, *presidente;* Ostorero dottore Mario, *relatore.*

Bergesio prof. Libero, Carle prof. Antonio, Ferrero di Cavallerleone dott. Luigi, Lava dott. Giovanni, Martini dott. Luigi, Ostorero dott. Mario, Pasquali dott. Vittorio.

Sezione V.

Guareschi prof. Icilio, *presidente;* Boniscontro, Soave, *relatori.*

Boniscontro dott. Luigi, Bozzolo prof. Camillo, Giacosa prof. Piero, Guareschi prof. Icilio, Mosca comm. Luigi, Musso dott. Giovanni, Soave dottore Marco, Tacconis dott. Camillo, Vinai professore G. Scipione.

Sezione VI.

Bizzozero prof. sen. Giulio, *presidente;* Golgi prof. Camillo, *relatore.*

DIVISIONE V — **Industrie Estrattive e Chimiche.**

Sezione I — *Industrie Estrattive.*

Cossa comm. prof. Alfonso, *presidente;* Peverelli Cesare, *segretario.*

Beria ing. Luigi, Berruti ing. comm. Giacinto, Bonacossa ing. cav. Alessandro, Capacci ing. cavaliere Celso, Cossa comm. prof. Alfonso, De Castro ing. C., Lombardini dott. Ottavio, Mattirolo ingegnere Ettore, Moreno ing. cav. Ottavio, Pellati comm. ing. Nicolò, Perrin ing. Carlo, Peverelli Cesare, Pugno cav. ing. Giuseppe, Rappis commendatore Lorenzo, Rovello ing. A., Silvola cavaliere ing. Giacomo, Toso ing. Pietro.

Sezione II — *Industrie Chimiche.*

Rotondi prof. Ermenegildo, *presidente;* Zecchini prof. Mario, *segretario.*

Alman cav. Felice, Bellinzona ing. Giuseppe, Chiarappa prof. Placido, Chiaves ing. Ermanno, Fiorina cav. Giacinto, Fubini prof. Simone, Gabba prof. Luigi, Gandolfi Achille, Gianoli prof. Giuseppe, Imoda ing. Giuseppe, Lanza cav. Michele, Menozzi prof. Angelo, Ninci cav. Giuseppe, Porro prof. Benedetto, Rabbi Carlo, Rognone cav. ufficiale Carlo, Rossetti Oscar, Rotondi prof. Ermenegildo, Sclopis ing. cav. Vittorio, Serono dottore Cesare, Zecchini prof. Mario.

DIVISIONE VI — **Industrie Meccaniche.**

Sezione I, II — *Meccanica generale*

Macchine operatrici ed apparecchi industriali.

Colombo prof. Giuseppe, *presidente;* Decugis ingegnere Lorenzo, *segretario;* Bertoldo ing. professore Giuseppe, *relatore.*

Benetti ing. comm. Jacopo, Bertoldo ing. professore Giuseppe, Campo Carlo (ditta Losa e Campo), Cappa ing. prof. Scipione, Cavalli prof. Ernesto, Colombo prof. comm. Giuseppe, Decugis ing. Lorenzo, Enrico ing. Giovanni, Giovara ing. Carlo, Leoni ing. Antonio, Penati ing. prof. Cesare, Piana comm. Giovanni, Saldini ing. prof. Cesare, Süffert Edoardo, Vottero ing. Giacomo.

Sezione III — *Macchine di locomozione e nautica.*

Crosa ing. comm. Vincenzo, *presidente;* Nenci Cesare, *segretario;* Loria, Fasella, *relatori.*

Bolzon ing. Giuseppe, Colle ing. Giuseppe, Crosa ing. comm. Vincenzo, Fasella ing. comm. Felice, Frescot ing. comm. Cesare, Garetto Domenico, Loria ing. prof. Leonardo, Michela cav. Gian Pietro, Nenci Cesare, Oppizzi ing. Pietro, Toppia ingegnere Enrico.

Sezione IV — *Guerra e Marina.*

Lovera di Maria comm. Giuseppe, *presidente;* Montù ing. cav. Carlo, *segretario;* De Amezaga (marina), De Santeiron (guerra), *relatori.*

De Amezaga conte amm. Carlo, De Santeiron di S. Clemente nob. Carlo, Galleani di St-Ambrois barone Orazio, Gargano ing. comm. G., Lovera di Maria comm. Giuseppe, Millo tenente di vascello, Montù cav. ing. Carlo, Rognetta ing. comm. Benedetto, Rota ing. Giuseppe, Triani maggior generale Angelo.

Sezione V — *Macchine per l'Agricoltura.*

Bottiglia ing. prof. Angelo, *presidente;* Mazzola ing. Francesco, *segretario e relatore.*

Bonelli ing. cav. Enrico, Bonelli ing. Michelangelo, Bottiglia ing. prof. Angelo, Fettarappa ing. professore Giulio, Mazzola ing. Francesco, Milone professore Ugo.

Sezione VI — *Macchine di precisione.*

Guidi prof. Camillo, *presidente;* Baggi ing. Vit-t[illegible]

Baggi ing. Vittorio, Bardelli Felice, Campetti professore Adolfo, Guidi prof. Camillo, Mamoli capitano di corvetta, Ovazza ing. Elia, Salmoiraghi ing. Angelo, Pagliani prof. Stefano.

DIVISIONE VII.

Sezione I — *Bacologia, Sete, Seterie.*

Andreae Alessandro, Beaux cav. Augusto, Berliat prof. Gio. Maria, Bertolotti comm. Francesco, Ceriana cav. Vincenzo, De Vecchi cav. Massimo, Dubini cav. Francesco, Gaggini Enrico, Gavazzi cavaliere Egidio, Quattrino cav. Michele, Sazia Enrico, Siccardi comm. Ferdinando.

Sezione II — *Filati e tessuti di lana.*

Acino Battista, Bonesio Michele, Canova Virginio, Maganza Angelo.

Sezioni III, IV e V — *Filati e tessuti di cotone, canapa, lino, juta, crine, ecc. Preparazione, candeggio, tintura e stampa delle stoffe e dei filati.*

Thovez prof. Cesare, *presidente,* Leumann ingegnere Ermanno, *segretario.*

Abrate cav. Antonio, Bambergi cav. Enrico, Belloc ing. cav. Luigi, Brambilla ing. cav. Edoardo, Bozzi prof. Tullio, Chiesa cav. Felice, Fino professore Vincenzo, Leumann ing. Ermanno, Muggiani ing. Paolo, Segat Venanzio, Thovez professore ing. Cesare.

Sezioni VI e VII — *Indumenti ed abbigliamenti dell'uomo. Gomma elastica e tessuti impermeabili.*

Berta Vittorio, *presidente,* Della Rocca Andrea, *segretario.*

Aymonino cav. Alessandro, Beraud Michele, Berta Vittorio, Bisso Nino, Bosio cav. Augusto, Cappa Oreste, Castelli prof. Davide, Della Rocca Andrea, Mercandino cav. Giacomo, Moiraghi cavaliere Antonio, Mongini Carlo, Nava cav. Paolo, Patracco Carlo, De Gaspari Giuseppina.

Sezione VIII — *Industria delle pelli.*

Bruno Carlo, Dau cav. Salvatore, Durio Giacomo di Giuseppe, Fiorio cav. Cesare, Martinolo Angelo.

Sezione IX — *Carta ed affini.*

Binda Ambrogio, Molina dott. G. A., Nodari ingegnere Corrado, Usigli dott. cav. Arnoldo.

Sezione X — *Mobili ed utensili in legno.*

Aimone cav. Vittorio, Chironi prof. Gian Piero, Costa Enrico, Marinari Garibaldo, Musso Carlo, Pellegrino ing. Giuseppe, Quartara comm. Giuseppe.

Sezioni XI e XII — *Mobili, lavori ed utensili in metallo. Arredi e finimenti di private abitazioni.*

Musso cav. Giuseppe, *presidente;* Buscaglione ing. Pio, *segretario;* Mussa ing. Teresio, *relatore.*

Buscaglione cav. Giacomo, Buscaglione ing. Pio, Mussa ing. Teresio, Musso cav. Giuseppe, Negri prof. Pasquale, Pesce cav. uff. Carlo, Picchetto Giuseppe, Rocca ing. Alfredo, Rubini cav. ufficiale Alessandro, Righi Domenico, Tesorone prof. cavaliere Giovanni.

Sezione XIII — *Ceramiche e vetrerie.*

Avondo Vittorio, pittore; Bertea cav. Ernesto, pittore; Grosso cav. Giacomo, pittore; Janetti cavaliere Francesco, Schioppa comm. Luigi.

Sezione XIV — *Oreficerie, gioiellerie ed argenterie.*

Capello cav. Vincenzo, Caponotto Giacomo, Fumagalli Enrico, Marchesini cav. Eugenio, Miranda cav. Vincenzo.

Sezioni XV e XVI — *Minuterie, ecc.;*
Prodotti di più industrie.

Caula Natale, *presidente;* Labriola Stefano, *segretario.*

Boeris Giovanni Battista, Caula Natale, Labriola Stefano.

Commissione dei manufatti operai.

Frisetti avv. cav. Tancredi, *presidente;* Arneudo cav. uff. Marcellino, *segretario.*

Allasia comm. ing. Filiberto, Arneudo cav. ufficiale Marcellino, Frisetti cav. avv. Tancredi, Gianolio Dalmazzo, Losio ing. Carlo, Martina cav. Giovanni.

DIVISIONE VIII — **Industrie agricole.**

Sezione I — *Agricoltura.*

Rebaudengo conte avv. Eugenio, *presidente;* Jemina prof. cav. Augusto, *segretario relatore.*

Aloi prof. Antonio, Alpe prof. Vittorio, Amedeo conte di Lamporo, Baldassare cav. Salvatore, Barbò conte Guglielmo, Belli prof. dott. Saverio, Bernardi ing. prof. Luigi, Burdese cav. Giovanni, Campredon d'Albareto conte E., Casella avv. Domenico, Castiglioni Aroldo, Grazzi-Soncini cav. prof. G., Griboldo ing. cav. Giovanni, Guallini avv. Adolfo, Jemina cav. prof. Augusto, Lindermann cav. Giovanni, Lissone cav. Sebastiano, Minoglio avvocato cav. Giovanni, Monaldi ing. cav. Luigi, Moriniello ing. cav. Luigi, Niccolini marchese Ippolito, Ottavi dott. Edoardo, Ottolenghi comm. Leonetto, Pasqui ing. comm. Tito, Rayneri prof. Giovanni, Rebaudengo conte avv. Eugenio, Sartori prof. Giuseppe, Signorini ing. cav. Carlo, Sormani-Moretti commendatore Luigi, Spallanzani prof. Pellegrino. Ohlsen dott. cav. Carlo.

Sezione II — *Prodotti alimentari.*

Rossi ing. cav. Cesare, *presidente;* Armandi cavaliere avv. G. I., *segretario-relatore.*

Armandi avv. cav. G. I., Camussi avv. Eugenio, Canonico Silvio succ. Mogna, Cirio comm. Francesco, Cito cav. Francesco, Comboni prof. Enrico, Cotto geometra Antonio, De Arcayne avv. Vincenzo, De Vincentiis prof. Edoardo, Fiorio Antonio, Galliano cav. Andrea, Giaccone cavaliere Eugenio, Manno bar. Efisio, Marchesi cav. Eudimio, Martinotti dott. Federico, Menozzi cavaliere Luigi (ditta Branca), Milano cav. Edoardo, Moriondo cav. Ettore, Ottone Giuseppe (Ottone e C.), Pandolfini conte comm. Alessio, Pelazza Bartolomeo, Pesce Bartolomeo, fabbr. paste; Porporati Carlo (Roggiero e Porporati), Possetto dott. Giovanni, Rossi ingegnere cav. Cesare, Spatz cav. Giuseppe, Strambio avv. Annibale, Stratta Firmino, Valentini ragioniere Oronzo, Zeme Roberto succ. Falcione, Zocco cavaliere Donato.

(*Manca la Divisione IX, che daremo prossimamente*).

La consegna dello Statuto miniato alla Città di Torino

È noto come, per solennizzare il 50º anniversario dello Statuto, il Circolo Savoia di Roma, accettando una felicissima proposta del signor prof. Nestore Leoni, deliberasse nel dicembre 1897, con l'offerta di un omaggio che ricordasse la fausta ricorrenza, di promuovere una nazionale manifestazione di affetto alla nostra Torino, dove il patto fra re e popolo ebbe sanzione.

Il Circolo Savoia, di Roma, con pari patriottismo e gentilezza di pensiero, tradusse in atto il suo proposito, offerendo alla città nostra il testo dello Statuto del Regno, trascritto su pergamena miniata nel puro stile del XV secolo, illustrandolo con quadri storici e con l'effigie dei Sovrani e Principi e degli uomini insigni, i quali ultimi più non sono, ma che la storia del nazionale risorgimento registra nel suo libro immortale.

Fu subito costituito un Comitato; furono chiamati a volontario contributo enti, Autorità e privati, e il dono divenne un fatto compiuto.

Consiste esso in sei pergamene magistralmente miniate dal prof. Nestore Leoni, racchiuse in una grande ricchissima cornice artisticamente scolpita.

Sulla cimasa della cornice si legge la scritta:

A Torino — Omaggio nazionale — Nel 50 anniversario dello Statuto — MDCCCXCVIII, e poi sotto: *Auspici le Associazioni romane.*

Accompagna il dono un *album* riccamente legato, recante l'elenco degli offerenti, e una breve relazione del come è sorta e del come si è svolta, col concorso dei Sodalizi di tutta Italia, la nobilissima iniziativa. Hanno cooperato al patriottico fine un Comitato esecutivo, del quale hanno fatto parte i rappresentanti delle principali Associazioni di Roma — presieduto dal sen. Andrea Calenda dei Tavani, e di cui è stato infaticabile cooperatore il segretario del Circolo Savoia cav. Cisotti-Mengaldo — e un Comitato d'onore composto di S. E. Farini, di Sua E. Bianchieri, dell'on. Villa e dei Sindaci di Roma, Firenze, Venezia, Milano, Genova, Cagliari, Napoli e Palermo.

Vennero appositamente da Roma per offrire il graditissimo prezioso omaggio al Municipio i membri del Comitato signori: sen. Andrea Calenda, presidente del Circolo Savoia e del Comitato; senatore Massarucci, vice-presidente; deputato Santini; cav. Cisotti, segretario del Comitato; cav. Bichelli, cassiere del Comitato; Bichelli Mario, Circolo monarchico universitario; Ghera Gavino, Associazione piemontesi, liguri e sardi; Mongini cav. Eugenio, Reduci Italia e Casa Savoia; Facelli prof. Cesare, Unione monarchico-liberale; Rimondini Vittorio, Circolo Vittorio Emanuele; Pini Emilio, Fratellanza militare Umberto I.

∴

Il giorno fissato per la consegna, mercoledì, 20 luglio, molto tempo prima dell'ora in cui i Sovrani dovevano recarsi al Municipio, piazza Castello, verso il palazzo reale, e via Garibaldi, fino all'altezza del Municipio, sono andate affollandosi di gente, tantochè, verso le 16,30, la circolazione era resa difficilissima.

La piazza Palazzo di Città presentava un bellissimo aspetto; tutte le finestre ed i balconi erano imbandierati e gremiti di gente.

Davanti al palazzo comunale, sulla linea del monumento al Conte Verde, stavano schierati per rendere gli onori ai Sovrani un riparto di guardie daziare, uno di pompieri, uno di guardie civiche e il Corpo di musica municipale.

Dall'altro lato, cioè sulla linea del palazzo, stavano bellamente schierati gli alunni dei licei e ginnasi ed altri istituti, con le loro bandiere.

Il portone principale del palazzo civico era stato decorato in forma di piccolo padiglione cremisi.

Numerosissimi gli invitati, fra cui le prime Autorità cittadine, senatori, deputati, il prefetto, quasi tutto il Consiglio comunale, molti consiglieri provinciali, l'alta Magistratura, il Comitato dell'Esposizione, professori dell'Università e di Istituti, i consoli esteri, ecc., che venivano ricevuti nell'atrio del palazzo dal Sindaco e dalla Giunta.

Speciali onori ebbe il Comitato delle Associazioni monarchiche romane, che venne a portare l'omaggio dello Statuto miniato, presieduto dal senatore Calenda. Anche il Sindaco di Milano, Vigoni, ebbe liete accoglienze.

Moltissime Associazioni cittadine sopraggiungono e prendono posto sullo scalone con le loro bandiere, che dànno un bellissimo aspetto all'ambiente.

Alle 16,45 uno squillo di tromba, seguito dalla Marcia Reale, annunzia l'arrivo dei Sovrani, che è accolto con vivissimi applausi.

Nella carrozza con i Reali vi è il Duca d'Aosta, e vi è ancora il primo aiutante di campo generale Ponzio-Vaglia.

Nelle altre carrozze dame e gentiluomini d'onore.

Appena sceso, il Re porge il braccio alla Regina, il Duca d'Aosta ad una dama d'onore, e salgono subito lo scalone, seguiti dal numeroso stuolo degli invitati.

Sullo scalone i Sovrani sono salutati da alti evviva delle Associazioni e sono ricevuti dal Sindaco e dalla Giunta.

Nel salone centrale è apparecchiato, fra le due finestre, un trono, sul quale prendono posto i Sovrani, il Principe ed i seguiti. La Regina siede, il Re e il Duca d'Aosta restano diritti. La Giunta e il Comitato esecutivo dell'Esposizione prendono posto ai lati. Sulla parete di sinistra è esposto il dono.

Il sindaco di Torino si avanza e pronuncia un forbitissimo discorso.

Ringrazia a nome della civica rappresentanza i Sovrani, che si compiacquero onorare la sede del Municipio, e dice che la loro presenza fa sempre più solenne l'atto di fraterna solidarietà fra italiani che in questo giorno sacro ad un nome caro a tutta la nazione sta qui per compiersi.

Accenna all'omaggio dei fratelli italiani, e dice che fu insigne fortuna per Torino essere stata sede di una stirpe reale che nel valore e nella rettitudine trovò la forza di rivendicare l'indipendenza e l'unità della patria.

Dice che da nessuna parte d'Italia l'iniziativa di questo patrio osanna poteva partire con pari grandezza di significato come dalla Città Eterna, dove, al grido d'Italia e Vittorio Emanuele, fu posta l'ultima pietra miliare del grande cammino percorso dall'Italia nel rapido progredire del cinquantennio trascorso.

Uno stretto vincolo di ricordi patrii unisce le due città.

Quindi parlò il senatore Calenda, brevemente, ma splendidamente.

Dopo aver ricordato come sorse e si svolse l'idea di questo omaggio a Torino, nel quale c'è l'anima di tutte le città, i paesi, le terre italiane, dopo avere inneggiato allo Statuto, alla nostra bandiera, a Torino, termina così:

« Re Umberto, nel palazzo Madama, fra rappresentanti della nazione qui convenuti, in giorno memorabile ha detto: « Sono fiero di aver cinto la Corona d'Italia in Roma, ma sono orgoglioso di esser nato in questa mia cara Torino ».

« La parola del Re esprime il pensiero, il sentimento, l'affetto di tutti gl'italiani ».

Quindi i Sovrani conversano col Sindaco e col senatore Calenda, che presenta loro il Comitato romano; visitano la splendida pergamena e poi, acclamati vivamente e continuamente com'erano dalla popolazione sulla piazza, escono sul balcone accolti da entusiastici evviva.

Segue la firma del verbale di consegna.

Dopo ciò i Sovrani visitano la sala del Consiglio, quella della Giunta e il gabinetto del Sindaco.

Alle 17,15 scendono, sempre acclamati, e salgono nelle carrozze, alle quali li accompagna il Sindaco e si recano all'Esposizione, tra la folla plaudente.

❦

Le macchine per i giornali illustrati sono fra le macchine in azione nella Galleria dell'elettricità. Una di esse è stata costruita dalla Casa Dall'Orto di Milano; l'altra — quella che è riprodotta in una delle illustrazioni di questo numero — proviene dalla *Maschinenfabrik* di Augsburg. Essa è a macinazione cilindrica, con inchiostratura a quattro rulli. È munita di tutti i perfezionamenti più recenti, e, come la sua consorella milanese, stampa le incisioni in modo eccellente. È lunga 5 metri, larga 3, ed ha un peso netto di circa 7 tonnellate. Entrambe le macchine sono messe in azione da un motore elettrico della Casa Ganz di Budapest, con il sistema di distribuzione Ferraris-Arnò.

La tumulazione di Succi

La mattina di mercoledì, 20 luglio, alle 10,30, Succi ha cominciato in forma ufficiale il suo digiuno.

La casetta, in cui il celebre digiunatore venne rinchiuso, si trova tra l'Acquario e la Cà d'oro.

Il terreno all'intorno è stato chiuso da uno steccato: l'ingresso a questo recinto è di 20 centesimi; gli introiti saranno devoluti in buona parte alla filantropica istituzione del « Pane quotidiano », promossa dal *Ridet beneficando-Club.*

Il lavoro di... tumulazione cominciò alle ore dieci e mezzo, in presenza di qualche centinaio di persone, tra cui si notavano moltissimi medici e molte signore.

Il Succi venne prima attentamente pesato. Quindi, salutando il pubblico con un allegro *arrivederci*, si cacciò nella... volontaria prigione.

La casetta che pochi certamente invidiano al Succi, è quadrata ed ha una superficie di due metri e mezzo quadrati. Ciascuna parete ha nel mezzo un largo vetro, in modo che nessun movimento del... prigioniero possa sfuggire a chi sta all'esterno.

Nell'interno v'ha un canapè, delle sedie, due tavolini e molte bottiglie d'acqua di *Vichy-Giommi*, l'unico lusso che conforterà il digiuno di Succi.

Appena il Succi fu entrato nella stanzetta, per un ristretto foro lasciato aperto, anche questo venne prontamente chiuso; l'ultimo mattone fu messo a posto dalla signora Villa.

Il Succi stava ad osservare, sorridendo, l'opera del muratore, in modo quasi da far credere che non sarebbe stato veramente contento se non quando l'ultimo pertugio, che lo poteva mettere in comunicazione col mondo, fosse ermeticamente chiuso e... contento lui contenti tutti.

FRA I CAPPELLI MILITARI

La fabbrica Giuseppe Corti

NELLA Sezione delle Industrie Manifatturiere, una delle vetrine che più attira l'attenzione del pubblico è quella della Ditta Giuseppe Corti di Firenze, che espone campioni di vari articoli di sua speciale produzione: *chepy, colbacchi, cappelli da bersagliere, da carabiniere, da alpino, da diplomatico, berretti, ecc...* nonchè alcuni feltri in vari stadi di lavorazione.

E l'osservatore non sa se più apprezzare la finezza insuperabile del prodotto o la esattezza della confezione; la eleganza delle forme o la ricchezza delle guarnizioni: tanto che egli resta ad ammirare con compiacenza quella mostra che, in un lato per lui ignoto, gli svela un altro ramo della nostra giovane — ma possiamo dirlo con orgoglio — molto promettente industria manifatturiera.

E gli prova che anche da noi, come in Inghilterra ed in Germania, non difettino quelli che, con fede sicura dedicano sè stessi alla realizzazione di un disegno che deve recare, a loro agiatezza, e decoro alla nazione: senza considerare nè i sacrifizi, nè i pericoli; senza peritarsi davanti alle difficoltà ed ai contrattempi; senza disperare mai della riu-

DITTA GIUSEPPE CORTI — FABBRICA DI CAPPELLI PER MILITARI.

Reparto fole (Fot. di F. Benvenuti).

La mostra della Ditta Giuseppe Corti all'Esposizione (Fot. di Montabone).

scita che è assicurata a chi *vuole, sempre vuole, fortissimamente vuole.*

Diciamo questo, incidentalmente, perchè il nome di Giuseppe Corti, con quello di tanti altri, non ha potuto trovare posto fra i bravi che il Lessona cita nel suo aureo libro *Volere è potere*. Anche lui, operaio modesto ma capacissimo ed intelligente, seppe inalzarsi da sè — e, colla probità, colla energia, colla costanza di un lavoro assiduo e continuo, iniziare un'industria che onora il suo nome e la Patria.

La Ditta Giuseppe Corti — fondata nell'anno 1850 in Firenze dal titolare e rappresentata ora in Torino dal sig. Giovanni Solaro (corso Vinzaglio, n. 7) — si è sempre occupata, con fermezza di propositi ed onestà d'intendimenti, della fabbricazione di vari articoli di fornitura militare: in ispecial modo del *copricapo*: essendo fornitrice fino al 1859 dell'intero esercito Toscano, e rimanendo poi, indiscutibilmente, una delle prime ditte fornitrici del nostro esercito; e l'unica che si dedichi esclusivamente, e con mezzi potenti, alla fabbricazione dei cappelli militari.

Il suo opificio di Firenze è l'unico della Toscana che abbia applicato la forza motrice meccanica alla fabbricazione dei cappelli: e il primo d'Italia, per l'importanza della produzione, nel suo genere di cappelleria militare: tantochè i suoi prodotti sono considerati da tutte le Amministrazioni militari, dalle Amministrazioni ferroviarie e dai privati, come i migliori che vengono forniti; ed esso ha fatto onore ad impegni di tale importanza, e con sì brevi termini di consegna, che viene ritenuto stabilimento di primissimo ordine, che non ha limiti di produzione, e che può, in caso di urgente bisogno, validamente coadiuvare lo stato per la fornitura delle truppe.

L'applicazione della forza meccanica alla fabbricazione dei feltri, nonchè l'osservanza e l'applicazione continua e razionale dei principii scientifici più moderni, l'ha messo in grado di sorpassare tutti i concorrenti e presentare i propri prodotti come quanto si può fare di meglio nel genere, *e a più buon prezzo.*

E si può di leggieri arguire che eccellenti sotto tutti i rapporti devono essere gli oggetti di sua produzione, visitando lo stabilimento di via Dogali a Firenze, ove un macchinario completo e perfezionato, una numerosa schiera di operai solerti ed intelligenti, e una pulizia e un ordine scrupolosi, coadiuvati da una quasi cinquantenne esperienza e da una oculatissima direzione tecnica ed amministrativa, concorrono a che il prodotto abbia tutte quelle migliori qualità che possano richiedersi: al tempo stesso che gli acquisti fatti in grosse partite e sempre direttamente dai centri di produzione assicurano la Ditta contro le sorprese continue della concorrenza.

Ed anche per chi ha veduto tanti e tanti stabilimenti industriali, è interessantissima ed istruttiva una visita alla fabbrica di cappelli militari della Ditta Giuseppe Corti: l'intelligente vi imparerà sempre qualcosa; il curioso rimarrà sorpreso dallo spettacolo delle macchine che sotto i suoi occhi, e con rapidità da sbalordire, creano quello che in altre fabbriche richiede lunghe e difficili operazioni manuali.

Le lane ed i peli, dopo essere stati sbattuti, strigati, e puliti dai *battilana*, dalle *spelazzatrici*, e dalle *lupe*, vengono affidati alle *carde* che li pettinano, rendendoli in una forma primitiva che arieggia già il cappello che è per nascere; vengono in seguito *i folloni, le folatrici, gli allargateste, le pomiciatrici, le calandre* che feltrano, pomiciano, induriscono l'embrione di cappello in tal modo ottenuto; il quale, divenuto ora cappello veramente, viene asciugato in pochi minuti coll'aiuto di una *centrifuga* e di una stufa speciale: ed è quindi pronto ad essere tinto, informato, pressato, in attesa di venire in mano degli operai guarnitori che lo muniscono degli accessori adattati: una rapida tornitura gli dà l'ultima mano ed il miracolo è compiuto; un bioccolo di lana è divenuto un bel cappello.

Questo, in brevi parole, è lo schema della fabbricazione dei cappelli come si pratica dalla Ditta Giuseppe Corti; quantunque per darne una, anche pallida idea, occorrerebbe una lunga e dettagliata descrizione, dopo lunghe ed attente visite allo stabilimento.

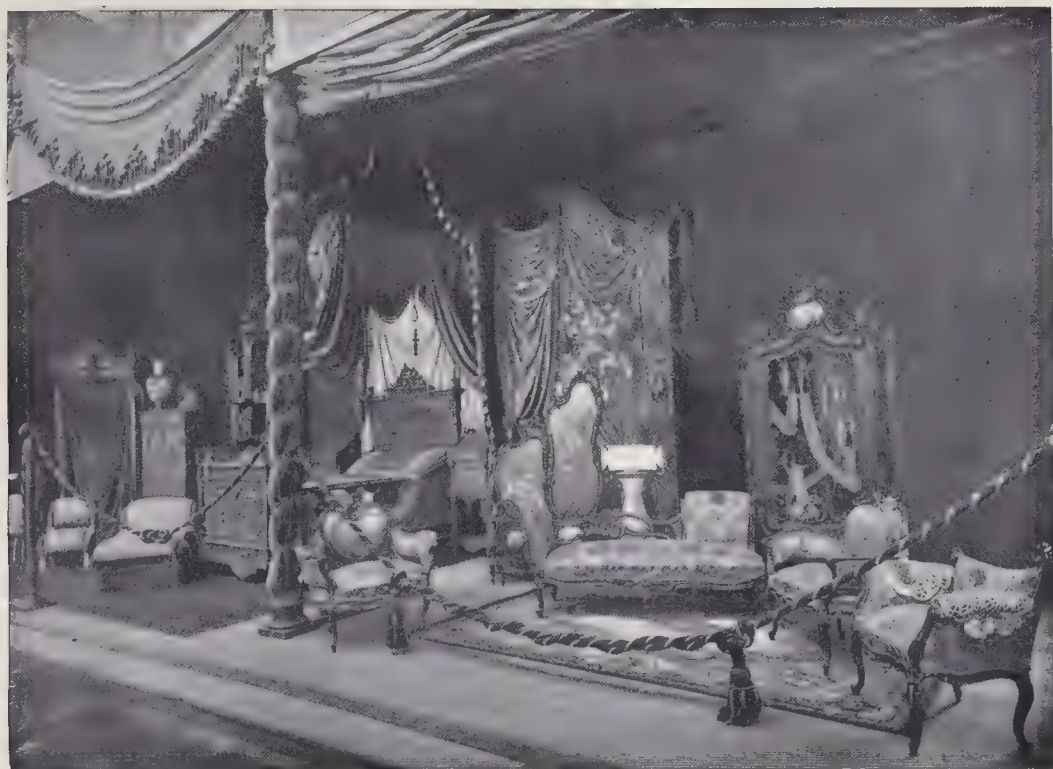
I lettori, intanto, osserveranno con interesse alcune riproduzioni di fotografie dell'interno dello stabilimento, che devo alla cortesia dei proprietari (figli del fondatore da tre anni defunto) e che conservo con piacere per mostrarle a chi bene spesso fa risuonare ai miei orecchi parole di scoraggiamento e di biasimo all'indirizzo dell'industria nazionale, a prova che anche da noi si fa, si fa molto, e si fa bene.

X. Y.

LUIGI ROUX, *Direttore*
Augusto Ferrero
Vice-direttore per la parte letteraria
Carlo Chessa
Vice-direttore per la parte artistica
Comitato artistico-letterario: L. Bistolfi - D. Calandra - E. Calandra - V. Cavalleri - C. Corrado - G. Grosso - D. Lanza.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia Nebiolo e Comp. di Torino — Carta della Cartiera Vonwiller e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica Ch. Lorilleux e C°

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

GALLERIA DEI MOBILI — La Mostra di E. Arneudo.

IL SOFÀ LETTO ARNEUDO.

IL SOFÀ ARNEUDO TRASFORMATO IN LETTO.

NELLA GALLERIA DEI MOBILI

La Mostra di Eugenio Arneudo

Nella Galleria dei mobili vi sono le mostre forse più interessanti per il pubblico profano. Mentre, difatti, i progressi di molte industrie speciali richiedono cognizioni tecniche per essere apprezzate, l'arte dei mobili interessa tutti i visitatori perchè si riferisce alla vita di tutti i giorni, nelle sue forme più usuali. Il letto, la tavola da pranzo, la scrivania, il divano... ecco, in breve sintesi, la intiera nostra vita intima, nelle varie sue fasi, che vanno dalle relazioni esteriori, nei ricevimenti e nelle feste, ai più raccolti momenti della nostra esistenza, al dolce riposo notturno, agli studi severi e solitarii...

Una delle mostre notevoli in questa Galleria dei mobili è quella di Eugenio Arneudo. Essa si trova nella corsìa destra della corsìa centrale, proprio alle spalle delle mostre di Lauro e dei Fratelli Mora; e costituisce un bell'esempio di ciò che può l'attività indefessa, l'onestà esemplare, lo studio coscienzioso ed intelligente. Figlio delle sue opere, l'Arneudo, dopo un diligente tirocinio in un grande laboratorio, volle volare con le proprie ali; creò una sua propria fabbrica di mobili ed un'officina da tappezziere; e ora può servire la sua vasta clientela, che comprende svariate classi sociali, dalla cospicua famiglia patrizia al professionista alieno dal lusso e solo amante del pratico e del buon mercato, — con mobili usciti da uno stabilimento suo proprio, fondato con tutti i più recenti perfezionamenti, e nel quale disegnatori, ebanisti, intagliatori, verniciatori, materassai, tappezzieri... concorrono ad una produzione abbondante, artistica, accurata. Così, mentre altri tappezzieri si limitano all'addobbo degli alloggi, e debbono ricorrere ad altri per la fabbrica dei mobili, l'Arneudo è in grado di servire i clienti con farina del suo sacco, come suol dirsi; cioè con prodotti che conosce a fondo, e che ha scortato con occhio vigile dal giorno in cui entrò nell'essiccatoio il legname, a quello in cui, levigati e verniciati, essi lasciarono il suo negozio. E a questo risultato egli può vantarsi di essere giunto con il suo lavoro, egli nato di famiglia in cui il lavoro è un culto.

*

All'Esposizione odierna l'Arneudo si presenta con due stanze: un salotto ed una camera da letto.

Il salotto appartiene allo stile Luigi XV, che per la morbidezza voluttuosa delle linee tiene tuttora il campo, riuscendo ad unire la comodità e la grazia; una grazia civettuola ed accaparrante, come quella delle incipriate damine del settecento.

Il salotto si compone di un sofà, di due *marquises*, di una corolla (seggiola), di un tavolino, una vetrina, un piccolo paravento a tre scomparti. I mobili sono in noce intagliato, tratteggiato in oro. Originali i modelli, pur mantenendosi fedeli allo stile dell'epoca. Il drappeggio della finestra, maestrevolmente disposto, è in broccato e pizzo. Il gusto dell'insieme e dei particolari ha risolto il problema di stare nello stile e raggiungere l'originalità.

Da un Luigi all'altro. La camera da letto è in stile Luigi XVI. Grande e comodo il letto, a cui è agevolato il salire da uno scalino che scende e si apre toccando un bottone; ben immaginati i due comodini, che, aprendosi, si trasformano in piccoli scrittoi. Il cassettone è a tre corpi, con triplice specchiera. All'armadio a specchi è unito uno stipo o *chiffonière*. La specchiera del *lavabo* è congegnata in modo che, aprendosi, spiega tre luci, offrendo così il campo di specchi prediletto dalle signore.

Dappertutto, insomma, una raffinata ricerca della comodità, pur non perdendo di vista l'eleganza che si palesa anche nel drappeggio del letto.

***

Accanto al lusso, la modesta praticità della vita quotidiana. Essa trionfa nel *sofà-letto*, di sistema privilegiato e brevettato dell'Arneudo.

Si tratta all'apparenza di un sofà dei soliti. Ma premendo semplicemente un bottone, esso si trasforma all'istante in letto: i due bracciali si allargano e accrescono la comodità del giacere. Ritoccando il bottone, il mobile torna nella sua prima e bella forma di sofà. È un tipo elegante, pratico, adatto a qualunque alloggio; a differenza dei vecchi sistemi è semplice e agevole da trasformare; e tutte queste doti, unite alla tenuità del prezzo, spiegano come all'Arneudo ne siano già state commesse più di 20 riproduzioni. In ogni casa, infatti, è, più che gradevole, quasi indispensabile il potere all'occorrenza aumentare il numero dei letti; e la possibilità di ottenere ciò con un sofà che simuli elegantemente il suo eventuale ufficio, e ad un tempo, lo sappia ottimamente disimpegnare, è tal vantaggio da richiamare la viva attenzione del pubblico sul sofà in questione — com'è successo senza posa in questi tre mesi.

Lode quindi all'Arneudo che, modesto, operoso, instancabile, ha saputo in pochi anni guadagnarsi un posto cospicuo fra i tappezzieri e i fabbricanti da mobili di Torino.

X. Z.

UNA GITA AERONAUTICA (1)

Oramai l'argomento parrebbe sfruttato; tuttavia, la conquista dell'atmosfera qual nuovo campo alla nostra locomozione non essendo ancora compiuta intieramente, ogni tentativo aeronautico desta ancora interesse e non pochi bramano averne notizia.

La prima ascensione libera che il Godard doveva compiere col *Cinquantenaire* (dopo quella privata di S. A. R. il Duca degli Abruzzi) attirava pur anche per un certo mistero onde essa era avvolta: si parlava di una dama che vi avrebbe preso parte...

Certamente un'ora prima dell'ascensione nessuno al mondo sapeva chi sarebbero stati i compagni del Capitano, e quelli stessi, che poi lo furono, lo ignoravano quanto gli altri.

Io mi aggiravo intorno al recinto verso le ore 17 per tramandare ai posteri dalle colonne di questo giornale le ignote sembianze dei viaggiatori, quando mi si offerse il destro di diventare io stesso vittima del mio obiettivo.

Ma il Capitano inesorabile respinse la mia povera macchinetta fotografica, tacciandola d'ingombrante, ed io ne feci il sacrificio, preferendo lasciarla a terra anzichè doverla poi lanciare di lassù nell'ora estrema del pericolo, quando, pur troppo, la sorte designasse lei a vittima anzichè un altro fra i miei compagni di viaggio.

Non così mansueto si manifestava l'altro viaggiatore, anche lui quasi improvvisato, ma assai più esperto di me per ben quattro ascensioni da lui compiute col Charbonnet.

Egli aveva avuto il tempo di provvedersi del parapioggia per attraversare le nubi senza essere bagnato, se ciò gli riusciva! Il Capitano trovando tale arnese un inutile peso, lo voleva fuori, e l'altro dentro, ma il divertente tira e molla fu troncato in tono perentorio dal Godard: *Monsieur, on va vous le rendre dès que le ballon sera lâché!*

Appena assestati nella navicella, il pallone cominciava ad innalzarsi senza scosse, tanto che io credeva ad una semplice prova per verificare il peso della zavorra, e solo m'accorsi che davvero si partiva dalla solita musica, applausi e saluti degli astanti!

Il Capitano svelto a salire sul cerchio sopra la navicella per salutare la folla, attrae per brevi istanti in alto la nostra attenzione; appena riabbassati gli sguardi ci accorgiamo del cammino velocemente compiuto per le proporzioni degli spettatori già ridotti a grosse formiche.

L'emozione della partenza è piacevolissima; diversa, ma forse non inferiore per certo lato a quella di una bella ascensione alpina; in questa ci affida ancora la saldezza delle nostre membra, che più nulla contano in quella aeronautica, dove si rimane affidati alla sola resistenza di un fragile tessuto.

Oltrepassiamo il Valentino: sorprende la regolarità dei tetti e delle strade; a soli 500 metri di altezza come tutto appare più lindo e più pulito! Vengano quassù gli Edili di Torino, e cesseranno dal brontolare.

Un'ombra azzurra, tonda e piccina scorre sulla superficie del Po: è quella del nostro pallone, quanto siamo piccoli nello spazio!

Salendo lentamente, procediamo in direzione di via Della Rocca, dirigendoci poi verso la Mole Antonelliana.

Varii sciami brulicanti per le strade richiamano la nostra attenzione; curioso quello di alcuni insetti bruni colla testina bianca in un cortile, all'ombra di una chiesa, che ci stanno osservando.

Son forse monache? No, sono i poveri soldatini ammalati nell'Ospedale Militare.

Il capitano Godard m'indica il terreno tra il Cimitero ed il Po, in faccia a Superga; colà egli dice aver dato appuntamento ai suoi amici per venirci a raggiungere. Penso in cuor mio che il tragitto sarà troppo breve, ed il compagno nostro riflette che forse sia cattivo presagio l'aver fissato ritrovo nelle vicinanze d'un cimitero.

Il Capitano, più previdente di noi, ci offre la birra, e trinchiamo allegramente colle bottiglie, non avendo bicchieri. Questo brindisi è stato veduto dal Monte; neppur in pallone si può farla franca!

Siamo quasi verticalmente al disopra della guglia della Mole Antonelliana, poi pieghiamo ad ovest, passando sul Giardino Reale. Il suono di una musica militare attira la nostra attenzione in piazza Castello. Siamo circa a 1000 metri al disopra di Torino.

Più lontano, verso l'antica cittadella, alcuni pun-

---

(1) L'abbondanza di materia non ci ha mai permesso, finora, di pubblicare la relazione che il cavaliere E. Di Sambuy ci ha favorito sulla sua gita aeronautica, compiuta col sig. Godard in sul principio di giugno. Anche così in ritardo, i lettori gusteranno ugualmente la sua relazione, accompagnata dalle fotografie, fatte in quell'occasione dal sig. G. Ferrari.

tini bianchi e rossi fra il verde ci rammentano i giovani ginnasti che stanno ricevendo i premi delle loro bravure dalle Altezze Reali.

Un pensiero orgoglioso: quali migliori ginnasti di noi, giunti in quel momento a tale altezza... reale!

Oltrepassiamo la Dora a valle del ponte Mosca (ore 17,38). Per il naturale disperdimento di gaz, ridiscendiamo di circa 250 metri e pur restiamo più alti delle più alte colline, sì da contemplare dall'alto un largo orizzonte fin dove ce lo consente la nebbia. Basta il getto di un mezzo sacchetto di zavorra per farci risalire di circa 800 metri.

Il pallone è veramente come il piattello d' una bilancia sensibilissima; l'alleggerimento di alcune dozzine di fogli di carta è sufficiente... per ricacciarlo in alto.

Talvolta questi fogli, buttati nello spazio, paiono salire essi stessi in alto, mentre invece è il pallone che scende rapidamente senza che questa discesa sia avvertita altrimenti da chi è nella navicella.

Ed i due piccioni rinchiusi in una gabbietta quadra appesa ai fianchi della navicella, guardano con invidia i foglietti multicolori che svolazzano liberamente scintillando al sole.

Sotto di noi le colline cominciano a diventare piatte, piatte, malgrado le ombre già crescenti del tramonto; il Monferrato ci rivela uno sterminato numero dei suoi paeselli appiattati tra i vigneti; in un estremo lembo vediamo biancheggiare una città... forse Asti.

Dagli altri lati i vapori sono più densi; il Musinè e le Prealpi di Lanzo si intravvedono come indecisi profili grigi sopra un fondo d'oro pallido, donde scende, qual flessuoso nastro d'antico argento, la Stura. Sorpassiamo questo torrente alle 18,10, lanciamo in questo punto il primo piccione; esso si precipita al basso in linea retta verso Superga dove forse egli ha lasciato un primo amore.

Siamo al culmine della nostra ascensione e cioè a circa 2050 metri sopra il livello del mare. Gli amici del Capitano lo aspettano presso al Parco, ma al segnale convenuto di tre successive lanciate di piccioni..... di carta, si dirigono, come noi, alla Abbadia di Stura.

Così almeno ci pare di vedere, aguzzando ben bene gli sguardi, e scorgendo qual puntino nero moventesi sul bianco della strada la loro *cittadina*, non ne riconosciamo però il numero.

Una terza libazione e le bottiglie sono vuote; ma, adagio a farle volare! Questo scherzo è lecito soltanto al piano dei grilli, e l'astenercene ci fa pensare quali nuovi sforzi di buona educazione saranno imposti all'uomo dall'abitudine della navigazione aerea, cesserà finalmente il mal vezzo di buttare ogni sorta di roba nei sottostanti giardini altrui?

Ed i contravventori a quali altezze saranno rincorsi dalle guardie municipali nei loro aeroscafi?

In quali zone dell'atmosfera vigileranno le guardie daziarie e quelle doganali?

Al solo pensarvi inorridisco vedendo già nel futuro le alte regioni inquinate da tante sorta di veicoli inseguentisi ed incrociantisi, come nelle basse plaghe da noi abitate! O non sarà piuttosto l'aeronautica che ci scioglierà da tanti gravosi impedimenti e ci renderà liberi..... come l'aria, e come la sbrigliata nostra fantasia?

Ma io temo che tanta sconfinata libertà sarebbe prematura, e non sia quindi da desiderarsi per questa nostra attuale razza di malviventi, la quale ne abuserebbe; e che essa soltanto potrà essere conseguita da una razza futura, che avrà forse raggiunto quegli altri ideali di pace, di amore, di fratellanza universale, a cui tutti ora pretendono aspirare.

Fantasticamente così in piacevol modo ci siamo andati ravvicinando a questa terra, di cui diciamo tanto male, e che pure ha la virtù di attirarci colle blandizie di una buona cena.

La corrente, benchè debole, ci fa deviare a ponente, e scendiamo sopra una lunga prateria tra la strada provinciale di Milano e la ferrovia, a circa tre chilometri da Settimo Torinese.

Il Capitano prepara l'àncora, e lancia la corda. Ma si continua a scendere così piacevolmente che mi stupisco vedendo il compagno, memore forse d'altri arrivi più bruschi, aggrapparsi alle corde.

Giunti noi a venti metri da terra, i contadini accorsi afferrano la corda, trattenendoci per alcuni minuti per dar tempo agli amici di giungere e dirigere la interessantissima manovra finale.

Intanto arrivano ancora il dottor Magnetti ed altri signori in bicicletta, tra cui una solerte guardia civica, che corre poi a telefonare la notizia in città.

Divertentissima la traversata di tutto il prato a pochi metri da terra trainati dai contadini. Giunti presso alla strada, la navicella si adagia sul prato come sul più morbido letto di piume e noi poniamo piede a terra.

In mezz'ora il Capitano, coadiuvato dal suo direttore signor Zet e dal signor avv. Massucone, compiono lo sgonfiamento del pallone e lo collocano ripiegato nella navicella.

Curioso momento quello in cui si vede raccolto in così breve spazio quel globo che poco prima si librava così vanaglorioso sopra le nostre teste.

Ed ora un grazie di cuore al capitano Godard ed una sincera parola di ammirazione per la sua valentia nella direzione della corsa. Chi gli è stato compagno una volta, ripone in lui tale fiducia che ritornerebbe altre cento, provando sempre uguale diletto.

Eccettuati casi di tempi cattivi, che si evitano sempre in queste ascensioni, non vi è più pericolo alcuno colla prudenza e sangue freddo di un buon aereonauta della scuola del Godard.

I pezzi di carta lanciati non sono soltanto una semplice réclame od un divertimento, ma servono al Capitano per osservare le correnti che si manifestano a varie altezze talvolta in senso opposto. Ed egli vi fa salire e scendere, rintracciando con sicurezza le correnti a lui favorevoli, *senza aprire la valvola*, salvo nella discesa finale e col solo spreco di pochi chilogrammi di *lest* per ogni volta.

Tant'è che, partiti con 100 chilogrammi di zavorra, noi siamo giunti a terra che ancor ne avevamo 63.

E l'emozione è dolce, inebbriante, ma nel tempo stesso sopportabile da qualsiasi temperamento delicato.

Per conto mio non credo possibile che si soffra menomamente, salvo essendovi predisposti, poichè non si avverte affatto moto alcuno.

Credo quindi che le signore potrebbero avventurarvisi senza esitazione, esse darebbero così un ottimo esempio al sesso forte, e farebbero ottima cosa ad accordare il loro favore a questo nuovo genere di *sport*, che dovrà pur diventare famigliare alle future generazioni.

E non sarà forse per esse una buona occasione per inventare una nuova graziosa foggia di abiti: *balloon-dress!* Non fosse per altro che per destare invidia nelle amiche e per far andare in estasi gli amici ed in bestia i mariti!

EDOARDO DI SAMBUY.

AUTOMOBILISMO

Col nome generico di automobili s'indicano oggi tipi fra loro diversissimi, che dal semplice triciclo usato per divertimento o per brevi gite, vanno fino a veri convogli atti a fare il servizio dei viaggiatori e delle merci. Divisioni precise non si possono stabilire; ma non è difficile il separare i così detti *motocicli* dalle *automobili* destinate a più lunghi viaggi e dai robusti veicoli impiegati per i grossi trasporti.

L'idea di costrurre vetture meccaniche, senza cavalli, da moltissimi anni ha perseguitato la mente degli ingegneri e dei costruttori. Essa ha preceduto quella delle strade ferrate il cui enorme sviluppo ha in seguito per molto tempo lasciato nell'oblio la questione della trazione meccanica sulle strade.

Nel 1770 comparve a Parigi la prima vettura che veramente si può chiamare un automobile: fu la macchina grossolana costrutta dall'ufficiale Cugnot.

L'ing. Cesare Cugnot, dopo aver studiato in Germania, fu al soldo del maresciallo Saxe nei Paesi Bassi, quale ingegnere militare; fu l'inventore di un moschetto che presto venne adoperato dagli ulani. Vagava nella mente dell'ingegnere un'idea: costrurre un carretto a vapore che servisse al trasporto dei cannoni: per lungo tempo vani tornarono i suoi tentativi.

Dopo il 1763, venuto a Parigi, maggiormente studiò la questione, e dopo parecchie prove riuscì a costrurre la sua vettura, la quale, valendosi della forza a vapore, poteva percorrere quattro chilometri all'ora; la vettura del Cugnot è ancora oggi visibile nel Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi. Qui venne portata da Molard, dopochè alcuni ufficiali di artiglieria la salvarono quando il Comando di Sanità pubblica aveva comandato di disfarla per costrurre armi coi pezzi. La vettura del Cugnot si può chiamare « il primo vero antenato della moderna automobile ».

Grandi studi sulle automobili si fecero in Inghilterra, e verso la fine del trascorso secolo comparvero il triciclo a vapore di Murdoch, la macchina di John Barber, la vettura di Cevithick e Viviam.

Più tardi, nei primi trent'anni del nostro secolo, sorsero la macchina a esplosione di Niceforo Niepce e quella di Hersène Hazard, e più tardi, quando già era apparsa la locomotiva di Stephenson, la vettura automobile di Summers e Olge copriva circa trentacinque chilometri all'ora, e la diligenza di Haucock, con una velocità media di circa ventidue chilometri all'ora, faceva un regolare servizio.

La guerra accanita e senza tregua combattuta in Inghilterra contro l'automobilismo, le barbare leggi emanate a suo danno fecero sì che si abbandonassero gli studi sulle automobili.

Dopo i torbidi politici del 1870 i Francesi si occuparono con maggior alacrità delle automobili. Nel 1875 il sig. Tresca descriveva all'Accademia delle Scienze una vettura a vapore, ideata dal sig. Bollée, costruttore di Mans, che pesava, colle provviste d'acqua e carbone e dodici passeggieri, 4800 kg.; nel 1881 ottenne buon successo la vettura del sig. L. de Cambiaire: da molti vennero poi applicati sistemi fondati sull'uso di piccole caldaie Serpollet, a rapida vaporazione.

La macchina di John Barber, comparsa verso il 1791, aveva rivolta l'attenzione dei costruttori su una nuova sorgente di energia: le miscele detonanti.

Il gas e l'aria compressa vennero pure utilizzati in certi motori, quali quello di Lührig, quello di Mékarski e di Popp. Conti; ma per la difficoltà di provvedersi del gas, che difficilmente si trova all'infuori dei grandi centri, questi motori furono lasciati da parte.

Il vantaggio del motore a vapore sta nella sua morbidezza, esso si manovra facilmente, ma ha l'inconveniente di richiedere una caldaia e una provvista di combustibile

LA PARTENZA DEL PALLONE *CINQUANTENAIRE* PER L'ASCENSIONE LIBERA (Da fot. del sig. GUGLIELMO FERRARI).

DOPO LA PARTENZA DEL PALLONE *CINQUANTENAIRE* (Fot. di G. FERRARI).

GALLERIA DELL'ELETTRICITÀ (da fot. dei Fratelli LAZZANO)

ed acqua, il cui rifornimento non è sempre realizzabile.

La mente dei costruttori si volse quindi ai motori a miscele detonanti, i quali hanno dato in questi ultimi anni buona prova sì da essere il motore preferito: fra di essi eccelle il motore a petrolio che sembra soddisfare ai requisiti di un motore: potenza e leggerezza.

Fu il tedesco Gottlied Daimler l'inventore del motore a petrolio: esso si fonda sulla proprietà che possiede un miscuglio d'aria e d'idrocarburi di esplodere quando, presi in determinate proporzioni, se ne produca l'accensione.

Il motore a petrolio consiste in un cilindro nel quale supporremo che lo stantuffo si trovi al termine della sua corsa nella parte superiore e che inizi il proprio movimento retrogrado portandosi nella parte opposta del cilindro. Nella sua corsa produrrebbe il vuoto dietro di sè; ma invece dall'orifizio di una valvola, che si apre al momento voluto, lo stantuffo aspira una quantità d'aria, che passando in un serbatoio ove trovasi del petrolio, si unisce ai vapori del petrolio stesso, e forma così la miscela esplodente. Compiuta la sua corsa, lo stantuffo torna indietro, ed essendosi già chiusa la valvola d'accesso, comprime il miscuglio gassoso il quale a un dato istante viene infiammato; lo stantuffo è spinto con violenza verso la parte inferiore del cilindro, ma poi torna indietro a cacciar via per mezzo di una seconda valvola i prodotti della combustione rimasti entro al cilindro... Nelle sue corse lo stantuffo pone in rotazione, coll'asta che gli è unita, una manovella, sull'asse della quale trovasi un volante: la velocità immagazzinata nel volante mantiene in movimento lo stantuffo in modo che le esplosioni avvengano una ogni giro oppure due ogni giro della manovella stessa, a seconda che il motore è a due o quattro tempi.

Con mezzi speciali s'ottiene che il miscuglio sia omogeneo e si provvede al raffreddamento dello stantuffo; con un regolatore si modificano convenientemente le proporzioni del miscuglio esplodente, il quale può venir infiammato per mezzo di un tubo incandescente in platino o per mezzo dell'elettricità.

Lo stantuffo, mediante una biella articolata, fa ruotare un asse il quale a sua volta trasmette il proprio movimento di rotazione ad un albero secondario, munito alle sue estremità di due rocchetti dentati su cui s'avvolgono catene di Gall, analoghe a quelle delle biciclette, che obbligano a girare le ruote motrici.

Le ruote motrici nelle automobili sono le due posteriori, mentre le due anteriori servono alla direzione. Il movimento di rotazione può essere comunicato al veicolo in diversi modi con ingranaggi, puleggie, ecc., di cui si valgono per i cangiamenti di velocità, indispensabili nelle automobili, che si servono di un motore a forza costante.

Il motore di Daimler fu applicato nel 1886 ad una bicicletta e poi ad una vettura automobile. Un altro motore a petrolio che s'incontra di sovente è quello del Benz: in esso l'accensione del miscuglio s'ottiene per mezzo di una scintilla elettrica prodotta da un rocchetto di induzione.

Il petrolio che si usa in tali motori deve esser limpido onde ottenerne più facilmente l'evaporazione; e ciò si ottiene depurandolo, così nello stesso tempo se ne diminuisce il cattivo odore.

Altra sorgente di energia che si adopera nelle automobili è l'elettricità.

I motori elettrici sono semplici, puliti e di facile manovra: sono molto più economici e possono dare sforzi energici e di lunga durata. Di fronte a queste buone qualità, difficoltà grande s'incontra tuttavia nell'adottarli, e ciò perchè per procurare la forza elettrica è d'uopo servirsi degli accumulatori, i quali rendono pesantissimo il veicolo. Naturalmente l'uso di batterie di accumulatori sulle automobili, presuppone la possibilità di ricorrere ad officine elettriche, dove gli accumulatori possano essere ricaricati.

Intorno ai motori elettrici è grande lo studio degli ingegneri e meccanici, e probabilmente avverrà tra breve che il motore classico dell'automobile trovi la sua forza motrice nella elettricità.

Ma fintantochè le sorgenti di energia elettrica non saranno abbastanza numerose lungo le strade, il generatore pratico, il petrolio, volerà superbo dovunque davanti all'elettricità. Presentemente, intanto, il petrolio è il padrone incontestabile della locomozione automobile, perchè è l'energia che si può acquistare presso tutti i droghieri del mondo.

Dunque nulla di straordinario se le vetture a petrolio si sono trovate all'Esposizione di Parigi nel rapporto del novanta per cento.

E. M.

La composizione delle Giurie

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

DIVISIONE IX — **Italiani all'estero.**

Sezione I — *Esplorazioni.*

Hugues comm. prof. Luigi, *presidente;* De Chaurand conte colonnello Enrico, *relatore.*

Bertacchi prof. Cosimo, Errera prof. Carlo, Marinelli prof. Giovanni, Presbitero cav. avvocato Ferdinando, Revelli dott. Paolo, Richieri prof. Giuseppe.

Sezione II — *Emigrazione e Colonie.*

Gèisser dott. Alberto, *ff. di presidente;* Einaudi dott. Alberto, *relatore.*

Capuccio cap. cav. Luigi, Dalla Volta professore Riccardo, Del Vecchio prof. Giulio, Ferreri cavaliere prof. Giuseppe (*), Franchetti onorevole dottore Leopoldo, Franzoni cav. dottor Ausonio (di Buenos Ayres), Gusmini Enrico, Gobbi prof. Ulisse, Gorrini dott. Giovanni (*), Maldotti don Pietro, Pascolato prof. Alessandro, deputato (*), direttore della Scuola superiore di commercio di Venezia, Vacca signora Ernestina (*), direttrice della Scuola femminile Rosmini.

Sezione III — *Commercio.*

Rizzetti Spirito, *presidente;* Giretti avv. Edoardo, *relatore.*

Crespi comm. Agostino, Bianchi Giuseppe, Dogliotti avv. Casimiro, vice-segretario Camera di Commercio, Durando comm. Cesare, console generale a riposo, Guazzone Giuseppe, Oliva D. A., presidente Camera di Commercio, Parvis cavaliere Giuseppe, Pavesio Giuseppe, Ponzini cav. Ermenegildo, Sabbatini dott. Leopoldo, Stucchi cavaliere Augusto, Supino prof. Camillo, Villa ing. Ettore, Usigli dott. cav. G. E.

(*) Specialmente delegati all'esame delle Mostre delle Scuole italiane all'Estero.

I VETRI ARTISTICI

L'arte di lavorare il vetro risale alla più remota antichità. Agli egiziani e successivamente ai fenici devesi la fabbricazione di un genere originale di vetri opachi o trasparenti, di tinte e di forme svariate, lavorati a graffito liscio od a rilievo. Tra le rovine dei monumenti dell'epoca dei Faraoni se ne trovarono parecchi, ora conservati nei Musei e specialmente in quello Britannico, taluni imitanti il sacro fiore del loto, altri in forma di anforette con o senza anse, di vasetti e di lacrimatoi.

Il vetro comporta diversi sistemi di lavorazione, la *soffiatura*, la *colatura* e l'*arrotatura*. La pasta incolore o tinta, opaca o trasparente, fusa nei crogiuoli è soffiata con lunghi tubi di ferro per formarvi il vuoto interno, e dalla candente lacrima duttile per pochi istanti, colla pressione, colla torsione, colla distensione e con mille rapidi artifici di ferri manovrati abilmente dalla mano ardita e pur timorosa del vetraio, si ottiene la forma desiderata. Le varietà di colorazione della pasta si ottengono mescolando alla sostanza vitrea ossidi di ferro, di piombo, di rame, di zinco, e, per taluni colori, anche metalli preziosi, come ad esempio oro per ottenere il color di rubino, ed argento pel giallo cosidetto di gaggia. L'ornamentazione nel corpo stesso della pasta si ottiene accostando, sovra un piano di terra refrattaria e, saldando insieme colla fusione, certi bastoncini di vetro nella cui struttura interna, curata con opportuni avvedimenti, sono stati disposti ed alternati fili e striscie distesi o volgenti ad elica di vetro variamente colorato. La lastra così formata si avvolge a cilindro, mentre è ancora duttile, attorno all'estremità del tubo di ferro, la si chiude con una stretta all'altro capo, poi la si soffia. Pel gonfiare e distendersi di questa pasta in apparenza fibrosa, i fili, le striscie e le spire nascoste nei bastoncini si svolgono in vaghi nastri striati, si torcono, s'intrecciano, si avvolgono ora paralleli, ora convergenti e strozzati, seguendo con flessuose curve come steli marini le sinuosità dell'anfora, del calice, dell'ampolla, dal labbro estremo al piede. Con questi e con altri artifici, che sarebbe troppo lungo il descrivere, si generano come fiori d'un miracoloso giardino quelle vaghe e sottili vetrerie cosidette a bastoncino, a reticella, a filigrana, che i veneziani fabbricarono pei primi e di cui ebbero e conservano tuttora il monopolio. Sugli oggetti così ottenuti si possono adattare e saldare i più svariati accessori, anse, volute, serpentelli, delfini, aluccie ed orecchiette, cordoncini e goccioline e perle e tutta la minutaglia che dalla semplicità del più delicato buon gusto discende per gradi al goffo al sovracarico ed al massiccio, delizia dei volgari.

La vetreria soffiata risente sempre di una relativa incertezza di fabbricazione. Attenersi esattamente ad un disegno prefisso è molto difficile, perchè l'imprevisto dell'esecuzione, la maggiore o minore abilità dell'artefice, alle prese con una materia che non tollera meditate lentezze o ritocchi, influiscono grandemente sul risultato finale. Tale incertezza che non consente soverchie finiture è quella appunto cui questo genere di produzione deve il vario e leggero e grazioso carattere che la fa amare; il garbo slanciato della linea e la leggerezza dell'insieme sono le risorse su cui bisogna fare assegnamento per trarne il maggiore effetto decorativo, e l'averlo compreso fu il segreto che creò la fama delle vetrerie veneziane.

La prima notizia dell'esistenza a Venezia di un soffiatore di vetri è la menzione fatta nel «*Ducale*» di Vitale Falier, che fu Doge dal 1084 al 1096, di un *Pietro-Flaviano «phiolarius»*. Nel 1224, ventinove persone si trovano menzionate come «*friolari*» (idest *phiolari*); nel 1268 si trovano memorie della fabbricazione di bottiglie e di boccette per profumi, e nel 1279, di pesi e di misure in vetro.

Di due altri rami dell'industria vetraria, Venezia

si fece centro importante e, per lungo tempo, esclusivo, quello degli specchi e quello delle imitazioni di perle e di pietre preziose. Di quest'ultima arte si compiaceva Francesco I de' Medici (1482-1546) il quale, secondo narra Montaigne, si dilettava « a besoingner lui mesme a contrefaire des « pierres orientales, et a labourer le cristal, car il « est Prince souingneus un peu de l'archemie », e per istruirsi aveva fatto venire espressamente maestri operai da Murano. Tentativi di fabbricazione di specchi in vetro si fecero fin dal 1317, ma tuttavia nel secolo XV si usavano ancora comunemente gli specchi d'acciaio; solo nel sec. XVI si cominciò ad applicare alle lastre di vetro l'amalgama di stagno e mercurio, e durante tutto il cinquecento ed il seicento Venezia esportò quantità prodigiose di specchi in vetro. Più tardi cominciò la concorrenza della Francia e dell'Inghilterra e nel 1771 una sola fabbrica a Murano ne continuava la lavorazione. A dare un'idea dello sviluppo preso dalla fabbricazione delle imitazioni di perle e di pietre preziose, è interessante notare che, verso la fine del secolo XVI, da seicento a mille operai erano impegnati in un solo ramo di quest'arte, quello di ornamentare le imitazioni fregiandole coll'aiuto del cannello ferruminatorio. Una tariffa del principio di questo secolo annovera 562 di tali imitazioni.

Assicurandosi il monopolio della vetreria, Venezia prese impegno di portare a tale industria ogni perfezionamento possibile, dandole tutta la estensione di cui era suscettibile, ed in realtà essa vi riuscì. Da Murano, la piccola isola che con Antonio Vivarini vide nascere la prima scuola di pittura veneziana, si sparsero pel mondo quei piccoli prodigi che paiono bolle di sapone, soffi e iridescenze immateriali fatti d'aria e di luce. I suoi lampadari brillarono appesi ai soffitti dei più superbi palazzi, mense di Re, di Papi, di Principi, di fastosi mecenati e d'artisti, videro i vini più rari e più squisiti frangere i loro raggi in quelle meravigliose coppe di fiato, le sue pallide perle, le sue palline iridate, i suoi gioielli da fiera, screziati di mille colori e spruzzati d'oro, destarono l'attonita cupidigia dei primi naturali accerchianti Colombo ritto sulla terra di San Salvador sotto lo stendardo di Castiglia; i suoi specchi trionfanti negli harem e sui tavoli da toeletta del seicento e del settecento fra trine e mussole e calamistri e profumi, videro riflessi gli occhi profondi e dipinti delle cadine georgiane, le molli grazie, i nastri, i nei, le boccucce di carmino e gli svenevoli sorrisi di Nice e Fille, di Ninon, della Pompadour, e il niveo collo della Du Barry sacro ai baci ed alla ghigliottina.

A Firenze ed a Roma, osserva giustamente il Müntz, nell'« Histoire de l'Art pendant la Renaissance » i motivi architettonici o classici non avrebbero tardato ad invadere un'arte che ha essenzialmente bisogno di libertà; i Veneziani invece seppero evitare questo scoglio; essi, adottando senza scrupolo alcuno le formole dell'arte orientale, gli smalti e le dorature di Damasco, provarono una volta di più quale larghezza di vedute e quale tolleranza comportasse l'estetica del Rinascimento.

***

La caduta della Repubblica segnò la decadenza della produzione vetraria a Venezia. Solo nel 1838 per opera dei Bussolin, dei Radi, dei Ferro e dei Toso riebbe vita la fabbricazione delle perle e di talune altre delle antiche vetrerie. Sulla traccia di questi seguirono nel 1845 Pietro Bigaglia ed altri e più tardi il Salviati, agli sforzi del quale, coronati da successo, è principalmente dovuto il rinascimento odierno della gloriosa arte vetraria veneziana. Il Salviati rievocò gli antichi procedimenti, ponendoli in opera non con servile imitazione, ma con fine criterio e con sentimento artistico. Nel 1866 mentre l'antica regina della saviezza politica e del mare ridiventava italiana, per l'impulso di Sir Layard, ricco inglese stabilito a Venezia, sorse la « *Compagnia Venezia-Murano* », diretta dapprima dal Salviati stesso e costituita coi capitali d'un gruppo di gentiluomini inglesi. Più tardi il Salviati se ne staccò e produsse per proprio conto.

A poco a poco, attraverso a difficoltà d'ogni genere, scandagliando il passato, esperimentando gli antichi procedimenti ed applicandoli agli usi moderni, cercando di risvegliare il gusto istintivo del vetraio e di perfezionarlo col porgli sott'occhio i più bei tipi dell'antico Murano, organizzando i diversi elementi di cui si compone l'industria, ricostruendo in una parola il passato, la Società Venezia-Murano fece meravigliosi progressi, e si può dire che a cominciare dal 1867 non ci fu Esposizione nazionale od estera di qualche importanza in cui non figurasse con sempre migliori risultati.

Attualmente è diretta dal comm. Giovanni Castellani, ha agenzie a Roma, a Milano, a Londra, a Berlino, a Francoforte sul Meno, impiega circa centocinquanta operai, e le pareti dei suoi uffici sono tappezzate di diplomi d'onore e di medaglie. La sua produzione è divisa in tre rami: *Vetreria artistica classica, vetreria artistica d'uso comune*, e *Musaici*. Per la parte classica fornirono modelli romani, arabi e fenici i musei e le collezioni private nazionali ed estere, ma specialmente i musei Britannico, Vaticano e Nazionale di Napoli, ove sono conservati tipi interessantissimi e sovratutto frammenti di quel vetro *murrhino* cosidetto da *murrha* o *myrrha*, materia la cui natura già presso gli antichi era molto controversa, forse spato fluviale, con cui si facevano coppe, bottiglie, cucchiaioni di elevatissimo prezzo, e di cui ci informa Plinio col verso:

Murrheque in Parthis pocula cocta focis?

La raccolta che la Società Venezia-Murano espone nella galleria delle industrie manifatturiere, a destra entrando dal peristilio dell'ingresso principale, è davvero regale. Sono diverse vetrine in cui si accumulano veri tesori; vi campeggia un grande e magnifico piatto murrhino venato a cerchi sinuosi di bruno e di bianco, colla testa dorata del Doge Leonardo Loredano stampata in rilievo sul vetro e fra due vetri. Se ne domandano *quattromila* lire, e per chi non sapesse capacitarsi che un piatto di vetro possa avere così elevato prezzo, sarà bene accennare il più rapidamente possibile alla varia vicenda delle operazioni che il piatto deve subire prima di essere compiuto. Occorre anzitutto preparare colla fondita i soliti bastoncelli di vetro la cui sezione trasversale più o meno grande è costituita da cerchi concentrici di varia tinta; da questi bastoncelli si rompono dischi che accostati e saldati fra loro colla fusione assumono, a seconda delle tinte e della struttura loro, parvenza di lastre di onice striata a cerchio, di malacite, di calcedonia, di lapislazuli, di agata, di ametista e di topazio; queste lastre ineguali, come già dissi in addietro, si avvolgono a cilindro attorno all'estremità del tubo di ferro, si chiudono all'altro capo, poi si soffiano e si allargano alla foggia voluta di piatto, di coppa o di scodella, o di patera.

Ottenuta la rozza ed imperfetta sagoma, comincia il lungo e delicato lavoro dell'arrotatura, per cui la dura e rugosa superficie, consunta a poco a poco e polita da ruote di *gres*, di smeriglio, di legno, e, se non erro, persino di sughero, si assottiglia, si liscia e va modanandosi a seconda del volere e dell'abilità dell'artefice. Tutta questa serie di operazioni assoggetta la fragile materia ad infiniti pericoli, per cui, su molti pezzi posti in lavorazione, pochi riescono a raggiungere interi un grado di finitura completo, ed i pochi riusciti debbono ripagare da soli la spesa dei molti perduti. Così il vaso murrhino *cantharos* (κάνθαρος coppa particolarmente consacrata a Bacco come il Scyphus lo era ad Ercole) colle due anse, che furono sbalzate dal corpo del vaso stesso con infinita cura e difficoltà, ha pure un prezzo elevatissimo. Vero è che l'originale antico in agata fu pagato *ottantamila lire* all'antiquario Alessandro Castellani.

Nella stessa vetrina che contiene il piatto ed il cantharos, sta pure uno splendido cofano, imitazione di quello di Luigi IX, il Santo, che si conserva al Louvre. Nell'originale la copertura è di pelle verde ed i medaglioni sono di bronzo ribattuto, cesellato e traforato, gli scudetti coi gigli di Francia smaltati, le borchie e gli ornamenti sono di puro metallo; nella riproduzione invece, la copertura è di velluto verde stinto, ed il bronzo, gli smalti, le borchie ed ogni altra decorazione sono di vetro ma imitati con tanta perfezione che solo il tatto ed un attento e minuto esame possono svelare l'inganno.

Altra meraviglia è il vaso a cammeo inciso in rilievo a bulino su due strati, uno dei quali, l'inferiore, è bianco e l'altro turchino; è riprodotto da un modello del Museo nazionale di Napoli e se ne domandano tremila lire.

Originalissimi i vetri *fenici* di cui vari saggi sono esposti. Anche qui un antiquario esiterebbe nel distinguere le imitazioni dagli originali raccolti in Egitto ed a Sidone, tanto più che per completare l'illusione si è trovato modo di spolverarli con quella leggiera patina che costituisce per gli originali la patente di antichità.

Bellissimi, una coppa murrhina di giallo corneo con venature più scure, sostenuta da un piede di bronzo, una scodella marmorata di verde e d'oltremare recante sul fondo la figura a smalto di una Beatrice Estense, un calice chiaro e trasparente come l'acqua tutto a volute e ghirigori di bianco latteo come tracciati dalla penna agile d'un calligrafo, una coppa, riprodotta da un originale antico del Museo Correr, in vetro bleu con una fascia dorata sotto cui sono figurate coppie di fanciulle vaganti fra gli alberi, una fiasca imitata da un vetro veneziano col motto « *Spes in Deo* », un'altra coppa a smalto imitata da un originale del Tesoro di S. Marco, una lampada araba con fregi a grafito sull'oro, riproduzione di altre eguali eseguite anni sono pel Kedive d'Egitto.

Della vetreria artistica d'uso comune abbondano saggi elegantissimi eseguiti a grafito sul fondo dorato, con scaglie d'oro virgolate da fiammelle di smalto a colori, bicchieri e calici opalescenti in cui l'acqua come tocca da una goccia d'essenza d'anice invita più frescamente le labbra, ed un servizio, notevole per semplicità, leggerezza e grazia, di vetro trasparente a strie oblique, leggermente incavate e rilevate da un filetto bianco.

Ammirevole per purezza e per nobile semplicità di prodotti, quantunque meno abbondante e svariata, è pure la mostra del dott. A. Salviati nell'Ottagono delle ceramiche. Sono anche qui bicchieri, anfore, calici e coppe di varia e leggerissima fattura, con delfini avvolti attorno al pedale, per la maggior parte a striscie di vetro trasparente alternate con altre che paiono spruzzate d'una polvere d'oro, ovvero a leggerissime filettature e quadri scozzesi di bianco, di rosa e di violaceo. Ma la parte più bella della produzione Salviati sono le imitazioni di antichi vetri romani dalla patina verdognola, pellucida e leggermente iridata come i pezzi antichi di scavo. Questo nuovo saggio di fabbricazione tenta per ora gli eletti soltanto il cui fine senso artistico s'arresta con simpatia sulla nuda, disadorna e quasi austera semplicità arcaica di quelle fiasche panciute, dall'esile collo, e sale con compiacenza alle altre più nobili forme, alle larghe coppe sostenute da tenui steli, fatte per mescervi il cecubo, l'albano ed il falerno della Oraziana Cena di *Nasidieno*, alle svariate forme di caraffe, a quello strano e sottil bicchiere che sembra un pesce a bocca aperta ed a cui l'immaginazione presta volentieri misteriosi uffici di veleni e di filtri.

Anche la « *Ditta Toso e Bottacin* » che lavora il vetro nella sua « *Ca' d'Oro* » di prospetto alle fontane luminose, ha nell'Ottagono delle ceramiche un'ottima mostra di vetrerie artistiche con belle imitazioni di coppe antiche in rosso cupo a dorature e figure di smalto; notevoli fra queste, la riproduzione di un modello bisantino conservato nel Tesoro di S. Marco, colle figure dei quattro

VETRI MURRINI DELLA SOCIETÀ VENEZIA-MURANO.

Evangelisti, e quelle di altri vetri cristiani conservati nel Museo di Murano. Abbondano canestrini di vetro filato, specchi, tazze e scodellini verdi con imitazioni di pizzo in smalto bianco, ed una grande varietà di bicchieri, calici e scodellette multicolori fregiati di cigni e draghi e cavalli marini. Le specialità della Ditta sono i vetri cosidetti a festoncino, a reticella, a filigrana ed i *lampadari*. Di questi ultimi sono esposti quattro graziosissimi saggi ispirati alle quattro stagioni. Dai leggeri canestri che adornano quello che vuol ricordare la primavera s'innalzano e pendono vaghe foglie lanceolate e ghirlandelle di fiori azzurri e crocei inerpicantisi anche su per la colonnina centrale che serve di sostegno ad un'ultima canestra da cui pure s'innalzano e cadono foglie, fiori e ghirlande; l'intonazione generale è di verde tenero e d'azzurro, e l'insieme assai vago fa pensare ai molli e leziosi versi del cavalier Marino nel « *Rapimento d'Europa* », a

..... l'aure tepidette
Genitrici de' fiori

alla viola che

D'amoroso pallor tinta la guancia
Tramorti di dolcezza in braccio all'herba

ed all'

..... innamorato Giglio
Iride della Terra
Humidetto di brine.

L'« *Autunno* » e l'« *Estate* » sono eseguiti sullo stesso motivo, sostituendo cornucopie ai canestri, ed ai fiori i grappoli, le spighe ed il papavero che alza

.... dal grave oblio
Colmo di meraviglia
La sua vermiglia e sonnacchiosa testa.

L'« *Inverno* » infine brilla tutto di chiari e trasparenti diacciuoli da cui le lampadine elettriche traggono scintille e barbagli.

Data la vendita non molto attiva dei pezzi più costosi e l'incerto fluttuare delle ordinazioni di qualche importanza, dobbiamo riconoscere che è assai meritoria la costanza di quei pochi che, sorretti da un elevato amor proprio artistico, hanno saputo mantenere in vita il giovane arbusto germogliato sull'antico e glorioso tronco. Sorrida loro la fortuna, e la simpatia di che è circondata l'opera cui dànno tanto buon volere e tanta attività li incuori a perseverare superando gli ostacoli.

VASO A CAMMEO DELLA SOCIETÀ VENEZIA-MURANO.

Chiudo con un'osservazione che non ha la pretesa di essere nè un appunto nè un consiglio. L'imitazione dell'antico ha giovato a strapparci dal cattivo gusto in cui abbiamo per tanto tempo brancolato in materia d'arte industriale, e, se tenuta in giusti limiti, potrà piacere e giovare ancora, ma per l'antico ad ogni costo si cominciano a sentire i primi sintomi di sazietà, e l'aura nuova che spira dall'Inghilterra sa di prunalbo in fiore e di fragola selvatica in confronto delle troppo classiche essenze finora odorate. In previsione dunque che la sazietà, così facile a' giorni nostri e così pronta, cresca e dilaghi, non sarebbe forse savio e prudente studiare se la ricca materia finora così nobilmente, ma pur così arcaicamente trattata, non sia suscettibile di un diverso indirizzo, di un fresco rinnovamento che la conduca a forme più vergini e più nuove? L'arbusto con tanta cura cresciuto, sentirebbe pel nuovo innesto rifluire più gagliarda la vita, si afforzerebbe, getterebbe forti radici e stenderebbe più vigorosi rami. È bene pensarci e provvedere in tempo prima che il tronco troppo invecchiato si rifiuti all'innesto.

FRANCESCO CARANDINI.

Congressi agrari in Torino. — Negli ultimi giorni di agosto avrà luogo in Torino un Congresso agricolo promosso dalla Società generale degli agricoltori italiani, al quale farà seguito un Congresso antifillosserico internazionale promosso dal Consorzio antifillosserico subalpino sotto gli auspici del Ministero dell'agricoltura, e coi seguenti argomenti:

Istruzione agraria; Credito agrario; Sistema tributario in relazione all'interesse dell'agricoltura.

Per la parte antifillosserica i temi seguiranno nel seguente ordine:

Legislazione antifillosserica e Convenzione di Berna; Sulla necessità che il Governo assegni, alla difesa della viticoltura contro la fillossera, somme adeguate al bisogno, stanziandole preventivamente in bilancio; Sulla necessità di un'accurata vigilanza sui vigneti dei territori riputati immuni da infezione e dei modi più acconci per ottenerla; Sulla diffusione dei vitigni americani e sui vivai destinati ad effettuarla; Sulle prove di resistenza alla fillossera delle varietà di viti americane e sulle pratiche per ottenere nuovi ibridi assolutamente resistenti; Sulla necessità di ricorrere a tutti i mezzi di lotta contro la fillossera, applicandoli secondo l'immunità od i vari gradi d'infezione e le condizioni dei territori da difendersi, sia dai viticoltori che dal Governo; Comunicazioni scientifiche su argomenti di patologia vegetale e sulla biologia della fillossera; Risultati ottenuti all'estero contro le infezioni fillosseriche.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera WONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

LA GALLERIA DEI MOBILI   LA MOSTRA DELLA DITTA V. VALABREGA.

NELLA GALLERIA DEI MOBILI

La mostra della ditta V. Valabrega

La mostra della ditta V. Valabrega, fabbricante di mobili e tappezzerie (con stabilimento proprio in via Principe Amedeo, n. 13, in Torino), si compone di tre padiglioni. Nel primo è esposta una bellissima camera da pranzo in stile del Rinascimento italiano, finamente intagliata.

Nel secondo un salotto in stile floreale (stile moderno), eseguito con gusto e con senso di arte completamente nuovo. La flora in questo salotto è largamente rappresentata da gigli, da ireos, da rose di macchia, da papaveri, da girasoli, ecc., che sono trattati in modo speciale, parte ricamati e parte dipinti. L'insieme delle tinte è veramente riuscito.

Nuovissima è poi l'idea della decorazione in ferro *forgé* con guernizioni in rame, come pure nuovo e felice è il camino con applicazione della luce elettrica. In questo salotto v'ha una specie di campionario tanto in sedie e poltrone quanto in tavolini, *guéridons*, paraventi, ecc., tutti di forma diversa l'uno dall'altro e artisticamente indovinati.

Nel terzo padiglione la ditta Valabrega espone una elegante camera da letto stile Luigi XV, dai contorni slanciati e leggiadri; fra gli oggetti che arricchiscono questa camera va in modo speciale ricordato un grazioso cofanetto per gioie, che orna il cassettone. Tanto qui, poi, come nel salotto è abile ed opportuno l'impiego di fini ricami e di oggetti d'arte; mentre dalle pareti, a compire l'intonazione artistica, pendono, opera di V. Colleoni da Tivoli, parecchie imitazioni di arazzo.

Fa cornice alla mostra una facciata costrutta anch'essa nel laboratorio Valabrega, notevole per semplicità e buon gusto.

Il successo di questa mostra torna ad onore dell'industria torinese, e della Ditta che vi consacra tante fatiche, nei suoi laboratori in cui attendono all'opera ebanisti, intagliatori, tappezzieri, verniciatori, in numero che supera di assai il mezzo centinaio.

Y. Y.

GALLERIA DEL LAVORO E DELL'ELETTRICITÀ

LE MACCHINE IN AZIONE

III.

Macinazione e panificazione

Quelli dei nostri vecchi la cui conoscenza in fatto di molini è ancora limitata alla antica macinazione *a fondo*, compiuta dalle ormai abbandonate macine di pietra, male si orienterebbero sull'indirizzo di tale industria di fronte ai sistemi presentati in questa Esposizione.

Da una parte lo sforzo dei costruttori di macchine per perfezionare sempre più il moderno processo, già sanzionato dalla pratica, della macinazione *graduale*, complicazione notevole del sistema primitivo; dall'altra la semplificazione spinta al limite estremo, dell'unica macchina che trasforma il grano direttamente non solo in farina ma in pane.

Nell'un sistema lo studio per separare i diversi elementi che costituiscono il seme, classificare i prodotti, gli sfarinati, i semolini, le crusche di diverse qualità; nell'altro, come scopo ultimo, utilizzare tutti gli elementi, mescolando le diverse parti intimamente per formare una pasta omogenea quanto più è possibile, per ottenere un unico prodotto.

Non volendo per ora uscire dalla Galleria del lavoro, lasciamo a chi si interessa, di visitare nel padiglione del *pane antispire* questo ultimo sistema; il processo è d'altra parte semplice e brevemente riassumibile: lasciato macerare il grano nell'acqua per circa ventiquattro ore, con un mezzo meccanico adatto si schiacciano questi semi rammolliti e si mescolano ottenendo una pasta che ha la proprietà di contenere tutta quella crusca che con tanta fatica si è finora cercato di eliminare. Il sistema è facile a comprendersi, e deve pure essere stato facile ad immaginare, difficile è invece che il prodotto ecciti l'appetito.

Nel campo della macinazione graduale, arrestiamoci un momento alla mostra di Alfredo Zopfi e C. di Monza che presenta un importante assortimento di macchine per impianto di molini e pastifici. Notiamo diverse macchine semplici e combinate per la pulitura del grano tra cui un' *Eureka zig-zag* con movimento speciale; parecchi *laminatoi* per rotture, rimacine e svestimenti di piccola e grande produzione, vari tipi di buratti, montasacchi, mescolatrici, insaccatrici automatiche, ecc.

Inoltre una impastatrice, una gramola ed un grande torchio a doppia campana per pastifici. Al movimento di tutte queste macchine si è provvisto con una trasmissione sotterranea messa in moto da un motore trifase da 18 cavalli della casa Schukert di Norimberga, al quale la corrente viene fornita dall'alternatore della ditta Brioschi e Finzi di Milano.

Per l'ulteriore lavorazione della bianca e fine farina che col processo seguito con queste macchine viene ottenuta, noi ci rivolgeremo di fronte alla casa Ariano e Basilio di Torino.

Una impastatrice *Sacco* è pronta ad essere messa in movimento da un piccolo motore a corrente continua delle Officine di Savigliano. Questa macchina, semplice, celere e razionale risolve inoltre con vantaggio dell'igiene e della pulizia il problema della panificazione, mentre purtroppo è ancora così generale l'impasto a mano. Sono due eliche in rotazione reattiva contenute in una vasca e messe in movimento a macchina od a mano per tipi di minore grandezza.

In 8 a 10 minuti una di queste impastatrici può sciogliere il lievito e produrre 150 a 200 kg. di pasta lavorata per diverse qualità di pane.

L'uso è semplicissimo: si mette il lievito nella vasca, vi si versa tutta l'acqua necessaria con un po' di farina e si lascia girare la macchina finchè il lievito sia sciolto. Quindi si aggiunge la farina arrestando il movimento quando la pasta ha il grado di lavorazione richiesto.

Questo prodotto è pronto ad essere infornato senz'altra manipolazione che la formazione delle pagnotte.

Alla cottura pensa il forno da pane a piattaforma girevole ed a cottura continua presentato dalla Casa Candelo Simone di Pontedecimo, già premiato alla Esposizione di Torino del 1884.

Il calore originato dal focolare laterale riscalda la parte inferiore della camera di cottura e poi passa in un calorifero superiore che lo irradia sul cielo della camera suddetta. Il calore uniformemente distribuito viene usufruito razionalmente: il movimento al piano girevole è comandato dal piede dell'operaio addetto allo sfornamento ed infornamento del pane.

Con una evaporazione istantanea di alcuni litri d'acqua a contatto del ferro caldo si ottiene quel bel lucido del pane di lusso.

La temperatura può modificarsi a mezzo di apposito registro a seconda delle indicazioni date dal pirometro annesso al forno stesso.

Ing. E. D.

LE CONDIZIONI FINANZIARIE *DELL'ESPOSIZIONE*

I risultati del primo trimestre.

L'Esposizione di Torino è stata al suo inizio gravemente danneggiata dal moto insurrezionale di Milano e dai torbidi scoppiati in altre parti d'Italia, e lo fu in seguito dall'inclemenza del tempo. Tuttavia, l'esito della Mostra è completo e le previsioni finanziarie del Comitato sono finora confermate dai fatti.

Nel mese di maggio i visitatori delle due Esposizioni, Generale e d'Arte Sacra, furono 429,960; nel mese di giugno furono 440,931; nel mese di luglio furono 378,749 (somme delle entrate registrate dai contatori).

Si ha in tal modo un totale di 1,249,640 visitatori; in media, su 92 giorni, 13,583 per giorno: cifre cospicue per un'Esposizione che ha avuto tante e si gravi circostanze contrarie e che da taluni giornali esteri in mala fede la si dava persino, due mesi addietro, per abbruciata!

Per gli amanti di statistica aggiungeremo che la giornata migliore per l'Esposizione fu fino ad oggi quella del 29 maggio, con 52,242 visitatori. Nel solo mese di giugno, la giornata più fruttuosa fu il 29 giugno, visitatori 32,822. Pare che il 29 sia un numero propizio per l'Esposizione!

Le serate elettriche in cui si registrarono più entrate furono: in maggio quella del 26, con 5026; in giugno quella del 29, con

16,251; in luglio quella del 3, in cui ebbero luogo i fuochi pirotecnici, con 21,780.

Le azioni firmate sono a tutto luglio u. s. ben 15,102, per l'importo di L. 1,510,200; le oblazioni a fondo perduto ammontano a L. 655,071 60; le oblazioni per festeggiamenti ammontano a L. 10,380 40. Totale L. 2,175,652.

A questi introiti bisogna aggiungere l'importo ingressi alla Mostra, preventivato in un milione (tutto fa sperare che il preventivato sarà realizzato); i proventi per la Lotteria e per le concessioni di esercizi; il concorso del Municipio di Torino per i maggiori proventi daziari; l'ammontare degl'interessi; le tasse di posteggio e d'iscrizione degli espositori; gl'incassi pei concerti nel salone Verdi; e la percentuale sugl'incassi dei divertimenti e sulle vendite di oggetti esposti. Così la cifra delle attività dell'Esposizione Generale sale ad oltre 4 milioni.

La situazione finanziaria dell'attuale Esposizione di Torino è adunque ottima sotto tutti gli aspetti, poichè i numeri parlano chiaramente e l'aritmetica non è un'opinione.

CESARE TRAVERSINO.

Il proiettore della Real Marina

FRA le attrattive delle serate elettriche della Esposizione, il proiettore da 90 Ampères della Regia Marina, situato sulla terrazza dei piccioni viaggiatori sovrastante alla Galleria del lavoro, occupa un posto meritevole di un cenno.

Nelle sere dei giorni festivi e spesso anche durante la settimana, il suo potentissimo fascio di luce illumina la collina dirimpetto, o il Po, o i vari punti dell'orizzonte, ed ora convergendo i suoi raggi, ed ora divergendoli, rende visibili, come di pieno giorno, gli oggetti più lontani; e la lanciata di palloni della sera del 17 luglio dovette molto del suo successo a questo proiettore, che ne seguiva col suo fascio luminoso tutte le ascese e discese, producendo effetti curiosissimi.

Il proiettore in parola appartiene alla Mostra della Real Marina ed è del tipo usato sulle navi da guerra più recenti per la scoperta delle torpediniere, e fu eseguito su disegni della Direzione del Materiale elettrico di Spezia, dalla Casa Giani di Torino. È tutto in alluminio e nulla lascia a desiderare, a detta dei tecnici, per bontà e precisione di lavoro.

Viene manovrato dal personale della Real Marina qui per l'Esposizione, che per più cose, come altre volte ci venne fatto di notare, contribuisce esso pure a che le attrattive della Mostra del lavoro nazionale siano sempre aumentate. Per gli studiosi eccone i dati: Ampères 90, Volts 50, Diametro 75 centimetri, Distanza focale 30 centimetri, Lampada automatica orizzontale, tipo Pasqualini.

***

Nella Galleria dell'Arte
e strumenti musicali

VOLGENDO a sinistra dell'entrata principale della nostra Esposizione per accedere alle sale della Pittura e della Scoltura, si presenta la Galleria dell'*Arte e Strumenti musicali*, che costituisce la sezione V della divisione II, Arti liberali.

Questa Galleria — contenente in bell'ordine disposte numerosissime e ricche vetrine piene d'istrumenti musicali d'ogni genere e specie, gruppi di pianoforti di varie dimensioni, lunghe file di scaffali contenenti libri moderni ed antichi, e banchi e tavoli coperti di manoscritti musicali più o meno interessanti — merita una speciale considerazione dal visitatore, poichè essa è affermazione del grandissimo sviluppo preso dalle industrie affini all'arte musicale in questi ultimi quindici anni, e dimostrazione del culto che anche nei secoli trascorsi le varie regioni italiane ebbero per l'*arte dei suoni*, culto che fu specialmente nel XV, XVI e XVII secolo vanto del bel paese, che a tutta Europa forniva opere insigni ed artisti celebrati di musica.

E questa affermazione e questa dimostrazione risultano chiaramente dalla divisione di questa mostra musicale in due parti, cioè in *retrospettiva* ed in *contemporanea*.

In quest'ultima colpisce l'intelligente visitatore l'immenso progresso fatto dall'arte del liutaio, gloria precipua d'Italia nei secoli scorsi; lo sviluppo della fabbricazione dei pianoforti, che si concentra quasi totalmente nella nostra Torino, affrancandoci dall'estero nella produzione persino delle meccaniche e dei più piccoli dettagli della fabbricazione, costituendo un cespite importantissimo di esportazione, a cui contribuiscono grandemente anche altre regioni del centro e del mezzodì d'Italia colla ricca produzione di strumenti a plettro ed a mantice. Notevolissima poi, tanto sotto il rapporto artistico quanto sotto l'aspetto commerciale ed industriale, è la produzione di istrumenti a fiato d'ogni specie, nei quali si affermano centri di produzione Milano, Torino e Napoli.

Nella parte retrospettiva, interessante al sommo, il maggior contributo fu dato dalle Regie Biblioteche del Regno che non si peritarono di affidare a questa mostra preziosi cimeli, codici manoscritti e libri a stampa d'alto valore storico ed artistico. Inoltre anche alcuni privati inviarono strumenti rari e libri antichi ad accrescere l'importanza di questa mostra, eloquente documentazione storica dell'arte musicale e del suo progressivo sviluppo in Italia.

Ed è da questa parte, diremo, storica, che comincierà la nostra visita a quest'interessante mostra musicale.

I.

Inoltrandoci nella Galleria verso l'entrata della sala *A* delle belle arti, a destra ed a sinistra del visitatore, tutto lo spazio di circa una quinta parte della Galleria è occupato da lunghe file di vetrine a doppio piovente e di eleganti bacheche a destra addossate alla parete, contenenti tutta la suppellettile inviata dalle Biblioteche seguenti:

R. Biblioteca Nazionale di Torino a destra e a sinistra della corsìa principale; *Biblioteca della R. Accademia di Santa Cecilia di Roma*, nelle lunghe vetrine e nelle bacheche a parete a destra della Galleria; *R. Biblioteca Universitaria di Bologna; R. Biblioteca Casanatense di Roma; R. Biblioteca Universitaria di Genova e di Pavia; Biblioteca Governativa di Lucca; R. Biblioteca Lancisiana di Roma*, nelle grandi vetrine longitudinali a sinistra della corsìa principale.

La ricca raccolta di cimeli e d'opere rare esposta dai sunnominati istituti (per istanza del benemerito Comitato esecutivo e per cura del Ministero della pubblica istruzione) costituisce uno stupendo materiale documentante la storia dell'arte, al quale si potrebbe dedicare un lungo ed amorevole studio, ma che in questa rapida rassegna dovremo limitarci ad indicare sommariamente.

La Biblioteca Nazionale di Torino fa una interessantissima esposizione di musica e balletti già appartenenti alla Real Corte di Savoia, e di preziosi manoscritti e libri a stampa, di cui il dotto prefetto di essa prof. cav. Carta pubblicò un accuratissimo catalogo con notizie illustrative di ciascheduna opera esposta. Per dimostrare l'importanza storica di quanto espone la nostra benemerita Biblioteca Nazionale citiamo quanto è premesso al suddetto catalogo. In esso si legge:

« Una circostanza poi che rende anche più « degna di nota la suppellettile musicale della « Nazionale di Torino, è il fatto che essa rap- « presenta, nell'insieme, il nucleo più antico « della collezione privata dell'antica Corte « Sabauda; giacchè, com'è noto, il re Vit- « torio Amedeo II, fatto costruire nel 1720 « il nuovo palazzo dell'Università, e volendo « fondarvi una pubblica Biblioteca, ai libri « precedentemente posseduti dall'Università « aggiunse quelli della privata libreria di Casa « Savoia. Per tal modo i manoscritti e le « stampe qui registrati forniscono nuovi e « preziosi elementi per la storia della coltura « e della vita privata della Corte di Torino, « particolarmente nei secoli XVI e XVII ».

Nei manoscritti preziosi si ammirano ariette di Minato, di Draghi e di Franc. Cavalli, che furono eseguite negli spettacoli del Teatro Regio nell'anno 1700. Composizioni di Boileau (del secolo XVI); del Bononcini (secolo XVII); del Gasparini (secolo XVIII); di Sigismondo d'India, capo della musica da camera di Carlo Emanuele I (1562-1630); di Lulli G. B. (secolo XVII); di B. Marcello (secolo XVIII); del De Muris (codice membranaceo del secolo XV); di Rossetti Stefano (1559); di Ugolino da Orvieto (1470); di Veccoli Pietro, rarissimo manoscritto contenente CANTI E CONCERTI FATTI IN CORTE DEL SERENISSIMO CARLO EMANUELE DUCA DI SAVOIA, ecc., dedicati alla *Serenissima Infanta Donna Caterina d'Austria Duchessa di Savoia* nell'anno 1596. A ciò si aggiunge qualche altra raccolta di Poesie e Canti sacri e profani di diversi autori assai importanti del secolo XVI.

I balli che si eseguirono in varie circostanze alla Corte Sabauda diedero occasione al segretario ducale Francesco Borgogno (dal 1640 al 1670) di redigere degli atlanti splendidamente miniati, contenenti le scene e le figurazioni di detti balletti; le arie musicali di danza sono conservate in fascicoli egregiamente scritti e decorati con disegni calligrafici. Tutto questo splendido ed interessan-

LA FACCIATA TRIPLA E

Fot. dei

FONTANA MONUMENTALE

LOVAZZANO

tissimo materiale si ammira nelle due grandi vetrine a destra della corsìa principale. Questi balletti esposti sommano al numero di 12.

Inoltre si ammirano 36 opere scientifiche ed artistiche musicali a stampa, fra le quali oltre di Agostini (secolo XVI); dello Zarlino (id.); del Villaert, del Vinci (pure del secolo XVI); del Vitali, del Troilo, del Ruffo (secolo XVII); del de Rore, del Rinaldo da Capua, del Gafurio (secoli XV-XVI); del Ferretti, del Fergusio ecc. sono da notare le seguenti:

Aristoxeni musici antiquiss. Harmonicorum elementorum — Cl. Ptolomei harmonicorum seu de Musica lib. III, tradotti dal greco in latino da A. E. Gogavin di Grave;

AARON PIERO, *Toscanello in musica*, ecc., 1529;

DONATO BALDASSARE, *Il primo libro di Canzon | Villanesche alla Napolitana | a quattro voci | novamente da lui composte*, ecc., 1550.

Edizione principe di questo libro ignota al Fétis; unico esemplare in Europa registrato dal Vogel.

D'INDIA SIGISMONDO, *Le musiche | a due voci | di Sigismondo d'India, servitore | del Serenissimo et Invitiss. | Signor Duca di Savoia*, etc. Venetia, MDCXV, Esemplare raro.

LAMBERT MICHEL, *Les Airs | du sieur Lambert | graues par Richer | a Paris*, 1660.

Come si rileva dall'*avant-propos* è questa la prima opera pubblicata dal celebre musico e cantante. Con lettera 10 marzo 1663 il duca Carlo Emanuele II di Savoia invitava il suo ministro a Parigi a mandargli 12 canzoni del Lambert, e non è improbabile che il ministro gli inviasse il presente esemplare.

MILLEVILLE ALESSANDRO, *Sacrarum Cantionum | ab Alexandro | Milleville | serenissimi Ferrariae Ducis organista | quinis vocibus concinnantarum | Liber primus. | Ferrara, Baldini*, 1584.

Libro rarissimo, sconosciuto al Fétis; il Vogel non cita di questo autore che la sola parte dell'*Alto*, esistente nella Biblioteca Estense di Modena.

PERSOENS, *Libro primo | dei madrigali a quattro voci | di Iosquino Persoens |* ecc. Parma, 1570.

Unico esemplare conosciuto, ed il solo che di questo autore figurasse nell'Esposizione Internazionale di Vienna (1892). Libro di estrema rarità.

STEFFANINI GIO. BATTISTA, *Maestro di Cappella in S. Maria della Scala Chiesa Ducale di Milano. | Il secondo libro dei Motetti a cinque, sei, sette ed otto voci, et le | Letanie della B. Vergine nell'ultimo. | Con il basso principale per l'organo. | Nouamente poste in luce*, ecc. Esemplare completo in nove fascicoli, ossia singole partizioni per le voci *(canto, tenore, alto, basso, quinto, sesto, settimo, ottavo, basso generale)*. In Venetia, appresso Alessandro Rauerij, M.D.CVIII.

Lo Steffanini fu successivamente maestro di Cappella della Metropolitana di Torino, di Santa Maria della Scala di Milano, della Madonna della Consolazione a Roma e del Duomo di Modena. Visse nell'ultima metà del XVI secolo e nella prima del XVII. Questo autore fu erroneamente citato dal Fétis. Il Liceo musicale di Bologna possiede solo il secondo libro incompleto di quest'opera.

TROILO ANTONIO, *Il primo libro | delle Canzoni | da sonare. | Con ogni sorte de stromenti, col suo basso generale | per comodità degli organisti. | A quatro et cinque voci.* In Venezia, appresso Ricciardo Amadino, 1606.

Antonio Troilo, veronese, è musicista sconosciuto al Fétis. Questo primo libro delle *Canzoni* è l'unico esemplare conosciuto sinora, e la sola opera che di questo autore figurasse nell'Esposizione Internazionale di Vienna del 1892. Libro di estrema rarità.

Villotte alla Padoana | con alcvne Napolitane a qvattro uoci | intitolate Villotte del fiore. A qvattro voci. In Venezia, 1566.

La presente raccolta di Villotte, musicate da più autori per la maggior parte bolognesi, fu pubblicata da Filippo Azzaiolo, musicista bolognese, sconosciuto al Fétis. È questa la quarta edizione di esso libro; non è conosciuta dal Gaspari nelle *Memorie sui musicisti bolognesi del secolo* XVI, nè registrata dal Vogel. Preziosissimo libro.

VITALI TOMM. ANT., *Sonate da camera | a tre | due violini e violone, | consecrate alla Real Altezza | di Anna | di Borbone Duchessa di Savoia*, ecc. In Modona, 1695.

Opera rarissima, ignota al Gaspari, non posseduta dalla Biblioteca del Liceo di Bologna, nè registrata dal Fétis.

Oltre alla rarità ed importanza storica delle summenzionate opere, nella musica dei balli di cui si parlò più sopra, si hanno autori per lo più sconosciuti, ma che nel XVII secolo godevano di molta reputazione alla Corte Sabauda, quali il violinista Francesco Farinello, ed il torinese Giovanni Carisio, detto l'*Orbino*, nominato nel 1678 musico compositore di Corte.

Quanto splendido materiale per una serie di studi, che fornisca gli elementi a chi un giorno si accingerà a scrivere *la storia della musica in Italia*, e particolarmente nel Piemonte!

Citeremo ancora cinque preziosissimi atlanti contenenti disegni delle scene che servirono alle opere rappresentate al R. Teatro di Torino, inventate da *Ferdinando Bibiena*, disegni del nuovo R. Teatro di Torino *apertosi nell'anno 1740, del conte Benedetto Alfieri, gentilvomo di camera e primo architetto di S. M.*; disegni e scene teatrali di FILIPPO JUVARA e di TORELLI GIACOMO. Le incisioni preziosissime delle tavole di questi atlanti sono opera dei celebri incisori *Carlo Buffagnotti* bolognese, del disegnatore *F. Froncar*, e del celebre incisore *Israel Silvestre* che fu maestro di disegno, sotto il regno di Luigi XIV, del Delfino di Francia.

Ed ora proseguendo la nostra visita, vedremo quanto si contiene nelle vetrine a destra ed a sinistra della Nazionale di Torino, e cioè esamineremo succintamente le splendide e rare opere esposte dalla Biblioteca della R. Accademia di Santa Cecilia in Roma, e dalla R. Biblioteca Universitaria di Bologna.

(Continua). G. FOSCHINI.

Il IV congresso delle Opere Pie.

Nei giorni 5, 6 e 7 del prossimo settembre si radunerà in Torino il IV Congresso nazionale delle Opere pie.

Scopo di questo Congresso è di discutere alcune questioni che riguardano la beneficenza pubblica in Italia e le Istituzioni che alla beneficenza rivolgono i loro fini.

« KARNICE »

o l'apparecchio contro la morte apparente

Nel loggiato superiore della Galleria del lavoro, laddove dopo le mostre fotografiche si trovano quelle delle acque minerali, in un apposito chiosco o *box* ha trovato posto un apparecchio di grandissima importanza dal punto di vista umanitario. Quest'apparecchio si chiama « Karnice ».

Non v'ha certo supplizio più orribile per l'essere umano di quello di venir sepolto vivo in istato d letargia.

Pur troppo molti casi di sepolture di gente apparentemente morta si sono verificati, poichè si trovarono nelle tombe scheletri in atteggiamenti tali da dimostrare come oltre l'inumazione il sepolto si sia risvegliato alla vita. Vi sono dei casi di letargici che sembrano morti realmente e che restano in tale stato molto tempo, persino 6 od 8 giorni, e la loro morte non è che apparente.

I casi di letargici creduti realmente morti e perciò seppelliti sono abbastanza frequenti anche ai nostri giorni, tantochè il Pinau dice che « non passa giorno che, anche in Francia, non si seppellisca della gente viva ».

Ma, dato pure che questi casi siano arcirarissimi, il pensiero spaventevole che un essere umano possa subire il supplizio di svegliarsi dal letargo nella tomba e morire così atrocemente, basta per legittimare gli studi e gli sforzi della scienza e degli umanitari per cercare il modo di impedire o di attenuare simili orrori.

Finora i mezzi possibili per scemare i pericoli delle inumazioni precipitate non erano che due: accertamento accurato ed assoluto della morte reale, e istituzione delle camere mortuarie; ma il primo è sempre incerto perchè certi casi di letargia danno tutti i caratteri della morte reale e possono ingannare chicchessia, il secondo è insufficiente, perchè nelle grandi città sarebbero necessarie grandissime camere, pericolose per l'igiene, ed è incerto anch'esso, perchè vi sono casi, come abbiamo detto, di lunga durata della morte apparente.

Era dunque necessario risolvere il problema col rendere *provvisoria ogni tomba*, provvisoria per la persona sepolta, ma chiusa ermeticamente e definitiva pel resto dei viventi.

Alla risoluzione di questo problema risponde perfettamente l'apparecchio « Karnice ».

Brevemente: si tratta di un tubo che si fa penetrare nel feretro all'altezza dello sterno del cadavere. Internamente al tubo vi ha un'anima di acciaio che termina con una palla, la quale posa appunto sullo sterno, e dall'altro lato, a un metro di altezza, fuori terra, termina su una cassetta speciale. Il più piccolo movimento di respirazione o di contrazione del cadavere muove la palla e questa fa scattare un congegno di molle, che aprono la cassetta immettendo luce e aria nella tomba, dando un grande segnale per mezzo di un disco che si innalza e facendo suonare un campanello a movimento d'orologeria.

Dato questo segnale di vita, il guardiano del cimitero accorre, e in poco tempo può liberare il sepolto comunicando anche con lui per mezzo del tubo che fa da portavoce.

L'apparecchio è un congegno meraviglioso di precisione ed è costrutto con tanta sapiente diligenza da garantire il mondo dei viventi da ogni pericolo contro l'igiene, e da ogni mistificazione o brutto scherzo, perchè in nessun modo esso può funzionare se non è messo in movimento dal sepolto vivo.

Il lettore può considerare l'importanza materiale e morale di questa trovata. Una piccola quantità di questi apparecchi in un cimitero (perchè si disinfettano e servono per altre tombe) è sufficiente a garantire gli errori e gli orrori della sepoltura di gente viva. E poi, non lascia forse questo apparecchio per otto o dieci giorni dal terribile di-

stacco di un caro congiunto, la speranza di un ritorno in vita?

Alcuni Municipii hanno provvisti i loro cimiteri di questi apparecchi « Karnice »; in altri luoghi essi entrarono nella speculazione degli impresari a pompe funebri, e l'uso dell'apparecchio non viene a costare che poche lire.

PRIMO CONGRESSO ITALIANO
di Medicina legale a Torino

L'Associazione italiana di Medicina legale ha dato incarico ad un Comitato ordinatore, presieduto dal prof. Cesare Lombroso, di promuovere e ordinare il I Congresso italiano di Medicina legale da tenersi in Torino, probabilmente nella prima settimana del p. v. ottobre, nell'epoca cioè in cui pur si aduneranno qui i Congressi di medicina interna, di chirurgia, di oculistica, di igiene, di chimica applicata, e degli avvocati e procuratori.

I temi proposti dall'Associazione italiana di Medicina legale, e che saranno svolti al Congresso dai singoli relatori, sono i seguenti:

1° Sulla opportunità di adottare un metodo ufficiale obbligatorio per le necroscopie medico-legali, per rendere possibile, meglio che oggidì non sia in molti casi, un eventuale giudizio arbitrale sui reperti anatomici (*relatori prof. Foà e Ziino*).

2° Sul miglior indirizzo da dare alle perizie medico-legali ed alla scelta dei periti (*relatori professori Pecoraro e Ziino*).

3° Sul criterio della durata della lesione personale adottato dal legislatore per regolare la pena (art. 372 Cod. pen.) di fronte ai nuovi progressi dell'asepsi e dell'antisepsi (*relatori prof. Lombroso e Severi*).

Inoltre sono ammesse alla discussione del Congresso:

Comunicazioni originali di ricerche e di studi su tutte le parti della Medicina legale: Antropologia e sociologia criminale; Traumatologia; Tossicologia e chimica tossicologica; Bacteriologia, microscopia, spettroscopia; Venere forense e afrodisiologia civile; Ostetricia legale, aborto, infanticidio, vita giuridica e vitalità del neonato; Tanatologia; Diritti e doveri professionali; Perizie; Giurisprudenza medica e legislazione sanitaria.

L'adesione, accompagnata dalla relativa tassa d'ammissione, e le comunicazioni devono essere inviate, non più tardi del 5 settembre, al segretario del Comitato ordinatore: dottor MARIO CARRARA (*Laboratorio di Medicina legale dell' Università di Torino*).

Le conclusioni dei relatori sui temi loro affidati saranno stampate e distribuite prima dell'apertura del Congresso.

—

LA MOSTRA D'ARTE DRAMMATICA

In uno dei primi numeri del nostro giornale, Domenico Lanza ha narrato come sia sorta e si sia sviluppata l'idea di questa mostra, che è certamente una delle più geniali ed interessanti della Esposizione. Nel concetto dei promotori essa doveva rappresentare l'evoluzione della coscienza drammatica in Italia, e solennizzare sovratutto le memorie di quel glorioso teatro, che, mezzo secolo fa, tanto concorse al rinnovamento civile ed intellettuale della patria. Il proposito, se non intieramente, fu degnamente raggiunto mercè la buona volontà di studiosi, di scrittori, di artisti. Ognuno comprende quali immense difficoltà si oppongono ognora a simil genere di mostre, specialmente quando esse non vogliono limitarsi ad illustrare lo spirito regionale, ma intendono riflettere tutta la vita della nazione. Le compagnie drammatiche, come la filosofia, povere e nude vanno, peregrinando dall'Alpi all'Ibeo. I comici, preoccupati dai fastidi e dalle necessità quotidiane, mutano compagnia ad ogni mutar di affetti. Il pubblico batte le mani, s'entusiasma, s'appassiona per una sera, ed all'indomani dimentica o non si cura di raccogliere le sue vere intime impressioni. Di qui le difficoltà di radunare storicamente quanto ha relazione coll'andamento e lo sviluppo dell'arte drammatica nel paese. S'aggiunga l'indifferenza del pubblico; il quale, checchè si vada dicendo, è tuttavia fermo nell'opinione che nell'attore, più che l'artista con elevati e nobili scopi, vi sia l'antico istrione intento a null'altro che a divertirsi ed a divertire.

Come dicevo, la mostra odierna è riescita invece sotto ogni rapporto interessante, specialmente grazie al largo, intelligente, dotto tributo di Luigi Rasi, direttore della scuola di recitazione in Firenze ed amoroso cultore della storia teatrale, ed alla sollecitudine del Sotto-comitato di Napoli, che ha esposto molte cose concernenti il noto e caratteristico teatro S. Carlino, così bene illustrato dal poeta dialettale napoletano Salvatore Di Giacomo.

Non possiamo dire che la mostra sia completa, ma rileviamo con piacere ch'essa è ordinata genialmente, accuratamente.

Il lettore permetterà che nell'illustrarla succintamente noi non seguiamo l' ordine della sala, ma proseguiamo piuttosto secondo la impressione che la mostra ha suscitato in noi.

Il Museo Civico torinese, così ricco di autografi preziosi, ha fatto anche per l'arte drammatica, ciò che compiè per altre gallerie. Ha esposto qui parecchi autografi di uomini illustri, che hanno in qualche modo contribuito all'evoluzione comica. E mercè questa mostra di scritti, che è sempre curiosa e dilettevole, noi salutiamo la memoria di Lodovico Ariosto, di Vittorio Alfieri, di Ugo Foscolo, di Carlo Marenco, di Silvio Pellico, di Carlotta Marchionni, del Righetti, del Vestri. Di Carlotta Marchionni « la cara sorella, l'affettuosa amica, la divina Carlotta » del povero scrittore delle *Mie prigioni* v'ha una lettera al Decurione della città di Torino per non so quale permissione di recita. E dalla nitidezza della calligrafia — ferma, ordinata, tracciata dolcemente — la mente nostra presuppone la grazia dell'anima sua e l'affetto santo ch'ella ispirava al povero Silvio. E proprio accanto all'epistola sua, ecco il manoscritto della *Francesca da Rimini*, creazione di lei, capolavoro drammatico ch'ella intuiva, glorificava coi baci, colle carezze, colle lagrime, onde il Pellico, angelicato, ancor tutto vibrava nel ricordo soave ed immutabile. E fermiamoci ancora ad osservare la calligrafia slanciata, larga, tracciata con mano ferma di imperatore dal Vestri, attore impareggiabile che la storia aneddotica ricorda con indefinibile ammirazione.

Passando all'altro angolo della sala, donde l'ampia invetriata permette la vista di un poco di azzurro e di verde, la folla degli affettuosi ricordi riempie tutta l'anima nostra. Qui, in alcune vetrine, sono esposti ritratti, manoscritti, opuscoli, libri concernenti il teatro dialettale piemontese. In mezzo a queste memorie preziose per il nostro Piemonte campeggia una grande fotografia del Toselli. La figura del grande artista sembra quasi che si animi e ridica all'osservatore amoroso tutte le glorie del vecchio teatro, tutti i trionfi dell'antica platea. Voi sentite che qualche cosa di vivo e di immortale c'è in coteste memorie, perchè guardandole ci assale un tormento doloroso di rimpianto per tutto ciò che è morto, ed una speranza dolcissima che, se non interamente, quel passato risorgerà.

Sono un centinaio forse di fisionomie e di nomi che ritornano agli occhi ed alla mente come vecchie e care conoscenze. E ciascuna di quelle figure, umili e popolari, narra delle vicende tristi e liete: qui una morte immatura; là un abbandono; qui ancora una memoria desolata e là una dimenticanza, un oblio. Interi palcoscenici brillano per un momento davanti alla luce della ribalta, e poi tutto si spegne in un applauso smorzato di poco pubblico stanco e desideroso di altri ideali, di altri attori, di altre commedie.

L'antica compagnia del Toselli eccola qui nei ritratti del Cherasco, della Margherita Ferrua, di Giuseppina Conteri, di Marianna Morolin, di Teresa Rosano, del suggeritore Carlo Scotti, di Luigia Castadoni, di Amalia Fantini, di Tancredi Milone, di Angelo Morolin, di Teresa Martoglio, di Antonio Cavalli e di altri, e di altri ancora. Ed il teatro piemontese, eccolo qui nella pleiade di scrittori infaticabili che gli hanno dato un giorno nobile e sana vita: Luigi Pietracqua, Zoppis, Federico Garelli, Vittorio Bersezio, Eraldo Baretti, Teodoro Cuniberti, ecc. Sono passati... ahimè! molti anni da quei tempi felici; quelle giovani fisionomie piene di ardore e di attività, sorrise dal conforto e dalla speranza sono invecchiate ed il pubblico d'oggi quasi quasi non le riconosce più.

Vittorio Bersezio noi l'abbiamo visto che si aggirava per quelle sale commosso, colle lagrime quasi agli occhi. E fra quei ricordi, così cari alla sua venerata canizie, noi gli abbiamo detto: Salute maestro, per molti, per molti anni ancora! Possiate vivere e rivedere tempi migliori di questi in cui le vostre fatiche sieno ricompensate e la vostra vita spesa così nobilmente, così infaticabilmente per le lettere e per l'arte abbia la riconoscenza di tutti!

LA MOSTRA D'ARTE DRAMMATICA.

Ma non sono solo gli artisti che accarezzano i nostri ricordi; sono le scene stesse che ci commovono, e riaperte davanti agli occhi dànno al cuore l'illusione delle platee frenetiche di battimani e di *bravo*. Ecco qui le *Miserie d' monsù Travet*, non nel testo originale ma nella copia della compagnia; ecco *'L bibi*, *Sablin a bala*, *I fastidi d'un grand omm*, ed un gran numero di manoscritti di G. B. Botto al quale fra gli altri, si rivolgevano i complimenti caldi e sinceri di Gustavo Modena. E di Gustavo Modena, eccolo un autografo prezioso. Una lettera scherzosa, piena di bonomìa e di spirito, che a noi ha ricordate le epistole carbonare dirette ad Agostino Bertani, nelle quali l'ideale della patria si rifletteva fra le chiacchiere borghesi in una febbre tenace e dolorosa. E per mostrare come in Piemonte il sentimento drammatico avesse salde radici, la Biblioteca nazionale di Torino ha esposto alcuni codici cartacei del XVII secolo di misteri sacri, e molti libri di rappresentazioni mondane dedicati ai principi di Casa Savoia.

TEATRO SAN CARLINO A NAPOLI

LO SCENOGRAFO.

Non priva di interesse e di valore è la raccolta di disegni, di autografi, di fotografie esposta da Carlo Vanbianchi di Milano e quella delle sorelle Maria e Teresa Botto di Torino, le intelligenti direttrici della nota scuola di educazione femminile.

Abbondano i ricordi dei nomi più cari dell'arte. Lasciando a parte le vetrine di Ernesto Rossi, di Adelaide Ristori, della Tessero e di Tommaso Salvini che vogliamo più ampiamente illustrare, — Ermete Novelli sciorina il manto regale del *Luigi XI*, un tessuto antico, ricamato superbamente in oro; del grande Talma v'ha una ciocca di capelli che non invidia nulla ad una ciocca di treccia femminile; di Paolo Ferrari vi sono i manoscritti e le stampe più noti; di Pietro Cossa autografi di alcune tragedie, un grande ritratto ed una corona offerta dalla città di Trieste all'immortale poeta. Un'ampia fascia verde dice quali speranze l'accompagnino. Il comm. Leigheb presenta un album offerto da artisti e scrittori spagnuoli a lui ed alla attrice Virginia Reiter. Emilio Zago comparisce... fotograficamente in due tipi ch'egli ha reso celebri nelle commedie *I recini da festa* e *Prima 'l sindaco, po 'l piovan*. Nè voglio dimenticare i ritratti, le lettere, gl'indirizzi, i sonetti offerti a Carolina Malfatti, a cui la marchesa Capranica del Grillo manda un memore, cordiale saluto. Nè vogliamo mancare di fermarci dinanzi alle fotografie di Marco Praga, di Gerolamo Rovetta, di Leopoldo Marenco, di Achille Torelli, di Giuseppe Costetti, di Mario Leoni — glorie vecchie e nuove del nostro moderno teatro. E così facciamo di cappello al busto ed alla maschera di Angelo Brofferio, che fra la bacheca di Adelaide Ristori e quella della Tessero rasserena il suo volto di tribuno e di poeta, e c'indugiamo ancora fra gli autografi, i ricordi, le cianfrusaglie del povero Valentino Carrera, la cui morte, che par di ieri, ancora ci amareggia l'anima. Quante cose incompiute, quante idee da realizzare, quanti propositi da maturare. Ed è triste veder qui il manoscritto di quella storia del teatro che Valentino accarezzava con maggior affetto e che la falce a mezzo spezzò!

In questa sala vogliamo ancora notare una numerosa serie di figurini per teatro, disegnati con freschezza e vivacità dal cavaliere Arturo Calleri, gli attrezzi teatrali della Ditta Rancati e C. che sono uno sfolgorio di lucicchii, di riflessi dorati e di colori, e gli schizzi umoristici del *Piccolo Faust*.

Di fronte alla mostra del Rancati vi è quella, alla quale abbiamo già accennato, del Sotto-comitato di Napoli con riproduzioni caratteristiche di tipi e di scene, con stampe e manoscritti, ritratti e ricordi del San Carlino di Napoli. Ma di questa mostra il giornale si occuperà più distesamente, se una penna cara al pubblico vorrà attendere alla promessa che ha fatto.

EFISIO AITELLI.

La Facciata tripla è una delle parti più interessanti dell' Esposizione, non solo per la vaghezza gaia dell'architettura moresca, che essa imita, ma anche per l'ornamento della fontana monumentale che le sta dinanzi e a cui essa forma grandioso sfondo. Ne diamo oggi una riproduzione su doppia pagina, valendoci di una fotografia di grande formato eseguita dai fratelli Lovazzano dalla riva destra del Po. La fotografia è riuscitissima: e poichè i fratelli Lovazzano la pongono in vendita, essa sarà certo per molti un artistico, gradito ricordo dell'Esposizione. La facciata tripla è, purtroppo, destinata a sparire, insieme con gli altri edifici della Esposizione. A questa fine si sottrarrà, invece, la fontana monumentale, cui, per i materiali ond'è composta, è assicurata una lunga durata. Così anche i nostri nepoti potranno godere almeno qualche riflesso della grande Mostra italiana di quest'anno.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

GALILEO FERRARIS.

IL PADIGLIONE DEI CIMELII DI G. FERRARIS, VOLTA E PACINOTTI (Galleria dell'Elettricità) (fot. Fratelli LOVAZZANO).

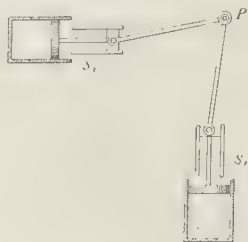
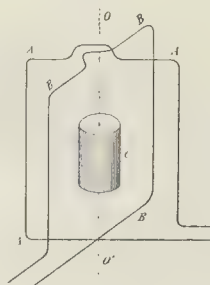
I CIMELII DI GALILEO FERRARIS

ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

Non tutte le più belle scoperte della scienza, comecchè importantissime e di incontestabile valore, hanno pari fortuna allorquando vengono ammesse nel campo degli esperimenti e della pratica, e debbono vincere con la riprova dei fatti il naturale scetticismo del pubblico. Quindi, non di rado avviene, al primo annunzio di una scoperta che abbia in sè stessa del nuovo e del meraviglioso, che l'attenzione si fa tanto viva ed intensa intorno ad essa, e tanta e così forte è l'affannosa ressa che le si fabbrica d'intorno, che talvolta, per soverchia curiosità ed interessamento, si riesce quasi a soffocarla in sul nascere. È un fatto strano, ma psicologicamente vero: tutti vogliono veder subito; tutti toccar con mano; tutti impadronirsi del novissimo segreto. Ma l'Iside misteriosa non abbandona così di leggieri i suoi più preziosi segreti; ma la scienza stessa ha delicate impressioni e riservatezze di mimosa, e, prima di mettere del tutto a nudo le sue prodigiose conquiste, ha d'uopo di maturar bene — e negli intimi penetrali della propria coscienza — tutti gli elementi positivi e sperimentali che costituiscono, nel fatto, la vera meraviglia di quella conquista, di cui bastò il solo annunzio per commovere il mondo, ma a cui deve pure corrispondere il pieno ed assoluto assenso universale. E ciò vediamo accadere appunto intorno a parecchie ultimissime scoperte, le quali hanno già dato dei risultati non poco stupefacenti, ma tuttavia si assoggettano ogni giorno a reiterati e molteplici esperimenti d'ogni maniera per poter mettere davvero in sodo e precisare con matematica sicurezza tutti i termini delle enunciate scientifiche conquiste. Cessata la grande febbre della prima enunciazione, ora i polsi si fanno più calmi, più ponderanti, e si vuol poter dire con piena sicurezza: « Così è realmente; la scienza non ha mancato alle sue prime promesse; la scienza ha vinto! »

Ma chi ha assistito, al pari dello scrivente, ai primi inopinati e sorprendenti trionfi del « Campo Ferraris », ben può asseverare con tutta coscienza che niuna titubanza, niun dubbio, nessuna meticolosità di indagini e di prove, si ebbero a verificare davanti alla semplice rivelazione di quella grande scoperta che scioglieva il problema della trasmissione elettrica della energia, e donava alla scienza, oramai fatta universale, un nuovo principio generatore di applicazioni pratiche, che niuno sa nè dove, nè come, nè quando si arresteranno.

La scoperta di Galileo Ferraris fu un vero lampo di genio, fu uno sprazzo di luce che illuminò il mondo dei pensatori e degli operatori; e, come per impulso sovranaturale, conquistò di slancio tutti gli ingegni, persuase tutte le fedi.

Quanto sia semplice il principio a cui si informa la grande scoperta del campo magnetico rotante, giudichino i nostri cortesi lettori dal come il concetto si possa rendere accessibile anche ai profani in elettrotecnica, traducendolo in una semplice ed ovvia rappresentazione meccanica.

Se uno stantuffo S_1 scorrevole in un cilindro, è collegato, mediante un' asta snodata, ad un punto P libero di muoversi nello spazio, e se a questo punto stesso è analogamente trasmesso il movimento di un altro stantuffo S_2, avente la medesima corsa del precedente e posto ad angolo retto rispetto a questo, è chiaro che il moto alternativo dei due stantuffi ne genera uno circolare continuo del punto P, qualora la posizione iniziale di un' asta corrisponda a quella di mezza corsa dell'altra.

Sostituiamo ai due stantuffi due spirali AAA e BBB poste ad angolo retto l'una rispetto all'altra e percorse da due correnti alternative, e prendiamo a considerare lo spazio da esse racchiuso, ove si sovrappongono i due campi magnetici alternativi rispettamente generati dalle due correnti considerate. Per ogni punto di un tale spazio sta allora egualmente quanto si è visto succedere per il punto P, ove si collegano le estremità delle due aste snodate, poste in movimento dai due stantuffi S_1 e S_2. E cioè in detto spazio si genera un campo magnetico rotante, precisamente come se un magnete fosse fatto rotare intorno all'asse OO' di intersezione dei piani delle due spirali: purchè, però, per analogia, una delle correnti incominci ad agire in corrispondenza del valore che l'altra ha già acquistato, quando è trascorso metà del tempo che è necessario per ogni alternazione. Se quindi un cilindro metallico C, per esempio di rame, viene sospeso in quel campo, col suo asse in OO', esso si mette in movimento e prende a rotare, come farebbe quando esso si trovasse fra i poli di una calamita rotante attorno all'asse OO' medesimo.

I quattro modelli sperimentali che servirono all'insigne Maestro per le memorabili esperienze, e che sempre furono gelosamente custoditi nel nostro Museo industriale italiano, segnano gradualmente il passaggio dalla semplice esplicazione fisica del concetto, al vero motore industriale. Essi già ebbero sanzione di gloria e di ammirazione intensissima alla grande Mostra internazionale di Chicago nel 1893, ove figurarono come preziosi cimelii; e oggi a noi ancora è data facoltà di ammirarli nella attuale Esposizione, auspice l'on. comm. Secondo Frola, Presidente del R. Museo industriale, il quale, con pensiero squisitamente gentile, accondiscese a privare per alcuni mesi l'Istituto dell'inestimabile tesoro, ben comprendendo come esso nella nostra Esposizione, ove tutto parla di Galileo Ferraris e della sua grande scoperta, accanto alla gloriosa e serena figura del Sommo, la quale par che vi saluti e vi sorrida, nella dolce contemplazione delle scientifiche conquiste che la circondano, avrebbe potuto far palpitare dei cuori, ravvivare degli ingegni, persuadere delle fedi!

Il più semplice è il primo modello messo insieme alla meglio dall'ingegno impaziente di vedere attuata una delle sue grandi concezioni: quello a cui il genio potente chiese febbricitante la conferma, la prova della realtà di ciò che la mente aveva divinato, in quegli istanti in cui l'intima soddisfazione, la viva gioia del risultato sperato fa quasi dubitare che non abbiano ad essere che un sogno le speranze concepite, una illusione i risultati ottenuti.

Sono due spirali di filo di rame avvolte su due piccoli telai di legno e disposte fra di loro ad angolo retto: nello spazio da esse racchiuso, e coll'asse coincidente coll'intersezione dei loro piani mediani, è sospeso un piccolo cilindro di rame, vuoto e chiuso, sostenuto da un filo.

In seguito il Ferraris, invece di sospendere il cilindro conduttore, lo fece portare da un albero metallico appoggiato su cuscinetti; e, dando all'apparecchio maggiori dimensioni, ne formò due piccoli motori, di cui l'uno ad asse orizzontale (modello n. 2) e l'altro ad asse verticale (modello n. 3).

Infine, raccoltosi in nuovi studi, avido di perfezionamenti, di utili e pratici risultati, realizzò nell'ultimo dei cimelii esposti (modello n. 4), il vero motore industriale praticamente completo, nòn solo nel concetto, ma nella forma, nel materiale, nei dettagli quasi di costruzione.

Come sia nato quel meraviglioso principio del « Campo magnetico rotante », come sia emerso nella mente divinatrice del nostro sommo ed immortale Maestro, già ebbi a narrare distesamente nella commemorazione di Galileo Ferraris, da me fatta il 7 marzo 1897 in Torino, davanti all'Assemblea generale della Associazione elettrotecnica italiana. Non è qui il luogo di ripetere dettagli

Modello n. 1

Modello n. 3. Modello n. 4. Modello n. 2.

scientifici che, in quell'occasione, già ebbi campo di esporre e che gli astanti benignamente interpretarono nel vero senso della grande scoperta scientifica. Dirò soltanto che fu un poema eminentemente idealistico; fu la visione fatidica d'un racconto delle *Mille ed una notte*, fu un sogno celeste che, nato fra le nuvole d'una fervidissima fantasia del genio, si realizzò in terra.

La è una storia semplice, ed ancor più commovente nella stessa sua semplicità; e non occorrono fronzoli di veruna specie per narrarla di nuovo ai nostri cortesi lettori.

Basta esporre i fatti.

Una sera d'agosto dell'anno 1885, il nostro Galileo Ferraris, studiosissimo di quella materia misteriosa ch'egli insegnava ai suoi allievi, appassionato fino al delirio di quella scienza che tutta la sua grande anima insensibilmente gli assorbiva, e profondamente preoccupato del problema, che tanto aveva commosso ed agitato il Gaulard, intorno alla trasmissione elettrica della energia, era uscito solo, passeggiando all'aria libera e balsamica del crepuscolo, come a diporto. Mentre camminava, aggirandosi nei dintorni della caserma Cernaia, inosservato dai viandanti, egli osservava tutto quanto accadeva intorno a sè, sul suolo calpestato da tutti, e nell'aria, che pur tutti respiravano e sentivano aleggiarsi d'intorno. In quel punto, il suo grande ideale scientifico, da tanto tempo vagheggiato, intravisto forse nei suoi sogni febbrili di inventore predestinato, gli si rivelò come per incanto sovrumano.

Come per mistico miraggio, riflettendo intorno all'analogia dei fenomeni ottici ed elettromagnetici, e procedendo per naturale illazione, egli intravide, con la fulminea percezione del vero genio, che, mediante la sovrapposizione di due campi magnetici prodotti da due correnti alternative circolanti in spirali immobili, si sarebbe potuto generare un campo magnetico rotante. Ed ecco il profondo osservatore che si arresta come allibito dinanzi a questa prima manifestazione di un fatto fisico, assolutamente innegabile. Ma il fatto doveva produrre le sue conseguenze nella mente profonda del grande scienziato. Col campo magnetico che egli aveva divinato, dovevano potersi ottenere tutti gli effetti, che si hanno per mezzo della rotazione di un magnete, con questa sostanziale differenza, però, che quegli effetti si sarebbero ora potuti ottenere, non più soltanto nelle vicinanze del magnete rotante, come nell'antica e classica esperienza di Arago, ma bensì a grande distanza dal luogo di produzione delle correnti generanti il campo rotante.

Dato così il concetto scientifico, la grande e sublime invenzione era oramai assicurata. Dopo di essere balenata, come guizzo di fuoco cosmico e celeste, in quella mente fervidissima e fortemente equilibrata, il problema della trasmissione elettrica dell'energia finalmente era sciolto!

Il campo magnetico rotante, scoperto dal Ferraris in quella sera memoranda, fu per lui come una rivelazione istantanea, fatidica; ma quanta intuizione di genio, quanta forza di percezione intellettiva si sviluppò d'un tratto in quel profondo pensatore, nell'atto di scoprire quel nuovo principio, che in breve ora, e come per magico incanto, doveva arrecare tanta luce nel mondo della scienza!

Le scientifiche ulteriori ricerche condussero trionfalmente al pieno conseguimento del *vero positivo*, e consacrarono in tutto e per tutto la preziosissima conquista del Ferraris. Il suo « Campo magnetico rotante » passò, come meteora di vivissima luce meridiana, nei due emisferi, e vi si affermò splendidamente, consacrando, senza più, un fatto di sì immensa portata scientifica e cotanta importanza industriale. Onde gli è che per comune consentimento si deliberò di chiamare « Campo Ferraris » quel campo rotante, di cui egli, primo e solo, aveva saputo strappare il segreto dalla gelosa natura.

Certo è che il « Campo Ferraris », non appena fu da tutti riconosciuto nelle sue applicazioni infallibili, vuoi nei laboratorii degli studiosi, vuoi nelle officine dei costruttori, dovunque infuse tosto un fermento vivificatore, e tutti se ne appassionarono come di un grande avvenimento decisivo per la umanità: il che forma, a giusto titolo, una vera gloria immortale intorno al nome del nostro compianto Galileo Ferraris.

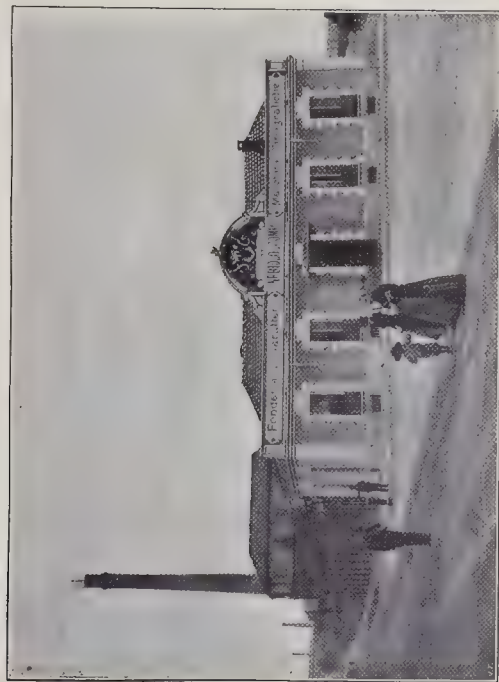
Poche invenzioni furono, come quella del « Campo Ferraris », così razionalmente concepite e sviluppate, frutto non del caso, ma

GALLERIA DELLA GUERRA E MARINA (Fot. Fratelli Lovazzano).

FONDERIA DI CARATTERI DELLA DITTA NEBIOLO E COMP.

Sala delle macchine

Sala di spedizione.

Facciata esterna dello stabilimento

Facciata interna dello stabilimento

Sala dei compositori.

esclusivamente dello studio e dell'ingegno. Quegli stesso che ne ebbe il concetto teorico la applicò e, si può dire, la perfezionò presentandola completa in tutte le sue parti fino dall'origine, cosicchè nessuno potè neppure dubitare della sua importanza.

Ma, ad ogni modo, forse che a qualcuno fu dato di prevedere le insperabili conseguenze dei risultati di questi studi? Forse che qualcuno saprebbe dire — e sì che il tempo trascorso non è lungo — le applicazioni innumerevoli di questa scoperta, calcolare i vantaggi apportati da queste applicazioni?

Forse che dal primo esperimento di Lauffen-Francoforte — sorto sotto gli auspicii del grande inventore italiano e fondato col solo scopo di dimostrare al mondo attonito che, grazie al Ferraris, il problema della trasmissione elettrica dell'energia a grandi distanze era tecnicamente risolto — agli ultimi grandiosi trasporti di energia in ogni parte del mondo, sieno le rapide di un piccolo fiume, o le cascate del grande Niagara, sa alcuno calcolare quanti motori a « Campo Ferraris » si siano costrutti, quanta energia si sia domata, trasportata, utilizzata?

Questi brevi cenni intorno all'opera immortale di Galileo Ferraris conchiuderemo col far semplicemente notare come i suoi Cimelii, fatti oramai patrimonio preziosissimo della scienza, degnamente campeggino nella presente Esposizione, frammezzo a quelli di due altri grandi italiani, che col loro genio non solo illustrarono la scienza, ma le arrecarono luce e vita novissima coi loro prodigiosi ritrovati, che a giusto titolo formano l'ammirazione del mondo intero. Intendiamo, con ciò, alludere ai Cimelii del Volta e del Pacinotti, che, con nobile intendimento, furono disposti nella Mostra di Elettricità, in guisa tale, da formare come una corona di gloria intorno ai Cimelii del Ferraris. E così, gli studiosi e gli ammiratori, vedendo questi e quelli raccolti come in un sacro tempio, e posti simultaneamente in una visione, diremo così, *complessiva*, potranno innalzare un Peana di riconoscenza imperitura al divino inventore di quella pila che commosse e fece sussultare tutto l'orbe terracqueo; al grande inventore della prima macchina dinamo-elettrica a corrente continua; all'immortale inventore del campo magnetico rotante, per cui fu risolto il problema della trasmissione e distribuzione elettrica dell'energia.

Davanti a questa triade gloriosa di grandi — e tutti italiani — il nostro cuore si riempie di legittimo orgoglio, l'anima nostra, compresa da entusiastica esultanza per così veri, e forti, e sacramentali trionfi della scienza — di quella scienza che pare fatidicamente destinata *a mutare la faccia del globo* — tutte le nostre facoltà intellettive, tutta la nostra coscienza di instancabili ricercatori del *nuovo* e del *vero*... tutto, tutto si raccoglie in una sintesi di affetto, di ammirazione, di riconoscenza inestinguibile, che si traduce ed esprime con un solo grido: Evviva il genio italiano.

RICCARDO ARNÒ.

PEREGRINANDO FRA I CHIOSCHI

Osservando la cosidetta *pianta* dell'Esposizione si è stupiti di rilevare attorno alle gallerie, in mezzo alle aiuole, lungo i viali, dappertutto insomma dove v'è un po' di spazio libero, una così grande quantità di segni convenzionali che vi svelano l'esistenza di un qualche chiosco. Sarà una semplice *buvette*, oppure una mostra particolare di una casa industriale, sarà una sala di ritrovo, oppure un padiglione costrutto con ricchezza ornamentale e dove vi hanno molte cose belle e curiose a vedersi. I chioschi sono l'attrattiva secondaria di una grande Esposizione, ma sono forse ciò che le dànno carattere di gaiezza e di varietà. Una Esposizione senza chioschi sarebbe come una signora senza ornamenti. Quelle piccole costruzioni tirate su in fretta, secondo i disegni, gli stili, i concetti più disparati, giovano ad infondere un senso di armonia su tutto il complesso dell'Esposizione ed a renderla popolare e piacente. Dopo una lunga, diligente gita attraverso le gallerie, dopo aver sentito il rumore sordo delle macchine in azione ed il cicaleccio della gente che s'indugia ad osservare mobili, ceramiche, stoffe e vai dicendo, ci si impone un tuffo nell'aria ossigenata, libera ed aperta, ed allora non si trova di meglio che bighellonare fra i chioschi ed i chioschetti, ove si continua ad osservare, ma si ha l'illusione di non stancarsi mai.

L'Esposizione nostra, grazie allo sfondo meraviglioso della collina, al dolce digradare dei piani erbosi, al fitto ombroso dei viali e dei boschetti, sembra fatta apposta per raccogliere cotesti padiglioni, e dare a ciascuno un poco della sua frescura e del suo senso di pace e di tranquillità. Voi vedete che si disegnano contro il verde fitto dei tigli in fiore o sul verde metallico dei prati appena falciati. Paiono sentinelle silenziose messe lì a sorvegliare la bellezza e la incolumità del parco. Poca gente passa loro accanto: si sofferma, discute sul fascino del luogo, sulla grazia della costruzione.

Lasciando a destra le fontane luminose, mentre ancora l'orecchio risuona del mormorìo dolce dell'acqua che sale in alto e ricade nella conca monumentale, l'occhio spazia sulla collina popolata di ville e di case variopinte; ma abbassandosi ha dinanzi un lembo di Venezia ed un angolo romito di montagna. Laggiù la *Cà d'oro*, colle sue guglie e le sue finestre traforate, colle sue fascie di pizzi, coi suoi terrazzi sognanti, coi suoi portici a sesto acuto dove sembra di aspettare una cara visione veneziana. Poco più in là la casa svizzera dell'*acquarium*, accanto alla bella, ricca costruzione dei Mirafiori. E sovra le une e le altre la cupola saracina del padiglione sardo, quella larga e tozza della mostra dei fratelli Orlando, ed i minareti del padiglione del cioccolato Talmone. Ma tra i fiori e gli abeti ecco un altro piccolo padiglione, cinto di profumi, di ombre, di silenzi ospitali. Ecco un caffè, dove alla sera si fa della musica, ed anche, fra le signore, del facile pettegolezzo. Si comprende. Sfilano innanzi i tipi e le coppie più note delle serate elettriche, e volentieri si commentano, poichè il commento, così in mezzo all'aperto è sempre ingenuo, birichino magari, ma inconseguente.

Il chiosco dei Mirafiori è decorato squisitamente e sobriamente così all'esterno, come all'interno; senza dubbio è una delle mostre più eleganti dell'Esposizione. L'importante casa vinicola ha esposto statistiche, disegni, altorilievi, fotografie e... saggiature dei suoi prodotti, raccolte di erbari e di insetti. Notevole è una serie di acquerelli della filossera ai diversi stadi e dei danni ch' essa cagiona alla vite. Non meno importante e curiosa è la dimostrazione della intensità del colore della foglia di vite nei mesi della evoluzione e della maturazione. Ma un amico, amoroso indagatore del mito bacchico, mi faceva osservare come migliore di ogni altra, più importante dal lato economico e da quello sociale, fosse la raccolta dei vini di Mirafiori e di Fontanafredda: una raccolta disposta attorno alle pareti, negli armadi qua e là, in mezzo alla sala e scintillante di desiderii e di buon gusto! Io non so chi sia che abbia soprainteso a questa mostra. Certo deve essere uomo geniale ed ingegnoso: ed a lui la casa Mirafiori deve di aver potuto emergere fra i primissimi espositori.

Ma se le bottiglie di Fontanafredda e di Barolo hanno lasciato qualche vago desiderio nell'anima vostra, potete soddisfarlo nel *Bar* dell'acquario. Con un poco di buona volontà o meglio di fantasia vi sembrerà di essere trasportati accanto al mare, al bel mare, ch'io ho riveduto testè, calmo, solenne, affascinante come un sogno orientale. Ed usciti dall'*acquarium*, colle narici piene di odore di salso, potrete gustare le ostriche che un manifesto al pubblico ed all'inclita dice conservate nell'acqua marina, e se vorrete le inaffierete con un buon bicchiere di vin di Capri.

Quasi di fronte all'*acquarium*, ma sul piano più rialzato, proprio innanzi alla Galleria delle sete e delle stoffe, potete dissetarvi con l'*acqua di Sangemini*. Il chiosco dove la si spaccia è in puro stile pompeiano. Una gran fascia bronzea luccica al sole, e rappresenta un trionfo mitologico ove tritoni e nereidi s'abbracciano leggiadramente. Un bello spirito notò che l'acqua digestiva di Sangemini piantò le tende nel luogo dove i ristoranti e le *buvettes* son più numerosi! Se vi piace giriamo attorno al chiosco *trasparente* della *Cassa pensioni nazionale* e ridiscendiamo nelle aiuole sottostanti. Uno dopo l'altro *come i frati minor vanno per via* salutiamo i chioschi dei giornali cittadini. Per giungere fino a quello della *Stampa*, con la sua torricella alta e snella, dobbiamo guadagnare il peristilio d'entrata, ma in compenso possiamo beare lo sguardo nell'incanto dell'aiuola principale, dove sorgono linde e pittoresche le case della Valsesia e della Val di Aosta. Ritornando sui nostri passi possiamo fermarci a gustare la *super menta*, a cui si è fatta moltissima *réclame*, anche colla avverbiale romanza di Yorik; possiamo indugiarci fra i bar automatici, davanti al chiosco del Bovril, dei riflettori a gaz, ecc. Ed eccoci nel sito dove il parco del Valentino conserva le sue attrattive maggiori. Quando l'Esposizione non aveva rubati i segreti alle annose acacie ed ai classici tigli, gli amanti passavano lentamente di qui. Ora anche l'incantevole angolo è guastato dal soffio mondano della vita febbrile dell'Esposi-

zione, poichè quanti non hanno un desco per sedersi e fare un po' di colazione o di merenda, vengono ad adagiarvisi ed a riposarvi. Noi non badiamo a cotesti ospiti amanti dei prati e delle panche e... camminiamo. Arrivati al laghetto del Taboga vi è un gruppo di chioschi: il chiosco della birraria, il chiosco del pane *antispire*, quello del castello girante ed altri che ci sfuggono. Il giornale ha dedicato un cenno particolare alla fabbricazione di questo pane, che dovrebbe risolvere per tanti la agitata questione sociale. Utili osservazioni per altro si trarrebbero, se si facesse un po' di psicologia del pubblico che guarda, ammira ed acquista. Certe bocche gentili che si chiudono con una smorfia maligna davanti alle tavole ricche di ogni ben di Dio, gustano il pane antispire come gusterebbero un confetto. Ed ogni giorno, davanti al forno intorno al quale lavorano febbrilmente, ad impastare ed a cuocere, gli operai, è una ressa di *signori*. Tanto che una fanciullina del popolo scappò fuori con una frase: *Mi ch'am piasrio tant le michëtte 'd pan d'semòla!*

Di qui risaliamo a destra od a manca verso il viale cosidetto dei sospiri. È il viale più magnifico, più ombroso, più ampio di tutta l'Esposizione. Accanto al Ristorante Russo, alle montagne russe, alla stazione di partenza del Taboga, si son costruiti molti padiglioni ad uso caffè e birraria e chioschi privati.

Chiosco è parola che deriva certamente dalla lingua cinese! La costruzione è originaria della China, precisamente come il the e la seta. Ed è per questo ch'io avrei amato un chiosco ricco di guglie, di campanelle, di ricami. Invece il chiosco s'è europizzato: è diventato una casetta quadrangolare, una specie di garetta da guardia di finanza o da sentinella.

Si distacca un poco dagli altri il padiglione del Banfi, il celebre fabbricatore dell'amido e dei biglietti di banca da cento..... scatole. È uno spettacolo curioso questo, di vedere tante scatole, tanti sacchi, tante casse l'una sull'altra della bianca e candida materia. Il Banfi non si è accontentato, del resto, di esporre la sua merce. Come tutti gli industriali pieni di attività, di ingegno, d'iniziativa ha esposto anche delle statistiche, delle cifre, per dimostrare lo sviluppo della sua industria. Poco più in là del chiosco Banfi, in mezzo ai fonografi piazzaioli, fra il noto ritrattista delle forbici ed i banchi di vendite minute, vi ha il padiglione del *Ferro-nosio Favara;* con pochi centesimi potete gustare il liquore che è destinato a rinvigorire i nervi della povera generazione che sorge. A qualche passo di lì sorge il padiglione delle *couveuses d'enfants* che ha menato tanto rumore fra le mamme e fra le ragazze da marito. Questi incubatori furono certamente una bella e santa invenzione, e, materialmente, sono un'eccellente trovata. Non c'è nessuno che non abbia veduto i poveri piccini nella loro piccola vetrina stirarsi coi piedini e le braccine e piangere tanto e disperarsi, come se volessero la mamma, la mammina che li ha lasciati per toglierli dalla morte o dal dolore.

Peregrinando, siamo giunti all'altezza del Salone dei concerti. Qui s'apre la spianata dei divertimenti. Qui il cinematografo, i quadri viventi, le illusioni ottiche; qui il pallone frenato; la grotta azzurra, le miniere aurifere, il panorama Giordani, un mondo di cose, un caleidoscopio di sensazioni.

Anche il Re, anche la buona e bella Principessa Laetitia hanno voluto visitare questi luoghi. Noi non vogliamo neppure defraudarne i lettori, epperò s'apprestino ad inabissarsi con noi nelle viscere della terra ed a viaggiare nelle pittoresche valli della Svizzera... torinese. *e. ai.*

ARTI GRAFICHE

La Fonderia di Caratteri

Ditta Nebiolo e Comp. di Torino

Libri e giornali ogni giorno di più interessano una stragrande quantità di gente ed innumeri diventano le persone che amano di conoscere con quali processi meccanici si preparano e si finiscono quei fogli che, sciolti o legati in volume, quotidianamente escono a portare nuove espressioni del pensiero. Si comprende quindi come all'Esposizione si assiepino di continuo molti visitatori intorno alle macchine attinenti alla tipografia, che sono in funzione nella Galleria dell'elettricità e nella Galleria del lavoro.

Una di quelle specialmente ammirate è la macchina a fondere caratteri, che la Ditta Nebiolo e Comp. ha esposta e fa funzionare nella Galleria del lavoro insieme ad altre macchine per tipografia, legatoria, ecc. È veramente curiosa è quella macchina che attinge con una regolarità ed una rapidità sorprendente il liquido plumbeo che ribolle nel crogiuolo e, spingendolo contro la matrice e raffreddandolo istantaneamente, forma tutti quei pezzettini di piombo recanti ciascuno una lettera e li allinea, in ordine perfetto, sul compositoio.

* *

Come si interessa delle macchine, così il pubblico si occupa di quanto altro riguarda la tipografia e la litografia e non manca di visitare la Galleria delle arti grafiche, dove le principali Case editrici italiane espongono le grandiosi collezioni dei loro libri, le migliori tipografie e litografie fanno mostra dei loro lavori, le fabbriche di inchiostro espongono i loro multicolori prodotti, gli stabilimenti di incisioni mostrano quanto progresso abbiano fatto i loro mezzi di riproduzione, le fonderie di caratteri dànno saggio dei miglioramenti della loro industria.

Tra queste ultime primeggia la Fonderia Nebiolo e Comp. di Torino, intorno alla cui bellissima vetrina specialmente si soffermano visitatori e tecnici.

Nel mezzo di questa vetrina vi è la composizione del Calendario 1898 fatto con fregi *rococò*, proprietà della Ditta, e adorno di galvani nel medesimo stile, tratti da zincotipia a tre colori su acquerelli del Saccaggi appositamente dipinti. A destra del Calendario si notano punzoni per caratteri e fregi, tra i quali alcuni esposti per mostrarne la progressiva lavorazione (prima di tutto il tracciato della lettera, poi il pezzo di acciaio appena sbozzato nell'interno, dopo il punzone già sbalzato ai rispettivi lati e in cui la lettera comincia ad apparire ed in ultimo il punzone terminato in tutti i dettagli). Oltre i punzoni, tra i quali figurano quelli della serie di carattere romano appositamente incisa per l'Unione Tipografico Editrice, sono pure esposte le matrici in rame nei loro vari stadi di lavorazione (appena battuta col punzone, poi giustificata e finita, cioè ridotta nelle misure precise necessarie per l'applicazione alla macchina). A sinistra del Calendario appariscono serie complete di caratteri fra cui la nuova serie *Favorita* e le *Bastarde nuove*, che sono destinate al miglior successo presso i nostri tipografi, tanto sono eleganti e di bella forma. Da entrambi i lati, bellissimi lavori in galvano e stereotipia. In alto sono disposti artisticamente diversi fogli di campionario stampati nella tipografia della Ditta. Nel centro della vetrina superiore è una notevolissima parte della mostra, quella dei filetti e fregi di ottone composti in un grazioso quadro.

Soddisfatti anche noi dall'esame minuto di questa vetrina, la quale eziandio, per la sapiente ed amorevole cura colla quale fu ordinata, addimostra con quanta attenzione e con quanto ordine la Ditta esponente attenda al suo cómpito, abbiamo sentito il desiderio di visitare lo stabilimento Nebiolo e Comp. E della nostra visita crediamo riuscirà interessante pei lettori la relazione illustrata che qui pubblichiamo.

* *

Lo Stabilimento della Ditta Nebiolo e Comp. sorge sul piazzale che è subito al di là del *ponte delle Benne* sulla Dora, occupa una grande area e consta di lunghi caseggiati, parte ad uno e parte a due piani.

La parte che fronteggia il piazzale è destinata agli uffici ed agli studi della direzione, il tutto costituito da ampie sale, la cui semplice eleganza colpisce il visitatore e bene lo dispongono addimostrandogli subito che là regna l'ordine, una delle grandi sorgenti del buon andamento degli opifici.

Accolti con molta gentilezza negli uffici della direzione dai fratelli Levi, comproprietari gerenti, e soffermatici ivi brevemente a discorrere, incominciammo quasi subito il nostro interrogatorio da curiosi circa la quantità degli operai raccolti nello stabilimento, la quantità delle macchine, ecc., ecc., e ci venne subito risposto che lo stabilimento occupa 160 operai e possiede 50 macchine. — Ma, soggiunse il sig. Levi — è meglio forse che entriamo nei laboratori. E, in ciò dire, ci aprì l'uscio che mette dal suo studio nella segreteria, dalla quale, attraverso ad una grandiosa vetriata si vede la grande sala delle macchine, che occupa la massima parte del caseggiato lungo il fiume, per metri 80 di lunghezza e metri 14 di larghezza. La vista di quella sala ci colpì; vi era qualche cosa di fantastico in quel turbinare di ruote e di cinghie, in quel lavorio continuo di uomini e di macchine, apparsici d'un tratto attraverso quel grande diaframma di vetro...

Scesi nel vasto laboratorio ci soffermammo dapprima nel compartimento destinato alla lavorazione del materiale tipografico in ottone, ed ebbimo minuti schiarimenti ed esperimenti di tutte le macchine, a cominciare da quelle che assottigliano la lastra di ottone per farne i filetti e li tagliano in minute e precise particelle, fino a quelle che eseguiscono lavori speciali, come fregi, contorni, ornamenti graziosissimi, filetti azzurri, *moirés* di molta utilità pei tipografi.

Dopo il riparto destinato alla preparazione del materiale in ottone, si passa nel grande compartimento in cui sono tutte le macchine che servono alla preparazione del materiale in piombo. Qui vediamo in azione molte *macchine universali* (quelle cioè che fondono e finiscono il carattere come la macchina esposta nella Galleria del lavoro), di cui alcune rapidamente depongono sul compositoio caratteri minuti, altre gravemente portano sul compositoio grosse lettere, quali parrebbe impossibile che una macchina potesse fare in un istante. Oltre le macchine per fusione di caratteri ordinari vediamo le macchine specialmente addette alla fusione ancor più delicata dei caratteri corsivi e dei caratteri inglesi e dei fregi. E poi ci si presentano le macchine per la preparazione degli spazi, delle interlinee, di tutto il materiale che occorre per spaziare ed aggiustare la composizione delle linee di caratteri in modo che riesca compatta, ordinata ed esteticamente bene disposta. E ancora la macchina per dare ai caratteri l'altezza voluta, operazione importantissima e delicata per una fonderia, perchè in Italia l'altezza del carattere varia, si può dire, da una tipografia all'altra.

Entrammo in seguito nel locale destinato alla stereotipia e galvanotipia, di cui lo stabilimento Nebiolo

e Comp. si serve per la riproduzione di incisioni e di eleganti vignette che da anni va facendo con sempre maggiore successo. Ammiriamo in questo locale una fortissima pressa idraulica, la quale per la sua solida e speciale costruzione permette di ricavare con perfezione dalle incisioni le impronte in cera, colle quali poi, messe nel bagno galvanico, si ottiene la riproduzione delle incisioni così esattamente che non si distinguono dall'originale.

Oltrepassata la sala ove si finiscono i filetti di piombo e le interlinee, riuscimmo alla tipografia e stamperia particolari dello stabilimento. È qui che si compone e si stampa l'*Archivio tipografico*, quella elegantissima pubblicazione fatta con grande lusso e con intendimenti artistici dalla Ditta Nebiolo e Comp. L'*Archivio tipografico*, oltre ad articoli tecnici e notizie relative al movimento tipografico, porta variatissimi lavori ed applicazioni a colori molto utili per la tipografia, unitamente a saggi delle novità della Ditta. Esso viene stampato quest'anno in due edizioni, una per l'Italia e l'altra per l'estero in seimila copie ed è l'unica pubblicazione di tal genere in Europa che si spedisca *gratis* e, progredendo continuamente, tiene vittoriosamente il confronto con le migliori pubblicazioni estere tutte a pagamento. All'*Archivio tipografico* si deve in parte se l'arte tipografica ha fatto in questi ultimi tempi un notevole progresso nel nostro paese, perchè cogli esempi pratici di cui tale pubblicazione è ricca, è riuscita ad invogliare i tipografi ed a far conoscere nuovi metodi di stampa e applicazioni finora ignorate. E nella stessa tipografia si creano e si eseguiscono le artistiche composizioni tipografiche dei Calendari della Ditta Nebiolo e Comp., altra specialità assoluta della Casa. Questi Calendari furono sempre elogiati dalla stampa tecnica italiana ed estera e sono spediti *gratis* a 10,000 indirizzi.

La mostra della Ditta Nebiolo e Comp. nella sezione delle Arti grafiche.

Lasciata la tipografia, fummo introdotti nella sala ove si fabbricano e si riparano le macchine da stampa e gli utensili e le macchinette occorrenti alle tipografie. La Ditta Nebiolo e Comp. da qualche anno si occupa anche di queste speciali fabbricazioni, come della preparazione delle casse pei caratteri, dei panconi, ecc., in guisa da potere fornire non solo caratteri, ma impianti completi di tipografie.

La mostra della Ditta Nebiolo e Comp. nella galleria del lavoro

Esaminato in seguito il magazzino delle macchine per uso tipografia e legatoria, tenute in deposito dalla Ditta Nebiolo per conto delle Case Marinoni di Parigi e Furnival di Londra, ritornammo presso la fonderia a visitare la sala delle matrici. È questo uno dei più importanti riparti dello stabilimento perchè in esso si contiene come il tesoro della Casa, cioè tutte le matrici che servono alla fondita dei caratteri e dei fregi che la fonderia mette in commercio. La sala è molto ampia e lungo le pareti di essa stanno alte scansie divise in tanti cassettini, contrassegnati da altrettanti numeri; in ognuno di essi sono riposte le matrici del carattere che nel campionario porta quel dato numero.

Pensi il lettore che in questa sala si contengono nientemeno che 200,000 matrici, e comprenderà come l'entrata di essa sia difesa da una porta di ferro che possa preservarla da possibili incendi.

Dopo il magazzino delle matrici, visitammo il magazzino dei caratteri che è pure ammirevole per la sua ampiezza e per il suo ordine. È costituito da una interminabile serie d'alte scansie a molti piani, nei quali sono riposti tanti piccoli pacchi contenenti i caratteri legati in pagine a seconda delle lingue italiana, francese, tedesca, spagnuola, portoghese, rumena, greca. Qui ci viene spiegato come la Ditta fornisca i caratteri su qualunque polizza con segni speciali a richiesta, e come il magazzino abbia sempre pronti circa 160,000 chilogrammi di caratteri, specialmente assortiti in generi di fantasia, fregi, ecc. ecc. Qui pure ci si presentò la serie di *bastarde nuove*, mentre si stavano preparando per la spedizione a vari clienti, e notammo l'esattezza della difficile fondita di questo carattere che la Ditta Nebiolo ha da poco aggiunto al suo campionario. Con interesse osservammo anche il fregio *rococò* che è veramente ammirevole, ma esige una specialissima lavorazione dovendo con molta attenzione essere ritoccato pezzo per pezzo (un vero lusso di fonderia!).

Da ultimo visitammo lo studio di incisione, dove, con pazienza certosina, parecchi abilissimi incisori attendono alla preparazione dei ponzoni dei caratteri ed alla incisione di fregi e di vignette.

Rientrati nello studio dei signori Levi ci intrattenemmo ancora ad esaminare il campionario, identico a quello che è esposto nella galleria delle arti grafiche.

Questo campionario che raccoglie una stragrande varietà di caratteri, di fregi e di vignette, tra i quali notansene molti modernissimi, è la migliore prova dell'attività e del progresso del grande stabilimento. Per veste elegante, per diligenza di esecuzione, per venustà di forma costituite da un complesso di saggi felicemente combinati e disposti (come ebbe a dire il valente tipografo fiorentino cavaliere Salvatore Landi) quello della Ditta Nebiolo e Comp. può competere coi campionari delle grandi fonderie estere, specialmente tedesche.

Ammirati anche di questo abbiamo di cuore augurato alla Ditta Nebiolo e Comp. che per essa continui a lungo il favore che gode non solo in Italia, ma in America, in Ispagna, in Isvizzera ed anche in Francia. Questo si merita per avere così potentemente contribuito a far vivere prosperamente, anche in Italia, una industria che prima si era quasi perduta. Lasciammo i valenti proprietari col saluto che volentieri qui rinnoviamo: Onore e fortuna alla Ditta Nebiolo e Comp. X.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

LA MOSTRA DELLA CUCINA PEI MALATI POVERI DI MILANO (nella Divisione Previdenza e Assistenza pubblica)
(Fot. F. PARETTI).

Nella Previdenza ed Assistenza pubblica

La cucina degli ammalati poveri DI MILANO

Quello che muore fu ed è chiamato il secolo del vapore, dell'elettricità, dei grandi rinnovamenti. Si potrebbe, senza temerità, dargli ancora qualche altro attributo essenziale: riconosciuto eziandio come il secolo della cooperazione e della carità. Montjoe, il genio della beneficenza, appartiene al secolo nostro. In lui, nella sua personalità luminosa, si condensano e si riflettono tutti gli sforzi nostri per sorreggere i miseri, confortare gli umili, dar vita, speranza, forza agli sventurati. Qualcuno oserà protestare contro la carità, come contro una consuetudine vecchia, spesso vana in chi la fa, dolorosa sempre in chi la riceve. E vorrà mutar le leggi, perchè tutti trovino nella propria energia di che vincere l'avversa fortuna. Ciò è bello, ciò è umano! Ma si abbraccino intanto collo sguardo le scuole che si son fondate, gli ospedali, gli istituti pei ciechi e pei sordomuti, gli ospedaletti per i rachitici, i policlinici, le colonie alpine e marine, le opere pie, i Monti di prestito, le cooperative, tutte le forme, tutte le varietà, tutti gli aspetti della beneficenza, dell'affratellamento nel santo spirito del bene, e ci si sentirà piccini ed impotenti a giudicare un'opera così gigantesca!

La *Cucina degli ammalati poveri di Milano*, che all'Esposizione nostra tocca di commozione tanti cuori, è sorta unicamente dalla carità privata, in circostanze e con mezzi che paiono irrisori. Ed è grazie all'attività, allo apostolato di pochi cuori superiori, specialmente di eletti spiriti femminili, che essa potè conquistare a poco a poco un bel posto tra le forme della carità milanese; ottenere il riconoscimento governativo, l'aiuto sempre crescente di benefattori, ed infine presentarsi alla Mostra nazionale, così, come una grande istituzione.

Un giorno la signora Alessandrina Ravizza, la fondatrice della Cucina, una donna piena di intelligenza e di bontà, volle raccontarmi l'odissea della sua *idea*. Si rimase nel piccolo cortiletto, che l'incisione del giornale riproduce, e che è sulla sinistra di chi entra nel padiglione della Previdenza e Assistenza pubblica. Le decorazioni del pittore Eugenio Conti e le figure degli scultori Bazzero ed Alberti, intese a ritrarre il cortiletto originale della Cucina nella via Anfiteatro, 16, di Milano, ed uno degli episodi dolorosi che vi avvengono, mi stringevano il cuore. Le parole della signora Ravizza mi pareva rivestissero non so che senso di profonda melanconia. Pure intesi e presi affrettatamente molte note.

La *Cucina dei malati poveri* venne fondata nel 1879 dalla Ravizza *con un capitale di 20 lire*. Con decreto reale del 1895 fu riconosciuta in Corpo morale. Essa funziona nei mesi di inverno. Il soccorso, consistente in pane, brodi, carne, ova, latte, vino, marsala, a seconda della gravità del malato, è affatto gratuito e viene concesso dietro la presentazione di un semplice attestato medico, ed anche, nei casi urgenti, quando trattisi di puerpere, dietro il certificato di una levatrice. Speciali incaricati della Cucina controllano però i casi di richieste, allorchè manca l'attestato di un medico. Il sussidio dura dai 10 ai 20 giorni, e viene regolato mediante la concessione di appositi boni, che i poveri ritirano direttamente all'ambulatorio. La carità è adunque qui, semplice, seria, senza esigenze burocratiche. È vera carità fiorita poichè risponde al motto di Cristo: Non sappia la sinistra ciò che fa la destra.

Ancora un particolare. Una intera porzione è valutata 89 centesimi, mantenendo ogni piatto un prezzo assai basso, ciò che permette di soccorrere molti con un capitale assai limitato. Ma dacchè le tavole dei resoconti esposte nel cortile dimostrano eloquentemente come la cifra del capitale sia andato mano mano aumentando, è da sperarsi che l'istituzione sarà ancora aiutata dai buoni e potrà raggiungere un giorno l'intento alto e generoso che si prefigge. Intanto fra gli oblatori più larghi io ho notato Tullo Massarani, grande nell'ingegno come nel cuore, il dott. Todeschini, Giulia Carcano, Luigi De Albertis, Vittorio Finzi, Bellani-Franzini Ernesta, Luigi Sacchi, ecc.

A pro della Cucina, e mercè l'apostolato della signora Ravizza, hanno prestato l'opera letterati, scienziati, artisti.

Carlo Romussi ed il prof. Bertolini tennero a favore della Cucina due applaudite conferenze ed una terza doveva dirla il senatore Faldella, se impreviste e dolorose circostanze non l'avessero impedito da quell'atto di carità, di cui godeva il suo cuore. Ma il tributo dei letterati e degli artisti fu particolarmente dato colla compilazione di una pubblicazione di raro pregio grafico, che la signora Ravizza intitolò *La sfilata dolorosa*, e che si vende a beneficio dell'istituzione. Una magnifica copertina disegnata dal pittore Chiesa simboleggia l'opera della Cucina e la testata del testo, squisito acquerello dell'Aleardo Villa, interpreta il dolore che la piccola istituzione conforta, le lagrime che asciuga, il bene che compie. E passano i tipi dei soccorsi... Vecchie donne còi segni dei patimenti sulla fronte e fanciulle sofferenti; madri coi bambini sulle braccia, abbandonate forse dal marito; uomini stanchi, afflitti a cui mancano le forze per lavorare; vegliardi pieni di acciacchi, senza alcuno che li aiuti, che dia loro un po' di sostentamento per vincere la malattia e... la morte.

Antonio Fogazzaro, E. A. Butti, Giacinta Pezzana, G. Palma, L. Stecchetti, Mario Rapisardi, Neera, Cesare Lombroso, Bruno Sperani, ecc., hanno scritto qualche loro pensiero.

E la signora Ravizza, che ha voluto fermare alcuni dei suoi poverelli su quelle carte, dice che l'oro che vi ha profuso intorno non è ironia crudele verso la loro miseria, ma reazione appassionata contro la sordidezza della realtà.

Sia benedetta adunque l'opera di tutti!

Un ricordo dell'Esposizione.

A Torino ed all'Esposizione del 1898 è consacrato uno degli *albums* illustrati della *The Artistic International Advertising C°*. Esso non vuol avere la pretesa di illustrare o di riassumere tutto ciò che rende grande e simpatica la nostra Mostra. Ha piuttosto per iscopo di far emergere il reale progredimento delle nostre industrie, quali appaiono all'Esposizione, e di offrire nel tempo medesimo una pubblicazione che è un chiaro esempio della perfezione cui è giunta l'arte grafica presso di noi. E insomma un ricordo di cui nessun visitatore della città nostra e dell'Esposizione vorrà privarsi.

La parte tipografica del lavoro fu eseguita dalla tipografia G. B. Paravia e C., le fotoincisioni negli stabilimenti V. Turati. Le fotografie dei varii « quadri » riprodotti escono dallo Studio di riproduzioni artistiche e dagli stabilimenti G. B. Berra, Schemboche, Brogi, Montabone, Guigoni e Bossi, Strazza, e Rossi.

L'*album* è vendibile presso Roux Frassati e C° all'Esposizione, al prezzo di L. 3.

LE FESTE GINNASTICHE

Lo stesso giorno in cui a Siena si è celebrata la secolare festa del *palio*, si sono chiuse nella città nostra le gare ginnastiche. Strano incontro di eventi! Il *palio* non è che un tradizionale simbolo di forza e di potenza municipale. Quando le città si contrastavano il primato nelle guerre, nei commerci, negli studi, giovava questo mostrare le proprie energie. Il cammino dei tempi ha mutato anche il carattere dei costumi più radicati nel popolo nostro. Ed oggi si son visti a Torino raccolti tutti i campioni delle società ginnastiche d'Italia, con un solo ed alto ideale, quello di rappresentare una Nazione grande, forte, sicura di sè e del suo avvenire.

L'Esposizione ha dato, e darà ancora, occasioni a feste e ad avvenimenti che saranno memorabili negli annali della città.

Il concorso musicale internazionale diede un'animazione veramente straordinaria alla città, facendola diventare per qualche giorno un luogo cosmopolita. Le feste ginnastiche non ebbero minore solennità. La vista di tanta gioventù forte e vigorosa fu uno spettacolo dolce e consolante ad un tempo. Convenuti da cento città, i giovani educati ai ludi, onde grandeggiarono gli antichi, trovarono qui un'accoglienza larga ed ospitale, quale Torino diede mezzo secolo fa ai proscritti ed ai condannati politici. E certo più d'uno sfilando per le strade piene di memorie e di ricordi, rammentò che il nonno suo vi era passato solo e triste col pensiero torturante della patria nel petto. I ginnasti diedero una nota gaia e rumorosa alla cronaca cittadina; nei tre giorni, durante i quali si andò svolgendo il programma del concorso, le strade torinesi risonarono di applausi e di suoni. Un entusiasmo sano e sincero dominava tutti: non solo nel giardino della Cittadella dove si svolgevano gli esercizi, ma anche fuori, in qualunque luogo vi fosse un segno della giovinezza ardita e forte. Sarebbe impossibile riassumere tutte le fasi salienti dell'avvenimento. Fu un indimenticabile spettacolo, quello della sfilata dei 2000 ginnastici dalla stazione al luogo degli esercizi. La bandiera bianca ed azzurra della Società di Torino, la più vecchia bandiera forse delle società cittadine, era stata posta in testa al corteo, come a simboleggiare il cammino fattosi anche nell'educazione fisica della gioventù. Dietro seguivano via via le numerose società nei loro originali costumi; in bianco,

in nero, in azzurro, in rosso; ed era un trionfo di fascie variopinte, di berretti a colori, di bandiere e di labari. Ed era pur bello vedere tutti questi giovani baldi riuniti intorno ai loro maestri, intenti ad udire la parola degli oratori che li salutavano in nome di Torino, specie quella di Angelo Mosso, lo scienziato illustre, che tanto lavora per il fiorire delle società ginnastiche e l'estendersi del sentimento della balda forza fra la gioventù.

Che dire dell'interesse che hanno destato gli esercizi? Il giardino della Cittadella, il viale Siccardi, il prato Rignon furono continuamente popolati. Sul primo ampio piazzale si eseguirono gli esercizi della sbarra, dei trapezi, delle parallele; gli esercizi di forza e di resistenza, quelli individuali e collettivi; lungo il viale Siccardi si fecero le corse pedestri e nel prato Rignon si svolse il giuoco del calcio, così simpatico e virile. In piazza Venezia si svolse il giuoco della palla vibrata e del tamburello.

Ma nell'animo dei ginnastici rimarrà incancellabile il ricordo della solenne premiazione, a cui volle intervenire il Re. Già il giorno innanzi i ginnasti avevano fatto a S. M., quasi improvvisamente, una festosa accoglienza, recandosi ad incontrarlo presso la stazione e schierandosi in bell'ordine dinanzi al suo passaggio. Indi acclamando, con le fanfare in testa, eransi recati al palazzo reale, e sotto le storiche finestre avevano continuata la loro spontanea, giovanile dimostrazione.

La presenza del Re diede alla premiazione un carattere maggiormente solenne. Suscitò nei giovani una profonda commozione: e lo spirito d'emulazione si manifestò in tutta la sua purezza. Il saggio finale dimostrò la valentia dei singoli ginnastici e delle masse. Il pubblico non si stancava di battere le mani, e il Re osservava con l'animo soddisfatto le file di quei giovani robusti e svelti, pensando che potevano nel caso del pericolo difendere la patria collo stesso slancio, con lo stesso cuore degli antichi soldati.

La premiazione avvenne in bell'ordine. Il Re volle stringere la mano ai premiati e congratularsi singolarmente con ognuno di essi e col loro maestro.

Tante feste cordiali non potevano avere un epilogo migliore di quello che si ebbe la stessa sera della premiazione, al Salone Verdi nell'Esposizione, ove si consegnarono i diplomi di benemerenza assegnati dal Comitato Centrale di Roma.

Di tutte le feste chi maggiormente ebbe a sentire la più profonda, indicibile commozione dovette essere il venerando barone Gamba, poichè a lui si indirizzarono spesse volte tutti i pensieri, tutti gli applausi, come rappresentante della più antica società ginnastica.

Come i lettori vedono, il concorso assunse un carattere di solennità tutt'affatto speciale. Nel cinquantenario dello Statuto era giusto che si esaltassero le nuove forze d'Italia, qui, dove si iniziò il compimento dei destini della patria.

Ed ai giovani che convennero nella città nostra mandiamo un saluto ed un augurio: di essere così forti e belli e baldi in tutte le lotte della vita.

LA PITTURA ANTICA

alla Mostra Valsesiana

Nel descrivere quell'aggregato di case rustiche così bene ideate dall'ing. Gilodi, che volle trasportare un lembo della ridente Valsesia nel non meno pittoresco parco del Valentino, nel declivio di una verde conca ombreggiata da fitte conifere, molti giornali, mentre ne lodarono il concetto creatore e gli svariati prodotti regionali, si soffermarono troppo poco sulla parte artistica, in ispecie sulla pittura, che parve, direi, soffocata dal paragone di altri concorsi ben più importanti in cui, a centinaia, si ammirano le opere di artisti italiani antichi e moderni.

Dirò, per ora, delle tele antiche, di buona fattura, sparse qua e là, di cui il solo *e. ai.* fece un cenno fugace nel n. 10 dell'*Esposizione Nazionale*, con riserva di mentovare, in altra occasione, i quadri dei giovani valsesiani e del loro celebrato maestro, e ciò per contentare una parte del pubblico e degli abitanti della Valle che potrebbero interessarsi a quelle minuscole manifestazioni artistiche.

I.

L'ingegnere C. A. Gianoli, oltre alle altre svariate sue collezioni che egli volle descrivere in apposito catalogo ragionato, espone, nella maggior sala, a pianterreno, due *statuette* in legno dorato e con atteggiamento umoristico, provenienti da un Presepio allestito per lo svago dei figliuoli dello scultore Giuseppe Gianoli, nato il 9 settembre 1737 e trapassato nel 1778; una *Madonnina* di avorio di Giacomo Marchino, allievo del precedente e successore a Giuseppe Maria Bonzanigo a Torino. Era scultore regio e pensionato di Carlo Felice. Morì a Campertogno nel 1841, d'anni 57; due *Cristi* in legno pomo e pero: l'uno di Bartolomeo Ravello, fiorito nel secolo XVII; l'altro è un giovanile intaglio del prof. Pier Celestino Gilardi, ora celebre pittore.

Il detto cav. C. A. Gianoli presenta inoltre un bel ritratto di *Filippo III*, re di Spagna, che regnò dal 1598 al 1621, un *Reale di Savoia* colla corazza — quadri trovati a Campertogno — una *donna* di quel paese nel costume, invero grazioso, del secolo scorso; una *testa* muliebre, molto espressiva, di Pier Francesco Gianoli, morto a Milano, d'anni 66, nel 1690. Ebbe a maestri, prima, Carlo Antonio Rossi, poi il romano Andrea Sacchi ed a condiscepolo Carlo Maratta.

Di lui, sopra alla bacheca, vi è pure un autoritratto copiato (dal Giov. Galinotti, n. 1723†1818) da quello originale ora posseduto dal barone Andreis.

Alla Mostra d'*Arte Sacra* (sala *K*) sono collocate altre tre tele dello stesso pittore Gianoli, rappresentanti *San Paolo* colla mano appoggiata sull'elsa della spada, una bella *testa senile* che potrebbe raffigurare un *San Pietro* ed una bionda *Madonna* cogli occhi rivolti all'insù, sullo stile del Guido Reni, in atto di preghiera — bozzetto di un'*Immacolata*, grande oltre al vero, dipinta sulla facciata di un'antica casa Gianoli a Campertogno, così ampollosamente commentata da un autore valsesiano — il Galloni.

II.

Veniamo ora a descrivere le pregevoli opere antiche, appese nel salotto volto verso il Po ed appartenenti al pittore Clemente Giacobini, di Campertogno, a cui pervennero dall'eredità di uno zio, pure artista, che, nelle sue lunghe peregrinazioni, ebbe a scovarle. Sono in vendita, a prezzi d'occasione: gli amatori ne profittino e si rivolgano al segretario della Casa Valsesiana.

1° — Dipinto fantasioso, molto lodato dal prof. P. C. Gilardi, su tela imitante una tavola di abete e raffigurante una vecchia e lacera stampa in chiaro scuro, in cui è rappresentato il *Bambino Gesù* e *San Giovanni* staccantesi dal fondo con effetto ed illusione sorprendenti.

Il rinomato antiquario ginevrino Kun, il conservatore del museo Rath ed altri valenti conoscitori ed artisti attribuiscono questa opera originale a Bartolomeo Stefano Murillo, sorto in vita, come si sa, a Siviglia, il 1° gennaio 1618 e spento a Cadice il 3 aprile 1682, in conseguenza di una caduta dal palco dove stava terminando il magnifico *Sposalizio di Santa Caterina*.

Pittore eminente di storia, riusciva non meno eccellente nella rappresentazione dei fiori e dei paesaggi. Nei numerosi lavori di lui si ammira un chiaro scuro dolce ed armonioso, una tecnica brillante ed inimitabile, un abile compositore disponente le linee con seducente artifizio.

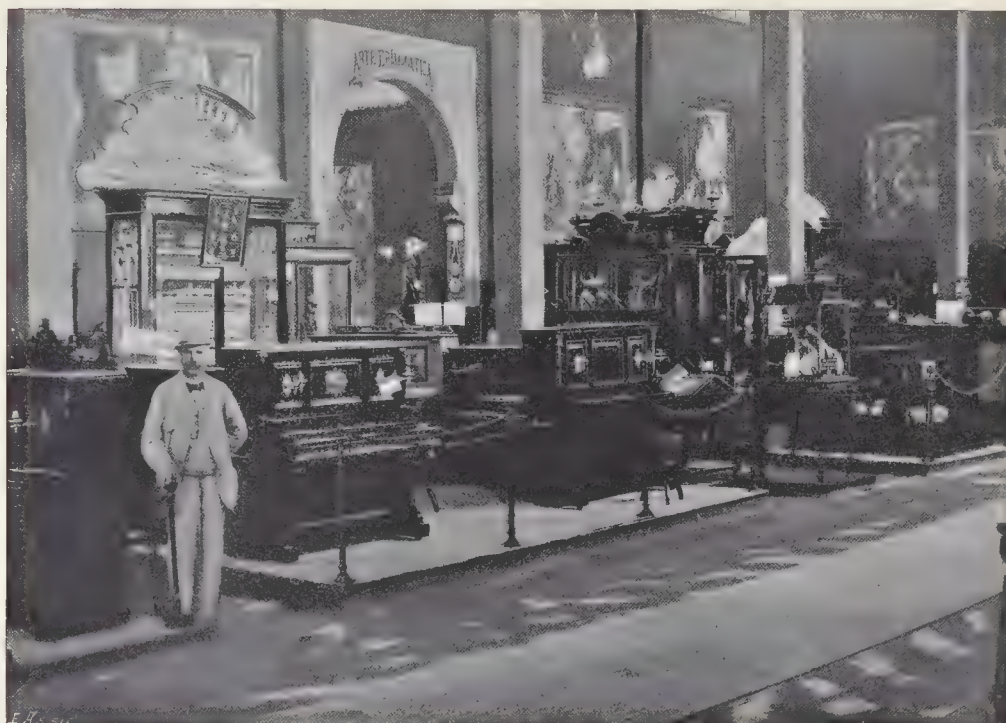
Non essendo mai uscito di Spagna, non ha subìto esterne influenze; ma, sebbene non abbia avuto la grazia morbida e nobile di Raffaele, dell'Antonio Allegri, nè la grandiosità del Caracci, fu, tuttavia, sempre corretto, vero e imitatore della natura; e la freschezza, lo splendore, l'armonia del colore fanno dimenticare alcuni difetti.

Era molto operoso e di irreprensibile condotta; ma non ha mai saputo dare alle sue Vergini sembianze divine. Le sue Madonne sono donne, esseri umani. Non hanno la espressione di verginità, di castità richiesta dalla fede.

Cionondimeno una *Concezione immacolata della Vergine* fu acquistata, nel 1817, per sei mila lire; un'altra *Concezione*, l'opera più ragguardevole del Murillo, già appartenente alla Pinacoteca del maresciallo Soult, fu venduta, il 19 maggio 1852, per 615,300 franchi.

2° — *Un Profeta*, testa di vecchio (m. 0,50 × 0,65) di Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*, nato nel 1588 a Xativa — ora San Filippo — presso Valenza e morto in Napoli nel 1656.

Col capo un po' reclino sulla spalla destra, fronte solcata da fitte rughe, sopracciglia corrugate coprenti a folti cerchi gli occhi infossati, tutto il restante del viso, come lo sfondo, di colore oscuro, ecco le caratteristiche dello stile di lui il quale, è risaputo, dava rilievo alle figure col mezzo dei neri più intensi e meravigliava colla rappresentazione di scene tetre e palpitanti d'orrore. Sembrava nato per essere il pittore per eccellenza della Santa Inquisizione. Dipingeva poi i vecchi dal vero, come pare abbia fatto per la tela di cui è questione, procurandosi dei modelli ischeletriti, decrepiti e scarni, estenuati dal lungo digiuno e macerati dalla penitenza; come eseguiva pel suo Girolamo ripetuto le tante volte,

GALLERIA DELLE INDUSTRIE ESTRATTIVE — La mostra di materiali refrattari di A. Marchis e C. (Sant'Antonino di Susa).

NELLA GALLERIA DEGLI STRUMENTI MUSICALI (Fot. Fratelli Lovazzano).

L'EDIFICIO DELL'ARTE DELLA SETA E LA COLONNA COMMEMORATIVA (Fot. Fratelli Lazzaro)

con tutte le varianti della vecchiaia, ma sempre più dimagrito.

Malgrado il loro merito intrinseco, le sue opere non si mantengono ad un prezzo elevato. Una Sacra Famiglia fu venduta, nel 1843, per 4000 lire, la Vergine e il Bambino Gesù per 3000, altri undici quadri minori, 400 lire in media per ciascuno.

3° — *Lucrezia* (0,80 x 0,90). Rappresenta la famosa Lucrezia, moglie di Collatino, che, disonorata violentemente da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, si uccide.

È in grandezza naturale, cogli occhi lagrimosi rivolti al cielo come per implorarne pietà, nudo il seno destro in atto di ferirsi con un pugnale già conficcato sotto alla mammella macchiata di sangue. Omero scoperto e ben tornite braccia, ma mani deficienti, una delle quali sostiene la veste per impedirle di scendere ai fianchi.

Concordemente attribuita a Guido Reni, il quale, come è noto, ebbe i natali a Bologna nel 1573 e vi trapassò 69 anni dopo.

La grazia dell'espressione, la correttezza del disegno, la grandiosità delle composizioni, morbidezza di tinte, leggiadria di contorni, una facilità straordinaria di concezione, uno stile largo, fermo, pastoso, ecco i pregi di lui che eccelleva nel dipingere il nudo, le estremità, teste di donne e fanciulli. Mai artista ebbe tanto fascino di dolcezza e quella serenità dell'anima che ne rapisce in estasi.

Ebbe vita brillante e trionfante dapprima, onorato, corteggiato, invidiato; ma travagliata e misera di poi, per la sua passione, sfrenata del giuoco, a soddisfare la quale dovette comporre affrettatamente, rendendosi disuguale per vendere purchessia, sfruttato dal nipote e dal Guidotto a cui alienò persino le sue ore di lavoro.

In questa seconda fase di sua esistenza, a cui appartiene forse la Lucrezia del Giacobini, il suo talento andava declinando, scorgendovisi l'incorrezione e l'abuso della facilità, preoccupato solo di fare molto e presto — d'onde un gran numero di riproduzioni, massime del suo San Sebastiano, sparso per tutta Italia dove si contano a centinaia i suoi quadri, diffusi anche per tutti i Musei d'Europa.

A Venezia in cui son più numerosi, nel palazzo Manfrini, vi era una Lucrezia, molto apprezzata, ed un'altra vedesi a Madrid. Una terza tela, sempre sullo stesso argomento, fu acquistata, nel 1825, per sole 450 lire, perchè le tante opere del Guido, sia per causa d'inferiorità, sia per mancanza di autenticità, non raggiungono, sovente, dei prezzi adeguati; quelle della quadreria del Louvre non sono nemmeno firmate.

4° — *La morte di Abele* (0,80 x 0,65) del Cornelius, capo scuola olandese, dipinta su tavola di quercia, con uno scorcio di bell'effetto. Questo quadro faceva parte della Galleria degli antichi duchi di Borgogna e fu rintracciato a Dijon, molti anni sono, da uno zio del proprietario attuale, che era pittore ritrattista. Il Clemente Giacobini pretenderebbe che l'Abele sia stato esattamente riprodotto, nel *Giudizio universale* di Riva Valdobbia, dal De Enricis, che sarebbe stato contemporaneo dell'autore, il quale l'ha pure rappresentato in incisione.

La tavola adunque, attribuita a Cornelius, rappresenterebbe Caino impugnante, dalla mano sinistra, una mandibola d'animale; mentre, colla destra, afferra, per di dietro, il collo del fratello in atto di ucciderlo.

Questi è coricato rovescione sul dorso colla gamba manca puntata a terra, la destra, vista in iscorcio, pure appoggiata col calcagno. Il braccio sinistro arcuato, in atto di parare il colpo fratricida; l'altro, contratto e col pugno chiuso. Muscolatura robusta e anatomicamente ben rappresentata. Un arboscello maschera certe nudità ed in lontananza vedesi un giovane, pure spoglio di ogni indumento, fuggirsene come inorridito. Ed allora, quale e quanta era la progenie di Adamo?

Lo sfondo, nereggiante, è costituito da un profilo di monti e, in alto, nel cielo forse oscuratosi per tanta nequizia, pare si squarci, dalle dense nubi, un raggio di sole.

Cornelius, o meglio Cornelio Bega, fu uno dei buoni pittori della scuola olandese; rappresentava per lo più delle ragunate di contadini e degli ambienti interni il cui aspetto accurato dinota il suo buon gusto. I Musei di Francia e di Amsterdam hanno poche opere di lui, che attestano però la finezza del suo pennello e della sua tavolozza. Gli inglesi posseggono il maggior numero dei suoi quadri.

I fratelli Melchiorre, l'Antonio, detto *Tanzio*, e lo statuario Giovanni De Enricis, figli di un Giovanni, sarebbero nati, al dire del Galloni (*Uomini e fatti celebri in Valsesia*), tra il 1570 ed il 1585; e lo stesso Melchiorre, come risulta dall'epigrafe a destra, avrebbe dipinta la facciata della chiesa di Riva nel 1597. Ora Cornelio Bega nacque ad Harlem nel 1620 e vi morì nel 1664, dicono, di peste. Dunque non può essergli stato contemporaneo, nel significato intrinseco della parola, nè tanto meno averlo ispirato. Nè è supponibile che il pittore olandese abbia avuto notizia dell'affresco del collega alagnese, o siasi recato in Italia per ammirarlo e copiarne, invece lui, l'uomo sdraiato quasi pigramente (appunto perciò detto dal volgo la *Pigrizia*) per trasformarlo poi in un Abele.

Si dovrebbe argomentare tuttavia che la tavola in questione, che il Giacobini asserisce del Bega, e che ne ha tutte le caratteristiche, sia posteriore all'opera del Melchiorre de Enricis, e verosimilmente di autore olandese o fiammingo, di un Cornelis, per esempio, pittore storico e ritrattista vissuto tra il XVI ed il XVII secolo.

Ad ogni modo è singolare la perfetta rassomiglianza tra questo Abele, che si vorrebbe dipinto dal Bega, e il personaggio neghittosamente disteso del *Giudizio Universale*.

Un'ultima digressione. Benchè sotto alla pittura della chiesa di Riva, che era allora un semplice oratorio, siavi l'annotazione: *« Melchior de Enricis, de Alanea, pinxit 1597 »* mantengo tuttavia il dubbio, come ho già detto altre volte, in due mie pubblicazioni, che il suo casato possa essere oriundo di Campertogno dove, fin dal secolo XV, esistevano varie famiglie *de Enrico o de Henricis* nelle frazioni Montata (ora scomparsa) e Gorreto. Di un notaio Antonio de Enrico conservo alcuni atti rogati tra il 1503 ed il 1531.

I registri parrocchiali di Alagna non rimontano che al 1600; quelli di Campertogno cominciano, dal 1554 per i battesimi, e, dal 1567 per i matrimoni; e, fin da principio, vi figurano le diverse famiglie de Enrico le quali, se provengono da Alagna, onde sarebbero state originarie, come me ne scriveva, il 30 maggio 1896, il compianto teologo G. Farinetti, o se si siano invece trasferite da Campertogno in epoca certamente remota, sarebbe tuttavia controverso, nè agevole a ben constatare.

Nel *Museo* del Tonetti vi è la tavola genealogica della casata de Enrico d'Alagna col capostipite Giovanni, fabbro-ferraio; il quale avrebbe avuto quattro figli maschi ed una femmina, tutti nati verso l'ultimo quarto del 1500, al dire del cennato cav. Farinetti, e vissuti fino al 1630-1644 circa.

C. A. G.

LA MANIFATTURA ITALIANA

DI PRODOTTI REFRATTARI

DI ALBERTO MARCHIS & C°

A SANT'ANTONINO DI SUSA

Se la mancanza del carbone minerale in Italia fu uno dei principali coefficienti al tardo sviluppo delle nostre industrie metallurgiche, non fu tuttavia la sola difficoltà che per sì lungo tempo ci precluse la via; di non minor danno ci fu l'esser privi di una buona e sufficiente produzione di materiali refrattari per alti forni e officine, cosa che ci obbligava ad acquistare all'estero quei materiali di costo non lieve, aumentato altresì dalle considerevoli spese di trasporto che essi richiedevano.

Trasmissione telodinamica.

Per iniziativa dei signori Bonin e Canavesio, un'apposita manifattura sorse nel 1874 a Torino; trasferita nel 1881 in prossimità delle grandi cave di quarzo esistenti in Sant'Antonino di Susa, dopo varie vicissitudini — fra cui una terribile inondazione che distrusse buona parte degli edifizi — passò in proprietà della Ditta A. Marchis e C., di cui è oggi anima e vita l'ing. Alberto Marchis di Torino.

*
* *

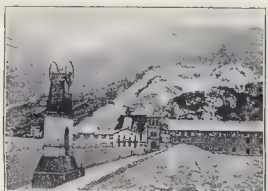
Presso le rapide acque della Dora Riparia, dominata quasi dalla vetta altissima ed eternamente nevosa del Rocciamelone, sorge la grande manifattura, ripartita nei due stabilimenti *Dora* e *Comba*, lontani poco più d'un chilometro l'uno dall'altro.

Lo stabilimento Dora è costruito vicinissimo al fiume, dal quale un ampio canale lungo milleduecento metri, deriva una considerevole forza idraulica, che mediante una potente turbina, dà moto ad entrambi gli stabilimenti: notevole è il metodo di trasmissione dell'energia dall'uno all'altro opificio, eseguito con una corda metallica di un sol pezzo, lunga duemila e trecento metri, appoggiata ad alte e frequenti pile in muratura.

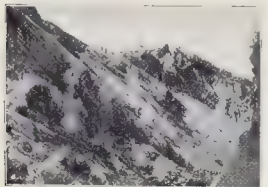
Lo stabilimento Dora sorge a cavaliere del canale da cui riceve la forza motrice ed ha la sua principale facciata sulla strada nazionale costrutta da Napoleone I, che da Torino per Susa, conduce al Cenisio e al Monginevra. In esso non si producono materiali refrattari cotti, ma soltanto i mescoli

terrosi ed i cementi speciali che soli possono essere impiegati insieme a quei materiali per la costruzione dei forni ad altissime temperature. Qui vi è solamente un alto forno a fiamma diretta per la torrefazione del quarzo naturale, operazione necessaria per otteneme più facilmente la macinazione.

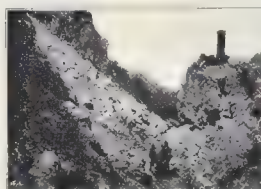
Stabilimento Dora.

Fra gli edifici dipendenti dallo stabilimento, bellissimo è quello di recente ultimato, che l'ingegnere Marchis fece costruire lungo la maggior fronte di esso, prospiciente alla grande strada di Torino; alto tre piani, ha in quello terreno, elevato di parecchi gradini dal suolo, gli uffici di Direzione ed Amministrazione splendidamente installati, in quello sotterraneo un vasto salone destinato a campionario ed esposizione permanente dei prodotti della Manifattura, e nei piani superiori altri locali per usi diversi, dalle cui ampie vetrate si gode un'ammirabile vista della stupenda vallata.

Stabilimento Comba.

La Manifattura di Sant'Antonino è la più vasta e la più importante nel genere che esista in Italia. In essa lavorano oggidì oltre a duecentocinquanta operai, mentre tutt'insieme stabilimenti e magazzini coprono una superficie di ben sessanta mila metri quadrati.

I prodotti della Manifattura, oltre a tutti i mattoni sagomati già rammentati, comprendono eziandio i pezzi per la costruzione di alti forni, gazogeni, forni per vetrerie, forni per porcellane e smalti, per officine da gas, per calce, cementi, oggetti per industrie chimiche, volte per focolari di locomotive e simili.

Cava.

La produzione annuale è assai importante ed ha raggiunto la massima quantità permessa dalla potenzialità degli stabilimenti, per cui la Ditta si trova nella condizione strana e a cui non sono certamente avvezzi gl'industriali italiani, di non poter accettare tutte le commissioni che le vengono date.

Ci piace segnalare il grande favore e la meritata notorietà che seppe conquistarsi la Ditta torinese in un'industria che soltanto pochi anni or sono sembrava riserbata, come tante altre in Italia, esclusivamente a case straniere; le più grandi officine, (fra le quali citeremo gli « Alti Forni, Fonderie ed Acciajerie di Terni »), i maggiori nostri stabilimenti metallurgici, i più vasti gazometri italiani e tutte le società ferroviarie, non adoperano più che questi prodotti, dei quali hanno riconosciute le qualità eccezionali dopo anni di prove difficili e minuziose; ma ciò non è tutto. La Ditta Marchis fornisce già da tempo i pezzi refrattari per l'interno delle caldaie di locomotiva, alla Svizzera, Austria, Granducato di Baden e Rumenia, e delle due prime nazioni ha in mano eziandio buona parte della clientela industriale, che malgrado i maggiori prezzi di trasporto e di dazio, trova la propria convenienza a servirsi dalla manifattura piemontese piuttosto che dalle antiche e reputate fabbriche della Germania o da quelle che esistono nei rispettivi paesi.

Cava.

Successo veramente insperato di un'industria, quasi sul nascere, che l'attività e la perseveranza italiana seppero in breve tempo portare a tale invidiabile altezza. Y.

FRA LE MINUTERIE

Fra le tante sezioni delle Industrie Manifatturiere ve ne è una che, a sua volta, si suddivide in numerosissime branche: quella delle *Minuterie*, nome complesso, che abbraccia le lavorazioni più disparate, talchè la galleria ad esse dedicata (a sinistra di chi percorre la Galleria delle Manifatturiere) rappresenta un piccolo caos di industrie che fra loro non hanno altra analogia che quella del comune denominatore sotto cui, per comodità di ordinamento, si sono dovute classificare. Così è che ivi si trovano accanto senza una parentela al mondo, valigie e scatole di latta, fiori artificiali e sugheri...

Di tutte queste Minuterie esaminiamo oggi quelle che hanno per materia prima la madreperla, l'avorio, il corno, la tartaruga, la lava, il corallo, e che, per varie ragioni di indole regionale o di prodotti, dinotano fra di loro qualche affinità. È una categoria molteplice, che conta parecchi espositori, ma che, in qualche ramo specialmente (come, p. es., l'avorio), non dà che un'idea imperfetta della produzione italiana in genere, e locale torinese in ispecie; e ciò per talune assenze che si notano di Ditte importanti e progredite. Ma lasciamo in disparte ciò che non v'è, ciò che non fu mandato e limitiamoci a passare in rivista le varie mostre.

Per ragioni topografiche incominciamo dai prodotti artistici delle officine della *R. Scuola d'incisioni sul corallo*, a Torre del Greco. Tale è il titolo della Scuola; ma la sua Mostra, posta a destra della corsia centrale della Galleria dei mobili, all'altezza delle mostre di A. Lauro del Valabrega, comprende oltre il corallo lavorato in medaglioni, in merletti, in catene per tende, in cofanetti a mosaico... anche scolture in lava, lavori in tartaruga incrostata di madreperla, d'avorio, d'argento (come libri da messa, *carnets*, portabiglietti) avori con cammei, scatole da guanti, conchiglie intarsiate, ecc. Se molti sono i generi esposti, si può dire per contro che non vi si osserva quasi nulla di nuovo: sono i soliti oggetti quali si fabbricano secondo una tradizione ed una lavorazione di data antica: e ciò è peccato, perchè anche questa industria potrebbe tentare nuove vie, raffinando e rammodernando le tendenze del gusto del pubblico.

Dal corallo alla madreperla, a questa materia in cui la natura ha racchiuso tanti riflessi di luce, facendone uno dei più nobili prodotti animali di cui si possa giovare l'industria umana. Il posto d'onore spetta, in questo ramo, alla *Società dell'Industria italiana per la madreperla* che ha sede in Taranto, e che produce ogni sorta di bottoni in madreperla, dai minimi a quelli enormi che la moda ha messo in voga. Questa Società, per la quantità e la qualità della produzione, occupa un posto primario; essa ha poi il merito di averci emancipato dall'estero in un genere di gran consumo, per la lavorazione del quale era specialmente indicata la nostra popolazione litoranea.

Una mostra di bottoni molto importante è altresì quella di *Mauri Agazzi e C.*, di Piacenza, che presentano un vasto campionario in bottoni di avorio vegetale, di osso e di corno, lavorati alla perfezione, largamente venduti in Italia ed anche esportati all'estero dalla Ditta.

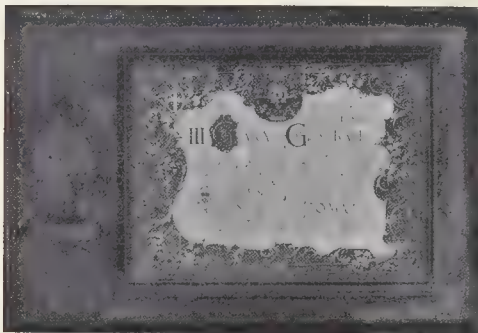
Una giovane ma promettente lavorazione d'osso offrono i *Fratelli Pagliero*, di Settimo Torinese, in una mostra che contiene numerosi articoli d'osso, bottoni, scatole, sigilli, oggetti minuti, presentando anche la materia prima nello stadio della fabbricazione.

Altra modesta ma buona mostra di lavori in osso (crocifissi, angeli, altri oggetti sacri, cucchiaini, sigilli, cannule, ecc.) ha il *Cerruti* di Verona. Il *Prato*, di Torino, ha una lodevole raccolta di palle da bigliardo, pomi di bastone, *carnets*, giuochi di scacchi, ventagli, scatole, il tutto in avorio. Speciale menzione meritano le sue tabacchiere e le sue cornici.

Ma dove l'avorio trionfa in tutta la purezza e la omogeneità della sua pasta è nella vetrina di *Pietro Marchiano e Comp.* (Genova). Due grandi denti di elefante, uno del peso di kg. 30,50; l'altro di kg. 31,80, attraggono l'attenzione su questa mostra. E tosto il visitatore vi discerne pettini di tutte le foggie, notevole una serie di pettinette disposte come la rosa dei venti, e che pongono sotto i nostri occhi una scala di nove qualità, sempre più fini, sino all'*extra superfin*, mostrando sino a qual punto si possa spingere la finezza nella lavorazione. Ritagli di corno, palle da bigliardo, sezioni di dente... pongono sotto gli occhi le varietà della produzione e i particolari della lavorazione. Questa è senza dubbio la più importante e più bella mostra d'avorio dell'Esposizione.

Menzioneremo ancora due piccoli ma interessanti « manufatti operai »; gli stipi e le cornici a mosaico di corno a colori, esposti da *Molinatti* Giuseppe, d'anni 73, nativo di Reano: e gli originali bastoni di corno, a manici contorti, presentati da *Enria Filiberto*.

E poichè siamo in una Esposizione nazionale, tralascieremo di occuparci degli svariati

DIPLOMI PER LA III GARA GENERALE DI TIRO A SEGNO (Pergamene miniate da A. DALBESIO).

IL DIPLOMA DELLA SOCIETÀ DI ROMA

IL DIPLOMA DELLA SOCIETÀ DI PISA.

oggetti da bazar, la più parte in madreperla lavorata, messi in fila da parecchi rivenditori di Gerusalemme e del Cairo.

***

Dalla madreperla alla tartaruga, il bizzarro animale che ha fornito ai romani il modello del riparo mobile — *testudo* — per muovere all'assalto; e che nei recentissimi tempi ha arricchito l'arsenale di gioielli delle signore, che si son viste portare addosso, legate ad un'aurea catenella, minuscole tartarughe vive e semoventi.

Le tartarughe, che forniscono la materia prima all'industria, ci vengono dalle Antille, dalle coste di St. Blas, di Costa Rica, del Nicaragua: è in questi mari che più attiva e proficua se ne esercita la pesca. La tartaruga, com'è è noto, appartiene alla categoria degli anfibi. Senza entrare in minuti particolari su questo animale, sul quale ha dato recentemente curiose notizie la *Revue des Revues* in un suo articolo sulle « Strane tartarughe di Cuba », accenneremo a qualche tratto che lo caratterizza. Tanto il maschio quanto la femmina hanno il corpo avvolto con scaglia variopinta, trasparente; il petto è tutto di un biondo-giallo chiaro. Vi sono, è vero, tartarughe il cui sesso si distingue dalla scaglia che avvolge il loro corpo, ma sono ricercate in commercio nel solo Giappone, e perdono molta importanza sul resto del mercato.

La pesca, o caccia, delle tartarughe viene compiuta in un modo singolare. Nel maggio di ogni anno la tartaruga è solita deporre le uova, inoltrandosi, sempre nottetempo, sulla spiaggia, e avendo cura di cercare i luoghi ove non giunga il crescere della marea. Ivi sicura di non essere osservata, si scava con le zampe un fosso, si rizza sulle zampe posteriori, e depone le uova. Gli è appunto in quell'attimo che i ricercatori di tartarughe escono dal loro nascondiglio, si avvicinano celeremente ad esse, e con un urto bene assestato le gettano a terra, rovescioni, e ne fanno facile preda.

L'industria della tartaruga è, presso di noi, una specialità di Napoli, ove fu sviluppata specialmente dalla famiglia dei Labriola, in cui si è tramandata per molte generazioni, sino all'attuale che ha portato la lavorazione

IL DIPLOMA DELLA SOCIETÀ DI TORINO.

della tartaruga a nuove insperate altezze. « Tartaruga e Labriola (ha detto con una frase paradossale Raffaele De Cesare) sono sinonimi ». Certo è che, mentre anche in Francia, in Austria, in Germania si lavora la tartaruga, al di sopra di tale produzione è quella che esce dai laboratori italiani, per merito di questa vera « dinastia » di tartarugari napoletani.

La mostra che la *Ditta frat. Labriola di P.* espone nella corsia centrale della Galleria dei mobili, sulla destra del padiglione Gilardini, prova che l'industria in parola è in continuo progresso, e se la medaglia d'oro del 1884 a Torino e l'altra medaglia d'oro a Parigi rimarranno quest'anno senza riscontro, sarà soltanto perchè fu incluso nella Giuria il rappresentante della Casa in Torino, il signor Stefano Labriola.

Qui in questa mostra si vede intanto come la tartaruga, che dai tempi di Boulle in poi fu ritenuta come elemento accessorio della decorazione, e come tale adoperata nella tarsia in sussidio ai mobili — al pari della madreperla, dell'avorio, del bronzo... — ora invece conquisti una posizione autonoma, e costituisca di per sè un vero ornamento artistico. Medaglioni intagliati a rilievo, cornici di ritratti e di specchi, a grandi fregi, frontispizi di cartelle, porta carte... tutta una varia raccolta di oggetti artistici si schiera a fianco degli occhialetti, dei pettini, delle forcine, dei finimenti da toeletta, dei ventagli, a cui si associa il tenue soffio aereo delle piume di cigno e delle trine. La trasparenza della materia prima, che è naturale e vera, e non artefatta a stampo come nel meschino commercio minuto, si accompagna alla diligenza della lavorazione: e spiega come — almeno una volta, in questo regno delle minuterie, che è per noi un campo di schiavitù dall'estero — l'Italia abbia potuto divenire non solo indipendente, ma altresì largamente esportatrice.

***

Un breve opuscolo pubblicato dalla *Industria italiana per la madreperla in Taranto* (della cui bella mostra ci siamo occupati più sopra) espone gli sforzi fatti per emanciparci dal mercato di Parigi e di Vienna nell'industria dei bottoni. Altrettanto cammino dovrebbero seguire tutti gli industriali italiani. Noi possiamo avere la materia prima alle stesse condizioni che gli stranieri; nè più cara nè meno valente (se istruita con amore) è la nostra mano d'opera, alla riscossa adunque, e alla conquista della indipendenza commerciale, dopo aver conseguito quella politica.

L'esempio della predetta Società di Taranto, dei Marchiano di Genova, dei Frat. Labriola di P. di Napoli prova che con il buon volere, con la tenacia, con l'intelligenza si può raggiungere la nobilissima meta. Tutto sta nel seguire questi lodevoli esempi. Coraggio, e avanti! X. XX.

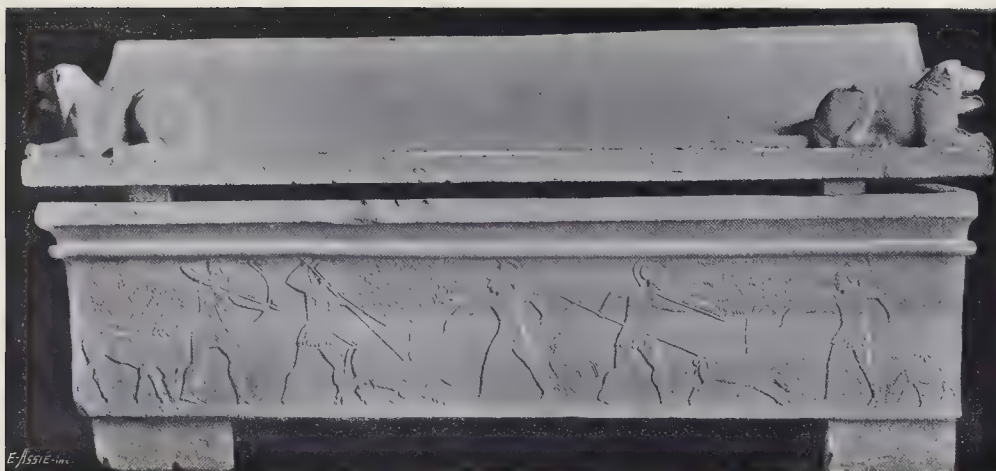
LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C^i^

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

ITALIANI ALL'ESTERO

IL METROPOLITAN-MUSEUM DI NUOVA YORK.

GLI SCAVI DEL CONTE PALMA DI CESNOLA NELL'ISOLA DI CIPRO — SARCOFAGO TROVATO NELLA NECROPOLI DI GOLGOI.

ARCHEOLOGIA CIPRIOTA

IL CONTE LUIGI PALMA DI CESNOLA.

Chi ha visitato la Divisione IX della Mostra nazionale, che il Comitato organizzatore ha creato per raccogliervi tutto quanto di utile, di bello, di grande sa creare l'ingegno italiano fuori della patria, avrà osservato, m'immagino, in mezzo all'infinita varietà di non mai visti e curiosi prodotti industriali provenienti dall'Argentina, dall'Australia, dall'Eritrea, dal Congo, dal Cairo, e disposti in ricchi padiglioni dagli arazzi pomposi e dalle tinte vivaci, avrà osservato, dico, un angolo appartato, ripieno di libri e di grandi carte murali, di disegni e di quadri statistici coperti di cifre, angolo che comunemente si dice « biblioteca ».

Ivi è ammassato e condensato dal lavoro paziente di centinaia di studiosi un cumulo tale di dati e documenti da occupare utilmente per parecchie settimane e magari per mesi la nostra attività mentale.

Non esagero.

Eccoci, dopo aver ammirato il grande stereogramma dell'emigrazione, davanti alla severa ed elegante bacheca in cui figura l'atlante della collezione Cesnola e l'album del *Metropolitan Museum of Art di New York*.

Quell'atlante compendia e documenta la vita di civiltà antichissime e ricorda le fatiche e le vittorie scientifiche di un piemontese illustre, il conte Luigi Palma di Cesnola; quell'album testimonia di un felicissimo, fecondo connubio del genio latino colla potenza finanziaria degli anglo-sassoni.

Chi sia e che abbia fatto di memorabile il conte Luigi Palma sanno i nostri lettori per averne già avuto sommaria notizia.

Ora però, se pur mi è dato aggiungere qualche cosa a quanto recentemente narrarono uomini competentissimi come il senatore Tullo Massarani e Vittorio Bersezio, credo utile completare quei pochi accenni giovandomi anche delle fotografie qui riprodotte di alcuni tra i più interessanti cimelii della collezione cesnoliana.

Il nostro archeologo dunque, degno continuatore della tradizione che nel Canavesano lasciarono i Drovetti e i Botta, dopo aver varcato giovanissimo l'Atlantico per offrire i propri servizi agli Unionisti nord-americani nella guerra di secessione, e dopo aversi guadagnato, a pace conchiusa, il grado di generale, fu dal Presidente Lincoln mandato console a Cipro.

La gemma del mare, la terra del mito sensuale, non poteva incontrare un amatore più ardente!

Il Palma, spirito colto e vivace, nutrito di studi classici, sbarcò con gioia su quelle costiere incantate che furono il sogno di tutti i poeti. Là, tra gli aranci, gli ulivi e i cedri sempre verdeggianti in quel dolcissimo clima, chi sa dire quali visioni affascinanti apparvero alla sua fantasia? Figure soavi del lieto mondo mitologico, come Adone, Afrodite, Galatea, Atalanta; guerrieri e conquistatori, come Sargon, Ciro, Tolomeo, Alessandro; cavalieri dell'evo medio, come Riccardo Cuor di Leone; propagatori della fede cristiana come San Luigi.

In verità trenta secoli di storia avevano accumulato nell'isola documenti d'incalcolabile valore. Rodi e Creta appena appena la pareggiavano in questo.

I primi a soggiogare i Ciprioti d'origine, il cui sangue è probabilmente jonico, furono gli Egizi che mantennero per tre secoli la loro signoria. Poi vennero i semiti di Fenicia e di Assiria; poi i Greci che dal 400 al 200 a. C., vi fondarono città come Temesa, Pafo, Idalio, Salamis, Curio, Citerea; poi i Romani coll'austero e tenace Catone, infine, dopo minori signorie, il Leone di San Marco che cedette più tardi il dominio al crudele Mustafà. E tutti questi popoli, semiti ed arii, occidentali ed orientali, diversi di razza e di costumi, avevano importati i loro dei, i loro riti, le loro arti, la loro lingua, avevano insomma lasciato l'impronta caratteristica della loro vita.

Gli Egizi vi avevan recato il culto idolatra delle loro divinità terribili ed enigmatiche estrisecandolo in templi dai piloni robusti e tozzi, in statue dalle linee rigide e gravi. I Fenici, pacifici conquistatori venuti da Tiro e da Sidone, vi fondarono fiorenti colonie come quella di Citium, insegnarono le arti industriali, nelle quali eran maestri, e diffusero nel tempo stesso il gusto della vita raffinata e delle avventure marinaresche. Della loro religione fatta di sensualismo lascivo e di iniziazioni misteriose rimase profonda traccia. I Greci, sbarcati più tardi, accolsero in parte ed assimilarono il culto fenicio di Astarte, Adone ed Ercole, rappresentanti la forza produttiva e generante della Natura e lasciarono monumenti in cui la loro libera e nobile concezione estetica si scorge non poco influenzata dalle forme immobili e convenzionali dell'arte asiatica. Aggiungasi il contributo speciale degli Assiri, dei Persiani, dei Romani, degli Arabi, e non si troverà esagerato il paragone che si fa di Cipro ad un crogiuolo miracoloso in cui si fusero tutte quante le civiltà che ricordi la Storia.

Il nostro Generale era ben conscio di tutto ciò, e desideroso della gloria scientifica dopo quella delle armi, studiata diligentemente la topografia dell'isola, guidato dalle notizie storiche che ci tramandarono Erodoto e Strabone, ma più ancora dal suo sicuro intuito e dalle cognizioni attinte da moderni archeologi e filologi, si diede a scandagliare e rovistare l'isola in tutti i punti, portando la vita e la rumorosa attività dei suoi picconieri dove era da secoli pace profonda e silenzio.

Dal 1866 al 1876 durarono le esplorazioni i cui risultati fecero e fanno tuttora stupire il mondo scientifico. Apparvero alla luce le rovine di venti città già menzionate da Strabone, Tolomeo e altri storici e geografi dell'antichità, si scoprirono quindici templi, sessantacinque tombe, sei acquedotti. Gli oggetti dissepolti, aventi tutti più o men grande valore archeologico, sommano nientemeno che a 35,573!

E tutto ciò nel periodo di dieci anni; il qual periodo apparirà assai breve a chi conosce, per non esser affatto profano in simili faccende, quali studi preliminari, quali diligenti cautele, quali delicati e lenti processi siano necessari per ridurre fuori del suolo in istato soddisfacente un qualsiasi frammento archeologico.

Nel caso speciale poi si aggiunse il malumore dell'autorità ottomana che ad ogni tratto frapponeva ostacoli e noie, e qualche volta emanò persino ordini perentori di smettere le indagini, ai quali il nostro Generale e console dovette rispondere, annuente il governo di Washington, con energici *ultimatum* alla Porta e con dimostrazioni navali.

Dell'importanza dei cimelii ciprioti non avranno forse i più dei nostri lettori un chiaro concetto: tuttavia se essi richiamano le cognizioni apprese intorno alle antiche civiltà del Mediterraneo orientale ed alle forme della loro produzione artistica, se considerano che quelle civiltà e quelle forme si sono, come dicemmo, trovate tutte a contatto tra di loro in Cipro, e se infine consultano le riproduzioni, che sono nell'atlante Cesnola, delle scolture, delle terrecotte, dei bassorilievi, dei frammenti architettonici ciprioti, non tarderanno a scorgere quanta luce emani da quei cimelii e come sia rischiarata per essi la via che l'arte greca tenne per giungere ai capolavori dell'età d'oro.

La genesi dello stile ellenico-classico appare tracciata con chiarezza, che non lascia più dubbi, proprio in quel periodo durante il quale il greco agì attivamente sugli elementi asiatici ed egizi, dando luogo a fu-

sioni e combinazioni di supremo interesse per lo storico dell'arte. Si potrebbero citare a centinaia i documenti archeologici che nella collezione cesnoliana presentano spiccati i caratteri dello stile jeratico egizio o fenicio, o quelli della combinazione fenicio-egizia o greco-fenicia.

Un eccellente esempio di influenza della maniera greca su quella fenicia ci è dato, per tacere d'altri, dal grande sarcofago scoperto ad Amatunta, in cui si nota la curiosa quadruplice rappresentazione di Venere su uno dei capi e dell'Ercole fenicio ovvero (secondo diversa interpretazione) dei fenicii Pataici sull'altro.

Sui due lati più lunghi dello stesso sarcofaco si svolge una processione con bighe e con soldati a piedi, l'armatura e il costume dei quali appaiono greci; i fregi invece sono fenici.

I vasi di terracotta, scoperti dal conte Palma in larga abbondanza, non riescono meno istruttivi nè provocarono meno dotte discussioni e critiche da parte di antiquari illustri. L'importanza della ceramica cipriota deriva anche dal fatto che nell'isola di Cipro è estremamente antica l'arte di lavorare l'argilla, fatto che trova appoggio nella nota affermazione pliniana che Kinyras, principe di Amatunta, sarebbe stato inventore delle tegole *(tegulas invenit Cinyra)*, e nella leggenda secondo cui esso Cinyra, dopo aver promesso a Menelao un contributo di 50 navi per la spedizione di Troia, ne mandò una sola completando il numero con navi e relativi equipaggi modellati in creta.

Il vaso qui riprodotto, di corpo quasi ovoidale, dell'altezza di 3 piedi e circa 11 pollici, fu trovato nei sotterranei di Curio. Esso ha un coperchio a forma conica piatta, sormontato da un cilindro terminante in anfora, e si distingue per la fitta rete di disegni che lo decorano, tra cui due zone di figure d'animali e parecchie striscie di figure geometriche.

Altri vasi di fattura o più raffinata o addirittura primitiva esistono nella raccolta, come pure esistono pietre preziose artisticamente lavorate ed ornamenti muliebri d'oro e d'argento, i quali meriterebbero un cenno; ma ormai ci pare d'aver detto a sufficienza per invogliare il lettore a interessarsi un pochino di scoperte archeologiche cipriote.

Beato lui se ha tempo ed agio di far una gita al di là dell'Atlantico e di visitare nello splendido Museo di *Central Park* i cimelii originali della collezione cesnoliana!

Avv. Massimo Portalupi.

Le comitive popolari.

Le comitive popolari visitarono durante la scorsa settimana in abbondante numero l'Esposizione. Quasi tutte le comitive erano accompagnate da una musica, il che rendeva caratteristica la scena che qua e là offrivano. L'animazione delle gallerie, anche per il consueto pubblico domenicale, era straordinaria. È stata lodevole l'iniziativa di queste gite popolari che giovano all'educazione dei nostri operai. Abbiamo potuto vedere con quanta attenzione le comitive si soffermavano davanti alle macchine della *Galleria del lavoro*. Della visita questi operai porteranno un lieto e durevole ricordo, e chissà che per qualcuno essa non sia l'inizio di nuove attività.

Le tre comitive più importanti per numero di gitanti furono quelle dei vercellesi, dei casalesi e dei cuneesi.

I COLOMBI VIAGGIATORI
ALL'ESPOSIZIONE

Il visitatore dell'Esposizione non potrebbe in coscienza affermare di aver viste ed osservate tutte le cose notevoli, per un verso o per l'altro, della Mostra, ove trascurasse di salire, *pedibus calcantibus*, o a mezzo dell'ascensore Stigler, sull'alto terrazzo soprastante alla Galleria del lavoro, per trascorrere almeno venti minuti in compagnia dei colombi viaggiatori della Società colombofila torinese.

Io ho fatta l'ascensione (però senza l'ascensore), e non mi sono pentito della gita, l'unica gita che io abbia potuto regalarmi, sino alla data d'oggi, nell'anno di grazia 1898.

Il chimico-farmacista signor Giuseppe Precerutti, comproprietario della colombaia (è suo socio il signor Domenico Bonamico) mi volle essere guida cortese fra quel piccolo mondo alato, e in breve il mio interessamento fu solleticato dalle notizie e dai dati ch'egli si compiacque fornirmi.

I piccioni della Società colombofila torinese — tutti di razza belga — fanno servizio in numero di circa cinquecento fra l'Esposizione (terrazzo della Galleria del lavoro) e Superga (palazzina stata costrutta ad uso stabilimento bagni, a valle del Ristorante della Funicolare).

Non sono — si capisce — in questo numero i piccioni della colombaia centrale sita nella sezione Vanchiglia.

Il servizio è molto semplice.

Con poca moneta il visitatore può accedere alla stazione colombofila e far partire per Superga un piccione, il quale porterà un dispaccio qualunque. Naturalmente, il piccione che parte è uno di quelli abituati a soggiornare a Superga: non appena lanciato nel vuoto, esso pare esitare un istante, e poi, tosto trovata la sua via, spicca dritto il volo attraverso il Po, sopra la collina, verso Superga.

Ogni mattina un apposito personale porta a Superga i colombi lanciati di là nella giornata precedente e giunti all'Esposizione, per riportare qui i piccioni del, dirò così, presidio di Superga, che poi dovranno esser lanciati da Torino.

Questi colombi possono vivere anche sino a 18 anni e dall'età di 2 mesi sono già atti al volo. Il più vecchio dei colombi che si possono vedere alla Mostra è nato nella primavera del 1886, ed ha perciò 12 anni compiuti.

Il loro nemico più temibile è il falco e di quando in quando avviene — tuttavia il caso non è frequente — che un porta-messaggi non arrivi: è il falco che l'ha afferrato lungo il viaggio. Tant'è che in certi luoghi si usa dotare gli alati messaggeri d'un piccolo istrumento che tagliando l'aria emette un sibilo, il quale intimorisce e tiene a distanza il falco.

La colombaia che si vede all'Esposizione è una colombaia modello. Il piccione che arriva, entra prima — senza l'aiuto di alcuno — in una cosidetta gabbia-trappola, da cui può passare poscia nella gabbia grande, ma non può più uscire. Sia detto qui, fra parentesi, che, dove occorra, alla gabbia-trappola si può pure unire una segnalazione elettrica.

La colombaia dell'Esposizione è dotata degli appollatoi inclinati e di certi recipienti speciali in cui l'acqua da bere dai piccioni è conservata sempre netta.

Si vedono colà tutti i sistemi di zaini per trasporto di colombi, quello ad uso alpinisti — inventato dal sig. Bonamico — che può contenere cinque di quelle bestiuole, lo zaino francese, lo zaino toscano, certe gabbiette smontabili che possono ospitare due piccioni, ecc.

Ciascun animale ha la sua matricola, direi quasi il suo stato civile appiccicato ad una zampa, in una piccolissima lastretta di alluminio portante segnati l'anno di nascita e il numero di matricola.

Ma la specialità vera e propria della Società colombofila torinese è il porta-dispacci speciale, ideato dal sig. Domenico Bonamico e brevettato, consistente in una borsetta di tela cerata, di forma oblunga, che sta addosso al piccione, costretta da due elastici circolari, uno attorno alla regione del collo, l'altro attorno alla parte addominale. Questi elastici sono poi uniti assieme da una fettuccia che scorre lungo lo sterno, allo scopo di distribuire la pressione degli elastici in modo eguale attorno al corpo.

Con tal sistema il colombo è sempre pronto alla partenza perchè sempre armato di zainetto. E non è necessario scrivere il dispaccio su leggerissima carta velina, perchè il colombo può portare anche qualche gramma in peso, tenendo detta borsa da viaggio frammezzo agli scapolari e quindi nel centro di gravità del corpo.

Una prova della velocità con cui viaggiano i colombi messaggeri e dei buoni servigi che essi possono rendere, l'avemmo il giorno di domenica 31 luglio u. s., in cui dalla stazione colombofila della Mostra i signori Bonamico e Precerutti diedero l'aire a dodici piccioni mandati dalla Società colombofila fiorentina.

Liberate alle ore 10,20 precise, le dodici bestiuole si librarono per qualche minuto al disopra dell'Esposizione, orizzontandosi e come cercando la loro direzione... E quindi, via a tutta velocità verso il sud, verso Firenze!

Un colombo della stazione di Torino, che non era prigioniero nell'ora della lanciata, accompagnò per un tratto verso i colli i suoi compagni fiorentini e poi, da soldato che non diserta, ritornò indietro e ridiscese dalle altezze cui era giunto e tracciando nello spazio innumerevoli circoli vieppiù restringentisi, al proprio quartiere.

I dodici aerei viaggiatori giunsero poi tutti a Firenze alle 16,28, percorrendo in media 70 chilometri all'ora durante le sei ore impiegate nel tragitto da Torino a Firenze.

Sul filo telegrafico le parole corrono di più, ma i treni diretti non vanno ancora in così poco tempo dalla città nostra alla città dei fiori.

Cesare Traversino.

ITALIANI ALL'ESTERO — GLI SCAVI DEL CONTE PALMA DI CESNOLA NELL'ISOLA DI CIPRO

Sarcofago trovato ad Amatunta.

Statua trovata nel tempio di Golgoi.

Vaso trovato nel sotterraneo di Curio.

Statua trovata nel tempio di Golgoi.

L'ESPOSIZIONE DELLE CERAMICHE NEL SALONE OTTAGONO (da fot. Fratelli Lovazzano).

LA MOSTRA D'ARTE DRAMMATICA

(Continuazione, vedi n 21).

Continuiamo la rassegna della Mostra drammatica, ed entriamo nella piccola sala a sinistra, dedicata esclusivamente alla raccolta di Luigi Rasi.

Luigi Rasi è nome troppo conosciuto, troppo caro alle lettere ed all'arte perchè occorra presentarlo. Egli studia gli aspetti storici del teatro, ne raccoglie gli aneddoti antichi e contemporanei, ne esamina le figure vecchie e nuove ed offre il materiale completo, prezioso ed ordinato per chi voglia narrare le vicende attraverso cui s'è sviluppato il teatro italiano. Ma non è soltanto storico acuto e geniale, ma è *autore* brioso e leggiadro, ed ognuno ricorda il suo trittico di monologhi, aulente di freschezza e di grazia.

Egli ha raccolto qui un numero considerevole di incisioni (alcune delle quali artisticamente preziosissime, perchè firmate dall'Audran e dal Cochin), di disegni, di acquerelli, di litografie che sono una iconografia importante e singolare dei comici italiani, che il Rasi stesso ha illustrato in una sua magnifica recente pubblicazione. La serie di questi disegni incomincia con lo Scaramuzza e prosegue con Luigi Domeniconi, Carolina Internari, Carlotta Marchionni, Luigi Vestri, Righetti e Gustavo Modena fin quasi ai giorni nostri.

Lo Scaramuzza, il più notevole fra gli antichi comici, morì di 88 anni a Parigi nel dicembre 1696. Napoletano autentico, portava nelle vene il sangue della sua terra, la caldezza del suo sole. Pochi artisti di quell'epoca riescirono a tramandarci il loro nome così gloriosamente, così genialmente come egli potè. In Francia egli era popolare, perchè multiforme, originale, arguto, ricco di trovate e di caratteri. Ed in tutti i modi, sotto tutte le maschere, vestito di tutte le cappe e le zimarre possibili egli fu rappresentato. La sua figura era ed è ancor oggi nella leggenda del popolo napoletano che lo chiamava e lo chiama « Memeo Squaquera, figlio di Cocumero Citrullo ». Il suo vero nome invece era Antonio Fiorilli.

Il Rasi ha di lui moltissimi ritratti ed una infinità di caricature.

Vi ha poi qui l'antico telone del Teatro Duse di Padova, dove il pittore ha rappresentato i comici del teatro stesso in una scena di non so quale commedia. La pittura in sè val poco, ma è importante perchè ci offre la fisionomia di molti artisti, fra cui quella di Luigi Duse, il nonno di Eleonora, nel costume di Girometta.

Di Eleonora Duse la grande, intellettuale artista, Luigi Rasi offre una raccolta di fotografie bellissime, in tutti i costumi ed in tutte le pose. E non mancano i ricordi di altri artisti, gli autografi rari e ricercati di drammaturghi, di commediografi e di attori; le medaglie commemorative dei grandi avvenimenti teatrali e dei grandi artisti. Notevole è sovratutto una collezione di stampe, in ispecial modo del secolo scorso, ricca di particolari e di notizie affatto sconosciute, e

ANTONIO FEOLI (fig. 1).

ADELAIDE FABBRI (fig. 2).

non meno interessante è una collezione di antichi avvisi teatrali. Oh l'arte di Chéret e di Moucha, l'arte dei cartelloni non la si sentiva neppur nell'aria, ed i manifesti d'allora sono quanto di più meschino, di più umile si possa immaginare.

Non sono istanti, ma ore che si occuperebbero volentieri a studiare tutte queste memorie, tutte queste cose, tutte queste reliquie del nostro teatro. Esse sono altrettante pagine di una storia ideale di passioni, di affetti, di glorie che formano per noi giovani un legato sacro di commozioni e di ammonimenti. E se si volesse illustrarle particolarmente bisognerebbe scrivere la storia del teatro italiano durante gli ultimi tre secoli.

Certo è da lodarsi sinceramente Luigi Rasi di aver raccolto, ordinato, tolto dalla dimenticanza tante cose, e devesi ringraziarlo di averle esposte qui nella nostra Esposizione, a suo maggior lustro e decoro.

Altra fonte di vivissima commozione sono le bacheche dei ricordi artistici di Tommaso Salvini, Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, Adelaide Tessero. Nei piccoli armadietti sono esposti tesori materiali, ma dovizie, sovratutto, di trionfi e di compiacenze italiane. Per noi che non vedemmo i grandi artisti nei loro tempi migliori, questi segni di universale e profonda ammirazione sono cagione di sogni e di visioni. Noi vediamo le platee che applaudono, ed immaginiamo l'interpretazione meravigliosa dei grandi lavori drammatici; vediamo l'artista che si presenta alla ribalta, e si inchina davanti al pubblico, e ringrazia colle lagrime agli occhi ed un uditore oscuro che singhiozza nell' andito oscuro della galleria. Tutto ciò noi vediamo dinanzi alle mille testimonianze di affetto che escono dall'animo di tutti i pubblici del mondo. Gli inglesi offrono a Tommaso Salvini indirizzi, pergamene, corone ed i tedeschi una ciocca dei capelli di Schiller! E non si possono contare le medaglie di bronzo, di argento e di oro coniate appositamente per lui, stampate col suo nome fiammeggiante come un grido di guerra. Campeggia in alto il ritratto del grande attore che la nostra scena ha riveduto e risalutato testè.

Così nelle vetrine di Ernesto Rossi ecco medaglie, anelli, decorazioni, spade e cimieri, scudi e corazze, drappi e corone. Tutto il corredo di maschere, di finzioni, di oneste bugie, tutta la truccatura, per cui l'uomo tranquillo e borghese d'un minuto prima si muta in imperatore od in sacerdote. Ed ecco, laggiù, in fondo alla vetrina la figura infelice di *Hamlet* immortalata da Shakespeare e rinverdita dal Rossi.

Ma dove i personaggi del dramma e della tragedia classica sfilano nella fantasia più vivi e solenni, gli è dinanzi alla vetrina esposta da Adelaide Ristori, la veneranda signora che elettrizzò due generazioni e che ancor ieri salutammo, nobile e bella nei ricordi, sul palcoscenico del Carignano.

Passa *Francesca da Rimini* nel verso di Dante ed in quelli del Pellico; passano *Cassandra, Lady Macbeth, Giuditta, Lucrezia Borgia, Elisabetta d'Inghilterra, Fedra, Norma* e *Rosmunda*. Ed il dramma *Maria Antonietta*, che per lei scrisse il Giacometti, torna alla memoria nei suoi commoventi splendori osservando deposta nella vetrina la sopraveste usata appunto in quel dramma dalla celebre artista. Questa sopraveste ha una storia, perchè appartenne alla disgraziata regina di Francia. È di seta violacea con un largo ricamo di fiori intrecciati. La Ristori

l'acquistò in Parigi, credo, da una povera famiglia di emigrati e la usò ogni qualvolta dovette interpretare il carattere e le vicende di Maria Antonietta. La prima volta che il dramma fu rappresentato ella vestì la sopraveste nel secondo atto.

In questa vetrina sono infiniti le fotografie, gli *albums*, i disegni ed i ricordi di amici e di ammiratori.

Gli *albums* recano versi di Marenco, di Dall'Ongaro, di Revere, di Hugo, di tutta la falange degli artisti e dei letterati che hanno preso parte alla vita pubblica dal 30 in qua.

« Rachel m' avait tué! Qui m'a fait vivre? *Toi!* » scrive Legouvé.

La raccolta degli autografi è importantissima. Basterebbero le poche parole di Camillo Cavour, di Giuseppe Garibaldi, di Massimo d' Azeglio, di Thiers, di Jules Michelet e di molti altri per dimostrare come la Ristori abbia contribuito, meglio forse di altri, certo come i più grandi personaggi del risorgimento alla rigenerazione d' Italia. « Se ne serva di questa autorità a pro della nostra patria, ed io applaudirò in lei, non solo la prima artista d'Europa, ma il più efficace cooperatore dei negozi diplomatici ». Così le scrive Camillo Cavour, presso il '50. Ma la commozione ch' ella sveglia nell'anima umana, la febbre che ella provoca nei cuori e nelle fantasie sensibili, non potrebbe essere in miglior modo testimoniata che da una lettera, piena di caldezza, che George Sand le invia subito dopo l'audizione di un forte dramma: « Divine femme, j' ai tant pleuré d' admiration, d' effroi, de pitié et d' enthousiasme, qu' en rentrant chez moi je ne peux rien vous dire, si non que je suis brisée ».

E commozioni eguali sorgono e s' avvicendano osservando la vetrina dedicata ad Adelaide Tessero.

Tali sono, brevemente, le impressioni che noi abbiamo provato nel visitare la Mostra drammatica. E lode va data al Comitato che l' ha pensata ed ordinata, in mezzo forse ai sacrifici ed alla indifferenza di molti.

Il pubblico intanto affolla ogni giorno le due sale, ed ivi impara a venerare la memoria dei trapassati e ad onorare quella dei vivi.

e. ai.

AL GRAN SCARAMVZZA
MEMEO SQVAQVERA
DE CIVITATE PARTENOPENSI,
FIGLIO
DE TAMMERO E CATAMMERO
COCVMERO CETRVLO,
E
DE MADAMA PAPERA TRENTOVA,
E PARENTE
DE MESSERE VNZE. DVNZE. E TRINZE. E QVIRIQVARINZE
E DE TABVNA TABELLA CASELLA PAGANA ZVRFANA

A SCARAMOVCHE,
EPISTRE DEDICATOIRE.

CONCLVSIONES MORALES.

PRO LAVREA
IN AVLA FRANCOLINENSI

LA LAUREA DI SCARAMUCCIA (fig. 3).

(Fig. 4.)

SCARAMUCCIA.

(Fig. 5).

Fig. 1-2. — La collezione delle litografie riproducenti comici della prima metà di questo secolo è importantissima. Ne è un saggio questo ritratto di Adelaide Fabbri, prima attrice, figlia di un cappellaio di Cesena, egregia artista e magnifica donna; e il ritratto di Antonio Feoli, primo attore.

Fig. 3. — Esemplare rarissimo: la copia che se conserva alla Biblioteca dell' *Opéra* di Parigi è monca, arrestandosi alla parola *Vale*, con la quale finisce il testo italiano.

Fig. 4. — Questa stampa appartiene alla preziosa collezione di Jacopo Callot, detta *I balli di Sfessania*, che comprende 24 acqueforti, e 48 tipi della Commedia italiana. L' esemplare del Rasi è completo, di ottima conservazione e di tiratura originale.

Fig. 5. — Questo è lo *Scaramuccia* di una collezione rarissima di dodici stampe, rappresentanti al *grottesco*, i principali tipi della Commedia italiana, quali Scaramuccia, Scapino, Guazetto, ecc.

Fig. 6. — Una delle magnifiche acque forti sul Teatro italiano del celebre Gillot, acqueforti che con molta pazienza il Rasi ha raccolte complete, compreso il frontispizio.

Fig. 7. — Questa è la rarissima incisione di Le Blond, dalla quale furono poi tratte le altre. Se ne vede una riproduzione (senza fondo), nella raccolta preziosa del Bonnart, che il Rasi ha mandata completa all'Esposizione.

Tutte queste sette incisioni appartengono alla preziosa collezione che Luigi Rasi ha esposto nella Mostra d'arte drammatica.

Succi smurato. — L'avvenimento di cronaca più notevole della settimana, più notevole, intendiamo, sotto l'aspetto di curiosità, è stato la smuratura del digiunatore Succi. Dopo 33 giorni di volontaria prigionia, senza il conforto... di un po' di pane ed acqua, Succi tornava in mezzo alle suggestioni della vita. E vi tornava dopo aver compiuto mercè il proprio sacrifizio un'opera buona, un atto di carità per la Istituzione del *Pane quotidiano*. Era semplicemente immenso il pubblico accorso a visitarlo nelle ultime ore della sua prigionia, e ad assistere alla uscita dalla piccola casa murata da ogni lato

Succi non era punto affaticato. Certo si aveva dinanzi un uomo debole ed esaurito, ma egli chiacchierava animatamente con tutti senza mostrarsi annoiato e stanco.

Era entrato nella casetta col peso di 71,4 chilogrammi, e ne usciva diminuito di ben 13 chili.

Ad onore di Succi ed a conforto di quanti accorsero a visitarlo, aggiungeremo che il suo digiuno fruttò intanto al *Pane quotidiano* la egregia somma di lire 4000.

Premio per una monografia sulla previdenza. — La Cassa di risparmio di Piacenza ha stabilito un premio consistente in medaglia d'oro del valore di lire cinquecento e relativo diploma per la migliore Memoria o Monografia che verrà compilata sui risultati che la Previdenza, la Cooperazione ed il Mutuo soccorso italiano trarranno dalla Esposizione nostra.

Una Giuria speciale di tre membri, il commendatore avv. Tommaso Villa, il comm. avv. Edoardo

Daneo ed il cav. avvo-Ernesto Pasquali, giudicherà inappellabilmente. Le Memorie dovranno essere presentate al più tardi entro il 30 settembre prossimo venturo.

Corda Fratres. — Fra i molti ed importanti congressi che avranno luogo in Torino nel mese di settembre vi sarà pur quello studentesco, che per il suo carattere, i suoi scopi, l'amore con cui è stato organizzato riescirà degno della gioventù italiana.

Per far conoscere quanto più è possibile gli intenti che si prefigge il Comitato promotore, del quale è anima e vita l'ottimo dott. Efisio Giglio Tos, è stato pubblicato il 1º numero della rivista che dovrà accogliere gli atti del Congresso. L'appello che il Comitato rivolge agli studenti di tutto il mondo è nobile e generoso, pieno di fede e di entusiasmo. Per compiere ciò che si vuol fare è necessario il concorso di tutti, la buona volontà della gioventù studiosa di tutto l'orbe terracqueo; e l'una e l'altro non potranno senza dubbio mancare. Il Congresso dovrà sopratutto concretare le basi di una grande *Federazione universale* degli studenti. Scopo della medesima si è:

1º di promuovere e favorire l'idea di solidarietà ed affratellamento fra gli studenti;

2º di accettare sotto il proprio patronato qualunque studente senza distinzione di nazionalità e di religione;

3º di imporre ai soci di adoperarsi in ogni momento, e con tutti i mezzi che loro consentono la posizione sociale, l'ingegno e l'attività a favorire i rapporti internazionali fra la gioventù, e promuovere tutte quelle manifestazioni che si riterranno utili per dissipare presso qualsiasi classe di persone i pregiudizi, i rancori, gli astii che tengono gli Stati reciprocamente ostili ed in piè di guerra;

4º di assecondare l'opera della Società per la Pace e l'arbitrato;

5º mettere in corrispondenza gli studenti, sopratutto quelli dedicati allo stesso ramo di scienza, per procurare loro agi e comodità di studi e di ricerche;

6º accogliere e favorire di aiuto morale e materiale gli studenti lontani dalle loro residenze. Altri quesiti sono stati predisposti per essere ampiamente trattati e discussi. E poichè non vi è rosa senza spine, come non vi è congresso senza banchetti e festeggiamenti, anche il Congresso Universitario sarà accompagnato da speciali feste sportive; quelle più adatte alla gioventù.

Gillot inv. — Huquier Sculp. ex.

TOMBEAU DE MAITRE ANDRÉ

Arlequin quelque tems nous parut s'attendrir,
Mais jugeant la douleur inutile et maligne,
Par des pleurs superflus cessant de s'affoiblir:
Il se borne a verser les larmes de la vigne.

Avec privilege du Roi — J D B

Fig. 1.

Scaramouche
Voicy l'Ornement du Theatre,
Celuy que vous voyez a charmé les Francois,
Il a fait le plaisir de plusieurs de nos Rois,
Par ce que des Louis il estoit Idolatre.

A Paris chez le Blond

Fig. 2.

Il Congresso della « Pro Montibus ». — Allo scopo di meglio affermarsi e coordinare i suoi lavori per poter immediatamente entrare nel campo pratico, la *Pro Montibus*, Associazione italiana per la protezione delle piante e per favorire il rimboschimento, riunirà a Congresso nel mese di settembre venturo tutti gli aderenti al suo vasto programma, tutti quelli che hanno fede nell'indiscutibile utilità dell'Associazione.

I temi da presentarsi alla discussione del Congresso dovranno trattare i seguenti argomenti:

1. Rimboschimento e legislazione forestale — 2. Pastorizia — 3. Protezione delle piante e Giardini alpini — 4. Piscicoltura di montagna — 5. Protezione degli uccelli utili all'agricoltura — 6. Igiene delle abitazioni di montagna.

In occasione del Congresso, la *Pro Montibus*, in applicazione dell'art. 9 dello Statuto sociale, organizzerà per la prima volta in Italia la Festa degli Alberi, riproduzione della *Fête des Arbres* che ha luogo in Francia e dell'*Arbor's Day* che gli americani e gli inglesi considerano come *Festa nazionale*. In questa circostanza verranno piantati degli alberi in onore di quelle persone che più si distinsero nell'applicare i principii a cui s'informa la *Pro Montibus* o che acquistarono speciali benemerenze verso di essa.

Congresso veterinario nazionale. — La Reale Società ed Accademia nazionale veterinaria ha presa l'iniziativa di un grande Congresso nazionale veterinario da tenersi in Torino nell'epoca della prossima Mostra Zootecnica, cioè nei giorni 8, 9, 10 e 11 settembre corrente anno.

Da un numeroso Comitato generale appositamente convocato dalla prefata Associazione nella sua sede in Torino, venne il giorno 3 u. s. aprile regolarmente nominato un Comitato speciale, coll'incarico di ordinare ed organizzare il progettato Congresso, il cui programma venne già redatto e pubblicato.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario:
L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e Cº

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e Cº di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e Cie

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

NELLA GALLERIA DELL' ARTE E STRUMENTI MUSICALI — II. (*).

La Biblioteca della R. Accademia di Santa Cecilia inviò a questa mostra un materiale prezioso consistente in 171 opere manoscritte e stampate, oltre ad 11 fascicoli riguardanti la storia, gli statuti ed i regolamenti dell' Accademia: alcuni documenti storici della Repubblica Romana nel 1848-49, e 10 libretti d'opere teatrali del secolo XVII.

La R. Biblioteca Universitaria di Bologna mandò 14 preziosissimi codici membranacei dei secoli XI, XII, XIII e XIV, nonchè due codici cartacei del secolo XV, e gli autografi delle opere di BOTTRIGARI ERCOLE (patrizio bolognese, uomo eruditissimo), pubblicate in Bologna nel 1593 e 1599, ed in Ferrara, 1602. Il manoscritto autografo di *I cinque libri di musica di Ant. Manl. Severino Boethio, tradotti in parlar italiano,* non fu mai pubblicato.

Il materiale esposto da queste due Biblioteche costituisce la più ampia documentazione alla storia della notazione della musica scritta e stampata, e del progresso dell' arte polifonica, a partire dal secolo X sino ai giorni nostri.

Nei codici bolognesi si può studiare la trasformazione della notazione neumatica in notazione guidoniana, e a punti quadrati su rigo tetralineo, ed il principio dello sviluppo della polifonia: lo studio di quest'ultima, ed i procedimenti di stampa musicale, dai primi tentativi agli ultimi perfezionamenti odierni sono riccamente dimostrati e documentati dalla splendida mostra dell'Accademia di Santa Cecilia. Ma procediamo in ordine, e possibilmente in ordine cronologico.

Nel riparto della Biblioteca Bolognese lo sguardo del visitatore è attratto da un grosso codice membranaceo (num. Bibl. 2217) di fogli 269 di varie grandezze, indicato nel catalogo:

Fragmenta liturgica quaedam notata, et musicis distincta. Miscell. membr. saec. XI *et segq.*

In questo codice si trovano brani di messali del secolo XI con neumi sangalliani, e qualche preghiera aggiunta al rituale dal papa Gregorio III; nonchè quattro prefazi anteriori, probabilmente, ai precedenti. Interessantissimi sono due fogli di questa miscellanea con neumi sopra una linea, secondo il manoscritto di Einsiedeln, e due fogli grandi con neumi di transazione, sopra due linee-chiave, dimostranti il passaggio alla notazione a punti quadrati. Si trova pure in detta raccolta un calendario ecclesiastico in nero e rosso per il secolo XI, in fine del quale sta scritto: *cpta papae Damasi ad Hyeronimum pb.rum* (San Damaso II papa visse nel 1048). Fanno seguito a questo altri 8 calendari dello stesso secolo e del seguente XII, il tutto per 71 fogli.

Inoltre si vedono frammenti di messali dei secoli XII, XIII e XIV, fra i quali alcuni fogli riccamente ed artisticamente miniati e dorati: e molti brani di preghiere per la messa, offertorii, ecc., con musica su rigo tetralineo del secolo XIV.

Il codice 2352: *Portio breviarii antiqui cum notis*

LA GARA ALLA SBARRA FISSA (Fot. Fratelli LOVAZZANO)

LA GARA DEL SALTO (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

IL CONCORSO GINNASTICO NAZIONALE NEL GIARDINO DELLA CITTADELLA

(*) Vedi n. 21.

musicis, di fogli 108, è interessantissimo, e rimonta probabilmente al secolo X, contenendo melodie con neumi simili al manoscritto di Saint-Gall.

Al num. Bibl. 2748 si vede un *Troparium Saec. XII*, di fogli 224, assai raro; codice membranaceo in 4°. È una raccolta di preghiere sacre da cantarsi nella messa e nelle processioni. La notazione musicale è a neumi guidoniani con una linea-chiave; a foglio 214 la notazione e quasi sciolta dal neuma ed è a punti sciolti o collegati su due linee-chiavi (C ed F).

Il codice 2824, *Musicae laudes in missa*, in-8°, di fogli 106 (che appartenne al celebre monastero di Nonantula) rimonta al XII secolo. Contiene la musica in notazione neumatico-guidoniana, e per molte pagine con linee perpendicolari sulle sillabe, facenti capo a due linee-chiavi.

Interessantissimo pure è il codice membranaceo 2551, di fogli 34: *Versicula et Responsoria in Processionibus et Missis, saec. XIV*. Porta la notazione semineumatica-guidoniana con linea-chiave unica; l'ultimo foglio, evidentemente, non fa parte di questo codice, ma vi fu aggiunto. I caratteri indicano chiaramente l'XI secolo, e portano sovrapposti neumi puri sangalliani.

Merita attenzione ancora un *Hymnarium cum notis musicis* (n. 2493, Bibl.) in-4°, del secolo XIV con note guidoniane su due lineechiavi; il *Diurnum et Hymnarium Dominicanum* (n. 2866, Bibl.) ed il *Cantorinum Franciscanum* (n. 2893, Bibl.) in-12°, ambidue del secolo XV con musica in *canto fermo* tetralineo.

Interessantissimo è il *Missale Anglicanum* (n. 2565, Bibl.) in-4°, scritto su finissima pergamena, probabilmente in Oxford nel secolo XIV-XV. Esso è in tutte le pagine riccamente ed artisticamente miniato e dorato nelle iniziali e nei contorni. Contiene la musica in notazione quadrata tetralinea.

Citeremo per ultimo un prezioso manoscritto cartaceo del secolo XV (n. 2216, Bibl.) in-folio, contenente poesie latine, italiane e francesi, musicate dai seguenti autori: ARNALDUS, DU FAY, REZON, Fra ANTONIUS DE CIVIDATE, NICOLA DA CAPUA, DE VALA, FERAGUT, DUNSTABLE, BINCHOY, ARNOLD e UGO DE LATINIS, CHROSSIM ed altri. Contiene fra l'altro tre canzoni italiane, una a 2, e due a 3 voci del Binchoy ed una canzone italiana a 4 voci del Du Fay.

La presenza dei nomi del Du Fay, del Dunstable e del Binchoy rende questa raccolta preziosissima. Questi tre autori costituiscono la triade dei padri del contrappunto. Questi tre celebri patriarchi della musica affrancarono l'arte da varie forme grossolane, come, per esempio, dalla *diafonia-organum* di Ucbaldo (successioni di quinte, quarte ed ottave pure), e per i primi adoperarono le dissonanze alternate alle consonanze. Quest'arte da allora in poi progredì sempre più perfezionandosi sino alla fine del XVI secolo, durante il quale apparvero i due più grandi polifonisti dell'epoca: TOMMASO LUDOVICO DA VITTORIA e GIOVANNI PIER LUIGI SANTE DA PALESTRINA, le prime edizioni delle cui opere si possono ammirare nei grandi volumi *in folio massimo*, che fanno parte cospicua della mostra della R. Accademia di Santa Cecilia.

Interessantissima si presenta all'intelligente visitatore questa ricca mostra, che raccoglie tutte le opere più celebrate dimostranti il progresso della polifonia musicale nei secoli XVI e XVII, nonchè le maggiori opere sacre e profane, teoriche e scientifiche, che videro la luce nel secolo XVIII. A completare questa numerosa serie di interessanti cimelii, si vedono tutti gli studi critici e storici e la riproduzione delle classiche opere del Palestrina in moderne edizioni in italiano, in francese, in tedesco, pubblicate nel corso di questo secolo XIV. Sicchè si può seguire lo svolgersi dei procedimenti di stampa della musica, dai primi tentativi fatti in Roma ed in Venezia al principio del secolo XVI, fino agli ultimi perfezionamenti ottenuti nell'età presente.

Il libro più venerando per età è un grosso volume in folio che porta il titolo seguente: LIBER QVINDECIM | MISSARUM ELECTA- | -RUM QUAE PER EXCEL- | -LENTISSIMOS MUSICOS | COMPOSITAE FUERVNT.

Esso è dedicato dall'editore Andreas Antiquus al papa Leone X, di cui si ammira il ritratto nello stesso frontispizio diligentemente inciso.

Questo è il primo libro che sia stato stampato, inciso in legno, a Roma, nell'anno 1516; il che risulta dal brano della lettera di dedica che qui riportiamo:

..... *Ex quorum laboribus quindecim Missas collegi: quae mihi graviores et meliores videbantur: easque* incisis in ligneas tabulas notis (quod nullus ante me fecit) *nova imprimendi ratione sociorum sumptibus excudi et publicavi .....magno sane et longo labore.....* Questo raro libro (conservato perfettamente, talchè si direbbe uscito di recente dall'officina tipografica), contiene messe di JOSQUIN DES PRÈS, BRUMEL, FENIM, PIERRE DE LA RUE, JO. MOUTON, PIPPELARE, PETRUS ROSSELLI, celebri compositori di quell'epoca.

Altri sette grandi volumi *in-folio* contengono la prima e la seconda edizione delle messe del grande PALESTRINA, pubblicate in Roma tra l'anno 1567 e l'anno 1599, nonchè un volume grande contenente gli inni per tutto l'anno, stampato nel 1589.

Sono da notarsi specialmente nei volumi *in-folio*:

T. L. DA VICTORIA, *Cantica B. M. Virginis*. Romae, apud D. Basae, 1581.

Id., *Officium hebdom. sanctae*. Id. ibid., 1585.

Id., *Hymni totius anni*. Id. ibid., 1581.

NAVARRO, *Magnificat totius anni*. Romae, Tornerij, 1590.

ANIMUCCIA, *Missarum liber primus*. Romae, Valerij, 1567.

ANIMUCCIA, *Canticum B. M. V.* Id. ibid., 1568.

GOUDIMEL, *Missae tres*. Lutetiae (Parigi), Adrianum le Roy, 1558.

ARCADELT, MAILLARD, GOUDIMEL, *Canticum B. M. V.* Id., ibid, 1557.

ROLANDO DI LASSO, *Octo cantica B. M. V.* Lutetiae, Le Roy, 1578.

SORIANO FR., *Passio D. N. J. C., 16 Magnificat, Sequentia defunctorum*. In-folio max. Romae, J. B. Robblettum, 1619.

Stupendo frontispizio in rame all'acqua forte, contenente le armi gentilizie di tutto il collegio cardinalizio di quell'epoca.

SORIANO, *Missarum liber primus, S. D. N. Paulo V. dicatum*. In-folio max. Romae, Robblettum, 1609.

Contiene pure un magnifico frontispizio inciso in rame col ritratto del papa Paolo V.

PACIOTTI, *Missarum liber primus*. Venetiis, apud Gardanum, 1591.

CRIBELLII, *Missarum liber primus*. Romae, Ex Tip. Curtis Laurentini, 1615.

ORTIZ DIEGO, *Musices liber primus*. Venetiis, Gardano, 1565.

T. L. DA VICTORIA, *Liber primus qui missas, psalmos, Magnificat, ad V. Dei Matri salutationes, etc., continet*. Venetiis, Gardano, 1576.

T. L. DA VICTORIA, *Officium Defunctorum*. Matriti (Madrid), Ex Typ. Regia, 1605.

Esemplare raro, stupendamente conservato.

Un altro prezioso cimelio è una stampa torinese rarissima, sul cui titolo (in caratteri gotici dell'epoca) si legge:

Enchiridion Missarum soleniū | et votivarū totius anni: sécun | dum morem Sanctae Ro manae Ecclesiae: in | quo etiā cōtinetur | cōmune Sancto | rum et Kiriale.

Augustae Taurinorum. per Petrum Paulum porrum chalcographum — M.CCCCC.XXXij.

In esso libro sono contenute tutte le messe dell'anno, in bellissima notazione in canto-fermo, impresso a due colori. Questo rarissimo libro è sufficientemente ben conservato.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le edizioni in-4° delle opere di PALESTRINA, di CAPELLA MARTIANUS, di FACOLI, di O. DI LASSO, del GLAREAN, del LISTENIUS, LOSSIUS, LUSCINIUS; *L'intavolatura d'organo* del MERULO, del FONTANA, del FRESCOBALDI; i celebri *Mottetti del Fiore* di I. MODERNUS, in quattro libri; l'*Euridice* del CACCINI, in-folio: la *Dafne* del M. DA GAGLIANO; *la partitura delli sei libri dei Madrigali di* GESUALDO CARLO, PRINCIPE DI VENOSA, stampato in Genova, 1613, in-folio; l'*Orfeo*, e gli *Scherzi musicali* del MONTEVERDE, le *Lamentationes* del VIADANA, l'*Aretusa* del VITALI (1609); e tante e tante altre opere importantissime dei secoli XVI e XVII, nelle quali si potrebbe seguire e studiare lo sviluppo dell'arte musicale in tutte le sue manifestazioni.

Rara ed interessantissima citeremo ancora l'opera di WAGENSEIL I. C., *De Sacri Rom. Imperii libera civitate Norimbergesi commentatio. De Germania Phonascorum — von der Meistersinger, origine, etc. Altdorfi Naricorum*. 1697, in-4°. Rarissimo libro dal quale si può avere una precisa idea della celebre corporazione dei MAESTRI CANTORI DI NORIMBERGA.

Citeremo ancora le opere musicali di GLUCK, JOMELLI, MARCELLO B., PERGOLESI, ZIPOLI, ecc., del secolo XVIII; nonchè dieci libretti di opere teatrali del secolo XVII, del Rinnuccini, del Chiabrera, del Salvadori, del Coppola, del Pio di Savoia, del Rospigliosi, ecc.

Notevole è anche la parte contemporanea di questa mostra contenente tutto ciò che fu scritto di storia, studi critici, monografie sulle opere del grande PALESTRINA, in Italia, in Francia ed in Germania nel secolo presente; nonchè un'edizione francese ed una italiana, contemporanee, delle opere del grande compositore, ed alcuni volumi della splendida, recente edizione della casa Breitköpf e Härtel di Lipsia.

(Continua) G. FOSCHINI.

LA LUCE A GAS
ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE

La luce elettrica, la grande competitrice, si avanza a grandi passi nella via del progresso. La luce a gas si difende ad oltranza e molte volte vince.

Da pochi anni assistiamo alla lotta gigante, lotta fecondissima, che risultati grandiosi ci apporta.

Prima era il gas padrone assoluto del campo, e la mancanza di competitori lo rendeva sdegnoso di ogni progresso; vennero poi le modeste lampadine elettriche a scuoterlo dal superbo letargo.

A poco a poco le menti si aguzzarono, l'attività nei due campi diventò febbrile, ed ora i due nemici si incalzano, cercano a vicenda di oltrepassarsi, ma l'uno grida vittoria oggi, e l'altro domani lo raggiunge, lo oltrepassa, e più in alto, più in alto inalbera la grande bandiera del progresso.

All'Esposizione di Torino, la imponente mostra dell'elettricità sembra aver atterriti i gasisti. Poco, molto poco davvero si espose per il gas. Sarebbe stato desiderabile qualche modello di officina e di gasometro, qualche campione di storta, di forno, di condensatore, di depuratore... ma nulla o quasi di tutto ciò. Tanti perfezionamenti si ebbero negli anni trascorsi per la produzione del gas, tanti mezzi diversi escogitaronsi per ottenere la massima economia, comodità e sicurezza nell'esercizio di un'officina, e nulla traspare dalla nostra Esposizione.

Gli apparecchi per l'applicazione del gas a scopo illuminante sono, per contro, in discreto numero, e chi si arresta ad osservarli non può che restarne ammirato.

Già si è parlato della splendida mostra della Compagnia anonima continentale Brunt (pagina 110), ove un grande emporio di lampade di ogni foggia, applicabili indifferentemente al gas ed alla luce elettrica, dimostra come riguardo all'estetica, i due sistemi di illuminazione procedano di pari passo.

Arrestiamoci ora un istante alla mostra di Siry, Lizars e Comp. Questa Società possiede all'estero grandiosi impianti con migliaia di operai. Da parecchi anni ha stabilito a Milano un grande opificio, diretto dall'infaticabile Guasco, per la produzione degli apparecchi destinati all'Italia.

Il padiglione di Siry, Lizars e Comp. è di fronte a quello della Compagnia Brunt. In esso figurano lampade a gas artistiche di ogni forma e per ogni uso. Ogni stile vi è rappresentato ed in ogni stile ha raggiunto la perfezione. Anche qui si ammirano le lampade civettuole del Rinascimento, le grandiose del Luigi XV e dell'inglese, le fine e delicate del moresco e del Luigi XVI, le capricciose del *rococò* e del pompeiano.

Una delle specialità, per non dire la prima, della Siry, Lizars e Comp., è il contatore a gas. Oramai questo contatore è così perfezionato, così sensibile, da misurare anche le minime erogazioni.

I contatori a pre-pagamento, pure fabbricati dalla Siry, Lizars e Comp., costituiscono una novità della più alta importanza. In poco tempo nelle grandi città furono adottati a migliaia. Una povera famiglia incapace di sostenere la spesa per l'impianto di gas nella sua casa, ottiene gratuitamente l'adozione del contatore a pre-pagamento con ogni apparecchio necessario all'uso del gas, sia per luce che per riscaldamento. Quando le occorre, introduce nel contatore una moneta di dieci o venti centesimi, e questi le fornisce automaticamente quel tanto di gas proporzionato alla moneta spesa.

Nel Salone ottagonale figura la mostra del Pandiani di Milano.

Sono lampade in bronzo artistiche di grandissimo pregio, che guadagnarono al Pandiani ben 12 medaglie d'oro e 6 diplomi d'onore. Sono splendidi getti che ci fanno orgogliosi dei nostri artisti. Ammirabile la riproduzione del candelabro della Certosa di Pavia (stile 500) modellato dal Fontana. Sopra la gran coppa romana del Vaticano, e l'albero baccanale degli amori pel ratto di Proserpina (da un quadro dell'Albani) e cento altri modelli in bronzo d'arte finissima, stanno quelle lampade severe, di ogni forma, riprodotte dall'antico e dal moderno, degni ornamenti di una sala comunque grandiosa.

Vicine a quella del Pandiani sono le mostre di Giuliano Testori di Torino e di G. Micheli di Venezia.

Lampade da chiesa, candelabri artistici, lampade sospese in bronzo ed in ottone a vetri colorati, lampade a filagrana, in ferro battuto, per entrate, giardini o vestiboli.

Notevole è la lampada che il Micheli chiamò « della Regina ». Un gran volo di angeli che circonda la fiamma così graziosamente da innamorare la nostra Regina, sì che la gentil Sovrana per ben sette volte ne ordinò la riproduzione.

Ed ora, abbandoniamo, sebbene a malincuore, il campo dell'arte, perchè troppo a lungo ci si dovrebbe arrestare, ed entriamo nel campo essenzialmente pratico.

L'ing. Franklin Davis ha esposti nella Galleria del lavoro alcuni apparecchi della Società anonima per l'incandescenza gas (sistema Auer). Sono becchi ordinari, becchi ridotti, fanali a riverbero per illuminazione stradale, fanali a due o più fiamme ad incandescenza con gran globo opaco, atti a sostituire l'arco voltaico.

Il becco denominato Auer, che a tutta prima paventò i gasisti poichè ottiene maggior luce con minor consumo di gas, viene ora considerato, ed a ragione, come la tavola di salvezza contro l'invasione dell'elettricità. Il costo della luce è in generale minore, la fiamma più intensa, più costante che nella lampada ordinaria ad incandescenza elettrica.

Molti sistemi esistono di becchi ad incandescenza; infinita è la serie di *tulipes* e di globi e di vetri per l'ornamento del becco, e certo una splendida mostra si sarebbe ottenuta ammettendo alla gara espositori stranieri, come si fece per la luce elettrica.

Il Sindacato italiano Greyson, rappresentato pure a Torino dall'egregio ing. Davis, applicò il suo sistema Somzée-Greyson ad illuminare l'Acquarium.

Si tratta pure qui di un becco ad incandescenza, ove il potere luminoso della retina incandescente raggiunge il massimo grado mediante l'immissione di aria compressa nella fiamma per aumentarne il potere calorifico. Questo sistema venne illustrato dall'ing. Antonio Conti con una accurata monografia.

La luce che si ottiene è vivissima, pari a quella dell'arco voltaico, e certo, se la durata della retina non è compromessa, se il getto d'aria nel becco è reso pratico ed economico, questo trovato segna un nuovo progresso per l'illuminazione a gas.

All'Esposizione di Bruxelles, nell'anno scorso, il becco Greyson venne premiato con diploma d'onore.

Sarà un nuovo spavento per i poveri gasisti che vedono aumentata la luce diminuendo il consumo, ma si consoleranno infine poichè anche questo è uno scudo contro i colpi mortali della grande nemica.

Presto, in Italia, le colossali forze idrauliche di cui si dispone saranno utilizzate. La luce elettrica allora conquisterà nuovo terreno, poichè potrà combattere anche nel campo economico, e se il gas non si difende cercando i massimi risultati coi minimi mezzi, la sua sconfitta sarà inevitabile. All'erta dunque, o gasisti! falcidiate i troppo lauti guadagni, incoraggiate le nuove scoperte, cercate anche voi di guadagnar terreno ogni giorno, ogni ora, ogni istante. I tempi dell'ozio arricchito, ignorante e sdegnoso, sono oramai trascorsi, avanti! avanti!

Ing. Adamo Levi.

La mostra Italo-Brasiliana

Chi scende dal grandioso ottagono delle ceramiche verso il dipartimento della Guerra e Marina, osserva subito, sulla destra, la Mostra Italo-Brasiliana, geniale sotto l'ampio, elegante e ricco padiglione a striscie alternate, gialle e verdi, i colori del vessillo brasiliano.

Credo si fosse in pochi sino ad ora in Italia a sapere, che dalle nostre numerose Colonie sparse negli Stati del Brasile, e specialmente da quelle più numerose di Rio de Janeiro e di San Paulo, si fosse colà non solo dato largo sviluppo ai commerci, ma impiantato nuove industrie e queste divenute in pochi anni rigogliose.

Forse, ove a taluno del Comitato esecutivo dell'Esposizione non fosse sorta l'idea altamente patriottica di volere partecipi a questa festa del lavoro i nostri connazionali lontani dalla terra nativa, e ove l'idea non fosse stata attuata, sarebbero passati molti altri anni prima che ci si rivelasse nella sua potenza di attività e di iniziative splendide l'opera dei nostri fratelli residenti al Brasile.

Forse ancora, se un italiano ardito non solo, ma fervente fautore dei nostri traffici d'esportazione e tenace nell'amoroso ricordo della terra dove aveva combattute e vinte le prime battaglie di un intelligente ed arduo lavoro, forse ancora, dico, se il cav. Giacomo Cresta di Genova, il noto armatore ed esportatore, dei migliori in Italia, non avesse accettato dal Comitato esecutivo ed assunto, a tutto suo rischio, l'onorifico ma pur gravoso incarico di far partecipare all'Esposizione le nostre Colonie al Brasile, nulla si sarebbe fatto al riguardo.

Al còmpito assunto ed all'aspettativa ha corrisposto il successo, nonostante il tempo brevissimo, nonostante la distanza enorme,

LA CHIUSURA DEL CONCORSO GINNASTICO NAZIONALE NEL GIARDINO DELLA CITTADELLA

(Fot. Fratelli LOVAZZANO).

GLI ESERCIZI COLLETTIVI DI SQUADRE.

I GINNASTI DAVANTI AL PALCO REALE.

LA MOSTRA DEI SISTEMI DI DIFESA FLUVIALE DEL SIGNOR SERRAZANETTI.

INTERNO DELLA MOSTRA ITALO-BRASILIANA (Esposizione Generale Italiana - Torino 1898).

LA MOSTRA ITALO-BRASILIANA (Galleria degli Italiani all'Estero).

nonostante non vi fosse che l'iniziativa d'un solo, senza il conforto d'un lungo lavoro preparatorio, di una intesa da tempo preparata e accordata.

In novembre partiva pel Brasile un incaricato del cav. Giacomo Cresta. Giungeva colà sul finire di quel mese, e alla fine di gennaio i prodotti da esporsi alla Mostra venivano caricati a bordo di un piroscafo dello stesso Cresta « Il Colombo », messo a disposizione degli espositori, le di cui merci furono trasportate gratuitamente in Italia. Questi particolari valgono a far emergere tutto il valore del concorso dato dal cavaliere Cresta alla riuscita della Mostra.

Così è a lui, a nessun altro che a lui, senza il sussidio meritorio di Comitati, o di rappresentanti ufficiali, troppo tardi giunti al Brasile perchè potessero efficacemente adoperarsi nello stesso intento, che si deve la bella Mostra Italo-Brasiliana, dove ben quarantasei dei nostri connazionali residenti laggiù hanno inviato merci, fotografie, disegni, tutto quanto, insomma, valesse a dare almeno un'idea dell' industria attivata, del commercio esercitato.

Ed ecco sfilare sotto i nostri occhi per la Colonia italiana di Rio de Janeiro:

Carlo Giannelli, il proprietario del più grandioso molino che si annoveri in tutto il Brasile; i *Fratelli Jannuzzi*, gli architetti-costruttori principi di quello Stato, disseminato oramai delle loro costruzioni belle, eleganti, ardite, che hanno tutta l'impressione della nostra armoniosa linea architettonica. *Emanuale Cresta*, con le sue mattonelle in cemento a disegni e i suoi ornati in marmo e cemento, di cui la Cattedrale di Rio Janeiro è tutta decorata, e decorato è il grande frontone del palazzo del Banco della Repubblica; la *Banca Italia-Brasile*, con la fotografia della sua sede e i bilanci dei suoi successivi esercizi, che attestano attraverso alla triste crise, la fermezza di volere e l'onestà degli intenti trionfanti nonostante le traversie terribili; e poi ancora il comm. *Luigi Camuyrano*, il più forte importatore e il fortunato proprietario di un'intiera flottiglia a vapore; l'ing. *Giuseppe Fogliani*, autore del progetto di sventramento di Rio, pel quale ha avuto un premio di 100,000 lire dal Governo; *Giuseppe Lipiani* fabbricanti di confetti finissimi e *Luigi Bellezza* col suo Flumen-Bitter e la mandioca, e *D'Orsi* gioielliere, giustamente apprezzato per lavori artistici dalla nostra Napoli, e ancora *Ugo Zaramella*, fotografo, che accoppia al valore del tecnico la genialità dell'artista.

Dalla vicina Nictheroy ecco *Giuseppe Scarsi*, un forte e tenace alessandrino, con gli zolfanelli prodotti dal suo splendido stabilimento, e l'ing. *Nicola Spirito*, fondatore di molte officine e notevole per la sua fabbrica « *Progresso* » da cui escono notevoli prodotti in laterizi e ceramiche.

Anche dalla ridente Petropolis, la capitale ufficiale dello Stato di Rio Janeiro, abbiamo un espositore, e dei più potenti: *Edoardo Capitani*, che ci presenta sete e rasi bellissimi, dai colori armoniosi, dal tessuto impeccabile.

La Colonia di San Paulo non è da meno; anzi, perchè più numerosa, più forte è la legione de' suoi espositori.

In prima linea notiamo *Camillo Cresta e C.*, della cui fabbrica di laterizi, la più bella e completa che si annoveri nella Confederazione Brasiliana, si notano superbi campioni acconciati in uno sbozzo di châlet. Sono mattoni belli ed eleganti, balaustre in cotto, vasi artistici per fiori, caraffe, filtri: e inoltre tubi giganteschi per condutture, diritti, e a gomito e a doppio gomito, mattoni resistentissimi pieni e vuoti alla Marsigliese.

I Fratelli Falci mostrano in varie fotografie tutto un paese — *Villa Prudente* — sorto sotto la magica bacchetta della loro indefessa attività; e là prosperano, tra famiglie operaie e coloniche, da invidiarsi dalle nostre di qui, stabilimenti per la produzione di cioccolatto, confetti, liquori e ceramiche.

Dei *Monzini e Schiffini* è raccolto in una ampia vetrina il campionario di cappelli d'ogni foggia, eleganti, leggieri, resistenti.

Di *Alessandro Ranzini* si notano i tessuti in lana e cotone e di *Torre Luigi* un letto in legno, artistico, bello, solido e un altro da campo.

Nelle industrie ancora si notano *Michele Senatore* con dei campioni bellissimi di tavoli in mosaico e lastre per pavimenti; la *Companhia Mechanica Importadora*, sorta per iniziativa di *Alessandro Siciliano*, che, oltre produrre macchine per l'industria e per l'agricoltura, ne importa dall' Europa su vasta scala; inoltre, le mattonelle della *Italo-Paulista*, i cristallami e vetrerie di *Giovanni Uras*.

E poi tutto un esercito di produttori in liquori fini, scelti, accurati: i *Fratelli Trevisan, Luigi Trevisan, Domenico Gaggini e Fratello, Luigi Travaglio* ed *E. Fincato*.

Non dimentichiamo i *Fratelli Secchi*, produttori di paste, che gareggiano con quelle di Napoli e di Genova, nè *l'Andrea Fasoli*, che ha arricchito S. Paulo di una splendida confetteria, e i *fratelli Sarti*, che nella bella metropoli Paulistana hanno impiantato un albergo di primo ordine.

E nelle arti geniali osserviamo le fotografie riuscitissime di *Michele Rizzo*, le riproduzioni di lavori di decorazione del pittore *Giuseppe Cordoni* e la riuscita Rivista: « La Musica para todos » di un nostro collega laggiù, *Nestore Fortunati*.

Da altri Stati ancora sono pervenuti alla Mostra i prodotti di *Varoli* e *Pedretti* di Botucatù, di *Pantaleone Arcuri* e *Timpone* di Juiz de Fora, dello scultore *Giuseppe Caporali*, di *Violani*, *Velloso* e *C.* di Curityba, di *Agis e Sensand* de Lavand e di *A. Bertozzi*.

Si errerebbe però nel credere che la Mostra Italo-Brasiliana avesse ad essere una semplice *exhibition* di oggetti. Essa, se soddisfa una giusta curiosità, serve di insegnamento ed ammonimento.

In essa, difatti, mentre il cav. Giacomo Cresta vi ha esposto un ricco e confortante campionario dei prodotti *italiani*, che la sua casa esporta pel Brasile, dall'altra parte il cav. Mario Cresta, fratello di lui e che ha una potente casa stabilita in Amburgo, ha presentato altresì uno splendido campionario, (che va dal *cava-tappi* alle *specialità medicinali*), di tutti gli articoli prodotti in Germania ed importati nel Brasile.

Quel campionario è là per dire ai nostri industriali: « Esaminate, studiate e seguite l'esempio che vi si addita. Volendolo, potete produrre altrettanto bene se non meglio. Nel Brasile, più d'un milione di connazionali sono là pronti a diffondere i vostri prodotti. Quindi fate, mandate e potrete vincere nella lotta di concorrenza ».

Quando una Mostra vale ad additare tale via, essa ha raggiunto il suo vero e sano scopo.

E quando ciò si deve ad iniziativa individuale, ad una accolta di lavoratori intelligenti, sgorga spontanea la lode, in onore del buono ammirato ed apprezzato. XX.

LA PREVIDENZA (Dipinto di RODOLFO MORGARI nel Salone Ottagono).

LA CROCE ROSSA ITALIANA

E LA SCUOLA SAMARITANA

(Soccorsi d'urgenza)

Nella sezione della Previdenza, sono assai ammirate due importanti istituzioni tendenti entrambe ad uno scopo eminentemente umanitario, quello di portare il migliore soccorso tanto ai feriti e malati in guerra, quanto ad ogni persona venga colpita da una qualche accidentale disgrazia o da un qualche improvviso malore.

Queste due istituzioni, la Croce Rossa e la Scuola Samaritana, si completano nella loro santissima missione nel senso che, onde il personale della Croce Rossa sia capace di prestare in guerra il voluto soccorso e dare valido aiuto alla sanità militare, dev'essere prima praticamente istruito nel suo cómpito; orbene una tale istruzione viene, per chiunque il voglia, appresa oggidì dalla Scuola Samaritana (o dei soccorsi d'urgenza) il cui programma è appunto quello di insegnare un pronto ed efficace soccorso, che può essere alcune volte assolutamente necessario in assenza del medico, e non solo ne' casi traumatici ma per ogni accidentalità nella vita.

Crediamo pertanto fare cosa gradita al nostro lettore con intrattenerlo per breve momento su quanto hanno esposto queste due umanitarie istituzioni.

Dalla Croce Rossa Italiana venne esposto:

1. — Una sezione di treno ospedale composta di tre vetture intercomunicanti, concesse gratuitamente dalla Direzione delle Ferrovie Rete Mediterranea, ed attrezzate dal personale delle Officine principali di Torino delle Ferrovie Rete Mediterranea, sotto la direzione dell'ing. cav. Stanislao Fadda.

Le tre vetture sono destinate: una ad infermeria, una a farmacia e a sala da pranzo pel personale direttivo, una a cucina.

Si sarebbe desiderato attrezzare almeno cinque vetture per rappresentare i diversi tipi di cui si compone il treno ospedale, ma non si poterono ottenere per un tempo di oltre sei mesi.

D'ordinario i treni della Croce Rossa Italiana si compongono: di un bagagliaio, di

una vettura pel personale direttivo, di una vettura per ufficiali feriti ed ufficio contabile, di otto vetture per soldati malati e feriti, di una vettura per farmacia e magazzino viveri, di una vettura per cucina, di una vettura pel personale di assistenza non comandato in servizio, di una vettura a disposizione, di una vettura-carro scorta magazzino.

Cadun treno ospedale può trasportare 200 malati o feriti per volta e funzionare col seguente personale:

Personale direttivo (ufficiali): un direttore, un medico capo, tre medici assistenti, un farmacista, un contabile, un cappellano.

Personale di assistenza (sotto-ufficiali, caporali, soldati): due capi sorveglianti, otto sorveglianti, ventiquattro infermieri, un cuoco, un aiutante di cucina, due attendenti, quattro inservienti.

2. — Un ospedale da guerra da 50 letti, someggiabile.

3. — Un ospedale da guerra da 50 letti, carreggiabile.

4. — Tre ambulanze di montagna tipo Eritrea, che fanno buona prova in Africa.

Il servizio degli ospedali da 50 letti è disimpegnato dal seguente personale:

Personale direttivo (ufficiali): un medico capo, due medici assistenti, un farmacista, un contabile, un commissario, un cappellano.

Personale di assistenza (sotto-ufficiali, caporali, soldati): due capi sorveglianti, tre sorveglianti, sei infermieri, un cuoco, un aiutante di cucina, due attendenti, dieci inservienti.

Il servizio delle ambulanze da montagna viene disimpegnato da un medico assistente, da un sorvegliante, da due infermieri.

5. — Una bicicletta-*barella*.

6. Materiale *vario*. — Quadri dimostrativi, ecc.

L'ubicazione della esposizione pel treno ospedale è sul piano scaricatore; per il materiale di soccorso, un quadrato di circa 80 metri, nel gran Salone della previdenza.

E su quest'area, per quanto assai limitata, furono bellamente disposte le casse da medicazione e il loro materiale; le barelle, i letti, e i molti utensili in uso dalla Croce Rossa.

Il lavoro di collocamento di tutto questo materiale è stato compiuto da apposita Commissione del Consiglio direttivo del Sotto-Comitato di Torino, composto dai signori cav. avv. Andreis, conte Masino, cav. Albarello, cav. Savarino-Corti, ai quali tutti va dovuta parola di sentito encomio.

Sarebbe stato desiderio della Commissione e dello stesso Comitato Centrale, che la Croce Rossa avesse potuto esporre nella Galleria della guerra colla Sanità militare e marittima; ma difficoltà insorte essenzialmente per ragione di spazio e perchè al Comitato esecutivo importava altresì moltissimo che la Croce Rossa figurasse tra le mostre della Previdenza, ne impedirono l'attuazione; ma nondimeno la Croce Rossa Italiana, anche isolata dal posto suo naturale, che è quello di trovarsi a fianco del R. Esercito, fece pur tuttavia splendida mostra di sè, e le migliaia di visitatori che ne osservarono l'importante sua mostra riportarono certo, come riportammo noi, la più profonda impressione di ammirazione per il suo intento umanitario, e per quanti si adoperano al continuo incremento di una tanto filantropica istituzione.

Accanto alla Croce Rossa e sulla stessa sua area havvi la mostra della Scuola Samaritana di Torino, della cui storia e sviluppo in Italia facemmo parola al n. 7 del nostro giornale. La mostra consiste essenzialmente nel suo materiale scolastico, il quale risulta composto:

1. — Di un grande atlante di n. 6 tavole murali per la spiegazione del corpo umano, delle lesioni traumatiche, dei bendaggi e fasciature.

2. — Di due cassette: una per medicazione secondo i moderni dettami dell'antisepsi; la seconda di modelli improvvisati per bendaggi e fasciature.

3. — Dei libri per l'insegnamento: Il ristretto delle lezioni di Esmarch (trad. dal tedesco); il libro *Soccorsi d'urgenza* del dottore Calliano (4ª ediz. Manuale Hoepli), e quello per l'*Assistenza agli infermi*, (2ª edizione, Manuale Hoepli).

Tra gli argomenti più importanti del programma scolastico sonvi i soccorsi d'urgenza per le varie contusioni, lussazioni, distorsioni e fratture; i soccorsi d'urgenza per le ferite e le varie emorragie, per le ustioni, ecc.; i soccorsi d'urgenza nei casi di convulsione, di sincope, di insolazione, di assideramento, ecc.; i soccorsi d'urgenza nei casi di avvelenamento, di asfissia; fra questi ultimi soccorsi è da ricordare la *respirazione* artificiale, la cui importanza somma è ormai da niuno sconosciuta; sonvi ancora trattate le norme per l'assistenza ai malati gravi, per l'isolamento nelle forme infettive; le norme di regime dietetico, ecc. Praticamente poi vengono compiute esercitazioni di bendaggio e fasciature nonchè esercitazioni pel trasporto dei feriti e fratturati.

Tutto questo programma si svolge in modo affatto elementare in una ventina di lezioni, nelle quali l'insegnante ha cura di dimostrare la somma semplicità e ad un tempo l'utilità somma dei soccorsi d'urgenza, che pone l'allievo in condizioni di poter salvare benanco la vita alla persona che soccorre, non fosse altro coll'evitare, come spesso succede, che taluno per l'ignoranza delle volute cognizioni, attuando soccorsi nocivi, aggravi lo stato del paziente. Per vero è di già un gran benefizio quello di almeno non nuocere a chi si intende soccorrere!

La Scuola Samaritana di Torino, la prima regolarmente istituita in Italia col programma dell'Esmarch, è tuttora diretta dal suo fondatore, il dottore Calliano; ed alla nostra Esposizione si presenta *fuori concorso*, onde la Scuola di Palermo, istituita colà nel 1893 dal benemerito ingegnere dott. Natalia e che è una delle più importanti filiali della Scuola di Torino, possa esser presa nella maggiore considerazione dalla Giurìa di assistenza e previdenza pubblica.

Ma ci giova sperare che la stessa Giurìa non vorrà dimenticare di segnare a nobilissimo esempio di bene la Scuola del dott. Calliano, la quale, stabilita presso il nostro Sotto-Comitato della Croce Rossa come Sede Centrale per l'Italia, conta in oggi tre lustri di vita ed è arrivata a diffondere ormai ovunque nel nostro paese la grande, umanitaria sua opera di bene!

La difesa fluviale

e la Mostra del signor Serrazanetti

Chi percorre il gran viale del parco dell'Esposizione più prossimo al Po, ad un tratto — a metà via tra la Ferrovia aerea e la gran ruota aerea di Joseph Friedländer, e proprio alle spalle della fabbrica di vetri veneziani che riproduce l'architettura ogivale della Cà d'oro — si imbatte in un recinto di tavole, mascherato esternamente da una fila di canne di bambù e di fiori. All'interno è un singolare insieme di reticolati metallici di varie fogge, ripieni di sassi, e addossati, nella maggior parte, all'assito. È questa la mostra del signor Giulio Serrazanetti, il quale vi espone nuovi e ben architettati sistemi di difesa fluviale, frutto di studi e di esperienze, che meritano di venire prese nella massima considerazione e posti in pratica là dove la rabbia delle onde minacci di divellere le sponde dei nostri torrenti e dei nostri fiumi, portando via argini, lembi di terra coltivata, edifici.....

Questi sistemi di difesa fluviale sono, come abbiamo detto, di varia forma e di vario nome. Appositi cartellini recano il battesimo tecnico di ciascuno: vi è la copritura di sponda leggiera, a forma di lunetta: la copritura intercalata in legno, da applicarsi nei torrenti di alta montagna, ecc., ecc. Uno stesso è il principio ideatore di questi apparecchi. Consistono essi in reticolati in fil di ferro zincato, a maglie che nella larghezza variano da uno a tre dita, e disposti in forma di tubi, che si riempiono di sassi, e che sono ora contigui, ora più o meno distanti l'uno dall'altro, e diversi altresì nella lunghezza, secondo la necessità esige.

Un altro tipo di difesa ci mostra una serie di sacchi contigui, il cui orlo superiore è tenuto fisso da un cerchione in ferro, e che, tutti così serrati gli uni agli altri, formano come un compatto e valido terrapieno.

Una serie di fotografie ci indica come si metta in opera il sistema: le coperture si appoggiano al basso delle sponde, nei punti minacciati, e ivi si tengono ferme con forti corde di filo metallico fissate sull'alto delle sponde.

Questo sistema non ha nulla di comune con quello in uso delle *burghe slegate*, benchè ne abbia l'apparenza. Le difese eseguite colle tubulari riempite di sassi a secco, ideate dal signor Serrazanetti, si possono considerare nella loro interezza come difese monolitiche e perciò indisgregabili, lottanti senza pericolo colle più forti correnti.

Data la loro forma speciale di facile maneggiamento, riesce possibile collocarle anche in tempo di piena per impedire l'avanzarsi delle corrosioni; come pure vien fatto di utilizzarle a diversione di acque quando si desideri correggere un corso viziato. Si prestano in ultimo per riparare efficacemente le sponde e impedire o colmare sia i gorghi che le rotte.

L'unità della difesa dipende da questo: ogni apparecchio comprende, come si è visto, tubi di svariate forme ottenuti mercè il ripiegamento successivo di un'unica rete, ed ogni tubo è fornito di adatte corde metalliche per poterlo intimamente legare coi tubi del seguente apparecchio.

L'esito favorevole delle prove finora ese-

GALLERIA DEL LAVORO — Le motrici della casa E. G. Neville e C. di Venezia (Fot. Fratelli Lovazzano).

guite tanto nella proprietà del Serrazanetti a Castenaso (Bologna), quanto in quella dei suoi vicini, come in parte si può vedere dalle riproduzioni fotografiche presentate alla Mostra, provano la bontà di questo sistema, il quale non fu finora mai esposto pubblicamente, non avendo il signor Serrazanetti avuto opportunità di farlo anche perchè occupato nelle lunghe pratiche intese ad ottenere in Italia ed all'estero la privativa del sistema. Nondimeno parecchi idraulici, sia come privati che in rappresentanza di Corpi tecnici, hanno visitato ed apprezzato parecchi di questi, senza però finora dedicarsi ad uno studio esauriente ed all'applicazione dei medesimi.

Il signor Serrazanetti, in questa prima esposizione dei suoi apparecchi, si è dichiarato *fuori concorso*, sia perchè la giuria relativa tardava a formarsi, ed egli doveva assentarsi da Torino, sia per altre ragioni. Egli del resto ha ritenuto, e non senza ragione, che, con tutto il riguardo dovuto alla rispettabilità del giurì esaminatore, esso si sarebbe trovato a disagio nel sentenziare con cognizione di causa sul merito del sistema, visto e considerato che la provata efficacia del medesimo dipende da principii fondamentali che non trovano appoggio nelle pratiche in uso basate sugli insegnamenti dell'idraulica, e che, in realtà, in questa materia, l'unico giurì attendibile lo fornisce il tempo e l'esperienza.

Chi ne chiede al signor Serrazanetti lo trova fermamente fiducioso nell'avvenire del suo sistema: e non solo fiducioso, ma veramente sicuro che esso avrà vita malgrado i « difetti » che accoglie; poichè, di fronte alla voracità degli imprenditori, l'essere questo sistema comparativamente più semplice, economico, sollecito ed efficace degli altri, equivale ad essere più di quelli « difettoso » ed osteggiato.

Ma il tempo e l'esperienza, confida il geniale inventore, gli renderanno giustizia. Il che gli augurano quanti hanno a cuore la soluzione di un problema così vitale per le nostre regioni fluviali.

Y.

Il Congresso degli impiegati.

Il III Congresso nazionale fra gli impiegati civili del Regno sarà tenuto in Torino nei giorni 8, 9, 10 e 11 del corrente settembre.

Il Congresso è destinato alla trattazione di temi relativi agli impiegati dello Stato e delle altre pubbliche Amministrazioni ed agli impiegati e commessi di commercio.

Il secondo Concorso drammatico.

Ecco un riepilogo dei lavori teatrali pervenuti per il Concorso drammatico — 2ª categoria — bandito dal Comitato Esecutivo dell'Esposizione:

Commedie in 3 atti	48
» » 4 »	21
» » 5 »	7
Drammi in 3 atti	34
» » 4 »	19
» » 5 »	7
Tragedie	4
Totale	141
Ammessi al Concorso	138

Detti lavori sono esaminati dalla Giuria appositamente nominata dal Comitato Esecutivo dell'Esposizione, ed i lavori che si sceglieranno per l'esperimento scenico saranno rappresentati nella presente stagione d'autunno dalla Compagnia del Teatro d'Arte.

A rappresentazioni terminate la stessa Giuria proporrà l'aggiudicazione del premio di L. 2000.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico letterario: L. BISTOLFI
D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI
C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia Nebiolo e Comp. di Torino — Carta della Cartiera Vonwiller e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica Ch. Lorilleux e Cia

L'Esposizione Nazionale del 1898

INDUSTRIE MANIFATTURIERE — LA GALLERIA DEI MOBILI (da fot. Fratelli LOVAZZANO).

IL TELEGRAFO SENZA FILI MARCONI

ALLA GALLERIA DELLA R. MARINA

Le nuove conquiste più importanti dal lato pratico, e al primo apparire più meravigliose e quasi paradossali, per l'urto destato da esse contro le nostre abitudini, scaturiscono dal seno di concetti puramente teorici e speculativi. Ed è per ciò appunto che le invenzioni che da essi prendono nascenza, si presentano per lo più sotto un aspetto originale e nuovo.

Chè se volessimo anche un solo istante soffermarci su alcune recenti grandi invenzioni, vedremmo ripetersi di continuo questo fatto: il fonografo, ad esempio, deve la sua origine ai segni di solo interesse scientifico che una verga vibrante per mezzo di una punta fissa ad essa, tracciava su di un cilindro coperto di nero fumo; e un'altra scoperta non meno meravigliosa, la risoluzione, se non affatto intieramente, del problema della fotografia dei colori per opera del Lippmann, partendo dal concetto delle interferenze della luce, riuscendo così a produrre nello spessore di una pellicola di una lastra sensibile, modificazioni tali da dare alle onde riflesse dalla lastra, in modo permanente, lo stesso periodo di vibrazione delle onde che quelle modificazioni istesse avevano prodotto; o in linguaggio più semplice, a fissare permanentemente su di una lastra fotografica il colore che in un istante l'aveva colpita, è anche questa una delle più magistrali applicazioni di principii affatto teorici.

∴

Ma ciò che oggi presenta per noi maggior interesse si è la scoperta tuttora recente di un sistema di telegrafia senza fili, dovuta al giovane italiano Guglielmo Marconi, e la cui notizia, sparsasi nella primavera del 1897 dall'Europa alle Americhe, ha giustamente destato curiosità così grande.

La scoperta del Marconi seguiva, a neppur dieci anni di distanza, le memorabili esperienze dell'Hertz, ancor così giovane rapito alla scienza, per le quali la supposta identità della luce coll'elettricità riceveva mirabile conferma sperimentale dopo che da Maxwel era stata esposta la « *teoria elettromagnetica della luce* ».

Ci tornerebbe difficile il dare rapidamente al lettore un'idea anche solo elementare delle esperienze le quali permisero all'Hertz di considerare i *raggi di forza elettrica*, come egli li chiamò, come ondulazioni dell'etere della stessa natura delle onde luminose, delle quali posseggono le stesse proprietà, colla differenza che queste ultime sono di periodo molto corto in confronto delle altre; esperienze dalle quali risultò come ogni forma di energia raggiante non sia altro che un *fenomeno elettromagnetico*.

Noi ci fermeremo piuttosto sul dispositivo del Marconi, col sussidio delle figure qui unite che ri-

producono per l'appunto l'apparato Marconi, che per lodevole disposizione del Ministero della Regia Marina, come primizia, prima d'ora non concessa che a pochi fortunati, ci è dato ora di poter esaminare a questa Esposizione; dove per di più possiamo anche assistere alle interessanti esperienze di telegrafia senza fili, che si fanno sotto la direzione del personale tecnico della R. Marina.

Apparato trasmettitore e coherer.

Nella prima delle nostre figure vediamo riprodotto a destra il comune rocchetto d'induzione di Rummkorff, che per questo scopo ha dimensioni alquanto grandi. Questa macchina si riduce essenzialmente a due lunghe spirali sovrapposte, isolate l'una dall'altra, di cui l'interna meno lunga costituisce il rocchetto inducente (nella figura sporgente all'infuori), che è percorso da una corrente data da accumulatori; e l'esterna più lunga, che mette capo ai serrafili posti alla parte superiore del rocchetto, costituisce il rocchetto indotto.

La corrente che circola nell'inducente viene periodicamente interrotta, per mezzo di apposito motorino mosso da una corrente sua propria, da una asticina metallica che movendosi di moto rettilineo alternativo s'immerge, con frequenza regolabile a piacere, in un pozzetto di mercurio ricoperto di olio di vaselina, nel quale avvengono le interruzioni. Le scintille in tal modo hanno più corta durata, e le superficie di separazione non vanno soggette a rapido consumo.

Le estremità del rocchetto esterno, nel quale circola la corrente indotta ad alto potenziale, sono in comunicazione con un apparecchio disegnato a sinistra della figura, e che è un *oscillatore* di Righi leggermente modificato. Esso è costituito da due sfere di ottone forbite, di qualche centimetro di diametro, che stanno immerse nell'olio di vaselina contenuto in un recipiente di vetro. Queste sfere distano fra di loro di pochi millimetri, e nello strato di olio isolante che li separa avvengono le scintille. Ciascuna sfera oltre ad essere in comunicazione colle estremità del rocchetto, lo è ancora da una parte con un lungo filo metallico postato da un'antenna e dall'altra con la terra o con masse magnetiche. Nello spazio che circonda le sfere, si producono delle onde, le quali si propagano nello spazio colla stessa velocità della luce, cioè di 300 milioni di metri al minuto secondo, e che sono appunto le onde hertziane.

Circuito trasmettitore

Ora intratterrò il lettore un istante ad esaminare quale è il meccanismo della produzione di queste onde, che sono prodotte da un apparecchio così semplice come quello che abbiamo descritto. Perciò è necessario ricorrere ad un altro fenomeno, il quale in qualche modo si presenti al nostro occhio come un *modello materiale* del fenomeno a cui ci troviamo di fronte. Se il nostro modello presenterà molti punti di rassomiglianza col nostro soggetto, allora ci sarà più facile trasportarci nell'essenza di questo. Perciò prendiamo due lunghi tubi di vetro disposti verticalmente, comunicanti al basso per mezzo di un rubinetto. Ciò fatto chiudiamo il rubinetto e versiamo nei due tubi dell'acqua a livelli differenti. Quindi apriamo rapidamente il rubinetto; l'acqua scenderà in uno dei tubi e salirà nell'altro, ma invece di assumere lo stesso livello nei due rami, osserviamo che il livello dell'acqua nel tubo nel quale prima sia più basso viene a superare quello dell'altro tubo, poi il liquido ridiscende per salire nell'altro ramo e così di seguito. Si stabiliscono così delle oscillazioni le quali rapidamente vanno smorzando, sinchè il liquido rientra in riposo assumendo lo stesso livello in ambedue i rami.

Ora se ci riportiamo al nostro oscillatore, scorgiamo come in esso le cose si passano in modo affatto identico. Ad ogni scarica che avviene tra le due sfere di ottone (corrispondentemente all'apertura del rubinetto nel nostro modello) si ha il ristabilirsi dell'equilibrio elettrico fra le due sfere che erano, come si suol dire, a potenziale differente. In certe condizioni speciali (autoinduzione del circuito e capacità del condensatore), il ristabilirsi dell'equilibrio avviene in modo analogo al ristabilirsi dell'equilibrio nell'acqua dei tubi, avviene cioè sotto forma oscillante, ossia alternativamente il potenziale è più alto su di una sfera o sull'altra, sino a che diventa nullo, ed allora si è ristabilito l'equilibrio.

Circuito ricevente.

Abbiamo notato come queste scariche sono oscillanti, soltanto in condizioni speciali, nello stesso modo appunto, che se nel nostro modello aprissimo lentamente il rubinetto od usassimo con liquido viscoso, non otterremmo oscillazioni.

Però bisogna ancora avvertire che l'analogia che vi ha fra il nostro modello materiale e il fenomeno elettrico non è perfetta, poichè la rapidità delle oscillazioni elettriche è incomparabilmente più grande di quella dell'acqua, e non vi ha per nulla un flusso di un fluido, ma null'altro che la propagazione di un movimento dell'etere.

Per noi dunque il fatto che ci interessa, si è che ad ogni scintilla si ha una serie di scariche oscillanti, le quali si succedono rapidissimamente, e che in brevissimo tempo si smorzano, e sono tanto rapide queste oscillazioni che se ne possono dare sino a 4000 milioni al minuto secondo. Si è per questo fatto che nascono delle perturbazioni nell'etere circostante, sotto forma di onde della stessa durata, o come si suol dire dello stesso periodo di quelle che le hanno prodotte. I nostri orologi più perfetti ci possono a mala pena dare l'idea di un millesimo di secondo; quale enorme distanza vi ha ancora con delle grandezze di tempo, eguali ad un quattromilionesimo della grandezza più piccola che si possa misurare sul quadrante di un orologio! Ma queste grandezze di tempo che ci paiono già inconcepibili, non sono ancora le più piccole, poichè vi hanno ancora delle vibrazioni, di cui la durata è di un ordine di grandezza centinaia di migliaia di volte inferiore; e sono quelle che ci fanno apparire la natura così bella, sono quelle che ci portano notizia di mondi lontani persi nello spazio, e che quando partono da due occhi, in un linguaggio solo compreso dall'anima, significano amore...

Questa è la luce!

∴

Ora veniamo ad un'altra parte del telegrafo Marconi di importanza tutta particolare, e che è l'apparato ricevente. Nella nostra figura trovasi riprodotta la parte essenziale di esso, ed è il cosidetto *coherer* (aderitore). Esso è destinato a rendere sensibili sotto altra forma le onde inviate dall'apparato trasmettitore. Perciò potrebbe paragonarsi ad un *occhio* o ad un *orecchio* il quale sappia distinguere, fra cento colori e cento suoni diversi, uno solo determinato, poichè il coherer risponde soltanto a quel determinato oscillatore col quale venne prev amente *accordato*; ma più sensibile egli è ancora di un occhio o di un orecchio, poichè può essere racchiuso in un sotterraneo, nulla avendo bisogno di vedere o di udire esso stesso, bastando all'uopo un'antenna identica a quella trasmettitrice in comunicazione col coherer.

Questo delicato strumento consta di un semplice tubetto di vetro, lungo all'incirca 5 centimetri e largo 5 millimetri, in cui venne operato il vuoto, cosa però non essenziale. Saldati alle estremità del tubetto stanno due fili di platino, i quali si pro-

lungano all'interno terminando in due cilindretti pure di platino avvicinati a pochi millimetri. Lo spazio che li separa è occupato da una piccola quantità di polvere metallica formata da una lega che può essere argento e nickel con traccie di mercurio. I fili di platino del tubetto oltrechè comunicare coll'antenna e con la terra in modo identico all'apparato trasmettitore, sono ancora in comunicazione con una debole pila. In tal caso la polvere metallica esistente fra i due cilindretti metallici, oppone una grandissima resistenza al passaggio della corrente. Non appena il tubetto è colpito dalle onde elettriche, avviene un mutamento nella polvere metallica, per cui istantaneamente è reso libero il passaggio della corrente data dalla pila. Se si dà invece un piccolo colpo al tubetto così da disorientare la polvere metallica, allora ogni cosa ritorna nel primitivo stato; coll'arrivo però di nuove onde è reso nuovamente possibile il passaggio della corrente. Ora è facile intendere che se introduciamo nel circuito del coherer una soneria elettrica, potremo stabilire un mezzo di comunicazione con un punto lontano.

La scoperta di queste proprietà delle polveri metalliche risale sino al 1890, ed è dovuta al Brauly. Nel 1895 il russo Popoff, valendosi di questi apparecchi e dei principii esposti, tenta le prime esperienze di telegrafia senza fili, sinchè nella primavera del 1897 vennero alla luce le nuove esperienze del Marconi, dalle quali appariva un perfezionamento nella sensibilità dell'apparato ricevente, insieme alla possibilità di telegrafare a distanza molto maggiore per opera delle antenne, che costituiscono la più importante innovazione introdotta dal Marconi.

***

Visti così i principii su cui si fonda il telegrafo senza fili, ed il suo dispositivo, veniamo al suo funzionamento.

Nel circuito della corrente data dagli accumulatori nell'apparato trasmettitore, è inserito un *manipolatore*, così la corrente può essere interrotta o ristabilita a volontà per tratti brevi o lunghi; allora ogni volta che la corrente passa, si determinano attorno all'oscillatore le onde elettriche le quali sono raccolte dal coherer. Coll'aiuto delle figure diagrammatiche dei circuiti qui rappresentati, e che furono tolti appunto dagli apparecchi esposti nella Galleria della R. Marina, ci sarà facile intendere esattamente il funzionamento del ricevitore.

Ogni volta che un'onda elettrica arriva sul coherer, avviene immediatamente il passaggio della corrente data dalla pila. Questa corrente circola in un *relais*, il quale non è altro che una elettrocalamita, che determina ogni volta che in essa passa la corrente l'avvicinarsi di un'armatura di ferro dolce, e la chiusura per mezzo di questa di un secondo circuito, fornito di una pila a sè di maggior intensità.

In questo circuito è inserito un apparato Morse, il quale traduce in linee brevi o lunghe su di una strisciolina di carta, la propagazione del movimento elettrico. In un terzo circuito, il quale è però soltanto in derivazione del secondo, è inserita un'altra elettrocalamita, la quale, ogni volta che è percorsa dalla corrente, attira a sè un'armatura di ferro dolce, che essendo munita di un martelletto, urta contro il tubetto.

Non appena l'urto è avvenuto, la corrente del primo circuito rimane sospesa, l'armatura di ferro dolce che chiudeva il secondo circuito, per una molla antagonista, ritorna alla posizione primitiva, così rimane pure interrotta la corrente del secondo circuito e quindi il funzionamento dell'apparato Morse. Tutto ciò ch'io dovetti dire in molte parole, avviene in un tempo brevissimo e quasi istantaneamente, di maniera che si ha una successione rapida di segni brevi o lunghi, che si traducono in lettere e frasi.

Tale è dunque questo apparato, nella sua semplicità, che potremmo chiamare ultra semplice.

Nel breve tempo che è trascorso dalla scoperta del Marconi molti furono gli esperimenti fatti al fine di vedere in qual misura influissero le diverse condizioni dell'ambiente, e nell'intento altresì di giungere alla massima distanza possibile. Coll'apparato esposto nella Galleria della R. Marina si potè telegrafare alla distanza di 15 chilometri. Negli ultimi esperimenti però questa distanza fu superata d'assai.

Si fu nella marina militare che prima s'intravide l'utilità di poter comunicare da una nave colle vicine o coi porti semaforici della costa senza ricorrere a bandiere od altro, rinunciando cioè a servirsi della vista come mezzo di comunicazione, e servendosi invece di onde elettriche propagantesi nello spazio.

Fuori delle applicazioni marinaresche basta pensare ai vantaggi che se ne può ritrarre là dove gli accidenti del terreno rendano malagevole l'impianto di conduttori aerei, e ancora dove siavi la necessità di comunicare solo temporaneamente fra due punti lontani.

Le applicazioni scientifiche intanto non si faranno aspettare, e già si costruiscono negli osservatori metereologici degli apparecchi a registrazione continua ed automatica per studiare le variazioni dell'elettricità atmosferica.

Ritornando in materia guerresca, aggiungeremo che questo sistema difficilmente potrà divenire l'unico mezzo di comunicazione fra le navi di una squadra; gli antichi mezzi rimarranno sempre, siano essi a bandiere, ad aste od a fanali, ma il nuovo varrà a trasmettere le non brevi segnalazioni fra le navi di una squadra, quali potrebbero essere istruzioni per missioni da compiere, disposizioni per ancoraggi o misure precauzionali da prendersi, ecc.

Il fragore del cannone, le cattive condizioni atmosferiche, le forti vibrazioni dovute alle alte velocità, ecc, ecc., impediranno in moltissimi casi l'uso della telegrafia senza fili, di modo che senza menomarne la importanza, è da credere che il vecchio segnale di guerra: « *Chi non combatte non è a suo posto* », sarà sempre fatto con la bandiera da segnali come lo fu quello di Nelson a Trafalgar: *England expects anyone to do his duty* (1).

Dott. Livio Silva.

(1) L'Inghilterra aspetta che ognuno faccia il suo dovere.

L'opera dell'Alpinismo e il Museo al Monte dei Cappuccini

A una Esposizione come l'attuale che racchiude un alto concetto d'italianità non poteva mancare tutta l'adesione morale del Club Alpino, che di questa italianità è la più viva, la più sincera delle manifestazioni.

Prima del quarantotto un Club Alpino italiano non sarebbe stato possibile, perchè il grido di fraternità mandato da vetta in vetta giù per l'Italia, dalle Alpi agli Apennini, ai monti della Sicilia, avrebbe suonato male alle orecchie dei tirannelli che avrebbero avuto cura di mettere al fresco, più al fresco che sui monti, quei banditori di fraternità montanina. Levate le barriere dell'Italia in pillole, quelle vette che nel periodo della lotta avevano assistito trepidanti e vigilanti sui destini della patria, si mandarono dall'una all'altra il saluto represso durante un periodo di secoli. E un figlio dei monti, Quintino Sella, rendendosi interprete di quella corrente d'affetto, la raccoglieva nel cuore degli Italiani con la fondazione dei Clubs Alpini.

Da allora, cominciò quello studio dei monti (che, non si dimentichi, sono la nostra fortezza naturale) a cui dobbiamo la sicurezza della patria.

Perciò è che in questa festa patriottica del lavoro e dei ricordi, in cui si fa la constatazione e l'affermazione dello svolgimento del pensiero e dell'opera d'italianità in questo cinquantennio, il Club Alpino ha giustamente reclamato il suo posto, esponendo in una mostra sua, sul piccolo monte che sovrasta Torino, l'opera compiuta in 37 anni di vita laboriosa, nella quale lavorarono uomini come Sella, San Robert, Gastaldi, Giordano, Stoppani e Vaccarone.

Perchè, lo tengano bene a mente i detrattori dell'alpinismo, l'opera di esso non si ridusse solo a uno *sport* geniale di arrampicatori: ma si estese allo studio dei monti nella scienza e nella storia; e sono dovuti all'alpinismo gli studi del Gastaldi sul movimento dei ghiacciai, gli studi naturalistici del San Robert e del Baretti, e gli studi storici del Vaccarone.

Basterebbe l'opera di costoro per rendere benemerita la istituzione che ha dato occasione a tali lavori.

Ma vi ha di più: l'alpinismo ha compiuto e compie tuttora un'opera lenta ma costante d'italianità, facendo conoscere le bellezze dei monti e delle valli montanine alla gente del piano, allettando, invogliando quanti hanno animo capace di apprezzare ed ammirare quelle bellezze, a recarvisi per conoscerle, sospingendovi quelli che prima si recavano nei monti della Svizzera, con ingiusta offesa alle impareggiabili bellezze della nostra Italia.

Così le nostre valli, una volta abbandonate alle loro misere risorse locali, poi si abbellirono di alberghi, vi sorsero stazioni alpine e i cittadini ora vi portano in ricambio dell'aria ossigenata che vi respirano nell'estate, qualche risorsa che serve per far fronte alle privazioni dell'inverno.

Così l'alpinismo ha affratellato la pianura alla montagna.

***

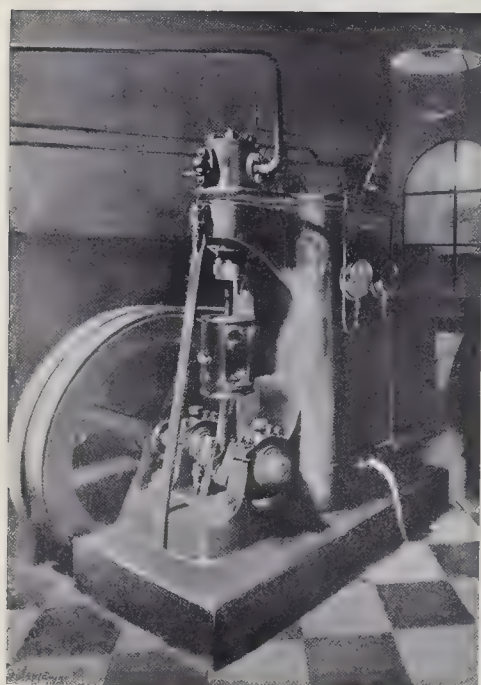
In 37 anni si è dunque fatta molta, ma molta strada dovuta all'entusiasmo, alla fede, alla costanza che l'amore per i monti sanno inspirare. E della strada compiuta avete la storia documentata nel Museo Alpino raccolto nelle belle sale del Monte dei Cappuccini. In alto, su d'una torretta è la *Vedetta*, da cui si domina l'ampio e maestoso cerchio delle Alpi, messe a portata... di mano da un potente telescopio, girevole su di un perno e collocato sopra un tavolo semi-circolare di marmo, nel quale sono segnati nella direzione corrispondente ai monti i nomi di essi e la loro altezza.

Bompard, l'uomo del monte, un bravo impiegato del Club, completa in volapuk (per chi non è alla mano coll'italiano e col suo francese) l'opera del telescopio, dandovi le spiegazioni necessarie ed offrendovi un binoccolo Berry.

Sotto la vedetta, in un'apposita gabbia, vi è l'aquila vivente, regina degli alpinisti, ai quali contende il vanto d'aver fatto il maggior numero di punte vergini. Ora la poverina sconta in carcere la sua gloria, fatta

LA STAZIONE ALPINA SUL MONTE DEI CAPPUCCINI

(Composizione di E. Rubino)

1. Torino veduta dal Monte — 2. Vedetta alpina — 3. La funicolare — 4. Panorama alpino nella vedetta — 5. Chiesa dei Cappuccini

LO STABILIMENTO MORIONDO E GARIGLIO PER LA FABBRICAZIONE DEL CIOCCOLATO

oggetto di curiosità pei visitatori della vedetta.

In un'ampia sala sottostante è il Museo. Vi si ammirano in bell'ordine le migliori carte in rilievo che si siano fatte sinora, e i rilievi del Monte Bianco, del Monte Rosa e del Gran Paradiso, che vi consentono di... scendere con lo sguardo su quelle punte tanto faticose ad ascenderle, di penetrare in tutte quelle valli e di studiare a fondo la configurazione di quei gruppi immensi di montagne di cui non è facile con la scorta della sola carta farsi una chiara idea.

Vi sono modelli e carte spiegative dei più rinomati rifugi alpini, di quei benedetti rifugi, porto di salvezza pei viandanti del monte, e si segue mano mano l'opera compiuta dall'alpinismo per rendere meno difficile l'accesso alle ripide coste dei monti e l'ascensione alle vette più elevate.

Dai modelli dei primi rifugi, quale quello costrutto a quattromila metri, sotto alla vetta del Monte Cervino, che fu salvezza dell'ingegnere Giordano, il quale vi rimase bloccato dalla procella per cinque giorni e cinque notti, si giunge a quelli moderni, non più fatti con quattro assi mal connesse, come i primi, ma costrutti solidamente in muratura e divisi in diversi ambienti.

Vi è una splendida collezione di panorami alpini, opera di artisti valenti come il Bossoli e il Balduino, del quale vi si ammirano pure 18 quadri raffiguranti i costumi di donna in grandezza naturale delle alpigiane delle Alpi piemontesi. E splendide fotografie di montagna, opere pregevoli di Vittorio Sella, il mago della fotografia dei monti, di Guido Rey, del Gonella, di L. Cibrario, di Sinigaglia, di Viani d'Ovrano e di altri distinti cultori dell'arte fotografica.

La scultura e la pittura sono rappresentate da lavori del Belli, di Tancredi Pozzi, di L. Goria, del Concetti di Roma, di Balduino, di Andrea Gastaldi, che vi hanno dato l'effigie di quei santi padri dell'alpinismo che furono Quintino Sella, Bartolomeo Gastaldi, Felice Giordano, Budden, ecc., ecc.

Vi sono pregevoli studi di geologia, e basterebbe per tutti la grande carta geologica delle Alpi piemontesi alla scala di 1 : 50,000, compilata secondo gli studi del Gastaldi in collaborazione dei geologi Q. Sella, Baretti, Berutti, Bruno.

E una pregevole collezione di botanica, opera colta e paziente del dottor Vallino, del capitano Pescetti, dell'ingegnere Lanino; di zoologia, con un corpo d'armata di insetti presi ed infilzati nelle Alpi Occidentali dell'Apennino svizzero, e 6886, non uno di più non uno di meno, colleotteri, vittime del cav. Flaminio Baudi di Vesme, un zoologo di fama europea, e imenotteri e lepidotteri (che sono poi farfalle) vittime del Gribodo e del Gianelli.

Basta, basta, direte voi, per 40 centesimi (che tanto costa il biglietto d'ingresso) ce n'è anche di troppo. No, signori miei, non basta ancora, il Club Alpino ha fatto di più e di meglio, ha voluto darvi la chiara e precisa idea dell'alta montagna con venti vedute attraverso lenti d'ingrandimento del diametro di venti centimetri, infisse nel muro del Salone all'altezza di chi guarda.

Le fotografie sono di Vittorio Sella, tirate appositamente sul vetro.

È una cosa quanto mai riuscita e per convincersene basta seguire l'elenco di quelle vedute:

1. Picco Centrale della Meije e Pic Gaspard: dalla vetta della Meije Occidentale; *Delfinato*.
2. Barre des Ecrins e Glacier Blanc: dal Glacier Blanc; *Id.*
3. Sul Ghiacciaio di Dzasset; *Gran Paradiso*.
4. Tour Ronde: dalla Vallée Blanche; *Monte Bianco*.
5. Monte Bianco: dalla cresta del contrafforte Nord-Ovest del Dente del Gigante; *Id.*
6. Grand Combin e Ghiacciaio di Corbassière: dalla vetta del Monte Tavè; *Combin-Arolla*.
7. Cervino e Monte Rosa: dal Col des Grandes Murailles; *Monte Rosa*.
8. Presagio di bufera: dalla capanna Quintino Sella al Lyskamm; *Id.*
9. Ghiacciaio del Lys e Lyskamm: dall'Unterlicht; *Id.*
10. Lyskamm: dal Lysjoch; *Id.*
11. Monte Rosa: dal Passo del Monte Moro; *Id.*
12. Weisshorn e Mischabel: dal Castore; *Vallese*.
13. Il Ghiacciaio d'Aletsch: dal Trugberg; *Oberland-Bern*.
14. Ghiacciaio d'Aletsch e Lago di Märjelen; *Id.*
15. Lago della Manzina e Monte Vioz; *Ortler-Cevedale*.
16. Antelao, Civetta, Pelmo: dalla Marmolada; *Dolomiti*.
17. Sass Maor: dalla Pala di San Martino; *Id.*
18. San Martino di Castrozza, Monte Rosetta e Pala di San Martino; *Id.*
19. Ushba; *Caucaso*.
20. Sant'Elia; *Alaska*.

Basta! basta!! basta!!! No, non basta ancora. Vi è un diorama alpino rappresentante il Gran Paradiso dal versante di Cogne, opera, non il Gran Paradiso, ma il diorama, di tre noti e stimati artisti Giani, Rubino e Viani d'Ovrano.

Ed ora basta davvero, e perchè non crediate che vi ho detto bugie andate a vedere.

TOGA-RASA.

La Mostra Moriondo e Gariglio e l'industria del cioccolato

Il posto d'onore nella Galleria dei prodotti alimentari è occupato dalla mostra della Ditta Moriondo e Gariglio.

Su un colossale basamento di grandi tavole di cioccolato, di cui ciascuna pesa oltre il quintale, un gruppo di otto putti porta un bel obelisco di cristallo ripieno delle innumerevoli qualità di cioccolato-fantasia che alla Ditta han dato fama nel mondo e quotidianamente tengono alto sui mercati e nelle mostre internazionali il nome dell'industria italiana.

La linea generale della mostra appare a tutta prima alquanto pesante. L'idea giustissima di comporre coi prodotti esposti la maggior parte della mostra, fu certo un intoppo grave per raggiungere l'assoluta armonia di linee. Ma i particolari sono di fattura squisita e rivelano il buon gusto e la signorilità di chi li ha ordinati. Specialmente il gruppo degli otto putti che sostengono l'obelisco superiore è senz'altro opera magistrale nel suo genere, ammirata da quanti han senso d'arte. Il che non stupisce chi sa che è opera del nostro torinese Reduzzi.

Il pubblico attratto dal buon profumo, dal nome della Ditta, e dalla grandiosità della mostra si affolla intorno ammirando. Ma forse non tutto il pubblico sa a quale importanza sia oggidì assurta in Italia, e specialmente a Torino, per opera della intraprendente ditta Moriondo e Gariglio, questa industria del cioccolato, che una ventina di anni fa era poco più che un'appendice all'arte del confettiere, ed oggidì dà lavoro a centinaia e centinaia di operai e su tutti i mercati del mondo lotta con successo contro le colossali case estere, antiche maestre.

STABILIMENTO MORIONDO E GARIGLIO

Noi abbiamo voluto fare una visita allo Stabilimento Moriondo e Gariglio, che la cortesia del proprietario, cav. Ettore Moriondo, apre a due battenti a chiunque s'interessi di cose industriali, e per quanta fosse la nostra aspettativa, siamo rimasti veramente meravigliati della realtà. Basti dire che in un solo salone lungo 76 metri e largo 12, sono raccolte oltre 200 operaie addette al solo lavoro di incartamento della merce, e che la produzione giornaliera media della fabbrica oscilla tra i 2500 ed i 3000 kg. di cioccolato.

Le nostre incisioni rappresentano il salone d'incartamento; un gruppo d'operaie intente

a *tagliare i gianduiotti*, la famosa specialità della ditta cui, oltre l'infinita pleiade dei minori produttori, non hanno sdegnato di imitare le prime case di Svizzera e Francia; il salone delle macchine anche più ampio di quello d'incartamento; la potente macchina frigorifica ad anidride carbonica, la prima e, crediamo, l'unica del genere nelle fabbriche italiane, la quale mantenendo a pochi gradi durante tutto l'estate la temperatura di apposito locale di refrigerazione, permette di attendere anche durante i grandi caldi alle richieste del consumo; e finalmente il magnifico motore a vapore, che accoppiato con una turbina, anima quotidianamente, dando moto, tutto il grandioso impianto di macchine dello stabilimento.

La serie delle operazioni che costituiscono la fabbricazione del cioccolato, la tostatura del cacao, la macinazione, la mescolanza con lo zucchero e coi profumi, la raffinazione, la compressione, la modellatura, la refrigerazione sono note a tutti. La Ditta Moriondo e Gariglio già nel 1884 all'Esposizione di Torino aveva esposto un impianto completo di macchine in funzione; e macchine da cioccolato in azione si videro dappoi si può dire ad ogni altra esposizione. Ma non a tutti invece è noto lo smercio del cioccolato italiano su tutti i mercati del mondo.

La Ditta Moriondo e Gariglio che fornisce da sola il 60 per 100 dell'esportazione italiana di cioccolato, ci ha fatto vedere le richieste dei varii mercati di fuori.

Si è con vero piacere che noi abbiamo appreso essere tributari dell'industria nostra tutte indistintamente le grandi città d'Europa e tutti i mercati dell'Oriente Mediterraneo (nel solo Egitto la Casa Moriondo e Gariglio invia in media 10,000 kg. di cioccolato all'anno) e le lontane Indie, e la China ed il Giappone e tutta l'America latina e, malgrado le dogane quasi proibitive, gran parte dell'America del Nord, ecc., ecc., tutti insomma i paesi ove è in onore l'antico cibo dei re Aczechi.

Ed a noi, che chiedevamo il segreto di così rapidi e brillanti successi, il cav. Moriondo rispondeva due sole parole: coraggio e scrupolosità; e soggiungeva che non ammetteva però che questo fosse un segreto per gli industriali italiani.

Il Concorso Drammatico

La Relazione della Giuria esaminatrice dei lavori presentati al Concorso Drammatico (1ª Categoria: lavori in 1 e 2 atti).

Al Comitato Esecutivo
dell'Esposizione Generale Italiana.

La Giuria nominata fra i membri della Commissione per la Mostra di Arte Drammatica ed incaricata dell'esame e della scelta dei lavori appartenenti alla 1ª Categoria del Concorso Drammatico, postasi all'opera si trovò davanti a 92 lavori concorrenti, dei quali 71 in un atto e 21 in due atti. Tra questi ultimi vennero subito messi fuori concorso per l'articolo del Regolamento che vieta all'opera drammatica di portare il nome dell'autore, i lavori in due atti: *Per l'Onore*, e *Tutto in fumo*, i cui autori si erano fatti precedentemente conoscere.

I lavori quindi ammessi al Concorso furono i seguenti:

In un atto: 1. I diritti del cuore; 2. In casa del Cavaliere; 3. Fuori dalle tenebre; 4. Ultimo sacrificio; 5. In mezzo agli angeli; 6. L'ignota; 7. I cenci; 8. Il ragno; 9. Dissoluzione; 10. Lettere anonime; 11. Giorno senza domani; 12. Daniele il becchino; 13. La moglie di un grande artista; 14. Separati; 15. La festa dei bambini; 16. Per beneficenza; 17. Superuomo; 18. Tra due fuochi; 19. Un braccio di meno; 20. Una via di spine; 21. Sposi; 22. La fine di un romanzo; 23. Venere Siracusana; 24. Vendicata; 25. Notte nuziale; 26. Vita reale; 27. Compensazione; 28. Un qui pro quo; 29. Religione del cuore; 30. Vino cattivo; 31. Il paradiso dei poverelli; 32. La collera; 34. L'onomastico di Anna; 35. Oh gli uomini; 36. Gli arrivati; 37. Dopo dieci anni; 38. La redenzione; 39. Le tempeste di un'anima; 40. Padre?; 41. Il romanzo d'un esteta; 42. Potenza di suocera; 43. Assemblea; 44. Dopo l'abbandono; 45. Un concertista alla Repubblica di S. Marino; 46. Il perdono; 47. La trappola; 48. Commedia d'amore; 49. A can che lecca cenere non affidar farina; 50. Padre; 51. La fenice; 52. Le fonti d'amore; 53. La madre; 54. Bruto; 55. Pathos; 56. Ammogliato; 57. A Candia; 58. La nuova Giovane Italia; 59. Ad Aspromonte; 60. Amore ad Arte; 61. Prima nube; 62. Idillio e commedia; 63. Fine di secolo; 64. Risveglio; 65. Ruit hora; 66. I sogni; 67. Toccato; 68. Zhora; 69. Il Maschio; 70. Meglio pentirsi prima; 71. Frutto proibito; 33. Mamma Veronica.

In due atti: 1. Per il nuovo mondo; 2. La sartina; 3. Angoscie domestiche; 4. Il miracolo; 5. Matrimonio misto; 6. Questione insolubile; 7. Espiazione; 8. In soffitta; 9. Zio Antonio; 10. In caserma; 11. Senza famiglia; 12. Cu cu; 13. Schizzi dal vero; 14. La palestra delle virtù; 15. Casa da vendere; 16. Vittorio Alfieri a Trento; 17. La moglie è del marito; 18. La propria dignità; 19. Il Trentatrè.

Accingendosi al suo esame, la Giuria non mancò di aver presente il concetto inspiratore del Concorso: il quale non era già stato bandito puramente tra gli autori giovani ed esordienti a scopo di incoraggiamento, ma tra tutti gli autori drammatici italiani senza limitazione e specificazione di età, di natura o di fama.

Dato questo principio la gara doveva assumere un'importanza non comune, doveva essere cioè il mezzo migliore di espressione di attività letteraria drammatica di quest'anno in Italia.

Le opere presentate in massima non hanno potuto confermare nella realtà questa speranza, sia perchè molte appartengono manifestamente per fattura ad un periodo d'anni anteriore per indirizzo e spirito d'arte anteriore al presente, sia anche perchè molte altre sono assolutamente destituite di qualsiasi merito letterario ed artistico, e non possono certamente rappresentare in questa prima parte del Concorso il contributo che dai moderni autori drammatici si sarebbe potuto attendere.

Un primo esame ridusse le 90 produzioni ammesse a 17:

1. Giorno senza domani; 2. Dopo l'abbandono; 3. Ultimo sacrifizio; 4. Angoscie domestiche; 5. In trappola; 6. Sposi; 7. Padre; 8. In soffitta; 9. Daniele il becchino; 10 La moglie di un grande artista; 11. Superuomo; 12. Il trentatrè; 13. Ammogliato; 14. I sogni; 15. Fine di secolo; 16. Meglio pentirsi prima; 17. Toccato!

Come fu già accennato la Giuria ravvisò nella massima parte dei lavori presentati un'assoluta imperizia del Teatro, ignoranza ingenua e profonda delle esigenze e dei principî d'arte scenica; difetti non solo nella concezione dell'argomento non mai originale, il più delle volte vecchio, stantio, senza idee ed atteggiamenti che ne rinfrescassero la fisionomia e l'età, ma difetti nella forma, sia per la lingua corrotta e povera, sia per lo stile ingenuo, artificioso, fiacco e, o troppo studiatamente architettato o troppo volgarmente basso e dimesso.

La maggior parte di questi lavori esaminati più che vere opere drammatiche, meritevoli di questo nome, sono imparaticci scolastici su cui la critica non può anche fuggevolmente fermarsi, mancando ogni base di contenuto serio e di resistenza all'esame.

Una seconda ed una terza lettura ridussero i 17 lavori a 7:

1. In soffitta; 2. Dopo l'abbandono; 3. La moglie di un grande artista; 4. Sposi; 5. Trentatrè; 6. Sogni; 7. Daniele il becchino.

E su questi sette superstiti la Giuria concentrò tutta l'attenzione del suo esame.

In soffitta è lavoro, sotto qualche aspetto, notevole per dipintura di ambiente, ma il tema nello svolgimento scenico non giunge nè a quell'unità efficace, nè a quel complesso organico di azione che sarebbe stato desiderabile. Il dialogo inoltre che ha qualche lampo di drammatica potenza, è in generale fiacco, prolisso, monotono.

In *Il Trentatrè* la Giuria ha ravvisato pregi di contenuto e di forma non trascurabili; quelli espressi da una larga conoscenza storica del fatto che rappresenta — il tradimento di Giuda — questi da un atteggiamento, da un'intonazione di dialogo che ha momenti di vera e sentita poesia ed efficacia drammatica. È manifesta nel lavoro l'influenza dei metodi tecnici e del linguaggio concettoso e imaginoso onde si regge il *Cristo* di Bovio, e talora questa influenza è così immediata che i riavvicinamenti formali e concettuali, ancorchè qualcuno si possa scusare in parte per la quasi identità della materia trattata, tolgono al dramma quella geniale originalità che potrebbe diversamente avere. Il primo atto è indubbiamente buono e su questo specialmente venne attratta l'attenzione della Giuria, ma il secondo è veramente scadente. Dal lato tecnico il dramma è difettoso per eccessiva prolissità; l'autore si smarrisce in particolari, in descrizioni, in episodietti che tolgono interesse e forza al lavoro, che in complesso più che una vera e ben determinata opera drammatica, appare come un racconto dialogato dell'episodio cristiano, e manca quindi di tutto ciò che la scena inesorabilmente ed inevitabilmente deve esigere.

Oscurità e nebulosità di svolgimento, personaggi e caratteri appena accennati, imperizia di condotta scenica e di dialogatura, per cui l'interesse del fatto che dovrebbe sorgere potente e attrarre a sè gli animi, viene soffocato in reticenze, in situazioni talora poco naturali, talora imperfettamente svolto, ecco quanto la Giuria ha riscontrato in *Sogni*, commedia in un atto, dove però non mancano qua e là testimonianze di ingegno, di qualità e di attitudini che è da desiderarsi non siano trascurate o neglette. E peccato che il motivo ispiratore del dramma non abbia con maggior chiarezza di espressione e con un contorno più vario di fatti, di avvenimenti e di particolari, dato più ampia consistenza scenica a questo lavoro, dove la forma artistica e curata rivela nell'autore ingegno non nuovo ai letterari esercizi.

Daniele il becchino si fece notare alla Commissione per una qualche efficacia drammatica derivante dal contrasto satirico e stridente di due situazioni; ma anche qui l'abilità scenica è poca, l'interesse si perde in un mare di parole, di osservazioni, di ripetizioni e, coll'interesse, si perde anche il motivo drammatico che aveva tutto da guadagnare da una benintesa e vigorosa rapidità di condotta. La forma del dialogo, che, ora è inopportunamente fiorita, ora è pedestremente sciatta, non aggiunge certo pregi nuovi a questo dramma.

Sposi è un atto che consiste in una situazione psicologica molto discutibile, svolto con rapidità, con coscienza delle esigenze sceniche e con una certa espressione complessiva drammatica che tiene desto l'interesse del pubblico. Qualche cosa di più organico, di più teatrale (poichè non dobbiamo dimenticare che andammo cercando il *Teatro*, non qualsiasi altro genere che vi abbia somiglianza), vi è in questo lavoretto, più che nei precedenti; ma anche qui, accanto a scheletrimenti quasi ingiustificati, vi sono ridondanze e frondosità dannose.

Un'onda quasi soffocata e latente di potenza drammatica è pure contenuta in *Dopo l'abbandono*. C'è

un certo ardimento di condotta in questo lavoretto che sembra non preoccuparsi delle esigenze sceniche per filar dritto al suo scopo; quello di interessare e di commuovere con una situazione ricca di umanità, di pietà, di passione. Vi sono particolari nella pittura rapidissima dei personaggi che conquistano e danno una sapiente espressione di verità; vi sono per altro anche nel dialogo lungaggini, momenti di fiacchezza, insistenze in crudità ed in contrasti troppo vivi e urtanti; mende che si possono, è vero, senza grandi difficoltà far scomparire, ma che la Giuria dovette pure tenere nel debito conto. Ad ogni modo c'è nel *Dopo l'abbandono* la traccia di una felice concezione, concezione che sarebbe stata certamente su tutte le altre vittoriosa se soccorsa da pari abilità nello svolgimento.

La moglie di un grande artista è un atto lavorato con squisitezza, talvolta anche geniale, di tocchi. L'episodietto della vita giovanile del Canova e del Morghen è trattato con abilità e conoscenza sicura degli effetti scenici e comici; anzi questa degli effetti scenici è preoccupazione che si rivela fin troppo assidua nel lavoro, che parve nel complesso un'accolta di situazioni graziose incastonate con abilità nella general tela dell'azione. I caratteri storici, specialmente quello del Canova, sono trattati con cura e con coscienza della materia, ma prolissità di dialogo e di svolgimento si rinvengono pure in questa commedia, facili però a scomparire con una buona ed abile revisione. Quello che sopratutto si fece in essa notare è, come fu già detto, l'abilità di condotta, è l'atteggiamento scenico pronunziatissimo, la presenza di certi particolari, l'esistenza di certe trovate che rivelano a tutta prima nell'autore (come difatti l'esito del concorso ha chiarito) non un novizio, ma un conoscitore sottile e malizioso anche delle cosidette *risorse* sceniche.

In seguito a tali impressioni e a tali giudizi, la Commissione, dovendo addivenire ad una scelta definitiva, si fece la domanda se conveniva o non ammettere qualcuno dei suaccennati lavori alla prova della scena. Parve in generale, se si doveva richiamare questo definitivo esame al principio che si era posto base del Concorso: dover la gara ritenersi non aperta soltanto per gli esordienti, e quindi essere necessario per l'ammissione alla scena un valore non relativo, ma assoluto di opera drammatica, parve, dico, non esservi tra di essi alcuno che per l'entità del premio stabilito pel Concorso e per l'importanza morale di esso potesse aspirare di esser scelto; ma poi considerato anche esser utile e interessante cosa non privare i migliori dei lavori tra cui si era ridotta la gara, del giudizio del pubblico, si convenne unanimamente nella decisione di presentare alla prova della scena i seguenti tre:

1° Sposi; 2° La moglie di un grande artista; 3° Dopo l'abbandono.

I tre lavori furono rappresentati in tre distinte sere dalla Compagnia del Teatro d'Arte al Politeama Gerbino; in una quarta sera vennero rappresentati insieme l'uno dopo l'altro.

Il giudizio del pubblico si espresse tosto con non dubbio favore su *La Moglie di un grande artista*, mentre a *Sposi* venivano fatte accoglienze piuttosto fredde e a *Dopo l'Abbandono* toccarono, specialmente per quelle insistenze formali suaccennate, anche alcune disapprovazioni.

La Commissione pertanto, prima di addivenire al definitivo verdetto, cioè l'aggiudicazione del premio, si fece anche qui due domande: Si deve assegnare il premio stabilito? E se sì, devesi assegnare integralmente?

Alla prima domanda parve ai Commissari, eccezione fatta del relatore sottoscritto, di dover rispondere affermativamente, e affermativamente pure alla seconda.

Dopo di che venutasi alla votazione con voti 8 contro 1 astensione si deliberò di proporre al Comitato Esecutivo che il premio di L. 1000 venisse assegnato alla commedia che porta per titolo: *La Moglie di un grande artista*; aperta la busta, della quale se ne riconobbe l'autore nel prof. Lodovico Muratori.

Questa decisione della Commissione abbiamo l'onore ora di rassegnare alla S. V. Illma, pregando cotesto Comitato di voler accogliere la proposta e ratificare l'assegnato premio.

Non senza aggiungere che se questa prima parte del Concorso non diede tutti quei risultati che ci saremmo attesi, non già per numero di concorrenti ma per valore di opere presentate, è da augurarsi vivamente che la seconda parte ci possa presentare veramente un più ampio e confortante saggio della odierna fioritura del Teatro Nazionale Drammatico.

Il Relatore: f°, DOMENICO LANZA.

La Commissione: firmati, GIACOMO ALBERTINI — EDOARDO CALANDRA — CORRADO CORRADINO — GIUSEPPE DEABATE — GIUSEPPE GLORIA — G. C. MOLINERI — FEDERICO MUSSO — DELFINO ORSI.

LA MOSTRA DELLA CASA MORIONDO E GARIGLIO (Galleria dei prodotti alimentari).

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI
D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C^ia

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

IL PADIGLIONE EGIZIANO NEL PARCO DEI DIVERTIMENTI (Fot. del sig. CALCINA).

IL GRANDE PADIGLIONE EGIZIANO

Signori, va a cominciare adesso la rappresentazione, entrino al padiglione che saranno contenti... Con questo e consimili incoraggiamenti invita il pubblico un simpatico moretto dalla chioma ricciuta, dal volto intelligente e l'occhio vivace, vestito d'una stambulina nera e d'un calzone bianco col *fez* in capo, il petto fregiato della medaglia al valor militare, guadagnata ad Abba-Garima; e corre rapidamente da un gruppo all'altro, distribuendo manifestini, dando spiegazioni; il pubblico si interessa al moretto ed al suo invito, e guarda al padiglione che sorge un po' in disparte, un po' fuori dal transito ed ha realmente bisogno d'un po' di richiamo per essere avvertito.

Eppure è grande e maestoso, e nella forma e nella colorazione evoca gli imponenti resti del tempio di Dendera nella Nubia. Due sfingi fiancheggiano l'entrata, e un ampio vestibolo rivestito di stoffa di un rosso cupo vi prepara a penetrare in un ambiente ancora più bruno e misterioso. Salite alcuni gradini e vi trovate in una vasta sala parata di stoffa scura con delle semplici decorazioni di stile egiziano, un'ampia gradinata per gli spettatori, ed un gran velario di fronte. Un complesso semplice ed elegante. Là si svolge uno spettacolo di breve durata, ma senza indugi, senza intermittenze, divertentissimo. Le proiezioni del Cinematografo si alternano coi quadri animati. Che sono questi quadri animati? Sono una creazione assolutamente locale, che fecero una rapida quanto brillante comparsa alcuni anni or sono, per opera dei nostri artisti che li immaginarono ed attuarono a scopo di beneficenza.

Alcuni dei principali collaboratori d'allora, pensò a ripresentarli perfezionati nella circostanza dell'Esposizione, e di costrurre un padiglione apposito, studiando una disposizione speciale di posti, per modo che tutti potessero gustare ugualmente lo spettacolo.

In una cornice che, da un momento all'altro, può variare proporzioni in lunghezza ed in larghezza da 1 a 8 metri, sono riprodotti quadri noti e popolari o espressamente composti, con persone vive. Si cercano modelli che corrispondano ai tipi che si vogliono riprodurre, si mettono nell'azione voluta, si vestono con costume analogo, si dipingono o

si modellano fondi e particolari, e si presentano così in modo che il pubblico non sa più quello che è vero e quello che è dipinto; si crede davanti ad un vero quadro, tanto che se la stanchezza o qualche accidente non provoca qualche movimento, accade di uscire senza essersi accorti che le figure erano viventi. È ammirabile il perfetto impasto delle parti reali colle parti dipinte; le carni sotto la luce abbondantissima e diffusa, prendono uno splendore singolare.

Lo spettacolo si è aperto modestamente senza alcuno sfoggio di *réclame*; il mite prezzo d'ingresso non ispirava forse nemmeno grande fiducia. Si è fatto strada poco per volta pel proprio merito, tanto che ora è continuamente affollato.

Riprodotto nel nostro giornale, il *Padiglione egiziano* evocherà in chi vi è stato il più geniale, aristocratico e gaio divertimento della Esposizione.

L'AGRICOLTURA (Dipinto di RODOLFO MORGARI nel Salone Ottagono).

I PRODOTTI DEL SUOLO

Il Padiglione dell'agricoltura sorge di fianco alla superba e romorosa Galleria del lavoro. Con geniale concetto artistico volle il Ceppi che l'industria in azione, rappresentante il febbrile lavoro delle officine, sedesse fra l'agricoltura, che fornisce gran parte della materia prima, e gli arnesi da guerra, che, assicurando la pace, sono la tutela del lavoro nazionale.

L'ingresso del padiglione è occupato dai prodotti alimentari; sono svelte ed eleganti piramidi e torri di vini, liquori, oli, paste, salumerie, conserve, dolci e tanta altra grazia di Dio da muovere l'acquolina in bocca al più austero dei visitatori. I prodotti greggi del suolo, che sono l'espressione più immediata e viva dell'industria dei campi, si trovano più in giù, in un angolo remoto e silenzioso, troppo silenzioso. Ma è destino: dell'agricoltura si parla con entusiasmo nei banchetti e nelle riunioni elettorali, ed all'avvenire, alla prosperità della nobile arte si innalzano voti a josa. Ma se si tratta poi di scendere nel campo pratico a studiare e lavorare di proposito per accrescere e migliorare la produzione agraria, allora le file degli entusiasti si diradano. Anche all'Esposizione si trova che non c'è sugo a trattenersi fra le pannocchie e le spighe, i vasi di grano, di ceci e di fagiuoli, le fotografie dei bovini ed i disegni delle abitazioni rurali. Ci si dà in fretta una capatina, tanto per esprimere un voto platonico di simpatia.

Eppure la divisione dell'agricoltura nell'Esposizione Generale è come un libro aperto, ove si leggono a chiare note le condizioni vere dell'industria rurale in Italia, che non è più bambina, ma che ha dati qua e là notevoli segni di risveglio promettente e degno di essere segnalato alla generalità dei coltivatori.

L'importanza della produzione del grano ed i miglioramenti che si conseguirono, nel duplice scopo di aumentare il prodotto e di perfezionare le varietà, emergono dalle mostre del *Principe Potenziani* di Rieti, dell'on. *Camillo Brena* di S. Bonifacio, del *Prinetti* di Colombara in quel di Voghera, di *Andrea Cecchetti* di Arquà Polesine, di *G. Biondi* di Parma, del *Municipio di Cologna Veneta* e di altri numerosi espositori, i quali non si limitarono a presentare un mazzo di bellissime spighe, che direbbero poco assai, ma corredarono i prodotti esposti da appropriate relazioni. Ed è appunto dall'esame di questi referti che l'intelligente visitatore dell'Esposizione può trarre ammaestramento ed esempio.

Notevoli ancora per le mostre collettive dei prodotti delle loro aziende sono *Ruggero Fabbri* di Ravenna, che espone riso, foraggi e semi assai pregevoli, provenienti dalla sua tenuta di 260 ettari, ove sono occupati numerosi braccianti con buona mercede, che i lauti profitti dell'azienda permettono di concedere: la contessa *Maria Gallo* di Osimo, che produce in grande copia cereali (6000 quintali), vino, olio e miele; *Pasquale Calderoni Martini*, che dalla sua tenuta di circa 600 ettari di Gravina in Puglia trae ottime varietà di grano: maiorica, biancolello e vallese, degne di diffusione, legumi sceltissimi e buoni foraggi; *Trifoni Serafino* di Giulianova, lodevole tipo di gentiluomo campagnuolo, valente produttore di cereali e foraggi, efficace propugnatore di ogni progresso agrario; *Luigi Mayat* di Collegno, che espone mais pignolo selezionato, frumento gentile e miele, ecc.

Ma la mostra più completa e meglio ordinata di prodotti del suolo è quella presentata dal *R. Museo Agrario* di Roma, organizzato e diretto fino a pochi mesi or sono dal commendatore Siemoni, attuale Direttore Generale dell'Agricoltura. Sono mille e più vasi contenenti tutte le varietà di semi di cereali, legumi, foraggi, ecc. coltivate in Italia. Gli agricoltori, come gli studiosi, esamineranno certamente questa collezione col più vivo interesse.

Fra gli espositori di prodotti agrari abbiamo anche i ricoverati nelle Case di pena intermedie, che dall'Asinara, Capraia, Castiadas, Cagliari, Gorgona e Pianosa mandano pregevoli saggi di cereali, legumi, foraggi, fichi, ecc. Ci dicono che in alcune di quelle Case il podere sia coltivato razionalmente sotto la direzione di abile agronomo, e che non solo offra una rendita discreta, ma che sovratutto il lavoro agricolo serva efficacemente di scuola, di conforto, di riabilitazione a quei poveri ricoverati. Perciò facciam voti che le colonie agricole penali prendano maggior estensione e mandiamo a quei miseri lavoratori una mesta parola di incoraggiamento e di augurio.

Il signor *Carlo Braga*, orticoltore di Adria (Veneto), suscita la curiosità del pubblico colla sua fenomenale *Batata* o *Patata dolce*. Sono tuberi enormi, oblunghi, che pesano oltre ad un chilogramma caduno, ricchi di polpa farinacea come le patate comuni. La *Batata* è originaria d'America e venne da un mezzo secolo introdotta in Italia e specialmente nel Veneto, ove è discretamente coltivata, porgendo un prodotto di 100 a 150 quintali per ettaro. Serve agli usi culinari soliti come la patata comune, alcuni la trovano anche più saporita: ha però lo svantaggio di non resistere alla temperatura invernale, essendo proclive ad alterarsi quando la temperatura è inferiore agli otto gradi centigradi sopra zero.

Il fuggevole accenno alla cucina invita a ricordare un elegante volumetto dei fratelli *Ingegnoli* di Milano: *Come si cucinano i legumi*, il quale, come appare dal titolo, ha stretta attinenza coi prodotti del suolo. Però il titolo non è preciso, perchè il libro è composto di una serie di istruzioni estese ai diversi modi di cuocere legumi, erbe, tuberi, frutti, ecc., perciò parrebbe più acconcio il titolo: *Come si cucinano gli ortaggi*. Del resto la trattazione della materia è fatta con chiarezza, semplicità e competenza. La buona massaia come il gastronomo possono trovare in questo libretto parecchie ricette per preparare buoni intingoli; e poichè la buona cucina contribuisce alla felicità della vita, troviamo lodevole l'operetta.

I fratelli Ingegnoli espongono altresì un erbario contenente le principali piante foraggiere che si trovano nei nostri prati. Quante persone, anche dotte, ignorano il nome delle pianticelle che compongono il vago tappeto erboso dei prati! Ora i fratelli Ingegnoli hanno formato un erbario modesto di venti tavole, su ciascuna delle quali è applicata una piantina secca. Sotto ogni esemplare di pianta è stampato il nome volgare ed il nome botanico con qualche indicazione intorno alla natura della pianta ed alle sue esigenze culturali. È una pubblicazione ottima che agli altri pregi unisce quello del buon mercato, costando appena L. 10. La raccomandiamo in particolar modo agli studenti ed alle signorine.

Ed ora giù il cappello, inchinatevi dinanzi al prodotto del suolo più mastodontico che vanti la nostra Esposizione. Vi presento un tronco di noce che i fratelli *Ferrero* mandarono da Centallo (Cuneo) sopra un carro tirato da trenta cavalli! Misura oltre ad un metro di diametro ed è collocato in buona compagnia fra un tavolone di tasso ed un altro di agrifoglio, lunghi quattro metri e larghi un metro e più. Il cav. Moriniello, Ispettore Capo forestale del ripartimento di Torino, assicura che per qualche secolo non si rivedranno nei nostri luoghi pezzi di simil genere così colossali.

Staremo a vedere!.....

SEBASTIANO LISSONE.

Congresso nazionale d'igiene in Torino.

Nei giorni 29 e 30 settembre e 1° ottobre sarà tenuto un Congresso nazionale d'igiene in Torino, indetto dalla Società piemontese d'igiene.

Le sedute saranno tenute in tali giorni dalle ore 9 alle 12, lasciandosi il pomeriggio a disposizione per esplicazioni e dimostrazioni intorno al materiale esposto nella Sezione d'igiene dell'Esposizione nazionale, o per escursioni o visite a istituzioni ospitaliere e impianti igienici della città.

Sono fissati come temi *principali* da trattarsi nel Congresso i due seguenti, d'indole essenzialmente pratica:

1° Approvvigionamento di acqua potabile per i Comuni rurali ed urbani.

2° Canalizzazione separata per la fognatura dei centri abitati.

L'arte e l'industria dei mobili

La Mostra di Agostino Lauro

Accanto ai mobili che, nella Galleria delle Industrie Manifatturiere, dimostrano come la maggior parte degli artefici nostri persista nell'attenersi alla imitazione ed alla riproduzione degli *stili* dei secoli passati, vi sono, all'odierna Esposizione, parecchie mostre in cui fa capolino la ricerca del nuovo, sulle orme dello « stile moderno » che ci è venuto dall'Inghilterra associato alle artistiche stoffe Liberty, rallegrando i nostri occhi con le forme armonicamente innovate, e con la preoccupazione costante di un « insieme » decorativo, in cui prevalga la semplicità, l'omogenea intonazione, e la praticità delle fogge.

Questo « stile moderno » che ha già fatto tanto cammino in Inghilterra, e che colà si collega al rinnovamento integrale delle arti decorative, è fra di noi appena ai suoi esordii, eppure ha già saputo conquistarsi molti ammiratori e fautori. Fra i tappezzieri che, in omaggio alle nuove correnti, coltivano un tal genere, ed espongono oggi i loro prodotti, la palma, a giudizio degli intelligenti, spetta al Lauro, di Torino.

Sarebbe difficile imaginare, nello stile moderno, alcunchè di meglio riuscito delle due camere esposte da Agostino Lauro: una saletta da pranzo e una stanza da letto. La sala da pranzo è in rovere naturale, verniciato a stoppino. Le pareti sono decorate in legno: e così la vôlta, lungo la quale corre una fascia di tela dipinta egregiamente dal Ceragioli, a fiori acquatici e festoni di frutta.

Le sedie, la tavola, il *servant* e la credenza sono di una linea nuova e gradevole. La stoffa dei mobili è in velluto Liberty, di colore azzurro fiorato a gigli: come azzurro è pure il parato delle pareti, e le tende in *peluche,* con riporti ritagliati secondando il disegno del velluto adoperato per le sedie: usanza di bell'effetto, che si vede poi seguita dal Lauro anche nella camera da letto. Se sono buoni i particolari, è poi felicissima l'armonia dell'insieme, in cui sono mirabilmente intonati i vari motivi di decorazione, sì nei mobili e nelle stoffe, che nelle applicazioni di ferro battuto, vetri e ceramiche. Quà e là aggiungono un' ottima nota i vasi modernissimi dell'*Arte della Ceramica* di Firenze, e le statuette imitate dall'antico Capodimonte.

Con forse anco maggiore ammirazione si arrestano i visitatori ad esaminare l'altra camera in istile moderno esposta dal Lauro, quella da letto, che è in legno di noce, verniciato in verde. Le applicazioni sono qui in metallo nichellato. La tappezzeria è in *crétonne* Liberty, a garofani aurei: mentre a papaveri gialli è dipinta la fascia che corre lungo la volta. Bellissima la copertura del letto, in velluto Liberty, con riporti di papaveri gialli; sono Liberty anche il velluto delle tende e i tappeti. L' insieme è di una rara armonia, sobria, intima, raccolta: simpaticamente originali le linee dei mobili, fra i quali notevole per nuova varietà l'armadio a specchi.

Tra mezzo alle due stanze in istile moderno il Lauro espone anche un salotto arabo, con vestibolo in noce scolpito. Il disegno di esso come eziandio le squisite scolture del vestibolo e delle porte, sono opera dell' artefice altrettanto valente quanto modesto che dirige il laboratorio Lauro, cioè del Barbasio. Con questo salotto il Lauro riconferma la sua bravura nello stile orientale in cui egli può dirsi uno specialista, tanti sono i salotti in tale stile ch'egli ha arredato nelle case di Torino.

Il Lauro rivela ancora una volta, nel complesso, il suo ottimo gusto decorativo ereditato da tre generazioni di tappezzieri che ormai conta in famiglia, coltivato con la lunga pratica, raffinato dal contatto continuo e dalla collaborazione di chiari artisti, quali il Morgari, il Ceragioli, ed altri. I lavori da lui eseguiti nelle principesche sale dell'Accademia filarmonica, negli splendidi palazzi del Marsaglia a Milano ed a San Remo, nella ducale villa Deferrari sul lago di Garda, in una parte delle Corti torinesi; le sue sontuose e geniali « improvvisazioni » in occasione di grandi balli (fra esse memorabile quella per il ballo dato alla Prefettura dal Conte Municchi) e cento e cento altre decorazioni attestano gli ottimi risultati che si possono ottenere dai tappezzieri quando al loro gusto naturale ed alla propria coltura vogliano, come fa il Lauro, associare l'opera di egregi artisti. Questo mescolarsi dell'arte nella intima e pratica vita rese famose, e fa tuttora segno d'imitazione, le decorazioni dei secoli scorsi. Dopo un lungo e dannoso divorzio, oggi l'arte e l'industria accennano ad unirsi in novello connubio: e certo esso sarà fecondo d'un salutare risveglio per le arti decorative, se verrà inteso con lo zelo e con la coscienza d'artista che il Lauro ed altri pochi dimostrano oggi all'Esposizione Nazionale.

XXX.

Il Consorzio Nazionale

ALL'ESPOSIZIONE GENERALE ITALIANA IN TORINO

Nella Sezione di Previdenza-Assistenza, il Consorzio Nazionale espose un *prospetto*, il quale sommariamente accenna all'origine della Istituzione; ricorda il nome dell'onorandissimo suo promotore, quello degli Augusti suoi Patroni e Presidenti, ed in fine segna il progressivo cammino percorso dalla Istituzione stessa, dal suo nascere fino ai giorni nostri.

Era naturale che una Istituzione così eminentemente patriottica e di così alta utilità nazionale, dovesse approfittare dell' attuale Esposizione per rappresentare i risultati, ottenuti fino ad ora, agli Italiani accorrenti per la circostanza, in Torino, da ogni parte della penisola, ad essi che, con un vero plebiscito di entusiasmo, contribuirono a rendere l'Istituzione stessa grande e potente.

Certo, se nell'Esposizione di quest'anno si fosse dedicata una Sezione speciale al Risorgimento patrio, come si fece in quella del 1884, il *prospetto* del Consorzio Nazionale vi avrebbe trovato posto più acconcio, ricordando esso uno degli slanci più nobili, più generosi, più patriottici del nostro Risorgimento. Ma, mancando una tale Sezione, il Consorzio Nazionale dovette chiedere ospitalità — che gentilmente gli venne concessa — nella Sezione di Previdenza, come quella che aveva carattere più affine al proprio.

Peraltro, abbenchè il Consorzio Nazionale non abbia propriamente il carattere di previdenza ed assistenza, quale precipuamente rivestono le istituzioni che figurano in quella Sezione, pur tuttavia, per quel carattere di previdenza e beneficenza nazionale, che altamente lo informa, non era poi del tutto fuor di luogo che ancor esso prendesse posto in quella Sezione.

Lo scopo principale che si propone il *prospetto* si è quello di rendere di pubblica ragione i progressi fatti dalla istituzione, il suo movimento patrimoniale, nel breve periodo di sua vita.

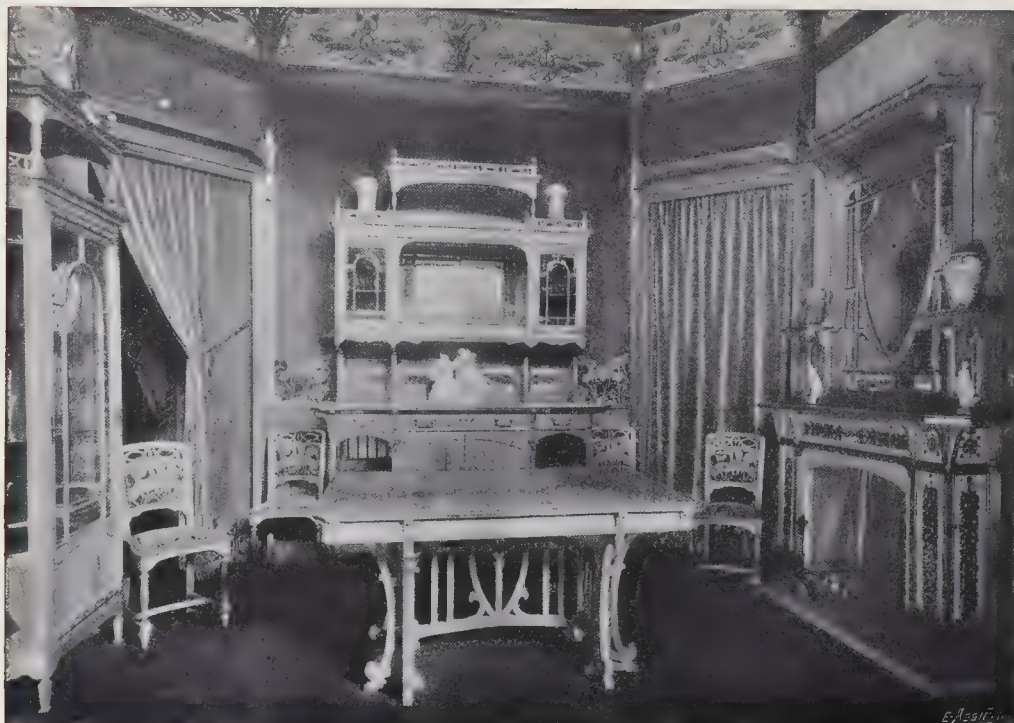
Benchè ristretto negli angusti termini di un' indicazione diagrammatica, il prospetto riesce, sotto questo rapporto, della massima eloquenza. Da esso appare come otto milioni, raccolti, in questo scorso trentennio, da oblazioni di privati cittadini e di Enti morali, siano diventati, mercè il moltiplico degli interessi, in questo breve periodo, ben quarantotto. Il diagramma segna la progressione crescente di questo movimento patrimoniale, di anno in anno, le pietre miliari di questo paziente cammino.

Era bene che tale movimento patrimoniale fosse reso pubblicamente noto e fosse compendiato, in modo esauriente, in poche cifre spiegative e convincenti, alla portata di tutti.

Non sarà fuor di luogo, qui, una parola di encomio per questa Istituzione, cresciuta onestamente, all'ombra del Palazzo Carignano, non disertando mai la propria bandiera e non adulterando mai il proprio concetto, resistendo sovente alla pressione della pubblica opinione, e respingendo sempre virilmente i tentativi di storno dell'intangibile tesoro avuto in deposito. Ed è pur dovuto un voto di plauso ai suoi solerti Amministratori, i quali, con mirabile perseveranza, insistono da anni nell'opera paziente e laboriosa di tenere sempre presente al patriottismo degli Italiani la grande utilità dell'Istituzione, i benefizi che essa arrecherà alle finanze del nostro paese; di infondere in essa novella vita e renderla vieppiù conosciuta e rispettata.

E, col loro lavoro assiduo, per indurre gli antichi oblatori a pagare le loro offerte ed eccitare l'effettuazione di sempre nuove sottoscrizioni, essi ottennero soddisfacenti risultati. Sono, a quest'ora, circa duemila gli Enti morali ed i privati oblatori morosi, che, rispondendo all'appello del Consorzio Nazionale, hanno lealmente riconosciuto il loro debito e, se non lo hanno subito soddisfatto, ne hanno stabilito il pagamento a rate o mensili, o semestrali, o annuali; e nuove offerte costantemente si effettuano anche col mezzo di lasciti testamentari.

Riesce quindi di sommo conforto il pensiero che il Consorzio, nel patrimonio che già possiede e nella massa delle antiche offerte non ancora versate, ha una sicura guarentigia di uno splendido avvenire e mezzi sufficienti per rendere, fra non molto, all'Italia segnalati servigi, coi beneficii sussidiarii, e per raggiungere un giorno la sua meta finale.

CAMERA DA LETTO IN STILE MODERNO (da fot. di G. MOLFESE).

SALA DA PRANZO IN STILE MODERNO (da fot. di G. MOLFESE).

LA GALLERIA DEL LAVORO (Fot. Fratelli LOVAZZANO)

LE PREMIAZIONI DELL'ESPOSIZIONE ZOOTECNICA

(GIARDINO REALE — 4-11 SETTEMBRE)

LA MOSTRA EQUINI.

Categoria I — STALLONI.

Sezione I.

Stalloni puro sangue inglese.

41. *Meleagre* da Narcise e Mab, marchese Serramezzana; diploma e medaglia d'argento, L. 350.

Sezione II.

Stalloni meticci e bimeticci.

86. *Parnaso* da Grandmont, senatore Breda; diploma e medaglia d'oro, L 400.
124. *Bajardo* da Bajardo, Navarra Raffaele; diploma e medaglia d'argento, L. 200.
122. *King Bruce II* da King Bruce, Pacchioni Manfredi; diploma e medaglia di bronzo, L. 100.

Sezione III.

Stalloni orientali.

72. *Flagello* da Dieddan, Celso Tebaldi; diploma e medaglia d'argento, L. 200.

Sezione IV.

Stalloni trottatori.

83. *Prince Herschel* da Herschel, Fratelli Giorgi; diploma e medaglia d'oro, L. 300.
85. *Conte Rosso* da Elwood Medium, sen. Breda; diploma e medaglia d'argento, L. 200.

Sezione V.

Stalloni da tiro pesante rapido.

94. *Moton*, cav. Ambrosetti; diploma e medaglia d'oro, L. 300.
73. *Gil-Blas*, comm. Giovanni Rossi; diploma e medaglia d'argento, L. 200.
81. *Folletto*, Moro Giuseppe; diploma e medaglia di bronzo, L. 100.

Sezione VI.

Stalloni da tiro pesante lento.

79. *Royal Galant*, conte Gerolamo Rossi; diploma e medaglia d'oro, L. 300.

Categoria II — FATTRICI.

Sezione I.

Fattrici pure sangue inglese.

107. *Ova* da The Lambkin e The Swan, Marsaglia cav. Luigi, diploma e medaglia d'oro, L. 250.
30. *Jole* da Volsey e Desdemona, conte Scheibler; diploma e medaglia d'argento, L. 200.
100. *Gratis* da Chelsea e Madrilena, march. Serramezzana; diploma e medaglia di bronzo, L. 150.

Sezione II.

Fattrici meticcie e bimeticcie.

18. *Duchesse d' Angoulême*, Quaiotto Luigi; diploma e medaglia d'oro, L. 200.
249. *Lady*, marchese Luigi Medici; diploma e medaglia d'argento, L. 150.
104. *Meuble*, Marsaglia cav. Luigi; diploma e medaglia di bronzo, L. 100.
250. *Keen*, marchese Luigi Medici; diploma e medaglia di bronzo, L. 100.
251. *Miss*, marchese Luigi Medici; diploma e medaglia di bronzo, L. 100.

Sezione IV.

Fattrici trottatrici.

13. *Giunone* da Hambleton, senatore Breda; diploma e medaglia d'oro, L. 200.
91. *Gazzella* da Elwood Medium, senatore Breda; diploma e medaglia d'argento, L. 150.
36. *Quadroon*, marchese Stanga; diploma e medaglia d'argento, L. 150.

Sezione V.

Fattrici da tiro pesante rapido.

282. *Normanda*, comm. Vignola; diploma e medaglia d'oro, L. 150.
42. *Paisana*, march. Medici; diploma e medaglia d'argento, L. 100.
57. *Feria*, cav. Ambrosetti; diploma e medaglia di bronzo, L. 50.

Sezione VI.

Fattrici da tiro pesante lento.

40. *Barea*, marchese Stanga; diploma e medaglia d'oro, L. 150.
98. *Biondo*, Fratelli Girard; diploma e medaglia d'argento, L. 100.
277. *Dora*, cav. Ambrosetti; diploma e medaglia di bronzo, L. 50.
Marchese Medici Luigi; diploma di merito pel complesso di cavalle presentate nella Categoria II.

Categoria III — PULEDRI.

Sezione I.

Puledri e puledre puro sangue inglese.

103. *Other End* da Royaumont e Entrevue, cavaliere Marsaglia Luigi, diploma e medaglia d'oro, L. 200.
20. *Lord Bentick* da Melton e Mimì, marchese Malfanti; diploma e medaglia d'argento, L. 150.
61. *Royal Bliss* da Royaumont e Bliss, sig. Gallina Enea; diploma e medaglia di bronzo, L. 100.

Sezione II.

Puledri e puledre meticci e bimeticci.

32. *Folletto* da Bleu Spark, Rizzi Enrico, diploma e medaglia d'oro, L. 150.
5. *Scipione* da Grandmont, senatore Breda; diploma e medaglia d'argento, L. 100.
53. N. N., marchese Medici; diploma e medaglia di bronzo, L. 50.

Sezione III.

Puledri e puledre trottatori.

5. *Scipione* da Grandmont, senatore Breda; diploma e medaglia d'oro, L. 150.
3. *S. Martino* da Grandmont, senatore Breda; diploma e medaglia d'argento, L. 100.
1. *Sole* da Conte Rosso, senatore Breda; diploma e medaglia di bronzo, L. 50.

Sezione IV.

Puledri e puledre da tiro pesante.

31. *Atante* da Morning Star 2, Rizzi Enrico; diploma e medaglia d'oro, L. 150.
284, 285. Salomone Michele; diploma e medaglia di bronzo, L. 150.

Categoria IV — GRUPPI.

Sezione I — Gruppo completo di 6 fattrici seguite o no da redo, ed uno stallone di proprietà d'un solo allevatore.

Diploma e medaglia d'oro, L. 1000

al gruppo del senat. Breda composto da: 85. Conte Rosso — 12. Gemma — 13. Giunone — 14. Mira — 15. Padova — 16. Nozze d'argento — 89. Dafne — 90. Ero — 91. Gazzella — 92. Damigella.

Diploma e medaglia d'argento, L. 500

al gruppo del signor cav. Ambrosetti, composto: 94. Moton — 95. Calcia — 96. Cita — 97. Feria — 275. Mora — 276. Verdina — 278. Bela — 279. Ginevra.

Diploma e medaglia d'argento, L. 200.

al gruppo del signor Gallina Enea, composto: 108. Andreole — 109. Bliss — 110. Chartreuse-Verte — 111. Stellina — 112. Peppina — 113. Fantaisie — 71. Melwert da Melton e Chartreuse-Verte.

Sezione III — Gruppo di 5 puledri meticci e bimeticci di proprietà d'un solo allevatore.

Diploma e medaglia d'oro, L. 400

al gruppo presentato dal senatore Breda, composto: 7. Solferina — 8. Sorio — 9. Salve — 10. Savoia — 11. Savona.

Diploma e medaglia d'argento, L. 200

al gruppo presentato dal marchese Medici Luigi, composto: 50, 51, 52, 53, 54.

Diploma di merito e L. 400

al signor Nannarone Raffaele per i prodotti esposti alla Mostra Equina dell' Esposizione Generale Italiana di Torino, con plauso per l'indirizzo dato al suo allevamento.

Categoria VII.

CAVALLI DI SERVIZIO.

Sezione I.

101. *Gheco*, marchese Serramezzana; diploma di 1° grado e placca d'onore.
238. Gallina Enea; diploma di 1° grado e placca d'onore.
242. Gallina Enea; diploma di 2° grado e placca d'onore.
237. Gallina Enea; diploma di 2° grado e placca d'onore.
F. c. *Milord*, marchese Medici Luigi; menzione onorevole.

Sezione II.

258, 259. Pariglia, cav. Marsaglia Luigi; diploma di 1° grado e placca d'onore.
261, 262. Pariglia, cav. Marsaglia Luigi; diploma di 1° grado e placca d'onore.
247, 248. Pariglia, Gallina Enea; diploma di 2° grado e placca d'onore.
243, 244. Pariglia, Gallina Enea; diploma di 2° grado e placca d'onore.
260. Pariglia, cav. Marsaglia Luigi; placca speciale.
258, 259, 261, 262. Quadriglia, cav. Marsaglia Luigi; diploma speciale di merito.
247, 248, 243, 244. Quadriglia, Gallina Enea; diploma speciale di merito, di 2° grado.

Sezione III.

286. Salomone Michele; diploma di 2° grado e placca d'onore.
277, 278. *f. c*, Cav. Ambrosetti; menzione onorevole.

Sezione V.

263. *Poney*, Marsaglia cav. Luigi; diploma di 1° grado e placca d'onore.
291. *Poney indiano*, Gamba Costantino, diploma di 2° grado e placca d'onore.
F. c. *Baby scozzese*, Capit. S. M. Ferrero Giacinto; menzione onorevole.

Borsa d'incoraggiamento.

Signor Gallina Enea, L. 600.
Signor Garrino, L. 300.
Ministero agricoltura, industria e commercio per la larga parte presa all' Esposizione Generale Italiana, diploma d'onore.
Ministero agricoltura, industria e commercio per la mostra dei 12 stalloni erariali; diploma d'onore.
Scuola di cavalleria Pinerolo, per le ottime condizioni e perfetto addestramento dei cavalli presentati all'Esposizione; grande diploma di merito.
17° artiglieria pel pezzo attaccato e presentato all'Esposizione; diploma di merito.
Reggimento cavalleria Lucca, per gli ottimi cavalli presentati, di produzione sarda; diploma di merito.
Reggimento cavalleria Piemonte Reale (2°), per le ottime condizioni dei cavalli italiani presentati; diploma di merito.
Marchese Medici Luigi, per il complesso dei capi presentati alla Mostra Equina; dipl. di merito.
Nannarone comm. Severino con plauso alla produzione presentata alla Mostra; diploma di merito.
Marsaglia cav. Luigi, per la splendida quadriglia presentata nella Categoria VII; diploma di merito.
Gallina Enea, per la quadriglia presentata nella Categoria VII; diploma di merito.

La Commissione del Ministero d'agricoltura industria e commercio attribuisce i seguenti premi agli stalloni presentati:

Categoria *A* — **Stalloni puro sangue inglese.**

71. *Melvert* da Melton e Chartreuse-Verte, Gallina Enea; medaglia d'argento e L. 300.

Categoria *B* — **Stalloni orientali ed anglo-orientali.**

72. *Flagello*, cav. Celso Tebaldo; medaglia d'oro e L. 400.

Categoria *C* — **Stalloni mezzo sangue.**

124. *Baiardo I* da Baiardo e Baibona, Navarra Severino; medaglia d'argento e L. 300.
78. *Otello* da Octave e Katty, Quaiotto Luigi; id. id.
127. *Bruno* da White e Stoking, Guarneri fratelli; id. id.
123. *Rabicano II* da Rabicano e Vispa, Navarra Severino; medaglia di bronzo e L. 200.
118. *The Gum* da The Gum I, Clivio Corrado; id. id.
122. *King Bruce II* da King Bruce e Baiardo I, Pacchioni Manfredo; id. id.

Categoria *D* — **Trottatori.**

86. *Parnaso* da Grandmont, senatore Breda Vincenzo; medaglia d'argento e L. 300.

Categoria *E* — **Tiro pesante.**

73. *Gil Blas*, comm. Giovanni Rossi; medaglia d'argento e L. 300.

Borsa d'incoraggiamento L. 200.

81. *Folletto* da Bravo II e Moro; categoria *C* mezzo sangue, Moro Giuseppe.
120. *Sirio* da Octave e Santeppe; id. id., barone Treves Camillo.
87. *Palladio* da Hambleton; id. *D* trottatori, senatore Breda Vincenzo.

La Commissione militare del Ministero della guerra attribuisce i seguenti premi:

Puledri puro sangue.

103. *Other End* da Royaumont e Entrevue, Marsaglia cav. Luigi; medaglia d'oro.

Puledri meticci e bimeticci.

23. *Lia*, puledra bimeticcia, Nannarone commendatore Raff.; medaglia d'oro.

LA MOSTRA
Animali da cortile, colombaia, ecc.

CONCORSO *A*.

CATEGORIA I — **Galli e galline.**

Sezione 1ª — *Razze Italiane.*

PREMI PER COPPIA.

Classe 5. Comune Livornese, varietà bianca, sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 25.
6. Comune Ligure, id., id., Medaglia d'argento e L. 10.
8. Valdarno, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento e L. 10.
8. Valdarno, marchese Medici Luigi, La Mandria, Medaglia d'argento e L. 5.
11. Padovana, varietà argentata, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento dorato e L. 25.
11. Padovana, id., sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia d'argento e L. 10.
12. Padovana, varietà camosciata, sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 25.
15. Polverara, varietà nera, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia di bronzo e L. 5.
15. Polverara, id., sig. Carli A. e C., Firenze, Menzione onorevole al gallo.
15. Polverara, id., sig. Molinar Luigi, Torino, Medaglia di bronzo e L. 5.
15. Polverara, id., sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo, Menzione onorevole alla gallina.
15. Polverara, id., sig, Molinar Luigi, Torino, Medaglia d'argento e L. 10.
18. Padovana, gigante nera, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia d'argento e L. 10.
20. Padovana, gigante diverse, sig. Ciboldi Siro, Cremona, Medaglia d'argento e L. 10.
20. Padovana, id., id., Medaglia di bronzo e L. 5.

PREMIO D'ALLEVAMENTO.

Diploma e L. 200 ai gruppi meglio selezionati e omogenei della razza comune delle classi dal 1 al 21.
Sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo.

Sezione 2ª — *Razze Estere.*

PREMI PER COPPIA.

24. Lafleche, sig. Molinar Luigi, Torino, Medaglia d'argento e L. 10.
27. Coucou de Malines, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia di bronzo e L. 5.
27. Coucou de Malines, sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 20.
27. Coucou de Malines, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia di bronzo e L. 5.
27. Coucou de Malines, varietà bianca, id., Medaglia d'argento dorato e L. 20.
28. Campine, sig. Saroglia Emilio, Torino, Menzione onorevole.
28. Campine, sig.a baronessa Silvia De Moll, Villa Lagarina (Tirolo), Medaglia d'argento dorato e L. 20.
28. Campine, sig. Molinar Luigi, Torino, Menzione onorevole.
29. Amburgo, id., Medaglia d'argento e L. 10.
30. Combattenti inglesi, id., Medaglia di bronzo e L. 5.
31. Langsham, varietà nera, sig.a baronessa Silvia De Moll, Villa Lagarina (Tirolo), Medaglia d'argento e L. 10.
31. Langsham, varietà bianca, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia di bronzo e L. 5.
31. Langsham, id., sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento e L. 10.
31. Langsham, varietà nera, id., Medaglia di bronzo e L. 5.
31. Langsham, id., sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 20.
31. Langsham, id., sig. marchese Medici, La Mandria, Medaglia d'argento e L. 10.
32. Orpington, sig. Crespi Ercole, Milano Medaglia d'argento e L. 10.
33. Dorking, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia di bronzo e L. 5.
33. Dorking, sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo, Medaglia d'argento e L. 10.
33. Dorking, sig. marchese Medici, La Mandria, Medaglia d'argento e L. 10.
34. Cocincina, varietà pernice, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia di bronzo e L. 5.
34. Cocincina, id., sig. Carli A e C., Firenze, Medaglia di bronzo e L. 5.
34. Cocincina, sig. marchese Medici, La Mandria, Medaglia d'argento e L. 10.
35. Brahma, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento e L. 10.
35. Brahma, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento e L. 10.
39. Olandese a ciuffo, sig.a baronessa Silvia De Moll, Villa Lagarina (Tirolo), Medaglia di bronzo e L. 5.
39. Olandese a ciuffo, sig. Molinar Luigi, Torino, Menzione onorevole.
40. Andalusa, id., Medaglia di bronzo e L. 5.
42. Wyandotte, varietà gialla, sig.a baronessa Silvia De Moll, Villa Lagarina (Tirolo), Medaglia d'argento e L. 10.
42. Wyandotte, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento e L. 10.
43. Faverolle, sig. Saroglia Emilio, Torino, Medaglia di bronzo e L. 5.
43. Faverolle, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia di bronzo e L. 5.
46. Varietà Lackenfelder, sig.a baronessa Silvia De Moll, Villa Lagarina (Tirolo), Medaglia di bronzo e L. 5.
46. Varietà Collo nudo, sig. Crespi Ercole, Milano, Menzione onorevole.
46. Varietà Spagnuola nera, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento e L. 10.

PREMIO DI COLLEZIONE.

Diploma e L. 100 alla maggiore collezione della Sezione Estera.
Sig. Crespi Ercole, Milano.

PREMIO D'ALLEVAMENTO.

Diploma e L. 100 ai migliori gruppi di animali allevati in Italia, nella Sezione 2ª, Razze Estere.
Sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo.

Sezione 3ª — *Razze Nane.*

PREMI DI COPPIA.

47. Sebright, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato.
49. Bantam, sig. Ciboldi Siro, Ossolaro (Cremona) Medaglia d'argento.
49. Bantam, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia di bronzo.
49. Bantam, varietà bianca, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia di bronzo.
49. Bantam, varietà dorata, sig. Molinar Luigi, Torino, Medaglia di bronzo.
49. Bantam, varietà bianca, id., Medaglia di bronzo.
49. Bantam, id., sig. Salomone, Torino, Menzione onorevole.
49. Bantam, sig. marchese Medici, La Mandria, Medaglia d'argento.
51. Mora a seta, sig. Molinar Luigi, Torino, Menzione onorevole.
52. Rosa a seta, id., Menzione onorevole.

Animali isolati non in coppia.

Sezione 2ª — *Razze Estere.*

24. Laflèche, sig. Molinar Luigi, Torino, Menzione onorevole.
30. Combattenti inglesi, id., Menzione onorevole.

Sezione 3ª — *Razze Nane.*

49. Bantam, sig. Saroglia Emilio, Torino, Menzione onorevole.

CATEGORIA II

Sezione 1ª — *Tacchini.*

PREMI PER COPPIA.

54. Tacchino, varietà bianca, sig. Crespi Ercole, Milano, Menzione onorevole al maschio.
54. Tacchino, id., sig. Razzano Ferdinando, Torino, Medaglia d'argento e L. 15.
54. Tacchino, id., sig. Malaspina Giacinto, Novi Ligure, Medaglia d'argento e L. 15.
55. Tacchino, varietà americana, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 25.

Sezione 2ª — *Faraone.*

56. Gallina faraona, varietà grigia, sig. marchese Medici, La Mandria, Medaglia di bronzo e L. 5.
58. Gallina faraona, varietà bianca, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento e L. 15.
59. Gallina faraona, varietà diverse, sig. Ciboldi Siro, Ossolaro (Cremona), Medaglia d'argento e L. 15.
59. Gallina faraona, varietà vulturina, sig. Molinar Luigi, Torino, Medaglia di bronzo e L. 5.

Sezione 3ª — *Pavoni.*

[illegible]

60. Pavone comune, sig.a Mazzucchelli Annetta, Torino, Menzione onorevole.
61. Pavone, varietà Spicifer, sig. Molinar Luigi, Torino, Menzione onorevole.

Sezione 4ª — *Fagiani, colins, ecc.*

PREMI PER COPPIA.

62. Fagiano dorato, sig. Castellazzo Gustavo, Diano d'Alba, Medaglia d'argento.
62. Fagiano argentato, sig. Cullino Paolo, Torino, Medaglia d'argento.
62. Fagiano venerato, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento.
62. Fagiano venerato, sig. Molinar Luigi, Torino, Medaglia d'argento.
62. Fagiano argentato, sig. Pasta Sebastiano, Torino, Medaglia di bronzo.
62. Fagiano argentato, sig. Marchese Medici, La Mandria, Medaglia d'argento.
63. Colins di California, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia di bronzo.

PREMIO DI COLLEZIONE.

Diploma e L. 50 alla maggiore collezione delle diverse varietà.
Sig. Carli A. e C. Firenze.

CATEGORIA III — **Palmipedi**

Sezione 1ª — *Oche.*

PREMI PER COPPIA.

65. Oche padovane grigie, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia di bronzo e L. 10.
65. Oche padovane grigie, sig. Salomone Michele, Torino, Menzione onorevole.
67. Oche di Tolosa, sig. Molinar Luigi, Torino, Medaglia d'argento e L. 15.
67. Oche di Tolosa, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 25.
67. Oche di Tolosa, sig. Salomone Michele, Torino, Medaglia di bronzo e L. 10.

Sezione 2ª — *Anitre.*

PREMI PER COPPIA.

69. Anitra comune, varietà bianca, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento dorato e L. 15.
71. Anitra di Aylesbury, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 15.
72. Anitra di Pechino, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia d'argento e L. 10.
72. Anitra di Pechino, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento e L. 10.
72. Anitra (Mandarino), sig. Molinar Luigi, Torino, Medaglia d'argento e L. 10.
73. Anitra Labrador, sig.a Re Van Soolen, Brandizzo, Medaglia d'argento dorato e L. 15.
75. Anitra selvatica per richiami, sig. Ciboldi Siro, Ossolaro (Cremona), Medaglia d'argento e L. 10.
75. Anitra selvatica per richiami, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia di bronzo e L. 5.

PREMI DI COLLEZIONE.

Diploma e L. 500 alla maggiore collezione (classi 68, 69, 75).
Sig. Salomone Michele, Torino.
Diploma e L. 50 alla maggiore collezione delle varietà estere.
Sig.a Re Van Soolen Matilde, Brandizzo.

CATEGORIA IV — **Colombi.**

Sezione Unica — *Razze di lusso.*

PREMI DI COPPIA.

76. Colombo maschera di Parigi, sig. Rabitti Francesco, Ferrara, Medaglia d'argento e L. 10.
76. Colombo maschera di Parigi, sig. Ciboldi Siro, Cremona, Medaglia d'argento e L. 10.
76. Colombo, pavoncelli bianchi, sig. Biestra Giovanni, Torino, Medaglia d'argento e L. 10.
76. Colombo, pavoncelli bianchi, Rinaldi Eugenio, Vercelli, Medaglia d'argento e L. 10.
76. Colombo, pavoncelli bianchi, Molinar Luigi, Torino, Medaglia d'argento e L. 10.

PREMIO DI COLLEZIONE.

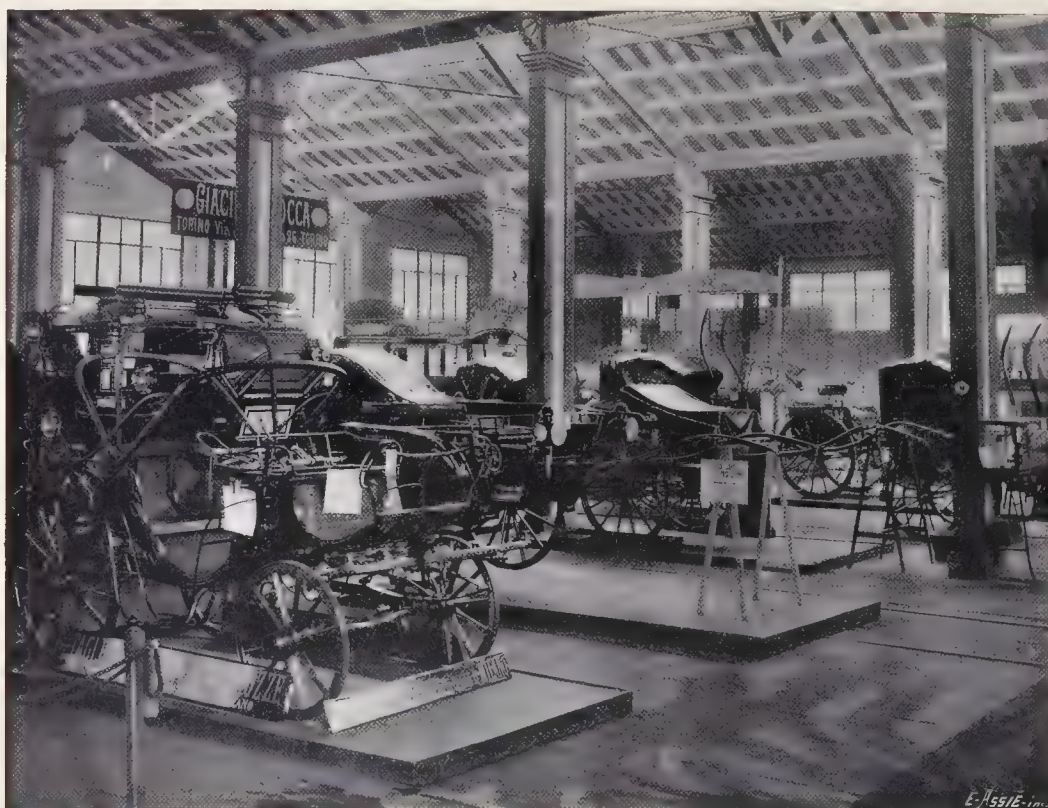
Diploma e L. 50 alla migliore collezione delle razze di lusso.
Sig. Rabitti Francesco, Ferrara.

[illegible]

PREMI PER COPPIA.

77. Colombi da carne, sig. Rabitti Francesco, Cremona, medaglia d'argento e L. 15.
77. Colombi da carne, sig. Ciboldi Siro, Cremona, Medaglia d'argento e L. 15.
77. Colombi da carne, sig. Rinaldi Eugenio, Vercelli, medaglia d'argento dorato e L. 20.

PREMIO DI COLLEZIONE.

Diploma e L. 30 alla migliore collezione dei colombi da carne; sig. Ciboldi Siro di Cremona.

LA GALLERIA DELLA CARROZZERIA (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

Colombi messaggeri

78. Colombi messaggeri, sig. Rabitti Francesco, Ferrara, Medaglia di bronzo e L. 10.

78. Colombi messaggeri, sig. Ciboldi Siro, Cremona, Medaglia d'argento e L. 15.

78. Colombi messaggeri (anversese), sig. Ravasi Antonio, Parma, Medaglia di bronzo e L. 10.

78. Colombi messaggeri, sigg. Fratelli Ginella, Piano Isola d'Asti, Medaglia di bronzo e L. 10.

78. Colombi messaggeri (bianchi), Molinar Luigi, Torino, Medaglia di bronzo e L. 10.

CATEGORIA V — **Conigli**.

Sezione Unica — *Conigli da pelliccia.*

PREMI DI COPPIA.

79. Coniglio da pelliccia, argentato, sig. Leonardi cav. Ippolito, Torino, Medaglia di bronzo e L. 10.

79. Coniglio da pellicia, bleu di Bologna, id., Medaglia d'argento dorato e L. 20.

79. Coniglio da pelliccia, bleu fuoco, id., Medaglia d'argento e L. 15.

79. Coniglio da pelliccia, giapponese, Molinar Luigi, Torino, Medaglia di bronzo e L. 10.

PREMIO DI COLLEZIONE.

Diploma e L. 50 alla migliore collezione della Sezione.

Sig. Leonardi cav. Ippolito, Torino.

Conigli da carne.

PREMI DI COPPIA.

80. Conigli da carne di Garenne, sig. Leonardi cav. Ippolito, Torino, Medaglia d'argento e L. 20.

80. Conigli da carne di Fiandra, id., Medaglia d'argento dorato e L. 30.

80. Conigli da carne, comune, Podere scuola Perroncito, Torino, Medaglia di bronzo e L. 15.

PREMIO DI COLLEZIONE.

Diploma e L. 80 alla migliore collezione delle varietà conigli da carne.

Sig. Leonardi cav. Ippolito, Torino.

CATEGORIA VI

Sezione Unica — *Macchine ed attrezzi.*

PREMI A DISPOSIZIONE DELLA GIURIA.

81. Incubatrici - Madri artificiali, sig. Carli A. e C., Firenze, Medaglia d'argento dorato.

81. Incubatrici, sig. Crespi Ercole, Milano, Medaglia d'argento.

83. Abbeveratoio, sig. Lorenzini Alessandro, Pisa, Medaglia di bronzo.

83. Gabbia con getto, sig. Rotti Giuseppe, Torino, Medaglia di bronzo.

83. Pollai, ecc. - Conigliera, sig. Didero Enrico, Torino, Medaglia d'argento dorato.

83. Conigliera, sig. Leonardi cav. Ippolito, Torino, Medaglia di bronzo.

83. Pollai, sig. Molinar Luigi, Torino, Menzione onorevole.

83. Colombaia, id., Menzione onorevole.

83. Conigliera, Podere scuola Perroncito, Torino, Menzione onorevole.

CATEGORIA VII

Sezione Unica — *Opere d'Avicoltura.*

84. Trattati, sig. Lorenzini Alessandro, Pisa, Diploma.

84. Trattati, sig. Carli A. e C., Firenze, Diploma.

85. Giornali, sig. Lorenzini Alessandro, Pisa, Diploma.

86. Altri scritti relativi all'Avicoltura, sig. Leonardi cav. Ippolito, Torino, Diploma.

87. Modelli e disegni di pollai economici ed igienici, sig. Carli A. e C., Firenze, Diploma.

CONCORSO *B.*

Concorso di animali morti ingrassati e preparati per la vendita secondo le esigenze del Commercio.

CATEGORIA I — *Razze italiane*

Classe 2ª: Pollanche, sig. Negrinelli Luigi, Cologno Monzese, Medaglia d'argento dorato e L. 20.

2ª: Pollanche, id., Medaglia di bronzo e L. 5.

CATEGORIA III — *Dindi.*

1: Dindi maschi, sig. Negrinelli Luigi, Cologno Monzese, Medaglia d'argento dorato e L. 15.

CATEGORIA VII — *Colombi.*

Sezione Unica.

Sig. Negrinelli Luigi, Cologno Monzese, Medaglia di bronzo e L. 5.

CATEGORIA VIII — *Conigli.*

Sezione Unica.

Sig. Leonardi cav. Ippolito, Torino, Medaglia d'argento e L. 10.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI
D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e Cº

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e Cº di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e Cie

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

MOSTRA DELLA DITTA GANZ E COMP. NELLA GALLERIA DELL'ELETTRICITÀ (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

L'ELETTRICITÀ (Dipinto di RODOLFO MORGARI nel Salone Ottagono).

Nella Galleria dell'Elettricità

La mostra della Ditta Ganz e Comp.

A CHI, scendendo dall'Ottagono delle ceramiche, entra nella Galleria internazionale di elettricità, prima a presentarsi nella elegante forma di padiglione in stile ungherese è la mostra della ditta Ganz e Comp. di Budapest.

Questa Casa di fama mondiale, che dalla piccola fonderia che il sig. A. Ganz aveva fondata nel 1844 a Budapest si trasformò nel grande stabilimento attuale in Budapest, nelle vaste officine di Leobersdorf in Austria e di Ratibor in Germania, era già conosciuta prima che colle potenti macchine elettriche, generatrici e motrici, e coi sistemi brevettati di distribuzione a correnti alternate con trasformatori, contribuisse fortemente ai progressi della scienza elettrotecnica ed alle pratiche utilizzazioni industriali delle grandi forze trasportate a distanza e distribuite come forza e come luce.

Le ruote fuse in conchiglia applicate ai carri ferroviari che, eseguite per primo dal sig. Ganz, raggiungevano nel 1893 il numero di 800,000: gli incrociamenti per scambi ferroviari e sopratuto i cilindri di ghisa dura per molini, tanto conosciuti oggigiorno in tutto il mondo, che causarono una vera rivoluzione nella macinazione dei cereali, trovarono ovunque applicazioni tali da estendere la sfera di esportazione della Casa, non che al continente europeo, anche ai paesi transatlantici.

I rami più svariati di costruzioni meccaniche e di fonderie sono trattati da questa Ditta che fu fin dal 1869 trasformata dagli Eredi del sig. Ganz in una potente società per azioni, sotto la direzione del sig. A. Mechwart. I carri ferroviari, di cui ne furono forniti circa 40,000 dal 1880 in poi; la fabbricazione dei proiettili pesanti per la marina e le fortezze; tutte le macchine per impianti completi di molini e per la preparazione del celluloide e della carta, le grandiose turbine e macchine elettriche di ogni genere vengono fornite dai tre stabilimenti che occupano in media 5000 operai.

Alla nostra Esposizione questa Ditta si è limitata alla parte elettricità essendo l'unica internazionale.

Oltre ad un grande alternatore trifase, diversi motori, istrumenti di misura, trasformatori, ventilatori, cassette di distribuzioni di cavi, trapanatrici elettriche ed altri oggetti che essa espone, si ha una completa distribuzione di energia con macchine in azione nelle diverse Gallerie.

Sono motori applicati a macchine tipografiche (e tra le altre a quelle per la stampa dei giornali illustrati dell'Esposizione), a macchine lavatrici e idroestrattrici per lavanderia, a quelle del Monopolio Tabacchi per la lavorazione di sigari e sigarette, e la distribuzione è fatta col sistema Ferraris-Arnò.

Questo sistema, già applicato dalla ditta Ganz all'estero, viene per la prima volta presentato in Italia, a questa Esposizione, a cui la Casa ha partecipato colle altre grandi Ditte estere nel ramo dell'elettrotecnica. Y.

ALTERNATORE DELLA DITTA GANZ E COMP. NELLA GALLERIA DELL'ELETTRICITÀ.

La mostra equina al Giardino Reale

dal 4 al 12 settembre

CHIUNQUE abbia un poco di passione per lo *sport* equestre avrà certo passato un'ora deliziosa percorrendo gli ombrosi viali del Giardino Reale, ove da molte regioni d'Italia si radunarono gli esemplari delle nostre migliori razze equine. Avrà avuto così la lieta ventura d'incontrare spesso l'augusta, simpatica figura del nostro Re che, cultore appassionato ed intelligente d'ogni cosa bella, non disdegnò di venire ad amichevole colloquio cogli allevatori grandi e piccoli, ai quali Torino è riconoscente d'aver sopportato rischi e disagi per rendere questa Mostra interessante.

Ed ora diamo un rapido sguardo retrospettivo e segniamo con un più rapido cenno quanto di bello e di buono colà si radunò.

Splendida la mostra dei cavalli trottatori del senatore Stefano Breda, il quale seppe ottenere con un lavoro accurato ed intelligente di selezione un tipo adattatissimo per le corse al trotto.

Bella di forme la *Taitù* del tenente Ibba-Piras; puledri del comm. Raffaele Nannarone promettono assai se un nutrimento più efficace li verrà a trarre dallo stato marasmatico in cui attualmente si trovano; belli pure i puledri *P. S.* del conte Scheibler.

Numeroso il gruppo di cavalli presentato dal marchese Medici, ed in mezzo ad essi non sarà difficile trarne dei belli e buoni cavalli da sella.

Splendida per qualità e correttezza la mostra del cav. Marsaglia.

Il signor Gallina presentò un copioso gruppo di cavalli, dai quali facilmente si possono scegliere dei buoni cavalli militari.

Nel padiglione *O* bellissimi i due figli di *Rabicano* e *Baiardo*, nati da incrocio con cavalle ferraresi, presentati dal signor Severino Navarra.

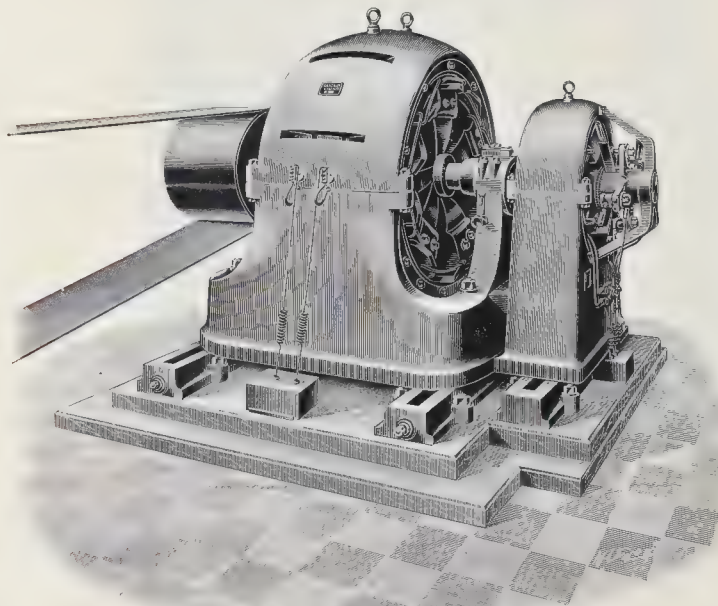
Interessantissima la mostra di stalloni del Ministero di agricoltura. Laonde una parola di ringraziamento al Ministero della guerra, che volle così largamente cooperare alla buona riuscita di questa Mostra, inviando da ogni parte d'Italia i campioni dei varii servizi militari.

Mi sia lecito, a questo proposito, aprire una parentesi. La stampa quotidiana si è molto occupata della questione del cavallo di truppa, della nostra cavalleria specialmente, traendo da un fatto, isolato ed esagerato nella sua entità, delle conseguenze non giuste e che potrebbero condurre il pubblico ad una falsa idea della nostra potenzialità militare in questo importantissimo ramo. Un grido d'allarme è stato dato: non mi pare giustificato da condizioni anormali nelle quali possa attualmente trovarsi la massa dei nostri cavalli di truppa.

In qualche reparto, è vero, appaiono manifeste le tracce di un lavoro forse eccessivo in terreni non troppo adatti alle estremità del cavallo, e forse queste, assottigliatesi nei prodotti da incrocio diretto col puro sangue, più non reggono a lungo anche a lavoro regolare su terreni non preparati.

La massa però dei cavalli di truppa è buona e pronta a sopportare le fatiche ed i disagi che i bisogni di una guerra avvenire possano loro richiedere.

Si è parlato di nutrizione scarsa, di razione insufficiente: ciò pure è esagerato: il cavallo di truppa che fece le nostre campagne d'indipendenza, percorrendo per lungo e per largo l'Italia, non aveva razione maggiore; spero che non mi si taccierà di codino per questo richiamo all'antico....... i bisogni del cavallo non seguono i progressi della civiltà.

Un desiderio giusto e credo condiviso dalla maggior parte dei nostri comandanti di cavalleria è che ritorni con maggiore frequenza tra le file il tipo forte e robusto del cavallo maremmano, dalla testa camusa e dalle estremità poderose quale ce lo presentò la Scuola di cavalleria col cavallo *Caos*: questo è il tipo che dopo 10 anni al reggimento, fiero

del lavoro fatto, guarda ancora fidente l'avvenire pronto ad altre fatiche. Ora il cavallo maremmano, sotto l'influenza dell'incrocio diretto col puro sangue, s'ingentilisce nelle forme, si addolcisce nell'indole; ma purtroppo si assottiglia nelle estremità; converrebbe guardarlo al disopra di un piano che dalla spalla corresse verso l'anca; ammirevole allora, guai se lo si guarda al disotto; questa prova non è difficile fare coi puledri del deposito di Grosseto.

Belli e buoni i cavalli sardi inviati dal reggimento *Lucca*, belli i puledri del deposito di Bonorva; peccato che con essi non si possano rimontare parecchi reggimenti di cavalleria; bello il cavallo per lanciere del Deposito di Persano.

Bellissimi i puledri del Deposito di Paternò, ottenuti da incrocio con stalloni orientali.

Così questa pregevole Esposizione ebbe molti titoli alla pubblica benemerenza: offrì uno spettacolo bello e divertente anche al semplice visitatore, e diede argomento di studio e talvolta anche di compiacimento agli amatori e agli intelligenti della interessante produzione equina.

I Motori a gas ed a petrolio

ALL'ESPOSIZIONE

Oramai l'Italia può dirsi emancipata dalle industrie straniere per ciò che riguarda la produzione dei motori a gas; anzi, le nostre officine lavorano sovente per altre nazioni, ed è questo un grande risultato che non si osava neppure sperare pochi lustri or sono, quando un motore non era apprezzato, e molte volte a ragione, se non veniva dall'estero.

All'Esposizione Nazionale figurano splendide mostre di motori a gas-luce, a gas-povero, a petrolio ed a benzina.

Le passeremo in breve rassegna chiedendo venia ai benemeriti espositori se la tirannia di spazio c'impone la massima brevità, mentre i loro prodotti meriterebbero uno studio accurato ed un'analisi minuta.

Motori a gaz-luce.

Incominciamo dalle mostre del Carrera e del Prata, due nomi carissimi al ceto industriale torinese, un tempo uniti e fusi in un sol nome, ora divisi per indicare ditte diverse, concorrenti l'una all'altra, ma ambidue ammirabili per tenacità di propositi e per la perfezione raggiunta nei loro prodotti.

La ditta Carrera Luigi e C. è la prima volta che si presenta ad un'Esposizione Nazionale come costruttrice di motori a gas ed a petrolio.

La sua mostra (nella Galleria del lavoro) si compone di ben 14 motori, per una forza complessiva di cento cavalli.

Sono motori a gas-luce orizzontali da 1 a 50 HP; a gas-luce verticali da $^1/_4$ a 4 HP; a petrolio orizzontali da 1 a 12 HP; a benzina orizzontali da 1 a 12 HP; a gas-povero da 6 a 100 HP.

Vediamo per ora i motori a gas-luce, riserbandoci di parlare in seguito delle altre categorie.

Gli orizzontali hanno una distribuzione molto semplice e di facile accesso.

La valvola di accensione si apre due volte ad ogni due giri di volano; una prima volta al momento dello scoppio perchè la miscela venga a contatto del tubetto incandescente, ed una seconda al momento dell'aspirazione, per espellere completamente i prodotti di combustione. Per tal modo viene assicurata la perfetta ed istantanea accensione della miscela, evitando lo scoppio del tubetto come sovente succede in altri sistemi.

La valvola di scappamento è di facile pulitura, e così pure il condotto che porta la miscela all'accensore.

Il regolatore a pendolo è sensibile per variazioni dell' 1 $^0/_0$ nei tipi ordinari. Per i motori destinati a luce elettrica, ove occorre la massima regolarità di marcia, si adottano due motrici gemelle ad un solo volano ed a scoppio alternativo.

I motori verticali hanno, ad un dipresso, le stesse specialità dei precedenti. Il regolatore a pendolo agisce sulla valvola d'introduzione del gas. La valvola dell'aria è automatica, e l'accensione succede pure automaticamente. Questi motori hanno forma snella ed elegante, occupano relativamente poco spazio e sono costruiti con grande accuratezza.

Il consumo del gas è minimo anche per piccole forze. Un motorino da 2 HP, del modello 1898, sviluppò al freno HP 2,9, con un consumo di litri 1900 all'ora, pari a litri 650 per HP-ora.

Gl'impianti eseguiti in pochi anni si contano a centinaia, in molte città italiane ed anche all'estero. I numerosi e lusinghieri attestati ricevuti debbono incoraggiare la Ditta a bene sperare nell'avvenire.

La ditta F.lli Prata e ing. Nobili, non si mostra inferiore alla precedente. I signori Rossi e Segre, che la rappresentano a Torino, seppero ordinare nella Galleria del lavoro una serie di motori veramente grandiosa. Sono motori a due, a quattro ed a sei cavalli, di tipi diversi, ma tutti degni di encomio per finitezza di lavoro e buona qualità di materiale impiegato.

Descrivere il tipo Prara-Bertinetti sarebbe forse inutile, oramai che i nostri industriali già lo conoscono per lunga pratica.

La miscela esplosiva di dieci volumi di aria ed uno di gas viene compressa nel cilindro motore dal pistone che, in due giri completi del volante, compie successivamente 4 funzioni e cioè:

1ª corsa, aspira la miscela; 2ª corsa (ritorno), comprime la miscela — giro passivo; 3ª corsa, viene respinto dalla deflagrazione; 4ª corsa (ritorno), espelle i prodotti dello scoppio — giro attivo.

Anche in questo tipo, il consumo di gas per cavallo-ora è molto ridotto. Ogni parte del motore è di facile accesso, e quindi facile la sorveglianza, e di poca spesa il ricambio degli organi usati.

La Ditta presenta un elenco dei principali impianti eseguiti, il quale comprende centinaia di nomi, e le referenze ottenute dai clienti sono oltremodo lusinghiere. Questa, come la ditta Carrera Luigi e C., è un orgoglio della nostra Torino.

Molti motori del sistema Prata-Bertinetti sono sparsi per la Galleria del lavoro e servono ad altri espositori. Un tipo nuovissimo di motore a gas, che la ditta F.lli Prata e ing. Nobili sta per introdurre nel commercio, è rappresentato all'Esposizione da un modello a 2 cavalli, chiamato col nome gentile di *Charming*. Questo tipo, a parità di numero di giri, sviluppa una forza doppia di quello ordinario.

Il modello funziona con 240 giri al minuto. Esso consta del cilindro motore e di una camera d'aria coassiale. Il pistone, oltre che dalla forza esplosiva del miscuglio, viene sollecitato dalla forza di espansione dell'aria compressa. Dal doppio impulso ritrae doppia forza. Il principio è razionale; attendiamo il responso della pratica.

La ditta Langen e Wolf, di Milano, presenta fra le altre una serie bellissima di motori Otto. Due motori verticali isolati, uno verticale ed uno orizzontale, accoppiati direttamente a pompe aspiranti e prementi.

I motori Otto sono poi numerosi in movimento per l'Esposizione. Uno alla fabbrica pasticcierie di G. Giordano, due all'Associazione per prevenire gl'infortuni sul lavoro, uno all'*Acquarium*, uno al Pane Antispire, uno da 16 HP alla mostra di Schlaepfer e Comp., ecc., ecc.

I nomi di Langen e Wolf sono oramai così popolari in Italia che non suonano più stranieri. Essi rappresentano la prima e più importante Casa del mondo per la costruzione dei motori a gas.

Sono circa 50.000 i motori già prodotti ed oltre a 200 sono i Diplomi d'onore e le Medaglie guadagnate in tutti i concorsi.

Il sistema Otto ebbe il merito, si può dire, di creare la grande industria dei motori a gas. In più di 30 anni di studio indefesso e di continua esperienza, la Casa che lo produce ha raggiunto la perfezione.

Descriverlo qui sarebbe superfluo.

La ditta Ing. E. Garuffa e C., di Milano, rappresentata a Torino dall'egregio ingegnere F. Davis, espone i suoi motori sistema Garuffa che promettono molto bene.

Il tipo Garuffa differisce dal tipo Otto per la grande compressione che si può ottenere della miscela del cilindro e per la maggior espansione durante lo scoppio, dovuta al fatto che la miscela stessa non si ammette che per una parte della corsa del pistone. A quanto afferma la Ditta il consumo di gas è ridotto per piccoli motori a 600 litri per cavallo-ora.

Questi motori hanno la camera interna del cilindro di facile ricambio; posseggono in generale due volani per la maggior regolarità di marcia, hanno un regolatore molto sensibile, ed ogni organo è di facile accesso per comodità di sorveglianza e di manutenzione.

L'ingegnere Augusto Stigler, di Milano, tanto conosciuto e stimato per i suoi ascensori, di cui due modelli sono in funzione alla

PADIGLIONE TALMONE NEL PARCO DELL'ESPOSIZIONE (Fot. di A. Talmone)

Galleria del lavoro, presenta tre motori orizzontali e due verticali del sistema da lui brevettato.

Questi motori dimostrano grande robustezza in ogni loro parte, sono ben proporzionati, svelti di forma, accuratissimi nella esecuzione. I verticali occupano uno spazio molto limitato, in proporzione della forza che sviluppano e sono così semplici all'aspetto, che quasi non si direbbero capaci di riunire ogni organo occorrente al loro funzionamento. Tutte le valvole in questi motori sono comandate da eccentrici o speciali trasmissioni, e questa è buonissima pratica, poichè l'esercizio automatico non è mai sicuro. Il cilindro è di ghisa durissima, o di lega metallica speciale per aumentarne la durata.

I motori orizzontali, per la luce elettrica, hanno due volani ed un regolatore centrifugo sensibilissimo.

La ditta Alessandro Calzoni, di Bologna, rappresentata a Torino dall'egregio ingegnere Imoda, espone un motore verticale da 18 cavalli. Questa Ditta di fama mondiale per i suoi motori idraulici e specialmente per le sue turbine, ha raggiunta ormai tale altezza nel campo della meccanica da poter guarentire un buon esito per qualunque suo prodotto. Il motore esposto non abbiamo potuto vederlo in funzione, per cui non possiamo giudicarlo in modo sicuro. Esso si presenta molto bene, elegante, solidissimo, ha un poco l'aspetto del verticale Stigler.

La ditta Beghelli Filippo, di Torino, presenta un motorino del sistema da lei brevettato. La forma non è molto estetica. L'incastellatura è robusta, ma troppo grande in proporzione del corpo del motore. La marcia è abbastanza regolare e silenziosa, ed il consumo di gas, rispetto alla forza sviluppata, sembra essere molto limitato. Si vede l'ingegno e la buona volontà da parte del costruttore, e non possiamo che augurargli di poter presto raggiungere le cime eccelse a cui sono arrivati i colossi che abbiamo prima nominati.

La R. Scuola Industriale A. Volta, di Napoli, espone un motorino molto semplice, brevettato dal direttore ing. F. De Luca, e costruito dagli allievi N. Save e N. Avvisati. Non sappiamo se il brevetto comprenda qualche perfezionamento apprezzabile, poichè la pratica non si è ancora pronunciata. Il modello esposto è costruito con certa accuratezza, e dimostra buona istruzione e buona volontà nei giovani allievi che lo condussero a termine.

MOTORI A PETROLIO ED A BENZINA.

Quasi tutte le Case costruttrici di motori a gas producono pure motori a petrolio, ed è naturale, poichè molto grande è l'analogia di forma e di funzionamento fra le due categorie.

La ditta Carrera Luigi e C., di Torino, presenta, come abbiamo detto, dei tipi di motori a petrolio e di motori a benzina molto ben costruiti.

Nei primi, il petrolio è spinto da una piccola pompa all'evaporatore posto sul davanti del motore e scaldato da una fiamma a petrolio. I vapori di petrolio si mescolano poi all'aria per formare la miscela, che, aspirata e compressa, si comporta come il miscuglio di aria e di gas.

Il regolatore agisce sulla pompa limitandone l'azione quando la velocità eccede il limite voluto.

Il funzionamento è scevro di pericolo perchè il petrolio non può da solo scendere all'evaporatore e quindi accendersi in quantità maggiore di quella aspirata dalla pompa.

I motori a benzina sono analoghi ai precedenti, soltanto che l'evaporazione succede a freddo nella camera di compressione mentre si aspira l'aria dall'esterno. Essi sviluppano molta forza in proporzione del loro peso, e furono studiati per applicarli alle vetture automobili.

La ditta F.lli Prata ed ing. Nobili produce un motore a petrolio denominato «l'Universale», analogo a quello del Carrera. Anche qui ogni pericolo viene allontanato dal fatto che il petrolio si aspira nella camera di evaporazione di mano in mano che occorre, e non esce dal serbatoio senza l'azione della pompa sorvegliata dal regolatore.

Langen e Wolf espongono motori a petrolio orizzontali e verticali. Splendidi motori, accurati in ogni parte, di facile e sicura manovra, i quali forse meglio di tutti han risolto il problema difficile di utilizzare per forza motrice il petrolio anche denso e di qualità inferiore.

Nel serbatoio del petrolio, chiuso ermeticamente, si comprime con pompa a mano una quantità d'aria sufficiente ad aumentarne la pressione sino a due od a quattro atmosfere indicate da apposito manometro.

Il tubo di presa è immerso nel liquido sin verso il fondo del serbatoio. Il petrolio, obbligato dalla pressione, ascende per esso e viene introdotto nella camera di evaporazione, riscaldata preventivamente da un piccolo fornello a spirito. Per tal modo si formano i primi vapori di petrolio destinati a sostituire il gas nella miscela tonante. Per ogni altra parte il motore è analogo al tipo a gas Otto.

L'ing. E Garuffa e C. espone un motore a benzina da sei cavalli, brevetto Garuffa. Il serbatoio è a livello più alto del motore per cui il liquido combustibile scende per proprio peso alla camera di evaporazione.

I motori a petrolio ed a benzina del Garuffa sono in ogni altra parte analoghi ai suoi motori a gas, per cui facilissima è la loro trasformazione dall'uno all'altro sistema.

L'ing. Augusto Stigler produce motori a petrolio accurati e semplici come i suoi motori a gas. Il serbatoio del liquido è al disopra del motore, e la valvola di introduzione è comandata da un regolatore a pendolo.

Il consumo di petrolio ordinario è di mezzo chilogramma all'incirca per cavallo-ora.

L'ing. D. Federman espone una serie di motorini a benzina da uno, due, tre e quattro cavalli a doppio cilindro, sistema *Daimler*. Questo tipo è specialmente destinato alle automobili ed ai battelli. Il suo peso è minimo in confronto della forza che sviluppa, e le sue dimensioni sono di tanto ridotte che di più sembra impossibile sperare. Il nome del Federman è ormai ben conosciuto dagli sportisti, ed il buon esito delle sue automobili è la prova migliore del funzionamento lodevole dei motorini Daimler.

La Società Miari Giusti e C., di Padova, espone due modelli di motori a benzina (sistema Bernardi) che sono una meraviglia di precisione e di eleganza. Il serbatoio della benzina è al disopra del motore, ma disposto forse non troppo razionalmente, poichè lo si espone al calore che irradia dal cilindro. Per l'accensione della miscela non occorre fuoco esterno o scintilla elettrica. Non abbiamo potuto esaminare questo motore in funzione, ma a quanto afferma la Ditta, essa può guarentire con un motore da 3 cavalli un consumo di benzina non superiore a grammi 365 per cavallo-ora. Il motore stesso poi non ha che un peso di 77 chilogrammi, ed è specialmente destinato alle vetture automobili.

Dobbiamo ora passare in rassegna i motori a gas-povero e relativi gazogeni, ma l'argomento è di tale importanza, che crediamo necessario dedicare ad esso uno studio speciale, e questo faremo in un prossimo numero.

Ing. ADAMO LEVI.

LA GIURIA
PER LA MOSTRA DI ELETTRICITA'

Giurati effettivi italiani.

Pescetto ing. cav. Federico, tenente colonnello comandante Brigata ferrovieri, Torino; Colombo ing. prof. comm. Giuseppe, deputato al Parlamento Italiano, Milano; Roiti comm. Antonio, prof. all'Istituto Studi Superiori, Firenze; Ferrini commendatore Rinaldo, prof. all'Istituto Tecnico Superiore, Milano; Grassi comm. Guido, direttore Scuola di applicazione per gli ingegneri, Napoli; Candeliero ing. cav. Calisto, Torino; Lombardi ing. professore Luigi, R. Museo Industriale Italiano, Torino; Bacci ing. Carlo, R. Museo Industriale Italiano, Torino; Pasqualini prof. cav. Luigi, ingegnere elettricista capo della R. Marina, Spezia; Ambry commendatore Augusto, capitano di vascello presso il Ministero della Marina, Roma; Morra ing. cavaliere Pietro Paolo, R. Museo Industriale Italiano, Torino; Mengarini comm. ing. Guglielmo, direttore della Società Anglo-Romana, Roma; Zunini cav. ing. Luigi, professore all'Istituto Tecnico Superiore, Milano; Ferraris ing. Lorenzo, R. Museo Industriale Italiano, Torino; Baudi dott. Angelo, prof. nella R. Università, Roma; Burzio ing. Antonio, direttore del servizio di illuminazione, Torino; De-Sauteiron de S. Clement Carlo, capitano d'artiglieria, Arsenale di costruzione, Torino; Naccari comm. Andrea, prof. di fisica nella R. Università, Torino.

Giurati supplenti italiani.

Maternini ing. Francesco, capo-sezione delle officine presso le Ferrovie R. M., Torino; Pinna cav. ing. Raffaele, presidente Associazione Elettrotecnica, Torino; Montù cav. ing. Carlo, assi-

stente alla cattedra di fisica tecnica, R. Museo Industriale Italiano, Torino; Cardarelli comm. ingegnere Fedele, direttore capo-divisione presso il Ministero poste e telegrafi, Roma.

Giurati esteri.

Kiltler dott. Erasmo, professore presso la Scuola Superiore, Darmstadt; Montefiore-Levi senatore Giorgio, Bruxelles; Hospitalier prof. Edoardo, direttore dell' « Industrie Electrique », Parigi; Ayrton prof. W., direttore del « City and Guilds Technical College », Londra; Zipernowsky prof. C., insegnante presso il Politecnico, Budapest; Turettini ing. Teodoro, Sindaco della città di Ginevra; Weber dott. P., professore di elettrotecnica nel Politecnico Federale, Zurigo; Gérard ing. Eric, direttore dell'Istituto Montefiore, Liegi; Thompson Silvano, principale del « City and Guilds Technical College, Londra; Kapp ing. Gisberto, direttore della « Electrotechnische Zeitschrift », Berlino; Rarey ing. Giuseppe, ingegnere-capo dei telegrafi, Vienna; Janet Paolo, direttore del laboratorio centrale di elettricità, Parigi, Mascart dott. E, professore al Collegio di Francia, Parigi; Sahulka dott. G., prof. alla Scuola Tecnica Superiore, Vienna; Kohlrausch dott., prof. nell' Università, Berlino; Voit dott. Ernesto, prof. nell' Università, Monaco (Baviera); Blondin dott. J., direttore dell'illuminazione elettrica, Parigi; Precce ing. W. H., ingegnere-capo dei telegrafi, Londra; Sòpkez ing. Alessandro, ingegnere-capo delle ferrovie dello Stato, Budapest; Hollòs ing. Giuseppe, ingegnere-capo del Ministero del Commercio, Budapest; Stromsky ing. Alessandro, ingegnere-capo dei Tramways, Budapest.

Nella Galleria dell'Arte

e strumenti musicali(*)

RIMANE ancora a dire succintamente della preziosa collezione di manoscritti ed autografi, con cui la benemerita Accademia di Santa Cecilia completò la sua mostra.

Fra i manoscritti sono da ammirarsi: la Messa a 12 CORI (48 voci) in partitura del BENEVOLI, eseguita in Roma, nell'anno 1650, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, da 150 cantori; e le *Sei fughe in una dissimili nel tono e nel modo*, partitura autografa del celebre Raimondi, che ammirasi nell'ultima bacheca a parete a destra. Dello stesso Raimondi si vedono ancora due autografi: la partitura, cioè di una gran Messa con tre pezzi a due orchestre, e due sinfonie in una per orchestra.

Inoltre si hanno due opere del PROVENZALI completamente sconosciute, dal titolo *Lo schiavo di sua moglie*, opera in 3 atti, e *Stellidaura vendicata*, opera pure in 3 atti.

Inoltre vediamo: due messe del *Benevoli* a 16 voci in partitura; un *Dixit Dominus* a due voci con istrumenti del Caffaro, (autografo in folio, 1746); la sinfonia in *sol minore* di MOZART ridotta per pianoforte, violino, flauto e violoncello, autografo di Muzio Clementi; i *Mottetti, canzoni*, ecc., a 4, 5 e 6 voci di Palestrina, Lasso, ecc., posti in partitura da A. Hisen. Ms. del 1617; l'autografo della *Missa pro defunctis* a 4 voci del P. G. MARTINI; l'autografo dell'inno a 4 voci con cori e con orchestra del maestro MERCADANTE, dedicato all'Accademia di Santa Cecilia in Roma; il primo manoscritto dell'opera *Theoretish-practische Clavierschule* di S. LEBERT e L. STARK; il manoscritto della cantata composta per l'inaugurazione del monumento a W. A. Mozart dal figlio dello stesso; un ms. del secolo XVII contenente la *Missa ad usum capellae pontificiae* di A. SCARLATTI; e finalmente l'autografo dell'inno sinfonico per 2 cori con accompagnamento d'orchestra dedicato a PALESTRINA dal maestro E. TERZIANI.

(*) Vedi n. 21 e 25.

⁂

La R. Biblioteca Universitaria di Genova inviò a questa mostra 21 volumi contenenti 32 opere e trattati di musica dei secoli XVI, XVII e XVIII, fra le quali è da ammirarsi innanzi tutto un prezioso manoscritto del secolo XVI intitolato: *Giardino de intavolature per il liuto delle più rare Madrigali et Villanelle*, ecc., interessantissimo ms. in folio assai raro; la prima edizione dell'opera di GAFFURIUS FRANCHINUS, *Musice utriusque cantus practica libri quatuor modulatissima, Brixiae*, 1497 *in fol.*; l'opera *Thesaurus harmonicus divini* LAVRENCINI *Romani*, ecc., *Coloniae Agrippinae apud Greuenbruch, MDCIII*; la raccolta di tutte le opere di JOSEFFO ZARLINO *da Chioggia* stampate in Venezia da de' Franceschi l'anno 1589; le opere del *P. Francesco Maria* VALLARA. *Scuola corale e primizie di canto fermo* (1721 e 1724); la celebre opera di *Pier Giovanni* BURETTE, *Paragone dell'antica colla moderna musica*, (Venezia, Greppo, 1748) e le *Dissertazioni tratte dai registri della Reale Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi*.

Notevole è ancora un esemplare assai bene conservato dell'ORFEO, *Favola in musica di* CLAUDIO MONTEVERDE, *rappresentata in Mantova l'anno 1607, in Venetia*, appresso R. Amadino, 1609; di ROSSI MICHELANGELO, *Erminia sul Giordano, dramma musicale, in Roma, ap.* P. Masotti, 1637; del TIGRINI *can.* ORAZIO, *Il compendio della musica nel quale si tratta dell'arte del Contraponto*, ecc., stampato in Venezia, 1588, da R. Amadino.

Interessante inoltre è una raccolta di *Intavolature di liuto*, stampate a Venezia da Gardano e Scotto, 1534, 1547, 1563 degli autori GORZANIS, FRANCESCO DA MILANO, GINTZLER e FALLAMERO; nonchè una miscellanea di madrigali e canzoni del principio del secolo XVII, fra cui l'importante opera del SIGISMONDO D'INDIA. *Le musiche da cantar solo nel clavicordo, chitarrone, arpa doppia, ed altri istrumenti simili*, Milano, 1609.

⁂

La R. BIBLIOTECA CASANATENSE di Roma inviò cinque volumi contenenti sette opere importantissime per gli studiosi di storia musicale, e cioè: F. MARINO MARSENNE, *Harmonicorum istrumentorum libri IV in quibus... de monochordis, variisq. citharis, barbitis, lyris. tubis*, ecc., *Lutetiae Parisiorum*. Baudry, 1636; *Le musiche di* JACOPO PERI, *nobil fiorentino, sopra l'Euridice del sig. Ottavio Rinuccini*, ecc., *in Fiorenza, 1600*; M. PIETRO AARON, *Toscanello, opera in musica*, ecc., edizione del 1562; MUSURGIA SEU PRAXIS MUSICAE, *Illius primo quae instrumentis agitur certa ratio ab* OTTOMARO LUSCINIO ARGENTINO *du bus libris absoluta*, ecc., *Argentorati* (Strasburgo) *apud* J. Schottum A. C., 1536, Esemplare raro.

Più due opuscoli sul canto Gregoriano stampati in Lipsia presso M. Lotherio (secolo XVII).

La Biblioteca Governativa di Lucca inviò ventisei codici manoscritti e 72 opere a stampa racchiudenti preziosissimi libri teoretici, scientifici e pratici di musica pubblicati dal secolo XVI al secolo XVIII.

Fra i codici manoscritti interessantissimi sono: 1° *Intavolatura di liuto da sonare e da cantare*; 2° *Intavolatura per sacre antifone*, ambidue del secolo XVI. Inoltre, sono da ammirarsi molti *Messali, Antifonarii*, membranacci *in folio grande*, alcuni dei quali con miniature, iniziali colorate e rabescate, dei secoli XVII e XVIII, dei quali cinque sono esposti in questa sezione e gli altri furono inviati alla Mostra d'Arte Sacra.

Fra le numerose opere stampate della Biblioteca di Lucca sono di speciale interesse le seguenti:

AARON PIETRO, *Toscanello, opera in cui si insegna tutto quello che alla pratica del cantare e del comporre canti in musica è necessario*, ecc., *Venezia*, Nicolini, 1542; id. *Trattato della musica et cognitione di tutti li tuoni del canto figurato, Venetia, per* Bernardino de Vitali, 1525; BARTOLI DANIELLO, *Del suono, de' tremori armonici e dell'udito. Trattato*, in 3 volumi, Roma, Finassi, 1679, in Bologna da Bollati, 1680; .....*Recueil de chansons à boire et danser par l. Byer, et par M. Grüss académicien*, Paris, P. Ballard, 1685, 1686; KIRCHER ATANASIO, *Musurgia universalis, sive ars magna consoni et dissoni*. Romae, Corbelletti et Grimagni, 1670; ROLAND DE LASSUS, *Il primo ed il secondo libro de' Madrigali a cinque voci* (Quinto). Venetia, appresso di Ant. Gardano, 1557 e 1559; GATELLO GIO. BATTA. *Il secondo libro di canzonette a tre voci novamente composte et dato in luce*. Venetia, per Giacomo Vincenti et Riccardo Amadino, 1584; PERTINARO FRANCESCO. *Il quinto libro de' Madrigali a cinque, sei, sette ed otto voci*, 1560; TIGRINI ORAZIO, *Il compendio della musica nel quale si tratta dell'arte del contrappunto in quattro libri*, 1602; VICENTINO D. NICOLA. *L'antica musica ridotta alla moderna pratica*, 1555; ZARLINO GIUSEPPE. *Le istitutioni harmoniche*, 1562; id., *Dimostrazioni harmoniche*, 1571; MARTINI GIO. BATTA. *Minor conventuale. Esemplare, ossia* [illegible], 1775, in due volumi; id., *Storia della musica*, volumi 3, 1737; oltre alla collezione completa dei melodrammi dell'ab. METASTASIO.

La R. Biblioteca Lancisiana di Roma mandò tre opere a stampa del secolo XVII, e la R. Biblioteca Universitaria di Pavia due manoscritti cartacei del secolo XV o XVI, contenenti un trattato di musica ed una raccolta di canzoni latine e francesi.

Si devono menzionare ancora il signor FERRARI MARCO di Novara, che inviò un Organo a lingua del secolo XV ed un libro teorico del secolo XVI; il sig. BOLLARINI di Torino, che espose una piccola spinetta portatile *(Verginale)* fatta in Torino l'anno 1698; il sig. MATTEI LODOVICO di Bellinzona che inviò due opere teoretiche del secolo XVII-XVIII, e la sig.ᵃ *Contessa* SARACENO DI PAMPARATO, che espose un pregevole violino antico.

Per ultimo accenneremo alla bellissima ed interessante raccolta d'istrumenti antichi chinesi, esposti dal Municipio di Bologna, al quale fu donata nel 1888 dal sig. Riccardo Lucchesi, per figurare fra le raccolte del Civico Museo Bolognese.

Difficilmente si avrà un'altra volta riunito tanto materiale così importante per la documentazione della storia musicale durante gli ultimi otto secoli, e che dimostra chiaramente come lo studio della musica, il suo sviluppo, l'emanazione artistica nelle sue più svariate forme sia stato sempre retaggio del bel paese «ch'Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe»

Ed ora, finito d'occuparci del tempo che fu, vedremo nel tempo presente a quale grado di sviluppo siano giunte le molteplici industrie attinenti all'arte musicale, e da essa provenienti.

III.

La parte contemporanea della Mostra musicale si può dividere in due grandi categorie; l'una, che riguarda la parte artistica, cioè la produzione d'opere d'arte, di opere didattico-filosofico-storico-musicali, di monografie, resoconti, regolamenti di Accademie, Società filarmoniche, Scuole musicali, Teatri; l'altra, che riguarda la parte industriale, e cioè la fabbricazione d'istrumenti musicali di ogni genere e specie, di meccanismi, accessori inerenti agli strumenti ed alla loro produzione.

Se assai confortante riesci questa parte industriale, tale da affermare uno sviluppo ed un progresso assai notevole, ed un'importanza commerciale assai ragguardevole, altrettanto misera e sconfortante si presenta la prima; poichè ad essa, salvo qualche rara eccezione, non concorsero che coloro, i quali in nessun altro modo potrebbero mettersi in evidenza, per relativa mancanza di valore artistico individuale; e pochi furono gli Istituti, Accademie, Scuole che risposero all'appello loro fatto dal programma di concorso della Divisione II, Sezione V, al quale a tempo debito fu data la massima pubblicità.

Gli espositori della Classe I, *Opere didattiche, scientifiche ed artistiche*, e della Classe II, *Letteratura e Storia dell'arte musicale*, sommano a 63, fra i quali meritano speciale menzione i seguenti: fra i com-

INTERNO DEL PADIGLIONE TALMONE (Fot. di A. Talmone)

positori di musica il maestro *cava* [illegible] di Roma inviò una lodata Partitura della Messa funebre, eseguita nello scorso gennaio al Pantheon di Roma; il maestro *C. Munier* di Firenze, un pregevole Metodo o Scuola di Mandolino; i signori *Guillaume* e *Lauria* di Torino, un progetto di scuola modello e Teatro annesso, degno di seria considerazione; il maestro *P. Ruberto*, alcune Partiture per banda ed una lodevole memoria sulla riforma delle musiche militari; i signori *D'Anna* e *Danieli* di Brescia, che presentano un ingegnoso nuovo sistema di grafia musicale, che però ritiensi d'impossibile adozione; i noti fratelli *Romaniello*, distinti pianisti e compositori, di Napoli, inviarono la collezione completa di tutte le loro composizioni edite ed inedite; i professori *Fontana* di Torino, *Dall'Aglio* di Pesaro, e *Scorrano* di Lecce, presentano buoni Metodi d'insegnamento rispettivamente per Corno, Contrabasso, e Clarino; il prof. cav. *Dacci* da Parma, una raccolta delle sue Opere teoretiche già edite, le quali, senza apportare nessun progresso nell'arte, attestano però della capacità didattica dell'autore; ed il sac. *Z. Musmeci* da Aci-Reale, un utile Manuale per lo studio del Canto fermo.

Qualche altra commendevole composizione musicale presentano il prof. *Tavernier* di Torino (una *Suite* orchestrale), ed il sig. *Zonghi* da Tolentino (un Mottetto a 12 voci).

Degna della massima lode è la raccolta completa della *Rivista Musicale Italiana*, che si pubblica periodicamente dalla solerte Casa editrice *Fratelli Bocca* di Torino. La serietà, l'importanza letteraria, storica ed estetica di questa Rivista la fa classificare fra le migliori raccolte del genere, che si pubblicano in Europa.

Degno di nota si vede pure l'*Annuario lirico-teatrale* di *G. A. Lombardo* da Milano, fatto con molta cura, ed edito con molta eleganza dal *Demarchi* pure di Milano; ed uno studio sopra *le nove Sinfonie di Beethoven*, dovuto al noto pubblicista milanese *A. Colombani*.

Quando si abbia fatto menzione ancora di un pregevolissimo studio dell'ing. *Caminati Pietro* da Foggia, sulla curva acustico-matematica del Violino (opera che interessa specialmente i liutisti), di una raccolta cronologica di Canzoni popolari presentata dal sig. *Germano Colombo* di Torino, di uno schedario (incompleto) per un Dizionario tecnico-musicale, presentato da *Ruggi* e *Piazza* di Cesena, e di uno *Studio delle otto posizioni del Violino* del prof. *Antonio Venturini* da Padova, null'altro rimane fra le composizioni e lavori musicali esposti, che sia degno di nota.

(Continua) G. Foschini.

IL CHIOSCO DELLA DITTA TALMONE

Il chiosco più grandioso ed originale dell'Esposizione è certo quello della Ditta Talmone, che una delle nostre illustrazioni riproduce, da una fotografia del signor Amedeo Talmone, ingrandita dal conte Pio Buglione di Monale. Siccome l'entrata ne è libera, una folla di gente vi accorre ininterrottamente per assistervi alla fabbricazione del cioccolatte.

Lo spettacolo di questa profumata ghiottoneria, lavorata dalle macchine tenute con irreprensibile nettezza, è talmente suggestivo che la visita finisce sempre con un assaggio..... e magari con una provvista.

Molte fotografie mostrano a pubblico quali siano le succursali della Ditta Talmone: e un albero di *cacao* piantato all'ingresso del chiosco offre un esemplare della pianta da cui si trae la sostanza prima per fabbricare la cioccolatta. A queste curiosità si interessano i visitatori, fra i quali vi sono stati anche i Sovrani d'Italia, che ebbero parole di viva meritata lode per la Ditta Talmone.

La Ditta fu fondata nel 1850 da Michele Talmone. Essa ebbe fin dal principio, e mantenne di poi, lo scopo di fabbricare soltanto le qualità fini della cioccolatta, in tutte le varie specialità che ha saputo creare e diffondere su vasta scala, come i cioccolati per *dessert*, il *cacao* in polvere solubile e quel *cioccolato delle Piramidi*, ottima marca di cioccolato casalingo, che la Ditta ha raffigurato nel grande e bel quadro dipinto all'esterno del chiosco, e il cui nome ormai si congiunge nella notorietà a quello di Talmone. Nè si potrebbe chiudere questo breve cenno sanza mentovare i varii cioccolati di fantasia, come i *Gianduiotti*, i *Desserts de Reine*, le *Bouches de Dames*, i *cri-cri*, i *petits cœurs*, ed altri, che attirano l'attenzione dei golosi e sono, in pari tempo, preparati con una veste esterna elegante ed artistica, del che la Ditta Talmone si è fatta una vera specialità.

Y.

LUIGI ROUX, *Direttore*.
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI - D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI - C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

LE FANCIULLE DELLA CASA VALSESIANA ALL'ESPOSIZIONE (Fot. Dacorsi).

I Congressi e l'Esposizione

La nota più importante alla cronaca dei mesi di giugno e di luglio fu data dai Concorsi musicale e di ginnastica. Pel mese di settembre rimarranno certamente notevoli i fasti dei numerosi Congressi. Essi hanno animato in un modo veramente singolare la vita cittadina, hanno riversato qui centinaia e centinaia di forestieri, offrendo uno spettacolo vario, multiforme, impressionante. Torino ricorderà certamente con animo grato questa larga ospitalità che ha offerto ad avvocati, impiegati, professori, studiosi, ecc., convenuti per discutere i loro interessi professionali, qui, di fronte alla Mostra del lavoro nazionale, qui dove l'ambiente sembra che trovi nelle tradizioni più libero campo alle manifestazioni delle idee.

Qualcuno ha trovato di che dire sul numero eccessivo dei Congressi ed ha posto in dubbio i loro risultati.

Abbiano o non abbiano l'esito desiderato, gli è certo che essi sono il migliore e più vivo modo per affratellare i cittadini delle varie regioni. Dalla discussione, dallo scambio sincero delle idee, nasce spontaneamente quell'affetto che è arra nell'avvenire di fratellanza e di attività. Ed in Italia appunto abbiamo ancora bisogno di conoscerci per amarci, abbiamo ancor d'uopo di stringerci attorno ad un solo ideale per togliere ciò che di aspro v'è ancora nelle nostre consuetudini fra regione e regione da poco unite. È evidente quindi che questi Congressi hanno pure un intento, uno scopo patriottico. Ed appunto perciò ci fanno ricordare i Congressi che avevano luogo prima del '48, che erano accolti dai sorrisi e dall'indifferenza del pubblico, ma che portarono in seguito dei grandi benefizi. Come avvenne di quel Congresso agrario tenutosi in Piemonte nel '43, il quale, collo scopo apparente di promuovere l'agricoltura, mirava a porre in più diretta ed intima corrispondenza i cittadini delle varie provincie che nutrivano sentimenti liberali.

I Congressi che ebbero luogo testè in Torino riuscirono vere feste dello spirito di fratellanza. Bisognava vedere come tripudiava il cuore di tutti a sentirsi così affettuosamente secondati, così circondati di cordialità e di sollecitudini.

In questi giorni l'Esposizione pareva raddoppiata di visitatori, non soltanto, ma più fresca e più bella, sotto il sole di settembre. L'animazione vi era grande, come nella città ed era data in buona parte dai Congressisti;

per essi ci furono concerti orchestrali e banchetti speciali, gite a Superga e ricevimenti in Municipio. Maestri e discepoli, antichi compagni che la varia fortuna aveva gettati lontano, si ritrovavano insieme e gustavano tutta la dolcezza degli antichi ricordi.

Alcuni dei Congressi riuscirono veramente notevoli per l'intervento di illustri personaggi, come quello Forense; altri riuscirono importanti per le questioni d'altissima importanza che vi furono trattate, come quello delle Opere pie ed il Pedagogico.

Il nostro giornale non ci permette di diffonderci sulle materie discusse e sulla cronaca di ogni singolo Congresso. Questo hanno già fatto i giornali quotidiani. Ci limitiamo solo a ripetere che cotesti larghi concorsi di pubblico da ogni parte d'Italia crescono lustro e decoro all'Esposizione nostra, e sono un degno coronamento agli sforzi di quanti tendono a far sì che essa segni anche un risorgimento economico della città, mostrando ai visitatori come sia bella, nobile e generosa in tutti gli atti suoi. Dopo aver discusso sui loro temi, dopo aver definito le questioni più essenziali, molti congressisti ritorneranno alle città loro lieti del dovere compiuto; ma fra i ricordi più cari dell'animo loro, rimarrà l'affetto e la spontaneità con cui furono accolti e festeggiati dall'ospitalità tradizionale di Torino.

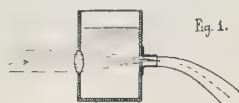
LE FONTANE LUMINOSE

Escono i mille zampilli dai piccoli fori, e dopo una rapida e breve corsa su, su in alto, intrecciandosi, fondendosi gli uni cogli altri o rompendosi nella lotta quasi si contendessero la via del cielo, ricadono in piccole gocce i bei fili d'argento e rimbalzando alla superficie si tuffano perdendosi nella grande massa liquida del bacino delle fontane.

E ad un tratto come un soffio di luce invade quella massa da cui si sprigionano come scintille dai vari colori le goccioline ricadenti; e passando dal rosso di fuoco al verde smeraldo, dall'azzurro al giallo dorato, passando d'un tratto dall'uno all'altro colore od insensibilmente attraverso alle infinite gradazioni dell'iride, offrono davvero all'immirazione del pubblico uno spettacolo bello, nuovo, grandioso, che un tempo destò l'entusiasmo ed oggi ancora dà un compiacimento a chi vede, e desta uno stupore in chi osserva.

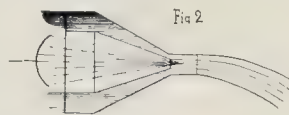
Il fenomeno fisico su cui le fontane luminose sono fondate fu per la prima volta realizzato dal fisico Daniele Colladon nel 1841, il quale ricorse al principio della riflessione totale della luce, per illuminare una vena fluida rinchiusa in uno spazio oscuro ed uscente da un orificio.

Suo scopo era di studiare la forma della vena dipendentemente da quella dell'orificio d'uscita.

L'esperienza eseguita era la seguente: il vaso contenente il liquido portava in corrispondenza del tubo d'uscita una lente biconvessa. Inviando con un riflettore un fascio di raggi (per esempio solari), questi erano concentrati dalla lente, e la luce, entrando nella vena ed incontrandone la superficie in ogni punto di incidenza sotto un angolo troppo piccolo per avere una riflessione interna totale, era obbligata a seguire il getto in tutte le sue inflessioni, circolando in esso (fig. 1).

Caratteristico è però il fatto che per quanto sia intensa la luce proiettata, se il getto è continuo, la luminosità non appare che in modo appena sensibile: è invece dove questa vena si interrompe che la luce contenuta può sfuggire rendendo luminose le goccioline spruzzanti ed i punti di contatto della superficie incontrata.

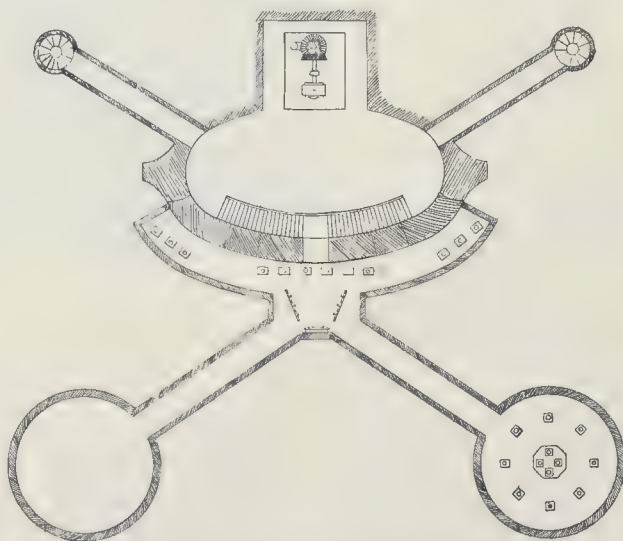
Dopo questo risultato, come fisico esperimento, il fenomeno venne utilizzato sulle scene dei grandi teatri, e così nel 1853 nel ballo *Elias et Mysis*, nel *Faust* del Gounod e specialmente nel *Biche au bois* a Parigi ottenne splendidi risultati.

Ma la prima volta in cui il principio fu applicato in grande nelle fontane luminose è in Inghilterra nel 1884 per opera del colonnello Bolton all'Esposizione di Glasgow: la luminosità però di questi getti era data da luce bianca, e solo nelle successive Esposizioni di Londra e Manchester si provvide alla colorazione mediante interposizione di vetri di tinta diversa. Infine all'Esposizione di Parigi nel 1889 ottengono il più grande successo e l'ultima perfezione per cura dell'ingegnere Bochmann, il quale le modificò nel senso che il fascio luminoso passava nel vuoto invece di circolare direttamente nella massa liquida.

Così nei getti orizzontali l'acqua usciva a mezzo di una specie di imbuto a doppia parete, sotto forma di tubo: nell'interno di questo era proiettato il fascio luminoso e l'effetto massimo si aveva là dove il getto veniva a rompersi contro il fondo del bacino raccoglitore (fig. 2).

Più semplice è la disposizione per i getti verticali, specialmente se a forma di *covoni* o di *cascata* come vengono chiamate le disposizioni che si hanno nelle fontane della nostra Esposizione e di cui cercheremo di dare una sommaria descrizione.

Scendendo dalle piccole scale a chiocciola che vanno alla parte sotterranea, due corridoi conducono ad una prima camera ovale in cui è contenuto il macchinario che effettua la cascata centrale.

Una turbina idrovora della Ditta Casali e figli di Suzzara azionata da un motore elettrico trifase del Tecnomasio di Milano, permette di sopraelevare di 7 metri, circa 600 litri di acqua al minuto secondo. È quindi sempre la medesima acqua che con un ciclo continuo viene risollevata nel bacino superiore per lasciarla ricadere nell'inferiore.

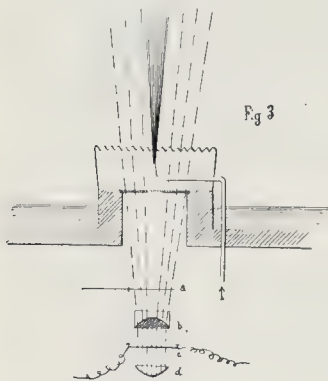
I getti invece delle fontane sono formati dall'acqua di Millefonti in pressione naturale, potendo così raggiungere l'altezza di circa 20 metri. Sono 200 getti per *covone*, corrispondenti ad una portata di circa 150 litri al minuto; questi escono dai fori praticati in tubi tra loro indipendenti, di guisa che, mediante un quadro di venti robinetti disposto

Pianta dei sotterranei delle Fontane Luminose.

nel sotterraneo, è possibile modificare il numero e la portata dei getti.

Dalla camera ovale si scende in un piano inferiore in cui si effettua la luminosità delle fontane.

Questa installazione, dovuta all'ing. Maurin di Parigi, consta di 36 proiettori: 12 per la cascata e 12 per ogni *covone*.

Sono archi a corrente continua della intensità di 12 *amper* ciascuno, che si producono tra due carboni orizzontali, la cui distanza è regolabile a mano; da un riflettore inferiore concavo vengono i raggi concentrati su una lente piano-convessa posta superiormente, che ha per effetto di allargare il fascio prodotto dall'arco.

Questo fascio luminoso attraversa i vetri a varii colori, a seconda che vengono presentati, ed a mezzo di un'apertura circolare nel soffitto riesce ad avvolgere il getto che, nascosto, al suo nascere, all'occhio del pubblico da piccoli canestri, viene precisamente a ricadere sulla lastra di vetro che ottura detta apertura; di queste se ne ha nel fondo della vasca quanti sono i proiettori sottostanti ed in corrispondenza di essi (fig. 3).

I sei colori (bianco, rosso, verde, bleu, giallo e rosa) sono costituiti da sei settori di un disco girevole in modo da poter presentare ora l'uno ora l'altro vetro colorato; e perchè la manovra possa effettuarsi regolarmente, col minimo del personale e corrispondenza di colori, questi dischi sono collegati da una catena a maglie colla quale si comanda il movimento.

Un servizio completo di campanelli elettrici e di segnalazioni con dischi colorati, permette a chi dirige il funzionamento di trasmettere gli ordini al personale.

In questo caso, chi si trova nel centro del sotterraneo, di fronte al quadro elettrico di distribuzione, avendo sotto mano i robinetti di regolazione dei getti, corrisponde con segnali convenzionali colle due camere circolari sottostanti ai getti, e col corridoio contenente i proiettori della cascata centrale.

Ing. E. D.

LE INDUSTRIE TESSILI

ALL'ESPOSIZIONE

I.

Filati di cotone - Tessuti greggi e sbiancati

Nella seconda metà della grande galleria delle Industrie Manifatturiere trova posto la molteplice mostra delle industrie tessili nei loro varii rami. Questa, cui ben meritato è il nome di *Grande Industria*, diede anche nell'attuale Esposizione largo saggio dei suoi prodotti e della sua eccezionale importanza.

La mostra si compone di grande numero di vetrine, disposte in più serie, così da formare una fitta rete di corsìe e di passaggi. V'hanno vetrine dall'apparenza modesta, ed altre veramente monumentali; alcune poi assai bizzarre ed artistiche. Nel parlare in seguito dei varii espositori, accenneremo anche al loro particolar modo di esporre.

Degli innumerevoli visitatori che giornalmente popolano questa Galleria, la maggior parte s'accontenta di passare nella grande corsìa centrale, soffermandosi alle vetrine che con essa confinano: pochi si sbandano nei passaggi laterali, e solo ti vien fatto d'incontrarvi qualche studioso o qualche amico della solitudine. Eppure, quante cose interessanti da esaminare in ogni vetrina! quante curiosità da appagare, e con qual senso di soddisfazione e di legittimo orgoglio! Qui troverete la stoffa che poco tempo fa vi fu venduta per vera inglese, più avanti l'articolo che non possiamo avere se non dalla Germania, poco dopo l'oggetto che non si fa se non in America! Vi spiacerà forse il constatare che tutto ciò si produce in Italia, con operai italiani, da ditte italiane, se non tutte di nome, certo di fatto? Se questo può recarvi piacere, vogliate seguirmi nel giro che stiamo per fare fra il dedalo delle vetrine e delle corsìe.

E sarà bene anzitutto che ci facciamo una idea del carattere generale della mostra delle industrie tessili, prima di scendere ad esaminarne le singole parti. Ciò del resto ci è singolarmente facilitato dalla saggia disposizione delle mostre, adottata dal solerte Comitato ordinatore: cosicchè voi trovate raggruppati e prossimi fra loro quanti espongono articoli affini; e nel passaggio dall'uno all'altro gruppo incontrerete chi per avventura ha una esposizione mista. Se questa disposizione non conferisce varietà alla mostra, è per contro necessaria a chi voglia farne uno studio serio e coscienzioso.

La prima e più forte impressione si riceve dalle mostre dei tessuti in cotone; qui, la varietà dei colori e dei disegni, la molteplicità degli articoli diversi destano in voi l'attenzione e la meraviglia. Ben importante v'appare poi la mostra del lino e della canape, filati e tessuti; ma assai più quella delle lane e dei panni, varia pei generi svariatissimi esposti, e pur tutta con un'apparenza seria e riservata, propria di un'industria matura.

Vi colpisce fin da principio l'enorme sviluppo dell'industria del cotone, e la spietata concorrenza ch'essa fa alle lane, con articoli di così bell'aspetto e di tanto buon mercato, da far dimenticare affatto le differenze della durata e del valore intrinseco; ma che volete? oramai ci bastano l'apparenza e il basso prezzo, nè ci preme altro cercare.

E così gli smaglianti innumerevoli tessuti in cotone prendono nell'abbigliamento — specialmente femminile — ogni giorno un punto di vantaggio sopra i loro simili di lana; la constatazione di questo fatto potrà spiacere a taluno ed essere ad altri gradita, ma non perciò se ne potrà negare l'evidenza oggi e per molto tempo ancora.

***

Cominciamo ad esaminare i prodotti primi e più semplici dell'industria del cotone; non potremo qui trovare grande varietà, pel carattere stesso dei generi che passeremo in rassegna, laonde cercheremo di rendere rapido per quanto possibile il nostro esame.

La Ditta ing. *Muggiani & C.* di Intra, espone, in una modesta vetrina, un bel assortimento di filati di cotone semplici e ritorti, in pacchi ed in cannette; degni di menzione i ritorti 32 e 40 *America* e *Makò*.

Francesco Turati di Milano presenta filati in matasse, *pelotes* e fusi dai titoli più grossi fino all'80, insieme con ritorti e con filati gazati.

Una completa serie di canne di banchi a fusi in grosso, medio e fino, e di cannette di trama e *water* ha la Ditta *A. & C. Schoch* di Milano, con stabilimento a Vertova: la sua bella vetrina contiene inoltre una mostra assai ben disposta di tele varie greggie fine, con specialità in *satinettes*.

Notevole, per quanto modesta ed appartata, è la mostra campionaria dell'industria cotoniera nel Friuli, presentata dalla Camera di Commercio ed Arti di Udine. Il posto più importante è in essa occupato dalla Ditta *Amman & C.* di Pordenone, con una serie abbondante di trame dal numero 2 al 32, *water* dal 4 al 30 e ritorti dal 4 a 2 capi al 30 a 3 capi. La stessa Ditta ha pure un notevole campionario di tele nostrane greggie, asciugamani, tovaglie e strofinacci. Il *Cotonificio Veneziano*, pure di Pordenone, ha filati e ritorti greggi e tinti, ed un copioso assortimento di *domestic* greggi, fustagni, spigati, tralicci e tovagliati greggi e candidi.

Marco Volpe di Udine ha cotonine quadrettate dei tipi più correnti; il *Cotonificio Udinese* ha trame 14 a 18, *water* 6 a 30, medio 26 a 50, più ritorti a 2 e fino a 5 capi, e finalmente fustagni, e tessuti garzati con apparenza di flanelle a pelo.

Sempre nella stessa mostra campionaria *Barbieri Silva & C.* di Udine presentano tele greggie diverse; lo *Stroili* di Genova rigati ed operati a colori; *Biagio Moro* di Cividale cotonine colorate, tele da camicie, spinatoni, bombagina e *copertori*. Nè vorrei dimenticare i campioni di spigati e camicie di *Dante Linussi* di Tolmezzo e le cotonine rigate, a quadri e spigate, di *Luigi Spezzotti* di Udine.

Questa mostra collettiva ci dà un'idea sufficiente dell'importanza che oggi ha acquistato l'industria del cotone nel Friuli: e solo ci possiamo dolere che ci sia dato vederne solamente dei saggi con tanta parsimonia e non minore modestia esposti.

Prima di chiudere la rassegna di quanti espongono filati di cotoni greggi non sarà fuor di luogo far cenno dei rocchetti e cannette di *rings* presentati dalla filatura *Paolo*

LA MOSTRA DI GIOVANNI PENOTTI NELLA GALLERIA DELL'IGIENE

LA FACCIATA TRIPLA VISTA DI SERA DURANTE LE PROIEZIONI ELETTRICHE (Disegno di E. Rubino)

Mazzonis fu G. B. di Torre Pellice, con trame grosse e filati fini. E più a lungo ci fermeremo ad esaminare i prodotti della Ditta *Wild & Abegg*, raccolti ed ordinati in una vetrina dall'apparenza seria, che si trova quasi al centro della mostra dell'Industria Manifatturiera. Vedremo qui la serie completa dei filati dal numero 1 al 160 e dei ritorti dall'80 al 160 da 2 a 9 capi: notevoli per regolarità e perfezione i filati *gazati*, quelli cioè cui si fece subire l'abbruciamento del pelo per mezzo di fiammelle a gaz sopra apposite macchine. Lo stabilimento da poco fondato in Torino da questa Ditta è fornito delle più moderne macchine pettinatrici, che gli permettono di aggiungere la produzione dei filati finissimi alla produzione corrente degli stabilimenti di Borgone e di Bussoleno; la tessitura che vi è annessa smaltisce in parte tali filati fini. E così vediamo esposte, sempre da Wild & Abegg tele finissime in cotone, quali *croisées*, diagonali, operati, saglie, *satin*, *calicot*; degni di speciale nota un rigato 70 × 70 con ordito e trama del n° 80, un *cambric* 48 × 48 con filati del numero 100, ed infine una mussolina 35 × 35 con ordito 100 e trama 120. Ben a ragione fu a questa Ditta conferita la grande medaglia d'oro al merito industriale, con diploma di onore del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio: essa sola produsse fino ad oggi in Italia i filati e le tele dai titoli finissimi che abbiamo veduto.

Passando ora ad esaminare le mostre dei tessuti greggi e bianchi, la nostra attenzione sarà attratta dalla grande e notevole vetrina del Cotonificio *Luigi Candiani* di Busto Arsizio, nella quale si può osservare un copioso assortimento di tele uso famiglia, tele ritorte, *piquet* svariati, *madapolam*, *creas*, tovaglie e tovagliati e infine lenzuoli in un sol telo fino a 3 metri di larghezza; nella parte più alta della vetrina fa pure capolino una serie di filati diversi e in diversi gradi di lavoro; ma per la loro stessa posizione ci accontenteremo di constatare la loro presenza senza poterli esaminare. E poichè siamo presso questa vetrina, non tralascieremo di osservare anche le flanelle in cotone tinte e rigate, ed una bella serie di fodere in colore e di damascati.

Assai notevole e disposta con molt'arte è la vetrina degli stabilimenti riuniti *Crini e Bottelli* di Galliate con una quantità di pezze di *madapolam*, *cambric*, batista, *shirting*, *bristol*, *crétonne*, *piquet*, tela Scozia e di famiglia e quante altre tele possono usarsi nella confezione di biancheria. Davanti a questa vetrina le nostre buone massaie e madri di famiglia non potranno trattenersi da chissà quanti peccati di desiderio! Encomiabile sopratutto è il finimento di queste tele e il modo di presentarne le pezze; piccole cose in sè, e trascurate da molti industriali, ma che pure tanto giovano a rendere meglio accetta la merce.

Il *Cotonificio Cantoni* di Milano presenta fuori concorso *madapolam*, *shirting*, tralicci, fodere, spigati, basino e tessuti operati, e di più filati e cordonetti da ricamo bianchi, tinti e stampati, oltre a tortiglie per lavori all'uncinetto e simili in gomitoli ben confezionati. Sono tutti generi fabbricati con grande cura e non comune maestria, i quali non fanno che confermare ancora una volta la rinomanza della Ditta.

Wild Planta e C. di Torino hanno una vetrina con *madapolam*, *shirting* America, ed operati assai encomiabili. *Giussani e Ceretti* di Milano una bella serie di tovaglierie, coperte e tende in cotone. *Rutschmann e C.* di Ponte Lambro tele diverse greggie e bianche, tele per filtro, fazzoletti, canovacci e tralicci, mussole e garze per uso medico e finalmente tovaglie in fibra di *ramie*.

Il *Visconti di Modrone* di Milano, con stabilimenti di candeggio ed apprettatura a Somma Lombarda espone cotone idrofilo, ricami della Ditta *A. Masera*, tovaglie della *Casa Frette e C.*, *guipures* di *Gerolamo Dolci*, egregiamente sbiancati, apprettati e finiti nelle sue fabbriche.

Prima di passare all'esame dei tessuti fatti con cotoni colorati, dobbiamo ora rapidamente vedere le mostre di quanti altri si occupano di tintura e finimento del filo di cotone. E così troveremo *Gius. Feo e C.* di Palermo, con ritorto bianco siciliano, ritorti per calze tinti e stampati, e fili cucirini in matasse. *Ugo Fumagalli* di Carate Brianza con un artistico tavolino a vetrina dove si osservano filati in *pelotes* e cannette in tinte unite e *grisettes* e dove son degne di nota le *grisettes water* e le cannette di cascami cotone e di mezzalana. *Bambergi e C.* di Milano, che espone fuori concorso ritorti e cordonetti in pacchi e gomitoli, lavorati nel suo stabilimento di tintura, candeggio e ritorcitura. *Luigi Onetto* di Collegno, con un copioso assortimento di cotoni ritorti bianchi e colorati, in matassine e gomitoli, per ricamo e lavori donneschi; e finalmente *Tomaso Palumbo* fu Vincenzo di Bari, con cotoni da calze e per cucire, cordonetti e cordoni, bianchi ed in colore.

Degni di nota sono i filati tinti nello stabilimento di *Luigi Casalegno* di Ciriè; la varietà delle tinte e le sfumature delle gradazioni sono riuscitissime.

Chiuderemo questa prima nostra passeggiata fra i cotoni col ricordare la stamperia di filati di *Giuseppe Cordara* di Milano, che presenta una vetrina modesta con prodotti assai buoni.

E dopo ciò si dovrebbe ora passare in rassegna i tessuti di cotone stampati o tinti o comunque prodotti con filati a colori; ciò che faremo in un prossimo articolo.

(*Continua*) FRIED.

Due milioni di visitatori

Il 23 settembre — il 146° giorno di vita della Esposizione Generale Italiana e della Mostra di Arte Sacra e Missioni — è stato complessivamente raggiunto il numero di 2,002,880 visitatori; cioè 1,549,072 per l'Esposizione Generale (diurni e serali) e 413,808 per l'Arte Sacra.

Le medie giornaliere dei 146 giorni — dal 1° maggio al 23 settembre inclusivamente — sono di:

13,718 per le due Esposizioni;
10,884 per la sola Esposizione Generale
2,834 per la sola Arte Sacra.

Il primo milione di visitatori era stato raggiunto e superato (1,013,916) il 71° giorno delle due Esposizioni, cioè la domenica 10 luglio.

Ed uno speciale conticino ben si meritano dal 1° giugno le *serate elettriche*, le quali hanno tanta parte del buon successo — nel campo « divertimenti » s'intende — dell'Esposizione generale.

Eccone un riassuntivo quadro statistico:

Giugno	serate	24	frequentatori	80,768
Luglio	»	23	»	115,592
Agosto	»	22	»	57,264
Settembre (al 23)		18	»	81,902
Totale	serate	87	frequentatori	335,526

Donde la media serale di 3856 frequentatori dal 1° giugno al 23 settembre inclusivamente.

In queste 87 serate se ne contano 11 con un concorso di oltre 10,000 persone; in 6 di esse il concorso superò le 15,000, cioè:

Giugno	29	— (luminaria rinviata)	16,251
Luglio	3	— (fuochi artificiali)	21,780
»	6	— (luminaria)	16,558
»	17	— (luminaria)	18,377
»	24	— (luminaria)	15,653
Settembre	19	— (*Battaglia di San Martino*)	18,023

Il numero dei biglietti serali dell'attuale Esposizione Generale è già, fin d'ora, triplicato in confronto al numero dei biglietti serali dell'Esposizione 1884; ma però in nessuna delle serate 1898 furono raggiunti i due maggiori concorsi del 1884, cioè 27,571 del 20 luglio (onomastico della Regina), e circa 60,000 dell'8 settembre (festa di beneficenza a pro dei colerosi).

La Mostra di Giovanni Penotti

La mostra di G. Penotti rappresenta gli ultimi progressi fatti dall'industria in materia di apparecchi per bagni ed apparecchi igienici in genere. Come sono lontani i tempi in cui erano rarissimi i privilegiati che potevano concedersi il lusso costoso di un bagno a domicilio! E quante difficoltà bisognava superare per empire, scaldare e vuotare questo bagno! Era una serie di inconvenienti tali da far rinunciare a questa comodità deliziosa.

Tutto questo è ora radicalmente mutato. In un momento ora si riempie il bagno, lo si scalda, lo si vuota; e con l'immissione dell'acqua fredda o calda a volontà, si regola la temperatura. I perfezionamenti dell'industria degli apparecchi idraulici sono soprattutto visibili, all'attuale Esposizione, nella mostra di G. Penotti. Essa è divisa in cinque riparti. Nel primo vi è una sala, completa, per bagno turco con tutti gli apparecchi di rame nichelato per la distribuzione del vapore sia naturale che medicato.

Nel secondo riparto si ammira una sala idroterapica completa in funzione, con apparecchi d'acqua calda e fredda, pure di rame nichelato, in cui spiccano, per precisione ed eseguimento di lavoro e per potenza di getto, i seguenti oggetti:

1° Un *pediluvio* in rame nichelato a temperatura graduata con doccia;

2° Un *semicupio* in rame nichelato per cura medicata e temperata graduale;

3° Un *maniluvio* in rame nichelato per cura di coloro affetti da scrofola, erpete e malattie della pelle in genere.

Nel mezzo della parete laterale — a sinistra dell'osservatore — si trova la così detta *Tribuna di comando* destinata ai movimenti di tutti i getti dei singoli apparati idraulici.

Mediante questa, colla semplice manovra delle maniglie e la pressione dei sottostanti bottoni, si mettono in azione gli apparati, e colla scorta dei diversi rubinetti si manda

l'acqua, sì calda che fredda, nella misura e nella località richiesta, a otto eleganti apparecchi per doccia circolare e doccie a pioggia fina e grossa, a concentrica, a colonna fina e grossa, ascendente, mobile a diversi getti.

Notevole ancora una poltrona in rame nichelato, a cinque getti diversi, per cure medicate sempre graduabile a temperatura.

Elegante l'apparecchio per le spugnature e relativi porta spugne.

La terza sala presenta una varietà di lavabo a bilico, a quattro, tre, due e un posto, con schienali e piano di marmo, apparecchi ad acqua calda, fredda o con doccia, notevoli pel sollecito ed immediato modo di vuotare l'acqua dal catino con un semplice movimento di rotazione per quanto pieno sia. Accuratissimi gli scaricatori a sifone ventilato.

Un nuovo apparato tutto in rame nichelato, eseguito secondo i consigli ed il sistema del prof. G. S. Vinaj, si è il così detto *bagno raffreddato*, esclusivamente creato per cambiar da un istante all'altro la temperatura del bagno sia caldo che freddo, coll'applicazione della vasca serbatoio e delle valvole aspiratorie. Notevoli i progetti esposti dei vari stabilimenti idroterapici eseguiti dalla stessa Ditta.

Ecco poi ancora un apparecchio per la sterilizzazione dell'acqua, un altro per il riscaldamento a termosifone per gabinetti di bacteriologia; varii modelli di bagni in zinco con riscaldamento e termosifone, a gas, a carbone, a legna, ed importanti i varii tipi di sifoni ed apparecchi per finimenti di privata abitazione.

Importante è il *generatore multiplo* per la produzione del gas acetilene e l'apparecchio per inalazione di acque minerali e medicali.

Il signor Giovanni Penotti, che espone tutti questi apparecchi, ha al suo attivo, nel giro di pochi anni, più di un centinaio di impianti idroterapici, fra i quali quelli degli stabilimenti di Varallo Sesia, delle Terme di Montecatini, di Bognanco, del Grand Hôtel di Andorno. All'Esposizione, poi, la casa Penotti ha allestito molte tubature per le fontane, per gabinetti di decenza, ecc., affermando ancora una volta la bontà dei suoi lavori. Y.

Una Società di Escursionisti

(Padiglione della Didattica)

La parola veramente non è italiana e un professore di lettere ci potrebbe trovare ragione a censure; ma questa società è così simpatica, è tanto piena di vita feconda e lieta che anche il professore dinanzi alla cosa bella dimentica la parola brutta.

È una società che esiste da sei anni appena ed ha già acquistato molto diritto all'attenzione pubblica ed al pubblico plauso. Sorta modestissimamente fra gente volonterosa ed attiva, senza aiuto dall'alto, senza pompa di frasi, senza... quattrini, perfin senza soci, ora conta più che trecento soci, ha un bilancio — caso raro in Italia — floridissimo e si espone al giudizio del pubblico, se non chiassosamente, che non è nelle sue abitudini, almeno molto degnamente.

Sconosciuta ai più, dimenticata ad arte qualche volta, anche da quelli che avrebbero dovuto per comunità d'intenti incoraggiarla, questa Cenerentola dello sport, quest'ultima nata nella gran famiglia delle istituzioni che hanno un nome terminante in *ismo*, è venuta su sana e forte e ha sfatato la legge che i figlioli ultimi venuti crescono rachitici o melensi.

Sentitene, se vi piace, la storia, e poi, vincendo la ritrosia che vi piglia a varcare la soglia della Didattica, andate a visitarne la mostra.

È un fatto che fu spesso avvertito questo: che negli uomini si manifesta sovente una tendenza a far cose di carattere opposto a quello delle quotidiane occupazioni loro; così, e non mi si tacci di intenzioni maligne, così è che molti avvocati si invescano di preferenza nelle poetiche occupazioni e i più ardenti seguaci di Marte, cascano spesso nelle reti di Venere e i barbieri provano un gusto matto ad occuparsi di politica. Perciò è presto capito per che cosa smanieranno degli impiegati giovani e pieni di vivacità e desiderosi di aria buona e di orizzonti larghi, i quali siano condannati a passare gran parte del giorno nei cameroni polverosi e fra le cartaccie, irte di cifre e minute di colonne e di caratteri, di un ufficio di controllo qualsiasi.

Io direi anzi che se anche il desiderio di viaggiare, di inerpicarsi per i monti, di andare in lungo e in largo per i colli fioriti o per le pianure soleggiate, non fosse in loro naturale, esso vi dovrebbe esser alimentato dalla clausura forzata che subiscono per molte ore del giorno, e, volendo, *gli straordinari*, anche della sera.

Fu adunque in uno dei grandi caseggiati che fiancheggiano la magnifica tettoia di Porta Nuova che l'idea dell'escursionismo — ahimè la parola mi è tornata ed ormai non me ne libero più! - sorse e germogliò.

Furono due impiegati di ferrovia che, in una passeggiata al Lago della Rossa, in una domenica d'agosto del '92, si dissero la gran parola; e, poichè un'idea buona quando ha solo bisogno di propaganda non può mai cadere, fra questi compatti e ordinati rappresentanti della burocrazia ferroviaria, la parola fece strada e l'idea attecchì.

Due mesi dopo la Società era costituita con... 22 soci, con una... splendida sala in un cortile buio di via Goito, proprio accanto ad una scuderia, con statuto, con consiglio direttivo, e con relative tasse di associazione e di buon ingresso.

Chi ha provato qualche volta ad enunziare un'idea, a voler raccoglier attorno ad essa qualche seguace, ad organare un tutto in servizio di essa, può facilmente immaginare quanta buona volontà, quanta fatica, quanto entusiasmo ed anche quante delusioni abbia costato a codesti modesti giovani il dar un efficace avviamento all'istituzione da essi creata. Ed io della triste istoria farò grazia al lettore, che non contristerò narrando dei soci che si iscrivevano per non saper dir di no e che poi disertavano per cansare le 0,50 mensili o — *infandum dolorem!* — di un disastro finanziario, che costò all'esile cassa più di un centinaio di lire; e non seguirò l'Unione Escursionisti nelle sue sedi successive finchè si allogò convenientemente nel palazzo Bertini in via Bogino, ove ancora si trova.

Assai più notevole è invece vedere quale importanza avessero i magnifici scopi che la nascente Unione si proponeva con tanta tenuità di mezzi.

Niente di meno che diffondere fra noi l'amore delle passeggiate nella nostra bellissima regione; renderle più facili preparandole ed ordinandole; offrire alle carovane scolastiche un corpo di guide per le passeggiate scientifiche o di semplice diporto che volessero fare; tentare una segnalazione di strade nella montagna, aiutare e svolgere il gusto e l'amore alle ricerche botaniche ed entomologiche, agli studi d'arte, ad ogni maniera geniale di illustrare il paese nostro, istruendo noi stessi; niente di meno!

Dite la verità: se in Italia molte simili imprese si iniziassero e simili scopi fossero anche solo in parte raggiunti, non credete che un grande vantaggio ne trarrebbe la scienza e la vita tutta e che il sentimento patriottico stesso si rinvigorirebbe e le generazioni nuove in questi esercizi istruttivi e sani via via si rifarebbero?

E la società torinese che prima in Italia sorgeva con questi intenti, non solo seppe farsi un bel programma: seppe anche attuarlo.

Guardate: nei primi cinque anni di vita essa fece una quarantina di gite sociali assai numerose tutte, oltre a 1200 (dico mille e duecento) gite private. Le sociali ordinariamente occuparono un giorno solo; ma spesso, uno o due ogni anno, richiesero due o tre giorni; si mantennero spesso nella bassa e nella media montagna; ma talora, come quelle alla Gnifetti, alla Ciaramella, al Gran Paradiso, al Viso, tentarono audacemente e felicemente l'alta montagna e il ghiacciaio. Quelle private poi, non vincolate da riguardi nè di spesa, nè di tempo, poterono svolgersi in campi più vasti abbracciando zone larghissime; come quella che da Cuneo giunse ad Alassio passando per l'Argentera e al ritorno seguì lungamente la linea di displuvio fra la vallata del Po e la Riviera, come un'altra che uscì dai confini della regione nostra e portò alto il nome dell'Unione nelle Dolomiti di Zoldo, fin nel lontano Friuli.

Seguite le tracce di tutte queste innumerevoli gite sulla carta che è esposta alla mostra dell'Unione, e sulla quale i cordoni di vario colore e le bandiere convenzionali vi dicono i viaggi fatti, le vette toccate, le stazioni visitate. E vi meraviglierete che un movimento così grande e tanto fecondo abbia potuto essere provocato da quel piccolo nucleo di fondatori, che levando un giorno la testa intontita dai numeri di su i registri del controllo fecero un giorno questa simpatica pensata!

Ma nulla è inesplicabile quaggiù; ed anche questi risultati splendidi sono l'effetto necessario di cause determinate.

Fra noi, Italiani, troppo spesso si dice che non sappiamo disporre ed ordinare e disciplinare le nostre forze, che le cose buone che nascono o che si importano fra noi, se hanno bisogno di svolgersi in una collettività di persone, presto cadono o intisichiscono.

Ebbene; qui abbiamo un piccolo esempio in contradditorio. Sono infatti mirabili il senso pratico, l'abilità, la sapienza, direi, con cui si seppero e si sanno preparare le passeggiate più numerose e più lunghe, studiandole nei loro particolari, prevedendone i possibili incidenti, fornendo tutto il necessario, anche il superfluo, non dimenticando neanche quel contorno di buon umore e di onesta genialità che giova ad ogni impresa, più a quelle che si conducono in campagna ed all'aperto! Provatevi a condurre 153 individui varii di condizione, di gusto, di carattere, di sesso, anche — perchè le signore e le signorine accorrono sempre numerose alle gite — provatevi a con-

LA MOSTRA DELL'UNIONE ESCURSIONISTI NEL PADIGLIONE DELLA DIDATTICA

durli insieme, nel minor tempo possibile, tutti disciplinati e compatti, pur lasciando fra loro quella libertà di singole brigate che isola ad un tempo e mesce maggiormente, provatevi a condurli alla vetta del Mucrone assai sopra i 2000 metri e a far trovare loro al ritorno, sui margini del lago ancor mezzo gelato, una solida refezione, lassù, all'aperto, in montagna, e a fornirli del piatto, del bicchiere e del tovagliolino! Sicuro anche del tavagliolo e del caffè; e tutto ciò con una spesa tanto tenue che vi possa venire una famiglia intera, che l'impiegato più modesto possa concedersi il lusso di parecchie di queste passeggiate ogni anno!

E quando ci sarete riusciti, bisognerà ancora che al loro passaggio alla città vicina prepariate un pranzo capace di sostenere l'assalto del loro appetito giustamente formidabile e che esso sia allietato da bande, onorato dalla presenza di ospiti illustri, di persone autorevoli, infiorato — sebbene non sia necessario — anche da discorsi!

E di ogni gita bisogna fornire un ricordo, come quelli che trovate raccolti al banco dell'Esposizione in una collezione, variopinta, bizzarra, talora strana di cartoline rabescate, disegnate, istoriate, serie o facete, dal motivo chiassoso, o dall'impronta severamente stilizzata o dalla trovata curiale di una citazione direttissima che vi si fa, in tutte le cancelleresche forme, di intervenire alla tal gita...

Ah davvero: il condimento di concertini, di piccole luminarie improvvisate ad un casolare di campagna, di monologhi o di canzonette che tengon dietro a un magro pasto su un'alpe, finisce assai bene l'opera preparata da una piccola commissione che ha lavorato per un mesetto, che ha compulsato qualcuna delle mille e più carte topografiche possedute dall'Unione, che ha già fatto per conto suo il viaggio che rifà in comitiva, che si è stillato il cervello e che è vissuto in agitazione finchè la passeggiata non è riuscita bene!

Ecco il segreto del buon successo che ebbe finora l'impresa; ecco perchè i soci che prima assentivano per far piacere a Tizio o a Caio ora vengono spontanei; ecco perchè ormai fra gli *Escursionisti* c'è gente di tutte le condizioni, dal piccolo negoziante, all'impiegato, al professionista, al Consigliere comunale, al Deputato; gli è che l'ordinamento ne è buono, la divisione del lavoro vi è opportunamente praticata, la massima buona volontà regna in tutto, dal Comitato che la dirige fino al socio ultimo inscritto.

Perciò non si ebbero mai a deplorare disgrazie, nè anche piccole, in montagna o in passeggiata; rarissimo il caso che qualche socio, anche esigente, avesse a lagnarsi di qualche cosa, e quando lo ebbe trovò larghezza di spiegazioni e ragionevolezza di assenso; così si progredì sicuramente e si gettarono le basi di un incremento sempre più vigoroso.

Tanto che ora già si aprono nuovi campi all'attività del piccolo sodalizio. Terminata la costituzione dell'ordinamento, aggiunto quanto si poteva desiderare per meglio conseguire lo scopo delle passeggiate in montagna o in collina e perciò creato un comitato sanitario che fornisce medicinali e offre in ogni gita la sua assistenza, fornita la sede sociale di attrezzi alpini, di guide, di carte, provvisto perchè ogni comitiva sia accompagnata da un completo servizio fotografico, si è pensato di tentare nuove imprese in un altro genere di viaggi.

E si sono iniziate le passeggiate artistiche destinate a illustrare quanto di notevole, ed è molto, il nostro Piemonte possiede nel campo dell'arte. Anche questa volta la fortuna arrise all'Unione; la fortuna impersonata in parecchi valentuomini, i cui nomi sono giustamente cari a tutto Torino per il risveglio che vi promossero nel culto di quanto vi è di antico fra noi. Costoro, sebbene conoscessero questa società appena di nome, si sobbarcarono volenterosi a perdite di tempo, a fatiche, a viaggi; mercè loro anche l'attuazione di questa nuova parte del programma fu iniziata splendidamente. Nessun dubbio che, col loro aiuto, fra qualche anno nessuno potrà più dire di ignorare gli insigni e originali monumenti di architettura civile e religiosi del Medio Evo, che sono copiosamente sparsi per le nostre vallate, sui clivi più fioriti delle nostre colline, a queste nostre gloriosissime *porte d'Italia*.

Nec descendere nec morari è l'impresa di questa giovine e lieta istituzione; e finora essa ha progredito continuamente; e certo, crescendo per lei il favore di chi intende direttamente la vita e la coltura, essa continuerà sempre a salire verso la meta che si è prefissa.

Ora dinanzi al banco dell'Unione, nelle sale silenziose della Didattica, i rari visitatori, a quell'improvviso richiamo alla campagna, al movimento, alla vita libera dei monti, si fermano turbati, quasi, dapprima, indi curiosi e avidi di conoscere; sfogliano i programmi, guardano i grandi album, cercan di seguire la rete intricata di cordoni e di viaggi e non riescono a spiegarsi bene quel che tutto ciò voglia dire. È una cosa tanto nuova e tanto originale! e ha fatto così poco chiasso intorno a sè!

Ma il tempo verrà, io ne son sicuro, che l'esempio di Torino sarà imitato nell'Italia tutta; e allora le *Unioni*, dal nome barbaro, ma dall'intento italianissimo, si moltiplicheranno e il bel paese sarà visitato e corso in ogni senso — non solo da stranieri uggiosi che ci vengono col proposito fatto di ammirare tutto l'antico e di deplorare tutto il moderno — ma anche dagli Italiani che impareranno a conoscere davvero la patria e sè stessi.

Allora si comprenderà tutto il significato e tutto il valore del piccolo banco che figura ora modestamente alla mostra didattica e la gente si convincerà che anche dalla testa, ingombra di tariffe e di cifre, di un impiegato del controllo, può uscire un'idea pratica e buona, capace di generare tutto un movimento utilissimo al suo paese.

ERCOLE BONARDI.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

MOSTRA DI FIORI E FRUTTA NEL RECINTO DELL'ESPOSIZIONE (18-29 settembre)

I MOBILI

Chi li ricorda più certi salotti di trent'anni fa, col canapè giallo a tre schienali, i due seggioloni analoghi, il *pliant* ricamato dalla padrona di casa per la festa di papà e il *lambrequin* a frangie di perle di vetro variopinte, pendente dalla pietra del caminetto, ara d'ogni più preziosa suppellettile! Troneggiava su questo il pendolo rappresentante in bronzo dorato Guglielmo Tell, la balestra in pugno, un piede nella barca flagellata dai fiotti, e l'altro sul sasso salvatore, o Mazeppa avvinto dalle ritorte al fuggente cavallo, o una mesta dama assorta nella lettura, o un fiero crociato, ben riparati, s'intende, con tanto di campana e fiancheggiati da due vasi dal piede dorato, decorati di vignette in cui un giovane spensierato coi calzoni molto attilati flirtava con una *debardeuse* dal piedino minuscolo e dalla ritondetta gamba, ovvero un asinello carico di sacchi passava il ponticello d'un mulino fresco e ideale. E i mazzi di dhalie fabbricati con una reticella di carta farcita di bambagia in colore! Oh quale costante delusione e quale senso di irrimediabile aridità procuravano quegli orribili fiori cui da bambini si accostava il naso nella settimana di Pasqua, sacra alle grandi ripuliture e profanatrice, è tutto dire, di quelle stesse inviolabili campane di vetro che riparavano insieme fiori e conchiglie e care ciocche di capelli biondi e canerini, tremolanti sopra una spira metallica e vecchie carte argentee ornate di pizzi e figurine e nastrini, eterno dubbio se il dolce ci fosse ancora o non ci fosse più!

Din, din faceva il pendolo con un tinnire smorzato e si entrava nel salottino come nel luco sacro, e nella penombra creata da certe *stores* a scene e paesaggi svizzeri si intrave-

devano il pianoforte in un angolo, la *suspension* di pigne secche oscillante nel mezzo, un tavolo ovale a curve sinuose davanti al *canapè*, con sopra il canestrino delle carte da visita, la lampada col suo bravo calottino di lana rossa, l'immancabile gondola-calamaio portata da Venezia, un tagliacarte di Sorrento, l'album delle fotografie, e sulle pareti, tappezzate di carta rossa a fiorami, un *vide-poches* di cartoncino ricamato con l'almanacchino ed il termometro in mezzo, un cordone da campanello fitto di grosse perle multicolori e dei *bellissimi* quadri ricamati a canevaccio rappresentanti, per esempio, un cane a nuoto fra i canneti, recante in bocca un'anitra selvatica, opera del povero zio che lavorava così bene, poveretto, quando era vivo!

Dove è andata tutta questa grazia di Dio che l'uso, da noi in Piemonte almeno, battezzava coi nomi francesi della « *Mode illustrée* » e degli altri giornali parigini allora in voga? Qual soffio disperse l'impero ingenuo ed onesto, ma irritante del cattivo gusto? Disperso non è completamente; esso dura in parte ancora nelle case delle vecchie zitelle, dei preti, di qualche buona famiglia conservatrice, il resto fu assunto ai solaj dove si impolvera, si screpola, sbiadisce, irrugginisce, si tarla, si patina e subisce quella lenta preparazione che fra cento anni dovrà renderlo caro alla curiosa e talora così stramba passione degli amatori d'antichità, a quella stessa passione che noi oggi fa palpitare se, confusa tra il ciarpame di Porta Palazzo vediamo spuntare una reliquia del tempo dei nostri bisnonni.

Il processo che condusse al cosciente buon gusto del giorno d'oggi è stato lento e pigro. Il nostro secolo che ha tutto copiato, tutto imitato, dalle sagome greco-romane sotto il primo Impero al gotico male interpretato e di maniera del Romanticismo, a quello più fedele e più serio largamente ammanitoci, puro o imbastardito di Rinascimento, in quest'ultimo ventennio, agli stili del cinque, del sei e del settecento, il nostro secolo che, imitando come ora fa l'*Impero*, è giunto persino all'imitazione dell'imitazione, aveva avuto finora al suo attivo delle novità molto pratiche, ma poco estetiche, come i letti in ferro, i sacconi elastici, il seggiolone *Voltaire* che, ad onta del suo nome, data solo dal 1825, il *pouf*, il *crapaud*, venuto di moda nel 1838, e tutta la serie dei divani e seggioloni imbottiti e *capitonnés*, dei *tête-à-tête*, delle poltrone a sdraio, a dondolo et similia, tutta una repubblica cosmopolita assai comoda, ma molto indipendente, anzi anarchica addirittura in punto a linee ed a stile. Ora però quasi contemporaneamente allo scettro della moda, è sfuggito di mano alla Francia quello con cui dava legge ed imponeva nomi ai suoi prodotti in materia di mobili e di decorazione, e la dittatura con tante altre supremazie già prima acquisite, è passata all'Inghilterra, la quale, creando musei di modelli d'arte d'ogni epoca e nazione, ma sovratutto dell'arte inglese e dell'italiana quattrocentista, istituendo scuole d'arte applicata all'industria, eccitata, spinta, trascinata da scrittori, da artisti e da industriali, liberò il paese da ogni tirannia artistica straniera e specialmente dalla classica, rinnovò, epurò, innalzò il gusto e svegliò alle arti decorative il genio nazionale già così vivo nella letteratura. Ruskin, William Morris, Burne Jones, Walter Krane, Gibson C.-F., Voysey, Heywood, Summer, Arthur Silver, Spence, A. Gwatkin, G.-C. Haité, Butterfield furono gli apostoli ed i soldati di questo rinnovamento, ed ora la savia e rigida Inghilterra, nel comune concetto sino a poco fa capace di sovrana ammirazione, anzi d'idolatria per l'arte, ma ritenuta poco incline alle pieghevolezze dell'invenzione e della creazione artistica, come se fecondata dai tesori d'arte accumulati da tutte le parti del mondo, traendo limpide linfe d'ispirazione dalla natura, disegna, piega e adorna in un nuovo attraentissimo stile i mobili, infiora di vaghissime composizioni i velluti, i cuoi, le *crétonnes* e le mussole, sbalza dal ferro, dallo stagno, dal rame, attorti e battuti in nuovissime forme, gli elementi decorativi, foggia vetri e cristalli che paiono fiotti irrigiditi nel momento in cui la curva e la cresta hanno più fluente movenza, nelle quattro finora monotone pareti del salone, della camera da letto, del boudoir, nel vano dei grandi camini decorativi, apre misteriosi sfondi e cantucci e cabine illuminati da gaie finestrette larghe quanto il sottoposto sedile destinato a quiete meditazioni e letture; è il genio inglese che adatta le decorazioni all'ambiente e motiva tutta una camera da letto dal sonnifero papavero, fa guizzar pesci in onde stilizzate attorno al gabinetto da bagno, intreccia alberelli di melo o tralci di vite attorno alle pareti della camera da pranzo, e su per la scala, non più trascurata Cenerentola della casa, ma nascente e svolgentesi con intendimento decorativo in simpatici ambienti destinati a comune ritrovo, fa correre fascie liete di cigni salienti in picciol fiume azzurro fra sponde fiorite, poi nobilita i più grandiosi locali e le biblioteche decorando pareti e vetrate colle pensose leggende di Re Arturo e del San Graal; è la famosa casa inglese di carta da parato *Jeffrey e C°* che ha trasformato i criteri e i dogmi finora imperanti in questa industria, e volano sulle sue carte stormi di rondini attraversanti in ondulata linea valli e pianure, ed alberi frondosi s'intrecciano, ma in modo così ingegnoso da mascherare le ripetizioni, e cimbe navigano a vele gonfie sui flutti delle alte fascie con sfondi di nuvolaglie e di procellarie volanti. « *Graecia capta ferum victorem coepit* » ed il genio latino si è vendicato della ricca e dominatrice Albione inoculandole il dolce e sottil filtro dell'arte, corrompitore forse delle austere e rigide virtù dei commerci e della conquista. Comunque avvenga, sia o no la mia affermazione un paradosso, l'onda dei beneficii artistici mossa dall'Inghilterra in fatto d'arte industriale si va allargando e già la Francia n'è invasa e da noi giungono i primi cerchi. Se ne giovino i nostri produttori, ma vadano cauti e non si caccino a capofitto nelle pigre riproduzioni dei modelli stranieri; il processo è da seguirsi sì, ma ogni paese ha usi, tendenze, originalità, simpatie che vanno coltivati e secondati. Abbiamo per nostro conto infiniti modelli di mobili, di madie, di sedili, di cassapanche, di tavoli, di rozze stoffe contadine, di utensili, di decorazioni, di stoviglie in cui sta il germe d'una trovata, cerchiamoli, essi sono sparsi nelle campagne, dall'ultimo villaggio grigio fumante sotto le nevi della Valle di Aosta, alle pianure piemontesi e lombarde, alla Liguria, al Veneto, all'Emilia, alla Toscana, agli alti borghi dell'Umbria, giù giù fino al Lazio, alla Campania, ai rupestri villaggi della Calabria, alla Sicilia, alla Sardegna, che tanti buoni ed originali elementi espone nella sua mostra speciale; disegnamoli, togliamo da ognuno quel tanto di utile, di pratico, di decorativo che ha, sia antico o moderno, riproduciamoli elaborandoli nel crogiuolo del sentimento e del bisogno moderni; ogni idea anche rozza è buona nelle mani d'un disegnatore elegante e d'un artefice geniale, che sappiano vivificarla e ingentilirla; nelle rozze forme d'un vecchio, tarlato e disadorno sedile sta racchiuso talora il frutto d'una pratica esperienza secolare evolutasi attraverso all'uso; quella forma, quell'idea, tocche dalla bacchetta magica della modernità, possono rifiorire e riprendere il loro cammino attraverso ai tempi.

E lo studio non deve tender solo a render comoda ed elegante la casa dei ricchi, ma deve sforzarsi di abbellire anche le più modeste abitazioni e le suppellettili dei meno facoltosi. Anche i meno agiati devono avvezzare l'ingegno alla special piega del gusto, e l'industria deve offerir loro ampia scelta di materiale bello ed a buon mercato. La casa bella, ordinata e messa con arte, anche semplice e rustica, ci fa diventare casalinghi e desta in noi mille savi istinti di quiete, di moderazione e di raccoglimento, propizi alla salute, al lavoro ed alle virtù famigliari. Ma questo ingentilirsi della produzione usuale deve essere offerto, non atteso dalla richiesta dei compratori, questi sono che a poco a poco per virtù d'abitudine, quasi senza avvedersene, debbono trovar perfezionato il loro senso estetico e stupire d'averlo avuto un tempo così rozzo e volgare. Questa, senza alcun dubbio, è una delle funzioni educatrici che, socialmente parlando, l'Arte può esercitare.

Paul Desjardins, uno degli spiriti più colti e più cristianamente elevati della Francia moderna ed uno dei fondatori di quella « *Union pour l'action morale* » che ha fra noi pochi ed ignorati quanto volenterosi propagandisti, raccolse anni sono in un suo viaggio in Italia molte fotografie di capilavori della nostra pittura classica, Crocifissioni, Madonne, Santi, Angioli e scene semplici e facilmente accessibili alle menti meno colte, coll'intendimento di farne eseguire riproduzioni fototipiche da spargersi largamente fra le popolazioni operaie delle città e della campagna, per educarne col senso estetico anche il morale corrotto dalle chiassose ed ignobili oleografie. Il tentativo avrà trovato e troverà certo infiniti ostacoli ed appunto per la pura e disinteressata idealità cui s'ispira non chiuderà forse in sè gli elementi del successo, ma si raccorda e può servire d'ammaestramento agli sforzi che, non scompagnati da desiderio di guadagno, possono fare coloro che amano migliorare la produzione casalinga d'uso comune dandole grazia e buon garbo.

***

Chi mostra nell'attuale Esposizione nazionale di avere bene inteso, od almeno per ora, bene copiato il nuovo stile inglese è il *Lauro* di Torino. Egli presenta nella galleria delle industrie manifatturiere tre camere, due di stile inglese ed una di stile moresco. Delle due prime simpaticissima la camera da letto:

alle pareti è tesa una leggiera stoffa Liberty di verde chiarissimo a papaveri di giallo tenue con steli e foglie intrecciati armoniosamente; in alto corre una larga fascia sormontata da un cornicione di legno verde e decorata di papaveri nascenti da un ondulato terreno. Alla finestra pendono tende di velluto d'un tenue color verde grigio su cui è applicato un bordo di velluto Liberty a papaveri di giallo e d'ocria frastagliati. Tutto il mobiglio è di legno verniciato a trasparenza di verde intenso; il letto, ben disegnato e semplice, ha una coperta della stoffa stessa delle tende con un alto bordo di papaveri in velluto Liberty; al tavolo da notte fu tolta la solita volgar forma che lo rende antipatico e ne fu fatto un mobile pratico ed estetico; il grande armadio a specchio è costrutto a sfondo tra due fianchi sporgenti a semicerchio ed arricchito di armadietti e di ripostigli ben trovati e fatti apposta per contentare l'esigenza del più meticoloso fra gli uomini d'ordine: bello e pratico il tavolo da toeletta, leggieri, comodi e maneggevoli il seggiolone, le sedie ed il piccolo paravento in legno e velluto.

Un solo appunto, e riguarda la vernice verde, che piace, ma che stanca presto l'occhio e può diventare facilmente uggiosa come tutte le cose troppo originali.

La camera da pranzo è ottagonale, le corre attorno da terra un alto rivestimento di legno chiaro, le pareti scompartite a specchi da lesene in legno, che salgono a finire in otto mensole, sono rivestite di *peluche* di un blu grigio stinto su cui fu applicata una stoffa Liberty a tulipani blu e carnicini ed a foglie verdi frastagliate e bene fondentisi colla tinta di fondo. In alto corre una graziosissima fascia di ninfee con steli e fiori natanti in un azzurro d'acque lacustri. La credenza in legno chiaro con maniglie e mostre in ferro è abbellita da una fascia di ceramica dipinta a frutti; il tavolo è del legno stesso e le sedie pure con sedile di velluto Liberty. Il caminetto a mattonelle di ceramica ornate di frutti sostiene una specchiera suddivisa a riquadri circondanti una sagoma centrale, tagliata a foggia di stemma, onde lo scopo dello specchio, che è quello di offrire una larga e comoda superficie di riflessione, è non cercato ma fuggito ed il mobile procura quel vago senso di delusione, anzi di sproporzione, che è proprio degli oggetti in cui uno degli elementi invade tirannicamente la parte dovuta ad un altro. Un artista ha aiutato e forse guidato il Lauro nella composizione e nella decorazione di queste due graziosissime camere ed è lo scultore Ceragioli; ad entrambi va dato vivo elogio non scompagnato dal consiglio che in linea generale ho più sopra accennato: seguiamo il processo inglese, ma nazionalizzandolo, non copiamo i modelli di Maple, di Edgar Simpson, di Boille Scott e delle altre case inglesi, ma facciamo che la produzione assuma un carattere nostrano ed abbia per generatrici idee e forme essenzialmente italiane.

La terza camera del Lauro è una fastosa sala di stile arabo piena di tappeti e con un trono centrale, bella certamente e piena di carattere, ma vista ormai e fatta per gli adoratori dell'oriente o pei tardi arrivati cui a tutti i costi occorre il salottino moresco.

(Continua).

FRANCESCO CARANDINI.

LA MECCANICA (Dipinto di RODOLFO MORGARI nel Salone Ottagono).

La Carrozzeria all'Esposizione

Il tempo, che si è incaricato di segnare l'agonia di tante cose belle, di tante cose utili, non ha risparmiato anche questa remota forma di trasporti. La carrozzeria attraversa una crisi, minata e scalzata da tutti i lati; a nulla valgono le memorie dei suoi tempi pseudo-classici, come il 700, allora che la vettura, portantina gigantesca sul treno, entrava negli episodi del fasto, della mondanità e del cicisbeismo cortigiano, allora che le carrozze del Re Sole sfoggiavano incredibili mostruosità di dimensioni, di bardature, di cartocciami, di sculture, stratificate d'oro dai *lamoni* all'imperiale, imbottite di porpora, sovraccariche di stucchi trattati come la panna e la crema.

Per averne un modello basta penetrare nel reale castello bavarese di Linderhof, ove sono raccolti i mastodontici e sfolgoranti *Dorsays* del re matto, arieggianti le *Berline* di Luigi XIV.

Nel principio del nostro secolo la carrozza si adattò con tutti gli sforzi di cui fu capace a veicolo di viaggio, poichè le relazioni fra popoli divenivano più frequenti e s'aveva addosso un febbrile bisogno di moto; essa perdette la tronfia magnificenza per acquistare praticità e comodità; è il tempo in cui Donizetti, accoccolato fra i cuscini della *Diligenza*, scrive i suoi melodrammi, in mezzo al polverìo della strada, al bestemmiare del vetturale, dinanzi al bel suolo bergamasco che gli sfila dinanzi.

Tutto il superfluo comincia a bandirsi dalla carrozza; non si cerca ancora la leggerezza, ma la solidità; quattro, sei cavalli sono la locomotiva del viaggiatore paziente, buono, rassegnato, e la carrozza deve contenere dieci, quindici, venti persone, deve star pronta a guadar fiumi, a sussultare su ghiaiose e maledette stradicciuole, a impantanarsi, a sostenere l'assalto dei briganti, a servire da casa, da barca, da fortezza, da tutto.

Il fischio delle prime Stephenson gela il sangue ai fabbricanti di carrozze, agli automedonti, a tutti quanti vivevano della vettura. (La storia economica dimostra invece, cosa strana, che il prezzo dei cavalli e delle carrozze aumentò). Le rotaie scintillanti, come due biscie parallele, corrono a cercare le città italiane. La carrozza è vinta dalla linea ferrata: ne diviene il modesto supplemento: nasce l'*Omnibus;* la carrozza, sdegnata, si impreziosisce, diviene aristocratica; pullula la vera « carrozzeria di lusso ».

Dalla metà del secolo ad oggi la vettura di lusso ha percorso tutta la sua parabola: è stata una baraonda, una frenesia di riforme, di perfezionamenti, di raffinatezze sportive; la carrozza è entrata nella serie delle galanterie, del superfluo, come i pizzi, i gioielli, le mode.

È divenuta leggiera, lucente, scintillante, ha percorse tutte le rigidità nervose delle sagome, tutte le incurvature galanti, è diventata arte, arte industriale, è vero, ma sempre arte.

Il *diapason* ci è venuto dall'Inghilterra, e poi, modificato ancora, dalla Francia. L'Esposizione parigina del 1878 segnò il culmine estremo dell'estremo lusso moderno in fatto di carrozzeria.

Tutte le grandi Case d'Europa vi esposero, oltre i Brewster di New York. È la lotta a colpi di disegno e di eleganza fra i Busch, i Gold, i Laurie e Marner, i Naught e Schmith, i Petey, di Londra; i Poitrasson, i Prenat, i Pernin, i Mühlbacher, i Jentand, i Charcot, i tre Binder, di Parigi; i Lohner, di Vienna; i Kölber, di Pest; i Ruytter, di Bruxelles; i Van-Eck, di Amsterdam; i Sala, di Milano.

La vettura ha trovata tutta la sua leggerezza, la sua armonia: la modernità completa, la distinzione, il *cachet*, persino la civetteria. Si comincia a *sentire* una carrozza, come si sente una *toilette* di Watteau e di Worth: si *sente*, si capisce, si gusta la carrozza, come il cavallo; ogni manifattura comincia ad acquistare uno stile proprio.

Dopo d'allora, tranne le raffinatezze di mille particolari, le *nuances* delle stoffe, i fanali elettrici, la carrozza di lusso non procede oltre nella parabola. Nascono all'estero i grandi giornali di mode della carrozzeria: disegnatori abili si dedicano completamente ed esclusivamente al difficile, capriccioso e tutto speciale disegno della vettura, come i Tomas Brice; le forme, il taglio, le sagome cambiano di anno in anno, come le *capotes*, i guanti e le cravatte.

Un *Tilboury*, lanciato nel 1880, diventa un'anticaglia nel 1882; i *Mylords* variano nella montatura, nel *passo*, in tutto: i *Broughams* e le *Clarences* percorrono tutta la gamma della grandiosità e della *coquetterie;* spuntano e prendono voga le svariate carrozze di fantasia, veri tipi bohème, specie di emancipazioni, impertinenti contro la regale *Calèche* a doppia sospensione, i *Landaus* di prammatica e le clericali *Berline*.

Sono gli *Escargots*, gli *Araigns*, i *Cabriotets*, les *Charrettes*, i *Wagonnets*, i *Breaks*, i *Phaëtons*... leggieri, vaporosi come piume, fatti per le piccole corse, il *plein-air* primaverile. Le signore hanno il loro *Duc;* i grandi *gommeux* cominciano a desiderare il *Cab*.

In Italia il *Cab* è pretta importazione inglese.

Alessandro Locati, il decano dei fabbricatori nazionali, aveva già esposto una primizia di *Cab*, costrutto in Italia, all'Esposizione Universale di Filadelfia nel 1876; con questo la curva del progresso italiano toccava l'estremo del diagramma.

Le Esposizioni di Milano, di Torino, di Palermo hanno dimostrato gli ultimi slanci della carrozzeria italiana. Vediamo in fretta (per lo tiranno spazio) le cose notevoli della Mostra torinese.

* *

Anzitutto il locale è infelice: le vetrate mal connesse lascian gocciolare la pioggia; dopo, le

MONTE PARNASO — Imitazione arazzo di RODOLFO MORGARI, nella Galleria degli strumenti musicali (Fot. CHARVET).

stesse vetrate, non riparate da tende, servono da passaporto a fasci roventi di sole che tormentano i poveri pannelli poc'anzi inumiditi, appannano e rovinano le vernici. Quasi tutti i legni esposti hanno sofferto nella lucentezza. Ma a questo inconveniente pensi chi deve.

La Mostra della carrozzeria è pur troppo spaventosamente scarsa: in tutto contiamo 31 carrozze, compreso un *omnibus*. Troppo poco davvero; le cause ne sono molteplici e le accenneremo.

Delle città italiane non abbiamo rappresentate che Torino, Milano, Novara, Firenze, Bologna, Varese, Mantova, Vicenza, Roma, Napoli, Palermo. Pazienza!

Cominciamo da quei di casa: sono tre: Locati e Torretta (che presenta un *Mail-Coach* vigoroso, un *Coupé troi-quart*, di stile neomassiccio, ben intonato nelle tinte, con gomme tubolari, un *Mylord* sagomato anche più alla tozza e rallegrato da sei *Riproduzioni* — deplorevole gusto! — un *Landau* in greggio, troppo accentuato di nervature, ma ben lavorato); E. Alessio (con un *Mail-Coach*, ricoperto da Pegamoid, corretto nel disegno, che rivela la mano dell'autore...); G. Ciocca con *Dog-Cart* a pneumatiche enormi e balustrini dipinti di aspetto oleografico, buono nel resto; un *Cab*, l'unico nella Mostra, a uno e due cavalli, ben finito, ma senza slancio.

Da Milano espongono: E. Ferrari con 4 legni, grandiosi, eleganti, finitissimi: dànno il vero tipo della carrozzeria milanese, molto austera, ampia e seria: predomina il bianco in campo nero; Pavesi e Crespi con 3 legni notevoli, fra cui preferisco la bella *Charrette-Dog-Cart:* noto la tendenza della filettatura a scomparire; i Fratelli Tagliabue con un *Mylord* in greggio a sei molle per campagna e freno applicato direttamente sul mozzo interno della ruota; è uno dei tanti e tanti sistemi di frenatura, cui bisognerebbe provare in *roulage*.

Da Firenze il C. Nenci ci manda una *Calèche*, che ricorda assai la *vecchia berlina* del Quadrone. Quello stridore di giallo ocra alla gabbia non mi va. Da Novara, Ojoli espone una carrettella senza notevoli cose; A. Bassi, di Bologna, presenta un *biroccino* con gomme pneumatiche brevettate: influenza del ciclismo sulla carrozzeria; la giovine edera sul vecchio tronco.

I Fratelli Macchi di Varese espongono un *Omnibus* un po' duro nel disegno (difficile sempre il quesito dell'eleganza applicato al genere!) con *super-ressort* posteriore per le grandi cariche; un *Coupé rond* concentrato nella guarnitura in *satin* oltremare leccata e pomposa. Siate semplici, signori! Una *Charrette* al naturale con guarniture in cuoio giallo, intonatissima e di gusto squisito (7 riproduzioni, cui una per la Francia e una per l'America). Complimenti.

Da Mantova l'E. Nardi invia una *Canestrella* nana e due *Carrettelle* a tinte serie, un po' pericolose per campagna. I mantici del Nardi sono automatici e brevettati.

L'unico *Wagonnet* è del Professione di Vicenza; il Ragalli infine espone i suoi soliti *Ghigg* e *Sulky* da intrenamento e da corsa.

Con questo la mostra è finita: lì presso una intiera galleria rigurgita di cicli, bicicli e tricicli: poco lontano le goffe vetture automobili, costrette dai motorini e dagli accumulatori a deformarsi in orribili antiestetismi, par che diano la baia alla carrozzeria classica, che geme nella sua dolorosa inedia.

Le tranvie elettriche le hanno dato un nuovo terribile crollo, forse l'*ictus gratiosus:* la concorrenza dilania i prezzi: l'industria tende a divenire un commercio puro e semplice: l'utilitarismo corrode il lusso, e la carrozza, che è il barometro del lusso, ne riceve per la prima il fiero contraccolpo. Lasciatelo almeno deplorare a chi è nato fra il tintinnante martellar dei fabbri, ha vissuto la puerizia fra gli splendori delle vernici, dei cuoi, dei *plaquets*, dei fanali e vede gemere e agonizzare un'arte di cui ogni atomo, ogni profumo, ogni voce gli ricorda a brandelli i suoi anni più cari, e ormai tanto lontani!

LUIGI LOCATI.

GINECEO — Imitazione arazzo di RODOLFO MORGARI, nella Galleria degli strumenti musicali (Fot. CHARVET).

LE INDUSTRIE TESSILI
ALL'ESPOSIZIONE

II.

Tessuti di cotone a colori

GRANDE è la varietà dei tessuti che si possono ottenere accoppiando il lavoro di tintoria e stamperia coi disegni di tessitura, e così varia è la mostra che di questi articoli ci presenta la nostra Esposizione, da renderne assai ponderoso lo studio. Ci disponiamo tuttavia a farlo colla minor possibile fatica, e nello additare all'attenzione del lettore questo o quell'articolo, avremo presente sovratutto l'aspetto del tessuto, pur senza dimenticarne il valore industriale.

La tessitura a colori, fino a non molti anni or sono limitata a pochi generi, e fra essi principali le caroline ed i bordati, ha fatto passi da gigante: giova notare che la tintoria, conquistando ogni giorno nuovi e più vasti orizzonti, le fornì il principale mezzo di così rapido progresso; noi troveremo nella nostra rassegna tessuti a colori quali possiamo ben dire rappresentino un *non plus ultra*, chè difficilmente si potrebbero, nonchè immaginare, desiderare migliori.

Ma bastino queste considerazioni generali; per non divagare più oltre, cominciamo la nostra rassegna.

N. Leumann di Torino ha una mostra variatissima e copiosa, fuori concorso, de' vari prodotti del suo grandioso stabilimento presso Collegno, ove 1000 telai lavorano con 1500 operai: vi si ammirano tessuti operati, misti in cotone e *chappe* con bellissimi effetti, scozzesi, cangianti, poi cotonine quadrettate e caroline che formano la specialità della fabbrica, e infine *zéphir*, *cachemire*, stoffe da pantaloni, flanelle a pelo, ecc. Degni di nota i campionari dell'esportazione, i quali stanno a provare il grande impulso dato a questo ramo di commercio dal signor Leumann. Fermeremo pure la nostra attenzione sopra cannette di trama tinte sotto questa forma con procedimenti meccanici: varie cannette sezionate ci dimostrano la bontà del sistema ed insieme la valentia col quale è qui applicato. Nè posso ristare dal far parola della vetrina, anzi delle vetrine, che racchiudono questa mostra: quattro piramidi a vetri, in ferro battuto, riunite da un padiglione pure in ferro lavorato, opera egregia di un artista del ferro, Albino Pichetto.

Non molto distante da questa troviamo la vetrina di *Da Rè e C.* di Milano, i quali espongono cotonine operate, scozzesi a tinte di moda, scialletti e sciarpe, tutti generi assai buoni. Lì presso i *Fratelli Bernocchi* di Rodolfo presentano i prodotti della loro tessitura di Legnano, con candeggio, tintoria e stamperia, quali *satin* di cotone, indiane, fodere, tralicci e camicie. *Dassano Carasso e C.* di Trofarello e Poirino hanno, oltre a tele di cotone per famiglia, cotonine a colori e pantaloni, spigati greggi e tinti e rigati, flanelle di cotone e fazzoletti con bordi e quadri.

Blumer F. Jenny e C. di Agliè Canavese espongono percalli, indiane, tessuti operati e marezzati, ed un bell'assortimento di filati tinti in tutti i colori e loro gradazioni: la loro mostra ben rappresenta l'importanza e bontà della loro produzione; degna di osservazione la bella vetrina in legno con ornamentazioni di foglie e rami in ferro battuto.

Bass e Abrate di Torino presentano fuori concorso una serie notevole di tessuti rigati ed operati: meritano speciale nota gli scozzesi moderni, finissimi per qualità e colori. Pure fuori concorso ha *Giac. Nissim* di Pisa tessuti scozzesi e stoffe da pantaloni, e quadrettati a colori tenui assai ben riusciti. *Alessandro Munsch* di Villanova Canavese mette in mostra tessuti greggi ed a colori, fodere, operati e damaschi, rifiniti dalla tintoria Pontecorvo di Pisa, della quale avremo ad occuparci più avanti. *S. R. Di Nola e Fratelli* di Pisa si fanno notare con tessuti per abiti da signora veramente encomiabili.

Con ciò siamo giunti alla *Mostra Chierese*, ove la falange dei tessitori di Chieri espone quanto si produce nei molti stabilimenti di quella città e dintorni: qui non grande varietà di generi, ma la loro bontà e bella apparenza dimostrano la importanza locale di quest'industria. Vediamoli per ordine.

Michele Saletta ha coperte damascate e di *piquet*, damaschi per mobili, *coutil*, coperte e tappeti operati, tele da tende, cotonine rigate. *L. Debenedetti e C.* presentano tessuti misti, coperte reps, tele per valigeria, coperte Jacquard ed a pelo, reps per mobili. *Giacomo Tabasso* fu Stefano espone mollettoni bianchi e colorati, coperte a pelo, Jacquard e *piquet*, coperte reps damascate, cotonine e pantaloni, e infine tele-arazzo.

Diverio Gius. e figli mostrano cotonine a colori e coperte diverse. *Emilio Ramella* tele a colori, pantaloni, operati, *piquet* e buoni asciugamani con bordi in colori, alla Jacquard. *Molino e C.* hanno un bell'assortimento di pantaloni, coperte *piquet*, Jacquard ed a pelo. *Felice Lazzero e figli* tessuti lisci ed operati in cotone e lino, *gilets* fantasia in cotone e seta, coperte reps, *piquet*, broccatelli, e coperte a pelo rigate.

I. e E. fratelli Jona presentano tessuti misti vari, coperte diverse e tessuti orientali imitazione seta e finalmente *Gius. Gallina* espone coperte operate e tessuti fantasia.

Ma come dire partitamente dei meriti di ciascun industriale e dei suoi prodotti? un volume non basterebbe, nè l'industria chierese ha bisogno di nuove lodi. Non vogliamo però tralasciare una parola d'encomio pel solerte Comitato locale che seppe così bene organizzare questa mostra collettiva.

E proseguiamo il nostro cammino.

La *Manifattura di Rivarolo e S. Giorgio Canavese* ha una bella serie di telerie per fazzoletti, tende, pantaloni, scozzesi, flanelle cotone e stoffe fantasia per abiti muliebri. *Guidoni e C.* di Monza presentano cotonine colorate per camicie, caroline, tessuti da donna, ed imitazioni di stoffe orientali: degne di nota certe stoffe tessute con inserzione di pagliuzze metalliche, discutibili forse sotto l'aspetto artistico, ma di discreto effetto. *Formenti Annoni e Bellingeri* di Carate Brianza hanno caroline, cotonate e spigati a righe e quadri, tele da materassi e coperte: sono qui da notare i *chamois* in svariati disegni, tutti di bell'apparenza.

Francesco Boggio di Castelnuovo Garfagnana espone cotonine rigate e quadrettate a disegni minuti, di buon effetto. *Emanuele Cameo e C.* di Pisa tessuti a righe e quadri, ed una serie di quadrettati *natté* per vestimenta, più buone flanelle cotone e un bell'assortimento di scozzesi diagonali per donna. *Candiani Enrico* di Busto Arsizio ha un ricco campionario di *piquet*, *canneté*, *granadine*, *satin* Jacquard, mussole operate, coperte *piquet*, tutti prodotti assai fini e ben lavorati.

S. Slatri e C. di Monza espongono, oltre a *madapolam* ed altre tele bianche, *satin* e tralicci in colore e buone flanelle in tinte unite. La *Manifattura di Annecy e Pont* espone tele greggie, da camicie, fazzoletti, fodere, tele da materassi, scozzesi, spigati, cangianti e flanelle cotone; son meritevoli di speciale nota i buoni effetti ottenuti su certe stoffe a quadri con fili di seta; la Casa presenta pure un copioso assortimento di matasse; cannette e nastri di preparazione greggi ed in colori, e finalmente matasse di cotone tinto e mercerizzato. Articoli simili espongono i *Fratelli Poma fu Pietro* di Biella, aggiungendovi inoltre quanto forma specialità della ditta, come coperte a pelo, tessuti damascati, tappeti da tavola operati, veramente commendevoli, e cortinaggi in cotone e misti che non si saprebbero abbastanza lodare; qui pure troviamo matasse di cotone mercerizzato assai ben riuscite per tinte e lucentezza.

Sotto ogni aspetto meritevole di attento esame è la vetrina di *Hofmann e C.* di Torino; il loro stabilimento, da pochissimi anni fondato, seppe già acquistarsi uno dei primi posti fra i produttori nazionali e fra gli esportatori. In questa vetrina si ha la mostra più varia che si possa desiderare in tessuti a colori, rigati, quadrettati, operati, diagonali, *ponchos* flanelle cotone, coperte a pelo, ecc.; sono poi da notare in modo speciale i tessuti mezzalana con cotone mercerizzato o setificato, che dir si voglia, veramente splendidi per gli effetti ottenuti. Nella stessa vetrina si trova una completa serie di spole tinte in tutta la gamma dei colori: si fanno osservare per il bellissimo aspetto serico i campioni di filati mercerizzati. Il medesimo Hofmann espone nella Galleria del lavoro un telaio in azione, a 4 navette, con speciale movimento positivo pel cambio di queste: il meccanismo, tutt'altro che complicato, funziona con tale sicurezza che il telaio, tessendo in doppia altezza, può dare fino a 160 inserzioni di trama al minuto, col cambio dalla 1ª alla 4ª navetta: se poi il cambio si fa solo fra i cassetti prossimi, la velocità arriva senza inconvenienti fino a 200 colpi al minuto, velocità che parrebbe inendibile, se non si vedesse questo telaio funzionare egregiamente ogni giorno pella tessitura di una cotonina diagonale a quadri.

Ritornando nella Galleria dell'Industria Manifatturiera troviamo il *Cotonificio Cantoni* di Milano con due vetrine di campioni di tutti i generi che si possono produrre in cotone a colori; nè sarà qui il caso di analizzarli singolarmente, e basterà ne constatiamo il merito reale, non senza fare speciale menzione di tessuti mercerizzati molto bene e dei tessuti tinti in pezza con cimosse chiare su fondo oscuro, con sistema brevettato.

***

Abbiamo fin qui esaminate le mostre dei tessitori di cotone a colori, e ci rimane a dare un rapido sguardo ai prodotti delle tintorie e stamperie di stoffe. Il primo posto in questo genere spetta per comune consenso alla ditta *E. De Angeli e C.* di Milano, i cui prodotti senza eccezione non temono il confronto con quelli del mondo intero: e la forte esportazione in ogni contrada dei suoi manufatti ce ne dà la miglior conferma. Nella grande vetrina esposta da questa Casa fuori concorso colpiscono l'occhio la vivezza dei colori e il loro artistico accoppiamento in bei disegni per modo che evidente ne appare l'eccellenza: e son belle le stoffe da mobili a doppio stampo, notevoli i fazzoletti e scialli in lana ed in seta, ottimi i rasi in cotone tinti e preparati uso seta, splendide le sete stampate. Una vera novità è poi la stampa metallica brevettata, colla quale si sovrappongono a stoffe tinte in colori uniti dei disegni leggeri con polveri metalliche lucenti: la resistenza di questi disegni è assai grande, e l'effetto che se ne ottiene è bellissimo: non si può errare pronosticando a questa novità un lieto avvenire.

Sono pure commendevoli i prodotti della ditta *Schaepper Wenner e C.* di Fratte (Salerno) stampati in buoni colori solidi: da notare i bei *crétonne* e sovratutto gli articoli in stampa cromindaco pei quali la Casa ha la privativa. *Paolo Mazzonis fu G. B.*, del quale già abbiamo notati i filati, espone pure dei buoni *domestic* stampati e *crétonne* per mobili e tende con disegni e colori non nuovissimi, ma piacevoli.

Pellegrino Pontecorvo e C. di Pisa, con tessitura e rifinimento specializzati in articoli di fantasia presentano matasse di cotone tinto e mercerizzato, e belle stoffe da signora, specialmente miste in cotone e lana pettinata. *G. Ogna e C.* di Busto Arsizio hanno una notevole varietà di tessuti cotone e fazzoletti stampati e tinti nei più svariati colori: se un appunto si può fare a questi articoli, egregiamente eseguiti sotto ogni altro aspetto, si è la poca novità dei disegni. E la stessa osservazione siam tratti a far per *Ing. Vanossi e C.* di Intra, che presentano tessuti e fazzoletti in colore ed a stampa, con buone tinte.

I. Cederna di Milano ha fodere e rasati in colori ben riusciti e tali da giustificare pienamente la forte esportazione che ne fa la ditta. *G. Sacconaghi e C.*, di Pontoglio, presentano una bella serie di velluti in cotone, *velvets*, velluti rigati ed operati; sono qui da notare felpe e *peluches* stampati con ottima disposizione di colori e di disegni, tali da mettere questi prodotti in buona posizione rispetto ai prodotti esteri.

Con questa rassegna a vol d'uccello, nella quale certo sono numerose le lacune e le involontarie dimenticanze, abbiamo esaminata l'enorme mole di articoli in cotone a colori che la nostra Esposizione accoglie. Un senso di profonda soddisfazione ne riempie l'animo se ci rivolgiamo a guardare il lungo cammino fatto da questo ramo d'industria: oggi non solo bastiamo a noi stessi, ma facciamo di questi generi larga esportazione, nè è chi non veda il bene enorme che ne ridonda al paese. Ogni parte d'Italia concorse ad ottenere questo risultato: la Lombardia che prima cominciò la strada e prima giunse, poi il forte Piemonte, e le altre regioni a breve distanza. Auguriamoci che il cammino ascendente non s'arresti per le crisi che malauguratamente s'attraversano: molta via possono ancora percorrere i coraggiosi industriali italiani, se ancora vorranno dar prova di quella geniale operosità e di quell'ardimento che li guidarono fin qui.

FRIED.

La Velocipedia all'Esposizione

« *La vita è troppo breve per andare a piedi: comperate una bicicletta* ». Con questo motto una Fabbrica americana lanciava in commercio le sue macchine. A giudicare dal numero non piccolo di velocipedi che tagliano in ogni senso le strade del mondo, pare che i popoli si siano affrettati ad ubbidire all'astuto americano.

La bicicletta è diventata un bisogno: vi fu una sola invenzione la quale ebbe un successo analogo a quello della bicicletta, ma molto e molto più lento: l'orologio.

Oggigiorno appare tanto indispensabile il possedere una macchina a due o tre ruote, sempre pronta a trasportarci rapidamente e piacevolmente qua e là, quanto il possedere un orologio che ci indichi con quale rapidità fugga il tempo.

Tutti sono ciclisti. L'aspetto delle città, delle campagne, dei paesaggi è cambiato; certi villaggi, dove di rado si vedeva persona forestiera, sono oggi visitati da parecchi *turisti;* le strade si rianimano, i vecchi alberghi dalle porte tarlate, altra volta dimenticati, furono ripuliti; i vecchi titoli « Cavallo Bianco, Bue Rosso », ecc., vennero sostituiti con: « Al Riposo dei Ciclisti, Ristorante dei Biciclettisti », ecc.

I distintivi delle innumerevoli società velocipedistiche luccicano dapertutto, e quando un U. V. I. incontra un T. C. C. I. subito è stretta amicizia, e continua a lungo la conversazione, che forse avrà preso le mosse da poche parole elogianti il valore di questa e quell'altra fabbrica, la bontà della bicicletta che si cavalca e di quella che si desidererebbe possedere.

Le persone grasse pedalano colla speranza di dimagrare, le gracili a fine di acquistare appetito; i giovani, perchè sentono la necessità di usare la loro esuberanza di vita, le altre per non invecchiare.

A questo *amateur* la bicicletta è una distrazione, a quell'altro è igiene, al terzo un pratico e vantaggioso mezzo di locomozione.

Bisogna dire che il ciclismo non è una febbre momentanea, una passione passeggiera, ma un diletto molto razionale, rispondente ad una passione assolutamente umana, la passione del viaggiare.

Contrariamente a ciò che si potrebbe supporre, il velocipede è d'origine assai antica, ed è una invenzione francese.

Il primo velocipede comparve in Francia, allorquando era in auge il « Direttorio » un secolo e più fa: fu chiamato *célérifère* oppure *draisienne*, dal nome del suo inventore, il barone Drais de Sombrun.

Costrutto in legno, componevasi di due ruote basse, unite fra loro per mezzo di una sbarra orizzontale, sulla quale si sedeva il cavaliere.

La macchina, molto pesante nella sua grossolana semplicità, non aveva pedali: cavalcandola e toccando all'indietro colla punta del piede il terreno alternativamente a destra e a sinistra, si metteva in marcia il velocipede.

Esso ebbe un vero successo, benchè servisse solo per le strade piane e nelle discese, fu, senza dubbio, la fortuna dei calzolai di allora, grazie a l'uso delle scarpe del povero velocipedista...

Al primo entusiasmo tenne dietro un lungo periodo di letargo.

Si poteva credere totalmente scomparso il vecchio *célérifère*, quando, verso la metà del nostro secolo, il fabbro-ferraio Michaux ebbe l'ingegnosa idea di adattare due pedali alla ruota anteriore. Il velocipede moderno era così trovato nella sua forma ancora rudimentale, ma definitivamente pratica. I perfezionamenti d'allora in poi furono incessanti.

Nel 1872 apparve, in Inghilterra, il primo biciclo in ferro pieno e con ruote di diametro diverso; poi si aumentò man mano il diametro della ruota anteriore, diminuendo la posteriore: il biciclo, molto elegante nelle sue forme estetiche, era pericoloso, e difficilmente, a causa della sua altezza, si poteva cavalcare; il triciclo di quei tempi, molto pesante e rozzo, era troppo faticoso.

Verso il 1885 comparve la famosa *bicicletta*, a catena orizzontale, a ruote eguali, macchina meravigliosa per leggerezza ed eleganza, che ad ogni passo s'incontra nelle nostre strade.

Lo sviluppo della velocipedia fu d'allora in poi immenso, e crebbe di assai, quando il sig. Dunlop di Belfast applicò alla bicicletta le *gomme pneumatiche*, che presto fecero dimenticare le tubolari.

Il velocipede, ammirabile perfezionamento dei nostri mezzi di locomozione, ha promosso una grande e proficua industria.

Le annuali Esposizioni segnano i suoi incessanti progressi: la *réclame*, più che la critica imparziale, annunzia i nuovi modelli, loda i vantaggi dei nuovi sistemi.

La concorrenza ogni giorno più accanita tra costruttori nazionali e forestieri ha prodotto dei miglioramenti molto apprezzabili nella fabbricazione delle biciclette, il telaio ha assunto, col portarsi orizzontale, una forma snella ed elegante; la larghezza del pedale va man mano facendosi minore, così pure si può dire del manubrio che oggi si adopera in due diverse posizioni.

* *

Se non numerosi, abbastanza ricchi si presentano gli *stands* che formano l'odierna Esposizione di biciclette: non troppo numerosi perchè figurano, si può dire, le sole fabbriche dell'Italia Superiore: le torinesi poi hanno una larga rappresentanza.

Entrando nella Galleria della locomozione, riparto velocipedi, lo *stand* della ditta « Venturino e Tartaglia » spicca su ogni altro per l'addobbo semplice ed elegante e per la sua spaziosa estensione (200 m.).

La Ditta ha esposto, compreso un *tandem*, venti tipi diversi di macchine, diverse non per verniciatura, nichelatura od accessori, ma per costruzione ed usi diversi.

La Fabbrica suddetta presenta poi alcune belle novità: il « Velopantaco », « il Biciclетto pieghevole Carraro ».

Velopantaco, nome che fino a pochi giorni or sono suonava oscuro ai più, è ora conosciutissimo nel mondo ciclistico; esso risolve uno dei più ardui problemi relativi al ciclismo pratico.

Era cosa necessaria, indispensabile, il risolvere il problema di un facile e rapido cambiamento di rapporto di velocità nei velocipedi; a dimostrarlo basti il fatto che innumerevoli furono i congegni inventati per raggiungere lo scopo, infiniti gli esperimenti fatti dal primo sorgere della bicicletta fino ad oggi.

Il signor Enrico Benedetti da Torretta (Siena), capo-tecnico del grandioso stabilimento di Caluso, ha risolto il problema col *Velopantaco*. Esso permette ai ciclisti di cambiare il rapporto di velocità senza scendere dalla macchina. « Non modificando per nulla « il bicicletto comune, ne aumenta solo il « peso di 800 grammi per una scatola, con- « tenente gli ingranaggi, applicata al disotto « del movimento centrale (*brallet*). Un bot- « tone, che può stare in tre posizioni diverse, « regola e comanda, mediante una leva, il « movimento del *Velopantaco;* nella prima « posizione la macchina ha la moltiplicazione « grande per i tratti di terreno piano; nella « seconda posizione le pedivelle girano folli, « cioè indipendentemente dalla ruota poste- « riore, permettendo così al ciclista di tenere « i piedi in riposo specialmente nelle lunghe « e non ripide discese, lasciando che la mac- « china vada per proprio peso; nella terza « posizione si fa il cambiamento di moltipli- « cazione, come, per esempio, da 2 m. ad 1,30, « dimodochè è possibile con una macchina a « *Velopantaco* fare le salite più forti ed inac- « cessibili ad altri bicicletti.

« Il *Velopantaco* non diminuisce l'eleganza « della bicicletta: si può applicare anche ad « altri tipi che non siano della ditta Ventu- « rino e Tartaglia, e specialmente a quelle « che hanno una larghezza del pedaliere di « circa di 12 cm. da testa a testa della pe- « divella.

« Il *bicicletto pieghevole « Carraro »* rap- « presenta certo uno dei più felici, se non il « più felice successo in fatto di bicicletti per « uso militare. Chi ha visto con quanta ra- « pidità si piega e si mette a spalle, con « quanta rapidità si ricompone, non può far « a meno di ammirarlo in tutta la sua sem- « plicità, in tutta la sua bontà e rigidezza. « La sbarra orizzontale della bicicletta si « spezza in due e viene facendo una specie « di *V* ad appoggiarsi col vertice di questa « sul tubo verticale che parte dal *braket*. « Due tagli di bieco chiusi od aperti a volta « da due cerniere permettono all'intelaia- « tura così costrutta di ripiegarsi su sè « stessa, dimodochè le ruote vengono a com- « baciare una sull'altra. Con appositi ganci « e spallacci il bicicletto si rende facilmente « trasportabile ».

A dimostrare con quale cura e diligenza si eseguiscano i lavori nelle due fabbriche di Caluso e Forno Rivara, venne costrutto l'orologio ciclistico, che occupa la parte centrale dello *stand;* è un intricato complesso di pezzi di biciclette, uno scintillio strano di pedali, campanelli, ruote, ingranaggi, ecc. L'orologio, a gran soneria e ripetizione, cammina con precisione matematica ed è grandemente ammirato.

Su due lunghissimi tavoli si osservano le diverse serie che la Ditta fabbrica ed i pezzi più importanti della bicicletta nei loro successivi stati di lavorazione.

Oltre all'elegante *stand* delle *Welleyes*, costrutte dal signor Giovanni Ceirano di Torino, in cui si ammirano eleganti bicicletti, tricicli, e di cui altra volta abbiamo tenuto discorso (1), importante ed ammirata, pel nu-

(1) V. n. 15 dell'*Esposizione Nazionale*.

GALLERIA DELLE BICICLETTE (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

mero non piccolo di biciclette per uomo e per signora, pei *tandems* misti, sociabili, *triplette*, è l'esposizione della ditta milanese Prinetti e Stucchi, la marca italiana forse più conosciuta all'estero. Oltre ad un buon numero di macchine a cucire, figura nella mostra uno splendido triciclo a motore. Peccato che questo *stand* sia situato in un'altra galleria...

Ai più sfugge la « bicicletta sistema A. Ghio », la quale ha in sè del nuovo e dell'attraente: è costrutta col movimento di rotazione a un solo giro di sfere; è scorrevolissima, facile la smontatura e la pulitura. L'asse-pedivelle è di un sol pezzo, il freno è interno, e la pompa è pur essa interna, contenuta nel tubo del telaio in cui è applicata la sella...

La ditta torinese Fabre e Gagliardi ha esposto macchine che hanno di speciale una bizzarra costruzione di forcella anteriore; il signor Giorda presenta macchine coi tubi del telaio ritorti; il signor Francioli di Pallanza macchine con telaio costrutto con bambù.

La fabbrica torinese C. Casalegno espone un gran numero di eleganti macchine; la ditta Cesare Sirtori di Milano, unica fabbrica di *quadruplette, triplette, tandems,* espone un *sociabile* ed una elegante bicicletta; la ditta Pignoli e Toross di Parma il *carro-ferrovia*, un *tandem* con cui si possono percorrere le linee ferrate. Addossata a questi tre ultimi *stands* si trova l'esposizione dei « tricicli per ragazzi » del signor Lucco di Torino.

Bizzarra la costruzione della « bicicletta Locuman » insensibile alle scosse; ammirata la « Monge » col telaio senza saldature e perciò smontabile.

Ricca per il numero e la finezza delle macchine l'esposizione della fabbrica milanese Ghianda, le cui macchine sono preferite da molti corridori.

Il sig Rezzonico presenta le sue « Sprinter Sport » ed alcune macchine della Ditta Giuseppe Bianchi di Milano; a lato di questo *stand*, la ditta Bender e Martiny ha esposto i pneumatici « Gloria » e le biciclette « Pery »; è l'unico fabbricante di *pneu* che abbia preso parte al concorso.

Un po' scartate si trovano le macchine del signor Quagliotti; troppo poco osservate le *Endless*, della ditta Bassi e Mirosi di Piacenza.

Il signor Augusto Ferraris, uno dei più anziani meccanici torinesi, presenta « Cicli a mozzo variante » a doppia catena, con cui si possono ottenere diversi rapporti di velocità.

Vicino a questo *stand* si vede il manubrio « Santagostino », con cui si possono con grande facilità ottenere le tre posizioni: alta, media e bassa.

Nella Galleria della marina sono esposte alcune biciclette costrutte a Pavia nelle officine militari del Genio.

In quanto riguarda gli accessori, si può dire che ha ottenuto immenso successo il « freno Carloni » ad albero flessibile, il più semplice dei freni complementari inventati finora.

Poco osservata la « lampada elettrica » adattata alla bicicletta esposta nella galleria della elettricità. E. M.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.ie

PADIGLIONE DELLA CASA G. ANSALDO E C.

MATERIALE MOBILE PER FERROVIE

In questa rapida rassegna del materiale mobile ferroviario, proponendomi di seguire di massima l'ordine derivante dall'importanza delle cose esposte, debbo meritamente incominciare dal materiale appartenente alla Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo.

Non tutto questo materiale mobile figura raggruppato in un solo locale; il che va naturalmente in diminuzione dell'imponenza che la mostra potrebbe avere; e ciò perchè una parte soltanto di esso figura sull'area appositamente assegnata alla Rete Mediterranea nella Galleria della locomozione, mentre l'altra è esposta nei padiglioni o nei riparti riservati alle varie Ditte costruttrici, trattandosi per quest'ultima di materiale non ancora definitivamente consegnato alla Società stessa.

Noterò anzitutto come tanto l'una quanto l'altra parte di detto materiale mobile sia stata completamente progettata a cura della Direzione del Servizio del materiale della stessa Amministrazione, a cui sopraintende con rara competenza, quale ingegnere Direttore, il comm. Cesare Frescot, e costrutta su disegni e tipi studiati e predisposti in tutti i più minuti particolari presso l'Ufficio d'Arte, da esso dipendente, di cui è capo emerito l'egregio signor ingegnere G. Cuttica marchese di Cassine.

Incominciamo la nostra visita dalla parte che figura nei riparti delle Ditte costruttrici, essendo questa la più interessante perchè costituita dai tipi di ultimo modello, comprendenti quello che di nuovo si è fatto negli ultimi tempi dalla Rete Mediterranea in fatto di materiale ruotabile, e che segna perciò un progresso in questo ramo dell'esercizio.

Diamo il primo posto alla ditta Giovanni Ansaldo di Sampierdarena, che ha voluto onorare l'Esposizione Nazionale con un padiglione suo speciale di una grandiosità rimarchevole, lasciandosi sotto tale aspetto a grandissima distanza tutte le altre Ditte costruttrici di materiale ferroviario.

Questo splendido padiglione è pure il primo che incontra il visitatore appena entrato nell'Esposizione, per l'ingresso principale, volgendo a destra prima di giungere al vestibolo d'onore a portico ovale. Esso è costituito da un unico salone di proporzioni e di stile grandiosi, coprente un'area completamente libera di mq. 600, sulla quale si fa rimarcare per l'eccezionale sua importanza una splendida mostra di modelli, macchine, meccanismi, caldaie e materiali d'ogni specie concernenti l'arte navale,

l'industria ferroviaria e le arti meccaniche in generale.

Con sì grandiosa partecipazione alla nostra Esposizione Nazionale, i Fratelli Bombrini, attuali proprietari e gerenti della Ditta, hanno certamente dato un luminoso saggio di quella grandezza di vedute che fu ed è costante loro norma e guida nell'indirizzo da essi dato allo stabilimento, in grazia del quale hanno saputo, raccogliendo l'officina Ansaldo, superare le più ardue difficoltà, e portarla all'altezza attuale, cioè ad essere il primo stabilimento meccanico d'Italia, capace altresì di competere, e per certe specialità vittoriosamente, con i primi stabilimenti di tal genere all'estero; còncorrendo così in modo principalissimo a portare l'industria navale italiana ad un'altezza che ora ci viene invidiata da non poche altre grandi Nazioni.

Lasciando ad altri di parlare ed illustrare gli eleganti e perfetti modelli di potenti navi da guerra, riproducenti incrociatori come il *Garibaldi*, la *Liguria*, la *Minerva*, o torpediniere come il *Condor*, o piroscafi come il *Montenegro*, ecc., tutte colossali costruzioni della Ditta; nonchè degli importanti esempi di caldaie tubolari tipi Niclausse e Belleville, specialità della Ditta, e dei giganteschi alberi per navi, dritti di poppa e ruote di prua delle nostre maggiori corazzate, e degli altri macchinari e materiali esposti, chè questo esorbiterebbe dal còmpito prefissomi per questa trattazione; farò notare come su di un binario posato sull'asse del padiglione, e cioè proprio nel posto d'onore, si drizzi maestosa ed imponente per le sue proporzioni colossali e nello stesso tempo slanciate ed eleganti, la locomotiva n. 3101 « Galileo Ferraris », col relativo tender, interamente costrutta dalla ditta G. Ansaldo nel suo stabilimento di Sampierdarena; lavoro che altamente onora lo Stabilimento da cui è sortito ed in special modo l'attivo ed intelligente suo direttore l'ingegnere cav. Ornati Antonio.

Questa locomotiva è la prima del nuovo gruppo 3101-3200, recentemente introdotto nella classificazione delle locomotive della Rete Mediterranea, e fa parte di una fornitura di 4 locomotive dello stesso tipo ordinate alla ditta Ansaldo.

Essa corrisponde per le linee generali al tipo di locomotiva a 6 ruote accoppiate e carrello così felicemente studiato dalla Direzione del materiale e messo in servizio nel 1884, col quale si risolse con esito soddisfacente l'importante problema della trazione dei treni diretti sulla allora nuova linea succursale dei Giovi; tipo di macchina che trovò in seguito molto favore in Italia ed anche parecchie imitazioni all'estero, perchè di struttura atta a prestarsi bene per molteplici e difficili servizi, e specialmente per la trazione di treni pesanti e celeri su linee accidentate.

La nuova locomotiva « Galileo Ferraris » costituisce però un considerevole perfezionamento del primitivo tipo del 1884, consistente nell'applicazione ad esso del sistema Compound a due cilindri; sistema che, introdotto per la prima volta in Italia nel 1890 per il gruppo 3601-3700 delle locomotive di 4ª Categoria, da merci, della Rete Mediterranea, veniva in seguito ai risultati pienamente soddisfacenti ottenuti, e sopratutto in relazione al miglior rendimento di esso rispetto all'ordinario sistema, esteso nel 1894 all'altro gruppo di locomotive 3801-3900, di cui avrò occasione di parlare in appresso; di modo che, colla imminente consegna delle rimanenti tre macchine ordinate alla ditta Ansaldo assieme alla « Galileo Ferraris », saranno 29 le locomotive del sistema Compound in dotazione della Rete Mediterranea.

Considerato il vantaggio economico presentato dal sistema in parola, che venne accertato dal Servizio della trazione con un risparmio variabile dal 10 al 15 % di combustibile, è lecito augurarsi che l'importante iniziativa della Rete Mediterranea trovi imitatori anche presso altre società italiane, onde il sistema Compound possa avere in avvenire maggior favore ed estensione, cosa degna di qualche considerazione per un paese come il nostro, in cui il combustibile è ad elevatissimo prezzo e rappresenta una delle maggiori spese dell'esercizio ferroviario.

Nello stesso padiglione Ansaldo, dirimpetto alla locomotiva in parola, la Società delle Ferrovie Mediterranee ha esposto il disegno d'insieme della locomotiva stessa, in cui è rappresentata nella scala di 1 : 10 in sezione longitudinale, pianta, sezioni trasversali, e viste di fronte, coi prospetti dei due meccanismi distributori del vapore ai cilindri. Tale disegno, rimarchevole per finezza e chiarezza di esecuzione, è stato eseguito dall'Ufficio d'Arte del Servizio del materiale presso il quale vengono studiati ed allestiti nell'insieme ed in tutti i particolari i disegni di costruzione di tutto il materiale ruotabile della rete, nonchè i progetti relativi agli impianti delle officine principali e secondarie di riparazione, delle officine annesse ai depositi, degli apparecchi di rifornitura ed in genere di tutti i macchinari occorrenti all'esercizio.

Della locomotiva « Galileo Ferraris », di cui si offre al lettore la qui inserita riproduzione d'una fotografia presa dal fianco destro, gentilmente inviata dal sullodato signor direttore dello stabilimento di Sampierdarena, credo bene riferire qui le principali caratteristiche seguenti:

La caldaia è tubolare del tipo ordinario per locomotive e di dimensioni superiori a quelle finora in uso sulla rete, onde ottenere una grande produzione di vapore. Essa è dotata di ampia cassa a fuoco di rame, lunga m. 2,40 ad armature sistema Belpaire, con grande graticola a piastrelle di ghisa fusa, minutamente traforate secondo il sistema Nikiphoroff, avente la proprietà di suddividere l'aria in un grandissimo numero di filetti per l'alimentazione della combustione, e permettere quindi di abbruciare anche combustibile minuto.

Quest'ampia cassa a fuoco è destinata a ricevere l'applicazione di un voltino in terra refrattaria, secondo il sistema adottato dalla Società, apparecchio che concorre efficacemente a rendere più completa la combustione dei gaz, ed a conservare la piastra tubolare di rame.

Tale voltino non figura però nè sulla locomotiva esposta, nè sull'attiguo fedele disegno di essa, perchè l'Amministrazione della Mediterranea usa farne l'applicazione sulle locomotive solo quando hanno già compiuto l'anno di garanzia, e ciò per ragioni precauzionali amministrative.

Il tiraggio è forzato, come al solito nelle locomotive, mediante il vapore di scappamento dei cilindri. Però il tubo di questo scappamento presenta nella parte terminante nella camera a fumo le particolarità dell'ultimo sistema inglese Adams brevettato. In esso il getto è anulare, è regolabile mediante luce variabile d'efflusso del vapore, e presenta il vantaggio di portare la depressione a cui è dovuto il tiraggio anche verso il basso, in modo da farsi sentire efficacemente su tutta la piastra tubiera, ed anche sulle più basse file dei tubi bollitori.

Quando poi la macchina è in riposo, il tiraggio si può forzare invece colla solita disposizione del tubo a getto di vapore, comunemente noto sotto il nome di zampillo.

Questa caldaia, avente il corpo cilindrico e l'involucro portafocolaio costrutti in lamiere d'acciaio extradolce, è timbrata ad una pressione effettiva di lavoro di Kg. 13 per centimetro quadrato, ed è stata preventivamente sottoposta ad una pressione idraulica interna di prova di Kg. per cmq. Essa venne munita di due duomi di vapore, onde aumentare la capacità del vapore senza diminuire la capacità d'acqua; utilizzandone uno per la presa del vapore funzionante nei cilindri, l'altro per le sedi delle valvole di sicurezza a bilancia. Oltre di queste ultime, la caldaia è ancora munita di una valvola di sicurezza inaccessibile del tipo Wilson. È inoltre provvista di tutti gli altri accessori per l'alimentazione, il governo e la pulizia che sono comuni a tutte le caldaie, a cui si è aggiunto ancora un apparecchio per la lavatura dei tubi a vapore, mediante il quale sarà facilitata la pulizia dei medesimi.

***

Il meccanismo motore è, come si è detto, del sistema Compound, che permette di dividere e quindi prolungare l'espansione del vapore, utilizzando perciò meglio l'elevata pressione che esso ha in caldaia. Si compone del cilindro dell'alta pressione di 500 mm. di diametro interno a destra, ricevente il vapore direttamente dalla caldaia, e del cilindro della bassa pressione del diametro di mm. 730 a sinistra della macchina, ricevente il vapore che ha già funzionato nel cilindro ad alta pressione per l'intermezzo di un tubo di comunicazione detto con parola inglese *Receiver*. I meccanismi di distribuzione del vapore sono del sistema Walschaert con disposizione speciale di riduzione delle ammissioni al cilindro ad alta pressione rispetto alle corrispondenti ammissioni al cilindro a bassa.

La locomotiva è poi munita d'una speciale valvola automatica d'incamminamento del sistema Von-Borries, inserita sul tubo *Receiver*, la quale entra in funzione quando all'atto dello spuntamento del treno il cilindro dell'alta pressione si trovi col suo stantuffo al punto morto, e quindi nell'impossibilità di lavorare. Detta valvola d'intercettazione procura allora automaticamente un'apposita e temporanea immissione di vapore direttamente dalla caldaia al cilindro a bassa pressione, col quale quindi si effettua lo spuntamento.

La valvola automatica suddetta, quale fu ideata dal suo inventore ed applicata su tutte le locomotive del sistema Compound, precedentemente ordinate dalla Rete Mediterranea, presentava però l'inconveniente di non permettere ad esse l'applicazione dell'ordinario freno a controvapore di cui sono munite tutte le altre locomotive non Compound, e questa potrebbe forse essere una delle ragioni per le quali tale sistema non aveva ottenuto maggior estensione prima presso di noi.

Sulla locomotiva « Galileo Ferraris » l'inconveniente accennato venne ovviato molto semplicemente mediante una nuova disposizione ideata e brevettata dall'ingegnere Vittorio Giordana dell'Ufficio d'Arte del Servizio del materiale, approvata per l'applicazione alle 4 locomotive G° 3101-3104 della fornitura in corso, per espresso volere del prefato signor Direttore del Servizio del materiale, sempre largo di appoggi e di incoraggiamento ai suoi ingegneri ed a tutto il suo dipendente personale.

La nuova disposizione consistente nell'aggiunta all'ordinaria valvola suddetta di un cilindretto con relativo stantuffo azionato dalla stessa miscela di acqua e vapore usata per il controvapore, per modo che il piatto della valvola d'intercettazione è obbligato a distaccarsi dalla sua sede ed a lasciar libera la comunicazione fra il cilindro a bassa pressione ed il *Receiver* durante tutta la durata del funzionamento a controvapore, ha il pregio di lasciare inalterato il funzionamento della valvola primitiva Von-Borries per lo spuntamento, e di lasciare pure inalterate le norme vigenti per l'uso del controvapore a cui i macchinisti sono abituati per uso inveterato.

L'apparecchio in parola, che è di assoluta novità, ebbe però già a ricevere la favorevole sanzione della pratica, avendo funzionato con perfetta regolarità e sicurezza durante una corsa di prova preventiva eseguita colla « Galileo Ferraris » sulla tratta Sampierdarena-Ronco e ritorno (linea succursale dei Giovi) prima del suo inoltro all'Esposizione.

La locomotiva raggiunge in servizio il peso di Kg. 63,000, di cui Kg. 44,000 di peso aderente ripartito equamente sui tre assi accoppiati e Kg. 19,000 sul carrello.

Essa può esercitare uno sforzo massimo di trazione al gancio della locomotiva di Kg. 6500.

Il tender annesso alla locomotiva in parola è a tre assi della capacità di 12 metri cubi d'acqua e di 4000 Kg. di carbone.

Dai dati sopraesposti è facile dedurre che confrontando il nuovo tipo di locomotiva con quello del 1884, gruppo 3001-3100, risulta che, per effetto dell'aumentata pressione del vapore in caldaia, delle

aumentate proporzioni dei meccanismi, della disposizione in Compound che permette di meglio utilizzare il vapore, dell'aumentata capacità del tender, il nuovo tipo avrà il vantaggio di presentare una maggior prestazione in servizio e quindi di permettere di risparmiare qualche doppia trazione ai pesanti treni diretti che occorre rimorchiare sul piano inclinato dei Giovi.

∴

La locomotiva è inoltre provvista degli apparecchi per il freno continuo ad aria compressa del sistema automatico Westinghouse ultimo modello, ad azione rapida con ceppi alle ruote motrici ed accoppiate della macchina ed a tutte le ruote del tender.

Di questo freno, semplicemente meraviglioso sotto tutti i riguardi, non è possibile dar qui nemmeno una descrizione sommaria a causa della ristrettezza dello spazio. Dirò soltanto che esso è oramai ritenuto incontestabilmente, per le sue qualità essenziali di potenza, prontezza, sicurezza e rapidità di funzionamento, il miglior freno che si conosca.

Esso venne da tempo adottato dalla Rete Mediterranea per tutte le costruzioni nuove sia di locomotive che di veicoli. L'ottima scelta di esso, la migliore che si potesse fare fra i molti tipi di freni che si presentavano, nonchè gli sforzi fatti per darvi la massima estensione possibile, vanno specialmente ad onore dell'Amministrazione di detta Rete e particolarmente del Servizio del materiale; e per dare un'idea dell'importanza di tale scelta basti accennare al fatto che il Regio Governo si trova ora nella dura contingenza di spendere più di un milione di lire solo per sostituire sul materiale mobile di altra Rete italiana, che non fece l'uguale buona scelta, al freno a vuoto Smith-Hardy il freno Westinghouse; col quale utile provvedimento si otterrà finalmente la tanto necessaria unificazione dei freni delle due Reti ferroviarie, di vivissimo interesse militare pel caso di una generale mobilitazione.

Non credo neppure fuor di luogo accennare qui che da molti anni la Società Mediterranea, nello intento di rendere più sicuro e rapido il servizio, aveva proposto al Governo un vasto programma di applicazione del freno Westinghouse, tale cioè che ne fossero muniti almeno tutti i treni viaggiatori, condizioni già raggiunte da tempo sulle principali Reti ferroviarie estere. È superfluo il dire come in nessun altro modo avrebbero potuto spendersi meglio i denari all'uopo occorrenti; eppure disgraziatamente questi belli e vasti programmi trovarono sempre preclusa la via dell'attuazione a causa delle ristrettezze di bilancio, mentre i fondi di esso venivano poi, come è noto, devoluti in lavori pubblici di utilità infinitamente minore.

∴

A eccezione dei 2 cilindri motori, della base del camino, e dei ceppi dei freni che sono di ghisa fusa lavorata, tutti gli altri pezzi di getto della locomotiva sono costrutti in acciaio fuso dolcissimo ottenuto col processo Robert, ricavati da pezzi che la ditta Ansaldo di Sampierdarena ordina greggi di fusione alla ditta Acciaieria Milanese.

Le lamiere di rame dei focolai, le viti passaticcie e la tuberia di rame sono forniti dalla Società Metallurgica di Livorno. Sono queste altre due importantissime industrie che altamente onorano il nostro paese e che pure hanno molto contribuito ad emanciparlo dall'estero.

Sarebbe inesatto il ritenere che l'estero non abb'a concorso nemmeno in minima parte alla produzione della potente macchina che ci occupa. Si può però affermare che, ad eccezione degli assi montati, tutto venne lavorato e finito nello Stabilimento della ditta Ansaldo a Sampiedarena, la quale ritrae dal difuori soltanto materiali di ferro, d'acciaio e di rame, allo stato greggio come si producono dalle officine metallurgiche, che in generale più difficilmente possono installarsi e prosperare nel nostro paese; al quale invece per essere povero di materia prima e ricco di braccia, più si addicono le industrie per la fabbricazione di quei prodotti il cui valore è principalmente rappresentato da mano d'opera, le materie prime figurando in esso valore per una piccola parte.

(Continua) OA

LA LAVORAZIONE DEL LATTE E I CASEIFICI

L'attuale crisi agraria, che, come è a tutti noto, proviene dalla facilità e speditezza dei mezzi di trasporto che permettono agli agricoltori di lontane contrade di gettare sui nostri mercati i prodotti dell'agricoltura a prezzi infimi, consiglia gli agricoltori italiani a limitare la coltura dei cereali superiori ed abbandonare in gran parte quella dei cereali inferiori, volgendo la mente e l'opera ad altre coltivazioni, quali ad esempio le piante industriali e la produzione di foraggi.

Ma la coltivazione di piante industriali necessita la vicinanza di opifici che usufruiscano i prodotti dell'agricoltura, come ad esempio: raffinerie di zucchero per la barbabietola, fecolerie per le patate od altre per altri generi di gran coltura, chè se a questi prodotti si dovessero addebitare gravi spese di trasporto, l'agricoltore non produrrebbe più utilmente.

Con maggior facilità può quindi l'agricoltore appigliarsi alla produzione di buoni ed abbondanti foraggi, dando contemporaneamente un notevole incremento al bestiame specialmente bovino.

Nelle condizioni odierne però dell'agricoltura italiana, non è l'animale da lavoro che sia insufficiente, ma bensì l'animale da rendita, sia questo da carne che da latte. Sia nell'uno come nell'altro caso, occorre anzitutto produrre molto e bene; se il bovino è da macello, certamente i mercati d'oltre alpe non rifiuteranno le ottime carni della nostra razza piemontese (di Pinerolo); se invece lo scopo dell'agricoltore è quello di produrre latte, importando buone razze svizzere e danesi o, meglio ancora, cercando con intelligente ed accurata selezione di produrre una buona razza lattifera nazionale, quando quello sia bene lavorato, nè le nostre società di navigazione preferiranno consumare a bordo il latte sterilizzato delle altre nazioni, nè i mercati di Londra, di Berlino e di Parigi rifiuteranno il burro della valle padana, nè i formaggi esteri verranno a soverchiare i nazionali sui nostri mercati.

Certamente il cambiare indirizzo in simil modo ad un'azienda di campagna non è cosa nè facile, nè poco costosa, nè tanto pronta; oltre a ciò la lavorazione del latte trae seco un'altra industria, cioè quella dell'allevamento dei suini, per l'utilizzazione dei residui. Ma ciò non impedirà che presto o tardi l'agricoltore italiano non sia forzato a cambiare indirizzo alla propria azienda.

Tali cose andavo fra me ragionando mentre mi dirigevo alle mostre dell'industria lattifera dell'Esposizione, dove tre ditte hanno esposto: la *Società Anonima « Separator »*; l'*Ing. E. Bazzi & C.* di Milano; e il *F. Arzedi* di Cremona. Esse ci pongono sott'occhio le varie macchine per la fabbricazione del burro e dei formaggi, delle quali parte sono in azione.

Nella lavorazione moderna del latte, con enorme vantaggio è stato abbandonato l'antico metodo di separazione della crema dal latte per mezzo della scrematura superficiale, che da Adamo ai nostri giorni fu l'unico praticato, metodo che non ha bisogno di spiegazioni. Necessitava questo processo grandi locali ed una perdita di tempo non indifferente, senza ottenere la totale scrematura del latte; inoltre nelle 24 ore durante le quali bisognava lasciare il latte in riposo per l'affioramento della crema, esso s'inacidiva alquanto comunicandone il sapore alla crema. Da parecchi anni a questa parte invece vengono costrutte, per la spannatura del latte, apposite macchine dove si trova applicato il principio della forza centrifuga.

Le scrematrici centrifughe consistono essenzialmente di un tamburo girevole con una velocità superiore ai 6000 giri per minuto, nel quale viene introdotto il latte intiero. Per l'azione della forza centrifuga il latte si separa in due strati concentrici, disponendosi la crema verso l'asse del tamburo, siccome più leggera, portandosi quello alla periferia essendo più pesante. Continuando ad introdurre latte intiero, s'innalza l'anello di crema fino a tanto che giungendo alla sommità del tamburo, per un'apertura essa viene a versarsi in apposito imbuto che la porta all'esterno. Similmente il latte scremato sale esso pure alla periferia del tamburo fino a che non trova il proprio passaggio per portarsi all'esterno.

Ciò premesso, cominciamo ad osservare l'elegante padiglione della *Società Anonima « Separator »*, là, presso il Ristorante Molinari, e precisamente fra questo ed il Ristorante del Bastimento, sopra al villaggio dei Dahomey.

Un elegante *dèhors* invita i visitatori a sedersi all'ombra delle acacie ad assaporare un buon bicchiere di latte, oppure ad esilarare lo spirito con una profumata tazza di the, servita da eleganti chellerine in costume di alpigiane. Noi però preferiamo introdurci subito all'interno ed osservare anzitutto gli apparecchi a mano in funzione.

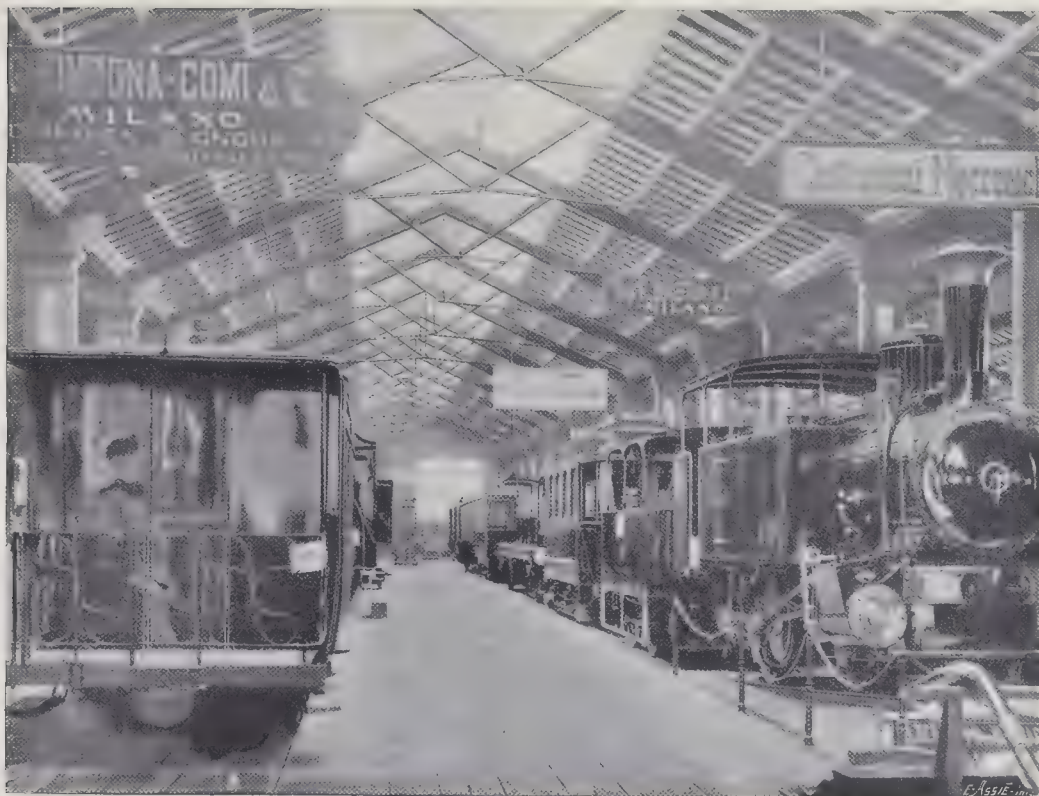
Una ragazza, senza alcuna apparente fatica, mette in azione una centrifuga mediante un piccolo volante. Il latte da poco portato alla latteria è stato messo in una vasca in ferro bianco, ove riscaldato a circa 30° viene per apposito tubo condotto nella centrifuga, dalla quale escono due getti continui, l'uno di crema, l'altro di latte scremato.

È questa centrifuga del tipo *Alfa-Laval*, fissa sull'albero di rotazione, contiene all'interno una ventina di dischi metallici foggiati a tronco di cono, che oltre ad accelerare la separazione del latte dalla crema, rendono la spannatura più perfetta.

Lasciamo per ora il latte scremato e seguiamo la crema che, uscita dalla centrifuga, passando per un refrigerante, si rac-

INTERNO DEL PADIGLIONE DEL MUNICIPIO DI TORINO: BANDIERA E COFANO OFFERTI DALLE CITTÀ ITALIANE

(Fot. Fratelli LOVAZZANO)

« GALILEO FERRARIS » LOCOMOTIVA DELLA CASA G. ANSALDO E C.

GALLERIA DELLE MACCHINE DI LOCOMOZIONE (Fot. Fratelli Lovazzano)

coglie in un secchiello, presta a questo punto per la burrificazione.

Come è noto lo sbattimento della crema determina la separazione del grasso dalle altre sostanze che l'accompagnano; la burrificazione si compie nella zangola e si può dividere in due fasi: nella prima il grasso, che è sotto forma di densa emulsione, si consolida per lo sbattimento in grumi, nella seconda i grumi butirrosi si agglomerano fra di loro.

Varie sono le foggie di zangole da burro che vengono costruite; tutte però hanno comune la tendenza a rispondere nel miglior modo possibile ai seguenti requisiti: 1) diano una burrificazione completa, 2°) siano di facile pulitura, 3°) siano semplici, durevoli e di facile maneggio. Non staremo a dilungarci quindi nella descrizione dettagliata della zangola *Svedese-Alfa*, di quella *Danese*, e della *Victoria* esposte dalla Ditta «*Separator*», l'una cilindrica e con moto rotatorio, l'altra contro-conica e fissa, con agitatori interni e l'ultima a botte, accennando appena ad altri tipi di zangole in vetro uso famiglia, per fermarci piuttosto qualche istante sul loro funzionamento.

Occorre anzitutto avvertire, che qualunque sia la zangola adoperata, la migliore burrificazione si ottiene se la panna ha circa 12° di temperatura e lo sbattimento dura circa un'ora, facendo sì che la zangola faccia circa 50 giri al minuto, chè lo sbattimento più celere impedisce, invece di facilitare la separazione del burro dal latticello. Quando poi la burrificazione è completa, il vetro della spia, di cui è munita ogni zangola, diventa pulito; sospeso allora lo sbattimento, viene scolato il latticello attraverso ad un setaccio, lo si sostituisce con altrettanta acqua ghiacciata e si ritorna ad agitare la zangola per circa un minuto, per poi ripetere quest'operazione altre due o tre volte; infine, con apposite spatole, si raccoglie il burro, che contiene ancora una certa quantità di latticello, che bisogna eliminare.

Quest'operazione era fino a questi ultimi anni compiuta dal casaro, che impastando il burro colle mani (non sempre pulite), correva il rischio di impregnare il burro di sostanze eterogenee, che alterandone il sapore lo danneggiavano. Oggi invece nell'industria del latte funzionano varii tipi di impastatrici pel burro; il più diffuso è quello a tavola rotonda con rullo conico e scanalato che permette mediante apposito congegno lo sgocciolare di acqua ghiacciata sul burro mentre viene impastato, e che mentre lo lava asporta tutto il latticello e gli dà maggior consistenza.

Forma poi oggetto speciale della mostra un impianto a motore per la scrematura del latte con due scrematrici centrifughe capaci di spannare ben 12.000 litri di latte al giorno, richiedendo la forza di soli quattro cavalli-vapore. E continuando la rapida rivista non devonsi certamente passare sotto silenzio nè le varie foggie di caldaie e di fornelli per la fabbricazione dei diversi tipi di formaggio, nè i diversi torchi per le *Gruyère*, per gli *Emmenthal*, pel *Grana* e *Reggiano*, ecc.; nè le varie fogge di recipienti metallici pel trasporto del latte che garantiscono la perfetta chiusura e la solidità del recipiente.

Veniamo quindi ad osservare l'impianto frigorifero in azione che la Ditta «*Separator*» ci presenta quale elemento indispensabile nell'impianto di una buona latteria.

Pel momento i tipi più conosciuti di macchine a ghiaccio sono: quelle ad ammoniaca, quelle ad anidride solforosa e quelle ad anidride carbonica; queste ultime sono quelle che hanno trovato maggior applicazione nelle latterie. L'azione frigorifera di questa macchina è basata sull'alternarsi dello stato liquido e dello stato gassoso dell'anidride carbonica, che richiedendo per volatilizzarsi un forte consumo di calore, lo prende al bagno salato entro cui corre il serpentino contenente l'acido carbonico liquido; immerse poi nel bagno salato sonvi delle celle contenenti acqua pura; la diminuzione di temperatura del bagno salato produce il congelamento dell'acqua entro le celle. Quest'è la macchina che funziona nel padiglione «*Separator*» e quale diretta applicazione, oltre alla produzione di ghiaccio, osserviamo ancora una camera frigorifera costrutta interamente in legno, con le pareti dello spessore di circa 50 cent., ripiene di segatura di legno; a ridosso delle pareti interne della camera corrono dei tubi nei quali un apposito congegno della macchina frigorifera spinge la miscela salata, che alla sua volta fa diminuire la temperatura dell'ambiente, volendo, anche sotto ai 0°; in tal modo è possibile nelle grandi latterie conservare a lungo il burro prodotto d'estate onde smerciarlo d'inverno, ed in qualsiasi stagione procedere all'imballaggio del medesimo nelle migliori condizioni.

* * *

Benchè non in azione, certamente non inferiore è la mostra della Ditta *ing. E. Bazzi & Comp.*, rappresentata da E. Lavini in Torino.

Si trova questa sotto la tettoia della mostra di macchine agricole e precisamente presso la Galleria del Lavoro.

Pochi accenni certamente non bastano ad illustrare degnamente ogni singola parte di questa mostra. D'altronde avendo gia accennato in linea generale alla fabbricazione del burro coi sistemi moderni, saremo più brevi.

Non ci fermeremo a parlare della mostra di apparecchi per la dosatura del latte, allorchè questo giunge alla latteria: cremometri, butirrometri, lattodensimetri, acidemetri, ecc., ma piuttosto è degno di menzione un tipo di scrematrice centrifuga senza dischi metallici interni. È questa la scrematrice *Alexandra*, di costruzione danese (in Italia non ne vengono ancora costruite), che si presenta essenzialmente differente dalle altre per avere il tamburo a libera sospensione, e non fisso all'albero motore, come negli altri tipi, per cui nell'iniziare il moto rotatorio il tamburo viene a centrarsi da per sè.

Osserviamo quindi un impianto per la scrematura del latte, notevole per avere una noria elevatrice della crema, onde portarla in apposita vasca, per procedere alla fabbricazione del burro con *fermenti selezionati*. È questo un nuovo metodo che deve la sua origine al progresso degli studi batteriologici in questi ultimi anni.

La grande concorrenza dei burri australiani sul mercato di Londra, mise a cimento i produttori Danesi che si vedevano fortemente minacciati in questo loro ramo importante di industria e commercio. La lotta fu viva, ma la Danimarca mercè il continuo studio per migliorare i prodotti e formare un tipo costante, giunse a far sì che il suo commercio di burro sul mercato di Londra crebbe anzichè diminuire.

Imitiamo anche noi l'esempio, migliorando la produzione, adattandola al gusto dei consumatori, ed anche noi ce ne troveremo avvantaggiati.

Uno dei requisiti del buon burro è certamente l'aroma. Gli studi batteriologici in proposito ci hanno dimostrato come questo dipenda da certi fermenti esistenti nella crema. Si tratta dunque di selezionare questi fermenti e promuovere lo sviluppo di quelli buoni.

Al prof. V. Storck di Copenhagen dobbiamo la scoperta di sette specie di fermenti, due delle quali in particolar modo atte a sviluppare un ottimo aroma. In breve la fabbricazione del burro nel quale veniva promosso lo sviluppo di questi fermenti, si estese in tutta la Danimarca; ed oggigiorno si trovano in commercio questi fermenti selezionati sotto due forme: cioè liquida ed in polvere. La liquida però, siccome si altera facilmente, non può essere usata che nelle latterie vicine al luogo di produzione, la solida invece è suscettibile di essere a lungo conservata.

A questa dunque noi ci dobbiamo attenere e la Ditta dell'*ing. E. Bazzi & Comp.* ci presenta tutto l'occorrente necessario a tal uopo.

Tacciamo il processo di acidificazione della crema con questo metodo, che d'altra parte è abbastanza semplice, per continuare la rapida rivista. Osserviamo una bella zangola a botte triangolare munita di recipiente interno pel ghiaccio, certamente uno dei migliori tipi di questo genere, non richiedendo questo modello agitatori interni che ne rendono difficile la pulitura e preservando, a mezzo del recipiente pel ghiaccio, le pareti interne della botte dal logorio che producono i pezzi di ghiaccio in libertà.

Nè mancano in questa mostra le caldaie ed i fornelli ed i torchi pei formaggi, anzi ogni macchina ed ogni attrezzo è stato costrutto dalla Ditta con importanti modificazioni e migliorie. Anche qui osserviamo l'impianto frigorifero, gli stampi pel burro e le macchine per imballarlo. Per di più è notevole un apparecchio per la sterilizzazione del latte, che merita un ultimo accenno.

Dopo aver separato il latte appena giunto alla latteria, dalle impurità che vi sono sospese, esso viene pastorizzato, portandolo a 102° - 105° e poscia rapidamente raffreddato, mediante refrigerante chiuso entro apposito mantello. Intanto vengono entro appositi autoclavi sterilizzati i recipienti (bottiglie o scatole di latta), entro i quali viene versato il latte passato pel refrigerante, sempre proteggendolo dal pulviscolo atmosferico; in seguito questi stessi recipienti vengono posti un'altra volta negli autoclavi, per distrurre i pochi germi che possano essere penetrati nell'operazione del riempimento.

In seguito i recipienti vengono chiusi ed immersi in apposite vasche pel raffreddamento.

Quali e quanti siano i vantaggi di tale sterilizzazione del latte che permette di conservarlo per parecchi mesi, ognuno ben puo immaginarlo. Non ci resta dunque che augurarci che molti ne usufruiscano.

Dovremmo ancora dire qualche parola sulla mostra dei *F. Arvedi* di Cremona, ma per non essere troppo prolissi, aggiungeremo soltanto che le macchine, le caldaie ed i fornelli per caseificio esposti, dimostrano chiaramente, come se noi in questa industria abbiamo sinora seguite le orme degli stranieri, ora siamo sulla buona via dell'emancipazione, in grazia degli sforzi di coraggiosi industriali, onde anche questa industria diverrà tosto patrimonio nazionale.

Agli agricoltori l'approfittarne in tempo.

Dott. L. S.

Il Concerto Martucci

Fu uno dei più riusciti, dei più trionfali Concerti dell'Esposizione, e il ricordo ne resterà lungamente negli echi del Salone Verdi e nella memoria di quanti assistettero all'artistico avvenimento.

Un pubblico strabocchevole, elettissimo, riempiva il grande Salone in platea, nelle sedie e nella galleria: grandissima era la ressa per l'acquisto dei biglietti presso le porte d'ingresso.

Dopo l'*ouverture* del *Flauto magico*, del Mozart, ecco apparire sul palco dell'orchestra il Martucci, salutato da un vivissimo e generale applauso. L'illustre artista siede al pianoforte, e comincia il suo Concerto in *si bemolle minore* per pianoforte e orchestra.

Dopo i due primi tempi erompono spontanei e calorosissimi gli applausi; ma finito il concerto è con vero e non frequente entusiasmo che tutto il pubblico, acclamando, si abbandona alle più grandi approvazioni, e tributa al Martucci una triplice ovazione, fra le grida di *bene* e di *bravo*.

Ed anche alla critica non resta che sottoscrivere pienamente al giudizio del pubblico.

Come compositore, il Martucci si dimostra, anche in questo *Concerto*, il musicista elegantissimo, dottissimo, elevato nelle idee e nella forma, che già dovemmo ammirare, quando fu eseguita fra noi la sua bella *Sinfonia*, e quale è conosciuto in Italia e fuori d'Italia.

La musica sua ha un grande sapore di classicità: negli svolgimenti abbondanti e ricchi di episodi e di *divertimenti*, mai non si perde il filo conduttore e la classica unità di concezione, così che ogni tempo procede logicamente di misura in misura fino al fine, lasciando l'impressione di un tutto grandemente omogeneo e concordante in ogni sua parte.

Dei tre *tempi* del concerto, forse il più elevato, il più pensato, il più classico, è il primo: l'*adagio* è piuttosto breve, dolce e malinconico: l'ultimo tempo ha carattere di *rondò*, è spigliatissimo, potentemente ritmato, bizzarramente originale, e di molto effetto. Ma in tutti i *tempi*, i meriti artistici di composizione, di idea, di forma sono grandi e seriissimi. Meravigliosa è poi l'abilità del Martucci come strumentatore, avendo egli saputo combinare il pianoforte con l'orchestra, in modo da fondere stupendamente la sonorità e i timbri di quello, con la sonorità e i timbri di questa, senza che mai (o rarissimamente) lo strumento a tastiera resti soverchiato dalle potenze sonore degli archi e dei fiati.

Come esecutore, il Martucci appare semplicemente meraviglioso, nè so quale altro pianista, competendo con lui, potrebbe superarlo. Non parlo delle maggiori difficoltà di meccanismo, vinte con la maggior facilità; dell'esattezza e della correttezza scrupolose con cui ogni nota è studiata e resa, delle finezze di coloriti, di legature, di staccati che risaltano all'orecchio esperto degli uditori; ma parlo sopratutto della serietà di esecuzione, della genialità di interpretazione, di tutta quella parte di idealità che l'esecutore sa trasfondere nei tasti del pianoforte, e per mezzo di questi nell'intelligenza e nell'anima degli ascoltatori.

Il pianoforte, il più utile ma non il più felice degli strumenti, acquista sotto le mani del Martucci quasi nuove risorse, quasi nuove sonorità, che neanche si sospettavano fra le sue corde di metallo, e nell'udirlo risuonare in tal modo nuovissimo non si rimpiange più nè l'orchestra nè il canto.

Al trionfo di questo concerto cooperarono non poco anche l'orchestra nostra e il suo direttore Toscanini, che con bella fraternità artistica curò e diresse ottimamente la parte orchestrale nell'esecuzione del concerto del Martucci; nè meno eccellente fu l'esecuzione del bellissimo pezzo del Franck, della leggiadrissima *Danza delle Driadi* del Raff e della poderosa *ouverture* « *Saffo* » del Goldmark.

C. B.

LA BANDIERA E IL COFANO

offerti a Torino dalle città italiane

Una delle nostre illustrazioni rappresentava (*vedi n. 8*) la consegna della bandiera offerta dalle città italiane alla città di Torino. Questa bandiera, esposta nel padiglione del Municipio di Torino, è opera artistica. L'asta, coperta di velluto azzurro e ornata di un ramo di quercia in bronzo dorato, che la rigira tutta per il lungo, è sormontata da una grande aquila dentro una corona di quercia, questa e quella pur di bronzo dorato. Nel petto dell'aquila è lo stemma d'Italia; sotto, nel piccolo capitello, è l'arma di Torino. Tutto il disegno è del prof. Silvio Gordini; gli ornamenti in rilievo, la foggia ed il componimento dei membri minori della sottile colonnetta sono stati modellati con senso d'arte dallo scultore Orsoni. Esecutori diligentissimi gli orefici fratelli Zanetti di Bologna.

La seta fabbricata espressamente dalla Casa Camozzi e C. di Como, porta nel mezzo lo stemma d'Italia sormontato dalla corona regia. Il ricamo è pittura con effetti di luce, di riflessi, d'ombre bellissimo, e il punto è condotto mirabilmente dalla signorina Gisella Ballerini, coadiuvata dalle signorine Enrica Stagni, Maria Podetti ed Emma Zambonelli.

Lo stemma ha tutto intorno un *laccio d'amore*.

Nell'asta sono da notare cinque scudetti in cui sono segnati i nomi di ogni città capoluogo di provincia, e un altro che porta la seguente scritta. *Gli italiani d'oltre i confini del Regno e delle colonie.*

Tutto questo è racchiuso in un grande cofano, del prof. Alfredo Tartarini. Misura in lunghezza metri 3,20, in larghezza 0,84, in altezza 0,57.

Il cofano è coperto con cuoio bulinato a piante di garofani, e con velluto verde incorniciato di gallone a lacci d'amore su fondo d'oro.

Nella parte superiore del coperchio vi è una fascia pur di cuoio interrotta da una grande ghirlanda mediana a piante di garofano e su cui è la scritta: *Alla città di Torino nel cinquantesimo anniversario dello Statuto gli Italiani memori e grati.*

Nella faccia anteriore sono *alluminati* a colori e oro sopra una preparazione di stuccoforte lavorato a basso rilievo gli stemmi delle città principali. Roma nel centro e le altre per ordine alfabetico: Bologna, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Venezia.

Nelle due faccie laterali sono segnate a bulino le due date 1848-1898.

Tutto questo è disegnato dal prof. Tartarini ed eseguito dalla Ditta Cicotti e Montebugnoli. Le cerniere d'argento come tutte le altre guarnizioni sono opera di Raffaele Savini. Le maniglie, di bronzo cesellato, sono state eseguite dal cesellatore Augusto Milani.

MINUTERIE

Ricordate tutti certo un tale giuocherello che si faceva da bambini: un pezzo di carta trasparente, piegato e ripiegato dalle nostre piccole mani, formava quasi una mitra vescovile; nel lato dell'apertura si applicava un cilindro pure di carta, e dentro si lasciava cadere una quantità di pezzettini di vetro, di carta d'argento, di carta colorata, di tutto quanto, infine, riuscivamo a sminuzzare. Poi si scoteva l'ingegnoso apparecchio, si applicava l'occhio al cannello, e la fantasia giovanile trovava nella combinazione dei quadretti, dei rombi, dei triangoli colorati i disegni più stravaganti di cose viste o sognate, belle o mostruose ma tali tutte da lasciare viva impressione sulle nostre animucce infantili. Il ricordo di quel rudimentale congegno meccanico, di quei colori, di quei disegnini m'è tornato alla mente visitando all'Esposizione la Sezione delle *Minuterie*.

Prime a suscitarmi la gioconda visione sono state le penne, i portapenne, le matite, gli inchiostri che vi espongono i fratelli Pancrazi di Milano. Certo, vent'anni addietro, quelle vetrine m'avrebbero valso più d'uno scappellotto! Come resistere alla seduzione di quei colori così vari, di quelle cannucce sottili e gigantesche, di quelle matite fenomenali?

Ho sempre avuto un debole per la cancelleria; tanto è vero che anche adesso il mio primo acquisto all' Esposizione è stato un astuccio di quelle penne dette *Cristoforo Colombo* che espone un nostro concittadino nella Sezione destinata agli italiani all'estero. Raccomando questa penna a chi ha bisogno di scrivere molto e in fretta. Subito dopo ammiro le *strazze* della taglieria di Novellare.

Anche qui una gamma infinita di tinte, una iride smagliante, meravigliosa: gli zaffiri, i rubini, gli smeraldi, le pallide opali, le auguriose turchesi, i brillanti sono imitati con tanta precisione da far pensare con indifferenza a tutte le miniere degli Urali, del Brasile, di Golconda. Ecco appresso le belle conchiglie di madreperla che l'industria sapiente trasforma in bottoni, e questi s'allineano appunto a migliaia e di tutte le dimensioni nelle vetrine di Gennaro Biga.

Finalmente anche in Italia cominciamo a convincerci che la *réclame* ha i suoi vantaggi, e, oltre alla carta, anche la lamiera, il vetro si provano profittevoli alla nuova industria. Il De Andreis Gottardo, il Ghizzolini ed altri sfoggiano in questo ramo una ricca ed artistica fantasia.

Una intiera vetrina di utensili in alluminio

espone Claudio Zecchini da Milano. Ammiro la più svariata categoria di oggetti, dall'umile casseruola da pochi soldi al ricco ostensorio, e quella massa di metallo così leggero, così economico mi dà concreto il simbolo del nostro secolo che vuol parere anche a costo di non essere, ed all'oro massiccio, al solido rame dei nostri nonni ha sostituito il bianco alluminio.

Turaccioli, frontali per cappelli, manubrii per biciclette, suole di scarpe in sughero espongono le case Bezzi-Righini, Lastranche ed il Prinetti di Milano.

Davanti alla Mostra di Giuseppe Bosio mi fermo con un senso di desiderio così vivo che, lo confesso, conterà nella mia prossima confessione.

Oh belle piume di struzzo candide e morbide o nere come l'ala dei corvi romani, quanto volentieri v'avrei tolto dalla vostra custodia per posarvi civettuole sopra un mio cappello di feltro!

Quasi a punirmi del mio peccato, mi sono capitati sotto agli occhi i lavori dei ciechi dell'Asilo Davide Chiossone di Genova. Scope, sedie, canestri di vimini, commoventi nella loro rustica semplicità!

Ma non possono proprio tutti chiamarsi minuterie gli oggetti esposti in questa Sezione.

O che sono gingilli gli apparecchi igienici presentati da Andrea Matossi, le belle doccie, i bagni, i lavabi, i ventilatori, le scatole di imballaggio perfettamente eseguite? E gli ombrelli delle due Case Righini, così eleganti, solidi e a buon mercato, non stuonano quasi vicino agli oggettini d'avorio, alle perline colorate, alle figurine di carta?...

L'ultima e più importante mostra di questa Sezione svariatissima è la valigeria. Ho provato un vero senso d'orgoglio davanti a queste bacheche.

Finalmente non dovremo più ricorrere agli stranieri per provvederci di un baule solido, capace e leggero; per una valigia elegante e pratica, per una borsetta a mano, per un ricco portamonete!

Sono quattro i nomi che maggiormente attirano la mia attenzione: Gastaudi, D. Gabbio, P. Erba, Torniamenti Pasquale, e non saprei trovare parole per esprimere la perfezione dei lavori esposti da questi bravi industriali.

E ammirando, pensavo, con un sorriso di compatimento, alle borse ricamate a punto a croce, alle casse pesanti che parevano monumenti, al grottesco bagaglio da viaggio dei nostri nonni che ritroviamo ancora nei solai delle nostre case! Lo confesso: mi sentivo soddisfatta d'essere nata in un'epoca che sa dare eleganza agli oggetti più umili, più essenziali della vita.

MANTEA.

MOSTRA DI F. PATARCHI
NELLA GALLERIA DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE

La mostra di F. Patarchi

La Ditta Filippo Patarchi è delle più conosciute ed apprezzate di Torino.

Se l'industria dei cartonaggi e della legatoria di libri nelle molte e svariate sue applicazioni ebbe da circa un ventennio uno sviluppo assai rilevante, lo si deve indubbiamente allo spirito intraprendente e coraggioso del Patarchi, e lo dimostra il fatto che i nostri editori, con grandissima comodità e notevole vantaggio poterono far eseguire nella nostra città le bellissime ed artistiche legature delle proprie edizioni, anzichè dover ricorrere alla Germania od alla Francia.

Incoraggiato dal crescente sviluppo del suo Stabilimento, il Patarchi non ha trascurato occasione di addimostrare il grande amore ch'egli ha per l'arte sua, e numerose sono le edizioni abbellite di legature pregevoli da lui, eseguite in stile, in fantasia, in cromo uso smalto, in rilievo ed a mosaico; senza però tralasciare di eseguire pure le legature alla bodoniana e di buon prezzo per le grandi edizioni.

Fra le legature caratteristiche fatte dal Patarchi ricorderemo, come notevole, anche per la grande diffusione che ha avuto, quella dei *Castelli Valdostani e Canavesani*, il magnifico volume di G. Giacosa, che la *Stampa* offrì in dono ai suoi abbonati.

Il Patarchi si rese pure maggiormente popolare per gli oramai diffusissimi ed eleganti *Cartelli Réclame* in cartone, impressi in oro, argento ed a colori, che si vedono in tutte le vetrine ed in tutte le Amministrazioni.

Egli fu il primo ad impiantare in Italia questa nuova industria e divenne addirittura insuperabile tanto per la perfezione del lavoro, quanto per la mitezza dei suoi prezzi, in modo da poter vincere assai facilmente la concorrenza estera.

Uno dei principali meriti del Patarchi è pur quello di aver saputo renderci liberi dalla soggezione estera nella importantissima industria delle *pelli lavorate a disegno, in rilievo, dorate o colorite a mosaico, ecc.*

Con una perspicacia degna di lode, egli iniziò, 15 anni or sono, tale geniale ed artistica lavorazione, non badando a sacrifici (egli ha tutti i suoi modelli in bronzo lavorati a cesello od a bulino). La sua costanza ed il suo coraggio non rimasero però occulti, poichè la sua Ditta è fregiata dello stemma di S. A. R. la Duchessa Elisabetta di Sassonia, madre della Regina; ed alle diverse Esposizioni riportò già 6 medaglie ed un grande Diploma di 1° Grado, per le sue bellissime impressioni su pelli adatte per mobili, seggiole, tappezzerie, controcamini, cornici, frontoni di porte, cuscini da carrozze, ecc. Egli ha pure riccamente provveduto il proprio negozio di ogni sorta di pelli novità, e pelli esotiche, adatte anche per la pittura, per ricamo, per lavori d'intaglio e d'intarsio per le signore dilettanti e per tutte le industrie affini.

Nel suo Stabilimento egli fabbrica pure portafogli, borsette, *buvards*, albums, e qualsiasi oggetto di lusso e di fantasia ed alla sua Mostra, nella Galleria delle Industrie Manifatturiere (la quale il nostro giornale riproduce solo in parte) il visitatore dell'Esposizione può ammirare il ricco campionario di disegni per le impressioni a rilievo, di sua speciale lavorazione.

Per tutte queste manifestazioni della coraggiosa attività del Patarchi, noi abbiamo creduto giusto e doveroso di farne speciale cenno in questa rassegna dell'industria italiana segnandone il nome fra quelli che maggiormente hanno contribuito a infondere vita e lustro a varie importanti ramificazioni dell'industria italiana.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica
Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

GALLERIA DELLA DIDATTICA

MOSTRA DELLE ACCADEMIE ED ISTITUTI DI BELLE ARTI (Fot. Fratelli LOVAZZANO)

COSTUME DEL CAMPIDANO (CAGLIARI)

LA REGINA MARGHERITA IN COSTUME SARDO

LA SARDEGNA ALL'ESPOSIZIONE

A UNA Esposizione, di cui il concetto politico è quello di festeggiare il cinquantenario dello Statuto, non poteva mancare la Sardegna, la quale col Piemonte ha diviso le ansie, le aspirazioni dei giorni gloriosi del quarantotto, seguiti da sconforti, da battaglie, da sacrifizi comuni per raggiungere l'alto ideale della Italia una.

Bisognava nella solennità dell'oggi essere presente come a una festa di famiglia, e la Sardegna, dimenticando ogni amarezza, non è mancata all'appello: ed è intervenuta costruendo un chiosco speciale, uno dei belli e più caratteristici fra i molti che figurano entro il recinto dell'Esposizione.

Lode dunque all'isola gentile che comprendendo l'alto significato patriottico della grande intrapresa, pur essendo povera, ha fatto con sacrifizi, quanto altre provincie più ricche non hanno creduto di fare. E di questo pensiero tien conto il pubblico che si affolla a visitare il bel chiosco.

La poca fiducia che si aveva nella riuscita dell' Esposizione, da quanti essendo lontani ignoravano che Torino può ciò che vuole, fu forse causa di qualche incertezza in principio, impedendo che l'idea di costrurre un chiosco si maturasse prima; le difficoltà naturali di mettere d'accordo le due provincie e gli enti morali nel concorso della spesa, non hanno lasciato il tempo necessario per fare qualcosa se non di più bello, di più caratteristicamente locale che desse l'idea degli usi e dei costumi del paese, sul genere del chiosco Valsesiano e di quello d'Aosta, come, ad esempio, un loggiato d'una casa agricola sarda che ricorda tanto l'interno delle antiche case romane. Ma ad ogni modo, siccome il meglio è nemico del bene, dobbiamo fermarci su questo bene, ed ammirarlo, tanto più, quando si consideri che e il Comitato in Sardegna, e quello costituitosi in Torino, ebbero il tempo limitatissimo per concretare l'idea, raccogliere i danari, decidere i produttori sardi sfiduciati e costrurre il padiglione ed ordinarlo.

G. B. QUADRONE — IN PARTENZA

Considerata come prima prova di un paese non abituato a questi grandi mezzi moderni della *réclame* che sono le Esposizioni, questa della Sardegna si può dire una rivelazione, e va studiata ed ammirata come sintomo di un risveglio che promette una ripresa ascendente nella via del progresso.

G. B. QUADRONE — La Sardegna (Disegno)

Nel bell'atrio del chiosco si nota una completa collezione etnografica di oggetti d'usi domestici, tappeti, bisaccie, canestrini esposti dalla signora Pia Lovisato, moglie all'ottimo professore Lovisato, benemerito della Sardegna per i suoi studi geologici e per l'amore che porta all'Isola nella quale vive da anni.

Ed è da rimpiangere che l'idea di lei non sia stata svolta con una esposizione più vasta delle industrie locali, che si presentasse come la storia della vita là giù, in un ambiente omogeneo, così come han fatto la Valsesia e la Val d'Aosta, le quali hanno esposto entro il loro chiosco, riproducente una casa paesana, le loro produzioni montanine, i loro costumi, alcuni dei quali, i migliori, sono indossati dalle ragazze che assistono al servizio del chiosco.

Fra tutti i costumi sardi, che sono bellissimi, è peccato che non se ne sia esposto che uno solo, quello di Nuoro; il bel costume indossato da Margherita di Savoia quando era giovinetta, in una festa da ballo. Noi, sicuri di fare cosa grata ai lettori, riproduciamo la dolce figura da una fotografia dell'epoca, pubblicata in occasione di questa Mostra dell'isola, dal colonnello Murgia, per illustrare e far conoscere i prodotti della Sardegna, la quale è poi così bene simboleggiata in quella pubblicazione da uno splendido disegno originale del Quadrone che ci è pure caro di riprodurre. Una interessante figura di bruna, vestita nel bel costume paesano, seduta su di una *nuraghe*, spinge lontano lo sguardo pensoso, mentre un contadino attende al giogo faticante ad arare, ed un pastore più in là vigila il gregge pascolante. Il cielo incombe triste sul paesaggio. Ed altri costumi non meno belli avrebbero potuto figurare in questi locali, quali si vedono nella splendida pubblicazione dell'editore G. Dessy « Album di costumi sardi », ed in una galleria di belle fotografie fra le quali scegliamo le migliori; un costume di Campidano (Cagliari) ed i costumi di uomo e di donna di Quartu Sant'Elena, datici così bene dal Quadrone nel quadro « In partenza ».

***

Ma la Sardegna non ha voluto presentarsi nelle sue caratteristiche, bensì nella sua vita moderna, per mostrare quanta strada abbia fatto nella gara delle industrie e delle produzioni agricole con le provincie sorelle, e bisogna convenire che nella gara tiene decorosamente il suo posto, ed in alcune industrie quali la fabbricazione dei mobili, la lavorazione dei cuoi e dei sugheri, fonte di ricchezza per la Sardegna, primeggia. Lo stipo fatto dai fratelli Clemente di Sassari, per custodire la bandiera offerta dalle signore sarde alla nave da guerra « Sardegna », e i mobili della bella sala in stile egiziano, pure di Clemente, sono tali opere d'artista da meritare il più sincero degli elogi. Nè degni di minore attenzione sono le produzioni tipografiche dell'isola. La tipo-litografia commerciale di Cagliari, di Meloni e Aitelli, e l'editore G. Dessy di Sassari, ci danno tali pubblicazioni che farebbero onore a qualunque stabilimento tipografico non solo d'Italia ma di Germania. E cito a titolo d'onore lo splendido Album di costumi sardi edito dal Dessy, a grandi tavole colorate e con la illustrazione per ciascun costume, scritta da Enrico Costa, un colto e valente scrittore, studiosissimo della sua Sardegna.

Vi è interessantissima la mostra mineraria e più interessante ancora sarebbe riuscita se le società minerarie oltrechè a limitarsi ad esporre i semplici campioni, avessero esposto quanto meno in disegno i loro mezzi di produzione. Chi ha visitato quei cantieri giganteschi non può che vedere con un senso di rincrescimento questi pochi campioni mandati quali modesti, molto modesti, rappresentanti di tanta ricchezza, di tanta industria, onore della Nazione.

Ricordavo i lavori colossali della miniera di carbone di Bacu-Abis, nella quale lavora da oltre vent'anni con instancabile costanza di piemontese, l'ingegnere Anselmo Roux, un bel tipo di pioniere, riuscendo col suo proposito tenace, col suo ingegno, col suo lavoro a fare uno dei più bei cantieri carboniferi d'Italia, e a dare, per giunta, sviluppo di ricchezza agricola a una plaga deserta; ricordavo e le belle costruzioni e le belle macchine impiantate dopo molti studi, per ottenere la fabbricazione delle mattonelle di carbone, ed utilizzare così anche le scorie della sua miniera, e mi figuravo di trovare in questa Esposizione qualcosa che dicesse al pubblico la storia di quei vent'anni di lavoro, di questa nuova industria, e me la vedo invece... riassunta in due mattonelle, di cui

una... smussata per via. Troppa sintesi e troppa modestia, mio caro Anselmo! (1)

Che dire delle miniere di Bugerru, di Montecchio, di Monteponi, d'Ingurtosu, di San Giovanni, ciascuna delle quali avrebbe potuto fare una Esposizione da sè, e che hanno mandato invece pochi campioni, quanti ne possono bastare per la decorazione del marmo di tre caminetti?

(1) Al brillante scrittore di questo articolo è sfuggita, evidentemente, la mostra che questa stessa miniera di Bacu Abis espone nella Galleria delle industrie estrattive, e che certo avrebbe appagato la amichevole sua sollecitudine.

N. d. R.

Dovrei parlare dell'Esposizione agricola, ma di questa ha già parlato il Comitato di Asti, premiando largamente gli enologhi sardi, e chi ha visto a Pirri gli stabilimenti enologici di Francesco Zedda, di Giovanni Zedda, di Pernis e di parecchi altri, sa che essi non sono secondi ad alcun altro stabilimento.

L'opera della « Società degli Agricoltori sardi » e della Scuola enologica non è restata dunque senza frutto, e i promotori dell'Esposizione della mostra sarda possono andar lieti d'aver dato occasione alla Sardegna di dimostrare che là giù, non ostante mille avversità, si lavora e si progredisce.

TOGA-RASA.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI ELETTRICITÀ

Quando, nel 1884, il grande faro elettrico di trentamila candele avvolgeva col suo fascio luminoso i visitatori che accorrevano alla Esposizione, il pubblico applaudiva meravigliato ai progressi dell'elettricità, allora bambina nelle sue pratiche applicazioni, grandi cose sognando in un avvenire non lontano.

Nè queste speranze furono deluse; in breve le forze idrauliche furono utilizzate, trasportate a distanza, distribuite sotto forma di energia elettrica e meccanica; le città si illuminarono, le tramvie a cavalli furono sostituite dalle elettriche ed a centinaia sorsero ed entrarono nel dominio del pubblico le piccole applicazioni permesse dal progresso dell'elettrotecnica.

Fino ad oggi sono trascorsi soli quattordici anni, ed in questo frattempo nuove scoperte di importanza straordinaria permisero la soluzione dei problemi più difficili.

Nessuno avrebbe sperato che i generatori secondari Goulard e Gibbs presentati alla Esposizione del 1884 e sperimentati sulla Torino-Lanzo, avrebbero avuto una sì grande applicazione, tale da apportare una vera rivoluzione nei sistemi di trasporto e di distribuzione di energia. Nessuno si sarebbe creduto, di fronte ai risultati che alla stessa Esposizione aveva dato il trasporto di forza su soli 500 metri di lunghezza (presentato dalla Società Generale di Elettricità sistema Edison), che il problema di utilizzare a distanza di decine di chilometri le forze disponibili, avrebbe avuta così brillante soluzione nella grandiosa scoperta del *campo Ferraris*.

Ma il gran pubblico non li può apprezzare questi progressi, e, dimentico del giorno in cui li ha veduti per la prima volta, abituato come cosa naturale alle varie applicazioni, non ne fa gran caso.

Ed anche il tecnico, divenuto incontentabile nel suo desiderio di rapido progresso, nella sete di scoperte che rivoluzionino, non pago della lenta evoluzione che è pure indispensabile a consolidare le invenzioni, a perfezionarle, non è esso pure soddisfatto se non trova ad ogni Esposizione una grande scoperta.

Così avvenne che fin dal principio di questa Mostra, dopo che alla domanda: « Vi è qualche grande novità? » si è potuto subito rispondere negativamente, si cominciò erroneamente a considerarla come poco importante.

Ma forse che non è riescita a stabilire un progresso, ed anche notevole, questa Mostra? Forse che è possibile ad ogni Esposizione (data la frequenza con cui si succedono) una pila di Volta od un anello di Pacinotti od un campo Ferraris, ed è questo necessario per tenerla in considerazione?

Non basta a noi che, superiore a quella di Bruxelles e di Ginevra, per parlare delle ultime, abbia riaffermato negli studi teorici, nelle pratiche applicazioni, nelle costruzioni nuove di apparecchi, nel perfezionamento delle macchine, che si cammina rapidamente su questa via?

Noi non ci peritiamo di asserire che molte e buone sono le cose esposte, che questa Mostra è internazionalmente notevole, e che sopratutto per ciò che riguarda l'industria italiana in questo ramo, è assolutamente di grande importanza.

***

In questa succinta rassegna noi cominceremo da una rapida rivista alle case estere.

Delle grandi società oramai di fama europea, tre si sono presentate. La Ganz e Comp., di Budapest, la Siemens e Halske di Berlino e la Allgemeine Elektricitäts Gesellschaft pure di Berlino.

Tutte e tre hanno una esposizione di materiale fisso ed un impianto in azione per servizi pubblici.

La prima sta semplicemente come modesto campionario a dimostrare i tipi caratteristici, gli ultimi modelli delle varie applicazioni elettrotecniche che grandiosamente esse trattano. Non è qui il caso di enumerare gli apparecchi esposti che comprendono tutto ciò che è attinente alla produzione, trasformazione ed utilizzazione della energia elettrica; dalle piccole valvole, dagli oggetti cioè di dettaglio alle grandi macchine generatrici e ricevitrici di ogni genere di impianto.

Noteremo invece le due grandi macchine dinamo-elettriche della Siemens e Halske da 500 cav., a corrente continua, in azione per servizio d'illuminazione nell'interno dell'Esposizione; la distribuzione a tre fili della A. E. G., mediante un motore trifase da 200 cav., accoppiato ad una dinamo a corrente continua, che alimenta una diecina di motori in servizio presso diversi espositori; e la distribuzione sistema Ferraris-Arnò presentata dalla Ganz e Comp., colla quale si provvede al funzionamento di diverse macchine operatrici mediante piccoli motori sparsi nelle Gallerie dell'Elettricità e del Lavoro.

Dall'estero un contributo numeroso venne dato dall'Ungheria coll'intervento di quattordici case espositrici, nei diversi rami speciali dell'elettrotecnica; si hanno apparecchi telegrafici, telefonici, di orologeria elettrica, fabbricazione di lampade, accessori di impianto, ecc.

Importante sopratutto la Felten e Guilleaume per la fabbricazione dei fili e cavi isolati, e gli apparecchi di blocco, segnali di avviso e di allarmi esposti dalle Ferrovie e dalle Poste e Telegrafi dello Stato Ungherese; interessanti i modelli della trazione elettrica sotterranea della città di Budapest ed i disegni dei diversi grandi impianti di illuminazione in Ungheria.

Delle altre case estere meritano un cenno gli apparecchi di misura scientifici ed industriali della The European Weston di Berlino, dell'Hartmann e Braun di Francoforte, della Compagnie pour la fabrication des compteurs e della casa Jules Richard di Parigi.

Espongono accumulatori dei diversi tipi l'Accumulatoren Werkesistem Pollak di Francoforte e la Compagnie des accumulateurs Blot di Parigi; e lampade elettriche la Compagnie pour la fabrication des lampes à incandescence di Parigi e lo Stewart Electrical Syndicate di Londra.

Negli accessori: le Manufactures des Glaces de St.-Gobain per apparecchi isolatori e la S. A. fonderie et tréfilerie de bronze phosphoreux d'Anderlebcht di Bruxelles.

Data così una indicazione sulle principali case estere ci occuperemo del risultato nazionale di questa mostra per dedurne in che condizioni si trova rispetto all'estero l'industria elettrotecnica italiana.

Ing. E. D.

MARTIRI IGNORATI

Nel padiglione della città di Torino all'Esposizione nazionale, la Società di Solferino e San Martino pone in mostra molti e interessanti oggetti che si riferiscono a quella fortunosa e fortunata campagna del 1859: raccolte di dati statistici, fotografie di luoghi e di persone, autografi di grandi uomini, monete rinvenute addosso ai morti, oggetti trovati sui campi di battaglia, e molte altre cose ancora.

Fra queste, v'è una piccola vetrina che contiene le carte trovate sui cadaveri dei soldati; essa è là trascurata o disdegnata dalla gran massa del pubblico visitatore, che non trova nè tempo, nè voglia di fermarsi ad esaminare poche carte ingiallite, e preferisce gli sfolgorii dei mobili, il moto rumoroso delle macchine o le emozioni giulive del *Taboga* o delle *Montagne russe* alle memorie ed ai documenti umani che possono rattristarlo e indurlo a non rosee riflessioni.

Avrò torto, ma sinceramente confesso che innanzi a quella piccola vetrina, donde emana tanta muta eloquenza di cose e di ricordi, io mi fermai lungamente, con singolare interesse, e provai nell'animo e nel cervello una serie di sentimenti dolorosi e di tristi fantasticherie.

In parte massima, le carte che si contengono nella piccola vetrina appartennero a soldati francesi: alcune (così un libriccino di preghiere, una lettera scritta a matita) manifestamente dimostrano, per la lingua che in esse è adoperata, la nazionalità austriaca dei loro antichi possessori; nessuno di quei documenti dovette essere di soldati italiani.

Inchiostri sbiaditi, carte lacere o sgualcite ai margini e nelle ripiegature, soprascritte di lettere a mala pena ormai decifrabili; e su tutto, la fine polvere delle tarlature, e quel triste aspetto di morto e di finito che il tempo imprime a tutte le cose conservate a memoria di persone morte o di vicende passate.

Lessi parecchie di quelle vecchie carte: sono lettere di amanti, di amici o di parenti ai soldati dell'*arm'e d'Italie*, ove si dànno o si chiedono ansiosamente notizie, in lingua scorretta, con ortografia impossibile, nello stile piatto ed uniforme dei segretari di mestiere, che pongono la lor letteratura a servizio degli affatto analfabeti.

V'è una letterina amorosa su carta di *rispetto*, fregiata di ricami e d'arabeschi, ornata, in capo al foglio, di una rosa dipinta a colori tuttavia vividi ed allegri; v'è un bigliettino di carta grossolana e irregolarmente tagliata, fosse strappata a una pagina di libro o di quaderno, in cui una madre invia le notizie di casa al figliuolo soldato, e gli raccomanda di mantenersi in *buona salute*.

In altra di queste vecchie corrispondenze, portante la data del 30 aprile 1858, e in conseguenza per più di un anno conservata fra le memorie care da quel morto a Solferino, si legge (traduco fedelmente dal francese, cercando di conservare l'ingenua semplicità e la rozzezza dell'espressione originale).

« *Mio caro amante,*

« Mi affretto di farti scrivere queste poche « righe, per farti sapere che sto benissimo, « e desidero che la presente ti trovi ugual« mente; ti faccio sapere che tu mi avevi « posta nell'inquietudine, rimanendo così lun« gamente senza farmi sapere delle tue no« tizie, io che avevo desiderato di saperne « ogni tanto; questo m'inquieta molto, mio « caro amante. Ti faccio sapere che voglio « che tu mi scriva ogni quindici giorni, per « farmi passare tutti i crucci che ho fin da « questo momento.

« Marthe Chabanel ».

Un'altra lettera del 13 giugno 1859, pochi giorni prima della battaglia, scritta grammaticalmente abbastanza bene, e dimostrante una certa coltura e una tal conoscenza degli avvenimenti che andavano svolgendosi in Italia, è di una sorella al fratello, e dice, fra le altre cose:

« La tua lettera, che abbiamo ricevuto ieri, « è venuta a toglierci da una grande tri« stezza: la voce della tua morte correva da « qualche giorno in paese, quando, per for« tuna, la tua lettera venne ad apprenderci « che tu godi sempre buona salute, malgrado « le grandi fatiche che vi sopravvengono ogni « giorno.

« Dio voglia che tu possa dirne sempre « altrettanto sino alla fine della guerra, per « ritornare in mezzo a noi, che non siamo « senza timori a tuo riguardo.

« Ora che avete completamente cacciato « questi austriaci dal Piemonte e che siete « padroni della capitale della Lombardia, bi« sogna sperare che l'affare procederà rapi« damente, e bisognerà bene che essi si ar« rendano. Dio voglia ancora che le palle « austriache ti rispettino sempre! ».

Dieci giorni dopo le palle austriache abbattevano sul terreno di Solferino il povero fantaccino francese.

Ma il documento che mi destò un maggiore interesse e una più intensa commozione è una breve letterina di una madre, la quale di nascosto del marito e con mille raccomandazioni di silenzio e di segreto, invia al figlio soldato la *somma* (come essa la chiama) di dieci franchi, raccolti chi sa a qual prezzo di sacrifizi, di fatiche, di privazioni, tanto per provvedere un po' di tabacco o di vino al coscritto strappato alla famiglia, e mandato laggiù, dietro l'imperatore, a battersi contro gli austriaci nelle pianure di Lombardia.

Ecco il biglietto che ricopio integralmente senza tradurre il testo, nè correggerne la grammatica o l'ortografia:

« *Mon cher fils bien aimè,*

« *Tu recevra cette petite Somme d'argent, « sans que ton père en Naye Conaissence. — « Tu recevra la somme de 10 francs, et tu « n'andirai rien a ton père de cette petite « somme d'argent.*

« *Je finis cette petite lettre en t'embrassant « du plus profond de mon cœur, et je suis « pour la vie tat mère qui t'aime tant.*

« *A Dieux, cher fils, conserve tat santè.*

« Marie Mambieret ».

Poveri morti e poveri viventi, se ancora vive qualcuno di quelli a cui l'imperatore tolse allora l'amante, il fratello o il figliuolo per mandarlo a morire nelle campagne d'Italia!

Che ne sapevan essi o che loro importava di politica, di alleanze, di tirannidi austriache o di sofferenze italiane? Vivevano tranquilli nei loro paesi, nelle lor case quiete, lavorando per vivere, amandosi con l'affetto calmo e sereno dei semplici, occupandosi certamente più dei loro piccoli interessi che dei grandi interessi della Francia, dell'Italia o dell'Europa intera.

E venne la coscrizione a provveder soldati per l'esercito imperiale, e venne la guerra a spingere in Italia, per l'Alpi o il mare, quei giovani ventenni che avevano abbandonato, costretti, il loro paese, le loro case, i loro affetti e gli interessi loro, per soccorrere gli Italiani che non amavano, e combattere gli Austriaci che non potevano odiare.

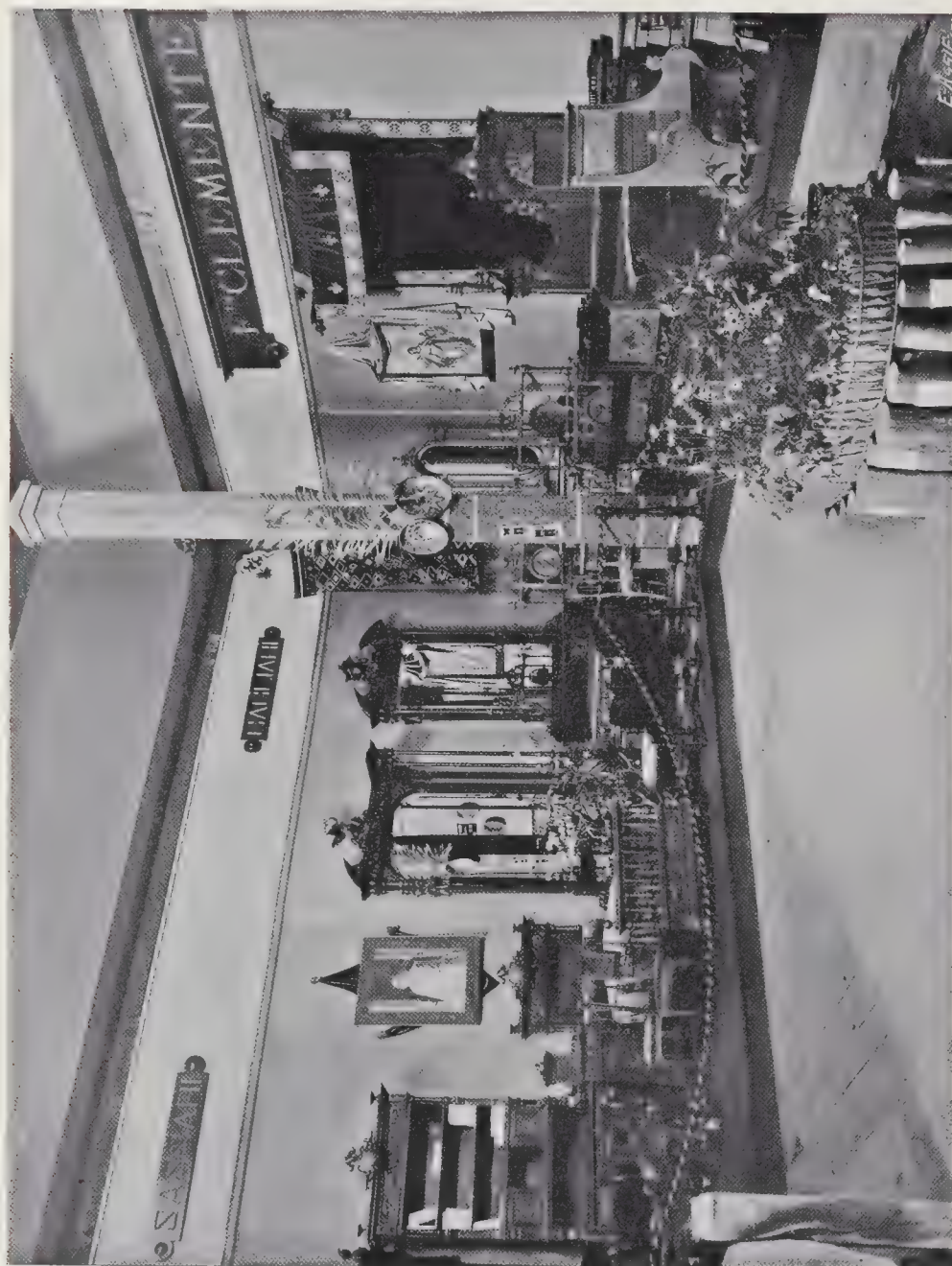
Ad ogni età, triste cosa è il morire; ma nella pienezza delle forze vitali, quando ancora i gran mali del mondo non hanno intisichite le illusioni e le speranze, quando più le vene rigurgitano di sangue e l'animo di affetti, è cosa orrenda cader fra i campi ridenti di sole, e abbandonar tutto e tutti, nella coscienza della ineluttabile fine.

È il vincere questo amor della vita, questo istinto prepotente di conservazione, questi solidi affetti onde ci sentiamo legati a cose ed a persone, che caratterizza e ingigantisce gli eroi.

Tuttavia, non difficilmente io comprendo l'eroismo in chi ha una corona da difendere o da ingrandire o dei galloni da conquistarsi, o una folla da trascinare al plauso trionfale; ed anche nell'uomo intelligente e colto, che combatte e muore per una idealità di patria, di libertà, d'onore; ma l'oscuro ed ignorante soldato, numero perduto fra le innumere file, che ha tutto da perdere e nulla da guadagnare; che soffre le maggiori fatiche e i più duri stenti della guerra; che espone la propria vita, e non sa per che cosa e non sa per chi, mentre a casa sua vi è una madre che lo piange, o una fidanzata che lo aspetta; che scompare dal mondo senza che nessuno, tranne i pochissimi che gli voglion bene, sappia e si occupi di lui, parmi ben degno di maggiore ammirazione e di più intenso compianto.

Quelle vecchie lettere ingiallite, attese chi sa con quale impaziente ansia, lette e baciate chi sa quante volte, conservate gelosamente fra gli abiti e le carni nelle lunghe marcie e negli accampamenti, portate come un talismano sul petto nel giorno della battaglia e della morte, molte, molte cose dicono anche ora a chi sappia ascoltarle ed intenderle: dicono le dolorose separazioni, le lunghe promesse, le fervide preghiere, le trepidanti attese, le atroci disperazioni di coloro che hanno ricevuta una notizia di morte, o non hanno ricevuto più notizia alcuna di vita: dicono le speranze infrante, le esistenze spezzate, le miserie e la fame di spose, di figli, di parenti; poichè non tutti i morti nè i feriti lascia la guerra sul campo di battaglia.

Su tutto questo son passati, io lo so bene, quarant'anni di tempo, e son venuti accumulandosi nuovi avvenimenti, nuovi interessi, nuove vite, e, più che tutto, la grande e scettica indifferenza dell'umanità nostra, che cammina per la sua via regale, disdegnando i cadenti ed i caduti: che importa?

Ancora vi può essere qualche anima triste che si arresta e si commuove dinanzi alla piccola vetrina esposta dalla Società di Solferino e San Martino, e fantastica di romanticherie dolorose.

INTERNO DEL PADIGLIONE DELLA SARDEGNA (Fot. G. Clemente)

GALLERIA DELLA DIDATTICA

Mostra del Museo Industriale di Roma (Fot. Fratelli Lovazzano).

Non voglio dire con ciò che quell'anima triste abbia più degli altri ragione: ormai le madri di quei soldati sono morte, le sorelle han forse dimenticato, forse le fidanzate si sono sposate ad altri, ed ora vivono felici di prole numerosa: perchè crucciarsi ancora di quei martiri ignorati, dei quali altro non rimane se non un cranio forato, appeso alle pareti dell'Ossario di Solferino?

CARLO BERSEZIO

Gli Italiani nell'Argentina

Una delle mostre più importanti e più interessanti per tutte le classi delle popolazioni, dagli uomini di Stato e dagli studiosi agli operai ed ai contadini, è raccolta nella Esposizione torinese in un libro. Può sembrare strano che in un libro si raccolga una mostra intiera; ma chi si indugi alquanto nelle Gallerie degli Italiani all'estero, dove su un lungo tavolo, sormontato dalla scritta *Italiani nell'Argentina*, si trova squadernato in fascicoli il libro, si persuaderà di leggieri che la nostra affermazione non esprime forse abbastanza esattamente tutta la importanza del contributo fornito dagli Italiani dimoranti nella Repubblica Argentina all'Esposizione torinese.

La Galleria degli Italiani all'estero aveva per iscopo di raccogliere le prove di tutta la multiforme opera scientifica, economica, colonizzatrice e commerciale dei milioni d'Italiani sparsi nelle varie parti del mondo al di fuori della patria. Data la novità dell'idea, la lontananza degli espositori, le difficoltà doganali, le spese dei trasporti, si può dire che si sia pienamente riusciti ad offrire ai visitatori dell'Esposizione un quadro fedele della espansione italiana all'estero.

Nell'Argentina, dove questa espansione è giunta al suo più alto grado, dove gl'immigrati italiani superano certamente il milione ed i figli di italiani formano un contingente notevolissimo dei 4 milioni di abitanti della Repubblica, dove in intere provincie la maggioranza numerica degli abitanti è composta di immigrati nostri, l'appello lanciato da Torino non poteva non essere accolto con entusiasmo. La colonia italiana nell'Argentina, la quale in ogni occasione aveva saputo dimostrare con forti sacrifizi pecuniari il suo attaccamento devoto e filiale alla patria lontana, che aveva sbalordito i suoi connazionali colla entità delle somme sottoscritte ogniqualvolta una pubblica calamità aveva duramente colpito l'Italia, comprese subito l'importanza di una rassegna delle forze italiane all'estero e con iniziativa veramente americana concepì e rapidamente tradusse in atto il pensiero di un libro che l'opera degli Italiani nell'Argentina rispecchiasse con fedeltà e chiarezza.

Iniziatrice della pubblicazione fu la Camera di commercio italiana all'estero, del cui Comitato sarebbe necessario, se non ci stringesse l'angustia dello spazio, riprodurre tutti i nomi a titolo d'onore.

Basti ricordare che presidente del Comitato fu il comm. Francesco Ambrosetti, vice-presidente Edoardo Bergamo, e segretario il cavaliere dott. Antonio Franzoni. La Commissione ordinatrice fu composta del benemerito ed infaticabile cav. Franzoni, già ricordato, del sig. Giacomo Grippa, dell'ing. Francesco Pasquali e del signor Pietro Vaccari. Dell'opera attiva, direi quasi febbrile di tutte queste persone, è frutto il volume, di cui ci occupiamo, intitolato: *Gli Italiani nella Repubblica Argentina*, di quasi mille pagine infolio, con illustrazioni numerose e finissime, di una esecuzione tipografica superba.

Quando si pensa che la edizione in mille copie del volume costò ai promotori la egregia somma di circa centomila lire in moneta nostra, si è tratti ad ammirare la potenza di iniziativa e di sacrifizio dei nostri connazionali domiciliati nell'Argentina, i quali hanno compiuto, senza nessuna speranza di lucro personale, un'opera che nessun Governo ha mai osato neppure di tentare. Ed è un'opera questa, in cui allo splendore dell'esecuzione tipografica e delle incisioni, corrisponde pienamente l'importanza del contenuto, sobrio, conciso, pieno di cose ed aborrente dalle parole vuote, atto in guisa mirabile a darci un'idea di ciò che abbiano compiuto i nostri connazionali nell'Argentina.

Il testo è diviso in due parti. Nella prima numerose monografie dànno un'idea generale del modo con cui l'azione degli Italiani è andata svolgendosi; nella seconda, intitolata: *Esposizione grafica del lavoro italiano*, ci dà le prove di quanto nella prima parte si è solamente affermato, illustrando uno per uno i varii stabilimenti italiani col testo e colle incisioni fotografiche.

Esporre, anche in guisa sommaria, il contenuto di questo volume è cosa impossibile nel breve spazio di qualche colonna; riserbandomi di ritornare in seguito su alcune fra le parti che possono interessare di più, mi limiterò a descriverne a rapidi tratti la composizione. Nella *parte generale* Ausonio Franzoni studia le origini e lo sviluppo della collettività italiana nell'Argentina, indaga il contributo che le varie classi sociali, marinai, contadini, operai, professionisti, insegnanti, letterati, impiegati, giornalisti, artisti, commercianti e banchieri hanno dato all'emigrazione italiana. Lo svolgimento storico delle Società italiane di beneficenza, di mutuo soccorso, di tiro a segno, le varie manifestazioni degli Italiani per avvenimenti lieti o funesti della patria d'origine e di adozione, le Esposizioni locali hanno adeguato trattamento. Lo stesso Franzoni, in un capitolo che dovrebbe essere meditato dai nostri commercianti ed industriali, studia i rapporti commerciali dell'Italia coll'Argentina, sviscera le cagioni dei mutamenti avvenuti in ogni articolo, mette in luce i danni gravissimi, apportati alla nostra esportazione, dalla disonesta condotta di alcune Case italiane, che nello scorso anno di scarso raccolto fecero passare per barbere vini greci o turchi, e fa considerazioni assennate e pratiche sul problema non mai risolto dalla nostra emigrazione. L'Ambrosetti descrive brevemente e con efficacia il territorio e la storia della Repubblica Argentina; l'ingegnere Pompeo Moneta, il decano degl'ingegneri italiani, enumera tutto ciò che gli Italiani hanno compiuto nell'ingegneria e nell'edilizia e dimostra quanto maggiore sarebbe stata la loro opera se alla intelligenza, alla sobrietà, all'audacia dei nostri connazionali avessero pòrto provvido aiuto i capitali stagnanti inoperosi nell'Italia. Strano contrasto fra la timidezza e la ritrosia del capitale nostro e lo spirito d'intrapresa degl'Italiani nell'Argentina, dei quali uno solo, il Medici, può menar vanto di ben mezzo miliardo di opere pubbliche da lui costrutte.

Giacomo Grippa dalla storia del progressivo svolgimento della nazione argentina fa zampillare, con raro acume, la necessità del sorgere continuo di sempre nuove industrie, e mette in luce come gli Italiani sieno stati i primi ad approfittare di questo bisogno in misura sempre cospicua e spesso preponderante. In una monografia, che meriterebbe attento esame dagli scienziati e dagli statisti nostri, l'avv. Giuseppe Martinoli espone in rapida sintesi il diritto argentino e la condizione giuridica, civile e politica degli Italiani nella grande Repubblica americana, elevandosi infine a considerazioni interessantissime sull'avvenire della democrazia argentina, modificata dalla corrente inesausta della immigrazione italiana. Ricordo ancora le relazioni del dott. A. Boraschi sulle scuole primarie italiane, del prof. Ignazio Martignotti sulle Società italiane di mutuo soccorso, di V. Di Napoli Vita sui teatri ed artisti italiani, di F. C. sui professori italiani all'Università, del Ferretti, del Paglieri, del Mogna, del Beletti, del Caminata, del Maschio, del Curzio sugli Italiani nei varii distretti dell'Argentina.

Nella *parte seconda*, più voluminosa, è raccolta una serie di monografie, in gran parte dovute al dottor Capello, sui singoli stabilimenti italiani nell'Argentina, sui lavori degli ingegneri, sulle imprese di navigazione, sulle cose d'importazione e di esportazione, sui centri sociali dove gli Italiani si raccolgono in fascio per mantenere vivo ed intatto il sentimento della loro nazionalità, come la Società italiana di Tiro a segno, il Circolo italiano e le Camere italiane di commercio ed arti, sulle Società di mutuo soccorso e di istruzione intese a riparare ai rovesci della fortuna, che troppo spesso colpiscono i nostri connazionali, anche in quei paesi nuovi, ed a conservare nei figli degli Italiani, per legge considerati Argentini, insieme colla conoscenza della nostra lingua, vivo e profondo il sentimento della loro origine italiana.

In tutta l'opera, vero monumento di competenza tecnica e di esposizione efficace da parte degli autori, spira un sentimento tenace e radicato di italianità e di patriottismo, di cui si sono perdute perfino le tracce nell'Italia. Nello svolgere le pagine del volume e nel leggere gli scritti di questi nostri connazionali posti al di là dell'Atlantico, in un angolo remoto dell'America Meridionale, il lettore è assalito a poco a poco da una commozione intensa e pensosa. Al sentimento di ammirazione e di gratitudine verso questa immensa coorte di Italiani che col lavoro onesto, colla operosità continua, coll'intelligente ed audace intraprendenza hanno creato nelle pianure argentine una nuova patria, più ospitale dell'antica, ai nostri contadini dissanguati dalla miseria e dalle imposte, si associa il pensiero triste della noncuranza deplorevole dei nostri governanti verso la fiumana ogni anno crescente di emigranti che salpano dall'Italia per essere condotti da sfruttatori indegni del nome di uomini, in paesi dal clima micidiale e dalle abitudini schiaviste. La compiacenza orgogliosa colla quale siamo indotti a guar-

dare alla prosperità ed alla potenza economica ed intellettuale della nostra Colonia nell'Argentina, formatasi liberamente in mezzo alla indifferenza e fors'anco all'ostilità del Governo italiano, è amareggiata dal ricordo doloroso e sempre presente della follia colpevole con la quale questi stessi governanti sprecano tesori di vite e di denaro sulle sabbie infeconde e letali dell'Eritrea. Ed un augurio ci esce spontaneo dal labbro: la mostra degli Italiani nell'Argentina ed in genere all'estero valga di salutare ammonimento alle nostre classi dirigenti e le persuada a rivolgere la loro attenzione non a sogni fantastici di conquista militare di terre inospitali, ma a tutelare, ammaestrare e sussidiare la emigrazione italiana verso quei paesi che hanno già dimostrata di saper offrire largo campo allo espandersi illimitato e libero dei nostri agricoltori, operai, commercianti, industriali e professionisti!

Luigi Einaudi.

LA MOSTRA DIDATTICA

Il Museo Artistico Industriale di Roma

A chi visita le sale di questa Mostra, fra i molti lavori presentati da tante e tante scuole italiane, appare subito degna di nota speciale la stanza che accoglie i prodotti del Museo artistico e industriale di Roma.

Questa sala non solo si distingue per la ricchezza e per l'ordine degli oggetti esposti, ma anche per la loro bellezza, e per un senso vero e profondo d'arte, unito a grande utilità pratica, il quale informa tutto il metodo didattico di questa scuola, che è certamente fra le prime d'Italia.

Il corso si divide in tre anni, ed è ammirabile la progressione che si rileva nella scelta e nella esecuzione dei molti lavori presentati. Subito, appena si entra nel padiglione, la vista resta colpita specialmente da due lavori artistici, che occupano il centro dello spazio; una lampada in stile bizantino, bellissima, pendente dal soffitto in un sobrio luccicare di metallo grigio, di vetro e di pietre colorate, disposti con squisitezza, che formano l'insieme più grazioso che si possa imaginare. Sul cartellino molto modesto rilevo a stento il nome dell'allievo Sparagi, che deve essere l'esecutore del bel lavoro. L'altro oggetto è stato eseguito in gesso dall'allievo Duilio Cambellotti, ed è il progetto di un piccolo tempio, destinato a conservare le preziose reliquie della colonna alla quale fu flagellato Gesù. Il concorso per questo tempietto era stato bandito dall'abate di Santa Prassede in Roma; ora il progetto medesimo figura in quella chiesa, eseguito in bronzo, ed è una prova di quello che possono gli insegnamenti artistici del Museo romano, non meno che dell'ingegno singolare del giovane allievo.

E ora che dire dei lavori esposti dai tre anni dell'Istituto? La scuola pittorica presenta modelli di varii stili, svolti con bozzetti, molti dei quali appaiono mirabilmente ideati e composti; d'una rara precisione di linee, di grande sobrietà e verità di tinte, e specialmente, di un senso giustissimo delle epoche e delle scuole che prendono a imitare.

La stessa intuizione felicissima della *storicità* delle varie composizioni si rivela nei bozzetti in gesso e in stucco, che presenta la scuola di modellazione per le arti di intaglio in legno e marmo.

Qui trapezofori in stile greco, decorazioni di trabeazioni in stile italo-greco, fregi, fontane, capitelli, cisti, candelieri, sarcofaghi, prospetti di case bizantine e greche, absidi, transeundi, navate, mosaici, seggi vescovili, tutto ciò che l'umanità nel suo passaggio, attraverso i secoli, ha impresso nella pietra e nel bronzo, è imitato, studiato, penetrato con tanta verità e con tanta fine bellezza, che l'ammirazione passa dai capolavori antichi ai lavori di questi giovani, che porteranno il loro ingegno e il corredo di così preziosi studi ad incremento delle arti e delle industrie italiane.

Luigi di San Giusto.

La Mostra del Ministero dell'Agricoltura

Chi desidera conoscere da vicino le Istituzioni governative, che hanno per iscopo di promuovere il progresso agrario nel Paese, troverà copioso, importante materiale degno di osservazione e di studio visitando la Mostra del Ministero dell'Agricoltura, la quale occupa una parte della loggia che circonda la Galleria dell'Agricoltura.

Il Ministero, con lodevole proposito, volle dimostrare oggettivamente con quali criteri, con quali mezzi abbia affrontato e tenti di risolvere il problema complesso e grave dell'istruzione agraria. Perciò chiamò qui a raccolta tutte le istituzioni didattiche che sono alla sua dipendenza, affinchè colla esposizione singola dei loro ordinamenti, coi saggi della loro attività rendano palese e popolare il loro scopo, la loro utilità.

Pur troppo è vezzo assai comune in Italia di giudicare con soverchia leggerezza le Scuole agrarie ed Istituti affini, come poco rispondenti a scopo pratico.

Ciò deriva anzitutto dalla deficienza generale di coltura scientifica agraria e dalla novità delle istituzioni, le quali si trovano a cozzare coll'empirismo ed a contendergli palmo a palmo il terreno.

L'apostolato agronomico del Ministero di Agricoltura si estrinseca mediante Istituti di vario genere, che figurano in questa Esposizione.

Notiamo anzitutto le due *Scuole Superiori* di Milano e di Portici le quali, riordinate nel 1889, funzionano come vere Università agrarie e rispondono al triplice intento di procurare ai giovani studenti le cognizioni scientifiche e pratiche di agronomia e di industrie agricole che corrispondono allo stato attuale della scienza; di porgere ammaestramenti speciali per formare professori di scienze agrarie; di promuovere il progresso dell'agricoltura per mezzo di ricerche sperimentali.

È confortevole sintomo per l'avvenire della nostra agricoltura constatare che il numero degli allievi delle Scuole Superiori è in progressivo aumento. Svanisce la strana pretesa che i giovani laureati delle Scuole di Agricoltura debbano possedere, oltre a largo corredo di scienza, quelle nozioni pratiche che solo col lungo esercizio si possono acquistare, e si è compresa la logica necessità di attendere che trascorra quel tirocinio, che si crede necessario anche per altre professioni, cui dànno accesso gli Istituti universitari. Da questo giusto principio movendo, le Scuole hanno additati non pochi esempi di allievi da esse licenziati, i quali oggi si distinguono e godono fama meritata di valorosi insegnanti e di buoni e pratici agricoltori.

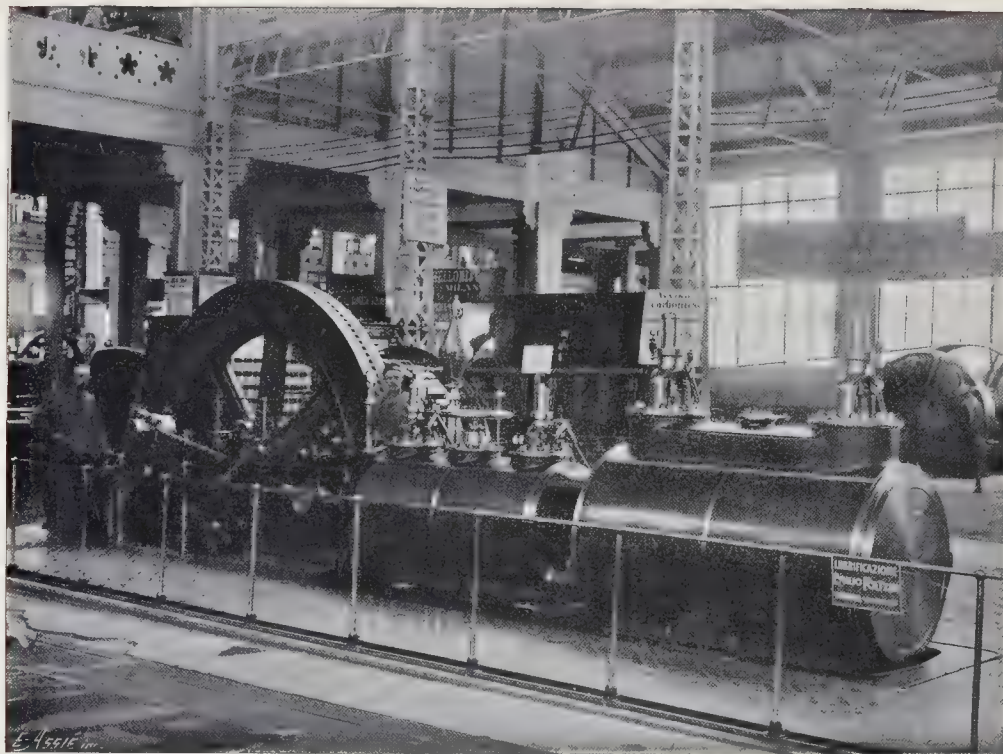
Come consta dalle relazioni del Ministero, la maggior parte dei docenti delle Scuole pratiche e speciali di agricoltura, degli Istituti tecnici e delle cattedre ambulanti, che oggi esercitano efficace apostolato per diffondere con la parola e con l'esempio le buone cognizioni agronomiche, provengono dalle Scuole Superiori di Agricoltura, senza dire di altri molti ai quali sono affidate istituzioni di carattere agrario sperimentale.

Le *Scuole pratiche di Agricoltura* sommano a 26, a queste devono aggiungersi otto *Scuole Speciali*, cioè quelle di viticoltura e di enologia di Alba, Avellino, Cagliari, Catania e Conegliano, quella di oleificio di Bari, quella di pomologia di Firenze e quella di zootecnia di Reggio Emilia.

Secondo gli intendimenti del Ministero, questi Istituti debbono dare adeguata istruzione ai figli dei medi e dei piccoli proprietari, degli agenti di campagna, dei fattori e dei mezzadri, affinchè al termine degli studi essi abbiano attitudine ad applicare i graduali miglioramenti che l'arte esercitata in modo razionale suggerisce e l'esperienza insegna.

Le Scuole pratiche di Agricoltura, più che sviluppare semplici attitudini manuali, debbono, con un appropriato insegnamento teorico-pratico, dare ai giovani le conoscenze necessarie per apprezzare le condizioni nelle quali l'industria agraria si svolge a fine di potere, sia pure modestamente, contribuire al progresso dell'agricoltura locale.

Le singole mostre di queste Scuole pratiche e speciali rispecchiano l'attività e l'indirizzo loro, il quale è quasi sempre lodevole, ma che, a quanto pare, talvolta manca di quella praticità che è nei fini di questi Istituti. Così poche sono le scuole che abbiano presentato il bilancio della propria azienda agrazia.

Ora, nel programma delle Scuole pratiche è detto che fra i modi con i quali la Scuola deve esercitare la propria azione, vi è quello

MOTORE F. TOSI NELLA GALLERIA DELL'ELETTRICITÀ
Impianto della Società Alta Italia per il servizio d'illuminazione dell'Esposizione (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

dell'esempio; e questo esempio deve principalmente muovere dall'azienda. Essa deve porgere la dimostrazione che ciò che nella Scuola s'insegna non è una vana e infeconda teoria, ma utilità vera ed efficace; che il maggior tornaconto è il fine ultimo che essa Scuola si propone, e che l'azienda, mentre è la prova, la dimostrazione della bontà delle teorie insegnate, è nello stesso tempo il mezzo migliore per provare la valentia dei maestri e l'utilità della Scuola.

Anche in questi Istituti è in costante aumento il numero degli alunni; parecchie Scuole dovettero anzi respingere alcune domande di ammissioni, essendo completamente occupati i posti disponibili. Questo risultato è la miglior prova del favore con cui vennero accolte le Scuole pratiche e speciali, le quali diventeranno veri semenzai di pionieri del progresso agrario se i giovani licenziati, anzichè posare a dottorelli, come testè saggiamente scriveva l'on. Camillo Mancini, o pretendere di trovar subito il posticino in cui imbucarsi, non disdegneranno di fare il loro tirocinio e dimostrare coi fatti di saper ritrarre dallo stesso terreno un evidente maggior profitto.

Accanto alle Scuole agrarie figura degnamente l'*Istituto Forestale di Vallombrosa* d'onde proviene quasi tutto il personale dirigente i boschi demaniali inalienabili e l'importante servizio dei rimboschimenti. Questa Scuola, sebbene poco conosciuta in Italia, è molto apprezzata dagli studiosi, anche esteri, e spesso visitata da Ispettori forestali, specialmente russi e francesi. Nella mostra dell'Istituto di Vallombrosa, oltre alla collezione di tutti gli strumenti ed utensili moderni per la selvicoltura, si trova tutto quanto si richiede per le piccole industrie forestali, come per la lavorazione degli arnesi da cucina, dei giocattoli, delle scatole, dei panieri, degli utensili pel caseificio, con i relativi campioni lavorati.

Havvi inoltre una raccolta xitologica d'oltre 80 esemplari foggiata a libro, con una faccia a lucido, in guisa da potersi ben studiare i caratteri del legno e l'accrescimento annuo. Piena di interesse per gli specialisti è la raccolta xilopatologica.

Dall'egregio cavaliere Moriniello, Ispettore-capo forestale, il quale mi fu guida cortese, appresi con quanto impegno attenda la benemerita Amministrazione forestale al rimboschimento.

Nella Esposizione si osservano riprodotti in tavole tipografiche gli importanti lavori che si stanno compiendo nella provincia di Sondrio con grande varietà di opere d'arte, come briglie, serre, strade, ecc., opere che si vanno riproducendo in parecchie altre provincie, come in quelle di Como, Genova, Firenze, Aquila, ecc.

Le *Stazioni agrarie sperimentali* hanno per missione di attendere alle ricerche scientifiche ed alle pratiche esperienze, eseguiscono altresì analisi a richiesta di Istituti o di privati.

Alcune di queste Stazioni compiono studi di indole generale come quelle di Torino, di Modena, di Palermo, di Roma; altre hanno uno speciale incarico, così la Stazione enologica di Asti già diretta dall'ing. Zecchini, ed ora dal prof. Comboni attende a lavori e studi intorno alla vinificazione, allo studio ed alla diffusione delle viti americane; la Stazione di Lodi si occupa esclusivamente di caseificio; la Stazione crittogamica di Pavia, diretta dall'insigne Briosi, studia le malattie crittogamiche delle piante, come è ampiamente dimostrato dalla sua splendida mostra; la Stazione di Padova sviscera le questioni relative alla bachicoltura ed ha recato all'Esposizione un ammirevole campionario di bozzoli; la Stazione entomologica di Firenze, sotto la direzione del Targiani-Tozzetti, si è resa benemerita per

NELLA GALLERIA DELLA GUERRA (Disegno di A. BIANCHINI)

lo studio degli insetti e specialmente della fillossera; la stazione di patologia vegetale di Roma, diretta dal Cuboni, studia le malattie delle piante e nella lotta contro la peronospora, ed a proposito di alcune malattie che colpiscono il gelso, si segnalò per importanti lavori.

Come degno complemento della superba Mostra, il Ministero dell'Agricoltura espone un saggio del suo Museo Agrario, creazione dello Siemoni, e che comprende circa sedici mila campioni di cereali, leguminose, frutti, droghe, cere, materie tessili, concianti o tintorie, lana, seta, pelli, ecc., in guisa da rappresentare allo studioso tutti gli svariati prodotti che si ottengono dalla coltivazione del suolo e dalle industrie rurali.

Ed è dinanzi a questo mirabile sfarzo di produzione che ogni italiano non può trattenersi dallo esclamare: Oh, perchè noi non siamo il popolo più ricco del mondo?!

SEB. LISSONE.

Nella Galleria dell'Arte
e strumenti musicali (*)

TRA gli Istituti, Scuole, Accademie, Società Filarmoniche, ecc., è da porsi in primo luogo l'*Accademia di Canto Corale Stefano Tempia*. Essa fu istituita in Torino l'anno 1875, ed è la più fiorente e forse l'unica Società corale d'Italia, che coltivi l'arte con intendimenti serii. Essa espone i suoi Statuti, l'elenco della sua importante Biblioteca, i programmi dei Saggi pubblici che ammontano ad oltre centotrenta, alcuni manoscritti autografi di musica composta espressamente da chiari maestri per l'Accademia, attestati e diplomi ricevuti, il tutto in elegante vetrina convenientemente disposto.

La *Scuola Comunale di Musica di Carpi* presenta alla Mostra i suoi Statuti e Regolamenti; la collezione completa del materiale scolastico, cioè tavole per la dimostrazione dei principii elementari della musica, tavole sinottiche di teoria musicale, di storia dell'arte, ecc.; il tutto riprodotto in numerose fotografie; presenta ancora tutti i moduli per gli esami annuali, per gli attestati, e final-

(*) Vedi n. 21, 25 e 28.

mente un catalogo della importante Biblioteca posta dal suo direttore maestro Aniceto Govi a disposizione della Scuola stessa.

La *Società Filarmonica d'Ascoli Piceno* espone una monografia dalla sua fondazione all'epoca presente, i suoi Regolamenti ed una tavola sinottica del movimento sociale, e la *Società Filarmonica di Pontassieve* espone un quadro sinottico, dal quale risulta lo stato morale, finanziario ed artistico della detta Società.

*
*

Nel passaggio a destra per accedere alla Sala di Scoltura, si ammira la ricchissima vetrina del signor *Edoardo Sonzogno*. In essa si vedono le splendide edizioni di gran lusso, delle opere edite dal suo stabilimento e le pubblicazioni delle opere classiche di tutti i celebrati nostri autori dal principio di questo secolo, in nitide ed eleganti edizioni popolari a prezzi economici, nonchè una ragguardevole collezione di trascrizioni, riduzioni, pezzi da sala, ecc., di propria edizione.

Nella corsia opposta, che conduce alla sala dell'Arte Drammatica, attira l'attenzione del visitatore la bellissima vetrina a doppio piovente dell'editore di musica signor *Francesco Bianchi* di Torino. Oltre presentare le sue più belle edizioni, in essa espone anche il materiale di calcografia ed alcuni saggi di foto-zincotipia musicale. Lo stabilimento Bianchi, autorizzato a fregiarsi dello stemma reale, premiato a parecchie Esposizioni (distinto con medaglia d'oro all'Esposizione di Torino nel 1884) è la più antica Casa Editrice di musica che rimanga ancora in Torino. Fondata nel 1852, progredì sempre nell'arte grafica musicale e le sue edizioni furono e sono ancora segnalate per la loro nitidezza, per la bontà ed eleganza dei tipi e per il gusto artistico de' disegni che ornano i frontispizi delle opere edite. Ultimamente in seguito a studi speciali fatti dal giovane Ernesto Bianchi, figlio al proprietario della Ditta, lo Stabilimento ha adottato un sistema celere di stampa, a mezzo del quale rimane semplificata la tiratura calcografica in modo da superare quella fatta col sistema litografico.

Lo Stabilimento musicale Bianchi è il primo del genere in Torino, e può essere annoverato fra i migliori stabilimenti secondari d'Italia.

L'editore musicale *Izzo* di Napoli presenta pure nitide edizioni di scelti autori moderni, così come la Ditta *Carish e Jänichen* di Milano, che oltre al suo commercio d'importazione della musica estera, si occupa anche di edizioni proprie fatte con sano criterio d'arte nella scelta delle opere che pubblica.

Presso l'entrata alle sale di Pittura, vicino alla mostra dell'Accademia di Santa Cecilia si vede una bellissima mostra di nitide edizioni musicali con frontispizi in cromo, assai pregevoli per esecuzione litografica, presentata dallo *Stabilimento grafico-musicale di Marcello Capra*, recentemente fondato in Torino (dallo scorso anno 1897) ed esercito con intendimenti modernissimi ed altamente artistici. In questa mostra oltre a numerose edizioni di scelta musica sacra e profana, si ammirano i materiali usati per la stampa della musica, come lastre metalliche greggie e lavorate, pietre litografiche per il trasporto, saggi di calcografia e di litografia e cromolitografia. Il sig. Marcello Capra nel fondare questo Stabilimento musicale, provvisto di nuovissimi ponzoni, di abili incisori e litografi, si rese assai benemerito dell'arte grafico-musicale, alla quale cerca di dare il maggior impulso sia come incremento all'industria, sia come concetto d'arte severa.

MOSTRA DIDATTICA
Mobile artistico della Scuola d'Arti e Mestieri di Genova.

In questo ramo delle pubblicazioni musicali sono ancora da segnalare: il sig. avvocato *L. Manganelli* di Roma, che espone una raccolta di scelte composizioni sacre di autori classici in auto-litografia: ed il periodico *Il Mandolino*, giornale e raccolta periodica di musica per strumenti a plettro, diretta dal maestro Monticone, già premiata all'estero; non che l'editore *Lapini* di Firenze che espone la collezione completa delle sue pubblicazioni, che quantunque non presentino valore artistico, dimostrano però l'attività commerciale di questa Ditta editrice.

*
* *

Uno dei rami delle industrie musicali meglio rappresentato a questa Mostra è al certo quello della liuteria, antica ed esclusiva gloria degl'italiani, i cui celebri prodotti dal XV secolo a' nostri giorni sono conosciuti e continuamente ricercati da tutte le parti del mondo.

Celebri rimarranno nella storia della musica i nomi dei *Gaspare da Salò*, degli *Amati*, degli *Stradivario*, dei *Guarneri*, dei *Guadagnini Lorenzo e Gio. Battista* e d'altri valenti vissuti dal XVI al XVIII secolo: e tutta una schiera, che or ora passeremo in rassegna, di abili artefici liutai continua a tener alto il labaro della patria gloria nell'ormai cadente secolo XIX.

Primo di tutti nomineremo il sig. *Francesco Guadagnini* di Torino, discendente in linea retta da quel Lorenzo Guadagnini, che allievo dello Stradivario, verso il 1690 aprì in Cremona una fabbrica di violini, che in breve tempo acquistò fama e rinomanza. Quindi per opera del suo successore Gio. Battista trasferì il suo laboratorio in Milano, ove fiorì dal 1760 al 1780, epoca in cui unitamente al figlio Gaetano stabilì la sua casa definitivamente a Torino, e qui continua sotto la direzione del nominato sig. Francesco Guadagnini.

Gli istrumenti esposti dal suddetto sono dotati di pregi di voce e di inverniciatura assai apprezzabili, ed il suo laboratorio va considerato specialmente per l'abilità incontestabile nella restaurazione degli antichi istrumenti classici ad arco, avendo acquistato in questo lavoro fama invidiabile, talchè in Italia egli occupa il posto tenuto in Francia dal Vuillaume. La sua vetrina in cui espone i saggi del suo lavoro si ammira appena entrando nella Galleria, addossata alla parete di sinistra. Oltre al laboratorio di fabbricazione il Guadagnini va segnalato per l'incremento che egli diede al commercio di importazione ed esportazione dei prodotti della liuteria.

Nella sezione della Galleria fra l'Arte Drammatica e l'ingresso alle sale delle Belle Arti, si vedono numerose ed eleganti vetrine contenenti violini, viole, violoncelli, contrabassi, chitarre e mandolini che meritano di essere considerate una per una.

Il sig. *Carlo Oddone* di Torino espone *fuori concorso* un intiero quartetto ad arco, assai commendevole per perfezione di fattura, splendida inverniciatura e voce omogenea. Egli fu sempre premiato a parecchie esposizioni, sia a Torino nel 1884, sia a Milano, sia all'estero.

(Continua) G. FOSCHINI.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.ia

MAIOLICHE ARTISTICHE DELLA SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

VASI DELLA SOCIETÀ « ARTE DELLA CERAMICA » DI FIRENZE

LE CERAMICHE ARTISTICHE TOSCANE

Ginori, Cantagalli, Salvini e Arte della Ceramica

Ogni volta che mi fermo dinanzi ad una mostra di ceramica, mi vien fatto involontariamente di pensare alla lieta sorpresa che deve aver provato colui che, accortosi pel primo come la creta bagnata nell'acqua si rendeva malleabile, dopo aver fabbricato un vaso e averlo posto al fuoco, vide la terra cambiare di natura, e il vaso prendere una tinta rossastra e divenire consistente e sonoro. Da quel giorno l'arte del vasaio era nata, l'inventore di essa si chiamasse Correbò, come lo nomina Plinio, o portasse un altro nome sconosciuto, deve aver provato un grande compiacimento ed un senso di legittimo orgoglio per l'opera sua.

Or bene, da quel giorno ad oggi, sebbene il processo di fabbricare le stoviglie poco abbia cambiato dalla sua origine primitiva, pure a quali e quante diverse manifestazioni dell'umano ingegno ha dato luogo e in quante miriadi di forme si è svolto e manifestato.

E bello sarebbe e interessante poter qui tracciare tutta la storia gloriosa per tanti popoli e per tante città, dello svilupparsi nelle sue varie forme di questa arte geniale, che anche oggi ha così valenti cultori.

Per renderci conto del valore morale di questi prodotti dell'umana intelligenza, bisognerebbe però ritornare fino alle origini della civiltà e scernere e spiegare le cause che hanno dato vita ai diversi rami di questa industria e vedere per qual concatenamento di fatti e d'idee le cose destinate alla soddisfazione dei più volgari bisogni hanno potuto divenire oggetti di lusso e modelli di bellezza.

Troppo ardua, lunga e difficile opera sarebbe questa, nè tale da racchiudersi nei limiti di un angusto articolo.

Chi è del resto che ignori omai come nella culla dei Faraoni, nel paese dei crisantemi e nelle terre bagnate dal Gange, l'arte del vasaio, molto tempo innanzi la venuta del Nazzareno, avesse grande e meraviglioso sviluppo? Chi non sa che due secoli prima dell'èra volgare la porcellana era già comune nella Cina e si facevano magnifici lavori con questa materia a Tarso in Cilicia e nei paesi dell'Iran? Chi non ha potuto ammirare nei musei i vasi di Coo, di Pergamo, di Niverate, le anfore di Nicostène, i cantari e le idrie etrusche, e venendo ai tempi meno remoti, chi non ha provato un godimento intellettuale finissimo dinanzi alle pie scritture di Luca della Robbia, agli arabeschi, agli ornati, di riflessi fosforescenti delle variopinte maioliche di Faenza, di Pesaro, di Gubbio, di Deruta e di Cafaggiolo?

E, sempre più vicino a noi, chi non è stato tentato dalla voglia di possedere qualcuna di quelle vaghe figurine di Sèvres, così leggiadre e sì tenui che sembrano fatte col soffio, o qualche meraviglioso prodotto della fabbrica di Capodimonte alteramente superba delle sue pitture e dorature finissime, che formano la gloria di tante collezioni pubbliche e private?

Inutile dunque più a lungo fermarci su ciò che fece nei tempi trascorsi l'arte della ceramica, tanto più che la odierna mostra torinese ci offre largo campo ad ampie considerazioni su ciò che essa è oggi e ci porge copia grande di opere eccellenti, che appagano l'occhio e ricreano lo spirito.

Nella grande sala ottagona, sotto alla luce blanda che scende dall'alto e le accende di colori fosforescenti, le mille maioliche ivi esposte sembrano far pompa della loro bellezza e coi forti riflessi, e coi colori caldi, vibranti e cogli smalti puri e lucenti, e colla bizzarria dei disegni e delle forme fermano il visitatore.

Gli ornati puri e gli arabeschi strani, le storie liete e le paurose, le sacre e le profane, le figure caste e le lascive, i satiri, i fauni, le ninfe, i putti, le donne e le Madonne si mescolano insieme in una strana comunanza, senza contrasti e in buona armonia.

E in mezzo a quest'enorme quantità di lavori, difficile assai è il veder tutto, o tuttociò che di buono, di veramente artistico ha oggi in questo ramo dell'arte la patria nostra.

Nè a me sarebbe facile l'intrattenere il lettore in tutte le cose notevoli, che inviano le varie fabbriche della penisola, nè tampoco di poter parlare con cognizione di causa delle ditte più celebri o che più si distinguono in questa mostra e sulle quali non ho notizie bastevoli, per poter giudicare. Lasciate dunque ch'io, toscano, vi intrattenga sulle principali case espositrici della Toscana: Ginori, Cantagalli e Salvini, e Arte della Ceramica.

La casa Ginori, oggi sposata a quella Richard, occupa il centro dell'Ottagono ed ha quattro grandi ed eleganti banchi sui quali sono disposti con artistico gusto i lavori riuniti dei vari stabilimenti che appartengono alla Società Richard-Ginori, che si trovano a Doccia in Toscana, a San Cristoforo presso Milano, a Pisa e a Mondovì.

Oltre le porcellane d'uso comune, servizi da tavola, da caffè, da camera, da toeletta, agli oggetti fabbricati con la pirofila, pasta di porcellana resistente al fuoco, a certi isolatori importantissimi per applicazioni elettriche, fra i quali se ne trovano non pochi voluminosi, che resistettero fino a trentamila Wolts e dei quali lascio agli scienziati lo interessarsi, la Casa espone alcune splendide porcellane artistiche, stile Capodimonte, finissime; le maioliche artistiche od imitazione delle maioliche italiane del XVI e XVII secolo, quelle alla maniera di Luca della Robbia e molti vasi da fiori di porcellana di svariate forme bizzarre decorate in modo affatto nuovo, che chiamano a *lava dorata* e che formano un nuovo interessantissimo tipo di ceramica moderna.

Sugli oggetti per uso comune, degni di stare su tavole regali, non mi fermerò a lungo, benchè mi trattenga in ammirazione un magnifico servizio da tavola a imitazione di quello di Sèvres, con la larga fascia turchino cupa, leggiadramente ornata d'oro, e mi tenti coi suoi riflessi birichini un piccolo servizio da caffè a bassorilievi, leggiadramente scolpiti, grazioso gioiello uscito dalla fabbrica di Doccia.

Mi fermerò invece ammirando dinanzi alle belle maioliche artistiche di ogni specie: giardiniere, vasi, anfore, fiale, candelabri dalle linee purissime, ove è sempre notevole lo studio castigato della forma, l'eleganza del disegno, l'armonia del colore. Gli artefici di Doccia hanno nel sangue l'aurea semplicità dei loro padri e sanno che quanto più l'arte è semplice tanto più è vera, e che non sta nello artifizio delle linee, nella stranezza del soggetto, nell'avventatezza del colorito la vera grandezza dell'arte.

Due secoli di splendide tradizioni artistiche non possono far cambiare di un tratto gusto e fantasia, ond'è che nei lavori di questa fabbrica predomina il tipo classico delle antiche maioliche italiane di Faenza, d'Urbino e di Gubbio.

Così sono classici i due vasi colossali, nei quali sono rappresentate: *Le conferenze platoniche alla villa Medici* e *La presentazione di Torquato Tasso alla Corte di Ferrara*; e piacciono e soddisfano seriamente l'osservatore quelli con soggetti a figure, e tra questi uno ov'è rappresentato *Il Tempo che rapisce la Bellezza*, ed uno ov'è resa con grazia veramente idilliaca *Una scena campestre*.

Per sveltezza di forme, per incantevole semplicità, per dolci curve, per pure linee, bellissimo, spicca fra questi un altro vaso a decorazioni raffaellesche, di una grazia e di una leggiadria senza confronto.

Tuttavia in mezzo a queste vaghissime e pur tanto corrette manifestazioni del loro ingegno, gli artefici della fabbrica Ginori hanno saputo trovare un tipo, un genere tutto nuovo al quale appunto ho accennato già sopra: i vasi decorati a *lava dorata*.

Sono molteplici, variate forme di vasetti da fiori recisi, che portano una decorazione delle più fantastiche. Smaglianti per vivi colori, cotti al gran fuoco, e disposti in bizzarro modo sulla superficie, senza seguire le orme di alcuni disegni determinati, si presentano allo sguardo quali fantasie di sognatore, quali vibrazioni strane di stranissime luci. Guardando quei vasi si pensa, s'intravede, si crea; la fantasia lavora!

Ora sembra di vedere un lungo, interminabile viale di alberi ignoti, ora il confuso ed incessante agitarsi di mille figure umane, agitate da moti convulsi e febbrili, l'accavallarsi in onde tempestose d'un mare senza confini o l'inseguirsi turbinoso di nuvole tetre e colme di procella. Al disopra, striscie, lampi, bagliori d'oro, variamente colorato, appaiono come se una pioggia di sottile finissima lava aurifera cadesse lenta da un vulcano invisibile...

* * *

Dopo la fabbrica Ginori la casa Cantagalli, celebrata anch'essa per tante e tante opere egregie, ci ferma con altri eccellenti lavori, fra i quali spiccano le fedeli riproduzioni delle antiche maioliche di Savona e di Gubbio, nonchè le bellissime imitazioni di quelle persiane e di Rodi.

La luce è l'emblema d'Ormouzd e le tenebre sono il simbolo d'Arimane, credono o dicono i Persi, e la luce sfolgora in tutte le loro artistiche creazioni e si manifesta in arabeschi policronei, sulle loro stoviglie.

E il Cantagalli con grande maestria rende persiana una coppa, un'anfora, un otre fab-

bricata presso le amene pendici del Poggio Imperiale, e l'abbellisce dei più graziosi attorcimenti di curve, delle più strane spezzature di linee, dei più curiosi serpeggiamenti e ghirigoghi che la mente bizzarra di un capriccioso artista può escogitare.

Ecco dinanzi a noi due vasi superbi: uno sullo stile di Savona a figure fantastiche: con mascheroni grotteschi, robusto, vigoroso, imponente; l'altro copia fedele di un antico Cafaggiolo, splendido per la decorazione stranissima, bello per opulenza di forma e per le artistiche singolarissime anse.

Imponente il grandissimo vaso che torreggia sopra gli altri e che è una fedele e pregevole riproduzione di quello che trovasi nel palazzo Reale di Torino.

Eccellenti per limpidezza di smalto puro e terso sono le riproduzioni stile Luca della Robbia, per la quale meritamente va famosa la casa Cantagalli e che formano forse la maggiore sua nominanza.

Alla Mostra d'Arte Sacra ho veduto decorato in tal guisa un altare, ed ho ammirato altresì gli stupendi bassorilievi che sono nel chiostro di quella Esposizione.

E così quando visitai il Castello e il Borgo medioevale mi fermai con compiacenza nella Bottega del vasaio, ove i Cantagalli espongono le loro riproduzioni dell'artistico vasellame a stecco o graffito, che furono così celebri in Piemonte nel XIV e nel XV secolo. Anche essi però hanno voluto pagare il loro tributo al *modernismo*, mi si passi la brutta parola, e perciò seguendo il gusto dell'attuale momento, hanno eseguito ed esposto vari ornamenti e pannelli decorativi di genere preraffaellita a fiori stilizzati, nei quali però il buon gusto e lo squisito senso dell'arte si mantengono integri.

Ed eccoci al banco di ceramiche artistiche della ditta Salvini e C. Mario Salvini, che la dirige, ha ingegno, e negli otto anni dal giorno in cui iniziò a Careggi questa nuova fabbrica, ad oggi, ha saputo già portarla ad altissimo grado.

Il bel vaso monumentale sullo stile del secolo XVI, rappresentante con ben indovinate allegorie: *Il trionfo dello Statuto nel suo cinquantesimo anniversario*, è lavoro artistico di molto pregio e varrebbe esso solo a dimostrare la valentia ed il buon gusto di chi lo concepì, e dopo molte fatiche lo condusse a fine.

È lavoro a gran fuoco, con rilievi eburnei sopra un fondo celeste pallido; per forma e per intonazione elegante, distintissima, e dà all'occhio una sensazione assai carezzevole.

Bella è pure la guarnitura da caminetto, composta di tre pezzi di stile barocco, ed interessanti sono le anfore e le giardiniere decorate a raffaelleschi con fondi a sfumature verdastre; una coppa con piatto, decorata a chiaroscuro su fondo nero, e un bel ascondi vasi a fondo giallo con ghirlanda di fiori modellati sulla bocca alla punica, sono veramente ammirevoli. Esse spiccano graziosamente in mezzo alla bella collezione di oggetti in terraglia decorata a gran fuoco e a muffola, ai vasi da fiori di mille forme svariate, alle giardiniere eleganti, alle così dette sospensioni, e ai porta-cenere, ai porta-carte e ad altri infiniti oggetti, molti dei quali sono felici riproduzioni delle antiche ceramiche italiane del XV e XVI secolo, con decorazioni a raffaellesche imitazioni delle migliori opere di Cafaggiolo, d'Urbino, ecc.; e molti hanno foggia e colori svariati e moderni, ma sempre artisticamente encomiabili ed interessanti; questa giovine fabbrica, che già fa parlare di sè con tanto favore, giungerà senza dubbio ad acquistarsi sempre più una meritata rinomanza, poichè laddove il vivo sentimento dell'arte si sposa al buon volere ed ha per aiuto la forza di volontà e l'onestà degli intenti, non può fallire e deve giungere indubbiamente a glorioso porto.

Sorta da un anno e da molti ignorata, *L'arte della ceramica*, società di pochi valenti uomini fiorentini, espone per la prima volta al pubblico i suoi prodotti.

E con le sue maioliche artistiche a gran fuoco, di tipo decorativo speciale, nuovo, ferma e conquide facilmente i visitatori. I vasi da fiori dalla forma ingenua, le piccole e le grandi anfore dai manichi flessuosi ed attorti, i porta-ombrelli cilindrici di una semplicità primitiva sono decorati con tinte calme, velate e con intendimenti d'arte ultra-moderni.

Lasciando da parte le imitazioni classiche di qualsivoglia stile, i pittori di questi vasi s'inspirano alle vive fonti della natura animale e vegetale nel modo il più semplice e il più puro.

Hanno somma cura di armonizzare fra loro le tinte rotte e di appagare l'occhio con tranquille combinazioni di toni.

I grandi fiori dell'eliotropio, gli azzurrini gigli fiorentini, le ninfee, i tulipani porgono loro largo campo di decorazione floreale, e in mezzo a queste spiccano teste di figure di donne purissime alla maniera di Sandro Filipepi, e fauni, e satiri, e ninfe procaci dai lunghi capelli fluenti.

Vasi fatti per i salotti moderni ove le stoffe e i velluti del Liberty e del Voysey dai grandi fiorami e dalle tinte sapientemente e soavemente armonizzate, dànno infinite e potenti onde di poetica suggestione.

UGO MATINI.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Una grande Casa Esportatrice

NELLA Mostra degli Italiani all'Argentina (Div. IX), dell'Esposizione torinese, un quadro curioso colpisce l'attenzione del visitatore attento: è una carta geografica dell'America Meridionale tempestata di bandiere, le une azzurre, le altre tricolori. Le bandiere azzurre segnano gli avamposti di un esercito di commessi viaggiatori che lottano ai cenni di un generale sperimentato ed audace, il quale ha i suoi quartieri generali nelle città segnate da bandiere tricolori. Il generale di quest'esercito pacifico di commercianti che vanno alla conquista dell'America latina è il signor Enrico Dell'Acqua, uno dei più abili, audaci ed intraprendenti *principi mercanti* di cui si possa vantare l'Italia contemporanea.

La storia della Casa dell'Acqua è una storia altrettanto fortunosa quanto quella degli antichi capitani di ventura. Giovane ancora ed animato dalla persuasione dell'eccellenza degli italiani nell'arte tessile, concepì il pensiero grandioso di creare un nuovo sbocco alle industrie nazionali all'estero. E fra tutti i paesi esteri, egli scelse con intuito sicuro e preciso l'America Meridionale. Numerosissimi ivi gli italiani e memori sempre con tenace affetto della madre patria; facile quindi di smerciare i tessuti italiani fra gente per gusti e per abitudine già pronta a servirsene. *The trade follows the flag*, dicono gli inglesi a legittimare le loro costose imprese coloniali. Il commercio segue la razza e la lingua, pensò il Dell'Acqua, e l'esito finale gli diede ragione.

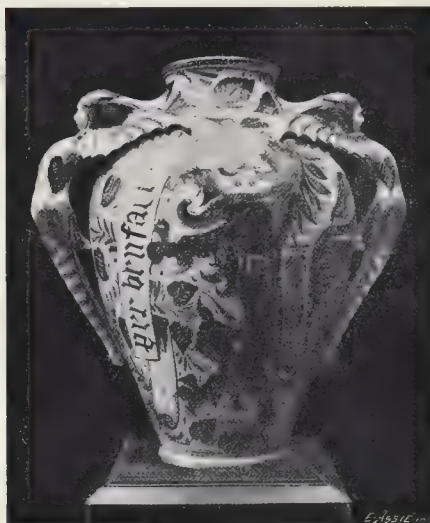
Ma attraverso a quante lotte ed a quali acerbi disinganni! Nel momento di accingersi all'ardua impresa, egli raccolse quanti più libri potè di geografia; ma nulla vi potè trovare sui prodotti particolari del suolo, sulle più comode vie di arrivarvi, sulle Banche, sui modi di fare operazioni nei varii paesi, sul nome e la importanza delle Case esportatrici, sul prezzo di ogni merce. Non scoraggiato, si rivolse a tutti gli uffici postali dell'America Meridionale chiedendo quelle informazioni che non aveva trovate sui libri.

Giunte le chieste notizie, egli spedì un campionario ai grossisti delle piazze più importanti; e nell'aprile del 1887 si imbarcò per Buenos Ayres, abbandonando una fabbrica avviata e prospera a Busto Arsizio.

Nell'Argentina egli trovò il mercato quasi esclusivamente nelle mani di inglesi, che rimanevano quasi stazionari al posto di prima, di francesi che perdevano terreno e di tedeschi che ogni giorno invadevano il campo degli altri colla intelligenza, la conoscenza delle lingue, le adattabilità ai gusti del paese.

Ed il Dell'Acqua imitò i tedeschi; persuasosi, dopo alcuni inutili tentativi, che nulla si poteva sperare dai grossisti, legati alle consuetudini ed alle clientele antiche, si rivolse ai commercianti al minuto, e non sdegnò di vendere direttamente al consumatore. Una volta entrate le sue marche nel gusto del pubblico consumatore, questo avrebbe ben saputo costringere i commercianti restii all'ingrosso ad approvigionarsi da lui. L'anno seguente (1888) l'avviamento era tale che fu possibile fondare una seconda Casa a San Paulo nel Brasile. Da Buenos Ayres e da San Paulo si irradiava uno stuolo di commessi viaggiatori intelligenti, arditi, indipendenti nelle operazioni, non solo nelle città principali, ma anche nei borghi e nei villaggi più ignorati, non disdegnando la campagna e le colonie agricole novellamente fondate. Le operazioni cominciavano a svolgersi in modo brillante, rimeritando le fatiche scorse, quando un avvenimento imprevisto minacciò di annientare d'un tratto l'opera così bene iniziata. Sullo scorcio del 1889 e sul principio del 1890 si abbattè infatti sull'Argentina una terribile crisi finanziaria ed economica. Le pazze spese del Governo, le malversazioni del denaro pubblico, le follie di affari da cui parevano invase tutte le classi della popolazione avevano prodotto i loro frutti amari ed inevitabili: i fallimenti si susseguivano, le riscossioni erano impossibili ad effettuarsi, la fiducia distrutta, il cambio oscillava violentemente rendendo sommamente ardue le operazioni coll'Europa.

L'edificio costrutto dal Dell'Acqua e basato sulla base, solidissima in tempi normali, del credito, minacciava di sfasciarsi.

MAIOLICA ARTISTICA
Della Società Ceramica RICHARD-GINORI

VASO IN CERAMICA DI CANTAGALLI, Firenze
Copia di Cafaggiolo

MAIOLICA ARTISTICA
Della Società Ceramica RICHARD-GINORI

SALA DA PRANZO DI ROSSO CARLO, TORINO — R. ALBERGO DI VIRTÙ (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

SUL PIAZZALE DEI DIVERTIMENTI DINANZI ALLA FERROVIA PANORAMA (Disegno di A. Bianchini)

I fornitori italiani esigevano di essere pagati alla scadenza ed in moneta buona; i compratori argentini non potevano pagare o pagavano solo in carta argentina, deprezzata col cambio giunto fino al 470.

In questi frangenti meravigliosa fu l'opera del Dell'Acqua per oltrepassare la crisi senza danno dei suoi creditori italiani. Persuaso che la tormenta sarebbe stata passeggera, tentò di formare una grande Società esportatrice con interessenza di italiani, fornitori e di argentini, consumatori delle merci. Ma i capitali italiani, timidi e pronti ad investirsi solo nelle imprese sicure e poco aleatorie, si ritrassero spaventati. La Società si costituì, ma soci erano i fornitori italiani che trasformarono una parte dei loro crediti in azioni. Siccome la vita della Società era limitata a tre anni, si vede che il Dell'Acqua nulla aveva ottenuto all'infuori di una proroga al pagamento dei suoi debiti. Scosso, ma non sfiduciato, ritornò in America e si diede con novello ardore a diffondere le merci italiane. Non erano passati ancora i tre anni ed i dividendi cospicui ottenuti del 10 e persino del 15 per cento inducevano i soci a prolungare di dieci anni la durata della Società e ad aumentarne il capitale nell'anno scorso di 1,200,000 lire. Oramai le sorti dell'impresa sono assicurate, e la Casa Dell'Acqua è riuscita a conquistare nell'America latina una importanza primaria.

La funzione sua è doppia: importare merci italiane e fabbricare sul luogo tessuti e maglie. Nell'importazione si può dire essere stato merito esclusivo del Dell'Acqua se nell'Argentina e nel Brasile l'articolo italiano è ora preferito al tedesco ed all'inglese.

Chi desideri conoscere i gusti ed i desiderii delle popolazioni americane del Sud, i prodotti del paese, i mezzi di comunicazione, i prodotti da esportarsi e da importarsi, le avvertenze indispensabili per le riscossioni, per gli imballaggi e per le condizionature delle merci, non ha che da svolgere le pagine di queste interessantissime relazioni dei pionieri del commercio italiano.

Ma la crisi economica che dopo l'Argentina travolse anche il Brasile, minacciò di distruggere anche il commercio italiano. Spinti dal bisogno di nuove entrate, sobillati dai protezionisti, gli Stati dell'America del Sud elevarono barriere doganali elevatissime che minacciavano di uccidere, in sul nascere, l'importazione italiana. Ma il Dell'Acqua seppe vincere ancora una volta. Noi non possiamo più importare i tessuti; ebbene, importeremo il filo e lo trasformeremo in tessuti sul territorio americano. Furono chiamati dall'Italia i capifabbrica, gli operai abili, ed in pochi anni sorsero due fabbriche, l'una a San Roque, nello Stato di San Paulo, nel Brasile, l'altra a Buenos Aires, nell'Argentina.

Amendue sono le fabbriche più grandi del loro genere nei rispettivi Stati; ed in esse italiano è il capitale, italiani i direttori, ed italiana la parte più abile e meglio pagata della maestranza. La fabbrica di Buenos Aires, edificio dalle linee severe, si estende su ben 13 mila metri quadrati; è divisa in tre sezioni, una destinata alle maglierie, una alla tessitura e la terza al cardeggio. Dappertutto le macchine più perfezionate, i congegni più delicati servono a rendere il lavoro economico e poco costoso.

La forza motrice è fornita in parte da una macchina inglese ed in parte da una macchina italiana del Tosi di Legnano, che così bella fama ha saputo conquistare. Lo stabilimento è illuminato a luce elettrica. Nella sezione maglierie 476 operai e 401 macchine producono da 350 a 400 dozzine al giorno la maggior parte in camicette di cotone e di lana. Nella sezione tessitura 259 operai e 155 macchine producono giornalmente 5000 metri di tessuti di colore e greggi; nella sezione cardeggio - preparazione - tintoria lavorano 51 macchine e 68 operai.

A quest'uomo che in un decennio, in mezzo a tante difficoltà, ha saputo diffondere in un territorio più grande dell'Europa la fama del nome e della produzione italiana, che nelle sue fabbriche, e nei suoi fondaci ha saputo irreggimentare una massa di 2000 uomini, non automi incoscienti, ma ruote intelligenti e consapevoli di un potente organismo economico, noi mandiamo un plauso sincero, augurando che in Italia si moltiplichino i capitani dell'industria ed i principi mercanti, i quali, a tanto fiore aveano saputo elevare Genova e Venezia.

LUIGI EINAUDI.

INDUSTRIE MANIFATTURIERE (Dipinto di RODOLFO MORGARI nel Salone Ottagono).

La Mostra di Carlo Rosso

Carlo Rosso si è addimostrato alla Esposizione di Torino un fabbricante di mobili valentissimo e coraggioso.

Sarebbe stato facile a lui, che ha così vasti magazzini, trarne fuori dei mobili e allestire delle camere; ma egli, uomo fidente nel lavoro buono ed onesto, accolse con slancio veramente ammirevole l'invito del Comitato e, lasciando nei suoi magazzini i molti mobili artistici già pronti, preparò con cura ed amore una mostra speciale, che gli deve essere costata molto sacrificio di tempo e di danaro.

Questa mostra è divisa in quattro grandi scomparti. Nel primo vi è uno splendido salotto alla Luigi XV, a tinta verdiccia ed ornamentazione in oro, coperto di broccato rosa a fiorami elegantissimo, mobilio che si può ben dire principesco tant'è pieno di grazia in ogni sua parte e tanto finamente è lavorato. Nel secondo, che riproduciamo in incisione, campeggia una grandiosa sala da pranzo in noce, stile Luigi XIV. Anche qui il Rosso addimostra il suo desiderio di fare una camera splendida tanta è la ricchezza della scoltura del camino-specchiera, dei due *buffets*, della tavola. E quale delicatezza di scalpello rivelano le sobrie scolture di sì imponenti mobili; è un vero piacere degli occhi l'ammirarle. Nel terzo scompartimento vi sono molti mobili di vario stile, fra cui uno gotico bellissimo, un altro elegante stile Rinascimento, tavolini, seggiole, poltrone, piccoli mobili di stile inglese che tratto tratto il Rosso fa sorgere come per incanto nella sua Mostra a dimostrare che lo stile nuovo non gli è meno famigliare degli altri. Accanto a questa raccolta di mobili vi è poi il mobilio bellissimo di una camera nuziale, dalla forma squisita e dalla magnifica scolturazione, e ancora stipi componenti una camera a pranzo in stile gotico, di cui fa parte un *buffet* degno del massimo elogio.

Tutti i visitatori che attraversano la Galleria delle Industrie manifatturiere si arrestano davanti a questa grandiosa mostra per modo che è un continuo succedersi di gruppi di persone che ammirano ed elogiano ora la ricchezza delle scolture e la leggiadria e la leggerezza dei mobili del salotto, ora la eleganza delle stoffe, ora la grandiosità dei mobili della camera da pranzo, ora la sveltezza delle seggioline e dei tavolini stile inglese. Quanti poi si avvicinano a considerare più da presso questi mobili riconoscono subito la esattezza e la solidità della costruzione anche in quelli che la valentia dell'artista ha resi dall'aspetto esile e fragile, qualità questa che certo è da tenere in molto conto. E fra questi visitatori che ebbero parole di elogio per il Rosso furono anche i Sovrani ed i principi e le principesse, i quali manifestarono l'alto loro compiacimento di veder prosperare uno stabilimento così importante e così benefico come questo.

E diciamo benefico perchè (forse molti lettori non lo sanno) questo importante stabilimento ha sede nel R. Albergo di Virtù, anzi ne costituisce uno dei primi laboratori e, mentre produce una infinità di lavoro di mobilio di tutti gli stili e di lusso con quel numero di operai, un distinto artista, disegnatori e provetti scultori che possiede, insegna ai ricoverati dell'Istituto l'arte del mobilio, creando operai di alto valore.

Notiamo, fra parentesi, che l'Albergo di Virtù ebbe all'Esposizione la Medaglia d'oro, e i mobili presentati dagli allievi del Rosso fanno quivi bella mostra.

Con molto piacere noi aggiungiamo i nostri encomi rallegrandoci vivamente che il Rosso abbia saputo dare tanto sviluppo al suo stabilimento per la fabbricazione dei mobili di lusso (*).

(*) Dallo stabilimento Rosso è uscito il magnifico cofano della bandiera della nave *Carlo Alberto*. Dallo stesso fu pure esposto uno stupendo leggio portamessale nella Galleria dell'*Arte Sacra*.

LE INDUSTRIE TESSILI

III.

Lino e Canape.

Meno appariscenti delle mostre del cotone, per la quasi assoluta mancanza dei bei colori che in quelle allettano la vista, le mostre del lino e della canape si presentano in generale con un aspetto modesto e calmo, e solo ad un attento esame appare il loro valore intrinseco.

Di lino e canape in fibra non troviamo veramente un grande assortimento, poichè v' hanno solo *Michele Canciello*, di Fratta Maggiore presso Napoli, con una discreta mostra di canape pettinata e stoppe, *Angelo Ferro*, pure di Fratta Maggiore, con canape stigliata e pettinata e stoppe e *Lorenzo Soave e figli* di Bologna con canape pettinata; ciò che ci fa maggiormente rincrescere che nessun segno di vita abbiano dato i numerosi canepini del Bolognese e del Ferrarese: figurano invece, ed assai bene, le varie qualità di canape del Vicentino, esposte dal Roi, di cui parleremo più avanti.

Assai meglio rappresentati sono i filatori ed i cordai. *Bellini Giovanni*, di S. Martino in Rio, espone buone corde comuni e rafforzinate per commercio, fruste, redini, reti per birocci ed altri generi simili, di buona fattura. La ditta *Margherita Bosco* di Torino presenta i prodotti della sua corderia a mano, assai varii per qualità e per tipo, e cioè cordami diversi greggi, funicella di ralinga, corda a tre trefoli in canape di Napoli, a quattro o sette trefoli in canape di Piemonte, corda di canape candeggiata, e finalmente funicelle e funi di cotone e di canape di Manilla.

P. A. De-Magistris di Milano espone spaghi da imballaggio greggi ed in colori in gomitoli, assai ben lavorati. *La Corderia Nazionale Carrera e Torre* di Sampierdarena ha un ricco assortimento di cordicelle, corde, funi e cavi, specialmente per uso della Marina, nella quale i suoi prodotti sono assai apprezzati: da non molto tempo questa ditta produce anche funi di cotone e di Manilla per trasmissioni meccaniche, e sono di sua produzione le 14 funi applicate alla motrice a vapore del Neville nella Galleria del lavoro.

Il *Linificio e Canapificio Nazionale* di Milano ha una esposizione completa (fuori concorso) di prodotti in lino, canape e juta: filati, cordami e tessuti. I suoi grandiosi stabilimenti di Fara d'Adda, Cassano d'Adda e Crema producono una tale serie di articoli diversi che il solo enumerarli tutti richiederebbe un volume. Nell'attuale mostra noi vediamo filati di juta in gomitoli e *cops*, e filati di canape e di lino greggi e sbiancati: degna di attenzione una serie completa di filati lino nei titoli dal n. 3 al 100; vediamo poi ritorti, spago greggio e colorato, cordicelle diverse e rafforzini ottimamente finiti, corde e funi *catramate* e *greggie*: merita fra queste uno speciale cenno una corda di canape della lunghezza di un miglio geografico, cioè 1852 metri, in un sol pezzo, la quale prova di quali potenti mezzi di produzione disponga la fabbrica. Nella piramide centrale di questa mostra vediamo olonette ed olone da vele in canape e lino, tele greggie e rigatini, sargie, ecc., e infine tele adatte per copertoni e tende, rese impermeabili mediante processi speciali, senza uso di gomma o cera. Assai importante è il commercio di esportazione che questa Società Anonima fa di tutti indistintamente i suoi prodotti in ogni parte del mondo: un'occhiata alla sua mostra nella sezione *Italiani all'Estero* ve ne convincerebbe; ma poichè questo esorbiterebbe dal nostro còmpito attuale, basti lo averne fatto cenno.

La ditta *Giuseppe Roi* di Vicenza espone in una grande vetrina, oltre a campioni di canape italiano greggio, classificato e pettinato, e relative stoppe, un bell'assortimento in filati di canape a secco ed a bagno, in molti titoli e qualità, greggi e sbiancati; notevole fra questi il n. 20 canape bianco. Ha pure ritorti e spaghi, ed una notevole serie di tessuti di pura canape, greggi e candeggiati, lisci ed operati, olonette ed olone da vele e tovaglierie. In tutti questi prodotti si rimarca il notevole progresso fatto negli ultimi anni da questa Ditta, che cominciò a lavorare nel 1835 e che possiede ora tre stabilimenti in provincia di Vicenza, ove lavorano 1000 operai.

Lorenzo Gerard di Genova espone ottime olone da vele in lino e canape dei numeri 0 a 4, ed olone cotone pure da vele nei numeri 1 ad 8, poi spigati cotone da copertoni ed infine una grossa tela di canape in altezza di tre metri e mezzo: la fama di questa Casa dispensa da qualunque elogio di quanto essa espone.

I *Fratelli Rey* di Torino, con tessitura a Vinovo, presentano buone tele da tende e da materassi, olone di canape e di cotone, olonette colorate da valigie, e bei tappeti e passatoie di juta. Nella vetrina di *Dassano Carasso e C.* di Poirino e Trofarello, si osservano pure bei campioni di olonetta lino e tela russa, tele greggie e canovacci di canape, tele e tovaglierie di lino candeggiato e tele a righe per materassi e simili.

Macchi Natale di Galliate espone lenzuola di lino, tovaglierie e *macramé;* ha pure una bella tovaglia di lino greggio e bianco col disegno del monumento pel traforo del Cenisio abbastanza ben riuscito. *Stefano Porro e C.* di Milano presentano uno svariatissimo assortimento di fazzoletti: notevoli quelli in lino *chamois* uso Cholet e quelli bianchi uso Irlanda: buone sono anche le loro tele di lino e le tovaglie e tovaglioli.

Ma la fabbrica che sovra tutte eccelle in tutti questi generi è senza contestazione quella dei *Rivolta Carmignani e C.* di Milano. Nella sua mostra assai grande e molto ben disposta si ammirano tele di lino finissime per lenzuola in varie altezze fino a tre metri, poi tovaglie damascate ed asciugamani con iniziali, monogrammi, scudetti, ecc. Sono degni di particolare attenzione gli scudetti a canovaccio, eseguiti a telaio su tela, ed i monogrammi e le scritte spolinati in colore su tela, tutti fatti con tant'arte da non poterli facilmente distinguere dal ricamo a mano. Specialmente simpatiche sono le tovaglie damascate in lino candido su fondo greggio o bigio, con disegni di molto buon gusto: una tovaglia di queste è un prezioso ornamento per qualunque ricca tavola, e non ha riscontro se non nei più fini prodotti delle Fiandre.

Abbiamo così esaminato quanti prodotti di lino e di canape accoglie la nostra Esposizione: non troppi per verità, ma tali da farci volentieri dimenticare l'esiguo numero col loro valore intrinseco. Anche quest'industria sarebbe suscettibile d'un maggiore sviluppo in Italia; notevole ancora è la quantità di filati e tessuti che dall'estero ci si fornisce, per la maggior parte fatti con materia prima che le fabbriche di fuori acquistarono in Italia: auguriamoci che in un avvenire non lontano l'industria nazionale sia così forte da non lasciare che dal regno esca lino o canape se non in forma di filati e di tessuti!

FRIED.

LE CASE OPERAIE

DEL SENATORE A. ROSSI A SCHIO

Il cardinale Alimonda, nel descrivere una visita all'opificio Rossi a Schio ad alle istituzioni annesse, non poteva trattenersi dall'esclamare che lo spettacolo mirabile sembrava assai più l'opera di un genio benefico che non di un industriale.

Il lanificio, ove attualmente lavorano circa 5000 operai, sorse nel 1817 ed acquistò grande sviluppo nel 1872, quando il senatore Alessandro Rossi fondò con capitali nazionali l'attuale Società Anonima.

A poco a poco, per iniziativa della Società e sovratutto del suo presidente, si fondò attorno agli opifici una lunga serie di opere filantropiche che provano quanto bene possa fare la mente illuminata del ricco.

Così nel 1878 sorse l'*Asilo di maternità* ove vengono accolti in certe condizioni i bambini lattanti; così nel 1872 venne edificato l'*Asilo infantile* per 500 bambini, con un'area fabbricata di 1200 mq. e 4000 di giardini ombreggiati, con tutti i requisiti voluti dall'igiene e dalla pedagogia moderna, e, come appendice dell'asilo, venne istituita una *Colonia alpina* per 30 bambini.

Non si dimenticarono gli adulti e per essi si costrussero dei bagni pubblici a tassa mitissima; una ghiacciaia, una lavanderia; si stabilirono pensioni e sovvenzioni per le vittime del lavoro; vennero fondate società di mutuo soccorso, una biblioteca circolante, un magazzino di merci ed un magazzino cooperativo che vende agli operai per 250 mila lire all'anno.

Gli effetti benefici si sono fatti sentire presto; e mentre con queste istituzioni che costarono circa mezzo milione, la Società si accaparrava la fiducia degli operai, ed aumentavano prosperamente gli affari; la popolazione di Schio che nel '46 era di 5700 abitanti saliva a 16,596 nel '97, e gli uffici di leva che vent'anni addietro riformavano il 40 per cento dei giovani, dovevano ora riformarne non più del 15 per cento.

A coronare la serie di queste benefiche istituzioni, il senatore Rossi fondava il nuovo quartiere di Schio, ove l'operaio coi propri risparmi può facilmente diventare proprietario di una piccola e pulita casetta.

LE CASE OPERAIE DEL SENATORE A. ROSSI A SCHIO

OPIFICIO CENTRALE

ASILO INFANTILE

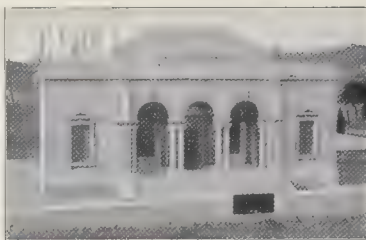
OSPITALE

SCUOLE ELEMENTARI

In Italia questo fu uno dei primi esperimenti di questo genere: all'estero invece l'istituzione delle case operaie aveva già dato buoni risultati.

Basta appena ricordare il Kokling che a Mulhouse nel 1835 faceva costrurre 36 case operaie composte di una cucina, di due camere, di un granaio e d'una cantina e con annesso un piccolo giardino. L'operaio, pagando la tenue tassa mensile di L. 25, ed alla condizione di coltivare il proprio giardino e di mandare i propri figli a scuola, dopo circa 18 anni diveniva proprietario.

Altrettanto faceva poco dopo il Meunier in Francia per gli operai della sua fabbrica di cioccolatte a Noisiel. Il villaggio operaio di Noisiel è un vero modello del genere: vi si entra per una bella piazza ove sono la scuola, l'asilo, il ricovero dei lattanti, un gran magazzino cooperativo, ecc.; dalla piazza raggiano le vie che conducono alle case operaie. Ognuna di queste ha una bella tettoia e due piani: il pian terreno con una cucina ed una camera per desinare ed un piano superiore al quale si accede mediante una scaletta interna che parte dalla cucina: tutt'attorno alla casa sta un piccolo giardino.

A Schio, per il nuovo quartiere, vennero destinati sedici ettari nella parte più ridente

AMBULATORIO

e salubre della città, a lato del passeggio e dei giardini pubblici.

Per rompere la monotonia di una troppo costante uniformità, le casette non hanno nè uguale numero di piani, nè uguale la linea, e fra di loro sono separate da giardini, da ortaglie e da cortili.

Il loro valore di costruzione varia dalle 2 alle 8 mila lire; e l'operaio che intende diventare proprietario deve pagare subito dal 10 al 15 per cento del valore di costo della casa (una somma quindi variante dalle 250 alle 1000 lire secondo i casi); il resto viene pagato ratealmente in 10 o più anni, calcolando l'edificio al real prezzo di costo gravato dell'interesse del 4 per cento sul capitale occorso e non ancora coperto dalle rate annuali.

Il quartiere operaio è fornito di buona acqua potabile, di una chiesa, di edifici scolastici e, alquanto lontano dall'abitato, di un ospedale e di un ambulatorio medico-chirurgico, intitolato ad Alessandro Rossi, ed in suo onore edificato dagli operai in occasione delle sue nozze d'oro (1896).

Nel quartiere nuovo varie centinaia di famiglie han preso stanza e alla fine del '97 oltre a 90 erano già divenute proprietarie della propria abitazione.

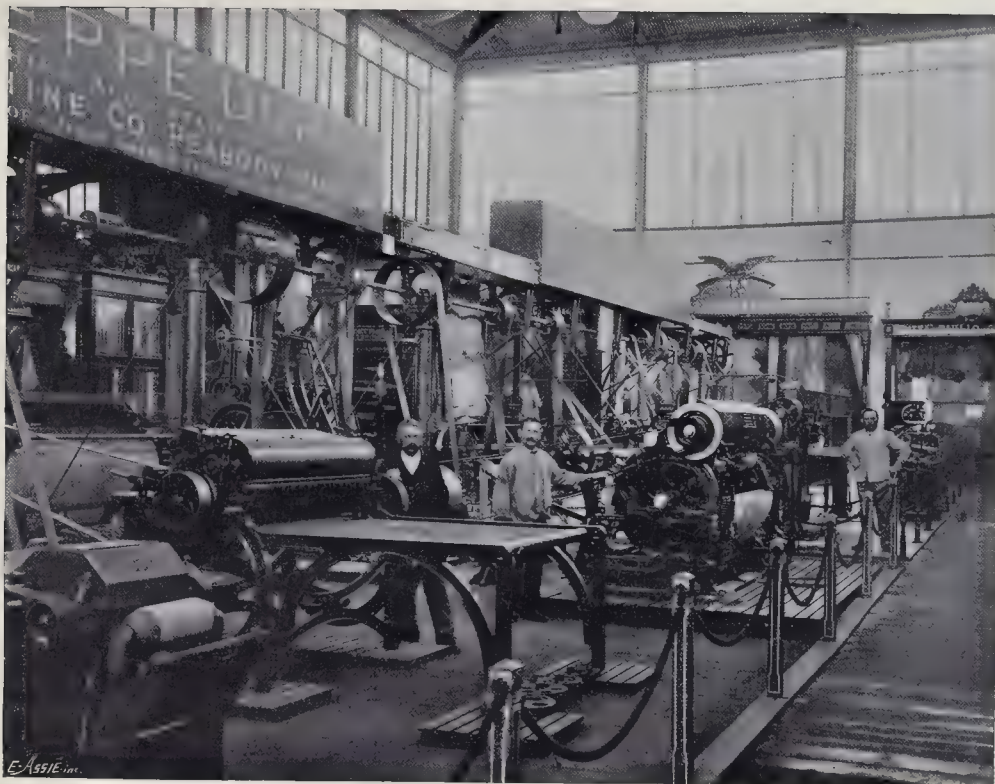
L'opera altamente civile del senatore Rossi, continuata dagli eredi suoi, costituisce uno dei migliori successi di questo genere di trasformazione della proprietà, e l'esposizione dei piani, dei prospetti e delle vedute che il lanificio Rossi fa nella Galleria dell'igiene meriterebbe l'osservazione attenta degli studiosi e delle persone di cuore.

ERNESTO BERTARELLI.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C^ie

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

MACCHINE PER CONCERIE NELLA GALLERIA DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

I MOBILI (*)

ANCHE la *Ditta V. Valabrega* di Torino ha buone imitazioni di mobili inglesi; essa espone tre camere completamente arredate, un salottino, una camera da letto ed una da pranzo. Al nuovo stile è ispirato soltanto il salottino; le pareti sono coperte di moerro verde ulivo, in alto corre una larga fascia bianca, ricamata a fiori e farfalle, in basso la parete è difesa da uno zoccolo di legno gialliccio: sopra lo zoccolo, applicate direttamente sulla stoffa verde di fondo, corrono tre striscie di ferro battuto a piatto cui si intrecciano sagome pure piatte di foglie nascenti dagli angoli delle pareti. A destra e sinistra del bellissimo caminetto centrale, tutto in legno verniciato, le striscie si staccano dalla parete e si slanciano avanti e verso l'alto in foglie accartocciate in lunghi flessuosi steli che reggono, come fiori, alcune policrome lampadine elettriche. Un leggero divano, alcune sedie, un paravento ed un'alta portiera sono in moerro ricamati mirabilmente a gigli e papaveri di gradevolissimi colori; la bocca del camino è chiusa da un telo di moerro dipinto negli stessi toni; molto originale un alto mobiletto *secrétaire* esile e leggero; altre seggiole e seggioloni sono in velluto liberty a grandi grisantemi. Tutto il salottino assume dal mite verde delle stoffe e delle vernici, dal garbo fluente delle linee, dall'esile tenuità delle ossature, un'aristocratica gentilezza che lo fa degno d'un'alta e sottil figura di donna, che non prema ma sfiori tutte quelle gracili architetture, d'una bionda signora che sieda, s'alzi e s'aggiri con un lieve fruscio di sete e un aleggiare di mussole.

(*) Continuazione vedi n. 30.

Molto simpatica ed accuratamente eseguita la camera da letto Luigi XV. Dubito che mobili di questo stile siansi fatti al loro tempo senza ricoprire il legno di lacche, vernici o dorature, non credo che lo abbiano fatto *Martin*, *Lepautre*, *Gauthière* e i *Caffieri*, ma la bizzarria largamente consentita dal capriccioso settecento, può far perdonare all'artefice di aver lasciato al legno di noce la sua tinta naturale e di avervi dipinto sopra direttamente fiori e figure, tanto più che l'effetto è simpaticissimo. I due letti gemelli sono separabili, ma il fregio ben trattato a leggiero rilievo con volute e curve panciute, ne fa un sol letto e l'illusione è aiutata dall'unica grande coperta; le testiere ed i fondi sono dipinti ad olio magro dal Morgari e rappresentano puttini e genietti. La coperta di raso grigio azzurro, ricamata a catenella di fine seta bianca sopra un largo disegno, è un vero splendore di gusto e d'esecuzione. L'armadio a specchio è a tre corpi, quello centrale reca la lastra, e i due laterali hanno pitture del Morgari sul legno; la fedeltà allo stile è in questo pezzo forse meno curata, specialmente nei fregi superiori. Buoni i due tavolini da notte, ma un tantino rachitici. Il pezzo migliore è il cassettone, ben disegnato senza soverchio lavoro di scultura e garbato nelle curve; ogni cassetto è dipinto ad olio magro con ghirlandelle di rose e fiori leggermente azzurri, lumeggiati di biacca gialliccia ed ombrati d'una tinta di foglia morta che appena rileva e quasi si confonde col colore del legno di noce. Gli interni sono in acero, i bronzi dorati a fuoco delle mostre, delle maniglie e delle chiavi furono disegnati, modellati e fusi appositamente. Le sedie, il tavolo, il seggiolone, sono in raso, ricamato come la coperta del letto. La terza è una camera da pranzo rinascimento, buona, ma senza speciale impronta d'originalità. Un elogio vivo anche al Valabrega. La sua mostra e quella del Lauro sono, sotto moltissimi aspetti, le migliori dell'Esposizione.

I *Fratelli Mora*, che hanno a Bergamo un grandioso stabilimento per la produzione di mobili artistici con annesso museo di modelli antichi, si distinguono specialmente per gli splendidi cuoi impressi a ferri ed a colori diversi ad imitazione degli antichi cordovani. Ignoro se i mirabili saggi esposti siano ottenuti col lungo e difficile sistema antico dei ferri e dei punzoni, o se il *balancier* abbia definitivamente sostituito la primitiva e lenta lavorazione d'una volta; certo i risultati sono splendidi ed i prezzi non eccessivi, perchè un cuoio di circa 0,75 di larghezza per un metro d'altezza viene a costare, se non erro, dalle 45 alle 50 lire. Del resto poi, per chi non va tanto pel sottile e si contenta dell'apparenza, una solida apparenza però e che può dare ottimi risultati decorativi, la casa Mora ha delle tele cerate imitanti il cuoio impresso che sono davvero bellissime, e che con un'altezza di 60 centimetri vengono a costare circa dodici lire al metro. La mostra dei Mora è tutto un barbaglio di vivi colori, d'oro, d'argento, di rame in mille toni, brillanti, ossidati od ottenebrati con sapienti patinature. I fondi delle decorazioni nei cuoi sono punteruolati a miriadi di cerchietti, incisi a lineette parallele e disposte a foglie di felce; su questi fondi naturali o metallici, corre la decorazione di cuoio liscio a fiori, a fregi dipinti ad olio, tinti appena con una leggiera soffregatura del pennello in qualche punto, altrove coperti di pasta a corpo, con una colorazione calda e succosa; sono fondi bruni con fregi allacciati e fiori e trifogli verdastri, o fondi verde cupo come d'alghe fracide, con foglie e fiori decorativi di chiaro verde metallico e rami e bizzarre madrepore. A mostrare l'applicazione dei prodotti, sono esposti, fra l'altro, un paravento Luigi XIV, un altro imitato da un originale del Landonio (metà del settecento) esistente a Milano, un seggiolone in cuoio applicato su peluche, un grande specchio barocco a cornice dorata con pitture di verde, e molti altri mobili, credenze, sedie e seggioloni. Interessanti sono pure, quantunque già note e per me inconcludenti, le imitazioni di mobili antichi guasti, logori, tarlati, lucidi e consunti dall'uso; l'inganno è perfetto, ed il gusto d'una burla od il bisogno di completare l'illusione dell'ambiente di un'epoca possono trovare dei compratori a questo genere di produzione.

I *Fratelli Sandrone* di Torino hanno nascosto, nella parte meno visibile della loro mostra, uno dei più belli e più puri mobili che si possano vedere nelle Gallerie dell'Esposizione, intendo parlare d'una credenza a colonne torte coi *panelli* a punta di diamante, che direi copiata fedelmente da un modello antico, tanto è sobria di disegno e mirabile per l'economia nella distribuzione delle varie parti e per la ricchezza delle modanature; ohimè, un bigliettino segna il prezzo in 450 lire, e il desiderio rimbuca mortificato. Bello è pure il *servant* con *étagère* a vetri, e sente la corretta eleganza del mobile inglese. — Più in vista stanno scranne e seggioloni del nuovo stile con velluti liberty, un pratico modello di seggiolone inglese in legno, col sedile a doppio incavo fatto a ferro di cavallo, un armadio ed un seggiolone ricchi di sovrabbondante e minuta scultura.

L'*Ing. G. Pogliani e C.*, di Milano, espongono fra l'altro due sedie ed un seggiolone di tipo inglese in legno chiaro e velluto liberty a grandi papaveri rossi; sono graziosi e slanciati di linea, ma il dorsale pecca di soverchia lunghezza. Buono un tavolinetto da scrivere, *secrétaire*, con cassettini e copertura *à tombeau*, un po' piccoletto forse, ma bastevole per le poche righe d'un biglietto profumato. La ditta Pogliani presenta poi ancora tutta una pratica comodissima serie di mobili da studio, scrittoi con chiusure simultanee, casellari per archivi e per uffici d'anagrafe con numerosi scomparti che si chiudono tutti con una sola mandata, poltrone a diversi movimenti, scrittoi per libri mastri, tavoli per ingegneri e disegnatori, e quanto insomma in materia di mobilio può contentare l'ordinata e meticolosa esigenza degli uomini d'affari.

La *Ditta Ferdinando Pagliani*, di Milano, presenta un'abbondante varietà di mobili in ebano ed avorio intarsiati ed incisi in stile del cinquecento. L'architettura elegante e grandiosa del Rinascimento, colla ricchezza dei fregi, lo slancio delle linee, le colonnine a ordini sovrapposti ed il frazionamento dei corpi, si presta meglio di qualunque altra a rivestire di forme gradite all'occhio il mobile che deve essere nello stesso tempo utile e decorativo. L'ornamentazione a fogliami, a viticci e frutti di questi mobili, è ispirata ai numerosi esempi del buon secolo e le placche incise riproducono scene mitologiche o danze di amorini tolte da quadri o affreschi dell'epoca.

I mobili intagliati sono pure sullo stile cinquecentista, ma piuttosto della seconda metà del secolo, quando l'abbondanza dell'ornamentazione, la ricchezza delle forme e lo slancio della fantasia preludiavano allo stile che nel seicento ebbe così grande sviluppo, il barocco. Altri mobili presenta la ditta Pogliani, conosciuti sotto il nome di *certosini*, non ispirati ad uno stile determinato, la cui struttura potrebbe forse dirsi appartenere alla 2ª metà del seicento, mentre le decorazioni parrebbero del duecento; sono imitati da modelli eseguiti forse nel seicento da frati che adattarono alle forme allora in voga le decorazioni delle antiche loro chiese.

La produzione del Pogliani è specialmente ricercata dai forestieri ed i suoi mobili vanno in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Germania, in Austria, in Russia, nel Belgio ed in America a testimoniare della serietà con cui da noi si sente l'antico, del buon gusto nella scelta dei modelli e dell'abilità e severità con cui si riproducono.

* *

Il *Berardi*, di Firenze, presenta un simpatico mobilio da camera da letto in larice chiaro verniciato, a riquadri e piccole cornici che racchiudono mattonelle di smalto bianco a disegni azzurri; l'idea è buona, ma le mattonelle potrebbero essere migliori e sovratutto occorrerebbe farne eseguire di varie dimensioni con egual disegno, ben inteso, per poterle adottare ai diversi mobili non solo, ma alle diverse parti di uno stesso mobile; ancora, abbandonerei il marmo e lo sostituirei con mattonelle saldandole fra di loro sul piano del cassettone, della toeletta e dei tavolini da notte con mastice impermeabile, in modo da poterle lavare senza timore di infiltrazioni. Nella parete di fondo di questa camera figura un'imitazione d'arazzo del seicento riprodotta certo da un originale, simpatica di colore ed eseguita con minuta cura; è un soggetto di guerrieri ai piedi d'una Minerva astata e scutata, e per chi lo volesse sapere, è opera di Giacomo Grosso, ma di molti anni or sono, quando, ancora oscuro, non andava pel sottile nell'accettar commissioni.

Lo stesso Berardi di Firenze ha una sala grande, tutta in legno di noce a tarsia di legno giallo lavorato a tratti neri di penna. Attorno alle pareti, rivestite di broccato rosso a decorazioni di giallo che dànno l'illusione dell'oro, corre fino all'altezza del petto un ricco rivestimento in legno a scomparti scolpiti ed intarsiati. Nelle pareti laterali a chi guarda s'aprono quattro porte di buon cinquecento in legno intagliato e cogli specchi a tarsia. Un *dressoir* scolpito e intarsiato sta fra le due porte di sinistra, di fronte è un grande armadio sporgente in legno scolpito con vetri pellucidi a piombature. Il soffitto è a sfondati lavorati ad intaglio ed a tarsia; il tavolo centrale è sorretto da due gambe centrali e da altre sei disposte tre per lato, lavorate a modo di colonne coi capitelli scol-

piti e intarsiati. L'insieme è veramente grandioso; l'intera sala fu acquistata dal marchese Giulio Malenchini per ventimila lire. Nella mostra del Berardi noto ancora un simpatico seggiolone in legno e broccato verde, un po' goffo di forma ed antiquato, ma molto comodo, un seggiolone da Nonna, con due alette a destra e sinistra dello schienale per appoggiarvi la guancia; ne fece acquisto la Duchessa di Genova Madre. Molti scaffali per libri, girevoli sopra un perno centrale, piuttosto cari, fra parentesi; notevole un tavolinetto a vari scomparti per libri ed oggetti. Buonissimo un lungo scaffale aperto in legno intagliato per libri o collezioni d'arte, di puro carattere cinquecentista.

A. Zanetti, di Vicenza, presenta grandiosi mobili decorativi di legno di noce scolpito ad alto rilievo, in stile del cinquecento, una colossale credenza, un alto camino in cui è notevole una testina di tutto rilievo, coronata di pampani e circondata in giro da una ghirlanda di tralci, di nidi e d'uccelli; sul timpano stanno accosciati due satiri a' fianchi d'una bella statuetta centrale. Bello pure un altro camino sostenuto da cariatidi, con un'officina di Vulcano sbalzata dal legno a decorare la parte superiore. La produzione dello Zanetti è veramente ottima, seria e tale da figurare degnamente nelle nobilissime sale Palladiane alle quali la si direbbe destinata.

Anche il *Banfi*, di Milano, ha buonissime imitazioni di mobilio di legno nero in stile del seicento, panconi, seggiole e seggioloni a grosso e rozzo intaglio, pieni di carattere, e quel che è più, di un buon mercato notevole; con 25 lire si può avere una bella e solida seggiola scolpita nell'alto dorsale e nelle traverse che congiungono le gambe; sono mobili ottimi per grandi anticamere, ed in un quieto studio o in una biblioteca conciliano severità all'ambiente.

Eugenio Quarti, di Milano, espone mobili dei quali non saprei determinare lo stile: sono in legno incrostato di madreperla, molto finiti, colla tarsia minuta di certe scatole marocchine e algerine; il tipo arieggia lontanamente il moresco. C'è fra l'altro una sediolina graziosissima rivestita sul sedile e sullo schienale di seta verde a fitte pieghe, ed un piccolo scrittoio per signora, con cassettini interni, che si chiude alzandone la parte inferiore ed abbassandone la superiore. C'è un alto mobile dall'insieme misterioso e ieratico in legno nero e verde incrostato di madreperla; per quale associazione d'idee io vedo accanto a questa strana forma l'immagine di *Salammbò* voluttuosa fra le spire del serpente? Mi dissero che si tratta d'un reliquiario.

Bugatti e Osio di Milano espongono una abbondantissima e svariata serie di mobili d'ispirazione moresca, in legno nero e tarsia di madreperla e d'ottone; alla stoffa è stata sostituita una grossa e resistente cartapecora tesa a tamburo e decorata a svelti ramoscelli con rapidi tocchi di pennello; abbondano i fiocchi e le frangie di seta bianca intramezzati da sottili piastrine d'ottone. È tutta una bizzarria di tavoli, sedie, seggioloni, troni e divani a tre posti, su cui pare di veder seduti o sdraiati sultani e cadine circondati da schiave prosternate e da atletici eunuchi.

Pietro Ferri di Torino ha le solite ispirazioni gotiche, ma per compenso una bellissima riproduzione di un baule del seicento, in cuoio borchiato d'ottone a corone, leoni, vasi di fiori, figurine di S. Giorgio; sul coperchio due angeli fiancheggiano una corona reale sotto cui stanno i gigli di Francia.

Saverio Lo Curto (Alcamo, Sicilia) ha tutto un mobilio di bellissima tarsia a legni colorati. L'intaglio non è gran cosa, ma la tarsia è veramente buona. Il Lo Curto espone pure una camera da letto in noce ad intaglio con *panelli* in *fotoxilografia*. — Di questi sottili fogli di legno chiarissimo, su cui si possono tirare fotografie come sulla carta preparata, espone bellissimi saggi *Francesco Querena* di Torino. Sono Madonne di Raffaello, nudi classici, l'*Aurora* di Guido Reni e piccoli panelli decorativi a fregi variati, nei quali tutti la venatura del legno vista per trasparenza sotto l'uniforme tinta dell'impressione fotografica, conferisce un'incertezza ed una vaporosa diffusione di linee e d'ombre che attenua il crudo della fotografia e tiene in dubbio se non si tratti piuttosto d'un finissimo acquerello a sepia o ad inchiostro di China. Il Querena espone pure un grande album a copertura di legno intarsiato contenente una collezione di 352 fra le principali qualità di legnami d'ebanisteria.

Della mostra di *Eugenio Arneudo* si è già occupato diffusamente questo giornale. L'Arneudo presenta mobili in cui al gusto del disegno e alla finezza del lavoro si accompagna la solidità del materiale. Il suo *sofà-letto*, poi, è stato un vero grande successo, come attestano le innumerevoli riproduzioni, e la sua praticità giustifica questo trionfo.

FRANCESCO CARANDINI.

LE INDUSTRIE TESSILI

IV.

Lana.

Eccoci ora giunti alle numerose mostre dei prodotti di lana; in generale il tessitore di pannilana è anche filatore, vale a dire produce per suo uso e consumo quanti filati gli occorrono per la tessitura: questo è un portato del sistema di lavorazione ancor oggi seguito dai più, sebbene non risponda affatto all'indole dell'industria moderna, la quale ha per base la divisione e la specializzazione del lavoro. Nella lana questa separazione tra filatori e tessitori è presso di noi ancor molto limitata, sebbene per verità in questi ultimi tempi se ne sieno avute notevoli applicazioni. Così la *Manifattura Lane di Borgosesia* non produce che filati e ritorti di lana; ottimamente li produce e molto bene li espose in una vetrina nella Galleria delle industrie manifatturiere. Vi troviamo anzitutto dei campioni di filati *A A A 100 mila metri* veramente encomiabili, poi lane tinte in fiocco ed in nastro, spole e cannette di varie dimensioni, filati *moulinées*, soffici, misti, Rock, *cableés*, *Vigoureuse*, e finalmente filati stampati a più colori, nonchè lane da ricamo in ricche gradazioni di bellissime tinte. Parecchie fotografie ci dànno un'idea della grandezza e potenza dei suoi stabilimenti.

I *Fratelli Ramella* di Sordevolo (Biella) espongono poco lontano i loro prodotti di filatura a pettine: vi troviamo lane lavate e tinte a colori uniti e miste, cannette e filati comuni, ed infine come specialità, certi ritorti detti a *spirale* e di *fantasia*, formati con fili di grossezza variabile, torti con fili regolari: il ritorto che se ne forma presenta una serie di ingrossamenti e di anse dai quali può trarre buon partito il tessitore per formare dei tessuti irregolari di bell'effetto.

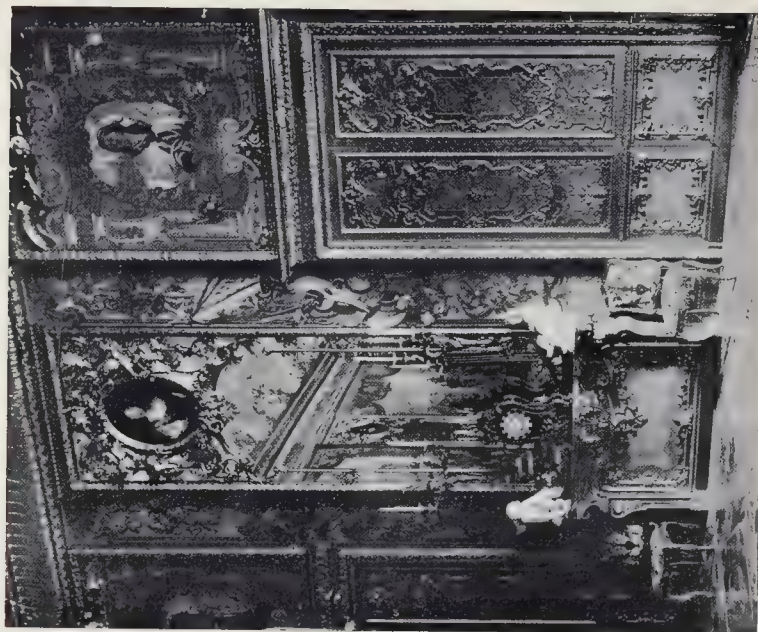
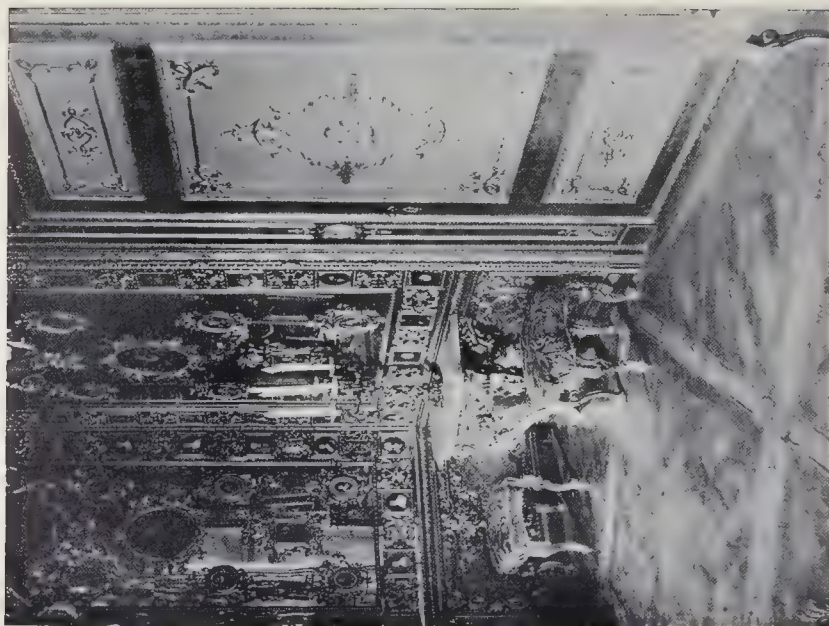
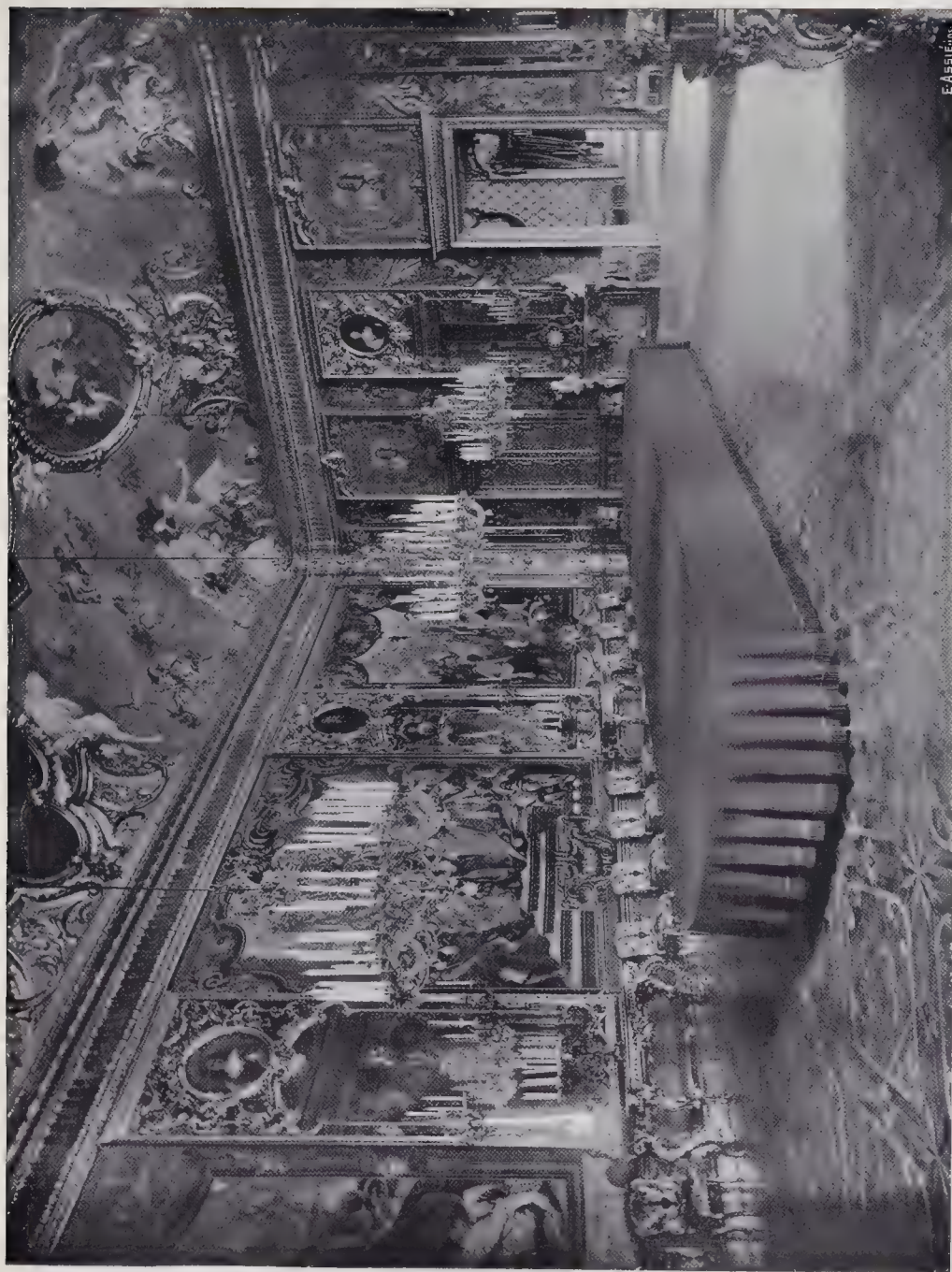
Presentano pure dei filati di lana pettinata *V. E. Fratelli Bona* con fabbriche a Carignano e Voltri. Vediamo nella loro mostra lane greggie e lavate, nastri, filati e ritorti, lane da calze e da ricamo in bellissimi colori, con un abbondante assortimento di tinte e gradazioni. Fotografie degli stabilimenti e quadri dimostrativi ci fanno vedere per quale scala dall'anno 1889 al 1897 il numero degli operai da questa Ditta impiegati sia salito da 150 ad 850, e le vendite da zero a 356. Nella mostra dei tessuti di queste fabbriche troviamo le novità d'estate 1898, diagonali ed operati in grande varietà, e tessuti uniti in belle tinte: notevoli anche le novità d'inverno 1898-99 nonchè i panni per militari e per mostreggiature da ufficiali e truppa.

Il *Lanificio Rossi* di Schio e Pieve, ben noto a quanti si occupano d'industrie e di commercio, presenta una mostra così varia e completa dei suoi prodotti da farlo anche una volta dichiarare primo fra i primi. Sono veramente belle le grandi coperte da letto a colori, con fiorami e rabeschi stampati e tessuti, ed ottimi sotto ogni rapporto i panni per filature e tessiture, le flanelle e *lappings* per industrie; che dire poi dei panni per divise militari e mostre? credo che nulla di meglio si possa produrre.

Anche il *Basilio Bona* di Caselle Torinese riconferma la fama dei suoi prodotti con pregevoli stoffe per uomo e per signora, liscie, diagonali, operate, ecc.; espone pure *ratinées* e scialli di ottima fattura e panni per militari. Richiama l'attenzione dei pratici una tavola grafica della riduzione e peso dei varii tessuti, colla quale si può esattamente calcolare a priori una stoffa di lana in tutte le sue particolarità: questa tavola grafica è di una indiscutibile utilità pratica nelle fabbriche.

Il *Lanificio di Val Bisenzio* espone i prodotti del suo stabilimento in Mercatale di Vernio: coperte e tappeti a lungo pelo in colori uniti ed a disegni, coperte tessute a due faccie in due colori, coperte da cavallo e *plaids* e finalmente panni ordinari colorati; tutti buonissimi generi ottenuti con lane nostrane.

Quaranta Giovanni di Cuneo, con manifattura ad Entraque, espone drapperie di lana d'uso comune e coperte da cavalli assai ben fabbricate; *Visca Lorenzo* di Valduggia drapperie mezzalana di vero tipo montanino, formate con ordito di canape o juta e trama di lana ordinaria; sono i tessuti grossolani che riparano dal freddo gli abitatori delle nostre montagne.

Ludovico Targetti, di Prato in Toscana, presenta drappi di lana in colore e stoffe scozzesi a disegni e colori non troppo moderni, poi scialli di pura lana e di pelo di cammello e finalmente *plaids* di tipo inglese molto ben riusciti. *Cremonesi Varesi e C.* di Lodi

PALAZZO REALE — Camino e parte della nuova sala da pranzo

PALAZZO REALE — Angolo del gabinetto delle miniature

PALAZZO REALE -- NUOVA SALA DA PRANZO

hanno una vetrina con stoffe di lana per abiti e scialli, e infine *Tallia Raimondo e fratello*, di Lucento, una copiosa mostra di diagonali e *natté* operati per pantaloni e per abiti da uomo.

Non ci rimangono ora ad esaminare che le mostre riunite del Biellese, la culla dell'industria laniera italiana, ove questa si svolse e fiorì così da imprimere un carattere speciale alla regione. I tessitori del Biellese si unirono per esporre insieme i loro prodotti presentandoli collettivamente ed in modo uniforme: il loro numero e l'abbondanza dei generi esposti son tali da non potersene qui fare uno studio dettagliato, laonde questa parte della nostra rivista avrà piuttosto la forma di un catalogo, che tuttavia cercheremo di rendere meno arido col segnalare qua e là quanto di specialmente meritevole ci si presenti.

Emilio Trombetta, di Biella, ha stoffe *ratinées* ed operate. I *Fratelli Piacenza*, di Pollone, diagonali operati per abiti da uomo, scozzesi a fondo nero assai ben riusciti, e tessuti reticolati a doppia faccia, di buon effetto sebbene forse non veramente di uso pratico. *Sella Maurizio* di Biella presenta diagonali e quadrettati per uomo e panni da mostreggiature: ottimi prodotti specialmente dal punto di vista della tintoria.

Mello Prina e C., di Pettinengo, hanno di bei rigati a mille righe per pantaloni e belle stoffe per *gilet* e quadrettate. I *Successori di Sella e C.*, di Valle Mosso, presentano dei pannini in tinte di moda di delicatissime gradazioni e bei quadrettati chiari a grandi quadri. *S. e C. Mosca*, di Chiavazza, espongono stoffe di mezzalana per uomo — *Rosazza Agostinetti Ferrua* di Biella, panni a colori chiarissimi e belle flanelle — *Feda Gregorio*, di Valle Mosso, stoffe per uomo e scialli, pantaloni finissimi e infine stoffe impermeabili senza gomma — *Sormano Costanzo*, di Sordevolo, stoffe e *plaids* a grossi nodi, in colore, di aspetto discreto — *Lesna Giacomo*, di Coggiola, drappi da abiti e pantaloni — *Garbaccio Giuseppe e fratello*, di Valle Mosso, un ricco assortimento di operati e diagonali per uomo — i *Fratelli Vercellone*, di Sordevolo, rigati e quadrettati per pantaloni — *Pietro Torello e fratello*, di Strona, pannini in bei colori — *F. Colongo*, di Pralungo, stoffe comuni per uomo — *F. Lora Totino*, di Pray, pannini di bell'aspetto — *Fiorina e C.*, di Tollegno, stoffe mezzalana per abiti mascolini — e finalmente *Levis Quintino*, di Sordevolo, bei panni per divise militari in tutta la gamma dei colori per tale uso ammissibili.

In questa rassegna così rapida delle mostre del Biellese avremo dimenticato qualcuno? È possibile, ma ci valga a scusa il grande numero di espositori e di prodotti esposti.

Prima di lasciare l'industria della lana dobbiamo pure far parola della vetrina di *L. Binet e C.* di Torre Pellice, i quali presentano feltri per cartiere: sono da osservare fra gli altri un feltro montante, lungo m. 8,25 e largo 3 metri, ed un feltro essiccatore di 20,73 per 3 metri; notevoli pure sono i feltri speciali per carte finissime, e del resto tutto quanto è qui messo in mostra prova la bontà dei prodotti e l'estensione della clientela che lasciò i fornitori esteri per provvedersi qui.

FRIED.

SCUOLE D'ARTE

Se v'ha popolo in Europa cui l'arte dovesse essere amica e domestica, questo è certamente il nostro. Il disegno, ad esempio, dovrebbe essere per noi un linguaggio necessario e insieme naturale e facile, entrare come un potente ausiliare in ogni insegnamento, accompagnare tutte le esplicazioni intellettuali come un elemento determinatore e integratore. Poichè io credo gran parte della differenza di concezione intellettuale esistente fra i popoli nordici e i latini provenire dall'abitudine di questi alla linea, al contorno, alla chiarezza, alla lucidità: quelli edificano nella bruma, questi nella limpidità del sole. Se dunque la natura ci sgombra le linee e i piani dei monti e dei mari, e la tradizione atavica ci trasmise innata l'attitudine a percepire con perspicuità, perchè lasciam noi inerti le facoltà che potrebbero meglio favorirci nella gara delle nazioni? In questo senso, diceva un valent'uomo, il disegno dover essere il nostro carbon fossile.

Invece da noi più che altrove l'arte è diventata esercizio limitato d'una classe, esercizio di lusso sebbene punto rimunerativo per i suoi cultori, sostenuto con mirabile sforzo da pochi volonterosi, tollerato dai reggitori, trascurato dal pubblico.

Eppure se vi fu tempo in cui l'arte dovesse, come tutte le altre funzioni sociali, più che mai venir diffusa in utile pubblico, è questo al certo. Perocchè al nostro tempo la vita domestica va sempre più restringendosi, e allargandosi la vita pubblica: la casa, specialmente presso i popoli latini, non è più il *lare*, è la tappa ove si mangia e si dorme; la nostra vita scorre fuori, nelle vie, nei caffè, nei teatri, nei ritrovi, negli uffici pubblici; il nostro domicilio è la città, tutta la città, che conosciamo palmo a palmo, che ci è famigliare quasi come un dì le grandi case avite, che acquista fisionomia diletta quanto più va cancellandosi la fisionomia della piccola casa non più paterna, nè più dell'infanzia, nè più dei ricordi, ma temporanea, provvisoria. L'intimità domestica si diffonde perdendo naturalmente d'intensità, in una certa famigliarità cittadina, e la simpatia che perdiamo per il nostro effimero domicilio privato si riversa sul circolo, sul ritrovo, sul caffè, sulla passeggiata, sulla piccola villa che s'affitta l'estate.

Ora, l'arte che non vien più ad adornare le nostre anguste pareti di segni cari, deve riversarsi e riempiere questa grande casa comune che è la città. Ecco affermata la necessità di un rinnovamento delle arti decorative.

Lo comprendano o no i nostri reggitori, lo assecondino o lo impediscano, è destino.

Ma quando questa necessità sociale verrà universalmente riconosciuta e si tenterà soddisfarla, è conveniente che i nostri artefici vi sieno preparati e il nostro pubblico anche; che gli uni non facciano e l'altro non sopporti che siano sconciate le pareti della comune casa. A questo intento devono provvedere le scuole d'arte.

Ci provvedono oggi? No.

Sâr Peladan sferrava un giorno ad un suo ammiratore uno de' suoi enormi paradossi: l'Italia non dover essere altro che un Museo mondiale, e gli abitanti conservatori di esso e tutte le nazioni dover concorrere al suo mantenimento. Bella prospettiva d'una prebenda tranquilla per tutti i fortunati figli dello stellone. Ma egli, mentre riconosceva con quella *bontade* il nostro passato, affermava la sentenza del Lamartine così valorosamente ribattuta da Guglielmo Pepe.

Ahimè! Il fatto dimostra che non siamo neanche abili conservatori!

Ora, bisogna esser l'uno e l'altro, ammiratori e creatori: si veneri il passato e si crei l'avvenire. Il Museo è la vita dei padri, è la storia; noi edifichiamo la vita nostra e prepariamo la storia, non senza tener a mente che i futuri giudicheranno anche le forme superstiti della nostra vita, e da essa arguiranno del nostro buongusto, del nostro equilibrio mentale, della nostra eleganza di pensiero e di sentimento, dell'anima nostra insomma.

Le nostre scuole d'arte che hanno fatto finora? Scorrete l'Italia: l'arte di tutti i secoli, dagli etruschi fino al secolo barocco c'è, la nostra non c'è. Non siamo vivi: ripetiamo, ripetiamo gli etruschi e i barocchi all'infinito.

Ciò mi suggerirebbe molte amare osservazioni su l'ordinamento delle scuole, sui programmi o sugli insegnanti, quelli pedanti e frammentarii e vieti; inetti questi sovente. Quasi tutti artisti mancati, riconosciuti *inabili* all'esercizio dell'arte, vengono licenziati dalle Accademie e *abilitati* all'insegnamento dell'arte nelle scuole tecniche, normali e professionali. Prodigi di logica!

Girate le mostre didattiche dell'Esposizione: quella del Ministero dell'istruzione pubblica e quella del Ministero d'agricoltura (cui sono affidate le scuole d'arte decorativa!): che monotonia, che povertà, che uggia! Greche e volute e grifoni e grottesche, ornati di parecchi stili, disegni e acquerelli e gessi, che direste nelle diverse scuole eseguiti da una stessa mano, qui sicura, là nervosa, altrove stanca.

Che s'insegni a copiare è giusto; ma non tutto dev'essere imitazione; l'insegnante non fa un tentativo per estrarre dall'allievo quel *quid* che forma la sua personalità, non fomenta le energie individuali, le soffoca, le annichila. Voi frugate in tutti gli angoli per cercarvi un'intelligenza autonoma che si riveli in un particolare, in un fiore, in un viticcio, e inutilmente. I maestri mettono dinanzi agli occhi degli allievi i modelli che hanno essi copiato in loro gioventù, che quelli, futuri maestri, presenteranno ai futuri allievi, e via di seguito all'infinito. Così avverrà che gli uni e gli altri useranno anche l'autorità lor conferita dal diploma per metter in guardia il pubblico contro le innovazioni degli artisti originali e i nostri mobili, le nostre stoffe, i nostri interni, le decorazioni pubbliche non appariranno se non buoni còmpiti eseguiti per un esame finale.

Ma fra tutto questo languore di vita anemica, fra questa negazione di vita che regna nei nostri Istituti d'arte industriale non appare qualche sintomo di rinascita?

Sì, qua e là, pochino ma significante e consolante.

Prima di tutto per novità, sobrietà, compostezza, la mostra del Museo artistico industriale di Napoli si presenta con bellissimi vasi in ceramica, eleganti per forma e per ornamento, con due belle fasce di rivestimento in maiolica, con graziose terrecotte e bronzi e sopratutto con una cartella di disegni, che dimostra quanto il Morelli, titolare della scuola,

conservi senso di modernità e buon criterio d'arte. La Scuola popolare di Firenze ha una bella fascia per decorazione murale. Entrambe queste mostre appartengono al Ministero di agricoltura.

Nella mostra dell'istruzione pubblica, presso il castello del Valentino, ho notato qualche disegno per lavori femminili dell'Istituto superiore femminile di Torino, alcune stoffe della Scuola di tessitura di Milano, alcuni ricami della Scuola femminile Bon-Brenzoni di Verona, lavori dell'Orfanotrofio femminile di Piacenza, qualche saggio in ferro battuto del signor Pichetto di Torino, alcuni ricami dell'Istituto d'Arte di Torino e infine una credenza della Scuola d'arti e mestieri di Genova. Questa è meritevole di particolare menzione: d'architettura sobria ed equilibrata, è decorata in modo veramente originale con fregi di aranci, di narcisi, di primule, di caprifogli, composti in mazzi o ricorrenti intorno: esso è, per mio conto, il mobile più originale e completo che esista in tutta l'Esposizione.

Non voglio dimenticare, sebbene non siano di una scuola professionale, un'originale fantasia che parmi un bozzetto per proscenio, un pendolo bizzarro e un capitello di sedani, che si vedono nella mostra dell'Accademia Albertina di Torino, dovuti, credo, a Mario Ceradini.

Qualche sentore di novità c'è adunque. Non v'ha dubbio che anche le scuole entreranno nel movimento iniziato da parecchi artisti, poichè esse devono essere elementi conservatori procedenti con disciplina e armonia, non però immobili, non carri affondati nei fossi. Conoscano, maestri e allievi, il passato, ma non per parlare le lingue morte.

Che ci servirebbe parlar la lingua di Orazio con purezza ed eleganza? Nè lo stile del Boccaccio gioverebbe meglio. E non v'ha confronto tra l'arte della parola e l'arte figurativa. La natura per quest'ultima è sempre viva per sostenerla e rinnovarla, la natura una e molteplice.

Essa ci fornisce gli elementi coll'esuberanza che le consentono le sue leggi. A noi di scegliere, di comporre, di aggiungere quello che è nostro, di imprimere nella riproduzione della natura l'impronta di un'intelligenza umana e moderna. Ed ecco lo stile.

G. Cena.

LA GALLERIA DEL MINISTERO DELLA GUERRA

Una tenda a strisce bianche e rosse, sorretta da colonne di bambù cui sono fermati trofei d'armi e di bandiere, forma l'ambiente vivace ed elegante nel quale trovasi raccolto il materiale che il nostro Ministero della Guerra reputò conveniente di esporre, assieme a pochi oggetti di privati, che la mancanza di spazio in altre Gallerie e l'affinità dei generi con gli attrezzi guerreschi o marinareschi fece quivi ammettere.

Ragioni di economia e d'opportunità hanno forse consigliato il Ministero della Guerra a limitare nel numero e nella specie i campioni di produzione con i quali i singoli enti dipendenti avrebbero potuto presentarsi, ed è perciò che la mostra non impressiona per la massa degli oggetti esposti. Il tecnico competente, però, anche in campo così ristretto, ha modo di rilevare un continuo progresso, oltrechè militare, altresì meccanico-industriale, nella produzione dei materiali di svariatissimi tipi e sostanze e desumere con certezza che, dopo e malgrado le contrarie frequenti affermazioni di chi non sa o non vuol sapere, nell'Esercito nostro si studia e si lavora: studio e lavoro la cui finalità: la guerra (discutibile al punto di vista sociale ed umanitario) serve per intanto a dare incremento e sviluppo ad industrie nazionali, di cui alcune di non poca importanza, sorte unicamente per rispondere alle domande degli stabilimenti militari di terra e di mare.

Ma non è qui il campo per discutere questioni di tal genere; accontentiamoci di una succinta e rapida rivista che valga a porre in rilievo quanto maggiormente può interessare il pubblico in generale.

Entrando nella Galleria dal reparto degli Italiani all'Estero, troviamo anzitutto a destra un recinto riservato alla mostra dell'Istituto geografico di Firenze. Lungo le pareti, bellamente disposte, si veggono: carte e rilievi, zincografie, incisioni in rame, riproduzioni fotografiche, ecc...; un insieme di cose insomma che provano come l'Istituto geografico nostro sia all'altezza della fama di cui gode per l'esattezza e la nitidezza dei suoi prodotti. Uniche mende, forse, il sistema di lumeggiatura delle carte e la tinta unica per esse in uso: ma nè l'uno nè l'altro difetto dipendono dai sistemi meccanici usati, bensì dal concetto direttivo superiore, che può anche essere estraneo all'Istituto.

Usciti dal recinto, dopo averne fatto il giro internamente, percorriamone la parete esterna e ci troveremo per prima cosa davanti all'interessantissima raccolta di telefotografie inviata dalla Brigata Specialisti del genio di sede a Roma. La chiarezza dei particolari che si riscontra su quelle riproduzioni di vedute fotografate a chilometri di distanza, è sufficiente a dimostrare tutta l'importanza del sistema per usi guerreschi, e non si può a meno di esser giustamente orgogliosi di sapere che il merito dell'invenzione del tele-obbiettivo, e lo sviluppo della sua applicazione, sono dovuti ad ufficiali del nostro genio militare ed in particolare al capitano Moris Mario.

Appresso troviamo raccolta una serie di riproduzioni artistiche ed industriali, dovute al laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra; riproduzioni tutte lodevolissime sotto ogni riguardo e che non possono passare inosservate.

L'ultima parete esterna del recinto è occupata dalle fotografie dei principali monumenti in bronzo stati fusi nell'Officina di costruzione d'artiglieria di Torino: monumenti di cui non pochi sorgono nella nostra città. Tutte quelle fotografie, a parte il merito artistico dello scultore, attestano la valentia di chi seppe dirigere il getto di busti, di statue, di gruppi, le cui forme variate sono tanto diverse da quelle geometricamente rigide delle bocche da fuoco; lavoro consueto dell'Officina i cui prodotti più importanti vedremo più lungi.

Di fronte, l'Armeria Reale presenta due vetrine contenenti, in eleganti copertine, una pregevolissima collezione di riproduzioni foto-litografiche delle armi e delle armature che fanno dell'Armeria stessa una delle prime e delle più interessanti d'Europa.

Ritornando sui nostri passi verso la corsia centrale, ci troviamo di fronte ad un cavalletto su cui è esposto il trattato di fortificazione permanente del maggiore del genio cav. Mario Borgatta; testo completo rispondente bene alle odierne necessità didattiche militari.

La Direzione dell'Officina di costruzione del genio di Pavia attira quindi la nostra attenzione con un quadro sul quale sono fissate le singole parti delle biciclette militari, che ivi si costruiscono, nei vari stadi di lavorazione.

Sul davanti del quadro tre biciclette finite permettono di constatare come il lavoro ultimato risponda alle promesse di buona riescita che l'esame dei diversi pezzi isolati rende di facile presagio.

Sul davanti dello spazio occupato dalle biciclette vediamo un apparecchio telegrafico da campo, e vicino ad esso un trepiedi reggente una cassetta, che a prima vista può parere una macchina fotografica; ci troviamo invece in presenza di una delle trovate più originali della fertilissima intelligenza del capitano del genio cav. Cantono, distintissimo ufficiale quanto valente elettricista: abbiamo difatti sott'occhio una piccola dinamo destinata a sostituire le batterie di pile nella telegrafia da campo.

L'importanza del problema risolto e la genialità della soluzione vogliono che ne parli un po' in disteso.

Gli inconvenienti delle pile nella telegrafia campale si possono brevemente riassumere pensando alla fragilità dei recipienti, al facile disperdimento dei liquidi, alla polarizzazione degli elementi; difetti questi che, con altri ancora omessi per brevità, danno un gran valore al trovato del capitano Cantono. Difatti l'apparecchio di cui trattasi, solido, di peso e dimensioni limitatissimi, di comodo e sicuro impiego, trasforma in energia elettrica, in quantità sufficiente per telegrafare a 500 e più chilometri, la gravità, cioè l'energia gratuita per eccellenza.

Un semplice peso, con la sua discesa, fa funzionare mediante una catena di Gall, un sistema di rotismi che pone in movimento un piccolo e leggerissimo indotto in un campo magnetico, un collettore raddrizzatore raccoglie la corrente che va al filo di linea. La possibilità di variare progressivamente il peso e, oltre ad un certo limite di questo, il modo di eccitazione della dinamo, permette di regolare conseguentemente la velocità dell'indotto e pertanto uno dei fattori dell'energia elettrica prodotta, proporzionalmente alla resistenza ohmica della linea ossia alla distanza fra le due stazioni corrispondenti. Il telegrafista seduto dinanzi al suo apparecchio può, senza disturbo del suo servizio e con un minimo sforzo, agire sul pedale che fa risalire il peso all'origine quand'è per giungere al termine della sua corsa discendente.

Esperienze eseguite su larga scala presso il reggimento telegrafisti hanno provato la bontà e la praticità del sistema, e bene ha fatto la Giuria della Guerra e Marina rime-

ritando adeguatamente lo studioso inventore, il cui nome è ben noto anche nella Galleria dell'elettricità, ove attirano l'attenzione di tutti gl'intelligenti: un tornio con motore elettrico a velocità variabile assai notevole, una dinamo leggera per uso militare ed un ingegnosissimo contatore elettrico; dovuti tutti allo studio ed allo spirito inventivo del Cantono.

Nell'Officina del genio di Pavia sono pure costruiti gli apparecchi telefonici disposti su un tavolo vicino; la tenda per posto telegrafico e il carrello di sanità con barella, pur essi a liacenti; nonchè il carretto tipo alpino per minatori che trovasi nella parte della Galleria riservata al carreggio.

Ci troviamo così al riparto dell'Ispettorato di sanità militare, il cui esame particolareggiato ci porterebbe assai lungi. Difatti, dalle tasche, borse e zaini di sanità, passiamo ai cofani per fanteria, ai cofanetti alpini, ai carri ed alle carrette di sanità; troviamo vari tipi d'ospedale da campo: quello da 100 letti trasformato, l'ospedaletto carreggiabile mod. 93 e quello someggiabile modello 97: vediamo ancora mezzi di ricovero e di trasporto di feriti vari ed ingegnosi; insomma abbiamo sott'occhio un assieme di cose del massimo interesse dal punto di vista del servizio sanitario in guerra e che dimostra come siasi felicemente raggiunta la soluzione di numerosi, svariati e difficili problemi inerenti a tale servizio.

È meritevole poi di speciale attenzione, sotto l'aspetto didattico militare, la mostra della Scuola di sanità militare di Firenze per l'interessante raccolta di dati, sia fotografici che sperimentali, sugli effetti della penetrazione dei proiettili nei vari tessuti dell'organismo umano.

Di seguito al materiale sanitario del Regio Esercito trovasi quello della Regia Marina, interessante esso pure e di una eleganza che non fa poco contrasto con la sobrietà del precedente, il che per altro non significa che abbia meriti intrinseci superiori.

***

Oltrepassata l'area riservata alla scienza, per così dire, riparatrice, ci troviamo dinanzi ad una emanazione potente di quella distruggitrice. Riunite in un sol gruppo imponente vediamo quattro bocche da fuoco con i rispettivi affusti e sott'affusti che rappresentano ciascuno il tipo di quanto si è fatto di più recente per la difesa delle coste, l'attacco delle piazze forti tanto in pianura che in montagna, la difesa degli accessi delle opere fortificate.

Fra queste artiglierie è notevole, per la modernità dei principii cui è informato, per la esattezza e l'efficacia del suo tiro, e per il fatto che rappresenta la prima bocca da fuoco in acciaio interamente costrutta con materiale nazionale (cioè ricavata da un blocco provvisto dalla Societa Alti forni ed acciaierie di Terni), il cannone da 15 *A* lungo 36 calibri.

L'affusto sul quale è incavalcato è degno altresì di nota per l'accurata e solida sua costruzione, rispondente sotto ogni rapporto al minimo peso per rispetto alla massima resistenza al tormento cui è soggetto nel tiro,

ESPOSIZIONE DIDATTICA — PADIG

GALLERIA DELLA MOSTRA

del Ministero dell'Istruzione pubblica

come pure per l'attacco del freno idraulico che ne modera il rinculo contenendolo entro i limiti del paiuolo in legno su cui poggia.

Lo studio e l'allestimento di queste bocche da fuoco sono interamente dovuti alla Officina di costruzione d'artiglieria di Torino e quelli degli affusti, dei sott'affusti e dei paiuoli, nonchè della gru della portata di 60 tonnellate, all'Arsenale di costruzione d'artiglieria pure della nostra città.

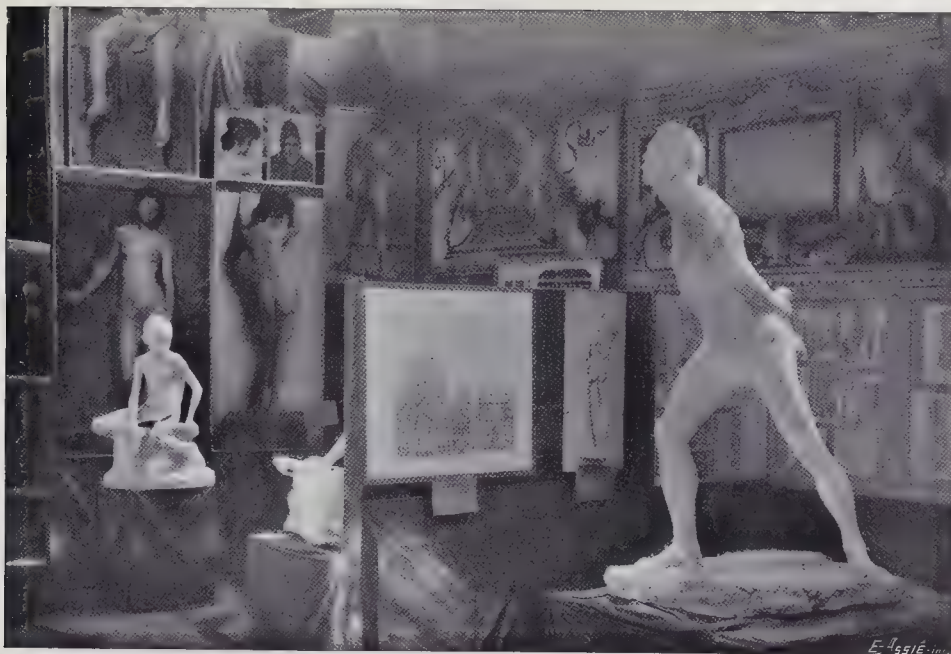
Nello stesso spazio si osserva ancora un affusto da campagna a rinculo soppresso, munito di ripari per i serventi; studiato e proposto fin dal 1874 dall'allora capitano d'artiglieria cav. Biancardi. La lavorazione ne è accurata, il concetto ingegnoso; i motivi per cui non fu adottato non sono facilmente riassumibili, nè è qui il luogo di aprire una discussione a tale riguardo.

Dirimpetto un altro gruppo di artiglierie della casa Armstrong di Pozzuoli fa degno riscontro. Il sistema di chiusura dei cannoni, l'accurata lavorazione degli affusti, squisitamente sensibili alle manovre del puntamento, l'ingegnosità di vari particolari di costruzione, meritano la speciale attenzione dei competenti; mentre l'eleganza delle forme e la finitezza delle parti accessorie richiama piacevolmente l'occhio anche del profano.

Dietro questo gruppo, a sinistra di chi si dirigesse per escire dalla Galleria dal passaggio ivi esistente, il capotecnico d'artiglieria e genio cav. Pascoli, presenta un assieme di apparecchi e di congegni che dimostrano come egli sia diligente e studioso quanto geniale inventore. Sono da notarsi specialmente: l'esploditore automatico ed il deviatore per ferrovie.

Ritornando sui nostri passi troviamo, lungo la corsia centrale, una elegante vetrina contenente una raccolta di singolare importanza di vari strumenti di misura, di verificazione e di puntamento, costruiti dalla Direzione di artiglieria del Laboratorio di precisione di Roma, stabilimento che giustifica ampiamente il suo nome con l'esattezza inappuntabile con la quale porta a compimento quanto esce dalle sue officine.

Notevoli sono, fra i materiali di questo gruppo, lo squadro goniometrico del capo operaio Rebaudino, collocato nella vetrina stessa e, dietro a questa (la prima sotto apposito riparo a vetri ed il secondo isolato sul suo piedestallo) la macchina da dividere circolare di precisione, inventata dal capotecnico Perino e costruita sotto la sua direzione ed il cronografo del capo operaio Tirassa, destinato alla misurazione della velocità di combustione delle miccie.

Tre delle pareti di un castello di legno a base trapezia recano appese diverse tabelle ed una vetrina nelle quali si vedono vari campioni delle lavorazioni in armi portatili che si compiono nelle Direzioni d'artiglieria delle fabbriche d'armi di Brescia, di Terni e di Torino. Quest'ultima espone inoltre due grandi tabelle rette da cavalletti, sulle cui faccie sono fissate tutte le parti che compongono il nostro fucile modello 91 nei successivi stadi di lavorazione; nonchè due cofani: uno per armaiuolo e l'altro per allievo armaiuolo,

...tica — Scuola di Belle Arti

d'ingegnosa concezione e d'ottima fabbricazione.

La quarta parete del castello predetto è occupata da tabelle inviate dalla Direzione d'artiglieria del Laboratorio pirotecnico di Bologna, e recano campioni di lavorazione dei razzi da segnali, delle cartucce a pallottola ed a mitraglia, di inneschi e di cannelli diversi.

Tornando alla corsia di mezzo, vediamo, disposta quasi ad anfiteatro, una numerosa serie di proietti di calibri diversi; essi costituiscono l'invio dell'Officina di costruzione d'artiglieria di Genova, assieme ad alcuni pregevolissimi saggi di ghisa fusa in pretella. L'ottima fusione, l'accurata fucinatura di tale serie di materiali non può sfuggire al tecnico.

Di seguito troviamo una scansia a vetri nella quale la nostra Officina di costruzione di Torino ci presenta ancora una raccolta di singolare interesse per la serie progressiva della lavorazione delle spolette e delle miccie e per l'assortimento di congegni, strumenti ed utensili di prove e di collaudo.

Subito dopo, sempre la stessa Officina pone in mostra tre saggi di fusione artistica in bronzo: il gruppo della batteria Masotto del Boemi (a scala ridotta), una statua di Balila, un bassorilievo del monumento al Duca di Genova, inauguratosi lo scorso anno in Venaria Reale. E dietro a questo assieme così svariato di produzioni troviamo ancora, sempre dello stesso Stabilimento: un ventilatore in ghisa speciale (la cui composizione è stata studiata dal capo-tecnico Gay) inattaccabile dagli acidi, fuso in modo veramente perfetto, ed una caldaia monta-liquidi, destinati entrambi al Polverificio di Fontana Liri, ove fabbricansi le polveri infumi.

I due congegni, destinati, l'uno a trapanare i proietti da 28 cm. ricavandone un nocciuolo metallico ancora utilizzabile, l'altro a rigare le artiglierie, sono pure del medesimo Stabilimento.

Dietro questi congegni una cassetta vetrata contiene i fac-simile delle varie polveri nere per fucileria e per artiglierie, fabbricate dal Polverificio di Fossano.

Una serie di cofani e di cassette ingegnosamente combinate nei rispettivi caricamenti e costituenti nel loro assieme l'occorrente per una infermeria cavalli: tre cofani destinati al trasporto someggiato di munizioni diverse rappresentano l'invio della Direzione d'artiglieria di Piacenza. Invio pregevole per la finitezza del lavoro e l'ingegnosità dei dispositivi che permettono il trasporto di recipienti fragili e di materiali assai disparati, in uno spazio minimo e con la maggior sicurezza contro eventuali guasti o rotture.

Nella corsia centrale, di seguito all'ultimo dei bronzi artistici, più sopra descritti, troviamo un'elegante vetrina entro la quale appaiono i campioni di alcune fra le principali buffetterie in uso presso le nostre truppe, e, di seguito, una serie di dieci cavalletti in legno sorreggono vari esemplari di bardature regolamentari; tutte pregevolissime per finitezza di lavoro.

Questi oggetti escono dai laboratori dell'Arsenale di costruzione della nostra città, che già abbiamo segnalato per lo studio e la fabbricazione degli affusti e dei sott'affusti per artiglierie; e, con la fucina mod. 1896 per batterie da 9, che trovasi fra il carreggio retrostante, dimostrano quanto, malgrado il suo eclettismo, sia perfetta la produzione di questo Stabilimento, la cui Direzione studia e sorveglia l'esecuzione di materiali tanto vari fra loro per scopo e per natura.

Fra i rotabili troviamo ancora un carro per il servizio delle truppe d'Africa, inviato dalla Direzione dell'Arsenale di costruzione d'artiglieria di Napoli, assieme ad una cassa per acqua in uso presso le truppe predette. Il carro specialmente è di ottima fattura e risponde benissimo alle esigenze particolari delle località cui è destinato, per la sua leggerezza non disgiunta da robustezza ed eleganza ad un tempo.

Sul fronte di una parte del carreggio un ampio tavolo sorregge un complesso di prodotti esposti da varie Direzioni di Commissariato militare: gallette di due foggie, scatolette di carne in conserva, fiaschetti di brodo concentrato, scatole di ventresca.

Tutti questi viveri di riserva, essenzialmente destinati al vettovagliamento delle truppe in campagna e la cui utilità è indiscutibile, sono stati condizionati sotto la direzione e la vigilanza di ufficiali commissari e contabili, sia presso i Panifici militari di Torino e di Roma, che presso lo Stabilimento di Casaralta, vicino a Bologna; stabilimento quest'ultimo che ben può dirsi un modello del genere, per la sua potenzialità e per la qualità dei suoi prodotti di carni in conserva ed in generi affini, che possono rivaleggiare, senza alcuna tema di confronto, con i migliori dell'industria privata, sì nazionale che estera.

***

A completare e rendere maggiormente interessante la parte riguardante i servizi logistici, che hanno tanta importanza in pace ed in guerra, concorrono ancora due trovati, che, per la novità ed i pregi loro, meritano uno speciale cenno.

Nella Galleria stessa della Guerra, dietro al carreggio, è una macchina destinata a confezionare fastelli di fieno e di biada compressi, ideata dal compianto maggiore contabile cav. Ortensio Bosio.

Questi fastelli, di cui ognuno sotto un volume minimo contiene la razione giornaliera completa di un quadrupede, sono destinati ad agevolare singolarmente il servizio, tutt'altro che facile, del rifornimento dei foraggi in guerra non solo, ma altresì durante le manovre ed in certe speciali contingenze di servizio ordinario.

È facile intendere come la razione, così ridotta, si presenti sotto forma tale che i trasporti, il collocamento nei magazzini, le distribuzioni, la contabilità relativa, sono semplificati in modo sensibilissimo, e ciò tanto più allorchè trattisi di provvedere a masse numerose operanti in regioni ove le risorse locali scarseggino o facciano difetto, ovvero la viabilità sia malagevole od il carreggio deficiente.

Una prerogativa poi capitale dei fastelli Bosio, consiste nella proprietà loro caratteristica di conservarsi per anni senza che gli elementi che li compongono perdano nulla dei loro caratteri nè delle loro qualità; come ebbe a constatare, con apposita perizia, la competente Giuria d'agricoltura, cui furono sottoposti fastelli confezionati rispettivamente nel 1895 e nel 1896.

Questa particolare prerogativa, derivante essenzialmente dalla compressione cui i fastelli sono sottoposti, è preziosissima, perchè permette di costituire delle vere dotazioni di foraggi di riserva, a similitudine di quanto si fa con i viveri per la truppa: dotazioni utilissime sopratutto per i depositi in regioni montuose ove gli attuali sono causa di non lievi spese annuali per il ricambio cui è necessario provvedere, onde prevenire inevitabili deperimenti.

La macchina, per il poco spazio che occupa, la facilità d'impianto e di maneggio ed il limitato personale che richiede, è assai pregevole e degna di essere presa in seria considerazione.

L'altro trovato, cui accennavo, è quello dei forni metallici scomponibili, tanto someggiabili che carreggiabili e delle rispettive tende, impiantati nel cortile che separa la Galleria della Guerra e Marina da quella del Lavoro.

Questi forni e queste tende che, salvo le dimensioni, sono identici nei particolari di costruzione, furono anch'essi fabbricati nell'Arsenale di Torino, in seguito a studi di una speciale Commissione.

La loro fattura leggera e solida, ad un tempo, il sistema di unione delle varie parti che ne permette la montatura e la smontatura in brevissimi istanti e senza richiedere l'impiego di nessuno strumento od utensile speciale, le razionali e proporzionate loro dimensioni che ne assicurano l'ottimo funzionamento in condizioni anche sfavorevolissime di temperatura e d'ambiente (come l'esperienza ha potuto dimostrare), fanno sì che la loro adozione segni un reale e sensibile progresso nel garantire il mezzo di provvedere in guerra la base dell'alimentazione del soldato nostro: il pane.

Il forno someggiabile poi, particolarmente destinato ad essere impiegato in montagna, reca seco un rivestimento coibente speciale che ne assicura il funzionamento anche là dove la natura del suolo non permettesse di ricavare terra in quantità sufficiente per ricoprirlo in modo da evitare il disperdimento del calore necessario alla cottura del pane.

Ogni sua parte è stata studiata in modo che il complesso può agevolmente ripartirsi su soli sei muli, formando carichi non eccessivi e tali da permetterne il trasporto anche per sentieri scoscesi e passi difficili, come ebbero a sperimentare per due anni di seguito reparti d'artiglieria da montagna e battaglioni alpini, durante le loro escursioni.

Le tende, leggere, comode, sufficientemente ampie ed aerate, di facile montatura e smontatura, possono eventualmente servire altresì per ricovero di truppa, di vettovaglie o di bardature, o come magazzini per depositi.

Tornando ora nella Galleria della Guerra, in vicinanza della macchina Bosio, troviamo una feritoia mobile per poligoni di tiro a segno, ideata e fatta costruire dal maggiore di fanteria Santoro cav. Giustino.

Questo apparecchio ingegnoso in ogni suo particolare è destinato essenzialmente ad evitare pericolose deviazioni laterali nel tiro nei poligoni, sopratutto là dove ragioni d'economia non permettono d'isolare questi con opere accessorie di riparo. È utilissimo altresì per evitare disgrazie dovute a spari fortuiti

all'atto di caricare l'arma, offrendo al tiratore un punto d'appoggio fisso per la canna del fucile senza che gli sia possibile di volgerla altrove che verso il bersaglio. Alcune parti accessorie servono infine a renderne efficace l'impiego nella scuola di puntamento e per abituare i principianti ad individualizzare il bersaglio.

Finalmente il tenente-colonnello contabile cav. Imbrico presenta un antropometro destinato a facilitare, con una semplicissima e rapida serie di misure, l'operazione generalmente complicata e lunga dell'assegnazione delle varie taglie degli oggetti di corredo ai chiamati sotto le armi. L'apparecchio è assai ingegnoso e merita di essere preso in considerazione dai competenti.

Con ciò è terminata questa rapida e succinta corsa attraverso alla Galleria del Ministero della Guerra e da essa non si può che trarre giusto argomento per ben augurare dell'Esercito nostro, il quale, mentre giornalmente in qualsiasi grave contingenza di pericolo o di calamità pubblica, sotto qualunque forma si manifesti, sa provare luminosamente di possedere le più elevate virtù militari e civili, dimostra con quanta forza di studio e d'intelligenza sappia seguire il progresso delle scienze e delle industrie.

C. de S.

TORINO OSPITALE

Fra le buone tendenze della letteratura spicciola, di quella letteratura quotidiana e domenicale, segno di immenso odio e di indomato amor, non è ultima quella di studiare le memorie locali, di sbizzarrirsi intorno alle leggende popolari, di bozzettare qualcuna delle scenette più curiose, di dissotterrare qualche vecchia figura, la cui memoria è giunta a noi colle chiacchiere della nonna o del babbo; di fare insomma un po' di apoteosi a tutto ciò che è umile e piccino, a tutto ciò che appartiene a quel piccolo mondo antico che ha tante oscure virtù, tante affettuose ricordanze, tanta grazia di dolcezza e di ingenuo umorismo. Questo studio sta fra la storia, il *folk-lore* e la letteratura amena, senz'essere nè l'una nè l'altra, senz'avere le astrusità della prima e la semplicità fantastica della terza; senza richiedere tutte le indagini del *folk-lore* che quando non risalgono... alle epoche primitive, non s'accontentano certamente dei tempi favolosi. Negli scrittori di queste minutaglie c'è sempre molto acume e moltissimo spirito. Le loro pagine si leggono d'un fiato; e se per avventura la lettura si fa a voce alta, nella quiete serotina ed invernale d'una stanza borghese, davanti alla mamma ed alle sorelle che cuciono, davanti al babbo che ascolta pisolando ed allo zio, capitano della riserva, che pipa commosso, si odono dei piccoli *oh!* di sorpresa, degli: *è vero, è vero*, o delle frasi rotte dall'impressione delle memorie: *Già, l'ho conosciuto, era proprio così: un gran matto, ma un cuor d'oro; e cotest'altro lo ricordo come se l'avessi dinanzi. Ah! purtroppo tutto è morto, ogni cosa è svanita tristemente!*

Dicano quello che vogliono gli apostoli della storia severa, scritta col mazzo delle pergamene e colla scatola dei compassi accanto, esce dalle pagine di questa, ch'io mi intesto a chiamar letteratura spicciola, un'onda di ricordi che rinfresca e ravviva. Da nessuna opera classica, abbia essa pure affaticate dieci, venti generazioni, noi riceviamo una impressione così buona e commovente, così cara ed indimenticabile come quella che ci tocca l'animo mercè i piccioli studi ch'io vado elogiando.

Uno di essi, cioè cento di essi raccolti, fusi insieme in un bellissimo volume edito da un giornalista e caricaturista fra i più geniali, ho avuto la avventura di leggere testè. Immaginate con che interesse io l'abbia sfogliato e meditato, poi che tra riga e riga io trovavo qualche brandello delle mie antiche velleità di storiografo civico. Mi rivedevo in mezzo alla grande sala della Biblioteca Nazionale con una colonna di libri, così alta da mutar in una bazzecola la Mole antonelliana: risentivo l'ansia delle note tirate giù con una calligrafia che aveva proprio dell'antico; gustavo ancora l'odore delle vecchie, umide carte, e vedevo svolgersi sopra la mia povera, sognante testa una ridda or impetuosa, or lenta di cavalieri e di baroni, di uomini del popolo e di guerrieri, di fantaccini, di messeri e di madonne. Così penetravo con la miglior parte di me nel libro, scritto, non l'ho ancor detto, da un frate della « chiave » arguto e chiassone, da un poeta dialettale, che del dialetto sa cogliere le più graziose e pure armonie, da un torinese che ama la sua città con la venerazione, con l'amore, con l'intimo e non mutevole affetto di un grissinopolitano autentico: Alberto Viriglio.

Quanti forestieri l'Esposizione trae a Torino, si immaginano mettendo piede in piazza Carlo Felice di trovar qui una città monotona, militaresca, dove quasi si senta ancora il rumore delle saracinesche che s'alzano e si abbassano. E rimangono stupiti quando invece s'accorgono di essere in mezzo a gente che ha della modernità il più alto concetto; in mezzo a gente che s'agita nei traffici, nei commerci; in una vita varia, che si rinnova continuamente e continuamente ritorna in sè come nelle grandi metropoli. Fumano i comignoli delle cento e cento fabbriche e via si ripercotono, come voci amiche infiammate in un medesimo incessante ed industre canto, le eco dei magli, dei cilindri, delle ruote in moto. Vetture, carri, cavalli e tranvie elettriche scorrono veloci, si confondono fra loro, si rincorrono e la gente passa con un senso di preoccupazione dipinto sul volto, come se avesse tema che qualcuno dovesse interrompere i loro pensieri... Tipi, scene, fisionomie delle grandi, delle vere città! Non è da molto certamente che Torino è così. Essa va via via smarrendo le sue caratteristiche speciali nella lotta accanita che ad ogni vecchia abitudine muove il cosmopolitismo. Appena, appena le rimangono pochi ricordi disseminati, perduti nella gran burrasca che sale ed inghiotte ogni cosa. Pure a penetrare nei più riposti moti della città, v'è ancora qualche battito della vecchia vita. Ma son battiti deboli, insensibili, di un cuore che muore. Questa Torino ospitale, che sotto la vigile fisionomia di una città santa, raccolse i proscritti d'Italia e loro offrì i conforti, le dolcezze della città natìa tanto lontana, questa Torino ospitale che come una madre cinse tutti dei suoi baci e delle sue carezze, questa Mecca dove si prepararono e si compirono audacemente i destini d'Italia, questa nostra Torino che oggi, per una seconda volta, raccoglie e mostra in una grande Esposizione i prodigi dell'attività nazionale, possedeva, innanzi che il pensiero patriottico la tenesse come un incanto, caratteri, tipi, figure suoi, aveva una fisionomia propria, presentava dei lati singolari. E se i viaggiatori oltramontani appena la degnavano di uno sguardo, scrivendone talvolta malignamente sui loro libri di viaggio, essa celava in sè un mondo di cose preziose, era una miniera vergine di impressioni. Qualche spirito solitario raccoglieva in quella purezza di osservazioni e di meditazione, quante note gli giovavano: primo fra tutti il poeta dialettale Edoardo Calvo, interpretava nell'*Ode su la vita di campagna*, il capolavoro della letteratura dialettale nostra, l'indifferenza un po' egoista del piemontese, la sua vena contemplativa, il suo amore per la vigna, il prato ed il frutteto. Ma si rammenti il lettore che il Calvo scriveva intorno al principio del secolo, e che cinquant'anni di attività e di aspirazioni condensate, avrebbero, dopo dieci lustri, dato torto al sincero e troppo dimenticato poeta.

Il Viriglio ha intitolato felicemente il suo libro « Torino ed i Torinesi », ed infatti le sue ricerche, le sue investigazioni, i suoi successi riassunti non riguardano soltando i caratteri dei torinesi, ma la vita, la fisionomia propria della città. Egli chiama minuzie e memorie le sue monografie e ad epigrafe del volume pone il motto « *Ogni òsel so nì l'è bel* ». O sì, caro Viriglio, come piccoli uccelletti noi amiamo questo nido dove abbiamo imparato dalla bocca della santa mamma a balbettare qualche parola, dove abbiamo udite le prime rampogne e le prime voci di conforto, dove abbiamo amato, gioito, sofferto, dove vivono le nostre speranze, i nostri sogni, i nostri ideali! Guastateci questo nido e noi morremo! Uomini quando ci sospinge l'orgoglio, siamo un poco come le rondini negli affetti della casa: e se il piccolo concavo di terriccio e di pagliuzze dove abbiamo deposta l'anima nostra è stato violato, ci sentiamo senza aria per librarci in alto!

Nel toro è simboleggiata la potenza della città? È ciò che non si è mai saputo e che il Viriglio non si ostenta di studiare. A lui pare giustamente che basti, per queste minuzie genialissime, raccogliere la favola popolare. Provenga l'insegna dal celtico o non, sta il fatto che il cornuto quadrupede è pronto a cozzare colla sua cervice contro chiunque osi porre in dubbio la sua forza. Onde il popolino canta:

> Noi sòma j fieui 'd Giandòja,
> noi sòma j bògia nen,
> ma guai s'la testa an ròja
> se 'l di dle bote a ven.

Nell'incarnazione del toro il Viriglio raccoglie le note di meteorologia di araldica, di anagrafe e quanto concerne diro così l'intimo, il segreto della vita municipale. I torinesi che han visto la quarantottata, quelli intendo che hanno maggiori originalità etniche, usano chiamare i membri del Consiglio comunale *ĭ bërgè dël tor*, ma la storia di questo Consiglio è la storia delle fortune, dei sacrifizi, dei mi-

SCOPPIO DI SILURO

SCOPPIO DI GINNOTO

racoli del risorgimento d'Italia. Ci fu un momento in cui Torino rappresentava lo spirito della rivoluzione patria, ne era anzi il cuore, e guai se il suo battito si fosse arrestato.

Le guardie civiche ed i pompieri sono fra i tutori dell'ordine, ma sono eziandio tra le figure più caratteristiche di Torino. I torinesi li amano, li rispettano. Quando in una questione interviene una guardia municipale i contendenti s' accordano tosto. Essi hanno delle tradizioni: provengono dall'antica guardia nazionale. Hanno i loro eroi come i sacerdoti indiani. E Viriglio che li venera, li esalta giustamente nelle sue pagine, così come dei pompieri si è fatto il poeta, cantandone i meriti e le avventure. E credo sia stato fatto in contraccambio pompiere onorario. Seguendo, anzi copiando, poichè è più facile, il Viriglio, potrei mettere sotto occhio al lettore molte cifre, molti dati curiosi, potrei numerare perfino la lunghezza dei tubi di gomma, la quantità delle secchie, delle scale, di tutta l'armeggeria destinata a combattere le furie del fuoco. Ma l'articolo deve essere breve ed io... sono un grande chiacchierone.

La Giustizia e la Chiesa, la bilancia del male e del bene, sono studiate quasi di conserva. Le tradizioni del foro torinese sono notissime. E quanto alle chiese, tutti sanno come il fondamento del carattere prettamente torinese sia piuttosto credente. Ma le chiese rappresentano nella storia, negli usi e nei costumi di un popolo uno dei lati più curiosi, uno degli aspetti più singolari. Ed in queste singolarità li osserva da buon *bougianen* il Viriglio.

Ed eccoci che entriamo nell'antica Torino. Ecco qui i nomi delle antiche strade e delle antiche locande. La città si ridisegna nella fantasia, piccola, colle vie strette un po' buie, senza il vocio del giorno d oggi. Oh *laudatores temporibus illis*, sorgete e rimpiangete la Torino che i tempi, e sovratutto il piccone, vi hanno tolto, vi hanno tristemente demolito!

Il tipo del vero, autentico torinese è scomparso insieme alle case delle vie dei panettieri e dei calzolai. Io credo che in nessun'altra città si potesse trovare un uomo così perfettamente plasmato coll'ambiente. Napoli stessa non offriva un tipo integro come il torinese, nel quale ogni atteggiamento, ogni parola, ogni particolare erano armonicamente fusi in un temperamento affatto speciale. Se i proverbi sono la sapienza dei popoli e se questa sapienza è un poco la loro fisionomia, io riporterò alcuni proverbi dialettali che il Viri-

LANCIO DI SILURO DA UNA TORPEDINIERA

GALLERIA DELLA MARINA

SEZIONE DI UN SILURO

SILURO ESPLOSO

FLOTTA ITALIANA

glio ha colto sulla bocca di una vecchia nonna, torinese fin nella radice dei... pochi capelli.

« *Ai nass neu crava senssa ch' ai nassa so palòch — A fesse gratè da jaòtri a grato mai dòva ca smangia — Venta nen cambiè j'eui con la còa — L'onestà a sta ben fin a cà dël Diao — 'L Re l'è padron d'le teste ma nen d'le lenghe — Anche le reuse a divento grataciù — La regola a manten ii frà — Chi lenga à, a Ròma va — Tre tramud a valo un feu — Ambo travajè, terno seguitè, quaterno mai chitè.*

Non ho tradotto le *sentenze* per non far perder loro il sapore gustosissimo dell'originale. Qualche parola è perfin rude... Ma io spero che il lettore non piemontese avrà qualche amico che vorrà aiutarlo nel decifrare e nel comprendere in tutta la loro salace finezza i proverbi della vecchia nonna.

Le canzoni avevano l'ingenua armonia delle antiche nenie della montagna. L'idea non sorgeva limpida dal verso. C'era attorno un po' dell'impaccio e della debole immaginazione infantile.

GALLERIA DELLA MARINA

TORPEDINIERA « CONDOR »

FUSTA BIREME VENEZIANA

Prinssi Tomà ven da Versei
Con un'armada de spaciafòrnei,
Prinssi Tomà a l'è rivà a Turin
Con un'armada dë spaciacamin.

Viceversa il dialetto era puro. Non v'erano esotismi che lo guastassero, e sovratutto non vi ci si cercava invano quell'ottima e necessaria cosa che si chiama il color locale.

La famiglia era allora davvero il pernio della società. Cento anni fa a Torino, fra i borghesi, uno scapolo oltre i trenta anni era una specie di bestia rara. La passeggiata sotto i portici, l'intermezzo del caffè, il calduccio della casa, erano le tre solenni scene della commedia quotidiana. Le riunioni serali di famiglia, intese sopratutto a far conoscere fra loro giovanotti e fanciulle, e preparar loro la via al matrimonio, erano un lusso, una festa degna di essere tramandata alle cronache. Dice il Viriglio che terminavano inesorabilmente alle undici ed eran nutrite di Rompicapi chinesi, di Zootropi, di Caleidoscopi, concertini di fisarmonica, ritratti-*silhouttes* all'ombra della candela o col fisionografo, bastimenti carichi di... e confortate da due distribuzioni di sciroppino lungo, lungo...

« Io ricordo un libricciuolo di Luigi Rocca, il *deus ex machina* della Società Promotrice di belle arti, ricchissimo di notizie intorno alla vita di tre quarti di secolo fa. La era una cronaca quella moltissimo mondana, ma semplice, verginale, tale da non esservi il pericolo di arrossire raccontandola ... Moltis-

simi balli in casa. Si sfoggiavano marsine bleu o verde bottiglia, a bottoni cesellati; i *gilets* a cuore erano in *cachemir* ricamato a palme; onici sesquipedali pendevano dal cordoncino dell'orologio. Le scarpette a vernice diminuivano l'intensità delle pestate e — cosa su cui nonna ribatteva volentieri il chiodo — i ballerini non putivano di sigaro... ».

I cosidetti « randagi », quelli che vivono sulle piazze, coloro che trovano ragione dei loro commerci fra l'aperto delle vie o sulle panche dei pubblici giardini, formavano una volta una casta a parte. Ora vanno via via scomparendo. Al venditore di limonata peregrinante da un angolo all'altro della strada, da un pilastro all'altro dei portici, ora son succeduti i bancherottoli lustri e dorati che fiammeggiano sotto il solleone. E con un soldo si gusta un gelato e ci si riposa per un quarto d'ora; fra poco vi saranno anche i giornali. Così il gelato da un soldo farà la concorrenza a quello da sei del *Caffè Ligure* o del *Romano*. Ma fra i randagi che sono passati e mai più torneranno, il Viriglio, saluta le memori voci dei *Neu da vend?* di Isacchetto e di Tobia. *Al lait; tome grasse a la fiòr, Sairass e mascarpin*, dei Gelindi reduci dai pascoli alpini. *Gamber ròss, gamber ròss*, della vecchia beona ed i gastronomicamente complessi: *Bele pòle, bei pòlastr, bei euv fresch* (tutto sopra una medesima nota). Le vecchie macchiette torinesi vivono, od almeno vivevano all'aperto ed al chiuso. Si incontravano, ancora una ventina d'anni fa, ai passeggi, ai caffè, ai teatri, ma sovratutto si vedevano sotto i portici e sulle pubbliche piazze a solleticare la curiosità del popolino, ad intenerirlo colle storie pietose, a commoverlo colla leggenda amplificata di cose e di uomini d'altri tempi. Sulle piazze a spacciar medicinali portentosi, a maneggiare le palle magiche, a far dir *raca* a tutte le maschere italiane, ad iniziare le serve ed i soldati nei misteri dei più intricati processi *à sensation*, c'eran Orcorte, Viano, Gioanin d'j'osei, l'bambin 'd Varal, Toni dle servente, Jest, Geronte e Balicchi Romano. Qualcuno di questi disgraziati randagi, di questi Diogeni senza filosofia e senza lanterna e botte, possedeva vere doti geniali. Per commuovere un pubblico, sia pure un pubblico umile ed ignorante, ci vuole sempre qualche tendenza geniale, e sulla cucurbitacea di questi poveri infelici i bernoccoli della genialità non erano i meno evidenti. Sotto i portici, fra gli altri, emergevano i tipi del professore Dolcitto, di cui si raccontano le avventure letterarie e matrimoniali, del cavaliere Parrucca della Rocchetta, e di quelli che si truccavano da Vittorio Emanuele, da Massimo d'Azeglio, da Cavour, da tutte le deità, insomma, dell'Olimpo politico di mezzo secolo fa. Eppoi il tipo dello studente e della sartina, quello del professor d'Università, dell'impiegato a milledue e milleotto, del cantante in cerca di scrittura, del filodrammatico in ricreazione, del cavallerizzo senza cavalli da domare, tutta brava gente che in qualunque altra città non assumerebbe un aspetto speciale, ma che a Torino ha un carattere a sè. Senza essere iniziati ai segreti della vita cittadina, voi riconoscerete senza difficoltà questo o quel tipo. I portici sono come un palcoscenico, dove essi si movono, agiscono, parlano secondo un ruolo prestabilito. Ma quante sfumature sfuggono accennando così sommariamente alle caratteristiche di Torino. Dove sono i *bicerin ed i bicerinofoli*, dove sono i frequentatori dei caffè, i pensionati, gli antichi colonnelli e generali dell'esercito sardo? Si sono scritte pagine e pagine attorno a tutte queste cose, ma ogni giorno sono particolari nuovi che si ricordano; ogni giorno qualche tipo scompare, ignorato, in una piccola soffitta, dimenticato da tutti, anche dalla portinaia che qualche volta è salita lassù, ha battuto all'uscio ed ha domandato: *Monssù, veullo quaic còs!*

Quanto io ho malamente accennato esce limpido e fresco dal volume del Viriglio, a cui si aggiungono le vignette indovinate del Calleri, l'editore... di buon naso.

Qualcuno si chiederà che cosa abbia mai a vedere questa chiacchierata col giornale dell'Esposizione. Io risponderò chiedendo se quando si è ospiti di qualcuno non si ha il desiderio di conoscere la figura fisica e morale di chi ci è largo di cortesie. Per questo è bene presentare ai visitatori di Torino nostra, qualche tratto fisiognomico ed etnico dei torinesi. Nessuno potrà negare che Torino eserciti un grande fascino sull'animo di tutti. Si ha desiderio di vedere la città patriottica, la città dalle larghe, lunghe, diritte strade. Par sempre di vedere in essa qualche visione degli anni fortunosi. Orbene è giusto questa città conoscerla un po' più da vicino, conoscerla nella sua storia franca ed aperta, nelle sue figure curiose, nelle sue minuzie geniali. Torino oggi esercita con l'antica, tradizionale liberalità, i doveri di ospite. Qui, i professionisti, i benefattori, gli artisti, gli scrittori hanno discusso e riaffermato ancor ieri i loro doveri ed i loro diritti. Qui hanno fraternizzato musici di nazioni sorelle, qui si sono misurati i campioni della ginnastica nazionale. Torino corre sulle bocche di tutti. Sapere che cosa ha fatto, donde provengono le sue forze, ricercare i particolari umili della sua vita secolare è opera necessaria ed onesta. Perciò è il caso di raccomandare qui, sul giornale dedicato alla Mostra nazionale, il volume del Viriglio.

EFISIO AITELLI.

LA MOSTRA DEL MINISTERO DELLA MARINA

La nostra Marina militare si è affermata in modo veramente grandioso a questa Esposizione ed il compianto Brin volle che nulla si trascurasse per farla riuscire sotto ogni aspetto completa, affinchè gli italiani imparassero quale sforzo di studi, di perseveranza, di energia, di lavoro, sia stato necessario per concepire e costruire in Italia, *ex-novo*, tutto l'enorme materiale di una flotta.

Poichè non soltanto questa mostra, aperta mentre a noi giungeva l'eco del cannone di Cavite e di Santiago, ha servito a rendere più popolare l'idea marinara in Italia, ma ha dimostrato altresì che oramai l'intero bilancio della marina vien speso nel nostro paese, imperocchè tutto il materiale, le armi, i siluri, ecc., sono prodotti dagli industriali nostri cui il Governo fu largo di appoggi e di incoraggiamenti pur di ottenere l'affrancamento dall'estero. Questo fatto è di capitale importanza nel caso di una guerra, stante la neutralità in cui si racchiudono le nazioni non belligeranti. Il solo carbone ci manca ed i nostri depositi sono, purtroppo, non sufficientemente muniti. Così i cannoni si fanno a Pozzuoli da Armstrong, con ingegneri e operai italiani e con acciaio fornito da Terni; i siluri a Venezia, le corazze a Terni, i colossali dritti di poppa e di prora furono costruiti in ferro forgiato da Ansaldo o fusi in acciaio dalla Fonderia Milanese; ancora Ansaldo e la Ditta Hawthorn-Guppy di Napoli forniscono le migliori macchine motrici; le Officine di Savigliano e la Galileo di Firenze provvedono le installazioni elettriche di illuminazione o di manovra; Pirelli e Tedeschi pensano ai fili elettrici ed ai cavi conduttori e così la Ditta Giani provvede i potenti riflettori elettrici e variati istrumenti di manovra e di precisione; il Glisenti, il Tempini, il Canavesio, il Fornara e molti altri forniscono alla nostra marina diversissimi materiali che prima si importavano dall'estero. È assiomatico che non può sussistere una forte marina militare se non è appoggiata ad una industria navale nazionale; quindi quella e questa devono procedere di pari passo.

Purtroppo però i numerosi modelli di navi esposti in questa mostra, rappresentano, dal punto di vista esclusivamente militare, la forza navale italiana d'ieri piuttosto che quella di oggi. Stante le mutilazioni inflitte al bilancio della marina, la produzione del nostro materiale navale si è in questi ultimi anni quasi arrestata e tuttociò mentre le altre grandi marine europee raddoppiavano febbrilmente il loro materiale e seguivano davvicino tutte le innovazioni ed i miglioramenti che si susseguivano con rapidità vertiginosa nella tecnica delle costruzioni marittime.

Oggi quelle grandi navi che soltanto dieci anni or sono noi mostravamo al mondo con legittimo sentimento d'orgoglio, sono miseramente invecchiate; il loro valore militare è precipitato e poco o nulla si è fatto per sostituirle. Così il Mediterraneo è ormai diventato per metà lago francese e per l'altra metà lago inglese, e l'influenza italiana è soffocata nel Tirreno. L'Italia, per la sua posizione geografica, ha più bisogno di una flotta fortissima che di un grande esercito. Si volle invece fare il contrario ed ora ne scontiamo le conseguenze: la Francia possiede nel Mediterraneo una squadra più che doppia dell'intera flotta italiana ed in caso di guerra noi perderemmo senz'altro il dominio del nostro mare e le nostre grandi e belle città marittime, aperte come sono a tutte le offese, sarebbero taglieggiate e bombardate. I nostri dodici corpi d'armata non potrebbero certo impedirlo; meglio quindi sarebbe l'avere qualche corpo d'armata in meno e alcune corazzate di più.

Ma torniamo alla nostra mostra e passiamo rapidamente in rassegna i diversi modelli di navi. Ecco qui i modelli del *Duilio* e del *Dandolo*; per alcuni anni sono state le più belle e forti navi del mondo ed avevano su-

perbamente iniziato il periodo di risurrezione della flotta italiana. Oggi il *Duilio* ben a stento potrebbe raggiungere nove miglia di velocità (una nave moderna ne esige diciotto); possiede quattro cannoni da 100 tonn. di vecchio tipo ad avancarica ed è privo di artiglierie secondarie a tiro rapido divenute ora indispensabilissime a bordo di qualsiasi nave da guerra, grande o piccola che sia. Si ventilò per qualche tempo l'idea di rimodernarlo, ma si fece benissimo a non farne nulla. È quasi impossibile rimodernare una di queste navi vecchio tipo con utili risultati. È molto meglio dedicare i molti milioni che a ciò occorrono, alla costruzione di navi nuovissime con scafi rispondenti alle moderne esigenze.

Basti il disgraziato esempio del *Dandolo*. Si volle rimodernarlo e si preventivò a tal uopo una somma di quattro milioni e mezzo. Vi si lavora attorno da circa tre anni, si sono già spesi circa nove milioni (il doppio del preventivo) e si avrà una nave di mediocrissimo valore militare. La velocità sara sempre insufficiente e l'artiglieria secondaria a tiro rapido che si è ora installata sul *Dandolo*, manca in modo assoluto di qualsiasi protezione. Tanto Cavite che Santiago hanno dimostrato che queste artiglierie hanno ragione di essere, soltanto se collocate dietro una murata corazzata. Unico miglioramento è il cambio fatto dei vecchi cannoni da cento in quattro pezzi da 25 cm. più moderni e più potenti, in ispecie per celerità di tiro.

L'*Italia* e la *Lepanto*, concepite dal Saint-Bon e designate dal Brin, hanno pur rappresentato per qualche anno il tipo più poderoso d'incrociatore strategico che abbia mai solcato i mari. Ma prive come sono di corazze verticali ai fianchi, han veduto crollare la loro formidabile potenza, appena entrato in scena il cannone di medio calibro a tiro rapido.

Le tre corazzate *Andrea Doria*, *Francesco Morosini* e *Ruggero di Lauria*, di tipo identico, sono invecchiate non meno delle precedenti. Mancano di velocità e di artiglierie a tiro rapido protette. Come il *Duilio*, non sono più che dei grandi *monitors* guardacoste, non atte ad affrontare una lotta con grandi navi di linea moderne.

Il *Re Umberto*, la *Sardegna*, la *Sicilia*, sono oggi le nostre tre navi più formidabili, ma pur esse sono deficienti in potere difensivo e mal potrebbero lottare contro tre grandi navi veramente moderne; per esempio contro navi del tipo *Oregon* o *Kearsage* degli Stati-Uniti, del tipo *Majestic* inglese, del *Carnot* francese, del *Shikishima* giapponese.

Superiori al tipo *Re Umberto* sono le due navi *Saint-Bon* ed *Emanuele Filiberto*, le quali posseggono un mirabile equilibrio tra le qualità offensive e difensive. Auguriamo che sieno pronte fra breve poichè saranno le navi più forti della nostra flotta.

Veniamo agli incrociatori corazzati: Abbiamo pronto il *Carlo Alberto* riprodotto nel *Vettor Pisani* che si sta ultimando a Spezia. Questo tipo, al contrario del *Re Umberto*, possiede un eccellente sistema difensivo ed uno scarso armamento offensivo. Ottimo è invece il *Garibaldi* (specialmente dopo le ultime modifiche) riprodotto nella *Varese* e nel *Francesco Ferruccio* del quale ultimo si sta iniziando la costruzione nell'Arsenale di Venezia. Il *Marco Polo*, più piccolo, è un tipo ibrido e mediocre, parzialmente corazzato ed avente le artiglierie non protette.

In fatto di incrociatori protetti, l'Italia non si trova in buone condizioni. Ne abbiamo tredici pronti e sono: *Bausan*, *Etna*, *Stromboli*, *Vesuvio*, *Fieramosca*, *Dogali*, *Piemonte*, *Lombardia*, *Umbria*, *Etruria*, *Liguria*, *Calabria*, *Elba*. I primi cinque spostano da 3000 a 3500 tonnellate; gli altri da 2000 a 2700. Il valore militare di queste navi ha durato, se pur ha durato, quanto una meteora. Sono tutte prive di corazza verticale ai fianchi, hanno tutte le artiglierie indifese e le parti vitali non sono protette che da un ponte a testuggine. Uno dei nostri migliori ammiragli, con frase felice, le ha definite: *Navi di vetro cariche di armi*. Infatti esse posseggono molti cannoni per offendere, ma non sono difese dall'altrui offesa. In una guerra moderna ogni nave destinata a combattere e non difesa da corazze, rappresenta un assurdo tecnico e militare. Dell'identico tipo e della stessa classe erano gli incrociatori spagnuoli *Castilla*, *Reina Cristina* e *Reina Mercedes* che a Cavite furono incendiati e colati a fondo in pochi momenti dalle granate americane.

Altri modelli rappresentano i nostri quindici incrociatori-torpedinieri: *Aretusa*, *Calatafimi*, *Caprera*, *Confienza*, *Euridice*, *Iride*, *Minerva*, *Montebello*, *Monzambano*, *Partenope*, *Urania*, *Goito*, *Tripoli*, *Agordat*, *Coatit*. Questi due ultimi sono in costruzione a Castellamare e rappresentano col *Goito* e col *Tripoli*, testè rimodernati, le unità migliori di questa classe di navi. Vi sono pure modelli che rappresentano i diversi tipi di navi onerarie o sussidiarie, avvisi, torpediniere e via dicendo.

*

Interessantissima è la mostra riferentesi all'antica architettura navale veneziana i cui modelli appartengono al Museo della R. Marina in Venezia; giova enumerarli:

Galeone o nave armata veneziana a vela. I *galeoni* erano navi mercantili di privati proprietari, armate per le guerre sostenute dai veneziani durante la prima metà del XVII secolo; navigavano e combattevano esclusivamente a vela in seconda linea, di rinforzo alle galee. I *galeoni* e le *galeazze* riformate coi successivi progressi della costruzione navale, presero il posto delle *galee* stesse e prepararono l'evoluzione ai vascelli, alle fregate ed alle corvette dei secoli XVIII e XIX.

Galia sottil (trireme) *veneziana*. — Aveva 25 banchi per fianco e 150 remi lunghi da 9 a 11 metri. Le *galee* o *galle da tre* o *triremi*, formavano il corpo di battaglia delle armate navali veneziane sino alla metà del secolo XVI, divise in tre squadre.

Brigantino o *grippo veneziano*. — Era una nave da guerra di 3° rango del secolo XVI, da 28 remi; servivano da esploratori come i presenti incrociatori-torpedinieri.

Fregata veneziana. — Nave da guerra minore, da 18 remi; servivano come gli attuali avvisi.

Fusta (bireme) veneziana. — Nave di 2° rango del secolo XVI, da 48 remi, a due remi e due uomini per banco. Le *fuste* formavano squadre volanti e di sussidio del corpo di battaglia.

Galeazza del secolo XVI. — Nave lunga 50 metri e circa 13 di larghezza. Era dotata di 343 rematori, 7 per remo. L'equipaggio si componeva di 700 uomini ed i cannoni ascendevano a 30. Avevano tre alberi, il maestro assai grande. Il timone era alla navaresca, cioè uso nave. Prora e poppa avevano le *piazze* per le bocche da fuoco. Tutto in giro alla murata correva una passarella perchè i soldati potessero aver libero transito in coperta senza disturbare i galeotti vogatori.

Nave da guerra veneta di primo rango del secolo XVIII. — Le vestigia delle galee e delle galeazze erano di già scomparse e le nuove navi risentivano la prossima trasformazione in fregate, corvette, ecc. Avevano due ordini di cannoni e l'alberatura incompleta.

Nave da guerra veneziana di 3° rango del secolo XVIII. — Come sopra, ma di più piccole dimensioni.

Galeazza veneziana del secolo XVIII *riformata*. — Le prime *galeazze* costruite verso la metà del secolo XVI su disegni del maestro proto dell'Arsenale Francesco Bressan, erano un misto di nave a vela e di galea a remi.

Bombarda veneziana. — Portava mortai per lanciar bombe contro piazze marittime assediate.

Oltre a questo, si vedono alla mostra moltissimi modelli di galleggianti ed imbarcazioni della laguna e dell'estuario veneto in uso anche oggidì, come: *bissone*, *gondole*, *gondolini*, *vipere*, *sandoli*, *caorline*, *bragozzi*, *topi a vela*, *piroghe*, *peote*, *burchielli*, ecc.

*

L'Ufficio idrografico di Genova, sapientemente organizzato e altamente benemerito della scienza e del paese, ha esposto una splendida collezione di istrumenti e di carte: ci piace segnalare, fra altro: Un apparecchio per scandagliare a grandi profondità, ideato dall'ammiraglio Magnaghi. Si fecero con esso scandagli a più di 3600 m. di profondità. Un correntometro; serve a misurare le velocità e direzione delle correnti del mare. Una bussola normale per nave, a rosa semi-galleggiante ed a compensatori. Un'altra simile, ma sprovvista di cerchio azimutale. Un circolo a riflessione per misura di angoli; è specialmente usato nelle imbarcazioni che scandagliano, per la misura degli angoli necessari per segnare ogni scandaglio sulla carta. Un traguardo luminoso Rossi-Zito. Un sestante con telemetro, inventato dal comandante Passino; è un apparecchio ingegnosissimo per mezzo del quale portando a collimare un oggetto con l'orizzonte, si legge direttamente sulla graduazione di un tamburo la distanza dell'oggetto dall'osservatore. Un mareografo, apparecchio che serve a misurare l'altezza della marea. Una raccolta di vedute di varii tratti di coste del litorale italiano, magnificamente disegnate ed incise in rame dal personale dell'Ufficio Idrografico.

**

Ricchissima è la mostra riflettente il materiale di artiglieria ed armamenti e delle torpedini e materiali elettrici. Enumereremo qui le cose più degne d'interesse:

Elevatore a noria con movimento elettrico

ed a mano per innalzare le munizioni dalle Santebarbare ai cannoni da 152 mm. e 120 mm. È stato costruito dalle Officine di Savigliano su disegni della Direzione di artiglieria del 1º dipartimento.

Congegno di punteria automatico a cannocchiale per cannoni da 34 cm. incavalcati su affusti a scomparsa nelle batterie costiere; fu ideato dal comandante Passino ed è munito di un apparecchio per le punterie notturne.

Telegoniometro a base verticale per campo di tiro di 360° per batterie da costa della Maddalena. Venne pur ideato dal comandante Passino e serve a misurare istantaneamente la distanza orizzontale e la direzione del bersaglio fermo o mobile rispetto al centro di batteria, lontana dalla stazione di osservazione.

CALDAIA TIPO *BELLEVILLE* — (PADIGLIONE G. ANSALDO E C.)

Cannoni da 152 mm. e 120 mm., a tiro rapido, splendidamente costruiti dalla Direzione di artiglieria del 1º dipartimento marittimo. Il sistema di accensione è contemporaneamente elettrico ed a percussione. Gli affusti furono costruiti a Pozzuoli dalla Ditta Armstrong e sono del tipo a culla, cioè che il cannone rincula e ritorna in batteria nell'interno di un fodero al quale sono applicati gli organi di punteria. Il cannone da 152 mm. può lanciare sino ad undici chilometri un proietto di 45 chilogr. animato da una velocità iniziale di 700 metri al secondo. Si possono sparare cinque colpi al minuto.

Cannoni da 57 mm. del tipo Nordenfeldt ed Hotchkiss, cannoni-revolvers da 37 mm., mitragliere di tipi diversi, Gardner e Maxim, ecc. Nel mezzo della sezione della Marina troneggia imponente ed in proporzioni naturali un simulacro di una delle torri del *Dandolo* coi due cannoni da 254 mm. La torre gira non più con mezzi idraulici, ma elettricamente, mercè un apparecchio ideato dal professore Pasqualini, elettricista nella Regia marina, e costruito nelle Officine di Savigliano ed in quella Galileo di Firenze. Un motore di 17 cavalli congiunto mediante ingranaggi all'asse che dà moto alla piattaforma, imprime a questa una velocità angolare di circa 7 gradi al minuto secondo, quando in esso s'invia a mezzo d'un apparecchio speciale di contatto l'energia elettrica; se invece occorre muovere lentamente la piattaforma, il motore grande rimane trascinato a vuoto ed entra invece in azione, mediante un giunto magnetico, il secondo motore (due cavalli) il quale dà all'insieme una velocità angolare 0° 30' che è appunto quella che occorre per seguire puntando il bersaglio o per rettificare la direzione. Questo impianto costa soltanto un quinto di quello che costa il sistema idraulico.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare qui in dettaglio tuttociò che ancora si vede a questa mostra, ma segnaleremo ancora le sezioni al vero dei grossi cannoni da 43 e 25 cm.; le sezioni di diversi modelli di navi; granate e proietti di ogni calibro; armi portatili; siluri di vari tipi e tubi lancia-siluri. Interessanti sono i residui di un siluro fatto esplodere contro gli scogli della Palmaria e raccolto da un palombaro per essere esposto a questa Esposizione.

GREMBIALE DEL DOTT. COLETTI PEL TRASPORTO DEI FERITI

All'esterno della mostra si trova, al vero, un camerino per ufficiale, identico a quelli installati sull'incrociatore *Carlo Alberto*; ed infine, degna della miglior attenzione è la vasca Froude costruita dall'ing. Giuseppe Rota del Genio navale. In questa vasca, che non è altro che la copia in piccolo di quella esistente nell'Arsenale di Spezia, si esperimentano i modelli delle navi progettate per determinare la velocità che avrebbero al vero per una data forza di macchina.

LORENZO D'ADDA.

IL PALAZZO REALE DI TORINO — Questo scorcio di vita dell'Esposizione Nazionale ha dato luogo a feste solenni nel Palazzo Reale di Torino. Le antiche sale sontuose si sono riaperte ad uno di quei grandi balli ufficiali che per tanto tempo avevano veduto, prima che Torino perdesse il suo grado di capitale; e gli ospiti del regale palazzo hanno, questa volta, trovato non pochi mutamenti. Gli è che il Re, per quel particolare amore che nutre al suo palazzo avito ed alla sua città natia, ha fatto eseguire ristauri ed innovazioni allo scopo di ricondurre le magnifiche decorazioni delle sale al purissimo stile primitivo, cioè allo stile Luigi XIV.

E' noto che dall'epoca in cui fu edificato il palazzo reale, varie maniere, e specialmente lo stile « Impero », vennero a turbare la purezza dello stile originario, e tale turbamento fu così profondo che in epoche diverse varii tesori decorativi, come arazzi bellissimi, mobili, lampadari, ecc., furono ritirati dal loro posto e rincantucciati nei magazzini e nelle soffitte.

Ora a poco a poco, grazie ad un'opera assidua ed intelligente, le sale del Palazzo Reale vanno riacquistando l'antica fisonomia.

Alcune sale, come quasi tutte quelle dell'appartamento delle rappresentanze, fra cui il grandioso salone da pranzo, sono state completamente rifatte sullo stile Luigi XIV.

Col tempo tutte le sale della Reggia Torinese saranno ricondotte allo stile unico che abbiamo accennato, meno la sala del Trono, che si conserverà come si trova pel suo carattere storico. Fu infatti in quella sala che si sono svolti e consacrati alcuni degli atti più importanti del Risorgimento nazionale.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Comitato artistico-letterario: L. BISTOLFI
D. CALANDRA - E. CALANDRA - V. CAVALLERI
C. CORRADO - G. GROSSO - D. LANZA.

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e Cº

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e Cº di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.ia

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

CUCINA ELETTRICA IN FUNZIONE NELLA GALLERIA DELL'ELETTRICITÀ

IL PADIGLIONE DELL'ORDINE DI MALTA

NEL 1048 alcuni gentiluomini amalfitani, unitisi a Gerusalemme per assistere i malati ed i pellegrini, che colà accorrevano per visitare i Luoghi Santi, vi fondarono un ospedale. Questa fu l'origine dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme o di Malta, che dopo le gloriose sue imprese militari contro i turchi e la sovranità avuta su Rodi e Malta, ora, trascorsi otto secoli, malgrado le subite vicende, ma sempre fedele alla sua origine ed alle sue tradizioni, continua l'opera dei suoi pii fondatori.

I Cavalieri del Sovrano Militare Ordine di Malta — questo è il nome ufficiale dell'Ordine — appartengono ad un'antica nobiltà: essi debbono, per l'Italia, provare 200 anni almeno di nobiltà per i *quattro quarti*, cioè che gli avi, sì paterni che materni, del candidato a cavaliere discendevano da una nobiltà vecchia di 200 anni almeno.

L'Ordine si divide in *Lingue*, secondo i varii paesi; e così Lingue d'Italia, di Germania, ecc. Le Lingue si dividono in Gran Priorati. L'Italia conta tre Gran Priorati: Roma, il Lombardo-Veneto, le Due Sicilie. I Cavalieri si dividono in *Cavalieri di Giustizia*, o *professi*, che fanno voti solenni di celibato, e *Cavalieri di devozione*, che non sono tenuti a siffatti voti. — Il Gran Consiglio dell'Ordine nomina i *balì*, che sono circa una decina: fra essi vi è il Principe di Napoli. — All'Ordine appartengono anche molte dame: fra queste la Regina di Portogallo e l'imperatrice Eugenia. Possono far parte dell'Ordine, quali insigniti della Croce per speciali benemerenze, anche persone che non hanno i requisiti di nobiltà: essi si chiamano allora Cavalieri di grazia magistrale e Donati di giustizia e devozione. — La decorazione dell'Ordine consiste in una croce bianca ottagona sormontata dalla corona reale e da un trofeo: e la si porta appesa al collo con un nastro nero, salvo talune eccezioni. — Gli ascritti all'Ordine sono circa 2000, dei quali 600 in Italia.

L'Ordine, abbiamo detto, continua le caritatevoli tradizioni di otto secoli or sono. Ne sono una prova l'Ospizio con infermeria di Tantur presso Gerusalemme, quello di Napoli, e l'altro pei fanciulli in Milano, nonchè gli stabilimenti ospitalieri fondati in Slesia, Vestfalia, Boemia e Francia, opere tutte importanti, sostenute dall'Ordine, ed inoltre le molte sue istituzioni per il soccorso dei feriti e malati in guerra.

Dopo di avere aderito alla conferenza internazionale di Ginevra, nella quale, il 22 agosto 1864, fu firmata la convenzione per la completa neutralizzazione delle ambulanze in guerra e per tutelare il personale sanitario e di assistenza ai malati e feriti in guerra, l'Ordine di Malta interveniva alle altre conferenze internazionali della Croce Rossa, tenutesi a Berlino nel 1869, a Roma nel 1892 ed a Vienna nel 1897, adottandone i principii ed organizzando sin dal tempo di pace i mezzi di soccorso per cooperare al benefico scopo.

In seno ai Cavalieri italiani dell'Ordine, il 29 gennaio 1877, a somiglianza di quanto erasi già iniziato dai Cavalieri dell'Ordine in Boemia, il Gran Magistero dell'Ordine stesso istituiva l'Associazione tra Cavalieri italiani per il servizio sanitario in guerra, e ne approvava lo statuto.

Fanno parte dell'Associazione i membri italiani dell'Ordine che concorrono al filantropico scopo con offerte in danaro ed anche con la loro opera.

L'Associazione provvede esclusivamente con i propri mezzi all'acquisto del materiale sanitario ed all'istruzione del personale per l'assistenza sanitaria

ASSOCIAZIONE DEI CAVALIERI ITALIANI DEL SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA
PEL SERVIZIO SANITARIO IN GUERRA

S. E. il Principe Don MARIO CHIGI ALBANI, Balì del S. M. Ordine di Malta, Presidente dell'Associazione pel servizio sanitario in guerra.

S. A. E. FRA GIOVANNI BATTISTA CESCHI A SANTA CROCE Principe Gran Maestro del S. M. Ordine di Malta

Marchese CARLO ANTICI MATTEI, Cavaliere del S. M. Ordine di Malta, Direttore del personale e dei magazzini dell'Associazione pel servizio sanitario in guerra.

ALESSANDRO GUIDOBONI CAVALCHINI GAROFOLI, Barone S. R. I., cav. del S. M. Ordine di Malta, Vice Delegato regionale dell'Associazione in Torino.

Conte ANTONIO DA MOSTO, Cavaliere del S. M. Ordine di Malta, Segretario generale dell'Associazione pel servizio sanitario in guerra.

e religiosa dei militari feriti ed ammalati in guerra, e, pur essendo autonoma, tanto nell'apprestare i servizi sanitari, quanto nell'attuarli, prende i debiti accordi ed intelligenze con la superiore autorità militare. In caso di mobilitazione, l'Ordine fornisce il materiale e il personale già istruito nelle sue scuole di Roma, Milano e Benevento. Il Governo fa le spese d'esercizio del servizio.

A tutt'oggi l'Associazione possiede: una baracca-ospedale mobile per 84 letti; tre treni-ospedali da 200 letti ognuno; un ospedale di guerra someggiabile da 50 letti; alcuni posti sanitari di soccorso e varii materiali di ricambio e specialmente biancheria di rifornimento. Detto materiale è depositato in tre magazzini esistenti in Roma, Milano e Pisa.

All'Esposizione di Torino l'Ordine di Malta ha voluto intervenire con un bello e interessante padiglione, che nel suo interno fornisce, in varie sale, un'idea completa del materiale di cui l'Ordine dispone e dei servizi che disimpegna in caso di guerra.

Così la Sala *A* rappresenta l'interno della seconda vettura di un treno ospedale arredata completamente. Essa contiene nel 1° riparto l'Ufficio d'Amministrazione e l'alloggio del Cavaliere dell'Ordine, Vice Direttore incaricato dalla contabilità. Nel 2° riparto l'infermeria per 8 ufficiali generali o superiori vi sono: Le barelle-lettuccio, modello Tosi, disposte in due ordini, su montanti a mensola, modello svizzero modificato; l'armadio con biancheria di ricambio ed oggetti per uso degli infermi; le cinghie porta-barelle ed il tavolino a mensola, modelli speciali dell'Associazione.

TRENO OSPEDALE

OSPEDALE DI GUERRA SOMEGGIABILE

La Sala *B* contiene il materiale per l'arredamento delle vetture dei treni ospedali, e cioè: L'armamentario chirurgico; la cassa con tutti gli apparecchi ed oggetti chirurgici più urgenti; i letti del personale direttivo, le stoviglie per i medesimi; la farmacia, i bendaggi, ecc.

La Sala *C* ci presenta tutto il materiale di un ospedale di guerra da 50 letti (someggiabile); e quindi: L'armamentario chirurgico; la farmacia, la tavola da operazione, le biancherie e gli utensili; il carico di un mulo con il materiale dell'ospedale; i copertoni impermeabili da carri con i bastoni da alpino, dei quali sono provveduti gli uomini di servizio, sono usufruiti per formare tende da campo; il personale di assistenza nelle varie tenute.

La Sala *D* contiene un campionario del materiale d'arredamento della baracca-ospedale: le barelle rigide regolamentari del R. Esercito (modello 1878), collocate sopra cavalletti pieghevoli in ferro, servono da letto per gl'infermi; una cassa-armadio contiene il necessario per il letto e la persona di quattro infermi; la farmacia, con i medicinali sufficienti per tre mesi di servizio, consta di tre casse, le quali riunite formano l'armadio con i medicinali ed il tavolo per prepararli; le sedie-tavoli pieghevoli in legno e ferro.

Infine la Sala *E* rappresenta l'interno della vettura cucina di un treno ospedale completamente arredata, e contenente le cucine economiche con quattro marmitte di rame della capacità ognuna di litri 50; gli utensili, i recipienti da acque ed il filtro Maynien; infine tutto il necessario per preparare il vitto a 200 infermi ed al personale di servizio.

Con questa splendida Mostra l'Ordine di Malta ha provato una volta di più che il *noblesse oblige* è davvero il suo motto, poichè i suoi Cavalieri sanno tener pari alla nobiltà dei natali anche la nobiltà dei propositi e delle caritatevoli azioni.

PADIGLIONE E PERSONALE DELL'ORDINE DI MALTA ALL'ESPOSIZIONE
(Fotografie del Marchese A. CAVALCHINI GAROFOLI).

Sala A — INTERNO DELLA SECONDA VETTURA DI UN TRENO OSPEDALE

Sala B — MATERIALE PER L'ARREDAMENTO DEI TRENI OSPEDALI

Sala D — INFERMERIA

Sala E — CUCINA

LE INDUSTRIE TESSILI (*)

La Seta.

La Mostra dell'industria serica è per fermo la più varia e la più ricca fra tutte; qui il pregio della materia prima giustifica le raffinatezze di questa che a ragione possiamo chiamare *arte* della seta. La relativa facilità colla quale le fibre seriche si tingono in colori brillanti e splendidi, la finezza stessa del filo e la sua tenacità sono gli elementi che concorrono a far porre le stoffe di seta nel più alto grado della scala dei tessuti: esse sono il retaggio del ricco e sempre si considerano come l'espressione della ricchezza e del fasto. Ben altra penna che la mia, disadorna e dimessa, occorrerebbe per parlare degnamente dei tesori — è la parola conveniente — che la nostra Esposizione racchiude. E con sano criterio il Comitato ordinatore li accolse nell'edificio già destinato nel 1884 alle Belle Arti, insieme colle oreficerie ed i gioielli.

Delle sete filate e torte esposte, ben poco vi dirò; poichè non saprei dettagliatamente farvi rilevare i meriti delle trenta e più Ditte presentate dalla solerte Associazione serica del Piemonte, nè delle sessanta della Mostra collettiva degl'industriali in seta della Lombardia, nè infine dei non pochi altri che partitamente espongono le morbide matasse del serico filo senzachè questa lunga enumerazione riuscisse a tediarvi: mi limiterò a dirvi che l'antica fama delle sete italiane vi si mantiene in tutta la sua eccellenza.

Mi soffermerò invece a parlarvi della cardatura e filatura di cascami seta *G. Corsi e C.* di Milano, nella cui vetrina si ammirano seta cardata in fiocco, cordonetti e *chappe* per tessuti e per ricamo: son da notare i numeri 120 e 140 a due capi, egregiamente lavorati e tali da far onore alla Ditta in questa industria relativamente nuova. Assai buoni sono pure i cordonetti per cucire e ricamare e le sete diverse per tessitura che presentano *Ausano Lazzaroni e C.* di Milano.

Per la lavorazione dei filati di seta *Giovanni Battaglia* di Luino espone delle macchine in moto, cioè macchine a incannare, macchine pulitrici, macchine a binare, macchine di 1ª e 2ª torcitura ed aspatoi, tutte provvedute dei più recenti trovati per semplificare il lavoro e migliorare il prodotto. Assai buona e ben fatta è la macchina per lavorazione della seta di *Michele Ratti* di Valdomino (Luino), atta a funzionare a 10000 giri dei fusi per minuto primo, metà per filato e metà per torto: macchina che presenta veri e serii vantaggi sopra altre di diversa costruzione.

Lasciando ora i filati greggi, veniamo all'esame delle sete tinte, che non sono poche nè di poco valore. *Clerici e Ottobelli* di Milano hanno una bella vetrina triangolare ove espongono trame, *chappe* e sete *tussah* tinte in colori bellissimi, a gradazioni di ottimo effetto; non sono da dimenticare i cotoni mercerizzati e tinti che anche qui sono esposti. *Francesco Mira* di Milano presenta i prodotti della sua filanda, filatoio e tintoria, sete per cucito e ricamo, filugello, *chappe* e seta *tussah* egregiamente tinte in pregevoli colori.

G. Rusconi fu Luigi pure di Milano ha la Mostra più varia e più copiosa di quanto una moderna tintoria possa produrre: oltre a cotone mercerizzato secondo il brevetto Thomas e Prevost espone *chappe* brillante ed opaca, organzini speciali per velluti e per tappezzerie, filati di seta stampati a colori, stoffe e nastri tinti in pezza, seta artificiale, *tussah* preparato per nastrini e infine nastrini di seta e treccie di truciolo tinte per cappelli da signora. Richiama l'attenzione del pubblico un grande spettro solare composto con filati di seta tinti in 480 colori e gradazioni diverse.

La stamperia *Ed. Mattoi* di Milano ha pure pregevoli tessuti stampati, in lana e seta, *foulards* e fazzoletti di seta, ed altri prodotti di stamperia e tintoria.

La Camera di commercio di Como accoglie in due grandi vetrine i tessuti di parecchie Case comasche. Sono fra questi assai pregevoli gli scialli a righe ed operati di *L. Crespi* di Reghizzo; le stoffe operate e marezzate di *C. Bellasi e C.*; le sete a quadri, fazzoletti e nastri dei *Broggi Brambilla e C.* di Cantù; e le stoffe speciali per cravatte di *A. Fossati e Figli*. Si fanno pure notare le seterie a righe e quadri e quelle a fiorami e disegni di *Carcano Mussa e C.* e di *F. Bertolotti* di Como. In questa stessa Mostra collettiva la tintoria *L. Castagna* di Como espone tessuti tinti in pezza e rasi marezzati ed impressi a rilievo, assai ben riusciti; è pure notevole sotto l'aspetto tecnico un campionario di tinte su matasse di seta che passano per gradazioni quasi non percettibili dal color giallo al vermiglio poi al rosa, e dall'azzurro al bleu, poi da questo al verde. La Scuola di tessitura di Como espone qui fotografie dei suoi laboratorii, disegni, e studi e saggi di tessitura composti ed eseguiti dagli allievi; la rinomanza di questa Scuola ed il valore degli insegnamenti che vi si impartiscono ne sono ancora una volta confermati. Infine troviamo nelle già dette vetrine della Camera di commercio di Como i bei damaschi e broccati di *A. Dolara* e di *Camozzi e C.*; di quest'ultimo poi notiamo le bandiere nei colori delle varie nazioni, in un sol pezzo e grandi fino a metri 1,80 per 1,80.

Molto appariscente è la vetrina di *Giuseppe Depetris* di Torino: un vero monumento per la mole, ed un inestimabile valore per gli svariatissimi tessuti meccanici che egli espone insieme coi fazzoletti *foulards* e velluti: ottimi ne sono i colori ed i disegni e con fina arte eseguiti. Nè di più mi dilungo a far rilevare il merito delle stoffe esposte, perchè di ciascuna d'esse dovrei tesser lodi, a rischio di non trovar parole sufficienti e di annoiarvi.

Sacchi e Strazza di Como espongono bei tessuti chiamati *gloria* e formati di seta e lana. *Giuseppe Pasquina* di Torino, con setificio a Settimo Torinese, presenta bei broccati in stile antico e moderno, damaschi, lampassi e broccatelli per paramenti e mobili nonchè velluti operati. *Pastori e Casanova* di Monza hanno belle stoffe per mobiglio e per parati e buoni tappeti per tavolo. *D. Bernasconi* di Cernobbio espone fuori concorso rasi colorati, stoffe e fiorami, in rilievo e stampati, sete con righe e nastri, che tutti dànno ragione delle molte onorificenze assegnategli in altre Esposizioni. *Paolo Ferraris* di Torino presenta degli ottimi *foulards* leggeri con graziosi disegni a quadri; *Andrea Meroni* di Monza rasi e satin, nastri e stoffe operate; *Bersanino e Corti* di Torino velluti e damaschi, ed una bellissima stoffa con imitazione di un merletto paglierino ad essa sovrapposto: la stessa Ditta ha in azione un telaio da velluto liscio, altro per velluto operato, ed uno per damaschi, sui quali si possono veder fabbricare parecchie delle stoffe esposte, e fra queste un damasco a fondo nero con fiori rossi e fogliami verdi, di buon disegno e d'ottimo effetto.

I *Fratelli Bezzo* di Torino e Gassino hanno, pure in azione, oltre ad una rocchettiera e ad una macchina a spole, due telai che fabbricano bei *foulards* rigati ed a quadri, e fazzoletti in seta.

Egidio e Pio Gavazzi di Milano espongono fuori concorso ottime seterie operate a fiorami ed a righe e quadrettate.

Che diremo ora delle meravigliose stoffe presentate pure fuori concorso da *Bernardo Solei* di Torino se non che sono sotto ogni rapporto perfette? La purezza della linea del disegno, il felice accoppiamento dei colori non hanno riscontro che nella valentia tecnica colla quale i tessuti sono fabbricati: epperò ci limiteremo a notare di volo un broccato veneziano riprodotto dall'antico, un lampasso a bassorilievo in stile Impero, altro lampasso broccato policromo ed un damasco imitazione dell'antico. Nè meno pregevoli sono le imitazioni di *Gobelins* ed una tenda in garza operata, di proprietà della Real Casa di Savoia e gli stupendi velluti operati, fra i quali non possiamo dimenticare un velluto soprarizzo policromo di squisita fattura.

Sono pure lodevoli i velluti in colore di *Gaspare Delleani* di Torino ed i velluti e felpe dei *Redaelli Finzi Perier e C.* di Ranzo sopra Lecco, nonchè i velluti operati del *Trapolino* di Venezia.

Hanno una certa parentela colla seta, epperò qui ne parleremo, i prodotti di *gelsolino* di *G. Pasqualis* di Vittorio Veneto: egli prende direttamente dal gelso la materia prima che, elaborata dal filugello, genera il filo di seta. La corteccia dei giovani rami del gelso, convenientemente trattata, dà una fibra abbastanza robusta e relativamente lucente colla quale si possono fare filati e tessuti: e noi ne vediamo esposti i diversi prodotti in varii gradi e fasi di lavorazione, a partire dalla corteccia vergine, passando poi alla fibra greggia, aperta, cardata, pettinata e

(*) Vedi n. 29, 30, 34, 35-36.

quindi ai filati greggi, candeggiati e tinti e finalmente ai tessuti varii. Stanno pure esposti dei tessuti bianchi che hanno già tre anni di uso continuo: essi dimostrano come quest'industria, i cui primi tentativi risalgono a circa dieci anni fa, possa, con una certa speranza, aspirare ad un lieto avvenire.

Chiuderemo il nostro esame del riparto sete con alcune brevi considerazioni generali. La vivissima concorrenza di Lione e più dei paesi dell'Estremo Oriente hanno gravemente danneggiata in generale l'industria delle sete, e la filatura assai più che la tessitura: l'introduzione ed il crescente favore incontrato da sete di qualità inferiori, quali ad esempio le *tussah,* arrecarono altro grave colpo alle sete classiche prodotte dal *bombyx mori.* Il solo ramo di quest'arte che si mantiene in buone condizioni è la tintoria, ed in questo la nostra Italia poco ha da invidiare all'estero. Mi sia però permesso di rilevare, per deplorarlo, il dannoso sistema dell'eccessiva carica data alle sete tinte: per chi nol sapesse dirò che in certe tinte grigie e nere la carica, ottenuta colla deposizione chimica di sostanze varie sulla fibra, raggiunge il 150 per cento; vale a dire che kg. 100 di seta purgata ne dànno 250 di seta tinta, il che dà ragione dell'apparente anomalia di certi tessuti che, in ragione di peso, costano meno del filato greggio. Ora non è chi non veda gli innumerevoli e gravi inconvenienti che ne provengono, primi fra i quali un indebolimento ed una certa fragilità della fibra serica: e d'altra parte parrebbe semplicemente onesto che quanto si vende per seta sia veramente seta e non un qualsivoglia sale metallico ad arte applicatovi. L'Inghilterra e la Svizzera, più pratiche di noi, hanno già posto un freno all'eccessivo zelo, per chiamarlo così, dei tintori: associazioni e congressi di tessitori stabilirono per varie tinte i limiti massimi ammissibili della carica. Perchè non potrebbero fare altrettanto i tessitori italiani? l'Esposizione serica che nel prossimo anno si terrà a Como ne porgerebbe favorevole e propizia l'occasione.

FRIED.

Nella Galleria dell'Arte
e strumenti musicali (*)

UNA interessantissima Mostra offre il signor *Degani Eugenio* di Venezia. Egli presenta violini ad imitazione Amati e Stradivario ed un violino di sua fattura originale, che si distinguono, i primi per la perfetta imitazione, il secondo per pastosità di voce, una buonissima viola ed un violoncello encomiabile.

Il sig. *Bisiach Leandro* di Milano espone ottimi strumenti, imitati dai clasici del XVII secolo. Il Bisiach è uno dei più reputati liutisti d'Italia; i suoi strumenti sono assai ricercati.

Il sig. *Oliveri Felice* di Torino, dotto e studioso dilettante di liuteria, si presenta coi suoi eccellenti violoncelli e con buonissimi violini, che meritarono fino dal 1884 il plauso degli intelligenti. Con assidui studi egli riuscì a correggere i suoni *mi* e *fa* della 2ª corda del violoncello, che in tutti gli strumenti in generale esce sempre difettosa, afona, tremolante; e tentò esperienze di innovazioni anche nella forma del violino.

In questa esposizione egli presenta un nuovo violino a cui modificò la forma dal lato sinistro ingrandendola, allo scopo di ottenere maggior voce nella 3ª e 4ª corda, a fine di creare un tipo di strumento che stia fra il violino e la viola. Egli chiama il suo nuovo istrumento *violino secondo,* perchè appunto è destinato ad essere usato dai secondi violini di un'orchestra o d'un quartetto. L'Oliveri riuscì nel suo scopo di aumentare il suono delle corde gravi del violino, ed allorchè avrà corretto la prima e seconda corda con ulteriori studi, avrà dotato la liuteria d'una utilissima innovazione, già fino da ora assai apprezzata dagli intelligenti.

Assai encomiabile è l'Oliveri, che si è dedicato alla fabbricazione di questi strumenti non per commercio od a scopo industriale, ma solo per amore alla scienza dell'arte, di cui è anche cultore. Prova ne sia che fino dal 1884 egli esponeva un saggio di violino trapezoide secondo le teoriche del fisico Savart, a solo scopo di dimostrare come sovente le teorie scientifiche stieno in opposizione alla pratica dell'arte; e tentò pure allo stesso scopo di studio di confezionare un violino a doppia tavola armonica secondo il principio di Mollenhaver.

Il signor *Rocca Eugenio* di Genova espone un quartetto d'istrumenti ad arco, nel quale si nota un violoncello assai sonoro con voce simpatica.

Un'apprezzabile collezione di strumenti ad arco presenta pure il sig. *De Zorzi* di Firenze, ed il *Gatti* di Torino espone alcuni violini ed una buonissima chitarra.

Importanti sono anche le Mostre di *Marchetti Enrico* di Cuorgnè (Torino), e del *Marengo-Rinaldi,* allievo del Marchetti.

Sono da menzionare ancora il *Paganini L.* e *G.* di Forlì, il *Gatti Giorgio* di Torino, il *Messori Pietro* di Modena, il *Rossi Enrico* e *figlio* di Pavia ed il *Cappelli Lodovico* di Torino, i quali tutti espongono buoni strumenti ad arco, violini, viole, violoncelli, ed il Rossi di Pavia anche un buon contrabasso.

A proposito di violini, la mente corre ai ricordi di quel grande che fu il mago del violino ed una delle maggiori glorie d'Italia, del celebre *Nicolò Paganini.* I suoi eredi, i baroni Paganini, vollero che il loro glorioso antenato figurasse coi suoi ricordi, coi suoi manoscritti musicali a quest'Esposizione, ed a tal uopo eressero un elegante chiosco, posto a nord-est del parco, quasi di fronte al Salone Verdi, ove raccolsero tutto ciò che riguarda la memoria del grande artista. Questo periodico ne diede una minuta rassegna nel N. 15, al quale rinviamo il lettore.

Se ricca è la Mostra degli strumenti a corda e ad arco che abbiamo menzionato, altrettanto ricca ed importante è quella degli strumenti a corda, a pizzico ed a plettro.

All'entrata della Galleria dell'Arte drammatica si ammirano parecchie arpe elegantissime, una in ispecie assai ricca, nonchè il materiale ed i meccanismi con cui si compongono le arpe. Questa Mostra appartiene alla ditta *Tedeschi e Raffael* di Milano, i quali per la prima volta impiantarono quest'industria in Italia: industria che fino a ieri fu monopolio della Casa Erard di Parigi e Londra, e che oggi, mercè il coraggio dei signori Raffael e Tedeschi, coadiuvati efficacemente dal direttore della loro fabbrica sig. Buffarini, fiorisce anche nella nostra Italia. Le arpe di questa Ditta si distinguono per solidità ed eleganza di fattura, per perfezione del meccanismo a doppio movimento, per la bellezza e potenza di voce. L'arpa che adopera la bravissima artista signorina Navone nell'orchestra dei concerti al Salone Verdi, esce dal laboratorio Tedeschi e Raffael ed è montata con corde della fabbrica *Salvietti* di Perugia, la cui mostra campionaria è esposta in questa Galleria.

Vitantonio Vito di Piacenza, sergente-furiere di cavalleria, presenta alcune chitarre, che egli fabbrica nelle ore di libertà concessegli dal servizio militare. Altamente encomiabile è quest'espositore, che introdusse una efficace innovazione nella tavola armonica de' suoi strumenti; per essa queste chitarre sono dotate di una robusta sonorità e di un timbro di voce assai simpatico. Queste chitarre sono state assai apprezzate dagli intelligenti dilettanti di questo strumento, per la superiorità incontestabile sopra le altre fabbricate coll'antico sistema.

La sezione degli strumenti a plettro (mandolini, mandòle, ecc.) presenta una grandissima importanza per la grande produzione e pel commercio d'esportazione cui dà luogo.

Importantissime sotto questo duplice rapporto sono le due rinomate ditte *Carabba C. V.* e *Porto Rosario* di Catania. Esse impiegano parecchie centinaia d'operai e la loro enorme produzione si esporta in Francia, in Inghilterra, in Africa, nelle Indie, in America. La ditta Porto Rosario nella sua grande vetrina sulla parete a destra di chi entra nella Galleria della musica, espone, oltre ai mandolini, una collezione importante di fisarmoniche di tutte le dimensioni; quest'umile istrumento, che mercè la perfetta lavorazione e le innovazioni introdottevi dal Porto, assume una vera importanza artistica, costituisce un cespite d'esportazione assai notevole.

Nella produzione dei mandolini sono da porsi in prima linea gli espositori *Emberger Luigi* di Roma e *Ricci Luigi* di Napoli, i cui strumenti eccellenti sono ricercatissimi all'estero, sopratutto in Inghilterra. I mandolini di questi due rinomati fabbricanti non solo si distinguono per bontà intrinseca degli strumenti, ma ancora per l'eleganza e la ricchezza della confezione, per le preziose ed artistiche incrostazioni in tartaruga, madreperla ed avorio; notevoli sono per qualità di voce e per sonorità anche quei mandolini che sono riservati al commercio in grande, e che perciò sono meno rimarcabili dal lato ornamentale.

Dei numerosi altri espositori di questo genere d'istrumenti sono da menzionare:

I fratelli *Calace* di Napoli per buoni mandolini e per la mandolira (brevettata) di loro invenzione; *Del Perugia F.* di S. Cresci (Firenze), per buoni mandolini ed eccellenti chitarre; *De Santis Giovanni* di Roma, per mandolini rimarcabili per voce e perfetta

---

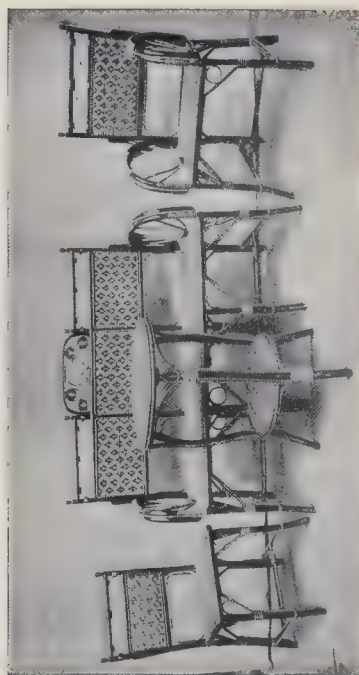
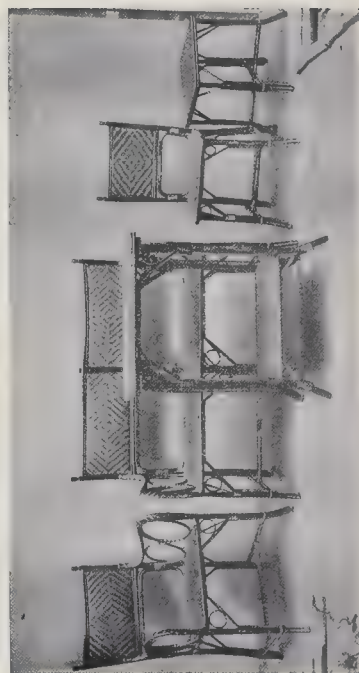
(*) Vedi N. 21, 25, 28, 32-33.

I MOBILI IN GIUNCO IN STILE INDIANO DI ERNESTO ALLOGGI, TORINO — Galleria delle Industrie Manifatturiere

Fra le Mostre attraenti per novità, si distingue quella di Ernesto Alloggi che in una galleria laterale delle Industrie manifatturiere espone, in graziosi gruppi, mobili in giunco, di fattura tutta speciale, elegantissimi, adatti tanto per serre di ricchi palazzi, ville, chioschi, quanto per sale d'aspetto, *fumoirs* e grandi entrate di stabilimenti, clubs, ecc.

Questi mobili sono costrutti in *malacche* sceltissime collegate fra di loro mediante viti speciali, che ne assicurano la solidità e la lunga durata. I sedili e gli schienali sono tessuti in modo compatto con giunco della miglior qualità sì bianco che a diversi colori ed a variati disegni.

L'insieme di questo genere speciale di mobili riesce piacevolissimo ed assai pratico per l'accurata costruzione, per la flessibilità, per la fantasia delle forme e dei disegni dei tessuti, ideati dall'Alloggi stesso ed eseguiti con arte spigliata, elegante e di buon gusto: come si vede anche dai mobili che si ammirano nei magazzini dell'Alloggi in via Maria Vittoria, n. 16. Si aggiunga il merito della grande comodità per le curve ed inclinazioni indovinate che secondano meravigliosamente il corpo di chi vi si riposa. I tessuti colorati impiegati in questi mobili sono resistenti come il cuoio, ma la bizzarria delle forme, i colori fantasiosi, la leggerezza e la comodità dànno il primato a questo genere di mobili: onde l'industria del signor Alloggi sarà presto apprezzata non solo tra noi, ma anche all'estero. Essa, intanto, fu premiata all'odierna Mostra con medaglia d'argento.

Sparsi nelle ricche abitazioni di città, questi mobili indiani apporteranno nella decorazione degli appartamenti una nota varia, chiara, vivace, gaia, serbandovi come un lembo di campagna primaverile.

PADIGLIONE DI DEGUSTAZIONE (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

confezione; *Valente Raffaele* di Roma per un buonissimo quartetto a plettro (mandolino, mandòla, mandoloncello e mandolone); *Garganesi Vito* di Monopoli per un ricchissimo ed eccellente mandolino; i fratelli *Sandini* di Castelnuovo (Vicenza) per notevole produzione di chitarre; *Indelicato Salvatore* di Napoli e *Bruno Carlo* di Torino per mandolini. Quest'ultimo espone pure qualche violino di sua fabbricazione.

Nella produzione di accessori a questa sezione di strumenti, sono da ricordare le fabbriche di corde armoniche (specialità puramente italiana), di *Colla* successori Ruffini di Roma, della Ditta rinomata *Eredi Nicola Bella di Giuseppe Brezza* di Verona e del già menzionato *Salvietti Pietro* di Perugia.

* * *

Passati così in rassegna i numerosissimi espositori liutisti, che attestano col numero e colla bontà della loro produzione come quest'arte sia ancora glorioso monopolio dell'Italia, dobbiamo accennare ad un'altra industria importantissima: quella, cioè, dei pianoforti.

In questa industria l'Italia fu per lungo tempo tributaria dell'estero, della Germania e della Francia in ispecie; ed ancora oggidì moltissimi strumenti sono importati dalle migliori fabbriche estere, mentre le fabbriche italiane esportano in misura assai ragguardevole i loro prodotti in Ispagna, in Oriente, nell'America Meridionale, nelle Antille, in Grecia, in Egitto, in Tunisia, ecc.

Ma il nucleo più forte dei produttori di pianoforti da circa trent'anni si concentra in Torino. Difatti in quest'Esposizione abbiamo undici espositori del genere: otto espongono pianoforti, tre espongono strumenti meccanici analoghi al pianoforte (*vulgo* organetti). Degli otto espositori di pianoforti, sette hanno le loro fabbriche a Torino, uno a Vercelli.

Ed è assai notevole la produzione di queste fabbriche. Le sette Case di Torino producono assieme milleseicento pianoforti di vario modello ogni anno. È facile rilevare da questa cifra quale importanza rivesta quest'industria, che soltanto trent'anni addietro era tutt'affatto insignificante, paragonata colla produzione odierna, tanto per quantità, quanto per qualità.

Fatta questa necessaria premessa, passeremo ad esaminare le Mostre delle singole Case esponenti in questo ramo. E prima di tutto si devono menzionare l'antica fabbrica Roeseler e la rinomata fabbrica Perotti, le quali presentano due ricchissime mostre *fuori concorso*.

La fabbrica *Roeseler Carlo* fu fondata in Torino nell'anno 1852. Già dal suo inizio questa Casa si fece osservare per la bontà e per l'accurata confezione dei suoi strumenti. Ampliandosi, e aumentando sempre di importanza, in breve occupò uno dei primi posti nell'industria dei pianoforti.

Oggi giorno la Ditta Roeseler impiega nei suoi vasti laboratorii 65 operai diretti dal capo-fabbrica Fea Antonio, e dall'amministratore generale della Ditta signor Guidazio. Questa Casa produce in media trecento pianoforti verticali per anno, distinti in sei modelli, a prezzi assai convenienti, e di qualità tutt'affatto superiore, acquistandosi rinomanza sopratutto per la lunga durata dei suoi strumenti, e per l'omogeneità ed eguaglianza della voce. Inoltre da trent'anni fabbrica nei suoi laboratori anche le meccaniche, di cui prima si era tributari all'industria francese; e di queste ne fornisce anche ad altri fabbricanti. La fabbrica del sig. Carlo Roeseler fu varie volte premiata a tutte le Esposizioni italiane ed estere.

La fabbrica del cav. *Carlo Perotti* fu fondata nel 1870, rilevando i laboratori della Ditta Brossa in via di liquidazione. Sistemò il suo opificio, e per sottrarsi dalla dipendenza straniera per le meccaniche imprese a fabbricarle su vasta scala, ed all'uopo inventò una macchina per ottenere i martelli feltrati con una velocità cinque volte maggiore di quella che si usava prima manualmente, e con un'esattezza, uniformità e pulitezza che prima era impossibile ottenere. Ponendo tutte le sue cure nella scelta dei legnami e nell'applicazione di tutte le innovazioni, che il progresso portava nella confezione dei pianoforti, riuscì a produrre degli strumenti assai apprezzabili e ricercati. Egli ora impiega nei suoi vasti laboratori da 50 a 60 operai diretti dai capi Olivero Giovanni e Quartero Felice, e produce annualmente 250 pianoforti, oltre alle meccaniche, martelli e tastiere che fornisce ad altri fabbricanti, anche fuori di Torino.

Altra Casa importantissima, la più anziana delle fabbriche torinesi di pianoforti, è quella della Ditta *successori Giacinto Aymonino*.

Questa reputatissima Casa fu fondata nel 1850 da Giacinto Aymonino, e tenne sempre il primato nella fabbricazione dei pianoforti. Il numero degli operai che lavora nella fabbrica è di circa 50, diretti dai capi Monti Carlo e Rovetto Giovanni, addetti alla Casa da oltre trent'anni. La produzione media della Casa Aymonino negli ultimi cinque anni fu di 220 pianoforti per anno, oltre a 20 o 25 riparazioni complete fatte a pianoforti vecchi di propria fabbricazione o per soddisfare alle continue richieste di varii negozianti e privati. La Casa Aymonino produce anche nei suoi laboratorii le meccaniche di qualsiasi sistema, che fornisce anche alle minori fabbriche.

Altro espositore importante nel ramo pianoforti è il cav. *Felice Chiappo*. Egli espone pianoforti di due modelli, un piano a doppio uso, cioè a tastiera e meccanica a manivella, un piano-harmonium eccellente e qualche pianino meccanico.

La fabbrica del Chiappo fu iniziata nel 1851 specialmente quale laboratorio per le riparazioni dei pianoforti, e per la confezione dei piani meccanici a cilindro. Quindi si diede a fabbricare anche pianoforti, studiandosi di migliorarne sempre la fabbricazione. Egli espone un pianoforte gran modello a corde incrociate e telaio in ferro, con tavola armonica isolata, che è veramente rimarchevole per omogeneità ed eguaglianza di voce. Il figlio Giacinto Chiappo direttore della fabbrica dotò questo pianoforte di una felicissima innovazione al pedale sinistro, per la quale si ottiene il piano coll'avvicinamento dei martelli alle corde, mantenendo la tastiera, per un insensibile movimento a bilico, sempre a contatto della leva inferiore del giuoco di scatto dei martelli, procurando così all'esecutore pianista un'eguaglianza di tocco, che è impossibile ottenere sui pianoforti verticali d'altri sistemi.

La fabbrica Chiappo occupa da 20 a 30 operai e produce un centinaio d'istrumenti varii per anno.

Entrando nella Galleria dell'arte musicale a destra si eleva un elegante padiglione, dove si ammirano un pianoforte a coda, parecchi pianoforti verticali di vario modello, dalla severa forma usuale, a quella ornata in istile Luigi XV, e parecchi *harmoniums* di varie dimensioni. Questa ricca mostra è fatta dalla fabbrica del cav. *Giuseppe Mola*, il quale, per primo in Italia, dotò il suo stabilimento di un completo macchinario a vapore per la fabbricazione dei pianoforti, degli armonion, e degli organi da chiesa.

La fabbrica Mola fu fondata nel 1851 per la produzione degli armonion (sua specialità, in cui rivaleggia colla produzione francese), e dei pianoforti da commercio. Questo stabilimento acquistò in seguito sempre maggior incremento, ed attualmente occupa oltre a 100 operai, coadiuvati da un macchinario completo posto in movimento da due forti motori a vapore. La Ditta Mola produce oltre a 500 istrumenti annualmente, esportandone la massima parte in Grecia, in Spagna e nell'America meridionale.

Le fabbriche di pianoforti più recenti sono quelle di *Federico Colombo* e di *Giuseppe Govino e figli*, ambidue di Torino, la cui fondazione data dal 1878.

Il Colombo, già capo-fabbrica della Casa Roeseler, ove apprese l'arte della fabbricazione pianistica, intraprendendo quest'industria per proprio conto, curò ogni particolare in modo da produrre eccellenti strumenti assai ricercati dagli intelligenti e dai negozianti. Egli impiega 25 operai sotto la sua immediata direzione; dalla sua fabbrica uscirono in media in questi ultimi cinque anni 160 pianoforti per anno, che si esportarono per la maggior parte nel Brasile e nelle Antille.

Lo stabilimento Govino e figli data pure dal 1878. Intelligente artefice il padre Govino dopo aver lavorato per trent'anni nelle più reputate fabbriche di Francia, si stabilì a Torino, ove con giusto criterio industriale fondò una fabbrica divisa in tre sezioni, a capo delle quali pose i suoi tre figli.

Egli impiega oltre a 20 operai con una produzione media di 100 pianoforti per anno, assai accuratamente fabbricati, e destinati per la maggior parte all'esportazione.

Altro espositore di pianoforti è lo *Stangallini* di Vercelli, il quale presenta a questa Mostra due buoni istrumenti. È da segnalare il fatto assai commendevole di questo coraggioso industriale, che impiantò in un piccolo centro, qual'è Vercelli, un'industria che sembrerebbe riservata soltanto alle grandi città.

Nella categoria dei piani meccanici, citeremo la Ditta *Allasia* di Torino, che espone buoni piani a cilindro ed a manivella, e la Ditta *Ottina e Pellandi* di Novara la cui produzione è assai notevole, non che il *Racca Giovanni* di Bologna che espone i pianini melodici di sua invenzione a manivella ed a cartoni continui, che ad una voce omogenea uniscono il vantaggio di dare meccanicamente il colorito, l'espressione alla musica che riproducono assai fedelmente.

* * *

Un altro modesto istrumento, fonte di una notevole industria, è la fisarmonica.

La Casa *Porto Rosario* di Catania, già men-

zionata nella produzione dei mandolini, e la Ditta *Paolo Soprani* di Gastelfidardo tengono il primato nella produzione di questi strumenti, tanto per qualità eccellente sotto ogni rapporto, quanto per quantità.

Da queste due Case industriali (anche il Soprani impiega circa 300 operai) parecchie migliaia di fisarmoniche, d'ogni prezzo e dimensione, annualmente si riversano sui mercati d'Italia e perfino delle lontane Americhe.

Sono ancora da segnalare in questo ramo di proficua industria: *Dallapè Mariano* di Stradella, *Merlo Simone* di Vercelli, *Amicabile Luigi* di Modena e *Janni* di Giulianova (Teramo).

Nella categoria degli istrumenti speciali sono da ricordare: *Barnoin Marziale* di Chiavari, per un leggio-voltacarte auto-pneumatico; *Pasquini Giuseppe* di Verona, per un *diapason* tascabile (corista) ad ancia, che dà le 12 note della scala cromatica non solo, ma anche le combinazioni d'accordo maggiore, minore e risolvente, mercè un semplicissimo movimento rotativo; *Stornati Massimo* da Ponte San Marco (Brescia), che espone una chiave automatica a rotazione minima per accordare i pianoforti; *Lamberti Serafino* da Torino, per il *podofono*, pedaliera sonora da applicarsi a qualsiasi pianoforte, per gli studenti d'organo.

***

Altro ramo d'industria notevole, nella quale l'Italia ha fatto enormi progressi in questi ultimi quindici anni, è quella degli istrumenti a fiato in legno ed in metallo e degli istrumenti a percussione.

A chi entra nella Galleria degli strumenti musicali si offre a destra, vicino alla Mostra del cav. Chiappo, la splendida e grande vetrina della ditta *Ferdinando Roth* di Milano. Questa vetrina contiene oltre 90 istrumenti in metallo, dal piccolo cornettino al più grosso elicon-contrabasso, tutti differenti uno dall'altro, che dànno un saggio della produzione della Casa Roth.

Questo stabilimento, fondato nel 1838, è uno dei più vasti d'Italia per la confezione degli istrumenti a fiato in metallo e degli istrumenti a percussione. Esso conta più centinaia d'operai, per i quali la ditta Roth istituì scuole, ospedali, società di M. S., e perfino un eccellente corpo di musica, che fu applaudito alla nostra Esposizione nazionale. La Casa Roth per la prima introdusse in Italia la fabbricazione dei *Saxophones*, dei quali fino a pochi anni addietro eravamo tributari della Francia. La bontà, la perfetta intonazione, l'accurata lavorazione degli istrumenti in metallo, valsero a questa Casa la clientela del nostro R. Esercito, per consiglio dello stesso Ministero della guerra. La Casa Roth espone fra i timpani, i rullanti, i sistri, un nuovo tipo di gran cassa (sistema Roth) vibrante, sonora, leggera ed elegante, che le valse l'approvazione di tutti gli intelligenti di questo genere. La produzione dello stabilimento Roth (successore *A. Bottali*, già direttore generale ed ora proprietario della Ditta) è enorme, e de' suoi prodotti ne fa grandissima esportazione all'estero.

Altro importante espositore è il signor *Rampone Agostino* di Milano, fabbricante rinomato di flauti, clarini, oboi, e congeneri, Egli espone *fuori concorso* una ricchissima vetrina nella quale fanno bella mostra gli istrumenti di sua fabbricazione in ebano, in granitillo, in argento ed in metallo bianco.

I clarini ed i flauti a doppio tubo cilindrico in metallo (alpacca o pakfond) furono brevettati, e formano la specialità della fabbrica; di questi istrumenti il Rampone è fornitore del R. Esercito, e di molti corpi di musica cittadini.

Nella corsìa di mezzo della Galleria, sulla destra di chi procede verso le sale delle Belle Arti, si nota un'altra vetrina elegantissima, contenente la Mostra della ditta *G. B. Cerutti e figli*, di Torino. Questa antica fabbrica è una delle più reputate d'Italia, non solo per la produzione di ogni qualità di istrumenti in metallo, trombe, cornette, corni, tromboni, bombardini, bassi, ecc., ma ancora per un laboratorio di riparazione degli istrumenti usati.

Gli strumenti della ditta Cerutti si distinguono per l'applicazione di macchine perfezionate sì a cilindro che a pistoni, e per la pastosità e robustezza di voce. I suoi tromboni sono così perfetti, da poter gareggiare coi celebri tromboni della Casa Uhlmann di Vienna.

Altra mostra interessante di questo genere di istrumenti è presentata da *Abbate Alfonso* di Napoli. Egli si distingue sopratutto per l'eccellente qualità de' suoi biucoli *(bugles)*, delle cornette e dei fliscorni. Presenta anche un buonissimo bombardino. Notevole è la produzione di questa Casa, che esercita un importante commercio d'esportazione.

Sono ancora da menzionare in questa categoria, l'*Olivieri Giacomo* di Vercelli, che presenta eleganti strumenti in ottone, ed il *M. M. Ciardi* di Firenze, che recentemente istituì un laboratorio d'istrumenti in metallo nella R. Casa di Patronato dei minorenni corrigendi.

Notevole ancora è la Mostra di *Barlassina e Casoli* di Milano, fabbricanti d'eccellenti flauti a sistema Böhm da loro modificato, dotati di magnifica voce, e di buonissimi oboi, clarini e congeneri.

Nè è a dimenticarsi il *Pupeschi* di Firenze, che presenta una innovazione utilissima nelle chiavi del clarino e dell'oboe, mediante la quale vengono facilitati certi passi, che col sistema comune erano ritenuti di difficile e quasi impossibile esecuzione.

E qui dobbiamo menzionare il maestro *Leonesi Giuseppe* (già distinto artista professore di clarino), il quale aprì qui in Torino una fabbrica meccanica di ancie per clarino, delle quali fino ad oggi eravamo tributari alla Francia. Ed il signor Leonesi riuscì in questa confezione così perfettamente, che all'occasione del Concorso internazionale delle musiche tenutosi nello scorso luglio, si acquistò la clientela di numerose Società *(Harmonies)* Svizzere e Francesi. Il suo interessante campionario si vede a sinistra dell'entrata alla Sala di scoltura. Di questo necessario accessorio del clarino espone un lodevole saggio anche il *Malagnino Cosimo* di Taranto, ed il *Kisslinger* di Napoli esibisce una considerevole Mostra di corde armoniche ed altri accessori.

Un altro strumento che fa parte d'ogni buona orchestra è il timpano. Questi strumenti che vanno sempre appaiati (accordati in quarta od in quinta) figurano assai bene alla nostra Esposizione. Il *Roth* di Milano ed il *Cerutti* di Torino espongono eccellenti timpani a macchina (per l'accordatura istantanea) che si distinguono per intensità e precisione di suono. Ma il miglior campione di questo strumento è presentato dal signor *Celso Stanguellini* di Modena. I timpani di quest'artefice, già favorevolmente conosciuto e riputato fra i migliori fabbricanti d'Italia, presentano una perfezione assoluta di meccanismo, pel quale si può, con un piccolo movimento rotatorio del timpano, variarne, istantaneamente e colla massima precisione, l'intonazione. Molte orchestre dei grandi teatri, e l'orchestra che si fece applaudire nel Salone Verdi della nostra Esposizione, sono fornite dei timpani di questo encomiabile artefice.

Ed allorchè avremo accennato alla Mostra delle campane da torre e da teatro che si vede all'aperto lungo la parete ovest della galleria delle Belle arti, avremo terminato questa rivista della sezione musicale della nostra Esposizione.

Il *Barigozzi* di Milano espone *fuori concorso* eccellenti campane in concerto, nonchè le sue campane tubolari, speciali pel teatro, di una sonorità e di una intonazione perfetta.

Altri espositori di buone campane da torre di perfetta fusione, di suono ampio e squillante e di buona accordatura in concerto sono:

Mazzola Silvio di Valduggia (Novara): *Bianchi Angelo e figlio* di Varese; e *Broili Francesco* di Udine.

La nota fonderia *Bastanzetti* di Arezzo espose una sola campana, ornata con pregevole lavoro artistico di cesello.

Da questa rivista risulta l'importanza che l'arte musicale riveste nel nostro paese, in tutte le sue manifestazioni artistiche, commerciali ed industriali. Auguriamoci che alla prossima Mostra mondiale, che Parigi prepara pel 1900, possa l'Italia affermare il suo primato nella musica, così dal lato artistico come da quello industriale, del che è arra la riuscita dell'attuale Mostra.

G. Foschini.

La R. Basilica di Superga

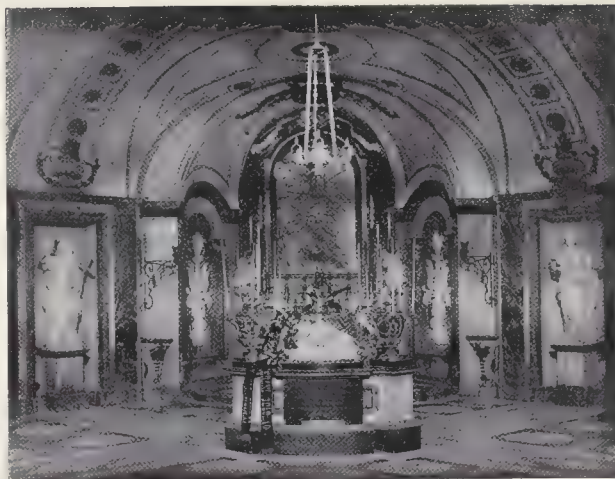
Superga è il più alto dei colli che stanno alla parte orientale di Torino: esso si eleva a 658 metri sul livello del mare, ed è visibile, in chiaro modo, da ogni parte del Piemonte. Il dì 2 settembre 1706, mentre Torino era cinta d'assedio dai soldati di Luigi XIV, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, ed il principe Eugenio, che capitanava l'esercito spedito dall'Austria in soccorso del Duca, salivano questo colle a fine di esplorare gli accampamenti francesi, e deliberare da qual parte meglio convenisse assaltarli. Prima di discendere il Duca fece voto d'innalzare su quella sommità un tempio alla B. V., ove gli sorridesse amica la sorte delle armi. È noto l'esito dell'assedio. Quando nel 1713, per il trattato di Utrecht Vittorio Amedeo fatto re di Sicilia potè volgere l'animo a pensieri di pace, ricordò il voto fatto nel 1706, e commesso il disegno del tempio a Filippo Juvara, che egli aveva condotto seco di Messina, il dì 20 luglio 1717 ne po-

BASILICA DI SUPERGA

neva la prima pietra che trovasi sotto il grande pilastro presso la balaustrata dell'altare principale, e porta quest'iscrizione:

Servatoris Matri Taurinorum servatrici. Victorius Amedeus Rex Siciliae, Hierusalem et Cypri a fundamentis excitabat die 20 iulii 1717.

La Basilica era condotta a termine ed aperta al culto divino il 1º novembre 1731. L'altezza della chiesa dal suolo alla punta della croce è di metri 75, la sua lunghezza interna 51, la larghezza 34, il quadrato del peristilio 12, l'altezza dei due campanili laterali 60.

Nelle cripte della Basilica sono le tombe dei Reali di Savoia; i sotterranei che le contengono furono fatti per ordine di Vittorio Amedeo III. Nel centro della croce innanzi all'altare vedesi la tomba destinata a raccogliere la salma dell'ultimo re defunto, che viene poi tolta per lasciare luogo a quella del successore. In questa tomba ora riposano gli avanzi di Re Carlo Alberto, qui traslocato da Oporto il 17 ottobre 1849.

SUPERGA — TOMBA DI RE CARLO ALBERTO

Attuale Prefetto della Basilica è il canonico prof. cav. G. Lanza, che alle doti necessarie pel ministerio religioso unisce un caldo patriottismo ed una squisita cortesia e cordialità di maniere.

In occasione di una Mostra destinata a commemorare i più santi e patriottici ricordi dell'Italia contemporanea, Superga doveva essere naturalmente indicata a mèta di pellegrinaggi ed a luogo di fraterni nazionali ritrovi. E così fu veramente. Legislatori, amministratori delle cento città, giuristi, ingegneri, professionisti di ogni sorta, militari, operai, alunni delle scuole... tutte, insomma, le categorie dell'ingegno e dell'attività nazionale convennero lassù, sullo storico colle, ove una tomba sacra al cuore degli italiani riassume il ricordo dei palpiti eroici e delle eroiche gesta per le quali ora, dopo cinquant'anni, l'Italia si asside fra i popoli, rispettata, libera e forte.

MOSTRA DI G. BUSCAGLIONE DI TORINO NELLA GALLERIA LATERALE DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE.
(Sezione Arredi e Finimenti di private abitazioni).

La Mostra di G. Buscaglione

Il nome dei Buscaglione è indissolubilmente legato, in Italia, allo sviluppo ed ai progressi degli apparecchi di riscaldamento. Da circa tre quarti di secolo, l'esercizio di questo ramo d'industria è ereditario nella famiglia dei Buscaglione i quali, provenienti da quel Biellese che è un vero vivaio di attività intelligenti e fecondatrici, hanno sparso per tutta l'Italia i loro prodotti, cui si lega un nome stimato ed onorato per l'intrinseca bontà di essi, e per la specchiata onestà commerciale dei Buscaglione. Sarebbe poi imperdonabile da parte di chi scrive il dimenticare che l'attuale capo della Ditta, il cav. Giacomo, unisce all'intelligenza degli affari e ad un sicuro intuito industriale e commerciale, una qualità preziosissima: un cuore d'oro. Non v'è opera buona per la quale si reclami invano il suo concorso; affabile con gli operai, cordiale nelle sue relazioni, egli porta verso i bisognosi uno spirito di carità inesauribile che forma per lui un titolo d'onore, tanto quanto i suoi meriti di industriale.

Ma veniamo alla Mostra dei prodotti che la Ditta espone in una galleria laterale delle industrie manifatturiere, nella Sezione XII della Divisione VII, cioè fra gli arredi e finimenti di private abitazioni. Esposti *fuori concorso* perchè il cav. Giacomo fa parte della Giuria, questi prodotti si segnalano per la bontà della costruzione, per la perfezione tecnica, per l'economia e la sicurezza del funzionamento.

Segnaleremo in modo speciale, in questa importante Mostra, un calorifero nuovo modello, a sistema misto, cioè ad acqua calda e ad aria calda contemporaneamente, sullo stesso tipo di quello che la ditta Buscaglione costruì per l'Ospedale Mauriziano. Poi, un lisciviatoio automatico pel bucato; un modello della grandiosa cucina costruita per l'Ospedale di S. Giovanni Battista, in Torino; un modello delle cucine economiche in ferro e ghisa, adoperate dai grandi alberghi; una stufa a gas, in lamiera di ferro, di sistema speciale, cioè a ventilazione d'aria, che non riscalda l'ambiente per irradiazione, provocando cattivi odori come le solite stufe a gas, ma bensì per emissione d'aria calda, evitando appunto il puzzo — vantaggio di grandissimo momento. Poi ancora, una stufa ventilatrice, in terra cotta, modello del generale Debenedictis, del qual modello una fu costruita per l'Ospedale militare di Monte Celio a Roma, e molte altre per il nostro Genio militare; un stufa ottagona verniciata a colori a smalto; e molteplici tipi per il riscaldamento ad acqua calda. A tutta questa parte strettamente d'uso pratico e domestico, si aggiungano le belle ceramiche ornamentali, in cotto o in vernice e smalti, che formano un così gradevole ed artistico motivo decorativo nell'architettura degli edifici e che adesso, grazie al rinnovato gusto, tornano in grande e meritato favore: e si avrà un'idea molto sommaria della ricca ed importante Mostra della ditta Buscaglione, e della produzione di questa. La qual produzione, per la parte in materiali refrattari ed in ceramica, esce dallo stabilimento che la Ditta possiede in Castellamonte e che è fornito di tutti i più recenti progressi tecnici.

Una Mostra come questa, e come l'altra che la medesima Ditta espone all'Arte Sacra, torna al massimo vanto del cav. Giacomo Buscaglione e dei suoi figli, Giuseppe Pio ed Enrico, che attivamente collaborano all'opera paterna.

A.

La Mostra di Achille Berry

NELLA GALLERIA DEL LAVORO

Appena entrati dal piazzale della Fontana monumentale nella Galleria del lavoro, si incontra, sulla destra, una Mostra caratteristica: la Mostra di Achille Berry, il quale

PANIFICIO IN AZIONE NELLA GALLERIA DEL LAVORO (Fot. Fratelli LOVAZZANO).

espone una infinita varietà di generi d'ottica e di apparecchi fotografici ed accessori.

Il Berry dimostra ancora una volta, con questa sua esposizione, di aver saputo comprendere e sfruttare uno dei grandi principii del commercio moderno: che consiste nel cercare la divulgazione, la popolarità, la vendita a buon mercato, e larghissima, dei prodotti dell'industria. Solo una produzione così abbondante può permettere la modicità dei prezzi e la vastità della diffusione: è un canone molto elementare di economia: e, praticato con avvedutezza, conduce a splendidi risultati commerciali, come accade al signor Berry. Il quale ha nella sua fabbricazione e nella sua vendita due rami distinti: l'ottica e la fotografia.

L'ottica è rappresentata da una infinita moltitudine di binoccoli, di occhiali, di lenti. Accanto ai quasi invisibili *Flammarion*, alti appena 4 centimetri, e pure così potenti, ecco dei telescopi per le osservazioni celesti, e per le vedute a distanze notevoli; accanto agli articoli a buon mercato, di comune praticità, ecco quei sorprendenti binoccoli a prisma, di *Goerz*, tanto ricercati per le osservazioni delicate e difficili come quelle dell'esercito e della marina; ecco i binoccoli *Zeiss*: ecco i binoccoli pieghevoli e tascabili che il Berry è riuscito a fabbricare secondo un tipo comodo, robusto, pratico: ecco, ancora, i binoccoli a manico, il *dernier cri* della moda, elegantissimi, artistici, il regalo ideale da offrire ad una signora di buon gusto.

Ma tutti questi strumenti d'ottica sono soltanto un sussidio di eccezione alla vista, nei casi in cui si richiede agli occhi una facoltà visiva fuori dell'ordinario. Ora, pur troppo, col degenerare della razza, con la vita negli ambienti chiusi, con lo strapazzo dello studio, con le cattive abitudini nella posizione della lettura e della scrittura, v'è già pressochè una metà degli uomini che abbisognano di occhiali per supplire alle deficienze degli organi visivi. A costoro provvede il Berry con ogni sorta di lenti; ma quelle che formano veramente una sua specialità, una sua privativa, sono le *lenti isometropi*. Sono queste una nuova sorta di lenti tagliate da un vetro speciale la composizione del quale è ancora un segreto. La nuova composizione è stata trovata dal signor Mantois, direttore della Vetreria scientifica di Parigi, il quale, appunto per conservare il segreto della composizione, non l'ha fatta brevettare. Da uno studio che il professore A. Fortunati ha pubblicato nel *Bullettino della R. Accademia Medica*, di Roma, si deduce quali siano i vantaggi di queste lenti: e cioè una meravigliosa chiarezza, un'immacolata limpidezza, un' assoluta omogeneità nella materia che le costituisce: « proprietà — dice il prof. Fortunati — che non si trovano in così alto grado neanche nei più fini crown finora adoperati ». Il forte indice di refrazione assicura alle lenti isometropi una superiorità incontestabile.

*
* *

Oltre che l'occhialeria, con gli annessi dei termometri e dei barometri, la grande specialità del Berry, come si vede nella sua Mostra all'Esposizione, e nel suo negozio di via Roma, 1, sono gli apparecchi e gli accessori per fotografia. Il Berry ha una collezione ricchissima, inesauribile, di tutti gli apparecchi fotografici immaginabili, di qualsiasi Casa nazionale ed estera: tutte le marche conosciute hanno un posto nelle sue vetrine: vi è un deposito ricercatissimo di quelle *Kodak* che oggi trionfano nella notorietà fotografica, come vi è una vera miriade di quelle macchine che il Berry costruisce e vende col nome di *Eureka*, macchine istantanee ed a posa, con il cambio automatico delle lastre, e che, malgrado i perfezionamenti introdottivi, il Berry riesce a porre in commercio ad un prezzo minimo. La Giuria di questa sezione ha ricompensato gli sforzi fatti dal Berry per ottenere una macchina che rappresenti il *non plus ultra* del buon mercato, ed ha conferito la medaglia d'argento alla sua *Eureka*.

Accanto alle macchine fotografiche si mettano tutti gli accessori (carte, lastre, rivelatori, ecc.): vi si aggiunga lo *Stereoscopio italiano perfezionato* che forma un gradito artistico ricordo di Torino e dell' Esposizione Nazionale e d'Arte Sacra; non si dimentichi che il Berry ha messo a disposizione del pubblico, nell'interno dell'Esposizione, una camera oscura per le operazioni tecniche: e poi si vedrà sotto quante svariate forme il signor Berry si è adoperato a servizio anche dei dilettanti fotografi, di questa classe che è ormai numerosa come una vera popolazione, e che lo rimerita con il più largo e più costante favore.

Y.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C°

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1898

PADIGLIONE OTTAGONO CENTRALE — FESTA PAGANA — Ceramica del prof. ACHILLE MOLLICA di Napoli

PORCELLANE, MAIOLICHE E TERRECOTTE

Sul giornale *L'Arte all'Esposizione* Augusto Ferrero ha parlato delle terrecotte di Signa, mettendo in giusta e meritata luce il contributo che quello Stabilimento reca all'Arte. Su questa medesima rassegna Ugo Matini ha richiamata testè l'attenzione dei lettori sulle ceramiche e porcellane fiorentine. Ora è necessario, doveroso, prima che l'Esposizione si chiuda e l'opera dei giornali illustrati scriva la parola *fine*, esaminare, sia pure affrettatamente, le altre maioliche e terrecotte esposte.

Io dividerò gli espositori in tre grandi categorie: quelli che negli esempi del passato trovano le loro ispirazioni e presentano saggi essenzialmente artistici; quelli che considerano le maioliche come cose ornamentali e dànno ad esse un sapore di intimità, di cui molti si compiacciono; quelli infine che tendono a soggetti, forme affatto moderni ed intendono l'arte loro come una espressione più o meno diretta della scoltura. Certamente gli uni e gli altri si confondono qualche volta assieme: nell'arte industriale, in quest'arte, specialmente, della ceramica, non veggo una tendenza unica ed originale, se tolgo la Mostra dell' *Arte ceramica* di Firenze, della quale al Matini è spettato di parlare.

Vediamo adunque le Mostre della prima classe.

Pesaro, la piccola città delle Marche, ha tradizioni artistiche nobilissime. Essa fu il centro della fabbricazione delle ceramiche di tutto l'antico Ducato di Urbino.

Due Ditte di Pesaro espongono alla nostra Mostra i loro oggetti: la *Ditta Molaroni e C.* e quella di *Berarducci e C.*

La manifattura Molaroni ha certo, su quest'ultima, più antiche tradizioni. Essa ha uno sviluppo commerciale forse maggiore; la scelta della produzione è quindi più ricca e copiosa. Ma in entrambe è serena e perfetta l'esecuzione, accurata sotto ogni aspetto la imitazione. La vernice non si potrebbe ottenere migliore. I colori hanno quella lucentezza di smalto e quella leggera velatura di tono che è tanto simpatica. Anfore, coppe — antiche coppe amatorie — vasi, barattoli, tazze, piatti, formano il desiderio della mia povera pupilla. Attorno ai vasi ed ai piatti, scorrono fascie a decorazione rilevata: la pittura, propriamente detta, è eseguita bene, con slancio, con studio, sì che imita perfettamente quelle antiche di Raffaello Ciarla e di Raffaello Dal Colle.

Pio Fabri di Roma ha una raccolta piccola, ma importante e ricchissima di piatti e vasi smaltati, dove l'oro, l'argento e le tinte metalliche sono profuse con abbondanza sapiente, ed hanno riflessi suggestionanti. Artisticamente io credo che questa del Fabri, con quella di Signa, sia la raccolta più interessante della Mostra. La decorazione orientale e greco bizantina è leggiadra e varia, mentre la modellazione è perfetta, e snodata con assai arte. Qui non vi sono pitture a scene figurative, e se ve

GALLERIA DELLA LOCOMOZIONE — STRADE FERRATE DEL MEDITERRANEO

« Valmontone » locomotiva sistema Compound

Carrozza di 1ª classe ad assi radicali ed illuminazione elettrica

ne hanno, si limitano a medaglioni assai semplici di principesse e di nobili dame. La bellezza delle coppe e dei piatti sta principalmente nella decorazione, che non potrebbe davvero essere più ricca e graziosa. L'armonia delle linee, l'eleganza dell'assieme, la singolarità del motivo decorativo risaltano efficacemente all'occhio e fanno di questa del Fabri una mostra pregevolissima.

La manifattura *Niero G. B.* di Bassano ha anch'essa moltissime riuscite imitazioni, specie di ceramiche del secolo scorso. Tra le ceramiche del Molaroni, del Fabri e quelle del Niero la differenza, o meglio il valore estetico è grandissimo. Laggiù spiccano i colori, qui la candidezza delle maioliche, sulle quali corrono piccole, minute decorazioni floreali. Certo, non può mettersi in dubbio l'abilità di chi plasma questi oggetti del Niero dalle infinite forme, dai più svariati usi: vasi, statuette, calamai, cornici, piatti, anfore. L'arte del Niero è un'arte civettuola che soddisfa l'occhio anche il più spirituale, senza soverchie parvenze aristocratiche. E forse al pubblico non raffinato le ceramiche del Niero piaceranno più di quelle del Molaroni.

La *Ditta Agostinelli* presenta alcune riproduzioni di Capodimonte, di bellissimo effetto: e poichè dalla Mostra di cotesta Ditta a quella di *Achille Mollica* vi sono pochi passi, io m'indugio volentieri ad esaminar l'opera di questo valentissimo artista napoletano. Matilde Serao scriveva molto tempo fa che la ceramica del Mollica ha un carattere d'arte spirituale; un'impronta, ella diceva, giovanile e pratica: ha in sè l'individualità di un ingegno creatore e ricercatore. Il Mollica è infatti il tipo vero del ceramista moderno. Egli si compiace delle grandi composizioni, dove le sue doti eminentemente pittoriche e fantastiche hanno largo sfogo. Egli espone alla Mostra di Torino due grandi quadri composti di piastrelle cotte a gran fuoco, altre piccole piastrelle, un elegantissimo e ricco divano decorativo, ed un caminetto con specchiera. Quest'ultimo lavoro ha dato modo al Mollica di sbizzarrirsi, ed appunto dal suo voler porre statuette, festoni, fiori, volute, un po' dappertutto, è nata qualche confusione nella purezza e nella semplicità dello stile. Ma non perciò, l'opera del Mollica è meno degna di attenzione.

Egli ha saputo porre, in una creazione così complessa, un'armonia sapiente di forme e di colori; ed ha raggiunto ciò che deve altamente preoccupare un ceramista, la suggestione, cioè, rapida ed intensa della pupilla, e l'effetto decorativo pieno e completo. Nei grandi quadri, ed in un piccolo ritratto in maiolica, il Mollica si mostra veramente insuperabile. La *Dea del mare*, la *Festa Silvana* e la *Mater Jucunda* collocata nelle sale delle Belle Arti, rappresentano l'opera di un ceramista notevole e paziente.

Un bellissimo posto lo tiene la *Società ceramica di Nove* (Vicenza). Essa ha molte e riuscite imitazioni di antiche ceramiche veneziane. Io ho esaminate diligentemente le cose da essa esposte, e mi pare di non aver forse veduto altrove una così grande ricchezza di produzione. Dal vero oggetto di arte ella passa all'oggetto di uso comune, ma pur sa conservare anche a queste un carattere serio ed elevato.

***

Nella seconda categoria io pongo le Manifatture le cui cose rappresentano per me una produzione, non inferiore a quella che ho più su nominata, ma da essa differente per intenti e per caratteri.

Passarin Raffaello di Bassano ha delle ceramiche cotte con ottimo fuoco e dipinte con ottimo gusto. Forse in essa ha soverchio sviluppo la decorazione, a danno della semplicità dell'insieme, ma tuttavia la sua produzione è notevole, come è notevole quella del *Valeri*, del *Villa*, dello *Sebellini*, del *Bianchi*. Io non posso fermarmi a descrivere questa svariata produzione, che entra nel campo puramente industriale. Essa è degna peraltro di essere studiata. Vi sono fra i vasi ed i piatti, la cui forma troppe volte ci è caduta sott'occhio, molti oggetti di rara fattura, di squisita modellazione.

Per completare i nomi, accennerò ai *Fratelli Folco* di Savona, alla *Ditta Piero Piccinello*, ai varii dipinti della Casa *Lenardi Chiara Marchigiano* di Torino, alle ceramiche di *Carlo Loretz e Giano* di Milano, a quella di *Florido Matteucci e figli* di Pisa, alle imitazioni metalliche di *Giulio Sardi* di Bologna, ai fiori in maiolica di *Attilio Beccaria*, ai dipinti di *Ernestina Negri*, alle ceramiche dei *Fratelli Bottacin*, a quelle dei *Fratelli Bianchi* di Bogliasco, di *Giovanni Pardi* di Alassio e di *Isidoro Sebellini* di Treviso

***

Al terzo gruppo appartengono, in ispecial modo, le maioliche e ceramiche artistiche napoletane.

Bernardino Mazzarella è certamente fra i migliori ceramisti napoletani. Alla vivezza dei toni egli accoppia l'eleganza della forma. La maggior parte della sua produzione è cotta a gran fuoco.

La parte pittorica non è meno curata di quella scultoria, per la quale gli artisti napoletani conservano una rara agilità. Le cose esposte dal Mazzarella sono veramente egregie, e ben si comprende come a lui sia toccata con pochi altri la massima delle ricompense accordate dal Giurì.

Dopo il Mazzarella è doveroso accennare subito alla *Manifattura G. B. Minghetti*. Essa espone una serie di figurine in maiolica verniciata a gran fuoco, imitazioni per lo più di *biscuit* del secolo scorso. La vernice usata dalla manifattura Minghetti è candidissima. Onde le figurine hanno qualcosa di antico e di simpatico. Il pubblico ha accolto favorevolmente i lavori di questa Casa, perchè a badare dai biglietti appiccicati, gli acquisti furono numerosissimi. Le statuette sono del resto modellate bene; elegantissime ed assai adatte per ornare salotti. Certi pizzi e certe delicatezze di particolari sono stati resi efficacemente; si è saputo, in cose di non alto lavoro artistico, mantenere quella delicata grazia aristocratica, per la quale vanno celebrati i *Sèvres* ed i *Vieux Saxe*; e si noti che la porcellana è materia assai più adatta per i lavori di questo genere; mentre la maiolica, per la sua fragilità, è di difficile lavorazione, nè senza grave fatica e pazienza si può adoperarla a modellare cose minute e fini.

Di Case napoletane sono notevoli, oltre quelle del Mazzarella, le Mostre di *Cesare Cacciapuoti*, della *Società delle ceramiche artistiche* e di *Alessandro Mollica*. Non so se l'Alessandro Mollica sia fratello di Achille; è certo che la sua produzione è artisticamente buona ed espressiva.

Per chi ha anima ed intelletto non insensibili alle care impressioni dell'arte, questa Mostra delle ceramiche è stata una vera festa. Io non dico che non si sarebbe anche potuto ottenere una esposizione più completa, ed avere così una prova dello sviluppo dell'industrie ceramiche in Italia, ma dobbiamo accontentarci intanto di avere ammirato le cose più belle che si facciano. Il lettore trovi nelle mie parole ed in quelle di A. Ferrero e del Matini l'impressione sincera e giusta di quanto di più cospicuo e notevole ha ammirato ed apprezzato.

EFISIO AITELLI.

La Mostra di G. B. Cerutti

La Casa G. B. Cerutti fu fondata nel 1850. Essa fabbrica, nella sua sede di via Principe Amedeo, 20, strumenti musicali a fiato in ottone con specialità di cilindri a rotazione di propria fabbricazione con tastiera a regolatore, adottata dal Ministero della guerra per le musiche del Rº Esercito.

All'Esposizione la Casa G. B. Cerutti presenta diffusamente, in tutte le varie forme e sistemi, tutta la famiglia degli ottoni, dando saggio di una fabbricazione perfettissima.

Fra le novità che essa espone meritano di essere menzionati: i tromboni bassi verticali con campana girevole, recente invenzione della Casa, di grande utilità per le orchestre; i nuovi timpani a meccanica, coi quali, mediante il semplice giro di una manovella, si porta lo strumento alla voluta tonalità colla massima rapidità: ed i flauti, sistema Bohèm, dei quali la Ditta Cerutti fu la prima ad intraprendere, con felice esito, la fabbricazione in Italia, emancipandosi così dall'estero.

La Casa G. B. Cerutti ha ottenuto la medaglia d'argento all'Esposizione Nazionale di Torino nel 1884; la medaglia d'oro alle Esposizioni Riunite di Milano nel 1894 e, infine, la medaglia d'oro alla Esposizione generale di quest'anno.

GALLERIA DEGLI STRUMENTI MUSICALI – MOSTRA DELLA DITTA G. B. CERUTTI E FIGLI, TORINO
(Fot PARETTI).

L'Esposizione Internazionale DI ELETTRICITÀ

II.

Da chi, conoscendo ed apprezzando la importanza del progresso industriale italiano nel campo dell'elettrotecnica, volle tributarci una lode, dando nello stesso tempo un'idea del valore nostro, si è sentito spesso ripetere questa frase: « Oramai si hanno Case italiane che possono benissimo stare al pari di quelle estere ».

E noi ci lusinghiamo di questo confronto, e ben sapendo quanto per il passato siamo rimasti indietro alle altre nazioni, ci rallegriamo del risultato.

Però ben strano invero è questo modo di ragionare: ripensando che l'Italia fu la culla dell'elettrotecnica, che ad essa appartengono i tre grandi sommi che segnarono le pietre miliari della via percorsa da questa scienza, che dall'Italia ebbe principio quel movimento scientifico che è la base di ogni applicazione attuale, abbiamo proprio ben poco da gloriarci che siano stati gli altri a sfruttare quelle ricchezze che sono in gran parte nostre, e non è gran che consolante sapere che dobbiamo affaticarci per raggiungere quel punto a cui, con glorie nostre, sono arrivati gli altri.

Non è qui il caso di fare considerazioni sulle cause di questo fatto doloroso: accettandolo come è, diremo anche noi che il valore dell'industria elettrotecnica italiana è grande; non considerandola in modo assoluto, ma tenendo conto di quello che in breve tempo si è fatto, riescendo, cioè, a portarci a livello di quelle case estere che noi abbiamo finora avuto come maestre.

E realmente se non possiamo dire ancora di esserci emancipati dalla importazione straniera per i grandi impianti, possiamo invece asserire che comincia per le piccole macchine l'esportazione dei nostri prodotti.

* *
*

Fra le Case costruttrici di macchine dinamo-elettriche è la più antica il Tecnomasio di Milano. Le sue dinamo a corrente continua sparse in ogni parte d'Italia sono buone e ben costrutte: sono esposte in gran numero, ferme ed in azione, in questa Esposizione in cui sono pure presentate alcune macchine a corrente alternata. Sono inoltre esposti istrumenti di misura, accessori d'impianto, regolatori, ecc.

Altre Ditte, che hanno forte produzione e trattano con buoni risultati la corrente continua, sono la Morelli, Franco e Bonamico di Torino, la Società Esercizio Bacini di Genova e le Officine Nazionali di Savigliano; quest'ultima in particolar modo con una grande accuratezza di lavorazione.

Si sono invece occupati in modo speciale di macchine a corrente alternata la ditta Guzzi e Ravizza di Milano, la Brioschi-Finzi e Belloni-Gadda pure di Milano. I risultati degli alternatori di considerevole potenza esposti in questa Mostra dànno sicuro affidamento che presto anche nelle grandi macchine si potrà raggiungere quel grado di perfezione che già per le piccole motrici e generatrici è assicurato.

Tra le ultime Ditte costituite, la Caramagna e C. di Torino presenta un buon alternatore da 300 cav.

Per ciò che riguarda le condutture elettriche isolate si è raggiunta una grande produzione ed una vera perfezione di lavoro dalle due ditte Pirelli e C. di Milano e Tedeschi di Torino: per la prima tornano ad onore i risultati ottenuti nei cavi sottomarini di cui fa una Mostra interessante assai.

Tra gli apparecchi riferentisi alle condutture sono notevoli gli isolatori Richard-Ginori. Delle due importanti fabbriche di lampade ad incandescenza che si hanno in Italia, espone solo la Società Cruto di Torino un ricco campionario degli svariati suoi tipi.

La stessa Cruto presenta il nuovo tipo di accumulatore Pescetto, ed altri accumulatori hanno il Garassino di Torino, Dossman di Genova, Hesemberger di Monza. Degli accessori per impianti se ne trovano presso ognuno dei costruttori suaccennati: mancava in Italia una fabbrica specialista di istrumenti di misura, ed ora la si ha per cura dell'ing. Olivetti ad Ivrea.

Tra le Società che eseguiscono impianti, hanno campionario del materiale e disegni delle installazioni eseguite, la Società Alta Italia di Torino, la Società di illuminazione di Napoli, la Edison di Milano e la ditta Valabrega di Torino.

Piccole officine quali quelle del Marelli, del Garbarini e del Gerosa di Milano producono apparecchi di ventilazione, di riscaldamento ed altre applicazioni della elettricità ad uso pratico e di studio.

Ed in mezzo a questa gara di vera produzione industriale (e cioè di perfezionamento costruttivo con risultato economico), di macchine ed apparecchi già entrati nella pratica, è bello vedere come non si dimentichi dai teorici lo studio di nuovi problemi, e si curi la attuazione dei risultati.

Basti accennare, nella Mostra del Capitano Cantono, ai modelli di motore con variazione di velocità, alla dinamo leggera ed al misuratore di energia elettrica, e, per parte del prof. R. Arnò, al nuovo sistema di avviamento dei motori asincroni monofasi. Un complesso dunque, non solo più di speranze e buona volontà, ma di risultati reali ed importanti, con affidamento di poter raggiungere presto quella perfezione nella industria elettrotecnica che sarà una delle fortune d'Italia.

Ing. E. D.

LE INDUSTRIE TESSILI

Maglierie e tessuti diversi (*)

Molteplici e varii sono i prodotti di alcune industrie che, appartenendo a speciali rami di quest'arte, abbiamo qui raggruppati insieme.

Primeggiano fra di essi le maglierie, genere nel quale il progresso e lo sviluppo furono in questi ultimi anni così notevoli e rapidi da non trovar quasi confronto in alcun altro ramo d'industria. Le Mostre riunite delle maglierie presentano svariatissimi prodotti di non pochi industriali.

Angelo Peretti di Torino ha la specialità dei guanti; e ne produce un'infinità di generi, cuciti e diminuiti, lisci ed operati ed a punte rinforzate, uniti ed in colori diversi, in lana, in cotone, in seta; i suoi prodotti gareggiano con buon successo coi migliori guanti di Sassonia e d'altre provenienze estere. *Bellia Bernardo e figli* di Pettinengo espongono maglie in pezza bianche ed a colori e tinte ed anche maglierie confezionate. *Gallo Bellia e C.* di Cilavegna (Mortara) presentano maglie finite greggie e rigate in colori; e così pure i *Fratelli Bevilacqua* di Torino i quali hanno inoltre tessuti a maglia stampati e guanti per militari: è assai graziosa una loro sottoveste per donna, lavorata uso *tricot* a righe serpeggianti bianche e celesti.

(*) Vedi n. 29, 30, 34, 35-36, 37-38.

Romano Giacomo di Torino ha una serie di maglierie fabbricate a macchina, calze, corpetti, mutande, sottane e camiciole, corazze e costumi sport fantasia; di questi generi si può vedere la fabbricazione sopra 5 macchine rettilinee che questa Ditta fa lavorare nella Galleria del lavoro. Anche *Carlo Guarnieri* di Torino presenta nella Galleria del lavoro una macchina rettilinea a mano, più due macchine simili accoppiate, mosse contemporaneamente da un motore elettrico.

Vigna Pietro e fratello di Occhieppo Superiore (Biella) presentano maglierie in pezza e cucite, in colore e rigate, con un copioso campionario di generi e tipi diversi. I *Fratelli Bosio* di Sant'Ambrogio, la più grande fabbrica d'Italia, espongono fuori concorso maglierie in pezza operate, tinte e stampate, e maglie con pelo, ed un'abbondante serie di oggetti d'abbigliamento finiti. Alcune fotografie dello stabilimento dànno un'idea della sua importanza e grandezza. *Reggiani Pietro* di Cremona presenta calze, mutande e busti a maglia diminuita, assai ben fatti. *A. Boglietti* di Biella maglie in pezza e confezionate, maglieria diminuita, calzetteria, corazze e spencer fantasia e buone maglie finissime da donna. *Carlo Aliata* di Lesa maglierie in lana, e come suo particolare prodotto, maglie di cotone felpate.

Herion G. e C. di Venezia espongono le loro maglierie igieniche, troppo note perchè se ne debba a lungo parlare; e infine *L. Agrati* di Milano le maglierie sterilizzate di sua specialità, applicate a tutti i capi di corredo mascolino e femminile; e neppur di questi mi soffermo di più a discorrere perchè sono risaputi da tutti i meriti indiscutibili di questo articolo.

Nella Galleria delle industrie manifatturiere ci tratterremo invece ad esaminare la vetrina dei *Fratelli Ferrero* di Torino, che espongono cotone cardato ed ovatte in foglio ed in pezza; sono molto ben finiti i loro rasi e sete ovattati e così pure le trapunte e copripiedi. Anche i prodotti dell'ovattatura meccanica *Dario Teresa* di Torino son degni di nota, e fra di essi specialmente le ovatte a rotoli continui.

La *Manifattura tessuti a spugna* di Busto Arsizio espone pregevoli campioni di questo tipo di stoffa, atta ad assorbire l'acqua; con tali tessuti, bianchi, in colore e rigati, si fanno asciugamani, lenzuoli, accappatoi ed abiti da bagno assai comodi, di cui vediamo bei campioni nella sua vetrina.

Giuseppe Soracco di Chiavari espone una ricca collezione di asciugamani e tovaglie con frangie *macramé*, fabbricate al tombolo; la varietà e la grazia dei disegni fanno per un momento dimenticare la pesantezza particolare di questo genere di lavoro. Leggerissime e vaporose invece sono le belle tende, tendine e portiere in *guipure* dell'*Enrico Candiani* di Busto Arsizio, del quale già abbiamo ammirati altri tessuti. Altrettanto e più dovremmo dire dei prodotti della fabbrica di tende e pizzi *guipure* di *Fr. Gola e Soci* di Greco Milanese, che presenta ottime tende e tendine di varii disegni in un simulacro di sala arredata con pochi eleganti mobili; un breve riposo sul comodo e soffice divano, appartato dall'onda dei visitatori della galleria, vi darà modo di coordinare le accumulate impressioni e d'ammirare i bei disegni e l'ottima esecuzione delle tende esposte.

Dopo questa breve sosta potremo meglio apprezzare i meriti dei pizzi di *Thomas Adams e C.* di Torino, esposti in una vetrina lì presso, svariatissimi per disegni e tipi e tali da accontentare qualunque capriccio; sono da osservare certe tende e tendine a disegni su fondo a maglie quadrate, notevoli sotto l'aspetto tecnico. La stessa Casa presenta in azione nella Galleria del lavoro una macchina di sua costruzione, la prima interamente fabbricata in Italia, atta a produrre merletti e tende *guipure;* questa però non è una semplice riproduzione delle *lever lace machines* inglesi, ma porta parecchie modificazioni tali da far onore al fabbricante.

In altra galleria, e precisamente fra le sete, figurano i merletti della Ditta *L. Frigerio* di Cantù, fabbricati al tombolo; e li diremo miracoli di abilità e di pazienza, specialmente quando si rifletta all'indole speciale di questa industria, esercitata dalle donne della Brianza in casa propria, fra le cure domestiche ed i lavori della campagna. Il campionario che questa Ditta presenta a parte è veramente copioso e ben assortito.

Un'industria propriamente nuova in Italia e tale da doversene attendere buon esito è quella presentata da *Hoffmann e C.* di Torino sul loro telaio nella Galleria del lavoro; si tratta di tappeti e portiere vellutati da ambedue le faccie, ed ottenuti coll'inserzione di una grossa ciniglia a colori sopra un ordito di fili sottili: la preparazione a stampa della ciniglia è fatta in modo che ne risultino nel tessuto finito disegni a fiorami, e dev'essere studiata con un'arte veramente raffinata per ottenerne buoni risultati; ciò che per verità constatiamo in queste portiere a fiorami e rabeschi con fondo unito, non meno che nei tappeti di stile orientale. La bellezza di questi prodotti, non mai fabbricati finora presso di noi, ed anche il relativo buon mercato, non mancheranno di far loro incontrare il favore del pubblico.

Nell'industria dei nastri parecchi sono gli espositori. Noteremo *G. Colombatti e C.* di Ciriè con nastri e treccie di organzino, di cotone, di lana e misti, lisci ed operati, galloni elastici, cordoni e stringhe; *Gavazzi e C.* di Milano con nastri in seta lisci, rasati e marezzati; *Maderna De-Marchi e C.* di Intra con nastri di seta lisci ed operati; *Torley e C.* di Saronno con treccie, nastri e spinette a *picots* e stringhe in lana, seta, cotone; e finalmente *Remmert e C.* di Ciriè con nastri e spinette, elastici e stringhe e nastrini operati. *B. e M. Richiardi* di Torino espongono pure cordoni a treccia e lucignoli per lampade e fari, nastri per calzoleria, fettuccie ordinarie e miste con fili metallici, bordini ricamati in colore, fascie operate per bambini e infine certi nastri con disegni minuti in colore ottenuti sul telaio, assai fini e graziosi. I *Fratelli Conti* di Torino hanno molti nastri in cotone greggio per industrie, fascie e copertine operate per bambini, tamponi per ferrovie e finalmente sacchetti di canape e lino in un sol pezzo, senza cuciture, destinati a contenere merci di valore. Per le industrie *F. Turpini* di Milano ha cordonetti e nastrini assai adatti per *réclame;* questi portano a brevi intervalli stampata la Ditta del committente.

Espongono bei passamani e frangie in cotone, lana e seta, con fili d'oro e d'argento *Majna e Doglio* di Torino e *Fr. Petiti* pure di Torino.

D. Biltwiller di Milano presenta molteplici prodotti in tessuti elastici per cinture e calzature, e per altri usi speciali, e così ne sono svariatissime le altezze, le qualità, i colori ed il modo di fabbricazione.

Pessione e *Patetta* di Settimo-Torinese e Montanaro espongono tessuti di crine animale, lisci ed operati in colori, per mobili e vetture di ferrovia; presentano pure campioni della materia prima da essi adoperata; nei loro prodotti troviamo disegni relativamente semplici, ma di buon effetto. *L. P. Talucchi e Figli* di Torino hanno pure tessuti di crine per crinoline da vesti femminili, stoffe di crine per mobili e per ferrovie ed infine passatoie e guide e zerbini di cocco e manilla; i colori sono bene accoppiati ed i disegni a fiorami ed ornati ben eseguiti.

Tubi di canape e cinghie di canape e cotone per industrie presentano *A. Valente e C.* di Torino e *Ferrero Micca* pure di Torino. Buone cinghie tessute per trasmissioni ha pure la Ditta *Bender e Martiny* di Torino, che presenta anche un telaio, di speciale costruzione, atto a fabbricarle. Ottime sotto ogni riguardo sono le cinghie tessute in pelo di cammello di *Massoni e Moroni* di Schio, che ne presentarono una serie notevole, d'ogni larghezza e spessore; di loro fabbricazione è una cinghia larga più che 60 centimetri la quale dà il moto ad una grande macchina elettrica nella Galleria dell'elettricità.

Ci rimane ora a parlare dei prodotti dell'amianto, questa pietra a struttura fibrosa che si fila e si tesse e dalla quale si ricavano fili e tessuti incombustibili, utilissimi in tante applicazioni. *Perotti e Brauns* di Nole Canavese costrussero con roccie di asbesto una grotta ove troviamo esposti campioni di tutto quanto si fabbrica in questi generi, carte e cartoni, filati, treccie e corde, tessuti ed abiti interi. La *Asbestos Cape Company* di Torino presenta, in una bizzarra vetrina, l'amianto bleu del Capo di Buona Speranza in pezzi e cardato, e sotto forma di nastro, poi filato e ritorto: espone pure tele semplici e con inserzioni di filo metallico, corde e baderne, e finalmente un simulacro di caldaia da torpediniera della R. Marina italiana con materassi protettori contro il disperdimento del calore; la stessa Ditta espone pure amianto bianco nostrano e del Canadà, filato e tessuto e lavorato in prodotti analoghi.

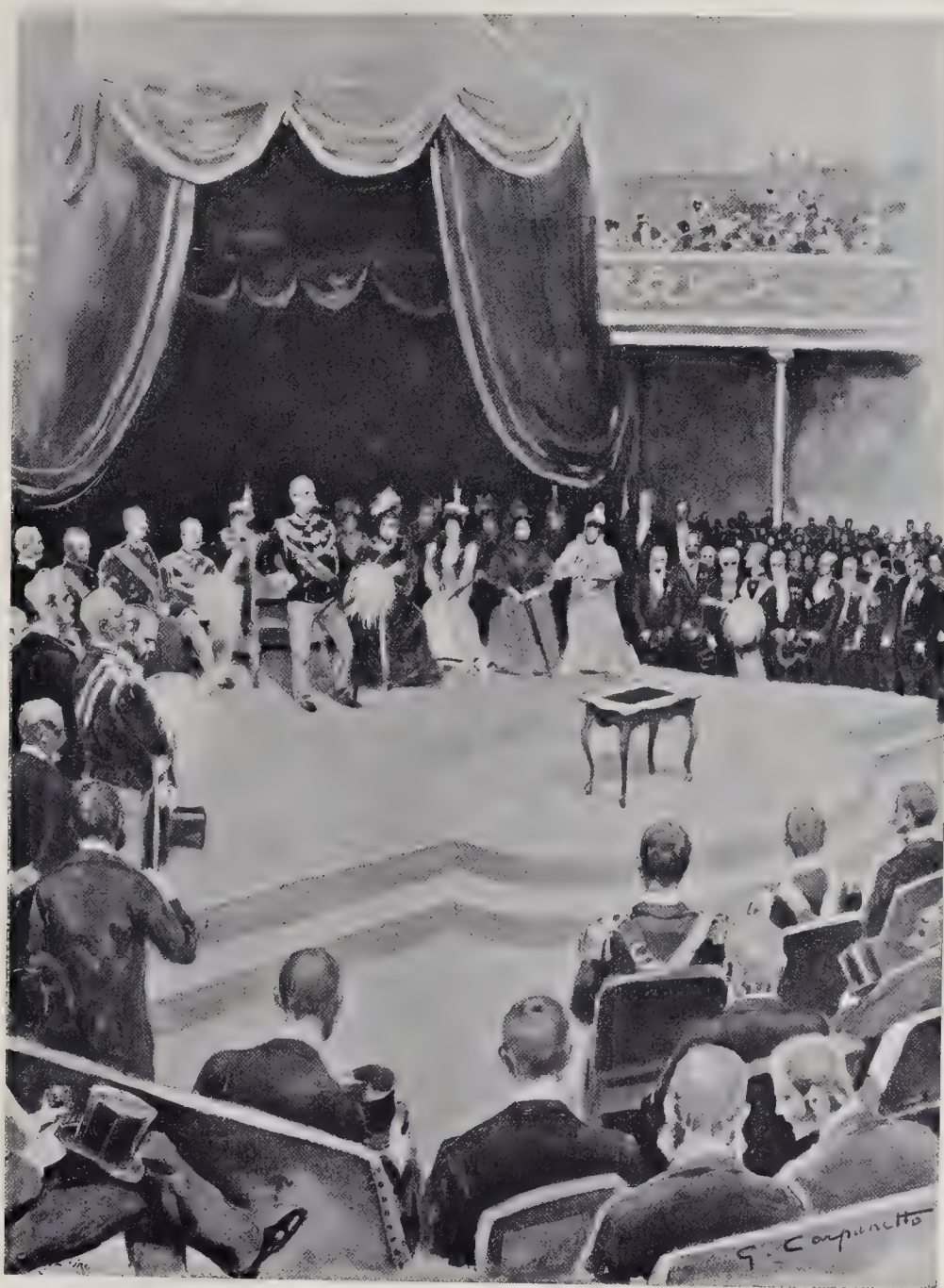
Abbiamo così terminata la lunga e, diciamolo pure, faticosa rassegna delle industrie tessili all'Esposizione; molto vedemmo di nuovo e molto di meritevole di lode. Certo sarà sfuggita al mio esame alcuna cosa che avrebbe dovuto essere fatta notare, e sarò caduto in qualche inesattezza: valgami la buona intenzione di nulla dimenticare e di far da guida coscienziosa ed imparziale, ad ottenermi venia presso il cortese lettore che ebbe la costanza di seguirmi in questa lunga peregrinazione.

FRIED.

ERRATA CORRIGE: A pag. 230, 2ª colonna, nell'articolo di FRIED, sulle « Industrie tessili » venne stampato erroneamente *Ditta Tommaso Palumbo fu Vincenzo* invece di *Tommaso Columbo fu Vincenzo*, di Bari.

Il Monitore dell'Esposizione del 1900

Chiudiamo la serie dei nostri numeri segnalando il sorgere d'un giornale che intende essere il *Monitore Generale dell'Esposizione del 1900*. Esso ha i suoi uffici a Parigi, 23, rue Royale. È stampato su carta di lusso, e ornato di molte illustrazioni. Con largo criterio di eclettismo dedica una parte delle sue pagine alle Esposizioni d'ogni paese; e, così, nei numeri del dicembre 1898 consacrerà varii articoli e incisioni a questa nostra Esposizione generale italiana.

GALLERIA DELLE INDUSTRIE ESTRATTIVE E CHIMICHE — Mostra della ditta Fratelli Lanza, Torino

LA SOLENNE PROCLAMAZIONE DEI PREMI ALL'ESPOSIZIONE NEL SALONE VERDI (30 ottobre 1898)
(Disegno di G. CARPANETTO).

I Motori a gaz economico

ABBIAMO voluto dedicare un apposito capitolo ai motori a gas-povero o gas-economico perchè riteniamo che l'argomento sia di capitale importanza e meriti uno studio speciale.

Il motore a gas-povero è, fra i motori a combustibile, il più pratico ed il più economico.

Se la sua diffusione non è ancora pari e superiore a quella degli altri sistemi, si è che gli industriali non hanno avuto campo sino ad oggi di apprezzarne i grandissimi pregi, stante il poco tempo da che fu posto correntemente in commercio.

La nostra Esposizione può vantare fra gli splendidi benefizi procurati all'industria nazionale, anche quello di aver dato modo ad egregi costruttori di presentare al pubblico questo tipo recente di motore, che ha ragione di chiamarsi « il motore dell'avvenire ».

Ove non esista forza motrice idraulica od elettrica, il motore a gas-povero è la miglior risorsa a cui possa volgersi l'industriale per impianti fissi. In molti casi anzi la forza motrice elettrica riesce meno conveniente di quella a gas-povero, poichè richiede una installazione costosa e l'interesse e l'ammortamento del capitale impiegato supera la spesa di esercizio del gasogeno a gas-economico.

Si noti ancora che questo interesse ed ammortamento corrono sempre, lavori o non lavori la fabbrica: si utilizzi tutta l'energia disponibile o se ne impieghi una parte soltanto, mentre l'esercizio del motore a gas-povero costa soltanto per il tempo che si impiega ed in proporzione della forza motrice utilizzata.

Una ragione analoga consiglia in moltissimi casi l'industriale a preferire la motrice a vapore al trasporto elettrico di energia idraulica anche quando il costo del cavallo-elettrico sarebbe per sè stesso inferiore a quello del cavallo-vapore; ma quando il pubblico avrà potuto persuadersi che il cavallo a gas-povero costa meno ancora del cavallo-vapore, l'elettricità, quale energia dinamica, si troverà di fronte ad un terribile avversario.

E così, mentre non possiamo che approvare l'incoraggiamento agli elettricisti perchè eseguiscano grandiosi trasporti di forza motrice da distribuirsi per le vie della città, facciamo voti perchè le pubbliche Amministrazioni favoriscano o promuovano di propria iniziativa, l'impianto nei grandi centri di una condotta di gas-povero, la quale può fornire la forza motrice ad un prezzo sovente inferiore al costo della elettrica, ed ha inoltre il grande vantaggio di non essere soggetta ad intermittenze e di servire molto bene per il riscaldamento, sia per uso privato, sia per uso industriale.

Vediamo ora una delle installazioni a gas-povero presentate alla nostra Esposizione. Per esempio quella della Casa Langen e Wolf nella Galleria dell'elettricità. Tutte le altre sono analoghe.

L'apparecchio per la produzione del gas-economico occupa all'esterno della Galleria pochissimo spazio ed è capace di alimentare diversi motori per una forza complessiva di cento cavalli.

Si compone di una *piccola caldaia* munita di pompa d'alimentazione e di un tubo a serpentino per produrre vapore secco e surriscaldato.

Questo vapore dalla caldaia passa al *generatore* che è un cilindro in lamiera di ferro rivestito all'interno di mattoni refrattari, ripieno di antracite mantenuta incandescente con apposito focolare. Al contatto di questa antracite il vapore si dissocia formando una miscela di idrogeno, ossido di carbonio, azoto ed idrocarburi, la quale appunto costituisce il cosidetto gas-povero.

Questa miscela passa attraverso un *depuratore*, uno *scrubber*, un *purificatore* ed un *sifone* per arrivare al *gasometro* ove si accumula oramai preparata per il suo impiego.

Il funzionamento di questi apparecchi è di tale semplicità che non occorre affatto la sorveglianza di un operaio speciale.

La produzione del gas-economico viene automaticamente regolata in proporzione del consumo.

Come abbiamo detto, il combustibile che si adopera per la produzione del gas è l'antracite ridotta in piccoli pezzi e posta nel generatore. Però il riscaldamento della piccola caldaia che produce il vapore acqueo, surriscaldato, si fa con carbone coke o con altro combustibile, fra cui lo stesso gas-povero prodotto dall'apparecchio. Il consumo complessivo di antracite e di coke varia dai 400 agli 800 grammi per cavallo-ora dalle grandi alle piccole forze, e si mantiene costante anche dopo più anni di esercizio.

Ci troviamo adunque in presenza di un sistema molto più conveniente della stessa motrice a vapore. Minore assistenza, minor consumo d'acqua e di combustibile, e minor spesa d'impianto.

In Inghilterra, in Germania ed in Francia il motore a gas-povero ha ottenuto un successo immenso; in pochi anni i nuovi impianti si contarono a centinaia, ed oramai la loro adozione è diventata generale.

L'Italia sino ad ora non dimostrò un entusiasmo sì grande, perchè la pubblicità fu meno chiassosa; ma ciò non toglie che questo motore acquisti ogni giorno terreno sugli altri, sì che la sola casa Langen e Wolf in poco tempo ha già eseguiti circa cento impianti per oltre settemila cavalli effettivi. La nostra Esposizione diede novello, grandioso impulso; nè s'arresterà nella sua marcia trionfale il motore a gas-povero, sino a che ogni piazza d'Italia non ne sia invasa e saturata.

Il motore, per sè stesso, differisce di poco da quello a gas-luce ordinario, per cui non è difficile la sua trasformazione dall'uno all'altro sistema.

La casa *Langen e Wolf* ne espone due del suo sistema « Otto » alimentati dal gasogeno sovra descritto, e premiati dalla Giurìa con medaglia d'oro. Il 1° è di 70 cavalli effettivi ed aziona un alternatore bifase della Società nazionale officine di Savigliano, il 2° è da 12 cavalli ed è applicato ad una dinamo per la carica degli accumulatori di G. Hensemberger di Monza.

La *ditta Carrera Luigi e Comp.* di Torino, pure proposta per la medaglia d'oro, espone il gasogeno in azione, sistema Donson, ed il suo tipo di motore a gas-povero di egual pregio del tipo « Otto ».

La *ditta ing. E. Garuffa e C.* di Milano presenta il gasogeno sistema Buire-Lencauchez coi motori Simplex (brevetto E. Delamare-Deboutteville e Malandin) di cui già si fecero impianti in Francia per forze colossali.

La *ditta fratelli Prata e ing. Nobili* di Torino, pure premiata con medaglia d'oro alla nostra Esposizione, presenta la fotografia di un motore a gas-povero da 60 cavalli di sua costruzione e di sua privativa, impiantato a Firenze.

Auguriamoci di veder presto tutti i costruttori di motori occuparsi di questo sistema.

La distribuzione di energia elettrica per le città rende inutili i motori a gas-luce già impiantati, per cui rimane sprecato un immenso capitale. Invece l'installazione di una condotta a gas-povero permette di utilizzarli, essendo facile, ripetiamo, la loro trasformazione.

È questo un altro fatto molto importante, di cui tutti i tecnici dovrebbero preoccuparsi.

Ing. ADAMO LEVI.

I giocattoli all'Esposizione

HO voluto passare una giornata in mezzo ai giocattoli dell'Esposizione e davvero mi ci sono divertita come una bambina.

Attraversavo rapidamente la galleria delle Manifatture, quando dei *beeh!*, dei *piò, piò*, dei *bau, bau* ripetuti mi fanno tender l'occhio incuriosito. Oh che per caso sono capitata in una Mostra zoologica? E sono una illusione del mio cervello i tessuti, i filati che mi sfilano davanti?

Debbo aver parlato forte, perchè un guardiano sorridendo mi dice: « È il custode della mostra Berretta che fa parlare i suoi animali per attirare i visitatori ».

In verità il sistema è ingegnoso, e senza di esso non avrei mai sospettato l'esistenza di una così interessante esposizione. Scanso non so quante vetrine e mi trovo in pochi istanti nel più giocondo regno che possa aver sognato la più fantastica mente infantile.

Mi congratulo col custode pel suo stratagemma, e naturalmente basta questo a farmene un amico ed un prezioso cicerone occorrendo.

Ma io rifiuto questo servizio. « Scusate, ma a me i giocattoli debbono parlare senza interprete, come i quadri e le statue ».

Accetto invece un *pliant*, lo colloco in un angolo nascosto e osservo annotando.

Prima di tutto m'abbacina, da un'ampia vetrina, un carro trionfale su cui troneggia, bionda, la bambola *Mignon;* quattro focosi destrieri lo trascinano: valletti, gentiluomini, cortigiani indossano il caratteristico ed esilarante costume di Gianduja.

Compagni alla regina *Mignon* nel suo palazzo di cristallo sono una quantità di bambole grandi, piccine, vestite da damine, da bimbe, da contadini, da marinai; sono animali d'ogni razza e qualità. Non hanno infatti tutti i sovrani, oltre i sudditi, il loro popolo animale chiuso nei giardini e nelle gabbie?

Con un giro di manubrio invisibile, la vetrina si anima per incanto, e allora siamo in

pieno regno di fate; la bambola-bambina che dorme nel suo lettuccio bianco apre gli occhi, s'alza a sedere, schiude le labbra e chiama la mamma come una bimba petulante; il gatto miagola, i cagnuoli abbaiano, i cavalli del carro galoppano nitrendo e tutte quelle vocette strane che escono dai buchi praticati nello zoccolo della vetrina, fanno pensare a ciò che si sarebbe inteso dall'arca del buon Noè, se quei falegnami avessero pensato a farci delle finestre.

Ma non solo questi animali della vetrina hanno voci e sentimenti; provatevi ad accarezzare le lunghe orecchie dell'asinello che nel centro della sala porta in groppa un baldo contadinello, e lo vedrete emettere il più amoroso dei ragli maggiauoli; passate le dita tra la morbida lana della pecorella di grandezza naturale, ed essa belerà lamentevolmente, quasi proprio le avessero tolto di fianco l'agnellino. E sono venti, trenta i cagnuoli che solo a solleticarli sul piccolo cranio fanno udire in tutti i tòni le loro vocette aspre e un po' chioccie.

E poi vedo carriuole, forgoni carichi di merce, piccoli bigliardi, casette, volani, spade, fucili; vedo una quantità di quei giuochi di pazienza che hanno tutta la mia simpatia, perchè sono il conforto, il passatempo dei bimbi ammalati.

Ma mi è impossibile dir tutto di questa mostra Berretta; ogni cinque minuti sono interrotta da voci infantili, irrequiete, vive e squillanti, che interrogano, implorano, vogliono; è un cicalìo, un cinguettìo di passeri, un succedersi d'esclamazioni, che mi riempiono il cuore di gaiezza, di tenerezza infinita.

Sarebbe esagerato dire che questi giocattoli abbiano raggiunto la perfezione meccanica di quelli che ci vengono dalla Germania; ma via! i nostri bimbi non hanno troppo da lagnarsi; tanto più che c'è dell'altro, dell'altro ancora.

Ecco le bambole del Bonino, in costumi elegantissimi; i lettini, gli abiti, i corredi di biancheria, che paiono quelli di una sposa visti col canocchiale rovesciato.

Più in là le grosse bambole di A. Tonè, un po' meno fine, ma che sembrano proprio bimbi messi in mostra da qualche mamma ambiziosa.

E poi tutti i mille oggetti per la casa della bambola, fabbricati dalla Ditta Marchetti.

Mi ci incanto; dal salotto alla cucina, dalla stanza da letto al giardino, tutto quanto occorre a noi nella vita è qua riprodotto in proporzioni minuscole, ma perfette.

La bicicletta montata da una bella donnina bionda in costume quasi maschile e la bilancia da casa mi fanno pensare che l'emancipazione della donna va facendosi strada anche nel mondo delle bambole e che quelle domestiche non sono migliori delle nostre.

Ma mi hanno detto che laggiù in fondo alla Galleria delle macchine m'aspettano altre meraviglie, e via me ne vado a traverso ceramiche, bronzi e prodotti chimici, fino a quel pandemonio che mi fa pensare ad una vera bolgia dantesca. Davanti alla mostra c'è folla, ma non son tutti bimbi, vi accerto, e questo mi consola perchè da un'ora ho avuto paura d'essere precocemente rimbambita.

Vedo un signore dalla barba quasi grigia incantato davanti al piccolo *clown* che sopra una carrozzella tirata da un minuscolo asinello fa le più matte, le più esilaranti capriole; ad un tratto l'asino pare senta il profumo di maggio e s'abbandona ad una corsa folle, tra le risate degli spettatori, e rido anch'io senza vergogna.

Un adorabile micio bianco seduto sulle gambe posteriori mangia con serenità olimpica un pezzo di cioccolatto; un violinista accompagna il suo archetto con un sentimento da far invidia a Teresina Tua: dalle loro gabbie canerini o usignuoli trillano primaverilmente; una quantita di giocattoli *réclame* benissimo eseguiti si agita, sorride fino alla vertigine. La grotta dei nani meriterebbe da sola un'illustrazione. Con una monetina da dieci centesimi vi procurate l'audizione di uno splendido pezzo di musica e una illuminazione elettrica meravigliosa e mettete in movimento una dozzina almeno di vecchi gnomi interessanti, uno dei quali in compenso della vostra ammirazione vi offre colle piccole mani prodighe una scatola di dolci.

Meno generoso ma non meno simpatico è il Mago che s'erge maestoso nella sua nicchia, tenendo fra le mani la fatidica bacchetta: due soldi ed egli vi fa assistere ai più straordinari giuochi di prestigio, mentre un'orchestra invisibile vi delizia con Wagner e Verdi, Tosti e Bellini.

MANTEA.

I Concerti all'Esposizione

I CONCERTI dell'Orchestra dell'Esposizione nel Salone Verdi durarono dall'8 maggio al 31 ottobre e furono in numero di *quarantatrè*, distribuiti in due serie pressochè uguali, e fra loro divise da un mese di riposo.

Nei 43 concerti furono eseguite 133 composizioni di 54 autori, dei quali 22 italiani e 32 stranieri; cioè tedeschi 17, francesi 7, boemi 2, inglesi 2, russi 2 e scandinavi 2.

Se si consideri il numero di volte in cui ciascun autore fu rappresentato nei programmi dei vari concerti, si vedrà che il primo posto è occupato dal Wagner con 32 esecuzioni e 15 composizioni, il secondo dal Beethoven con 15 e 9, il terzo da Verdi con 13 e 6; vengono in seguito il Berlioz, il Brahms, il Catalani, il Dvórák, e gli altri con sette e meno di sette esecuzioni.

Delle composizioni comprese nei vari programmi, 48 furono nuovissime, cioè non mai eseguite in precedenti pubblici concerti nella nostra città; di queste, parecchie furono di molto interesse e di grande importanza artistica: noterò fra le nazionali, oltre i pezzi sacri del Verdi, la *Suite drammatica* di Giovanni Bolzoni, così ricca di genialità e di dottrina, il classico e poderoso *Concerto in si bemolle minore* per pianoforte ed orchestra del Martucci, e l'ispirato e riuscitissimo *Concerto in sol minore*, pure per pianoforte ed orchestra dello *Sgambati*; inoltre accennerò alla *Suite sinfonica « Incantesimo »* del Celega, ed alla *Suite « Sinfonia del bosco »* dell'Orefice, premiate al Concorso indetto dal Comitato dell'Esposizione e dalla torinese Società dei Concerti, quella con il primo, questa con il secondo premio.

Fra le nuove composizioni di autori stranieri, degne di speciale nota, si presentano: lo *Scherzo « La Regina Mab »* dalla *Sinfonia Romeo e Giulietta* del Berlioz; la *Sinfonia* num. 2 in *re maggiore* e quella num. 4 in *mi minore* del Brahms; *La foresta incantata*, leggenda sinfonica del d'Indy, uno dei più segnalati rappresentanti della scuola francese contemporanea e nel tempo stesso dei più discussi e discutibili; l'*Ouverture « Otello »* dello Dvórak, l'Intermezzo sinfonico della *Redenzione* del Frank, il chiarissimo organista e compositore francese cui si tributa ora dai suoi connazionali una tardiva e postuma glorificazione, e si decreta perfino un monumento pubblico; le due *Ouvertures* del Goldmarck, *Saffo* e *Prometeo legato;* la mirabile *Suite 2ª* per il dramma *Peer Gynt* del Grieg; il *Preludio* dell'opera fortunatissima *Häusel und Gretel* dell'Humperdinck; la *Ouverture di festa* del Lassen; le *Erinni Suite* del Massenet; la magnifica *Sinfonia* in *do minore* per orchestra, organo e pianoforte del Saint-Saens; la *Sinfonia* incompiuta in *si minore* dello Schubert, e quella in *re minore* num. 4 dello Schumann; la *Sinfonia irlandese* dello Stanford, rappresentante dell'odierna scuola inglese, e quella in *re maggiore* num. 4 dello Svendsen; infine il Poema sinfonico *La tempesta* dello Tschaikowsky.

Speciale importanza artistica ebbero nella seconda serie i tre concerti nei quali presero parte illustri esecutori solisti, vale a dire i violinisti Teresina Tua (che eseguì il *Concerto* del Mendelsshon) ed Enrico Polo (*Concerto* di Max Bruch), ed i pianisti Giuseppe Martucci e Giovanni Sgambati, che eseguirono rispettivamente i loro *Concerti* per pianoforte ed orchestra.

Nè meno notevole per trionfale successo fu il Concerto di beneficenza in cui prese parte con altri artisti di canto il celebre tenore torinese Francesco Tamagno.

Dai brevi cenni statistici che sono andato fin qui riportando resta dimostrato, senza bisogno di ulteriori commenti, di quanto decoro per l'Esposizione e di quanto incremento all'arte musicale nella città nostra siano stati i Concerti orchestrali che, iniziati l'8 maggio col nome di Giuseppe Verdi, di cui per primo pezzo del programma fu eseguita l'*Ouverture* dei *Vespri Siciliani*, ben degnamente si chiusero il 31 ottobre con quel capolavoro di arte musicale italiana che è la *Sinfonia* del *Guglielmo Tell* di Gioachino Rossini.

C. B.

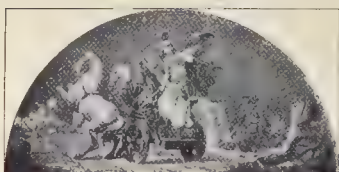
La Mostra dei Fratelli Lanza

Lo stabilimento dei Fratelli Lanza, fondato nel 1832, occupa ora con la sua sede alla Barriera di Nizza un'area di 50,000 metri quadrati. Le candele e i saponi sono i principali prodotti che escono da questa colossale fabbrica.

La produzione annuale della Casa Fratelli Lanza a Torino può valutarsi come segue: candele kili 1,500,000 nella fabbrica di Torino e kili 1,800,000 comprendendovi la produzione della succursale di Bagni San Giuliano presso Pisa; saponi diversi 2,000,000; glicerina 300,000; acido solforico 1,000,000. Nessun altro stabilimento similare può essergli paragonato in tutta l'Europa meridionale.

La Casa Fratelli Lanza, fornitori esclusivi di Sua Maestà il Re d'Italia per tutti i regi palazzi del Regno, ricevette numerose medaglie a Torino, Vienna, Londra, Parigi, Genova, Bruxelles, ecc.

All'Esposizione, ove la Casa è fuori concorso, si ammirano i suoi prodotti in due differenti luoghi: uno nella sezione delle industrie estrattive e chimiche, ove un gruppo monumentale, avente per base delle candele d'ogni grossezza ed enormi masse di sapone, attira tutti gli sguardi; l'altro nella Galleria degli « Italiani all'estero », per affermare una volta di più la importante parte che questa Casa prende nell'esportazione dei suoi prodotti all'Estremo Oriente, ove questi sono da lungo tempo così giustamente apprezzati.

Una nostra illustrazione rappresenta appunto la prima di queste due mostre, veramente grandiosa e, insieme, artistica, dovendosene la modellatura ad un valentissimo scultore.

GUERRA

INDUSTRIE ESTRATTIVE E CHIMICHE

MARINA

Dipinti di RODOLFO MORGARI nel Salone Ottagono

TRA LE OREFICERIE

LA Mostra delle Oreficerie è fra le povere per numero di espositori e quantità di oggetti esposti. La natura stessa di questi poco si confà alle Esposizioni, richiedendo essi ingenti capitali che rimangono infruttiferi, per lo più, per lunghi mesi in una vetrina; ciò nonostante fra gli espositori di quest'anno ve ne sono parecchi che dimostrano luminosamente non essere spenta, nè illanguidita in Italia la tradizione dell'Arte dell'oreficeria, sì nei gioielli che, ed anche meglio, nei lavori di cesello. E questi pochi vanno tanto più segnalati perchè ai meriti artistici accoppiano quello di aver accolto, con patriottico slancio e con provvido coraggio, l'invito del Comitato dell'Esposizione, invece di adagiarsi nell'astensione.

Tra le Oreficerie, sono poste alcune Mostre minori che hanno con esse qualche rapporto. Così il *Beccarelli Luigi*, di Cronovilla Parmense, ha mandato una raccolta di pendole e candelabri in bronzo; *Italo De Bernardi*, di Milano, ha miniature e smalti; *Giradet*, di Roma, ci mostra le sue incisioni su pietre dure; *Gori*, di Firenze, ha una collezione di medaglie, e, sopratutto, di bottoni metallici con iniziali, corone nobiliari e stemmi in rilievo, per uso livree, sua produttiva specialità. *Johson*, di Milano, mostra nella Galleria del Lavoro la sua apprezzata coniatura di medaglie.

L'Arte del cesello, nella quale l'Italia vanta un nome che sovra gli altri come aquila vola, quello di Benvenuto Cellini, ha parecchi rappresentanti, fra i quali qualcuno insigne. Così *Eugenio Bellosio*, di Milano, ripresenta quella magnifica anfora con bacile, in argento, cesellata in alto rilievo, a soggetti mitologici, che tanto fu ammirata nel 1884, in cui riportò il diploma d'onore. Il disegno e la modellatura vi sono intesi con vigorosa fermezza, con vivace energia: è uno splendido lavoro improntato di classicismo. Assai meno felice nel gusto dell'insieme, benchè ricco di bei particolari, è il «Trionfo del Genio italiano», commemorante il 50° anniversario dello Statuto, in argento e bronzo: gli nuoce, invero, un certo che di macchinoso e di farragginoso, che scema i buoni effetti dell'esecuzione con cui sono lavorati quei 23 kg. d'argento e tutto quel bronzo. Sono ancora notevoli nella poderosa opera del Bellosio uno scudo commemorativo dello Statuto, ed un'accuratissima riproduzione, in argento e ferro, del monumento ad Emanuele Filiberto, del nostro Marrocchetti.

Minori cesellature ha il *Guelfi*, di Milano; il *Picozzi*, pure di Milano, che espone un bel piatto in argento, cesellato a sbalzo e rappresentante scene Dantesche: *Coppini Agostino*, di Firenze, che, accanto ad argenterie comuni, ha pur egli buone cesellature; *Bernasconi*, di Torino, artefice pregiato per il gusto e l'esecuzione con cui lavora in argento cornici, specchi ed altri motivi di decorazione. Al regno dell'argento appartiene anche la abbondante mostra del *Rinaldini* di Firenze, che, accanto ad anfore e ad argenterie e servizi da tavola, ha minuti oggetti. E minute argenterie di carattere commerciale ha il *Bettini*, di Firenze, ed il *Pesaresi*, pure di Firenze, il quale vi accompagna alcuni smalti. *Mauro Mosini*, di Milano, ha una bella serie di coppe e di caraffe: le coppe in argento sono assai pregiate per concorsi, gare, premi, ecc.: le caraffe, con la montatura in bronzo argentato, a pampini, viticchi, fauni, ecc., sono di un bellissimo effetto decorativo e di un notevole buon mercato.

TRA LE OREFICERIE — NELLA MOSTRA DEL CAV. MIRANDA DI NAPOLI

I Centauri che attaccano Ercole (Anello)

Teseo che uccide il Minotauro (Fermaglio)

Porte bonheur (Anello)

Bambocciata (Fermaglio)

Atlama (Spuntone per cappello)

Ecco ora la mostra di turchesi, del *Ricci*; le pietre commerciali del *Graziosi*; la importante mostra di *Cravero Domenico*, di Torino, la più ricca di perle, di pietre, di montature in diamanti, di notevole valore; accanto ai quali preziosi gioielli, il Cravero espone molti oggetti in cui egli riesce a congiungere una soddisfacente apparenza con un comodo buon mercato. Un altro torinese, *Martina Pietro*, ha una mostra piccola, ma bella, di collane in stile, di semplici e artistiche *riviere*, di oreficerie, fra le quali noto un grazioso piccolissimo orologino con una grossa opale; è una mostra sobria e di buon gusto. Il *Pallotti*, di Venezia, ha belle catene e *colliers*, in oro, intercalate di perle, di corneole, di smalti. Le cosidette *catene Monin* sono leggiadre e di bell'effetto. Il cav. *E. Centonze*, di Napoli, espone un'imitazione di pergamena in oro, argento e platino, visibile dai due lati, composta di 5109 pezzi; inoltre, orecchini di diamanti e perle, e cesellature in oro ed argento.

Levi Donato, che ha fabbrica in grande, ha fermagli, spille, odorini in oro, con pietre: è fra le case più importanti.

Ho riserbato per ultime le mostre che, fra quelle delle oreficerie e argenterie, hanno un carattere artistico più elevato; la mostra del *Pierret* e del *Miranda*. Il *Pierret*, trasferito ora da Roma a Firenze, espone una pregevolissima serie di ceselli a sbalzo da modelli antichi. I suoi anelli, le collane, i braccialetti e le fibule a pulviscolo aureo, od a pezzetti riportati (com'è un *serpente*) sono di una finissima lavorazione e di un raro valore — e così i suoi cammei. È un'oreficeria che, sola a questa Esposizione, appartiene al genere, ormai meritamente famoso, del Castellani; in cui, cioè, la riproduzione dei modelli antichi — romani od etruschi — è eseguita con impareggiabile fedeltà. Ed accanto agli oggetti piccoli di mole, ma non d'arte e di prezzo, ve ne ha di maggiori, come un cofanetto, come una croce, e come la coppa in argento rappresentante i Dioscuri e due Vittorie.

Squisita per sentimento artistico e per finezza di esecuzione è altresì la mostra del *cav. Miranda*, di Napoli, che, scelto dalla stima del Comitato esecutivo e dei colleghi a presidente della Giuria d'oreficeria, dovette naturalmente porsi fuori concorso. Nella sua mostra si ammirano lavori in argento e lavori in gioielleria; gli uni e gli altri bellissimi per la genialità dell'invenzione, per la perfezione

NEL PARCO DEI DIVERTIMENTI — La Taboga (Disegno di A. Bianchini)

del disegno, per lo scrupolo dell'esecuzione. Fra i gioielli riproduciamo in queste pagine alcuni: un anello *porte-bonheur*, un altro sulla cui fascia galloppano i *Centauri che attaccano Ercole;* una *Bambocciata*, simpatico motivo per un fermaglio da signora; un *Teseo che uccide il Minotauro,* e la bella testina capricciosa che forma un artistico spuntone per cappello. E altri gioielli vi si fanno ammirare; una libellula in oro smaltato, smeraldi, brillanti e rubini, un ramo d'edera, una margherita circondata di bocciuoli... nei quali lavori il Miranda mostra che, se è valente nel rinnovare antichi motivi classici, valentissimo è altresì nel riprodurre dal vero. La qual felicità di imitazione della natura egli rivela in sommo grado ne' suoi lavori in argento: rettili, crostacei, testacei vivono, stavo già per dire, nei suoi argenti. Una bianca lucertolina sembra che palpiti al sole, posata su un nero marmo; una cavalletta già spicca il salto; e poi granchi e conchiglie, la cui scabrosa superficie è trattata con tutte le asperità minutissime che la natura ha create, e che il Miranda sa fermare e serbare nelle sue cesellature. Onde queste riescono vere e squisite opere, non più di industria, ma d'arte: tanta osservazione del vero richiedono per imaginarle e tentarle, tanta maestria di plastica e padronanza della materia occorrono per eseguirle; sicchè si può dire che il Miranda non ha soltanto l'abilità dell'orafo, ma anche la tempra e l'arte di un vero « scultore dell'argento », di un vero cesellatore.

A.

La proclamazione dei Premi
AGLI ESPOSITORI

Il 30 ottobre fu giorno memorabile nella cronistoria dell'Esposizione. Quel dì, alle 10 del mattino, alla presenza dei Sovrani, dei Principi di Napoli, dei Duchi di Genova, della principessa Lætitia, del Duca d'Aosta, del Duca degli Abruzzi, del principino Ferdinando di Genova e di molti altri personaggi e dignitari dello Stato, vi fu, nel Salone Verdi, la solenne proclamazione dei premi assegnati dalle Giurie agli espositori. Una delle nostre illustrazioni riproduce, su disegno di G. Carpanetto, un momento della funzione. La quale durò oltre un'ora. Parlò primo il Duca di Aosta, quale presidente del Comitato generale; poscia il comm. Daneo, presidente generale delle Giurìe; il ministro d'agricoltura, industria e commercio, on. Fortis; il sindaco di Torino, senatore Casana; l'ing. Sclopis, a nome di tutti gli espositori, plaudendo all'opera benemerita dell'on. Villa e dei suoi colleghi del Comitato esecutivo; infine, l'onorevole Villa medesimo, che terminò con un *evviva* al Re. Il verbale di approvazione delle onorificenze conferite agli espositori, letto dall'avv. Bona, venne firmato dai Sovrani, dai Principi, dai principali espositori. All'onorevole Villa e ai due vice-presidenti dell'Esposizione, comm. Bianchi e comm. Rabbi, furono offerte artistiche pergamene dagli espositori; e una medaglia d'oro a tutti i membri del Comitato esecutivo.

L'opera delle Giurìe venne riassunta dal comm. Daneo in queste cifre: « Furono circa 8000 gli espositori giudicati e fra essi 4540 i premiati, dei quali 275 con diploma d'onore, 804 con medaglia d'oro, 1433 d'argento, 1183 di bronzo, oltre alle 809 menzioni e alle ricompense di collaborazione ».

La funzione solenne del 30 ottobre ebbe come un complemento nelle onorificenze largite dal Re quella stessa mattina ai principali ordinatori della Mostra; e nel gran ballo di Corte che la sera, a Palazzo Reale, chiuse la serie delle feste ufficiali dell'Esposizione.

EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA (delle Opere Pie di San Paolo) — *Premiato con Medaglia d'Oro dalla Giuria della Didattica.*

DOPO LA CHIUSURA

IL BILANCIO MORALE DELL'ESPOSIZIONE

Con la sera del 20 novembre l'Esposizione ha vissuto. Già è cominciato il lavoro di sgombero, e milleduecento vagoni riporteranno i cumuli ingenti delle mercanzie a tutti i lembi d'Italia donde sono venuti; poi, rapidamente, il piccone demolitore abbatterà gli edifici che erano usciti quasi per miracolo dalla mente degli architetti, come i fiori dal grembo ferace della primavera; e della città incantata in cui, per oltre sei mesi, ha pulsato più fortemente e intensamente il cuore della nazione, rimarrà soltanto il ricordo.

No: non è un semplice ricordo quello che si lascerà dietro l'Esposizione generale. Essa, difatti, non è stata soltanto un futile pretesto a svaghi e divertimenti: l'hanno chiamata la « festa del lavoro »; ma il suo vero nome fu più nobile, la sua essenza fu più alta: essa fu scuola del lavoro e di libertà.

Bandita da pochi ardimentosi e tenaci, fra l'apatia e lo scetticismo dei più, riuscì a superare vittoriosamente il laborioso periodo della preparazione: e si affacciò fidente al maggio, per celebrare le nozze d'oro della libertà italiana, del patto solenne fra Re e Popolo, degli inizi della vita nazionale.

È storia mesta di ieri la storia di quei primi giorni di maggio. Quell'aurora della Esposizione, che da tutti si auspicava fulgida, si oscurò tosto per i disordini che perturbarono il Paese, ed in singolar modo una regione più prossima a questo nostro Piemonte. Gli animi ebbero un momento d'ansia, di trepidazione, di dubbio: dunque i Fati contrastavano perversamente Torino — e, come nel 1884 il colèra, così quest'anno le civili turbolenze avrebbero volto alla peggio le sorti della coraggiosa e patriottica impresa? Così mostrava di dubitare alcuno. Ma Torino non si lasciò intimorire, nè agitare, nè fuorviare: Torino rimase ferma, serena, fiduciosa in sè e nell'Italia.

La nazione aveva attinto ad essa, alla sua fonte immacolata e gloriosa, le fondamentali libertà pubbliche; ora, dopo cinquant'anni, il cómpito di Torino era di mostrare quanto frutto ne avesse ricavato l'Italia; era di mettere in luce il felice connubio della libertà e del lavoro. Questa la parola d'ordine; e Torino vi si mantenne fedele: ed esempio mirabile e purissimo di elevata educazione politica, non ebbe bisogno di alterare il suo regime di secura libertà.

La lezione fu istruttiva; l'esempio fu convincente; e da ogni parte d'Italia trasse la gente qui, a questa che fu detta la Mecca della libertà italiana, e che era divenuta, per saldezza di severi propositi, la Mecca, altresì, del lavoro italiano.

Le cifre sono il più eloquente linguaggio. Nel mese di maggio i visitatori delle due Esposizioni ammontavano, complessivamente, a 450,000 circa; in giugno, a 456,000; in luglio, a 380,000; in agosto, a 343,000; in settembre, a 497,000; in ottobre, a 257,000; dal 1° al 20 novembre — giorno della chiusura — a 308,000.

Complessivamente dal 1° maggio al 20 novembre i visitatori furono **2,972,132**, comprendendovi gli azionisti, ma non già gli Espositori e le persone munite di tessere di servizio, con la quali il totale complessivo salirebbe certo a circa **3 milioni e mezzo.** Un pubblico enorme, come si vede, alimentato da curiosi, da studiosi, da comitive operaie, da congressi, da solennità religiose, da clamorose feste... Un pubblico che nella memorabile giornata del 9 ottobre raggiunse la cifra di 81,352 visitatori.

Questo meraviglioso, incessante, inesauribile concorso di tutta Italia all'Esposizione ha prodotto un fatto nuovo nella storia delle esposizioni: **il capitale delle azioni,** che è di circa due milioni di lire, **verrà rimborsato alla pari, cioè al cento per cento.**

E qui è, più che naturale, doverosa una parola di lode agli egregi che con l'avvedutezza, la parsimonia, la fermezza hanno saputo condurre a simili risultati.

E ora di questo bilancio morale bisogna tirar le somme. La vista della fraternità italiana ci ha confortato l'animo: lo spettacolo del lavoro produttivo che si compie nel nostro Paese, ci ha rialzato le speranze e le fedi. Bisogna, adesso, non perderne i frutti. Il cammino ci è chiaramente tracciato; studiare, lavorare, produrre. Il programma dell'Italia dev'essere un programma di lavoro; di lavoro serio, pertinace, raccolto. Soltanto a questo patto potremo, dopo l'indipendenza politica, conseguire l'indipendenza economica: soltanto per questa via riusciremo a un secondo e vero risorgimento della Patria.

FINE.

LUIGI ROUX, *Direttore*
AUGUSTO FERRERO
Vice-direttore per la parte letteraria
CARLO CHESSA
Vice-direttore per la parte artistica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C°

Caratteri della Fonderia NEBIOLO e COMP. di Torino — Carta della Cartiera VONWILLER e C° di Romagnano Sesia — Inchiostro della Fabbrica CH. LORILLEUX e C.ia